ROBERT ERVIN HOWARD
TUTTI I CICLI FANTASTICI
I Cicli di Kull di Valusia,
di James Allison, di Cthulhu e di Almuric
(1995)
A cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

Indice

Howard, un «eroe» letterario.
Introduzione di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Cronologia howardiana, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

IL CICLO DI KULL DI VALUSIA

Prologo
Esilio da Atlantide
Il Regno Fantasma
Il gatto di Delcardes
Il Teschio del Silenzio
Quest'ascia è il mio scettro!
Un colpo di gong
Le spade del Regno Purpureo
Gli specchi di Tuzun Thune
L'altare e lo scorpione
Il Re e la quercia

IL CICLO DI JAMES ALLISON

Il giardino della paura
La valle del Grande Verme
I Figli della Notte

IL CICLO DI CTHULHU

La Pietra Nera
Il Fuoco di Assurbanipal
La cosa sopra il tetto

VISIT…

Non scavatemi la fossa

IL CICLO DI ALMURIC

Premessa
Il manoscritto di Esaù Cairn

APPENDICE
Kull di Valusia: l'anti-eroe radicale, di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco
Cronologia di Kull stabilita da Lin Carter
Bibliografia howardiana

Howard, un «eroe» letterario

Io non ho spada: il silenzio
dello spirito è la mia spada.
dal *Bushido*

Profilate contro un panorama fantastico, ma con i contorni ben precisi come le figurine di un ciclopico Arazzo di Bayeux *letterario, nell'opera di Robert Ervin Howard trascorrono le immagini di barbari e guerrieri, re e paria, stregoni e creature del male, mostri vomitati da insondabili abissi e oscure divinità nutrite di sangue. Il mondo in cui si muovono non ha radici né nel passato né nel futuro: il loro palcoscenico si colloca in un tempo metastorico in cui valgono regole diverse da quelle cui siamo abituati, si agitano drammi spesso incomprensibili, agiscono forze svanite dall'orizzonte del mondo moderno, ma della cui potenza un'eco è ancora conservata nei simboli e nei miti.*

Di fronte a questa vigorosa narrativa, dal fascino strano e coinvolgente, non è cancellabile un senso di sottile inquietudine, un istintivo disagio: come se un velo di estraneità si ponesse fra noi é le fantasmagoriche avventure dei possenti eroi che Howard anima con straordinaria immediatezza stilistica. Non è l'ovvio distacco che separa il comune lettore d'oggi dalle fosche vicende di eroi leggendari vissuti in ere barbariche. È qualcosa di più profondo, legato alle radici stesse del genere letterario di cui Howard fu uno dei massimi esponenti: la Fantasia Eroica.

Una narrativa fuori del tempo

«Col termine Heroic Fantasy*», scrive l'americano Lyon Sprague de Camp, autore e critico molto noto nell'ambito della Narrativa Fantastica, «si indica quel genere di storie ambientate non nel mondo come è, era o sarà, ma come* dovrebbe essere *per ambientarvi un buon racconto. Le storie che si riuniscono sotto questo nome comune sono fantasie avventurose che si svolgono in mondi immaginari preistorici o medievali, quando - è divertente immaginarlo - tutti gli uomini erano forti, tutte le donne belle, tutti i problemi semplici e la vita tutta un'avventura. In mondi del genere, città scintillanti alzavano le loro torri ingioiellate verso le stelle, stregoni mormoravano sinistri malefici in spelonche sotterranee, spiriti maliziosi saltellavano fra rovine dimenticate, mostri primigeni si aprivano sentieri attraverso giungle dimenticate, e il destino dei reami era in bilico sulle lame rosse di sangue delle spade impugnate da eroi dalla forza e dal coraggio soprannaturali.»*

È abbastanza automatico, dopo una descrizione di questo genere, pensare a una narrativa ibrida, nata dal sovrapporsi di scenari fiabeschi e vicende tolte al poema cavalleresco del '500. Il primo ad attuare non sporadicamente questa commistione fu, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, l'inglese William Morris, che scrisse otto romanzi e alcuni racconti ambientati in immaginarie contrade medievali ove la magia degli antichi era ancora viva e operante.

L'idea di incorniciare vicende fantastiche in un contesto storico inventato di sana pianta, si diffuse presso molti autori di lingua inglese. In particolare, Lord Dunsany, all'inizio del secolo, adattò il genere alle dimensioni del racconto breve e brevissimo, e nel 1922 Eric Rücker Eddison pubblicò il primo vero capolavoro di questa nascente forma letteraria, lo straordinario romanzo The Worm Ouroboros *da noi pubblicato per la prima volta in Italia.*

Nel 1923, la nascita negli Stati Uniti della rivista Weird Tales*, dedicata alla Narrativa Fantastica, dell'Orrore e del Mistero, creò un nuovo ampio mercato per questo genere di opere, e contemporaneamente - dato il carattere estremamente popolare della pubblicazione - fece nascere una nuova generazione di autori che badavano all'effetto facile e alla trama movimentata più che alla preziosità dello stile.*

Accanto alla sua natura iniziale di «gioco intellettuale» non privo di riflessi autenticamente letterari, la Fantasia Eroica sviluppò così anche un filone più movimentato basato sull'azione, sulla descrizione di mondi pit-

toreschi, sul fascino della magia; il tutto condito spesso con forti dosi di grottesco e d'orrore.

Il merito di aver dato vita a questa versione particolare della Fantasia Eroica (che spesso viene indicata con un termine a parte: Sword and Sorcery*, cioè «spada e stregoneria») è in genere attribuito a Robert E. Howard, i cui vigorosi racconti si imposero a partire dal 1925 sulle pagine di* Weird Tales*, e subito suscitarono una schiera di seguaci e imitatori.*

Il successo della Fantasia Eroica, nelle due versioni «letteraria» e «popolare», è andato crescendo col tempo. Negli ultimi trent'anni, anzi, dopo l'incredibile diffusione raggiunta dalle opere di J.R.R. Tolkien, è divenuta uno dei generi più graditi al pubblico, tanto che le librerie ormai traboccano di volumi nel cui titolo figurano «spade», «draghi», «magie» e via dicendo.

Al gradimento non ha fatto seguito - come peraltro spesso accade - un'adeguata attenzione da parte della critica: tanto che le riflessioni sulla Fantasia Eroica (a parte quelle elaborate dagli autori stessi, Tolkien per primo) non sembrano di particolare rilevanza, e restano per lo più ancorate a parallelismi con altri generi di narrativa popolare, la Fantascienza in primo luogo.

Fantasia Eroica e trasgressione

Il cavaliere che, armato di spada magica, affronta il drago nel suo antro, e l'astronauta che, laser in pugno, affronta l'alieno nella sua base spaziale, sono due tipizzazioni (per meglio dire: due stereotipi) della narrativa non realistica fra i più comuni e abusati. Tanto che, considerati come immagini-simbolo, identificano immediatamente quei due sottogeneri del fantastico che spesso vengono definiti coi termini «Fantasia Eroica» e «Fantascienza». Due sottogeneri che nella loro nuda struttura, sfrondata dai formalismi e dalle derivazioni di maniera, appaiono in effetti correre lungo binari paralleli. C'è una lunga tradizione saggistica (citiamo i nomi di Sergio Solmi, Roger Caillois, Tzvetan Todorov) che illustra, dal punto di vista strutturalistico alla Propp più che strettamente letterario, il tema dell'identificazione fra i tòpoi *della Fiaba con tutte le sue derivazioni, e quelli della Fantascienza in tutte le sue forme.*

Fu proprio Sergio Solmi il primo a mettere in luce, in Italia, una serie di «somiglianze significative» tra letteratura cavalleresca e avventura spaziale, sottolineando il fatto che in entrambi i casi si tratta di «letterature a

sfondo eminentemente popolare, impregnate di un diffuso mito collettivo», le quali «accompagnano sul piano immaginativo una grande svolta storica».

Nel caso della letteratura cavalleresca il «mito collettivo» era quello della conoscenza e del potere ottenuti grazie alle Arti Magiche, e la «svolta storica» era la conquista dei nuovi mondi aperti dalle esplorazioni geografiche dopo la scoperta dell'America (per una strana coincidenza della storia, l'impresa di Colombo coincise con il massimo splendore, in Europa, della cosiddetta «filosofia occulta» di derivazione neoplatonica e kabbalistica, che pretendeva di insegnare all'uomo come acquisire poteri divini).

Nel caso dell'avventura spaziale, invece, il «mito» è quello della scienza come sovrana del cosmo, e la «svolta» è rappresentata dall'ingresso della comprensione umana nei mondi sconosciuti scoperti nel cuore dell'atomo e nell'infinità del firmamento. (Un'altra coincidenza: nel 1924 Edwin Hubble dimostra che l'universo è popolato di innumerevoli galassie simili a quella che ospita il Sole, moltiplicando così enormemente il raggio della nostra osservazione cosmologica; nel 1925 Lord Rutherford produce la prima alterazione artificiale del nucleo atomico, portando così l'osservazione umana nel cuore della materia; nel 1926 appare in edicola la prima rivista di Fantascienza.)

Questo parallelismo critico fra avventura fantastica e avventura spaziale, considerate come due facce della medesima medaglia, ha lungamente condizionato ogni valutazione tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica, giudicata quest'ultima a torto o a ragione «erede» del romanzo cavalleresco. Si tratta tuttavia (almeno a nostro parere) di una tipizzazione estremamente elementare, legata a valutazioni critiche di superficie.

Il discorso, in realtà, andrebbe approfondito, partendo da una definizione generale della Letteratura Fantastica intesa come trasgressione della realtà*, concetto che è poi la radice da cui nasce il* sense of wonder*, ovvero quel senso del meraviglioso che è il fine letterario tanto della Fantascienza quanto della Fantasia Eroica.*

Soffermiamoci dunque su questo concetto di «trasgressione», cercando di capire come esso sia inteso nei due generi narrativi.

Nella Fantascienza, la «trasgressione» si identifica con la violazione deliberata - da parte dell'autore che stende la trama e del lettore che l'accetta senza discuterla - delle possibilità tecnologiche e delle conoscenze

scientifiche acquisite nel momento in cui l'opera viene composta e letta. Si attua cioè quella «volontaria sospensione dell'incredulità» che Coleridge invocava dai lettori del suo Ancient Mariner.

Sospensione dell'incredulità significa accettazione momentanea dell'impossibile: idea questa che va però precisata mediante una definizione rigorosa del termine «impossibile».

Le quattro impossibilità

Concettualmente - spiega Karl Popper - sono identificabili quattro categorie di «impossibilità»:

I. L'impossibilità tecnologica (non posso andare su Saturno con un razzo perché un ordigno del genere non è ancora stato costruito: ma con un adeguato sforzo tecnico e organizzativo, la cosa potrebbe essere realizzata in futuro).

II. L'impossibilità teorica (non posso superare la velocità della luce, perché ciò sarebbe in contraddizione con la Teoria della Relatività, che finora si è sempre dimostrata valida).

III. L'impossibilità scientifica (non posso viaggiare indietro nel tempo, perché un fenomeno del genere sarebbe in contraddizione con tutte le strutture note dell'Universo conosciuto).

IV. L'impossibilità logica (se A è uguale a B, e B è uguale a C, non posso sostenere che A è diverso da C, perché questo contravverrebbe alle regole della logica aristotelica, e quindi agli stessi processi che strutturano il nostro pensiero).

È facile vedere che la Fantascienza trasgredisce alle prime tre categorie dell'impossibile (anzi, parte dal presupposto che l'impossibile dei primi tre tipi sia destinato a diventare possibile), ma non viola in alcun modo la quarta categorìa: la narrativa fantascientifica segue infatti gli stessi rigorosi presupposti logici che regolano la vita comune, come ogni genere di narrativa realistica.

A violare la quarta categorìa dell'Impossibile non è la Fantascienza, ma la narrativa fiabesca e fantastica in senso stretto, che apre la porta al Soprannaturale e, nel far ciò, non procede più parallelamente alla Fantascienza, ma ne diverge in modo netto.

L'accettazione dell'impossibilità logica è infatti il presupposto imprescindibile di ogni trama che accolga il Soprannaturale in una qualsiasi

delle sue forme.

Come scrive Roger Caillois: «Nel mondo fantastico il Soprannaturale si rivela come una rottura della coerenza universale. Qui il prodigio diventa un'apparizione proibita, minacciosa, che spazza la stabilità di un mondo le cui basi erano fino ad allora giudicate rigorose e immutabili. L'Impossibile ne costituisce l'essenza: e, in quanto Impossibile, s'impone all'improvviso in un mondo da cui è bandito per definizione».

Questa lacerazione nel tessuto del Certo è l'elemento che diversifica in modo netto la letteratura propriamente fantastica da ogni altro genere di narrativa non realistica, Fantascienza compresa. Quest'ultima, infatti, ha come suo teatro l'universo nel suo complesso: ma l'universo, pur esplorandone tutte le ipotizzabili molteplici dimensioni, pur spingendosi al di là dell'ultima delle galassie, non muta la propria natura. Le leggi che ne regolano il divenire e le diverse funzioni rimangono sempre le stesse: percorrendolo, incontreremo l'ignoto, subiremo il fascino della scoperta, vivremo le avventure più travolgenti, ma non avvertiremo mai la totale estraneità del rovescio del Reale, del Mondo Alternativo in cui anche l'ultima categoria dell'Impossibile è soppressa. Il vuoto delle distanze intergalattiche non è così grande come l'abisso che ci separa da questo insondabile Altrove.

In questo senso, la Letteratura Fantastica spinge più a fondo la sua trasgressione di quanto non faccia la narrativa fantascientifica. Anzi, valica i limiti dello scandalo in quanto getta sul tavolo l'affermazione sconvolgente secondo cui la creazione è imperfetta.

Nel Reale si aprono crepe e fessure, dalle quali - talvolta lentamente, talaltra all'improvviso - può senza ostacoli penetrare l'Inammissibile. Il Grande Architetto dell'Universo, insomma, ha sbagliato i suoi calcoli, il suo edificio non è privo di mende: potrebbe anche sbriciolarsi, essere soggetto a crolli.

Per chi nell'universo vive, e si affida alle sue leggi, questa è la bestemmia più grande.

Il rifugio nella storia

D'altra parte, quando anche la certezza del Reale viene posta in discussione, quando non si può più fare affidamento sui processi della logica, esiste ancora un'ultima spiaggia sicura e tranquilla su cui rifugiarsi: la storia.

Il presente può essere ingannevole, il futuro potrà essere diverso da qualsiasi previsione dettata dalla ragione: ma il passato è passato, non è modificabile, è quello che è. L'Impossibile non può toccarlo.

*La scansione del tempo è in grado di sublimare le trasgressioni, trasformarle in mito, e storicizzare il mito stesso. È per questo che, malgrado il loro armamentario di orchi, draghi, mostri e stregoni, le fiabe non ci fanno paura. Il prodigio del mondo fiabesco si colloca in un non-tempo mitico, preposto alla sequenza cronologica del Reale. Una volta circoscritta in questo «tempo fiabesco», storicizzato rispetto al tempo reale con l'obbligatoria introduzione «*C'era una volta*...», la trasgressione è esorcizzata, lo scandalo vuotato di senso.*

Sì, la violazione c'è stata, il peccato è stato commesso: ma la colpa è ormai un pallido ricordo senza forza, perché il fatto è avvenuto in un tempo e un paese remoti. È il sentimento che volle esprimere T.S. Eliot, ponendo come epigrafe alla sua lirica Portrait of a Lady *due celebri versi del* Jew of Malta *di Marlowe:*

> Tu hai commesso fornicazione:
> ma fu in un paese lontano
> e, oltretutto, la sgualdrina è morta.

Inchiodata nei tempi pre-storici del mito, tagliata fuori dalla realtà attuale, la trasgressione alla quarta categoria dell'Impossibile attuata dalla fiaba diviene, come una colpa commessa in un «paese lontano» con una persona che non c'è più, una cosa innocua: possiamo considerarla senza inquietudine, possiamo addirittura farne un trastullo per i nostri bimbi. Il Fantastico perde così, di fatto, la sua capacità corrosiva del Reale.

La trasgressione totale

C'è tuttavia un'ulteriore tipizzazione della letteratura non realistica in cui gli storicismi e le esorcizzazioni cronologiche non hanno effetto; una tipizzazione che sfugge agli ottimismi e agli edulcoramenti della Fantascienza, e si sottrae a ogni confinamento in un «tempo» circoscritto e posto fuori dalla realtà. Anzi, porta il suo attacco direttamente verso la storia, cioè verso la difesa principale della realtà nei confronti dell'azione corrosiva del Fantastico.

La narrativa in questione è, ovviamente, la Fantasia Eroica, che parte

dalla precisa volontà di operare una lacerazione nel tessuto della storia conosciuta, scrivendone capitoli nuovi nei quali non soltanto compaiono eventi, popoli, territori insospettati, ma trionfa anche il Soprannaturale, sconvolgendo così tutti i dettami conosciuti dell'universo fisico.

Il Fantastico assume in tal modo il dominio assoluto, e non giova più il tentativo di cancellarlo storicizzandolo, perché è proprio la storia la prima vittima della sua azione disgregatrice. Lo «scandalo» si fa totale, la trasgressione è netta e ineliminabile: anzi, diviene la sostanza stessa del narrare, che non potrebbe procedere prescindendo da essa.

Il vulnus *portato alla storia, dopo la caduta di tutte le quattro categorie dell'Impossibile, rappresenta l'atto supremo del Fantastico, che si impossessa non soltanto del nostro futuro e dei nostri ipotizzabili presenti alternativi, ma anche del nostro passato, non più registrato indelebilmente negli annali della memoria collettiva.*

In questo modo, l'affermazione del Fantastico diviene definitiva, sancendo il crisma di originalità suprema della Fantasia Eroica come categoria del narrare: un genere che, nelle sue strutture portanti, non ha eguali in nessuna tipizzazione letteraria, traducendosi in una compiuta rivolta contro ogni schema prefissato, contro ogni pastoia messa di traverso all'immaginazione, contro ogni vincolo alla libertà concettuale.

Ed è da questa ribellione contro il concreto, da questa posizione contestatrice del Certo, che discende quel senso d'inquietudine legato alla Fantasia Eroica di cui si parlava all'inizio. Nessun'altra narrativa è altrettanto radicale nella negazione di qualsiasi schema tranquillizzante. In essa nulla è certo, e l'assurdo diviene regola costante.

In particolare, ciò è vero per un autore come Robert Ervin Howard, che alle caratteristiche proprie della Fantasia Eroica come genere, aggiunge sue proprie note di inquietudine del tutto particolari.

L'eroe e il deserto

Howard nacque a Peaster, nel Texas, il 22 gennaio del 1906, figlio di uno dei primi medici condotti andato a stabilirsi in quella zona semidesertica del Sudovest. Dopo qualche tempo, la famiglia si stabilì a Cross Plains, un villaggio non lontano, dove Howard trascorse tutta la vita. Cominciò a scrivere racconti a quindici anni, mentre frequentava il college nella vicina città di Brownwood; aveva diciannove anni quando Weird Tales *gli accettò il primo racconto,* «Spear and Fang», *che apparve*

nel numero di luglio del 1925.

Chi lo conobbe lo descrive come un giovanottone alto e robusto, con solidi muscoli sviluppati grazie a un'intensa attività sportiva. Il carattere, però, era fragile e incostante, turbato da improvvisi scoppi d'ira e lunghi periodi di depressione. Di fatto, Howard era segnato da una innata, incoercibile timidezza, che lo fece crescere introverso e insicuro di sé.

Come spesso accade, cercò di riprendersi con la fantasia ciò che la timidezza gli aveva sottratto dalla vita. Dapprima lettore appassionato di autori fantastici e d'avventura, come Edgar Rice Burroughs, Talbot Mundy, Sax Rohmer, Rafael Sabatini, cominciò presto - come si è detto - a vestire i suoi sogni con trame inventate da lui.

Scriveva di getto storie vivaci e colorite, piene d'azione violenta e affollate di eroi possenti e donne sensuali. Sperimentò ogni genere narrativo: il western*, il racconto sportivo, le storie di* gangster*, di pirati, di mercenari, di esploratori, di agenti segreti... non c'era limite alla sua versatilità. Il suo stile inizialmente acerbo e rozzo gli negò le pagine delle riviste d'avventura più celebri, come* Argosy *e* All-Story*, per cui ripiegò sulla più accessibile* Weird Tales*, di cui divenne rapidamente una delle «colonne».*

Il mensile diretto da Famsworth Wright era dedicato al Fantastico, all'Orrore, al Grottesco. Indirizzò quindi la sua vena narrativa verso questi settori, rivisitati sempre sotto forma di vicende d'azione colorita e violenta. Provò la mano con diverse ambientazioni, dal passato più o meno lontano, al presente, al più remoto futuro, e con diversi personaggi, finché nel 1932 non imbroccò la formula che gli diede fama (ma non fortuna). Nel dicembre di quell'anno apparve su Weird Tales *un suo racconto intitolato «*The Phoenix on the Sword*»: la prima storia avente come personaggio centrale Conan il Cimmero, un gigantesco barbaro, protagonista di vicende intessute di violenza e stregonerìa in un mondo immaginario precedente la storia conosciuta degli uomini.*

Conan non era, peraltro, il suo primo personaggio di successo apparso su Weird Tales*. Già nell'aprile del 1926 il suo racconto «*Wolfshead*», incentrato sulla figura di un licantropo vista in senso positivo, era stato molto apprezzato dai lettori. Fu nell'agosto del 1928, tuttavia, che Howard trovò una sua strada personale e originale nell'ambito della Narrativa Fantastica. In quel mese, infatti, apparve* Red Shadows*, la prima avventura di Solomon Kane, un guerriero puritano inglese del '500 che combatte le manifestazioni sataniche del Male in paesi remoti dalle ambientazioni fantastiche.*

H.P. Lovecraft, che all'epoca era il più «autorevole» dei collaboratori di Weird Tales*, ed esercitava una grande influenza sulla narrativa fantastica popolare americana attraverso una fitta corrispondenza con colleghi autori e appassionati, scrisse che con Solomon Kane il giovane Howard «*ha raggiunto effetti di grande suggestione, descrivendo enormi città megalitiche di mondi primigeni, attorno alle cui torri oscure, e nei tenebrosi sotterranei, aleggia un'aura di necromanzia e di terrori pre-umani».

Questo giudizio convinse Howard a insistere con trame avventurose ambientate in mondi fantastici, non legati alla storia conosciuta: portò quindi l'idea agli estremi, e cominciò a elaborare racconti fondati su civiltà dimenticate e continenti scomparsi.

Nell'agosto e nel settembre del 1929 pubblicò due racconti, The Shadow Kingdom *e* The Mirrors of Tuzun Thune*, ambientati in un'era mitica nella quale la perduta Atlantide era ancora un continente selvaggio, e il mondo era dominato dagli ancestrali Sette Imperi, il più importante dei quali era Valusia.*

Howard esplorò il mondo pre-atlantideo seguendo le vicende di Kull, un barbaro esiliato che, attraverso violenze inimmaginabili, riesce a conquistare il trono di Valusia. Non tutte le storie di Kull vennero accettate, all'epoca, da Famsworth Wright per Weird Tales*; molte rimasero inedite e apparvero soltanto dopo la morte dell'autore. In ogni caso, di esse Howard si servì quasi come di un banco di prova per mettere a punto il suo personaggio più famoso, Conan il Cimmero.*

Con la nascita di Conan nel 1932, Howard entrò nel periodo più felice della sua vita di scrittore. Storia dopo storia, dipinse lo straordinario affresco di una immaginaria «Era Hyboriana», fiorita circa quindicimila anni fa, tra l'affondamento di Atlantide e la nascita delle civiltà conosciute.

Facendo di Conan un barbaro vagante, si servì di lui per esplorare il continente primevo che diede origine a Europa, Africa e Asia. Mercenario, ladro, ribelle, assassino prezzolato, pirata, Conan compie una sanguinosa scalata al potere fino a diventare sovrano di uno dei Regni Hyboriani.

Il romanzo con il quale culminò la serie, The Hour of the Dragon*, ebbe straordinario successo fra i lettori, che apprezzarono la novità della creazione fantastica di Howard, nella quale si combinavano l'azione movimentata alla Burroughs con la Magia Nera, gli occulti misteri di Lovecraft e l'esotismo leggendario caratteristico di scrittori come Clark Ashton Smith e James Branch Cabell.*

Grande e grosso com'era, Howard era tuttavia emotivamente fragile. In particolare, era legato da un affetto morboso alla figura della madre. Quando la donna si ammalò di cancro, il figlio cadde in uno dei suoi ricorrenti periodi di cupa depressione. La mattina dell'11 giugno 1936, un torrido giorno d'estate, gli comunicarono che la madre era entrata in coma e che non si sarebbe più ripresa. Howard sedette alla macchina da scrivere e batté due versi:

All fled - all done, so lift me on the pyre;
The feast is over and the lamps expire.

«Tutto è andato, tutto è finito: ponetemi sul rogo;
La festa è terminata e le lampade si estinguono.»

Furono le ultime parole che scrisse. Salì in macchina, si inoltrò nel deserto e, alle otto di mattina, si puntò una pistola alla tempia e tirò il grilletto.

Positivo e negativo

È stato scritto che, nel tracciare il proprio universo fantastico, Howard apportò nella Fantasia Eroica un rivolgimento analogo a quello che negli stessi anni il romanzo poliziesco stava subendo ad opera delle riviste popolari americane.

Fino all'inizio degli anni Venti, il romanzo «giallo» era un genere letterario a sfondo eminentemente intellettuale: un gioco d'abilità fra autore e lettore alla scoperta del colpevole. Scrittori come Dashiell Hammett e Raymond Chandler sconvolsero il quadro, introducendo nelle trame elementi di violenza espliciti e sottolineati, ambientazioni originali e colorite, al limite sordide, e soprattutto mutando radicalmente la figura del protagonista, l'investigatore.

Il detective privato del giallo d'azione americano è personaggio ben diverso dagli eredi del Cavalier Dupin di Edgar A. Poe - tutti cervello e ragionamento - che avevano fino ad allora dominato la narrativa d'indagine. È un uomo che si muove ai limiti della legalità, non disdegna azioni riprovevoli, non è mosso da nobili intendimenti, ma dal guadagno, quando non è forzato dalle circostanze. Insomma, è un eroe largamente «negativo».

Così, i personaggi intorno ai quali ruotano i mondi evocati da Howard

sono ben lontani dall'essere i cavalieri «senza macchia e senza paura» che quasi universalmente, fino ad allora, avevano popolato la Fantasia Eroica. Si prenda il più celebre di tutti, Conan il Cimmero. È dotato, certo, di tutti gli istinti positivi dell'indole barbarica: il coraggio, il senso della lealtà, la generosità verso gli amici; ma, per il resto, è un mercenario rozzo e incolto, che non esita di fronte al furto, alla rapina, all'assassinio. Nel corso delle sue vicende, saccheggia, mena strage, non riconosce nulla di sacro né di inviolabile. Non è, come i «cavallieri antiqui» fedele a un'unica dama, ma cambia donna ad ogni storia, senza che si sappia mai che fine ha fatto la precedente.

E così tutti gli altri eroi howardiani. Solomon Kane è un monomaniaco mosso più da fanatismo religioso che da autentico senso di giustizia. Kull è un selvaggio indomabile. Bran Mak Morn un sanguinario ebbro di stragi. Almuric un criminale condannato a morte. Costigan - l'avversario di «Faccia di Teschio» - un drogato all'ultimo stadio. De Montour un licantropo.

Questa valenza anti-eroica (che è la seconda fonte di inquietudine avvertibile nella narrativa howardiana) finisce peraltro nel trasformarsi in un sostanziale arricchimento del tessuto, piuttosto piatto e asettico, della Fantasia Eroica come era stata praticata fino a quel momento. Da letteratura fondamentalmente di ideali, ne fa una letteratura di uomini. Una letteratura nella quale si agitano passioni, sentimenti vivi, valenze forti e incisive. Di fatto, un nuovo genere narrativo.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

ORIGINE DEI TESTI

La breve vita di Robert Ervin Howard fu eccezionalmente produttiva. Cominciò giovanissimo a mettere su carta i suoi sogni, e in quindici anni di attività scrisse circa cinquecento racconti (alcuni molto lunghi), due romanzi, un numero imprecisabile di liriche.

Metà di questo materiale trovò la via della pubblicazione su riviste quali *Weird Tales* (il suo principale sbocco professionale), *Oriental Stories*, *Fanciful Tales*, *The Red Carpet* e diverse altre. Un'altra metà rimase inedito e venne «gestito» dopo la morte dal suo esecutore letterario, Glenn Lord.

Impressionante è la varietà di tematiche affrontate da Howard. Le storie

«barbariche» (o, se si preferisce, di *Sword & Sorcery*, «Spada e Stregoneria», secondo l'espressione coniata da L.S. de Camp) rappresentano soltanto una parte del totale, anche se hanno finito per diventare quelle per cui è più famoso.

Fra i cinquecento titoli di cui s'è detto, molti sono di ambientazione *western* (e sono qualitativamente i migliori, a giudizio quasi unanime); altri riprendono i temi classici della letteratura orrorifica, e trattano di Lupi Mannari, Vampiri, Fantasmi, Stregoni e così via; altri ancora si rifanno al Soprannaturale di tipo lovecraftiano, e riprendono luoghi e figure dei Miti di Cthulhu; vi sono poi racconti d'ambientazione orientaleggiante, storie di pirati, avventure di cappa e spada; e vicende poliziesche (d'azione e d'indagine), sportive, fantascientifiche, romantiche.

Questo materiale così folto ed eterogeneo venne gestito da Glenn Lord con indiscutibile fiuto commerciale, ma anche con una dose forse eccessiva di disinvoltura.

Per diversi decenni dopo la morte di Howard apparvero su riviste e antologie, «racconti ritrovati», «collaborazioni postume», «frammenti inediti», e così via. Diversi autori (Bjorn Nyberg, L.S. de Camp, Lin Carter, K.E. Wagner e altri) vennero autorizzati ad eseguire completamenti, rimaneggiamenti ed elaborazioni *ex novo* di materiale howardiano; apparvero «cicli completi» formati con tale materiale, spesso senza precise attribuzioni.

Ricostruire la situazione, restituendo a Howard quel che è di Howard, è impresa difficile, anche perché gli originali dei testi sono per la maggior parte in mano a Glenn Lord. È possibile tuttavia stabilire una serie di punti fermi:

1. Tutti i racconti a sua firma apparsi su rivista durante la vita dell'Autore sono di Howard e soltanto di Howard; esiste peraltro una quota di racconti pubblicati sotto pseudonimo o col nome d'altri autori: questi (come nel caso di Lovecraft) non sono stati ancora tutti identificati.

2. Nei cassetti dello scrittore vennero trovati numerosi racconti completi, rimasti inediti perché rifiutati da qualche rivista o non ancora proposti per la pubblicazione. Questi sono stati tutti inseriti nelle varie antologie dedicate alla narrativa di Howard.

3. Accanto ai testi completi, ne sono stati trovati numerosi altri in diverse fasi di elaborazione: prima stesura non corretta, semplice abbozzo, stesura lasciata a metà, «scaletta» di idee, e così via.

È da quest'ultimo punto che nasce principalmente la confusione. Glenn Lord ha infatti autorizzato tutta una serie di manipolazioni sul materiale in

questione. In primo luogo, ha fatto completare da autori diversi i racconti lasciati a metà, o in prima stesura rudimentale. Poi, ha consegnato allo stesso gruppo di autori le «scalette» e le serie di appunti lasciati dallo scrittore, perché ne traessero storie complete da presentare come «collaborazioni postume» con Howard. Infine, ha fatto ritoccare racconti genericamente avventurosi in modo da introdurvi elementi soprannaturali e farli apparire come vicende aventi quali protagonisti personaggi già noti, come Conan e Kull. Un'ulteriore disinvolta operazione attuata da Glenn Lord è stata quella di incaricare il solito gruppo di autori di scrivere episodi inediti al fine di colmare presunti «salti logici» nelle carriere dei principali eroi howardiani.

Non sempre di tutto ciò è stato dato debito conto, con la dovuta evidenza, nelle antologie in cui vari editori hanno raccolto la narrativa di Howard. Il risultato è che con la firma del creatore di Conan circolano racconti d'altre persone, o che sono di Howard soltanto in parte, ma non si sa fino a che punto, oppure ancora che sono basati su un semplice spunto narrativo di cui si è trovata traccia fra le sue carte. In una biobibliografia dedicata allo scrittore, dal titolo *The Last Celt*, Glenn Lord ha cercato di rimettere ordine nella questione: ma gli esiti sono ancora parziali, perché il libro è del 1977, e «inediti» howardiani sono spuntati su antologie e riviste fino agli anni Novanta.

Nella presente edizione, abbiamo deciso di tagliar via tutto il materiale spurio, confortati in tale decisione dalla scarsissima qualità del medesimo. Ogni intervento redazionale da parte dei curatori è stato precisamente annotato, e viene dato conto dell'origine di ogni testo.

Cronologia howardiana

Più folli musiche cercai
e vino più robusto,
Ma muore ormai il festino
e si spengon le faci.
L'ombra tua cade, Cynara!
la notte si fa tua;
Desolato e languente
d'una passione antica
Le labbra cerco della mia follìa.
Ti fui fedele, Cynara!

a mio modo.
ERNEST CHRISTOPHER DOWSON

1906. *22 gennaio.* Nasce a Peaster nel Texas, cittadina ai margini del deserto, da Isaac M. (1871-1944), medico condotto, e Hester Ervin (1870-1936).

Alla nascita di Howard, il suo grande amico e mentore, H.P. Lovecraft, ha sedici anni, mentre l'altro grande scrittore fantastico con cui condividerà il successo sulle pagine di *Weird Tales*, C.A. Smith, ne ha tredici. Entrambi gli sopravviveranno: Lovecraft morirà nel 1937, Smith nel 1961.
Algernon Blackwood pubblica la sua prima antologia di racconti di fantasmi, *The Empty House.*
James Matthew Barrie pubblica il celebre romanzo fiabesco *Peter Pan in Kensington Gardens.* Nel 1911 uscirà il seguito, *Peter Pan and Wendy.*
Nasce Terence Hanbury White, autore di una serie di romanzi che rinnoveranno le leggende di Re Artù e la Tavola Rotonda: *The Sword in the Stone* (1939), *The Witch in the Wood* (1939), *The Ill-Made Knight* (1940). La serie è oggi nota col titolo complessivo *The Once and Future King.*

1907. I genitori si stabiliscono a Cross Plains, un paesino di 1500 abitanti. Howard vi trascorrerà tutta la vita, eccetto i periodi di studio nella poco lontana cittadi-

Nasce Lyon Sprague de Camp, saggista e romanziere, che nel 1983 pubblicherà, insieme con la moglie Catherine, la più completa biografia di Howard, dal titolo

na di Brownwood.

Dark Valley Destiny. Negli anni Sessanta e Settanta, de Camp curerà anche la pubblicazione in volume di gran parte delle opere di Howard.

1908-1920. Trascorre un'infanzia e una prima giovinezza solitarie, sotto un padre tirannico e una madre iper-protettiva. Come tutti gli introversi, trova rifugio nei sogni e nella lettura, preferendo romanzi d'avventura e di evasione.

1921. Comincia a scrivere racconti imitando autori popolari: E.R. Burroughs, Sax Rohmer, Rafael Sabatini.

Lo scrittore ceco Karel Čapek pubblica *R.U.R.*, il dramma che farà entrare nel linguaggio comune la parola «robot».

1922. Frequenta le scuole superiori a Brownwood, che all'epoca ha circa ventimila abitanti. La solitudine e le scarse risorse economiche accrescono la scontrosità del suo carattere. Fisicamente fragile nell'adolescenza, e sottoposto a prepotenze da parte dei coetanei più forti, ha intanto sviluppato, grazie all'esercizio e allo sport, un fisico robusto e imponente.

Esce *The Worm Ouroboros* di Eric Rücker Eddison, primo vero capolavoro della Fantasia Eroica.

1923. Termina la *high school* a Brownwood e torna a Cross

Marzo. Esce in edicola *Weird Tales*. Per oltre trent'anni e 279 nu-

Plains.	meri sarà il più famoso periodico americano dedicato alla narrativa fantastica e dell'orrore. Sarà anche il principale sbocco professionale per le storie di Howard.
1925. Pubblica il suo primo racconto su *Weird Tales*, nel numero di luglio: *Spear and Fang.*	Jean Ray pubblica in Belgio la sua prima raccolta di racconti, *Les contes du whisky.* Viene pubblicato postumo *Il processo* di Kafka. Muore Henry Rider Haggard.
1926. Torna a Brownwood per iscriversi alla Howard Payne Academy, una scuola di preparazione all'università. Ottiene un notevole successo presso i lettori il suo racconto *Wolfshead*, storia di un licantropo visto «in positivo», pubblicato da *Weird Tales* nel numero di aprile.	Esce in edicola la prima rivista interamente dedicata alla fantascienza, *Amazing Stories*, edita e diretta da Hugo Gernsback. Esce postumo *Il castello* di Kafka. H.P. Lovecraft pubblica su *Weird Tales* (giugno) *The Call of Cthulhu*, il racconto che renderà famosa la sua mitologia aliena.
1927. Completa il corso alla Howard Payne Academy, ottenendo il diploma. Si iscrive ad alcuni corsi universitari in discipline commerciali.	
1928. Abbandona l'università e fa mestieri diversi: barista, fattorino, impiegato in un'agenzia... Con *Red Shadows* (sul numero di agosto di *Weird Tales*) nasce il	Edward Elmer Smith pubblica su *Amazing Stories* il romanzo *Skylark of Space* nel quale, per la prima volta, si parla di viaggi interstellari: nasce la cosiddetta

suo primo personaggio ciclico: il cupo avventuriero puritano Solomon Kane; secondo molti critici, malgrado il successo non esaltante, sarà la sua creazione più riuscita. Il racconto attira l'attenzione di Lovecraft, che lo loda presso amici e corrispondenti.

space opera.

1929. Pubblica su *Weird Tales* (numero di agosto) il primo racconto incentrato sul personaggio di Kull di Valusia, ambientato nella preistoria di Atlantide. Secondo il critico e romanziere Lin Carter, con questa storia nasce quel sottogenere della Fantasia Eroica che prenderà poi il nome di *Sword & Sorcery.*
Completa il romanzo autobiografico *Post Oaks and Sand Roughs*, dedicato ai suoi anni dal 1925 al 1929. Rimarrà inedito fino al 1990.

Hugo Gernsback inventa il termine *science fiction.*
Nasce il fumetto fantascientifico con il personaggio di Buck Rogers, ispirato a un racconto di Philip F. Nowlan apparso su *Amazing* nell'agosto del 1928.

1930. Entra in corrispondenza con H.P. Lovecraft. Una selezione dell'epistolario di Howard, di grandissimo interesse non soltanto umano, ma anche letterario, è stato pubblicato negli Stati Uniti.

Esce il primo numero di *Astounding Stories*, che in breve diventerà la più importante rivista di fantascienza americana, sotto la guida di John W. Campbell.
Muore Arthur Conan Doyle.

1932. Esce a dicembre su *Weird Tales* il primo racconto con protagonista Conan il Barbaro: *The*

Esce *Brave New World* di Aldous Huxley. Muoiono Gustav Meyrink e Henry S. Whitehead.

Phoenix on the Sword. Il successo ottenuto convince Howard a concentrarsi sul personaggio.

Esce *King Kong* di Edgar Wallace e Merian C. Cooper, romanzo tratto dalla sceneggiatura del celebre film omonimo, che uscirà l'anno dopo.

1934. Conosce Novalyne Price Ellis, un'insegnante da poco trasferitasi a Cross Plains. Intreccia con lei una relazione più intellettuale che sentimentale, peraltro contrastata dalla madre. La donna tiene un diario degli incontri, e nel 1986 se ne servirà per pubblicare un volume di reminiscenze howardiane, *One Who Walked Alone.*
Pubblica su *Action Stories* (marzo-aprile) il primo racconto su Breckenridge Elkins, un *cow boy* che sarà il più famoso dei suoi personaggi non fantastici.

Wonder Stories, una rivista di Gernsback, pubblica *A Martian Odyssey* di Stanley G. Weinbaum. Il racconto rinnova lo stile della fantascienza americana.

1935. Alla madre viene diagnosticata una malattia incurabile.

Muore prematuramente Stanley G. Weinbaum.
Esce *The Circus of Dr. Lao* di Charles Finney.

1936. *Primavera.* L'assistenza prestata alla madre, che soffre atrocemente, lo prostra dal punto di vista sia fisico che mentale.
Maggio. Interrompe la relazione con Novalyne Ellis.
11 giugno. La madre entra in

Muore Montague Rhodes James, autore di famose storie di fantasmi.

coma irreversibile. Howard si inoltra in auto nel deserto, e si spara un colpo di pistola alla tempia.

IL CICLO DI KULL DI VALUSIA

Prologo

Del periodo storico che le cronache nemediane chiamano Pre-cataclisma, ben poco è noto: e quel poco riguarda l'epoca più tarda, ma anch'essa è velata dalle nebbie della leggenda. La storia conosciuta ha inizio con il tramonto delle civiltà precataclismiche, dominate dai regni di Kamelia, Valusia, Verulia, Grondar, Thule e Commorìa. Questi popoli parlavano linguaggi simili, cosa che fa supporre un'origine comune. Esistettero altri regni, egualmente civili, ma abitati da razze diverse e presumibilmente più antiche.

I barbari di quel periodo erano: i Pitti, che vivevano in isole remote nell'Oceano Occidentale; gli Atlantidi, che abitavano un piccolo continente compreso fra quello principale, Thuria, e le isole dei Pitti; e i Lemuriani, insediati in una serie di grandi isole nell'emisfero orientale.

C'erano vaste estensioni di terre inesplorate. I regni civilizzati, anche se enormemente estesi, occupavano in proporzione una parte molto piccola dell'intero pianeta. Valusia era il regno più occidentale del continente thuriano; Grondar quello più orientale. A Oriente di Grondar, il cui popolo era meno civile degli altri, si stendeva una distesa di terre selvagge e sterili. In quelle meno aride, nelle giungle e fra le montagne, vivevano qua e là Clan e tribù di selvaggi primitivi. Molto a Sud c'era una civiltà misteriosa, non connessa alla cultura thuriana, probabilmente di natura preumana. Nelle più lontane spiagge orientali del continente viveva un'altra razza umana, ma misteriosa e non thuriana, con la quale i Lemuriani avevano di tanto in tanto dei contatti. Questa razza probabilmente proveniva da un continente tenebroso e senza nome che si trovava a oriente delle isole lemuriane.

La civiltà thuriana era al tramonto; gli eserciti erano composti per la maggior parte da barbari mercenari. Pitti, Atlantidi e Lemuriani accedevano alle cariche di generali, statisti e spesso diventavano monarchi.

Dei conflitti tra i regni e delle guerre fra Valusia e Commoria, così come delle conquiste che permisero agli Atlantidi di fondare un regno nel continente principale, restano più leggende che storia.

L'Era Hyboriana

Esilio da Atlantide

Il sole era al tramonto. Un'ultima vampata scarlatta riempiva la regione e si stendeva come una corona di sangue sui picchi spruzzati di neve. I tre uomini che osservavano il morire del giorno assaporarono profondamente la fragranza del primo vento che giungeva dalle foreste lontane e poi si rivolsero a compiti meno elevati. Uno dei tre riprese a cucinare selvaggina su un piccolo fuoco; dopo aver tastato con un dito la carne fumante, l'assaggiò con aria d'intenditore.

«Kull, Khor-nah: è pronto. Mettiamoci a mangiare.»

L'uomo era giovane, poco più che un ragazzo; alto, con i fianchi stretti, le spalle ampie, si muoveva con la grazia di un leopardo. Dei due compagni, uno era anziano, ma possente, robusto, irsuto, con un volto aggressivo. L'altro assomigliava al primo, tranne per il fatto che era un po' più massiccio: più alto, con un torace più ampio e spalle più larghe. Dava l'impressione, ancor più del giovane, di una velocità di movimenti celata sotto muscoli lunghi e piatti.

«Bene», disse quest'ultimo. «Sono proprio affamato.»

«E quando mai non sei affamato, Kull?», scherzò il più giovane.

«Quando combatto», rispose Kull, tutto serio.

L'altro lanciò una rapida occhiata al compagno, come per sondarne i più riposti pensieri: non era mai completamente sicuro del suo amico.

«Anche allora, sei affamato di sangue», intervenne il più anziano. «Am-ra, piantala con gli scherzi e tagliaci un pezzo.»

La notte scendeva e facevano capolino le stelle. Il vento del crepuscolo cominciò a soffiare sopra le montagne ammantate d'ombra. Lontano, una tigre ruggì all'improvviso. Khor-nah fece un gesto istintivo verso la lancia dalla punta di selce che aveva posato lì vicino. Kull girò il capo e un lampo strano gli brillò negli occhi grigi e freddi.

«I fratelli dalla pelle a strisce sono a caccia, stanotte», disse.

«Adorano la luna nascente», disse Am-ra, indicando l'Oriente, dove era apparsa una luminosità rossastra.

«E perché poi?», chiese Kull. «La luna li rende visibili alle prede e ai

nemici.»

«Una volta, centinaia di anni fa», disse Khor-nah, «un re-tigre, inseguito dai cacciatori, invocò la donna della luna, e lei gli lanciò giù una liana mediante la quale la tigre si arrampicò verso la salvezza e rimase sulla luna per molti anni. Da allora, tutto il popolo delle tigri adora la luna.»

«Non ci credo», affermò Kull, testardo. «Perché il popolo delle tigri dovrebbe adorare la luna in ricordo dell'aiuto offerto a uno della loro razza morto ormai da tanti anni? Parecchie tigri si sono arrampicate sullo Strapiombo della Morte e sono sfuggite ai cacciatori, eppure non lo adorano affatto. Come potrebbero conoscere quel che è accaduto così tanti anni fa?»

Le sopracciglia di Khor-nah si aggrottarono. «Non è giusto da parte tua, Kull, prendere in giro gli anziani o irridere le leggende del popolo che ti ha adottato. Quel racconto deve essere vero, perché è stato tramandato per generazioni, più di quante un uomo possa ricordare. Ciò che è sempre stato, deve sempre essere.»

«Non ci credo», insistette Kull. «Queste montagne sono sempre state, eppure un giorno o l'altro crolleranno e scompariranno. Un giorno o l'altro il mare ricoprirà queste vette...»

«Basta con queste eresie!», esclamò Khor-nah, con una veemenza molto vicina alla collera. «Kull, noi siamo molto amici, e io sono paziente, con te, perché sei giovane; ma una cosa devi imparare: il rispetto per la tradizione. Tu prendi in giro gli usi e le credenze della nostra gente, e dimentichi che essa ti ha salvato dalla giungla e ti ha dato una casa e una tribù.»

«Io ero una scimmia senza pelo che scorrazzava per i boschi», ammise Kull francamente e senza vergogna. «Non sapevo parlare la lingua degli uomini e i miei unici amici erano tigri e lupi. Non so chi fosse la mia gente o di che sangue...»

«Non ha importanza», lo interruppe Khor-nah. «Anche se hai l'aspetto di uno della tribù fuorilegge che visse nella Valle delle Tigri e che fu spazzata via dalle Grandi Piogge, ha poca importanza. Ti sei dimostrato guerriero valoroso e grande cacciatore...»

«Dove lo trovi un giovane che lo eguagli nello scagliare la lancia o nella lotta?», intervenne Am-ra, con gli occhi sfavillanti.

«È vero», ammise Khor-nah. «Kull è motivo d'orgoglio per la Tribù della Scogliera, ma con tutto ciò deve imparare a controllare la lingua e a rispettare le cose sacre del passato e del presente.»

«Io non prendo in giro niente» disse Kull, senza malizia. «Ma i sacerdoti

dicono molte cose false: lo so, perché ho vagabondato assieme alle tigri e conosco le bestie selvagge meglio dei sacerdoti. Gli animali non sono né Dèi né Demoni, ma a loro modo uomini, senza però la cupidigia e la bramosia degli uomini...»

«Ancora eresie!», sbottò Khor-nah con ira. «L'uomo è la più grande creazione di Valka.»

Am-ra intervenne a cambiar discorso. «Ho sentito i tamburi della costa battere presto, stamattina. C'è guerra, sul mare. Valusia affronta i pirati del mare.»

«Malasorte a tutt'e due», brontolò Khor-nah.

Gli occhi di Kull tornarono a brillare. «Valusia! Terra di incanti! Un giorno o l'altro vedrò la Città delle Meraviglie.»

«Sfortunato il giorno in cui la vedrai», ringhiò Khorn-nah. «Sarai avvinto in catene, e ti aspetterà un destino di torture e morte. Nessun uomo della nostra razza visita la Grande Città se non in schiavitù.»

«La malasorte la colpirà», mormorò Am-ra.

«Sorte orribile e sanguinose sventure!», esclamò Khor-nah, agitando un pugno verso oriente. «Per ogni goccia di sangue atlantideo versato, per ogni schiavo incatenato nelle loro maledette galere, possa una pestilenza abbattersi su Valusia e tutti i Sette Imperi!»

Am-ra, rosso d'ira, balzò in piedi e ripeté parte della maledizione; Kull si tagliò un'altra porzione di carne.

«Ho combattuto contro i Valusiani», disse, «e sono ben addestrati, ma non difficili da uccidere. E non avevano nemmeno l'aria troppo malvagia.»

«Tu hai combattuto contro la debole guarnigione della costa settentrionale», brontolò Khor-nah. «Oppure contro l'equipaggio in difficoltà di qualche nave mercantile. Aspetta fin quando avrai affrontano la carica degli Squadroni Neri o la Grande Armata, come ho fatto io! Ah! Allora sì che c'è sangue da bere! Assieme a Gandaro della Lancia ho saccheggiato le coste valusiane quando ero più giovane di te, Kull. Sì, abbiamo portato torcia e spada ben dentro l'impero. Cinquecento eravamo, tutti delle tribù costiere di Atlantide. In quattro siamo tornati! Fuori del villaggio dei Falchi, che avevamo bruciato e saccheggiato, fummo assaliti da un'ala degli Squadroni Neri. Ah, se le lance bevvero e le spade saziarono la sete! Uccidemmo, e uccisero, ma quando il rombo della battaglia si smorzò, in quattro ci salvammo dal campo, e tutt'e quattro gravemente feriti.»

«Ascalante mi ha detto», continuò Kull, «che le mura attorno alla Città di Cristallo sono dieci volte l'altezza di un uomo; che il luccichio dell'oro e

dell'argento abbaglia gli occhi; e che le donne che si affollano per le strade o si sporgono dalle finestre indossano vesti strane e soffici che frusciano e scintillano.»

«Ascalante dovrebbe saperlo», commentò Khor-nah, tetro, «visto che è stato schiavo in mezzo a loro per tanto tempo da dimenticarsi il suo bel nome atlantideo e dover conservare quello che i Valusiani gli hanno dato.»

«Però è fuggito», notò Am-ra.

«È vero, ma per ogni schiavo che scappa dagli artigli dei Sette Imperi, altri sette schiavi marciscono nelle prigioni sotterranee e muoiono ogni giorno, perché non è da Atlantidi attendere in schiavitù.»

«Siamo stati nemici dei Sette Imperi fin dagli albori del tempo», commentò Am-ra.

«E lo saremo finché il mondo andrà in rovina», disse Khor-nah, con gioia selvaggia. «Perché Atlantide, Valka sia ringraziato, è nemica di tutti gli uomini.»

Am-ra si alzò, raccolse la lancia e si preparò a montare la guardia. Gli altri due si sdraiarono sull'erba e in breve presero sonno. Cosa sognò Khor-nah? Battaglie, forse, o il rombo del bufalo, o una ragazza delle caverne. E Kull...

Attraverso le nebbie del sonno echeggiava debole e lontana la melodia dorata delle trombe. Nuvole di gloria radiosa fluttuavano su di lui; e poi nel sogno un panorama straordinario gli si schiudeva davanti. Una gran massa di gente si perdeva in lontananza, e da essa saliva un ruggito di tuono in una lingua insolita. C'era in sottofondo un clangore di acciaio; a sinistra e a destra, appena distinti, due eserciti grandiosi si controllavano a vicenda; la nebbia svaniva e un volto ardito si stagliava nettamente, un volto al di sopra del quale si librava la corona reale... un volto d'avvoltoio, privo di emozioni, immobile, con occhi grigi e freddi come il mare. E la massa tuonava ancora: «Viva il re! Viva il re! Kull il re!».

Kull si destò con un sobbalzo: la luna splendeva sulle montagne lontane, il vento frusciava nell'erba alta. Khor-nah dormiva vicino a lui e Am-ra era sempre di guardia, come una nuda statua di bronzo contro le stelle. Kull considerò le vesti misere che lo coprivano: una pelle di leopardo stretta ai fianchi snelli. Un barbaro seminudo... i freddi occhi gli scintillarono. Kull il re! Si addormentò di nuovo.

Si destarono all'alba e si avviarono in direzione delle caverne della tribù. Il sole non era ancora alto quando furono in vista dell'ampio fiume azzurro e delle caverne.

«Guardate!», gridò Am-ra all'improvviso. «Hanno messo al rogo qualcuno!»

Davanti alle caverne era stato eretto un pesante palo, al quale era legata una giovane ragazza. La gente che le stava attorno, con occhi duri, non mostrava segno di compassione.

«Sareeta», disse Khor-nah, con il volto contratto in un'espressione spietata. «Ha sposato un pirata lemuriano, la svergognata.»

«Sì», intervenne una vecchia dagli occhi di pietra. «Mia figlia. Così ha riempito di vergogna Atlantide. Ma non è più mia figlia! Il suo compagno è morto; lei è stata gettata a riva quando la loro nave fu affondata dagli abitanti di Atlantide.»

Kull guardò la ragazza con commiserazione. Non riusciva a comprendere: perché quella gente, della stessa razza e dello stesso sangue, si scagliava contro di lei, così, solo perché aveva scelto un nemico della sua razza? In tutti gli occhi puntati sulla sventurata non c'era traccia di simpatia; solo gli strani occhi azzurri di Am-ra erano tristi e pietosi.

Nessuno può dire cosa riflettesse il volto di Kull. Ma gli occhi della ragazza condannata si fissarono su di lui: in essi non c'era paura, ma una richiesta intensa, impellente. Kull guardò le fascine ai piedi della ragazza. Presto il sacerdote, che ora, lì accanto, recitava una maledizione, le avrebbe incendiate con la torcia che reggeva nella sinistra. Kull osservò che la ragazza era legata al palo con una pesante catena di legno, di manifattura tipicamente atlantidea. Non avrebbe potuto tagliare quella catena, anche se fosse riuscito a raggiungere la ragazza attraverso la folla che gli sbarrava la strada. Qli occhi di lei lo imploravano. Kull lanciò un'occhiata alle fascine, tastò il lungo pugnale di pietra che portava alla cintola. La ragazza capì e fece un cenno di assenso, mentre una luce di sollievo le brillava negli occhi.

Kull colpì improvvisamente e inaspettatamente come un cobra. Strappò il pugnale dalla cintola e lo scagliò. Esso arrivò a segno, appena sotto il seno, uccidendo la ragazza all'istante. Mentre la gente rimaneva a bocca aperta, Kull si girò e balzò via di corsa per il ripido pendio della scogliera, come un felino. La gente era come imbambolata, poi un uomo sollevò l'arco e traguardò con cura lungo l'asticciola levigata. Kull si inerpicava oltre il ciglio del burrone, l'arciere socchiuse gli occhi... e Am-ra, come per caso, gli andò a sbattere contro: la freccia sibilò a vuoto, molto distante. Intanto Kull era scomparso.

Kull udiva le urla alle sue spalle; gli uomini della sua stessa tribù, bru-

ciati dalla brama di sangue, impazzivano per correrglì dietro e ucciderlo perché aveva violato il loro consueto e sanguinoso codice morale. Ma nessun uomo di Atlantide correva più veloce di Kull della Tribù della Scogliera.

Il Regno Fantasma

1.

Lo squillo delle trombe diventò più profondo, come un'intensa marea dorata, come il rimbombo soffocato della risacca notturna contro le spiagge argentee di Valusia. La folla gridava, e le donne gettavano rose dai tetti, mentre il ritmico scalpitìo di zoccoli diventava più distinto e le prime file dell'imponente schieramento si presentavano nell'ampia strada bianca che girava attorno alla Torre dello Splendore e alle sue cupole dorate.

Per primi avanzavano i trombettieri: giovani snelli, vestiti di rosso scarlatto, cavalcavano fra gli squilli delle trombe lunghe e dorate; quindi gli arcieri, montanari alti e massicci; poi la fanteria pesante, con gli ampi scudi che rimbombavano all'unisono e le lunghe lance che oscillavano ritmando perfettamente il passo.

Dietro questi ultimi veniva il corpo militare più potente del mondo, le Guardie Rosse, a cavallo di magnifici animali, abbigliate di rosso dall'elmetto agli speroni. Sedevano orgogliosamente sulle cavalcature, senza guardare né a destra né a sinistra, ma consapevoli delle grida di applauso. Erano come statue di bronzo, e non c'era nemmeno un piccolo ondeggiamento nella foresta di lance che li sovrastava.

Dietro questo corpo orgoglioso e terribile venivano i ranghi eterogenei dei mercenari, guerrieri fieri e selvaggi provenienti da Mu e Kaa-u, dalle montagne dell'Oriente e dalle isole dell'Occidente. Portavano una lancia e uno scudo pesante; leggermente staccati c'erano gli arcieri di Lemuria, poi la fanteria leggera della nazione, e ancora trombettieri che chiudevano la sfilata.

Era una vista magnifica, una vista che provocava un brivido intenso nell'animo di Kull, Re di Valusia. Kull non stava seduto sul Trono di Topazio, di fronte alla Torre dello Splendore, ma sulla sella di un grande stallone, come un vero re guerriero.

Sollevò un braccio possente in risposta al saluto, quando l'esercito gli sfilò davanti. I suoi occhi fieri degnarono gli sgargianti trombettieri di u-

n'occhiata indifferente, e si fermarono più a lungo sull'esercito che seguiva; quegli occhi brillarono di luce feroce quando le Guardie Rosse gli si fermarono davanti con clangore di armi, facendo impennare i cavalli, e gli resero il saluto alla corona. Si strinsero leggermente quando passarono i mercenari. Non salutavano nessuno, questi ultimi: camminavano impettiti, guardando il re diritto negli occhi, anche se con un certo apprezzamento; avevano lo sguardo fiero, selvaggio, sotto le chiome irsute e le sopracciglia cespugliose.

E Kull restituì loro lo sguardo. Egli concedeva molto ai coraggiosi, e non ce n'erano di più coraggiosi in tutto il mondo, neppure fra gli uomini della tribù che oramai l'aveva respinto. Ma Kull era troppo fiero per nutrire simpatia per loro. C'erano troppe lotte intestine. C'erano troppi antichi nemici nella nazione di Kull, e anche se il nome del re adesso era una parola maledetta fra le montagne e le valli della sua gente, e anche se Kull li aveva dimenticati, tuttavia i vecchi rancori e le antiche passioni duravano ancora. Perché Kull non era di Valusia, ma di Atlantide.

Gli eserciti scomparvero alla vista dietro i bastioni rilucenti di gemme della Torre dello Splendore, e allora Kull mosse il suo stallone e si diresse lentamente verso il palazzo, commentando la sfilata con i comandanti che gli cavalcavano a fianco, senza sprecare troppe parole.

«L'esercito è come una spada», si limitò a notare. «Non bisogna lasciarlo arrugginire.»

E continuò a cavalcare, senza prestare attenzione ai mormorii che gli giungevano all'orecchio dalla folla che sciamava per la via.

«Guarda: quello è Kull! Per Valka! Ma guarda che re! E che uomo! Guardagli le braccia! E le spalle!»

E un sottofondo di mormorii più sinistri.

«Kull! Ah, maledetto usurpatore, venuto dalle isole pagane... Sì, è una vergogna per Valusia che un barbaro sieda sul Trono dei Re...»

Ma Kull non vi prestava attenzione. Si era impossessato del trono decadente dell'antica Valusia con mano di ferro, e con mano di ferro lo reggeva: un uomo solo contro tutta una nazione.

Più tardi, nella Sala delle Udienze, Kull rispose alle formali frasi di omaggio dei nobili e delle dame, con un sinistro divertimento, celato con cura, per tutte quelle frivolezze; poi nobili e dame presero formale congedo, e Kull si abbandonò sul trono di ermellino per dedicarsi agli affari di stato, finché un assistente gli chiese il permesso di parlare e annunciò un emissario dell'ambasciata dei Pitti.

Kull strappò i suoi pensieri dai labirinti della politica valusiana e guardò con poca simpatia l'emissario. L'uomo gli restituì lo sguardo senza batter ciglio. Era un guerriero di statura media, dai fianchi sottili e dal torace ampio, scuro come tutta la sua razza, e di costituzione robusta. Sui suoi lineamenti duri e immobili brillava uno sguardo intrepido e imperscrutabile.

«Il Capo dei Consiglieri, Ka-nu, braccio destro del Re dei Pitti, invia i sui saluti e dice: "Alla festa della luna nascente c'è un trono per Kull, Re dei Re, Signore dei Signori, Imperatore di Valusia".»

«Bene», rispose Kull. «Riferisci a Ka-nu il Saggio, ambasciatore delle Isole Occidentali, che il Re di Valusia dividerà il vino con lui quando la luna sarà alta sulle montagne di Zalgara.»

L'emissario rimase immobile. «Ho ancora un messaggio per il Re, non...», e mosse la mano in un gesto di disprezzo, «...non per questi schiavi.»

Kull congedò i servitori con una parola, osservando il guerriero con prudenza.

L'uomo si fece più vicino e abbassò la voce. «Venite da solo alla festa, stanotte, Maestà. Questo è il messaggio del mio Capo.»

Gli occhi del re si socchiusero, brillando freddamente come l'acciaio grigio di una lama.

«Da solo?», chiese.

«Sì.»

Si guardarono negli occhi silenziosamente, e la mutua ostilità tribale trasparve da sotto i loro manti di formalismo. Le loro bocche parlavano un linguaggio colto, le convenzionali frasi di Corte di una razza altamente evoluta, che non era però la loro; ma nei loro occhi fiammeggiavano le primitive tradizioni dei barbari. Kull poteva essere il Re di Valusia, e il guerriero un emissario a quella Corte, ma lì, nella Sala del Trono, erano due barbari che si guardavano fieri e cauti, mentre echeggiavano fantasmi di guerre selvagge e di contese vecchie come il mondo.

Il re aveva il vantaggio dalla sua, e si divertì a sfruttarlo al massimo. Col mento poggiato sul palmo della mano, osservò il guerriero che stava fermo come una statua di bronzo, con la testa leggermente piegata all'indietro e gli occhi impassibili.

Sulle labbra di Kull passò un sorriso che era piuttosto un ringhio.

«E così io dovrei venire... da solo!» La civiltà gli aveva insegnato a parlare per insinuazioni; gli occhi dell'uomo sfavillarono, ma egli rimase silenzioso. «Come faccio a sapere che ti ha mandato Ka-nu?»

«Ho parlato», fu la risposta ostile.

«E da quando in qua i Pitti dicono la verità?», ringhiò Kull, che sapeva benissimo che i Pitti non mentivano mai, ma ne approfittava per provocare l'uomo.

«So quello che avete in mente, Maestà», rispose il guerriero, imperturbabile. «Volete provocarmi. Per Valka, non avete bisogno di continuare! Ci siete già riuscito a sufficienza. E io vi sfido a duello, con lancia, spada o pugnale, a cavallo o a piedi. Siete un re o un uomo?»

Gli occhi di Kull brillarono controvoglia per l'ammirazione che un guerriero deve riconoscere a un nemico coraggioso; ma il re non perse l'occasione per provocarlo ancora di più.

«Un re non accetta la sfida di un selvaggio senza nome», sibilò. «E l'imperatore di Valusia non infrange la Tregua degli Ambasciatori. Puoi andartene. E riferisci a Ka-nu che verrò da solo.»

Gli occhi dell'uomo sfavillarono di luce omicida. Per un attimo fu completamente in preda alla primitiva bramosia di sangue; ma poi, volgendo di scatto la schiena al Re di Valusia, percorse la Sala delle Udienze e sparì oltre la grande porta.

Kull si abbandonò di nuovo sul trono di ermellino a riflettere.

Così, il Capo del Consiglio dei Pitti desiderava che lui andasse da solo. Ma per quale motivo? Tradimento? Kull tastò con aria sinistra l'elsa della grande spada... Improbabile. I Pitti davano troppo valore all'alleanza con Valusia per pensare di romperla. Kull poteva essere un guerriero di Atlantide e quindi nemico ereditario di tutti i Pitti, ma era anche il Re di Valusia, l'alleato più potente di tutta la gente dell'Occidente.

Kull rifletté a lungo sulle strane circostanze che lo rendevano alleato di antichi nemici e nemico di antichi amici. Si alzò e passeggiò irrequieto per la sala, col passo rapido e silenzioso di un leone. Aveva infranto legami di amicizia, tribù e tradizione per soddisfare la sua ambizione. E, per Valka, Dio del Mare e della Terra, se c'era riuscito! Era il Re di Valusia... una Valusia degenerata, al tramonto, che viveva solo di sogni della gloria passata, ma ancora un paese potente e il più grande dei Sette Imperi.

Valusia... Terra dei Sogni, la chiamavano gli uomini della tribù, e qualche volta a Kull sembrava di muoversi in un sogno. Gli erano estranei gli intrighi di Corte e di palazzo, dell'esercito e del popolo. Tutto somigliava a una mascherata, dove uomini e donne nascondevano i loro veri pensieri dietro una maschera melliflua. Eppure era stato semplice impadronirsi del trono... un'occasione afferrata al volo con decisione, un rapido mulinare di

spade, l'uccisione di un tiranno di cui la gente si era stancata a morte, brevi e astuti complotti con ambiziosi uomini politici caduti in disgrazia... e Kull, un avventuriero errante, esule da Atlantide, si era innalzato al di sopra dei picchi più alti dei suoi sogni: era il Signore di Valusia, il Re dei Re.

Eppure, ora gli pareva che impadronirsi del trono fosse stato più facile che conservarlo. La vista dell'emissario gli aveva riportato alla mente ricordi giovanili, e la selvaggia libertà della sua giovinezza. Ora uno strano senso di oscura irrequietezza, di irrealtà, strisciò su di lui, come accadeva da un po' di tempo. Chi era lui, schietto uomo dei mari e delle montagne, per regnare su un popolo stranamente e terribilmente saggio con il misticismo proprio dell'antichità? Un'antica razza...

«Sono Kull!», gridò scuotendo la testa come un leone scuote la criniera. «Io sono Kull!»

Con occhi di falco percorse l'antica sala. La fiducia in se stesso gli tornò... e in un recesso buio della sala una tenda si mosse... piano piano.

2.

La luna non si era ancora alzata e il giardino era illuminato da torce che ardevano in lanterne d'argento, quando Kull si sedette alla sinistra di Ka-nu, ambasciatore delle Isole Occidentali. L'ambasciatore, che assomigliava ben poco a un membro della fiera razza dei Pitti, era anziano ed esperto nelle questioni politiche, vecchio del mestiere. Non c'era odio negli occhi che osservavano Kull con apprezzamento; i suoi giudizi non erano viziati da tradizioni tribali. Una lunga familiarità con gli uomini politici delle nazioni civilizzate aveva spazzato via quelle ragnatele. La domanda che occupava i pensieri di Ka-nu non era: «Chi è quell'uomo? A che razza appartiene?», ma: «Posso usare quest'uomo? E come?». I pregiudizi tribali gli servivano solo per portare avanti i suoi piani.

E Kull osservava Ka-nu, partecipando alla conversazione con frasi brevi, chiedendosi se la civiltà avrebbe reso anche lui simile all'ambasciatore. Perché Ka-nu era molle e panciuto. Molti anni erano passati da quando aveva maneggiato una spada. Era vecchio, è vero, ma Kull aveva visto uomini anche più vecchi di lui in prima linea, in battaglia.

I Pitti erano una razza antica. Una bellissima ragazza stava a fianco di Ka-nu, riempiendogli la coppa, e doveva farlo spesso. Frattanto il vecchio continuava con un fuoco di fila di battute e commenti, e Kull, pur disprezzando dentro di sé quella parlantina, non perdeva tuttavia nessuna delle sue

battute penetranti.

Al banchetto partecipavano capi e uomini politici, questi ultimi gioviali e a loro agio, i guerrieri formalmente cortesi, ma evidentemente ostacolati dalle loro parentele tribali. Eppure Kull, con un pizzico di invidia, era cosciente della libertà e della facilità delle cose, al contrario di quanto accadeva alla Corte di Valusia. Questa libertà prevaleva nei rudi campi di Atlantide... Kull si strinse nelle spalle. Dopotutto, senza dubbio Ka-nu, che sembrava aver dimenticato di appartenere ai Pitti almeno per ciò che riguardava faide e pregiudizi, era nel giusto e lui, Kull, avrebbe fatto bene a diventare valusiano anche di mentalità, non solo di nome.

Quando la luna ebbe raggiunto lo zenit, Ka-nu, che aveva mangiato e bevuto quanto tre dei presenti messi insieme, si abbandonò sul divano con un respiro di soddisfazione e disse: «E ora, amici, potete andarvene, perché il re e io dobbiamo parlare di cose che non vi riguardano. Sì, anche tu, bellezza; ma prima lascia che baci le tue labbra di rubino... così; e ora vai a danzare da un'altra parte, bocciolo di rosa».

Gli occhi di Ka-nu brillarono sopra la sua barba bianca mentre osservava Kull, che sedeva ben diritto, taciturno, e quasi in disparte.

«Tu stai pensando, Kull», disse il vecchio politico, all'improvviso, «che Ka-nu è un inutile vecchio libertino, buono solo a tracannare vino e sbaciucchiare servette!»

In realtà quell'osservazione era talmente in carattere con i suoi pensieri, ed era stata espressa così bene, che Kull rimase piuttosto stupito, pur senza darlo a vedere.

Ka-nu gorgogliò e fu scosso dall'allegria.

«Il vino è rosso e le donne sono dolci», notò con tolleranza. «Ma non credere che Ka-nu permetta all'uno o alle altre di interferire con gli affari di stato!»

Rise di nuovo e Kull si mosse con impazienza. Gli sembrava quasi di essere preso in giro, e gli occhi scintillanti gli splendettero di un lampo felino.

«Sì», disse Ka-nu conciliante, «ci vuole una testa vecchia per sopportare le bevande forti. Sto diventando vecchio, Kull, e allora perché voi giovani dovreste invidiarci quei piaceri che toccano a noi anziani? Ahimè, sto diventando vecchio e avvizzito, senza amici e infelice.»

Ma i suoi sguardi e le sue espressioni non confermavano affatto quelle parole. I lineamenti rubicondi e gli occhi scintillanti rendevano quasi incongrua la sua barba bianca. In realtà sembrava proprio uno gnomo, rifletté

Kull, cominciando a provare un certo risentimento. Il vecchio malandrino aveva perduto tutte le virtù primitive della sua razza e della razza di Kull, eppure sembrava più contento, ora che era nella vecchiaia.

«Ascolta, Kull», disse Ka-nu alzando un dito ammonitore, «è sempre azzardato lodare un giovane, eppure devo esprimere i miei veri pensieri per ottenere la tua fiducia.»

«Se pensi di ottenerla con l'adulazione...»

«Uff! Chi ha parlato di adulazione? Io adulo solo per colpire di sorpresa.»

C'era un acuto luccichio negli occhi di Ka-nu, uno scintillio gelido che non si adattava al suo sorriso pigro. Egli conosceva gli uomini, e sapeva che, se voleva arrivare in fondo, doveva solo procedere per vie diritte, con quel barbaro dall'aria felina che avrebbe avvertito ogni falsità nella sua ragnatela di parole come un lupo avverte una trappola.

«Tu hai un potere, Kull», disse, scegliendo le parole con più cura di quanto facesse nella Sala del Consiglio della sua nazione, «che può renderti il più grande di tutti i re, e può farti ripristinare alcune delle glorie perdute di Valusia. A me interessa poco Valusia, a parte le donne e il vino, che sono eccellenti, ma si dà il caso che maggiore è la forza di Valusia, maggiore è quella della nazione dei Pitti. E poi, con un atlantide sul trono, potrebbe diventare unita...»

Kull rise in tono sprezzante. Ka-nu aveva toccato una vecchia ferita.

«Atlantide ha maledetto il mio nome quando venni a cercare fama e fortuna fra le città del mondo. Noi... loro... sono secolari nemici dei Sette Imperi, e ancora più nemici degli alleati degli Imperi, come tu dovresti ben sapere.»

Ka-nu si tirò la barba e sorrise enigmatico.

«No, no. Lasciamo perdere. Ma io so di cosa sto parlando. Le guerre cesseranno, perché non ci sarà più motivo di guadagno; vedo un mondo di pace e di prosperità... il vicino che ama il vicino... il bene supremo. Tutto questo, tu lo potrai realizzare... *se vivrai*.»

«Ehi!» Kull posò la mano sull'elsa della spada estraendola a metà, con uno scatto talmente veloce che Ka-nu, il quale domava gli uomini come gli uomini domano i cavalli balzani, si sentì il sangue percorso da un brivido improvviso. Per Valka, che guerriero! Nervi e muscoli di acciaio e di fuoco, tenuti insieme dalla perfetta coordinazione e dall'istinto combattivo che formano il vero guerriero.

Ma niente di quell'entusiasmo trasparì dal suo tono leggermente sarca-

stico.

«Sta' calmo e siediti. Guardati attorno. I giardini sono deserti, i seggi vuoti. Non avrai mica paura di *me*?»

Kull tornò a sedersi, osservandosi attorno con aria guardinga.

«Ora parla il selvaggio», meditò Ka-nu. «Pensi che se avessi tramato un tradimento lo avrei effettuato proprio qui dove i sospetti sarebbero caduti senz'altro su di me? Bah! Voi giovani avete ancora molto da imparare. I miei capi non erano a loro agio perché tu sei nato fra le colline di Atlantide, e tu mi disprezzi perché appartengo alle tribù dei Pitti. Bah! Io ti considero come Kull, Re di Valusia, non come Kull, un fuorilegge atlantide, capo dei razziatori che saccheggiano le Isole Occidentali. Così tu dovresti vedere in me non uno dei Pitti, ma un uomo superiore alle nazioni, un uomo di tutto il mondo. E ora fai attenzione a questo uomo! Se tu venissi ucciso domani, chi sarebbe il re?»

«Kaanub, Barone di Blaal.»

«Proprio così. Io mi oppongo a lui per varie ragioni, ma soprattutto perché è solo un uomo di paglia.»

«Come mai? È stato il mio più grande oppositore, ma non mi risulta che difendesse altra causa che la sua.»

«Anche la notte ha orecchie», rispose Ka-nu evasivamente. «Ci sono mondi dentro i mondi. Ma tu puoi fidarti di me e puoi fidarti di Brule della Lancia. Guarda!» Estrasse da sotto la veste un braccialetto d'oro che rappresentava un drago alato arrotolato tre volte, con tre corna di rubino sulla testa.

«Guardalo bene. Quando verrà da te domani notte, Brule lo porterà al braccio, in modo che tu possa riconoscerlo. Fidati di Brule come ti fidi di te stesso, e fai come ti dice lui. E, come prova di fiducia, guarda questo!»

E con la rapidità di un falco il vecchio arraffò qualcosa da sotto la veste: qualcosa che li illuminò di una spettrale luce verdastra e che fu subito riposto.

«La gemma perduta!», esclamò Kull tirandosi indietro. «Il gioiello verde sottratto al Tempio del Serpente. Per Valka, tu! E perché me lo mostri?»

«Per salvarti la vita. Per dimostrarmi degno di fiducia. Se ti tradisco, comportati con me allo stesso modo. Hai in pugno la mia vita. Ora non potrei essere falso con te anche se lo volessi, perché basterebbe una tua parola a segnare la mia fine.»

Nonostante quelle parole, il vecchio brigante era allegro, e pareva anche enormemente compiaciuto.

«Ma perché mi offri quest'arma contro di te?», chiese Kull, che a ogni secondo era sempre più stupito.

«Per i motivi che ti ho già spiegato. Ora sai che non intendo tradirti e, domani notte, quando Brule verrà da te, seguirai i suoi consigli senza paura di tradimenti. Ma ora basta. Una scorta ti attende fuori per accompagnarti a palazzo, Maestà.»

Kull si alzò.

«Ma non mi hai detto nulla!», sbuffò.

«Uff, come sono impazienti i giovani!» Ora più che mai Ka-nu assomigliava a uno gnomo maligno. «Vattene a sognare di troni, imperi e di potere, mentre io sognerò vino, ragazze e rose. E la fortuna cavalchi al tuo fianco, Kull!»

Lasciando il giardino, Kull guardò indietro verso Ka-nu, ancora pigramente abbandonato sul divano: un vecchio felice che irradiava giovialità e cameratismo.

Un guerriero a cavallo lo attendeva al limitare del giardino, e Kull non fu troppo sorpreso vedendo che era lo stesso che gli aveva portato l'invito di Ka-nu. Non ci furono scambi di frasi né quando Kull montò in sella, né quando insieme cavalcarono per le strade deserte.

I colori e la gaiezza del giorno avevano lasciato posto alla magica immobilità della notte. La città appariva più antica che mai, sotto la ricurva luna d'argento. Le grandi colonne delle ville e dei palazzi si ergevano verso le stelle. Le ampie scalinate, silenziose e deserte, sembravano salire senza fine per svanire nelle ombre buie dei piani superiori. Scale che portano fino alle stelle, pensò Kull, trasportato dalla sua immaginazione eccitata dalla maestosità irreale dello scenario.

Gli zoccoli d'argento risuonavano nelle ampie strade immerse nella luce lunare, ed erano gli unici suoni. L'età della città, incredibilmente antica, era quasi opprimente: era come se le enormi costruzioni silenziose irridessero al re, senza suoni, con una derisione insospettabile. E quali segreti nascondevano?

«Tu sei giovane», dicevano i palazzi, i templi e i santuari, «ma noi siamo antichi. Il mondo era pazzo di gioventù quando fummo costruiti. Tu e la tua gente morirete, ma noi siamo invincibili, indistruttibili. Noi abbiamo torreggiato su un mondo diverso, prima che Atlantide e Lemuria sorgessero dal mare; noi regneremo ancora quando le acque verdastre si stenderanno per dozzine di braccia al di sopra delle cupole di Lemuria e delle colline

di Atlantide, e quando le isole degli uomini dell'Occidente saranno le montagne di strani paesi.

Quanti re abbiamo visto cavalcare per queste strade prima ancora che Kull di Atlantide fosse un sogno nella mente di Ka, l'Uccello della Creazione? Cavalca, Kull di Atlantide; ne verranno di più grandi dopo di te, e ce ne sono stati di più grandi prima di te. Essi sono polvere; essi sono dimenticati, ma noi siamo ancora qui. Noi sappiamo, noi esistiamo! Cavalca, cavalca, Kull di Atlantide, Kull il Re, Kull lo Sciocco!»

E a Kull pareva che il battito degli zoccoli ritmasse il silenzioso ritornello nella notte, come un'eco irridente:

«Kull-il-Re! Kull-lo-Sciocco!».

«Splendi, luna: tu illumini la strada a un re! Brillate, stelle: voi siete le torce al seguito di un imperatore! Risuonate, zoccoli ferrati d'argento: voi annunciate che Kull cavalca per Valusia.

Svegliati, Valusia! È Kull che cavalca, Kull il Re!»

«Noi abbiamo conosciuto molti re», fecero eco i silenziosi palazzi di Valusia.

E così, in uno stato d'animo meditabondo, Kull arrivò a palazzo, dove la sua guardia del corpo, formata da Guardie Rosse, si precipitò a prendere le redini dello stallone e a scortare il re nelle sue stanze. E qui il guerriero che l'aveva accompagnato, ancora silenzioso, voltò la cavalcatura con uno strattone selvaggio delle redini e volò via nelle tenebre come un fantasma; Kull se lo raffigurò che correva nelle strade silenziose come un orco uscito dal Mondo Antico.

Non dormì Kull quella notte, perché ormai l'alba era vicina, ed egli passò le restanti ore notturne a passeggiare per la sala del trono, meditando sugli ultimi avvenimenti.

Ka-nu non gli aveva detto nulla, eppure si era messo completamente in potere del re. A cosa aveva alluso quando aveva detto che il Barone di Blaal era solo un uomo di paglia? E chi era quel Brule che doveva venire da lui, di notte, con il braccialetto del drago? E perché? Ma soprattutto, perché Ka-nu gli aveva mostrato la terribile gemma verde, rubata molto tempo prima al Tempio del Serpente: una gemma capace di precipitare il mondo nella guerra, se solo il fatto fosse venuto a conoscenza dei misteriosi e terribili Guardiani di quel tempio?

Nemmeno le feroci tribù di Ka-nu avrebbero potuto salvare il vecchio ambasciatore dalla vendetta dei Guardiani del Serpente. Ma Ka-nu sapeva di essere al sicuro, rifletté Kull: come politico era troppo esperto per e-

sporsi a un rischio senza una contropartita. Ma perché l'aveva fatto? Per far abbassare la guardia al re e spianarsi la via al tradimento? Avrebbe osato, Ka-nu, lasciarlo ancora in vita?

Kull si strinse nelle spalle.

3.

La luna non era ancora spuntata quando Kull, la mano sull'elsa della spada, si avvicinò a una finestra che si apriva sui grandi giardini interni del palazzo reale; la brezza notturna portava il profumo degli alberi di spezie e faceva muovere le tende leggere. Il re guardò fuori. I sentieri e i boschetti erano deserti; gli alberi potati con cura formavano masse d'ombra; le fontane più vicine lanciavano un sottile schizzo argenteo nella luce lunare, e quelle più lontane gorgogliavano con regolarità. Nessuna guardia pattugliava quei giardini, perché i muri esterni erano sorvegliati così attentamente che sembrava impossibile che un intruso riuscisse a penetrarvi.

I muri del palazzo erano coperti da rampicanti e, proprio mentre Kull rifletteva sulla facilità con la quale potevano essere scalati, una macchia d'ombra si staccò dalle tenebre sotto la finestra e un braccio scuro e nudo si afferrò al davanzale. Kull estrasse a mezzo la spada dal fodero, poi si fermò. Attorno al braccio muscoloso riluceva il braccialetto fatto a forma di drago che Ka-nu gli aveva mostrato la notte prima.

Il possessore del braccialetto si spinse oltre il davanzale dentro la stanza con l'agilità di un leopardo.

«Sei Brule?», chiese Kull, e si fermò per la sorpresa, non disgiunta da avversione e sospetto: l'uomo era colui che si era divertito a provocare nella Sala delle Udienze, quello stesso che l'aveva scortato dall'ambasciata dei Pitti.

«Sono Brule della Lancia», rispose l'uomo sottovoce; e poi rapidamente, osservando Kull in volto, disse, con voce appena più alta di un sussurro: «*Ka nama kaa lajerama!*».

Kull sobbalzò.

«Ehi! cosa significa?»

«Non lo sai?»

«No, le parole non mi sono familiari; sono di una lingua che non ho mai udito... eppure, per Valka!... Da qualche parte... ho udito...»

«Sì», fu l'unico commento di Brule. Percorse con gli occhi la stanza, che era lo studio del palazzo. Eccetto alcuni tavolini, uno o due divani, e dei

grandi scaffali pieni di libri in pergamena, lo studio era spoglio a confronto della magnificenza delle altre sale.

«Dimmi, re, chi sorveglia la porta?»

«Diciotto delle mie Guardie Rosse. Ma come sei arrivato nottetempo di nascosto per i giardini e scalando i muri del palazzo?»

Brule sogghignò.

«Le guardie di Valusia sono bufali ciechi. Potrei rubare loro le donne da sotto il naso. Mi sono infiltrato fra di loro e non mi hanno visto né sentito. In quanto ai muri... potrei scalarli anche senza l'aiuto dei rampicanti. Ho cacciato le tigri sulle spiagge nebbiose dove la pungente brezza orientale porta la caligine del mare, e ho scalato le pareti dei monti a picco sul Mare Occidentale. Ma vieni... No, tocca prima il braccialetto.»

Tese il braccio e, quando Kull eseguì con aria interrogativa, trasse un evidente respiro di sollievo.

«Va bene. Ora togliti le vesti regali, perché questa notte ci attendono imprese che nessun atlantide ha mai sognato.»

Brule indossava solo un'ampia fascia nella quale aveva infilato una corta spada ricurva.

«Chi sei tu, per darmi ordini?», chiese Kull, un po' risentito.

«Non ti ha pregato Ka-nu di fare come dicevo io?», gli chiese Brule in tono irritato, mentre un lampo gli guizzava negli occhi. «Non ho simpatia per te, Maestà, ma per il momento devo togliermi di testa gli odi razziali. Fa' lo stesso anche tu. E ora andiamo.»

Camminando senza far rumore, guidò il re fino alla porta. Una feritoia permetteva di osservare il corridoio esterno senza essere visti, e Brule fece cenno a Kull di guardare.

«Cosa vedi?», gli chiese.

«Nient'altro che le mie diciotto Guardie Rosse.»

Brule annuì e invitò Kull a seguirlo. Si fermò davanti a un pannello della parete opposta e vi manovrò per un momento. Poi, con una mossa lieve, si tirò indietro estraendo nello stesso tempo la spada. Kull mandò un'esclamazione mentre il pannello scivolava silenzioso rivelando un passaggio fiocamente illuminato.

«Un passaggio segreto!», imprecò a bassa voce. «E io non ne sapevo nulla! Per Valka, qualcuno ballerà in aria, per questo!»

«Silenzio!», sibilò Brule.

Il Pitto sembrava una statua di bronzo, immobile, con tutti i sensi tesi alla ricerca del più debole suono. Qualcosa nel suo comportamento fece riz-

zare i capelli in testa al re, non per paura, ma per qualche sorta di presentimento. Poi, facendo cenno di seguirlo, Brule attraversò la porta segreta, che rimase aperta alle loro spalle.

Il passaggio era spoglio, ma non coperto di polvere come sarebbe stato naturale per un corridoio segreto in disuso. Una vaga luce grigiastra filtrava da qualche parte, ma la sua sorgente non era visibile. A intervalli quasi regolari, Kull notò delle porte, invisibili dall'esterno, come ben sapeva, ma facilmente identificabili dall'interno.

«Questo palazzo è tutto un passaggio segreto...», mormorò.

«Sì. Notte e giorno tu sei sorvegliato, re, da molti occhi.»

Kull rimase colpito dalle maniere di Brule. Il barbaro avanzava lentamente, con attenzione, raccolto su se stesso, tenendo la spada protesa in avanti. Quando parlava, lo faceva in un sussurro, e lanciava in continuazione occhiate a destra e a sinistra.

Il corridoio faceva un brusco gomito e Brule spiò cautamente oltre l'angolo.

«Guarda!», mormorò. «Ma ricordati! Niente parole! Niente rumori... ne va della tua vita!»

Kull guardò con cautela. Subito dopo l'angolo, il corridoio diventava una serie di gradini. E Kull indietreggiò. Ai piedi della scala giacevano le diciotto Guardie Rosse che quella notte erano di guardia allo studio del re. Solo la stretta di Brule sul braccio e il suo feroce mormorio lo trattennero dal precipitarsi giù per le scale.

«Silenzio, Kull! Silenzio, in nome di Valka!», sibilò Brule. «Questi corridoi adesso sono vuoti, ma ho rischiato molto a mostrarteli; eppure l'ho voluto fare ugualmente, perché tu possa credere a ciò che sto per dirti. Torniamo nello studio.»

E tornò sui suoi passi, seguito da Kull, la cui mente era piena di stupore.

«Questo è tradimento», mormorò il re; i suoi occhi grigio acciaio mandavano lampi. «Orrendo e rapido! Solo qualche minuto è passato da quando quegli uomini erano ancora di guardia.»

Appena furono di nuovo nello studio, Brule richiuse con cura il pannello segreto e invitò Kull a guardare di nuovo dalla feritoia della porta esterna. Kull boccheggiò in modo evidente.

Perché le diciotto guardie erano ancora là fuori!

«Questa è stregoneria!», bisbigliò, sguainando a mezzo la spada. «Sono i morti a montar la guardia al re?»

«*Sì!*», fu la risposta appena udibile di Brule: c'era una strana espressione

nei suoi occhi scintillanti. Kull e Brule si fissarono per un attimo, e le sopracciglia del re si aggrottarono in un'espressione perplessa mentre cercava di leggere l'imperscrutabile volto del barbaro. Poi le labbra di Brule, socchiudendosi appena, formarono le parole: «*Il... serpente... che... parla!*».

«Zitto!», bisbigliò Kull, tappandogli la bocca con la mano. «È mortale parlarne! È un nome maledetto!»

Il barbaro lo fissò senza paura.

«Guarda di nuovo, Re Kull. Forse la guardia è stata cambiata.»

«No, sono gli stessi uomini. In nome di Valka, questa è stregoneria... è pazzia! Ho visto con i miei occhi i corpi di quegli uomini, non più di dieci minuti fa. Eppure sono lì in piedi!»

Brule indietreggiò, lontano dalla porta, e Kull meccanicamente lo seguì.

«Kull, cosa sai delle tradizioni della razza che governi?»

«Parecchio... e tuttavia ben poco. Valusia è così antica...»

«Appunto.» Gli occhi di Brule avevano una strana luce. «Noi siamo solo barbari... bambini, paragonati ai Sette Imperi. Nemmeno loro sanno quanto sono antichi. Né la memoria dell'uomo né gli annali degli storici vanno abbastanza indietro nel tempo da dirci quando i primi uomini giunsero dal mare e costruirono città sulla costa. Ma, Kull, *gli uomini non sono stati sempre governati da uomini.*»

Il re sobbalzò. I loro occhi si incontrarono.

«Sì, c'è una leggenda del mio popolo...»

«E anche del mio», lo interruppe Brule. «Fu prima che noi delle isole diventassimo alleati di Valusia. Sì, durante il regno di Zanna-di-Leone, settimo comandante in capo dei Pitti, tanti anni fa che nessun uomo ne ricorda il numero.

Arrivammo per mare, dalle isole dove il sole tramonta, evitando le coste di Atlantide e ci gettammo sulle spiagge di Valusia con torce e spade. Le lunghe spiagge bianche risuonarono dei colpi delle lance e la notte fu illuminata a giorno dagli incendi delle fortezze. E il Re, il Re di Valusia che morì sulle sabbie arrossate in quel giorno sinistro...»

La voce gli si spezzò. I due si guardarono in viso, senza parlare, e poi annuirono entrambi.

«Valusia è antica!», mormorò Kull. «Le montagne di Atlantide e di Mu erano isole nel mare quando Valusia era ancora giovane.»

La brezza notturna mormorava attraverso la finestra aperta. Non era la libera, pungente aria marina che Brule e Kull conoscevano e gustavano nelle loro terre, ma un soffio simile a un sussurro del passato, carico di

muschio, di odori di cose dimenticate, di segreti già antichi quando il mondo era ancora giovane.

I tendaggi frusciarono e improvvisamente Kull si sentì come un bambino nudo di fronte all'imperscrutabile saggezza dell'arcano passato. Ancora una volta fu sopraffatto da un senso di irrealtà. In fondo all'anima gli si insinuavano giganteschi fantasmi che sussurravano cose mostruose.

Sentì che Brule stava provando le stesse sensazioni. Gli occhi del barbaro erano fissi su di lui con fermezza. I loro sguardi si incontrarono. Kull avvertì un caldo senso di cameratismo per quel membro di una tribù nemica. Come due leopardi rivali che braccati si rivoltano insieme contro i cacciatori, così quei due selvaggi fecero causa comune contro i poteri non umani dell'antichità.

Brule fece di nuovo strada verso la porta segreta. Entrarono silenziosamente, e silenziosamente avanzarono nel corridoio tenebroso, prendendo la direzione opposta. Dopo un po' Brule si fermò e si avvicinò a una delle porte segrete, invitando Kull a guardare insieme a lui da una feritoia nascosta.

«Questa porta si apre su una scala poco usata, che conduce a un corridoio che continua oltre la porta dello studio.»

Essi guardarono, e a un tratto una sagoma silenziosa salì le scale senza far rumore.

«Thu! Il Capo del Consiglio!», esclamò Kull. «Di notte, e col pugnale snudato! Che cosa significa, Brule?»

«Assassinio! E il più orribile dei tradimenti!», sibilò il barbaro. «No», continuò, impedendo a Kull di spalancare la porta e precipitarsi sull'uomo, «saremmo perduti se lo attaccassimo qui, perché molti altri si nascondono ai piedi di questa scala. Vieni!»

Quasi di corsa percorsero il passaggio. Brule si diresse di nuovo alla porta segreta, chiudendola poi accuratamente alle sue spalle; quindi attraversò la sala fino a un'apertura che dava su una stanza usata di rado. Qui scostò alcuni tendaggi in un angolo buio e vi si nascose dietro, trascinando Kull con sé.

I minuti passarono lenti. Kull poteva udire nell'altra stanza la brezza gonfiare le tende, e gli sembrava simile al mormorio di fantasmi. Poi dalla porta entrò deciso Thu, Consigliere Capo del re. Con ogni evidenza era entrato nello studio e, trovatolo vuoto, cercava la sua vittima nel luogo più probabile.

Entrò con il pugnale alzato, camminando senza far rumore. Si fermò per un attimo, ispezionando la stanza vuota, illuminata fiocamente da un'unica candela. Quindi avanzò con cautela, come se non riuscisse a spiegarsi l'assenza di Kull. Si fermò davanti al nascondiglio del re e...

«Uccidi!», sibilò Brule.

Kull si lanciò nella stanza con un unico balzo possente. Thu si voltò, ma la velocità felina dell'attacco non gli diede possibilità di difesa. L'acciaio della spada brillò nella luce fioca e raspò contro le ossa mentre Thu cadeva all'indietro; la punta della spada gli spuntava dietro le spalle.

Kull si chinò sull'uomo, con i denti scoperti in un ringhio omicida: i suoi occhi erano simili al ghiaccio grigiastro del mare gelido. Poi allentò la stretta sull'elsa e indietreggiò, scosso, stordito, con un brivido nella schiena.

Sotto i suoi occhi il volto di Thu divenne stranamente indistinto e irreale; i lineamenti si fusero in maniera impossibile e, come una maschera di nebbia che si dissipa, il volto svanì all'improvviso e al suo posto boccheggiò con un ultimo sguardo malvagio *una mostruosa testa di serpente*!

«Per Valka!», ansimò Kull, col sudore che gli bagnava la fronte. «Per Valka!»

Brule si chinò in avanti. Il suo volto era immobile, ma i suoi occhi luminosi rispecchiavano qualcosa dell'orrore di Kull.

«Recupera la spada, Maestà», disse. «Ci sono altre imprese da compiere.»

Con esitazione Kull afferrò l'elsa. Un brivido gli percorse tutto il corpo quando mise un piede su quell'orrore che giaceva per terra; e, quando una contrazione dei muscoli fece spalancare quella bocca spaventosa, indietreggiò colto dalla nausea. Poi, irritato con se stesso, estrasse la spada e osservò più attentamente quell'innominabile cosa che era stata conosciuta come Thu, il Consigliere Capo. A parte la testa di serpente, era l'esatta riproduzione di un uomo.

«Un uomo con la testa di serpente!», mormorò Kull. «Costui, allora, è un sacerdote del Dio Serpente?»

«Sì. Thu dorme ignaro di tutto. Questi spettri possono assumere l'aspetto che vogliono. Ossia, possono, mediante un incantesimo magico o qualcosa del genere, tessere una ragnatela di stregoneria attorno ai loro volti, come un attore indossa una maschera, e così assomigliare a chiunque vogliano.»

«Allora le antiche leggende sono vere», rifletté il re. «Quei vecchi racconti sinistri che pochi osano mormorare, per paura di morire come be-

stemmiatori, non sono fantasie. Per Valka, pensavo... credevo... eppure sembra al di là dei confini della realtà. Ah! Le guardie fuori della porta...»

«Anche loro sono uomini serpente. Fermo! Cosa vuoi fare?»

«Ammazzarli tutti!», rispose Kull, a denti stretti.

«Colpisci alla testa, quando sarà ora», disse Brule. «Diciotto aspettano dietro la porta, e forse molti di più nei corridoi. Ascolta, re. Ka-nu è venuto a conoscenza del complotto. Le sue spie sono penetrate nei più profondi recessi dei sacerdoti del Serpente e ne hanno riportato indiscrezioni di una congiura. Parecchio tempo fa Ka-nu aveva scoperto i passaggi segreti del palazzo, e dietro suo ordine io ho studiato la mappa e sono venuto qui di notte per aiutarti, perché tu non morissi come sono morti altri Re di Valusia. Sono venuto da solo per non sollevare sospetti. Un manipolo composto di molti uomini non potrebbe penetrare nel palazzo come ho fatto io. Una parte della terribile congiura l'hai già vista. Uomini serpente sorvegliano la tua porta, e quello che hai ucciso, sotto le spoglie di Thu, poteva andare in qualsiasi posto del palazzo: domani mattina, se i sacerdoti avessero fallito, le Guardie Reali sarebbero state ancora al loro posto, ignare di tutto, senza ricordare nulla; e se i sacerdoti avessero avuto successo, sarebbero state lì a ricevere il biasimo. Ma adesso resta qui, mentre mi libero di questa carogna.»

Mentre parlava, Brule si caricò sulla spalla l'orribile cosa e scomparve attraverso un altro passaggio segreto. Kull rimase solo, con la mente che gli turbinava. Quanti adepti del grande Serpente si nascondevano nelle sue città? Come poteva distinguere i falsi dai veri? Quanti dei suoi fidati Consiglieri, dei suoi generali, erano uomini? Come poteva essere certo... e di chi?

Il pannello segreto si aprì, e Brule entrò.

«Sei stato veloce.»

«Sì.» Il guerriero avanzò con gli occhi a terra. «C'è una macchia sul tappeto, vedi?»

Kull si chinò in avanti; con la coda dell'occhio vide un movimento rapido, un luccichio d'acciaio. Scattò in piedi come la corda di un arco, colpendo dal basso in alto. L'altro si infilzò sulla spada, lasciando cadere la sua al suolo. Persino in quel momento Kull riflettè sinistramente che era giusto che il traditore dovesse incontrare la morte per un colpo dal basso in alto: un colpo assai caro alla sua razza. Il corpo di Brule scivolò a terra e vi giacque immobile; il suo volto cominciò a fondersi e a svanire; mentre

Kull tratteneva il respiro, con i capelli ritti, i lineamenti umani svanirono e al loro posto si spalancarono le fauci di un grande serpente, con i terribili occhi lucidi velenosi anche nella morte.

«È sempre stato un sacerdote del Serpente!», ansimò il re. «Per Valka! Che piano elaborato per farmi abbassare la guardia! E Ka-nu, sarà un uomo? Chi è il Ka-nu al quale ho parlato nei giardini? Possente Valka! (e intanto gli veniva la pelle d'oca a quell'ultimo pensiero) le persone di Valusia sono uomini o sono *tutti* serpenti?»

Rimase indeciso, notando di sfuggita che la cosa chiamata Brule non portava più il bracciale fatto a drago. Un rumore lo fece voltare.

Attraverso la porta segreta Brule stava tornando!

«Fermo!»

Sul braccio alzato per parare la spada del re, brillava il bracciale fatto a drago.

«Per Valka!»

Il barbaro si fermò di scatto. Poi un sorriso sinistro gli increspò le labbra.

«Per tutti gli Dèi del mare! Questi Demoni sono più abili di quanto credessi. Doveva essercene uno nascosto nel corridoio e, quando mi ha visto passare portando quella carcassa, ha assunto il mio aspetto. Bene: così mi tocca fare un altro viaggio!»

«Fermo!» Nella voce di Kull c'era una minaccia mortale. «Ho visto due uomini mutarsi in serpenti davanti ai miei occhi. Come faccio a sapere che tu sei un vero uomo?»

Brule sorrise.

«Per due ragioni, Re Kull. Nessun uomo-serpente porta questo», e indicò il bracciale, «e nessuno di essi può pronunciare queste parole» e ancora una volta Kull udì la strana frase: «*Ka riama kaa lajerama*».

«*Ka nama kaa lajerama*», ripeté Kull meccanicamente. «Dove, in nome di Valka, l'ho già sentita? Non mi pare, eppure... eppure...»

«Sì, Kull, tu ricordi», disse Brule. «Queste parole si nascondono negli oscuri recessi della memoria anche se non le hai mai sentite nella tua vita. Tuttavia, nelle età passate, esse erano così impresse nell'anima immortale che colpiranno sempre le oscure corde della tua memoria, anche se ti dovessi reincarnare fra un milione di anni. Perché questa frase è giunta in segreto attraverso eoni sinistri e sanguinosi, da quando, incalcolabili secoli fa, essa era la parola d'ordine della razza umana che combatteva i tenebrosi esseri dell'Antico Universo. Nessuno all'infuori di un uomo nato da uomini

può pronunciarle, perché la sua bocca è fatta in modo diverso da tutte le altre creature. Il loro significato è andato dimenticato, ma le parole no.»

«È vero», disse Kull. «Ricordo le leggende... per Valka!»

Si fermò di colpo, stupito, perché all'improvviso, come per lo spalancarsi silenzioso di una mistica porta, profondità nebbiose e mai sondate si erano aperte nei recessi della sua coscienza e, per un attimo, gli era parso di osservare a ritroso nella vastità che abbracciava vite su vite. Come attraverso vaghe nebbie spettrali, scorse ombre oscure che rivivevano secoli morti... uomini in lotta con mostri odiosi, per conquistare un pianeta di orrendi terrori. Contro uno scenario grigio e mutevole si muovevano strane forme d'incubo, fantasie di follia e terrore; e l'uomo, lo scherzo degli Dèi, il cieco e insano lottatore nato dalla polvere e destinato a tornare alla polvere, che seguiva la lunga traccia sanguinosa del suo destino, senza sapere il perché, bestiale, grossolano come un terribile bambino cresciuto, e tuttavia cosciente di una scintilla di fuoco divino...

Kull si passò una mano sulla fronte, scosso; quelle improvvise immagini sfocate provenienti dagli abissi della memoria lo turbavano sempre.

«Sono scomparsi», disse Brule, come se gli leggesse nei pensieri più reconditi, «donne-uccello, arpie, uomini-pipistrello, diavoli volanti, uomini-lupo, Demoni, orchi... tutti, tranne gli esseri come questo che ti giace ai piedi, e pochi uomini lupo.

Fu lunga e terribile la guerra, durata secoli e secoli sanguinosi, da quando per la prima volta gli uomini, emersi dal fango della loro ascendenza scimmiesca, si rivoltarono contro quelli che allora governavano il mondo. E alla fine l'umanità conseguì la vittoria, tanto tempo fa, e ci sono giunte solo oscure leggende.

Il popolo serpente fu l'ultimo, ma alla fine gli uomini sconfissero anche quello e lo scacciarono nei territori deserti del mondo a vivere con i serpenti veri finché un giorno, dicono i saggi, anche questa razza orrenda scomparirà completamente.

Tuttavia le Cose ritornarono sotto abili travestimenti, quando gli uomini divennero rammolliti e degenerati e dimenticarono le antiche guerre. Ah, che guerra sinistra e segreta fu quella! Fra gli uomini della Terra Giovane si aggiravano i terribili mostri del Pianeta Antico, protetti dalla loro orrida saggezza e dalle arti arcane, assumendo qualsiasi forma e sembianza, compiendo in segreto cose orribili.

Nessun uomo sapeva chi fosse un vero uomo e chi uno falso. Nessun uomo poteva fidarsi degli altri. Ma infine gli uomini riuscirono a scoprire i

metodi per distinguere il falso dal vero. Presero a simbolo e paragone la figura del drago volante, il dinosauro alato, un mostro delle età passate che era stato il nemico più grande dei serpenti. E gli uomini usarono quelle parole che hai sentito come un segno e una parola d'ordine, perché, come ti ho già detto, solo un uomo può ripeterle.

Così l'umanità trionfò. Tuttavia quei Demoni tornarono, trascorsi gli anni dell'oblio... perché l'uomo è ancora una scimmia, nel modo in cui dimentica le cose che non ha costantemente sotto gli occhi. Tornarono come sacerdoti e, poiché gli uomini nel loro lusso e splendore avevano perso ogni fede nei vecchi culti e nelle vecchie religioni, gli uomini-serpente, in qualità di insegnanti di un culto nuovo e più vero, costruirono una mostruosa religione basata sull'adorazione del Dio Serpente.

E tale è il loro potere che ora è peccato mortale ripetere le antiche leggende degli uomini-serpente, e la gente si inchina di nuovo al Dio Serpente sotto una nuova forma; e, ciechi e pazzi come sono, la maggior parte degli uomini non notano connessione alcuna fra questo potere e quello che sconfissero secoli e secoli fa. Gli uomini-serpente sono contenti di governare come sacerdoti... e tuttavia...»

Si interruppe.

«Vai avanti.»

Kull avvertì un irrefrenabile rizzarsi dei capelli sulla nuca.

«In Valusia molti re hanno regnato come veri uomini», mormorò il barbaro, «e tuttavia, uccisi in battaglia, sono morti come Serpenti... come morì quello che cadde sotto la lancia di Zanna-di-Leone, sulle spiagge arrossate, quando il popolo delle isole saccheggiò i Sette Imperi. E come mai questo avvenne, Re Kull? Quei re furono generati da donne e vissero come uomini!

Avvenne così... i veri re morirono segretamente... come saresti dovuto morire tu stanotte... e sacerdoti del Serpente regnarono al loro posto, senza che nessun uomo lo sapesse.»

Kull imprecò a denti stretti.

«Sì, dev'essere così. Nessuno ha mai visto un sacerdote del Serpente ed è sopravvissuto, lo sanno tutti. Essi vivono nella più grande segretezza.»

«La politica dei Sette Imperi è una cosa mostruosa, labirintica», disse Brule. «I veri uomini sanno che fra di loro strisciano spie del Serpente e uomini che sono alleati del Serpente... come Kaanuub, Barone di Blaal... tuttavia nessun uomo osa cercare di smascherare un sospetto per non essere colpito dalla vendetta. Nessun uomo si fida del vicino, e i veri politici

non osano dirsi l'un l'altro i loro timori. Potessero esserne sicuri, potesse un uomo-serpente venire smascherato davanti a tutti, allora il potere del Serpente sarebbe più che dimezzato: tutti si alleerebbero e farebbero causa comune, eliminando i traditori. Ka-nu solo possiede astuzia e coraggio sufficienti per lottare contro di loro, ma Ka-nu è venuto a conoscenza di una parte soltanto della loro congiura: mi ha detto cosa sarebbe successo... quello che è successo finora.

Fino a questo momento, ho potuto valermi dei suoi avvisi, ma d'ora in poi dovremo confidare solo nella fortuna e nella nostra abilità. Per adesso penso che siamo salvi; quegli uomini-serpente di guardia alla porta non osano abbandonare il loro posto, per timore che dei veri uomini sopraggiungano inaspettatamente. Ma domani tenteranno qualche altra diavoleria, puoi esserne certo. E nessuno sa cosa intendono fare, nemmeno Ka-nu. Dobbiamo restare uno accanto all'altro, Maestà, finché non avremo vinto o saremo morti ambedue. Ora accompagnami a portare questa carcassa nel luogo dove ho portato l'altra.»

Kull seguì il barbaro col suo sinistro fardello attraverso il pannello segreto e lungo un corridoio oscuro. I loro piedi, addestrati al silenzio delle terre selvagge, non provocavano rumori. Scivolarono come fantasmi nella luce spettrale, e Kull si meravigliava che il corridoio fosse deserto, aspettandosi a ogni svolta di piombare addosso a qualche spaventosa apparizione.

Il sospetto lo assalì di nuovo: che Brule lo stesse attirando in qualche imboscata? Rimase indietro di un passo o due, con la spada puntata alla schiena indifesa del barbaro. Ci fosse stato un accenno di tradimento, Brule sarebbe stato il primo a morire. Ma se questi si era accorto dei sospetti del re, non lo dava a vedere. Procedette senza rallentare il passo, e infine giunse in una stanza polverosa e non frequentata, rivestita di tendaggi vecchi e consunti. Brule ne scostò alcuni e nascose il cadavere.

Quindi si voltò per tornare indietro, ma bruscamente si fermò di scatto (e in quell'istante sfiorò la morte: i nervi di Kull erano a fior di pelle).

«C'è qualcosa che si muove nel corridoio», sibilò il barbaro. «Ka-nu ha detto che questa parte dovrebbe essere deserta, tuttavia...»

Sguainò la spada e avanzò cauto. Kull lo seguì con la stessa cautela.

Percorsi alcuni passi, apparve una vaga luminescenza che si dirigeva verso di loro. Con tutti i muscoli tesi, attesero, tenendo la schiena contro la parete; non sapevano cosa sarebbe successo, ma il respiro di Brule, che gli usciva sibilando attraverso i denti, rassicurò Kull sulla lealtà dell'uomo.

La luminescenza si fuse in una forma nebulosa. Era una sagoma vagamente simile a un uomo, ma caliginosa e ingannevole, come un ricciolo di nebbia, che diventava più tangibile mentre si avvicinava, ma mai completamente materiale. Un volto li guardò, un paio di grandi occhi luminosi, che sembravano ritenere tutte le torture di milioni di secoli. Non c'era minaccia, in quel volto, in quei cupi lineamenti consunti, ma solo una grande pietà... e quel volto... quel volto...

«Dèi onnipotenti!», ansimò Kull, mentre una mano di ghiaccio gli stringeva il cuore. «È Eallal, Re di Valusia, che morì mille anni fa!»

Brule si schiacciò contro il muro il più possibile, con gli occhi spalancati in un lampo di orrore puro, la spada che tremava nel pugno, per la prima volta terrorizzato in quella notte sinistra.

Kull rimase diritto con aria di sfida, tenendo istintivamente pronta l'inutile spada; nonostante i capelli ritti e i brividi che gli correvano lungo la schiena, il Re dei Re era pronto a sfidare i poteri ignoti del morto come i poteri dei vivi.

Il fantasma continuò a venire avanti, senza prestargli attenzione; Kull si accostò al muro quando venne oltrepassato e avvertì un soffio d'aria gelida come le nevi dell'Artico. L'ombra continuò per la sua strada, con passi silenziosi e lenti, come se le catene di tutte le età ostacolassero quei piedi appena delineati, per svanire infine oltre un gomito del corridoio.

«Per Valka!», mormorò Brule, tergendosi il sudore freddo dalla fronte. «Era un fantasma!»

«Certo!» Kull scosse il capo con aria meravigliata. «Non hai riconosciuto il volto? Era Eallal, che regnò su Valusia un migliaio di anni fa e che fu trovato orrendamente assassinato nella sua Sala del Trono... quella conosciuta adesso come la Sala Maledetta. Non hai mai visto la sua statua nella Sala dei Re?»

«Sì, ora ricordo la storia. Per gli Dèi, Kull! questo è un altro segno del potere terribile e perverso dei sacerdoti del Serpente... il re fu ucciso dagli uomini-serpente, e così la sua anima divenne loro schiava, sottomessa per l'eternità al loro volere! Perché i saggi hanno sempre sostenuto che, se un uomo è ucciso da un uomo-serpente, la sua anima ne diventa schiava.»

Un brivido scosse la massiccia corporatura di Kull.

«Per Valka! Che destino orrendo! Stanimi a sentire», e le sue dita si chiusero in una stretta d'acciaio attorno al braccio muscoloso del barbaro, «stammi bene a sentire! Se verrò ferito a morte da quei mostri perversi, giura che mi trapasserai il cuore con la tua spada, in modo che la mia ani-

ma non ne sia schiava.»

«Lo giuro», rispose Brule, con un lampo negli occhi fieri. «E tu farai lo stesso per me, Re Kull!»

Due mani possenti si strinsero sigillando silenziosamente quel patto di sangue.

4.

Kull sedeva sul trono e guardava, meditabondo, il mare di visi rivolti verso di lui. Un cortigiano stava parlando con toni uniformemente modulati, ma il re lo sentiva appena. Vicino a lui, Thu, il Consigliere Capo, era pronto ai suoi ordini; ma il re, ogni volta che lo guardava, rabbrividiva dentro di sé. L'apparenza della vita di Corte era come la superficie calma del mare fra una marea e l'altra.

Al re, gli avvenimenti della notte precedente sembravano un sogno, fintanto che gli occhi non gli cadevano sul bracciolo del trono, dove posava una mano forte e bruna, al cui polso brillava un bracciale a forma di drago. Brule stava accanto al trono, e il sommesso mormorio del barbaro lo riportava indietro da quel reame d'irrealtà nel quale si muoveva.

No, non era un sogno, quell'interludio mostruoso. Mentre sedeva sul trono nella Sala delle Udienze e osservava i cortigiani, le dame, i nobili, i politici, gli sembrava di vedere i loro volti come un prodotto illusorio, irreale, esistente solo come ombra e irrisione della sostanza. Aveva sempre considerato i loro volti come maschere, ma prima li aveva guardati con tolleranza sprezzante, pensando di scorgere sotto le maschere anime meschine, avide, lussuriose, ingannatrici; ora invece c'era un sottofondo sinistro, un significato diabolico, un vago orrore che strisciava sotto quelle parvenze.

Mentre scambiava convenevoli con qualche nobile o qualche Consigliere, gli sembrava di vedere il volto sorridente svanire come fumo e al suo posto spalancarsi le orrende mascelle di un serpente. Quanti di coloro che stava osservando erano orribili mostri non umani, che tramavano la sua morte, sotto quell'illusione ipnotica di un volto umano?

Valusia... terra di sogni e di incubi... regno di ombre, governato da fantasmi che scivolavano fuori e dietro gli arazzi variopinti, deridendo l'inutile re che sedeva sul trono... un'ombra egli stesso.

E come un'ombra amica Brule stava al suo fianco, con gli occhi scuri che scintillavano nel volto immobile. Un uomo reale, Brule! E Kull sentì che l'amicizia per il barbaro diventava una cosa reale, e che anche Brule

provava per lui un'amicizia al di là delle semplici necessità politiche.

E quali, rifletté Kull, erano le realtà della vita? Ambizione, potere, orgoglio! L'amicizia dell'uomo, l'amore delle donne, la battaglia, il saccheggio, che cosa? Il Kull reale era quello che sedeva sul trono o quello che aveva scalato le montagne di Atlantide, saccheggiato le lontane Isole Occidentali e riso sopra le onde ruggenti del mare atlantide? Come può un uomo essere tanti uomini diversi nello spazio di una vita? Perché Kull sapeva che c'erano parecchi Kull, e si chiedeva quale fosse quello reale. Dopotutto, i sacerdoti del Serpente erano solo un passo più avanti con le loro magie, perché tutti gli uomini portano una maschera, ed esistono tante maschere diverse quanti sono gli uomini e le donne. E Kull si chiedeva se dietro ogni maschera non si celasse un serpente.

Se ne stava seduto, immerso in un strano labirinto di pensieri, mentre i cortigiani andavano, venivano e portavano a termine gli impegni secondari della giornata: infine il re e Brule furono soli nella Sala delle Udienze, fatta eccezione per i servitori stanchi.

Anche Kull si sentiva stanco. Né lui né Brule avevano dormito la notte prima, e Kull non aveva dormito nemmeno la notte precedente, quando nei giardini di Ka-nu aveva avuto il primo indizio degli avvenimenti spettrali che sarebbero seguiti.

Nella notte appena trascorsa null'altro era capitato, dopo che era tornato col barbaro nello studio per il corridoio segreto, ma non aveva osato dormire e nemmeno ne aveva avuto voglia. Kull, con l'incredibile vitalità di un lupo, già in precedenza aveva passato giorni interi senza dormire, nei vecchi tempi barbarici, ma ora la sua mente era stimolata dal pensiero costante della notte precedente e dei suoi strani avvenimenti. Aveva bisogno di dormire, ma dormire era la minore delle sue preoccupazioni.

E non avrebbe osato dormire anche se ci avesse pensato. Un'altra cosa che l'aveva scosso era il fatto che, benché assieme a Brule avesse sorvegliato attentamente il cambio della guardia alla porta dello studio, esso era avvenuto senza che se ne fossero accorti; il mattino successivo, quelli che montavano la guardia erano stati capaci di ripetere le parole magiche di Brule, ma non ricordavano nulla fuori dell'ordinario. Ritenevano di essere stati di guardia tutta là notte, come al solito, e Kull non li contraddisse. Era convinto che fossero uomini reali, ma Brule gli aveva suggerito di mantenere il segreto assoluto, e anche lui pensava che fosse la cosa migliore.

Brule si chinò sul trono, abbassando la voce in modo che nemmeno uno dei servitori potesse sentirlo.

«A mio avviso, colpiranno presto, Kull», disse. «Poco fa Ka-nu mi ha fatto un segno segreto. I sacerdoti sanno che siamo al corrente del loro complotto, naturalmente, ma non sanno fino a che punto siamo informati. Dobbiamo essere pronti per ogni tipo di azione. Ka-nu e i Capi dei Pitti rimarranno a portata di voce finché tutto non sarà sistemato in un modo o nell'altro. Ah, Kull, se si arriva a una battaglia aperta, le strade e i palazzi di Valusia diventeranno rossi!»

Kull sorrise sinistramente. Avrebbe dato il benvenuto a qualsiasi tipo di azione con gioia feroce. Vagare in un labirinto di illusioni e magie era particolarmente fastidioso per uno come lui. Desiderava ardentemente i guizzi e i clangori delle spade, la gioiosa libertà della battaglia.

Nella Sala delle Udienze entrò nuovamente Thu, seguito dagli altri Consiglieri.

«Maestà, T'ora delle deliberazioni è giunta, e siamo pronti a scortarti nella Sala del Consiglio.»

Kull si alzò e i Consiglieri piegarono il ginocchio mentre egli passava in mezzo a loro, rialzandosi dietro di lui e seguendolo. Si aggrottarono parecchie sopracciglia quando Brule camminò deciso dietro il re con aria di sfida, ma nessuno si oppose. Lo sguardo altero del barbaro passò in rassegna i volti rammolliti dei Consiglieri con la sfida tipica di un barbaro intruso.

Il gruppo attraversò alcune sale e arrivò a quella del Consiglio. La porta venne chiusa, come sempre, e i Consiglieri si sistemarono a seconda del rango davanti alla predella su cui stava il re. Come una statua di bronzo, Brule riprese la sua posizione vicino a Kull.

Il re percorse la stanza con una rapida occhiata. Non c'era certo possibilità di tradimenti in quella sala. C'erano diciassette Consiglieri, e li conosceva tutti; ognuno di loro aveva sposato la sua causa prima ancora che egli fosse salito al trono.

«Uomini di Valusia...», cominciò, nella maniera convenzionale, poi si arrestò, perplesso. I Consiglieri si erano alzati come un sol uomo e gli si stavano avvicinando. Non c'era ostilità nei loro sguardi, ma il loro comportamento era strano, considerato il luogo. Il primo gli era ormai molto vicino quando Brule schizzò in avanti, raggomitolato come un leopardo.

«*Ka nama kaa lajerama*!», schioccò la sua voce nel sinistro silenzio della sala e il primo dei Consiglieri indietreggiò, portando in un lampo la mano alla veste. Come una molla, Brule si mosse e l'uomo si precipitò a capofitto sulla spada... e rimase immobile mentre il suo volto cominciava a svanire e a diventare la testa di un mostruoso serpente.

«Uccidi, Kull!», gracchiò la voce del barbaro. «Sono tutti uomini-serpente!»

Il seguito fu un labirinto scarlatto. Kull vide i volti familiari svanire come nebbia e al loro posto spalancarsi orribili teste di rettile, mentre l'intero gruppo si precipitava in avanti. Aveva la mente confusa, ma il suo gigantesco corpo non lo tradì.

Il canto della sua spada riempì la stanza, e il sangue sgorgò a ondate scarlatte. Ma i nemici si lanciarono ancora in avanti, quasi ansiosi di sacrificare le loro vite pur di ottenere quella del re. Mascelle orrende si spalancavano; occhi minacciosi lo fissavano immobili; un lezzo terribile pervase l'aria... era il lezzo di serpente, che Kull aveva conosciuto nelle giungle meridionali. Spade e pugnali saettarono contro di lui, che si rendeva vagamente conto di essere stato raggiunto e ferito. Ma Kull era nel suo elemento; mai prima di allora aveva fronteggiato nemici così sinistri, ma non aveva importanza; essi vivevano, nelle loro vene correva sangue che poteva essere versato, e morivano quando la sua grande spada spaccava crani e si conficcava nel loro corpo. Colpì di taglio e di punta, di punta e di taglio. E tuttavia Kull sarebbe morto in quella sala se non fosse stato per l'uomo al suo fianco, che parava e colpiva. Il re era diventato una furia, e combatteva alla maniera atlantide, che cerca la morte dispensando la morte. Non faceva alcuno sforzo per evitare i colpi: rimaneva eretto senza mai schivare, senza altro pensiero nella mente impazzita che uccidere. Non capitava spesso che Kull dimenticasse l'abilità di combattere nella sua furia primitiva, ma questa volta qualcosa si era spezzato nella sua anima, inondandogli la mente di un'ondata scarlatta di brama di massacro. Uccideva un nemico ad ogni colpo, ma essi si precipitavano su di lui, e più di una volta Brule deviò il colpo che l'avrebbe ucciso, mentre stava appostato al suo fianco, parando e deviando con consumata abilità, uccidendo non come Kull a grandi fendenti, ma con colpi menati dall'alto o con affondi dal basso.

Kull rideva: una risata di follia. Le terribili facce ondeggiavano attorno in un turbine scarlatto. Sentì l'acciaio penetrargli in un braccio e vibrò la spada in un arco balenante che squarciò un nemico fino al torace. Poi la nebbia si dissolse e il re vide che lui e Brule erano rimasti soli in mezzo a odiose figure scarlatte disseminate immobili per terra.

«Valka! Che massacro!», disse Brule, detergendosi il sangue dagli occhi. «Kull, se fossero stati dei guerrieri esperti nell'uso delle armi, a quest'ora saremmo morti. Questi sacerdoti-serpente non conoscono nulla della scherma e muoiono più facilmente di qualsiasi uomo che io abbia mai uc-

ciso. Eppure, se ce ne fosse stato qualcuno in più, penso che le cose sarebbero andate diversamente.»

Kull assentì. La furia distruttrice era passata, lasciando un confuso senso di grande stanchezza. Il sangue gli colava da ferite al petto, alla spalla, al braccio e alla gamba. Brule, anche lui sanguinante da un mucchio di ferite, lo guardò preoccupato.

«Kull, affrettiamoci a farci bendare le ferite dalle donne.»

Kull lo spinse di lato con uno stanco gesto della mano.

«No, voglio vederci chiaro prima che sia finita. Tu, piuttosto, vai e fatti fasciare le ferite... te lo ordino.»

Il barbaro rise sinistramente.

«Le tue sono più numerose delle mie, Maestà...», cominciò, poi si fermò, colpito da un pensiero improvviso. «Per Valka, Kull, questa non è la Sala del Consiglio!»

Kull si guardò attorno e improvvisamente altre nebbie sembrarono svanire.

«No, questa è la sala in cui Eallal morì un migliaio di anni fa... mai più usata da allora e soprannominata la "Maledetta".»

«Allora, per tutti gli Dèi, ci hanno ingannato, dopotutto!», esclamò Brule rabbioso, prendendo a calci i cadaveri ai loro piedi. «Hanno fatto in modo che finissimo come pazzi dritti nella loro imboscata! Con la loro magia hanno cambiato le sembianze di tutto il...»

«Perciò ci sono ancora altre diavolerie in opera», disse Kull, «perché i veri membri del Consiglio di Valusia dovrebbero trovarsi nell'altra sala, quella vera. Andiamo, presto.»

Lasciarono la sala con i suoi orrendi custodi e si affrettarono per i corridoi che sembravano deserti, finché non giunsero nella vera Sala del Consiglio. E allora Kull si fermò con un brivido spettrale.

Dalla Sala del Consiglio proveniva il suono di una voce, e quella voce era la sua!

Con una mano che tremava, Kull tirò da parte gli arazzi e spiò nella stanza. I Consiglieri stavano seduti, identici agli uomini che assieme a Brule aveva appena ucciso, e sulla piattaforma c'era Kull, Re di Valusia.

Fece un passo indietro, con la mente che vacillava.

«Questa è pazzia!», mormorò. «Qual è Kull? Io che sto qui, o il Kull laggiù è quello reale e io sono solo un'ombra, un filo di pensiero?»

La mano di Brule gli afferrò la spalla e, scuotendolo rudemente, lo ripor-

tò alla realtà.

«Nel nome di Valka, non essere pazzo! Come puoi ancora stupirti dopo tutto quello che abbiamo visto? Non vedi che sono uomini veri, stregati da un uomo serpente che ha preso le tue sembianze, come gli altri presero le sembianze dei Consiglieri? A quest'ora dovresti essere stato ucciso mentre quel mostro laggiù dovrebbe regnare al tuo posto, e quelli che si inchinano a te non dovrebbero sospettare di nulla. Scatta e uccidilo in fretta, altrimenti siamo finiti. Le Guardie Rosse, dei veri guerrieri, sono a destra e a sinistra dell'impostore, e soltanto tu puoi raggiungere e uccidere quell'essere. Sii rapido!»

Kull scosse via il torpore incipiente e gettò indietro la testa nel vecchio gesto di sfida. Trasse un lungo, profondo respiro come un nuotatore prima di tuffarsi, poi, spingendo da parte i tendaggi, raggiunse la piattaforma in un unico balzo da leone. Brule aveva detto il vero. C'erano alcuni uomini delle Guardie Rosse, guerrieri addestrati a muoversi rapidamente come il leopardo che colpisce; qualsiasi altro, tranne Kull, sarebbe morto prima di poter raggiungere l'usurpatore. Ma la comparsa di Kull, identico all'uomo sulla piattaforma, li colse di sorpresa: rimasero un attimo confusi, e quello fu sufficiente. L'essere sulla piattaforma fece per afferrare la spada, ma le sue dita si erano appena strette attorno all'elsa che la spada di Kull gli spuntava già tra le scapole e la cosa che gli uomini avevano creduto il re scivolava sui gradini per giacere immobile al suolo.

«Fermi!» La mano alzata e la voce del re fermarono l'avanzata sul nascere, e mentre tutti rimanevano stupiti, Kull indicò la cosa che giaceva davanti a loro... la cui faccia si stava tramutando in quella di un serpente. Tutti indietreggiarono, e da una porta entrò Brule e da un'altra Ka-nu.

I due afferrarono la mano insanguinata del re e Ka-nu parlò.

«Uomini di Valusia, avete visto con i vostri occhi. Costui è il vero Kull, il più potente re al quale Valusia si sia mai inchinata. Il potere del Serpente è stato spezzato e voi siete tutti uomini veri. Re Kull, hai ordini?»

«Prendete quella carogna», disse Kull, e gli uomini della guardia sollevarono il cadavere.

«E ora seguitemi», continuò il re, e fece strada verso la Sala Maledetta. Brule, con aria preoccupata, gli offrì il sostegno del suo braccio, ma Kull lo spinse via.

Il cammino parve interminabile al re sanguinante, ma infine giunse alla porta e rise ferocemente e sinistramente quando udì le imprecazioni dei Consiglieri.

A un suo comando le guardie gettarono il cadavere insieme agli altri; Kull invitò tutti a uscire dalla sala, e lui da ultimo richiuse la porta.

Un'ondata di torpore lo fece traballare. I volti sollevati verso di lui, pallido ed estenuato, rotearono e si mescolarono in una caligine spettrale. Sentì il sangue gocciolargli dalle ferite lungo le membra, e seppe che quello che gli restava da fare doveva essere fatto subito, o non ci sarebbe più riuscito.

La sua spada scricchiolò nel fodero.

«Brule, sei qui?»

«Certo!»

Il volto di Brule lo guardò attraverso la nebbia, vicino alla spalla, ma la voce risuonò come se fosse distante mille leghe e lontanissima nel tempo.

«Ricorda il patto, Brule. E ora digli di stare lontani.»

Col braccio sinistro si fece largo mentre alzava la spada. Poi, con tutta la forza che gli restava, la conficcò fra i due battenti della porta fino all'elsa, sigillando così la stanza per sempre.

Con le gambe spalancate, ondeggiò come ubriaco, fronteggiando i Consiglieri inorriditi.

«Che questa stanza sia doppiamente maledetta. E che quegli scheletri già in decomposizione rimangano per sempre come un segno della potenza del Serpente ormai al tramonto. Qui giuro che darò la caccia agli uomini-serpente da paese a paese, da mare a mare, senza concedere tregua finché non sarò ucciso, in modo che il bene trionfi e il potere dell'Inferno sia infranto. Questo io giuro... io... Kull... Re... di... Valusia...»

Le ginocchia gli cedettero mentre i volti ondeggiavano e roteavano. I Consiglieri si precipitarono in avanti ma, prima che potessero raggiungerlo, Kull cadde al suolo dove rimase inerte, con il viso rivolto al soffitto.

I Consiglieri si ammassarono attorno al re caduto, schiamazzando e gridando. Ka-nu li respinse con il pugno chiuso, imprecando selvaggiamente.

«Indietro, stupidi! Volete estinguere quel po' di vita che gli è rimasto? Brule: è morto o riuscirà a vivere?», chiese al barbaro che si era chinato sul corpo prostrato del re.

«Morto?», ringhiò Brule con irritazione. «Un uomo come questo non è facile da uccidere. Mancanza di sonno e perdita di sangue lo hanno indebolito... per Valka, ha un mucchio di ferite profonde, ma nessuna mortale. Di' a quegli stupidi chiacchieroni che facciano venire subito le donne di Corte.»

Gli occhi di Brule splendevano di una luce fiera e orgogliosa.

«Per Valka, Ka-nu, qui c'è un uomo come non credevo ne esistessero più in questi tempi degenerati. Sarà di nuovo in sella fra pochissimi giorni, e allora gli uomini-serpente di tutto il mondo dovranno temere Kull. Per Valka! che caccia straordinaria sarà! Ah, prevedo lunghi anni di prosperità per il mondo, con un re come questo sul trono di Valusia.»

Il gatto di Delcardes

Re Kull si recò, accompagnato da Thu, Capo del Consiglio, a vedere il gatto parlante di Delcardes, perché, anche se un gatto può vedere un re, non è dato a tutti i re di vedere un gatto come quello di Delcardes. Così Kull dimenticò le minacce di morte di Thulsa Doom, il Negromante e si recò da Delcardes.

Kull era scettico, e Thu era cauto e sospettoso senza sapere bene perché, ma anni di intrighi e trame lo avevano reso bisbetico. Spergiurava stizzosamente che un gatto parlante è una frode, un inganno, un'illusione; e continuava sostenendo che se una cosa del genere esisteva davvero, era un insulto agli Dèi, i quali avevano stabilito che l'uomo soltanto dovesse godere dell'uso della parola.

Ma Kull sapeva che nei tempi antichi gli animali parlavano agli uomini, perché aveva udito le leggende tramandate dai suoi barbari antenati. Perciò era scettico, ma pronto a lasciarsi convincere dall'evidenza.

Delcardes l'aiutò a convincersi. La ragazza stava sdraiata tranquillamente su un divano di seta, come un grande, bellissimo felino, e guardava Kull da sotto le lunghe ciglia ricurve che donavano un fascino incredibile ai suoi occhi socchiusi e leggermente obliqui.

Aveva le labbra rosse e piene, curvate come sempre in un sorriso enigmatico. Le vesti di seta e i monili d'oro e di pietre preziose celavano ben poco del suo corpo.

Ma Kull non era interessato alle donne di Valusia. Era il re, ma a parte questo restava sempre un atlantide e un barbaro, agli occhi dei suoi sudditi. La sua attenzione si rivolgeva a guerre e conquiste, oltre che a mantenere saldi i piedi sul trono sempre barcollante dell'antico impero, e ad apprendere usi e costumi del popolo su cui regnava.

Per Kull, Delcardes era una figura misteriosa e regale, attraente, e tuttavia allarmante perché circondata da un'aura di saggezza antica e di magia femminile.

Per Thu, era una donna, e quindi il presupposto latente di intrighi e peri-

coli.

Per Ka-nu, ambasciatore dei Pitti e consigliere privato del re, era una bambina avida, che amava far bella mostra di sé e che per questo era capace di imbastire un trucco complicato; ma Ka-nu non era presente quando Kull si recò a vedere il gatto.

L'animale, una gatta, stava pigramente sdraiata su un cuscino di seta, sopra un divano ad essa riservato, intenta a osservare il re con occhi imperscrutabili. Si chiamava Saremes. Dietro di essa c'era uno schiavo, pronto ai suoi desideri: un uomo alto e magro, che celava la parte inferiore del volto dietro un velo sottile che gli ricadeva sul petto.

«Maestà», disse Delcardes, «desidero chiederti un favore, prima che Saremes ti rivolga la parola, perché allora dovrò stare in silenzio.»

«Parla liberamente», rispose Kull.

La ragazza sorrise estasiata e si strinse le mani.

«Permettimi di sposare Kulra Thoom di Zarfhaana.»

Mentre Kull stava per rispondere, intervenne Thu.

«Mio Signore, questa faccenda è già stata dibattuta a lungo! Lo sapevo che aveva uno scopo a sollecitare la tua visita! Questa ragazza ha qualche goccia di sangue reale nelle vene, ed è contrario agli usi di Valusia che una donna di sangue reale sposi un forestiero di bassa nobiltà.»

«Ma il re può stabilire diversamente», disse la ragazza, mettendo il broncio.

«Mio Signore», continuò Thu, allargando le mani nervosamente, «se lei si sposasse in questo modo, potrebbe provocare una ribellione e guerre e discordie per anni a venire.»

Stava per immergersi in una dissertazione sul rango, genealogia e storia, ma Kull, che aveva esaurito la sua scarsa riserva di pazienza, lo interruppe.

«Per Valka e Hotath! Sono forse una vecchia o un sacerdote, per essere infastidito con queste storie? Aggiustatela fra di voi, e non scocciatemi più con queste faccende di matrimoni! Per Valka! In Atlantide uomini e donne sposano chi gli piace, e basta!»

Delcardes tenne un po' il broncio, fece una smorfia a Thu, che le rispose con un fiero cipiglio; poi sorrise radiosamente e si girò sul divano con un movimento felino.

«Parla a Saremes, Maestà. Sta diventando gelosa di me.»

Kull osservò il gatto con aria incerta. L'animale aveva il pelo lungo, grigio, serico; gli occhi erano obliqui e misteriosi.

«Sembra molto giovane, Kull», disse Delcardes, «e invece è molto vec-

chio. È un gatto della Razza Antica, la cui vita dura migliaia di anni. Prova a chiederle l'età.»

«Quanti anni hai visto passare, Saremes?», chiese Kull con aria annoiata.

«Valusia era giovane quando io ero vecchia», rispose il gatto con voce chiara, anche se dal timbro insolito.

Kull ebbe un sobbalzo evidente.

«Valka e Hotath!», esclamò. «Parla davvero!»

Delcardes ridacchiò divertita, ma l'espressione del gatto non mutò.

«Io parlo, penso, so, *sono*!», disse. «Sono stata amica di regine e consigliera di re secoli prima che le bianche spiagge di Atlantide fossero calpestate dai tuoi piedi, Kull di Valusia. Ho visto gli antenati dei Valusiani cavalcare da oriente per schiacciare la Razza Antica, ed ero presente quando la Razza Antica salì dagli oceani, tante ere fa che la mente umana vacilla nel contarle. Sono più vecchia di Thulsa Doom, che ben pochi uomini hanno visto. Ho osservato la nascita d'imperi e il crollo di regni, e sovrani giungere a cavallo e tornare sugli scudi. Sì, sono stata una Dea ai miei tempi, e insoliti erano i neofiti che si prostravano alla mia presenza e temibili erano i riti che compivano in mio onore. Perché, nel tempo che fu, tutti gli esseri viventi rendevano omaggio alla mia razza... esseri strani quanto le loro attività.»

«Puoi leggere gli astri e prevedere gli eventi?», chiese Kull. La sua mente barbara era subito balzata a possibilità concrete.

«Sì: i libri del passato e del futuro sono aperti per me e posso dire all'uomo ciò che è bene l'uomo sappia.»

«E allora dimmi dove ho dimenticato il messaggio di Ka-nu che ho ricevuto ieri.»

«L'hai infilato nel fodero del pugnale e te ne sei scordato subito...»

Kull sobbalzò, estrasse il pugnale e scosse il fodero. Ne uscì una strisciolina sottile di pergamena.

«Valka e Hotath!», imprecò. «Saremes, sei la strega dei gatti! Prendine nota, Thu!»

Ma le labbra del Consigliere erano strette in una smorfia di disapprovazione, mentre lanciava occhiate cupe a Delcardes.

La ragazza gli restituì lo sguardo con aria innocente e il vecchio si voltò irritato verso il re.

«Rifletti, Maestà», disse. «È certo un trucco.»

«Nessuno mi ha visto nascondere il messaggio, e io stesso me n'ero scordato.»

«Qualsiasi spia può...»

«Spia? Non fare lo sciocco più di quanto sei, Thu. Un gatto che manda in giro spie per sorvegliarmi quando perdo i messaggi?»

Thu sospirò. Più vecchio diventava e più gli riusciva difficile frenarsi dal mostrare esasperazione verso i re.

«Maestà, pensa agli uomini che possono essere alle spalle del gatto!»

«Consigliere Thu», intervenne Delcardes in tono di gentile rimprovero. «Mi state coprendo di ignominia e offendete Saremes.»

Kull si sentì vagamente irritato nei confronti del Consigliere.

«Per farla finita, Thu, il gatto parla. Questo non puoi negarlo.»

«C'è sotto qualche trucco», dichiarò Thu, cocciuto. «Gli uomini parlano, gli animali no.»

«Questo non è vero», ribatté Kull, convinto della realtà del gatto parlante e desideroso di far vedere che era nel giusto. «Un leone parlò a Kombra e gli uccelli parlavano ai vecchi della Tribù della Scogliera, dicendo loro dove si nascondeva la selvaggina.

Nessuno nega che gli animali parlino fra loro. Più di una notte mi sono trovato sui pendii delle montagne coperte di foreste e nelle savane erbose e ho sentito le tigri ruggire fra loro alla luce delle stelle. Allora, perché un animale non potrebbe imparare a parlare agli uomini? Ci sono state delle occasioni in cui mi è parso quasi di capire il significato dei ruggiti delle tigri. La tigre è il mio totem, ed è tabù per me, tranne che per difesa personale», terminò in tono esplicativo.

Thu era imbarazzato. Quel discorso di totem e tabù era senz'altro adatto per un capo di selvaggi, ma udire dal Re di Valusia simili dichiarazioni era molto antipatico.

«Maestà», disse. «Un gatto non è una tigre.»

«Vero. E questo qui è più saggio di tutte le tigri.»

«Hai mille ragioni», disse Saremes con calma. «Cancelliere, mi crederai se ti dirò quel che succede in questo momento nella Tesoreria Reale?»

«No!», ringhiò Thu. «Le spie in gamba possono venire a conoscenza di qualsiasi cosa, e io ne ho avuto la prova.»

«Nessun uomo può essere convinto, se non è consenziente», disse imperturbabile Saremes, citando un antico proverbio valusiano. «Tuttavia, Consigliere Thu, sappi che è stato scoperto un residuo attivo di venti talenti d'oro, e che proprio adesso un messo si dirige qui per annunciartelo. Ah, eccolo che arriva», concluse, mentre si sentiva risuonare un passo nel corridoio esterno.

Un cortigiano snello, con la divisa della Tesoreria Reale, entrò nella stanza, fece un inchino profondo e chiese il permesso di parlare. Kull gliel-lo concesse.

«Maestà, Consigliere Thu, nella tesoreria è stato trovato un residuo attivo di venti talenti d'oro.»

Delcardes rise, stringendosi le mani deliziata, ma Thu restò accigliato.

«Quando è successo?», chiese.

«Nemmeno mezz'ora fa.»

«Quanti ne sono venuti a conoscenza?»

«Nessuno, mio Signore. Solo io e il tesoriere ne eravamo al corrente, fino a ora.»

«Uhm!» Thu lo guardò stizzito. «Vattene. Esaminerò più tardi questa faccenda.»

«Delcardes», disse Kull. «Il gatto è tuo, no?»

«Maestà», rispose la ragazza, «Saremes non ha padroni. Mi concede l'onore della sua presenza, è mia ospite. È padrona di se stessa, come lo è sempre stata per migliaia d'anni!»

«Mi piacerebbe tenerla a palazzo.»

«Saremes», disse la ragazza con deferenza rivolgendosi all'animale, «il re vorrebbe averti come ospite.»

«Andrò col Re di Valusia», dichiarò il gatto con dignità, «e resterò nel palazzo reale finché non avrò voglia di andare altrove. Perché io viaggio molto, Kull, e di tanto in tanto mi piace andare per il mondo e vedere le città sorte nei luoghi in cui, in ere passate, ho vagabondato per le foreste, e calpestare le sabbie di deserti nei luoghi in cui, secoli addietro, ho percorso strade imperiali.»

Così Saremes, il gatto parlante, si recò al palazzo reale di Valusia. Lo schiavo l'accompagnò; al gatto venne data un'ampia stanza fornita di eleganti divani e cuscini di seta. Ogni giorno gli venivano offerti i migliori bocconi della mensa reale e tutti gli rendevano omaggio tranne Thu, che brontolava nel vedere quegli onori resi a un gatto, anche se parlante. Saremes li trattava con divertita altezzosità, ma si degnava di considerare Kull al suo stesso livello.

Spesse volte si recava nella Sala del Trono, portata su un cuscino di seta dallo schiavo, che doveva sempre accompagnarla in qualsiasi luogo si recasse.

Altre volte era Kull che andava a trovarlo, e conversavano insieme fino

alle prime luci dell'alba: il gatto raccontava al re moltissime storie e gli dava consigli pieni di antica saggezza. Kull ascoltava attento e interessato, perché era chiaro che quel gatto era più saggio di molti suoi Consiglieri e aveva acquisito maggiore sapienza di tutto il Consiglio messo assieme. Le frasi dell'animale erano concise come quelle di un oracolo, ma si rifiutava di fare profezie che esulassero dagli affari privi di molta importanza della vita d'ogni giorno di palazzo e del regno; ma mise in guardia il re contro Thulsa Doom, il quale aveva inviato minacce a Kull.

«Io, che ho vissuto più anni di quanti saranno i minuti della tua vita», diceva Saremes, «so che l'uomo si trova meglio senza la conoscenza delle cose a venire; perché ciò che deve essere sarà, e l'uomo non potrà evitarlo o affrettarlo. È meglio procedere al buio quando la strada passa vicino a un leone, e non ci sono altre vie.»

«Eppure», ribatteva Kull, «se quello che dev'essere sarà, cosa di cui dubito, e se un uomo venisse a conoscenza del futuro, e se questa conoscenza indebolisse il suo braccio, non sarebbe anche ciò preordinato?»

«Sì, se fosse contemplato che egli ne venisse al corrente», rispondeva Saremes, accrescendo i dubbi e le perplessità del re. «Tuttavia, non tutte le strade sono già completamente stabilite, perché l'uomo può fare una determinata cosa o non farla, e neanche gli Dèi conoscono le sue intenzioni.»

«Ma allora», continuava Kull dubbioso, «le cose non sono tutte predestinate, se l'uomo può seguire più di una strada. E quindi, come possono rivelarsi esatte le profezie?»

«La vita ha molte strade, Kull. Io sto ai bivi del mondo e so cosa c'è alla fine d'ogni strada. Tuttavia, neanche gli Dèi sanno quale via l'uomo sceglierà, se la dritta o la mancina, quando giungerà alla biforcazione. E, una volta incamminatosi per una via, non può tornare indietro.»

«Ma allora, nel nome di Valka, perché non segnalarmi i pericoli e i vantaggi di ciascuna strada man mano che mi si presenta, aiutandomi così nella scelta?»

«Perché ci sono dei legami imposti agli esseri come me, in modo che non ci avvenga di ostacolare l'opera di alchimia degli Dèi. Non possiamo sollevare completamente il velo dagli occhi umani, perché altrimenti gli Dèi ci priverebbero del potere, oppure perché potremmo recare danno agli uomini. Infatti, anche se al bivio ci sono molte strade, l'uomo deve sceglierne una, e a volte quella da lui scelta non è migliore delle altre. Così la Speranza fa brillare la sua fiaccola lungo la strada e l'uomo la segue, anche se quella strada può rivelarsi la peggiore di tutte.»

Poi continuò, vedendo che Kull aveva difficoltà a seguire il ragionamento: «Sappi, o re, che il nostro potere deve avere dei limiti, affinché non diventiamo troppo potenti e costituiamo una minaccia per gli Dèi medesimi. Perciò siamo soggetti a un incantesimo arcano e, mentre possiamo aprire i libri del passato, ci sono concesse solo fuggevoli occhiate a quelli del futuro, attraverso le nebbie che lo velano».

Kull avvertiva che il ragionamento di Saremes era piuttosto debole, basato sulla magia e sulla credulità; ma sotto lo sguardo fermo di quegli occhi obliqui e freddi non si sentiva propenso a muovere obiezioni, anche se ne avesse avute.

«Ora», disse il gatto, «scosterò per te il velo per qualche istante... fa' in modo che Delcardes sposi Kulra Thoom.»

Kull si alzò scuotendo le spalle poderose.

«Non ho nulla a che fare con le nozze di quella donna. Lascia che se ne occupi Thu.»

Tuttavia Kull ci rimuginò sopra; nei giorni che seguirono, Saremes fece scivolare abilmente quel suggerimento nelle discussioni filosofiche e morali, e la decisione di Kull si indebolì.

Era davvero uno spettacolo inconsueto vedere Kull, col mento poggiato sul palmo della mano, chino in avanti, pendere dalle labbra di Saremes, acciambellata o sdraiata languidamente sul cuscino di seta; intenta a parlare di soggetti misteriosi e affascinanti, con gli occhi che brillavano stranamente e le labbra che si muovevano appena, mentre lo schiavo, Kuthulos, immobile e silenzioso, le stava sempre dietro.

Kull teneva in grande considerazione le opinioni del gatto ed era propenso a chiedere il suo parere - che Saremes gli dava accortamente, o non gli dava affatto - sulle faccende di stato. Tuttavia Kull trovava che i consigli di solito coincidevano con le sue idee e cominciava a chiedersi se per caso non gli leggesse anche nel pensiero.

Kuthulos lo irritava, con la sua magrezza, la sua immobilità e il suo silenzio, ma Saremes non avrebbe permesso a nessun altro di accudirla. Kull cercava di penetrare il velo che mascherava i lineamenti dell'uomo, ma il drappo, per quanto sottile, non rivelava nulla del volto che celava; e per cortesia verso Saremes non chiese mai a Kuthulos di toglierselo.

Un giorno Kull si recò nella stanza di Saremes e il gatto lo guardò con occhi enigmatici. Lo schiavo mascherato stava immobile dietro l'animale.

«Kull», disse il gatto, «solleverò per te un lembo del velo che cela il futuro. Brule della Lancia, guerriero di Ka-nu e tuo amico, è stato catturato

da un mostro, e trascinato sotto la superficie del Lago Proibito.»

Kull balzò in piedi, allarmato, imprecando con rabbia.

«Ah! Brule? In nome di Valka, cosa stava facendo vicino al Lago Proibito?»

«Stava facendo una nuotata. E, se fai in fretta, puoi ancora salvarlo, anche se sta per essere portato nella Terra Incantata che giace sotto la superficie del lago.»

Kull si diresse alla porta. Era stupito, ma non tanto quanto lo sarebbe stato se si fosse trattato di un'altra persona, perché conosceva la sconsiderata irriverenza di Brule, uno dei Capi del più potente alleato di Valusia.

Stava per chiamare le guardie, quando la voce di Saremes lo fermò.

«No, Maestà, è meglio che tu vada da solo. Neppure un tuo ordine può costringere i tuoi uomini ad accompagnarti nelle acque di quel lago sinistro; e, secondo i costumi di Valusia, c'è la morte per qualsiasi uomo osi entrarvi, tranne il re stesso.»

«Andrò da solo, allora», disse Kull, «e così salverò Brule dall'ira del popolo, se riuscirà a sfuggire ai mostri. Informane Ka-nu.»

Kull, scoraggiando con grugniti le rispettose domande delle guardie, balzò a cavallo e si diresse a tutta velocità fuori della città. Andò solo e ordinò che nessuno lo seguisse. Ciò che aveva da fare doveva farlo da solo, e non voleva che ci fossero spettatori quando avrebbe recuperato dal Lago Proibito Brule o il suo cadavere. Maledisse la sventatezza dell'amico e il tabù che copriva il lago; averlo violato poteva far scoppiare una rivolta.

Il tramonto scendeva dalle montagne di Zalgara quando Kull arrestò il cavallo sulla riva del lago, situato in mezzo a una grande foresta solitaria. Non c'era niente di allarmante nel suo aspetto: le acque si stendevano azzurre da spiaggia a spiaggia, e le piccole isole di cui era disseminato parevano gemme di giada e smeraldo. Dalla superficie si levava una nebbiolina scintillante che riempiva l'aria di un senso d'irrealtà, permeandone il territorio circostante. Kull rimase un attimo in ascolto, perché gli era sembrato che una musica debole e lontana provenisse dalle acque di zaffiro.

Imprecò con impazienza, chiedendosi se cominciasse a cader preda di qualche incantesimo; poi si tolse le vesti e i monili, conservando solo la cintura, il perizoma e la spada. Si immerse nell'acqua azzurra e lucente fino ai fianchi; poi, sapendo che la profondità del lago aumentava rapidamente, trasse un respiro profondo e si tuffò.

Mentre nuotava, ebbe tempo di riflettere che la sua era probabilmente

una ricerca avventata. Avrebbe dovuto aspettare e chiedere a Saremes da che parte Brule stava nuotando quando era stato assalito, e se era destino che riuscisse a salvarlo oppure no. Eppure, pensò, forse il gatto non glielo avrebbe rivelato; e, anche se Saremes gli avesse pronosticato un insuccesso, lui si sarebbe comunque comportato come stava facendo. Aveva proprio ragione, Saremes, quando diceva che è meglio che gli uomini non conoscano il futuro.

E in quanto al luogo dove Brule era stato assalito... beh, il mostro poteva averlo trascinato da qualsiasi parte. Kull era intenzionato a scandagliare tutto il fondo del lago finché...

Mentre era immerso in quei pensieri, un'ombra si mosse davanti a lui, e ci fu un sottile mutamento nello scintillio verdazzurro del lago. Si accorse che altre ombre lo attorniavano da ogni lato, ma non riusciva a distinguerne le forme.

Molto in basso scorgeva la luminescenza del fondo che sembrava risplendere di uno strano chiarore. Ora le ombre lo avvolgevano da ogni parte, gli intrecciavano attorno una rete serpentina, una ragnatela di colori sempre mutevoli di centinaia di sfumature. L'acqua sembrava color topazio, e le forme ondeggiavano e scintillavano in quello splendore fatato. Erano vaghe e irreali sfumature di colore, ma nello stesso tempo consistenti e lucenti.

Kull decise che quelle forme non avevano intenzione di attaccarlo e non prestò più attenzione a esse, concentrandosi invece sul fondo del lago, che aveva già raggiunto con i piedi. Sobbalzò, e avrebbe giurato di aver urtato non il fondo, ma una creatura vivente, perché sotto i piedi nudi avvertiva un movimento ritmico.

In fondo al lago il debole bagliore era evidente: fin dove arrivava lo sguardo, in tutte le direzioni, il fondo era una distesa di fuoco che svaniva e splendeva con regolarità costante. Kull si fece più vicino: il fondo era coperto da una sostanza simile a muschio che splendeva come fiamma. Era come se il lago fosse tappezzato da migliaia di lucciole che allargassero e abbassassero le ali all'unisono. E quel muschio pulsava sotto i suoi piedi come una cosa viva.

Kull cominciò a nuotare verso la superficie. Allevato fra le scogliere di Atlantide, nuotava come una creatura marina. A suo agio nell'acqua come un lemuriano, poteva restare sotto la superficie il doppio di un nuotatore comune, ma il lago era profondo, e lui voleva conservare le forze.

Emerse all'aria libera, si riempì i polmoni e si tuffò di nuovo. Le ombre

tornarono a scivolargli attorno, abbagliandolo con i loro riflessi spettrali. Questa volta Kull nuotò più in fretta e, raggiunto il fondo, cominciò a camminare con tutta la rapidità che poteva permettergli quella sostanza che gli si attaccava alle gambe; il muschio splendeva e riluceva, le forme colorate gli sfrecciavano attorno, e sul fondo si stagliavano, proiettate da esseri invisibili, ombre mostruose da incubo.

Il muschio era cosparso di teschi e ossa di uomini che avevano sfidato il Lago Proibito. A un tratto, con un silenzioso risucchio d'acque, qualcosa gli si precipitò addosso. Sulle prime Kull pensò che si trattasse di una piovra gigantesca, perché il corpo era quello di un polpo dai lunghi tentacoli ondeggianti; ma, mentre veniva assalito, vide che l'essere aveva le gambe come un uomo e che un volto semiumano lo fissava dal groviglio di braccia serpentine e ondeggianti.

Kull allargò i piedi, piantandoli per terra, e quando sentì i tentacoli avvinghiarsi dolorosamente ai suoi fianchi, spinse la spada con fredda precisione nel centro di quel muso demoniaco; l'essere fluttuò sul fondo e gli morì ai piedi, con un gorgoglio sinistro. Il sangue si sparse tutt'intorno come una nebbiolina; Kull diede una spinta poderosa con i talloni e balzò verso l'alto.

Emerse nella luce che svaniva rapidamente. Una grande forma si precipitò nuotando verso di lui... un ragno d'acqua, grosso come un verro, con gli occhi gelidi che mandavano lampi infernali. Mantenendosi a galla con i piedi e un braccio solo, Kull alzò la spada e, quando il ragno si avventò, lo tagliò in due con un unico colpo. Il mostro affondò silenziosamente.

Un leggero rumore lo fece voltare: un altro ragno, più grande del primo, gli era addosso. E questo gli lanciò attorno alle braccia e alle spalle una ragnatela appiccicosa che sarebbe stata la fine di chiunque, tranne forse un gigante. Ma Kull strappò quei lacci come se fossero state cordicelle, afferrò una zampa del mostro che gli incombeva addosso e lo infilzò con la spada, continuando a trapassarlo finché l'essere non allentò la stretta e si allontanò fluttuando, arrossando le acque.

«Per Valka!», brontolò il re. «Non è che qui debba starmene con le mani in mano! Eppure queste cose si uccidono facilmente. Come avranno fatto a sopraffare Brule, che nei Sette Imperi è secondo solo a me?»

Ma Kull doveva ben presto scoprire che esseri più intelligenti di quelli infestavano gli abissi mortali del Lago Proibito. Si immerse di nuovo, e questa volta il suo sguardo incontrò solo le ombre colorate e le ossa di uomini dimenticati. Riemerse ancora per respirare, e per la quarta volta tornò

sotto.

Non era molto lontano da una delle isole. Nuotando verso il fondo, si chiese quali cose si nascondessero fra la densa vegetazione color smeraldo che copriva le isole. Le leggende raccontavano che vi sorgevano templi e santuari costruiti da mani non umane, e che in certe notti gli esseri del lago uscivano dagli abissi per compiere riti blasfemi.

L'attacco giunse proprio quando Kull toccò con i piedi il fondo. Giunse alle spalle e Kull, avvertito da una sorta di istinto barbarico, si girò appena in tempo per scorgere una forma gigantesca arrivargli addosso... una sagoma né umana né animale, ma orribilmente composita... e sentì la stretta di dita gigantesche sulle braccia e le spalle.

Lottò selvaggiamente, ma l'essere gli aveva afferrato la destra, rendendo inutile la spada, e affondava profondamente nella sinistra i suoi artigli. Con un poderoso strattone roteò su se stesso in modo da poter vedere l'assalitore: l'essere assomigliava a uno squalo mostruoso, ma dal muso gli spuntava un lungo corno crudele, ricurvo come una scimitarra. Aveva quattro braccia, umane nella forma, ma inumane nelle dimensioni, nella forza e negli artigli ricurvi che ornavano le dita.

Il mostro aveva afferrato Kull con due mani, in modo che non potesse difendersi, mentre con le altre due cercava di piegargli la testa all'indietro e di spezzargli la spina dorsale. Ma nemmeno un essere così sinistro poteva facilmente aver ragione di Kull di Atlantide. Una furia selvaggia invase il re, rendendolo pazzo di rabbia.

Kull allargò i piedi, puntandoli contro il fondo cedevole: con una spinta e una torsione della spalla liberò la sinistra, poi con mossa felina cercò di passare dalla destra alla sinistra la spada ma, non riuscendoci, colpì selvaggiamente il mostro col pugno chiuso. La massa ingannevole che lo circondava lo avvolse, attutendo la forza del colpo. L'uomo squalo abbassò il muso ma, prima che riuscisse a colpire, Kull afferrò il corno e lo bloccò a mezza strada, tenendolo saldamente.

Seguì una prova di forza e di resistenza. Kull, che nell'acqua non riusciva a sfruttare la propria velocità di movimento, si rese conto che la sua unica speranza era di lottare corpo a corpo con l'avversario, pareggiandone così la maggiore mobilità. Cercò disperatamente di liberare la destra, e l'uomo squalo fu costretto ad afferrargliela con tutt'e quattro le mani. Kull non mollava il corno per paura di essere sventrato con un colpo dal basso in alto, e l'uomo squalo non osava mollare anche con una sola mano il braccio che reggeva la spada.

Continuarono quella specie di braccio di ferro, ma Kull sapeva che in quel modo era condannato: già cominciava a sentire gli effetti della mancanza d'aria. Un lampo negli occhi freddi dell'uomo squalo gli disse che anche la creatura aveva capito che gli era sufficiente trattenere il re sott'acqua finché non fosse annegato.

Situazione disperata, per qualsiasi uomo, ma Kull non era un uomo qualsiasi. Addestrato fin da piccolo a una scuola dura e sanguinaria, con muscoli d'acciaio e cervello intrepido uniti dalla coordinazione di movimenti che forma un combattente perfetto, aveva inoltre un coraggio che non vacillava mai e una ferocia da tigre che all'occasione gli faceva compiere imprese sovrumane.

E in quel momento, consapevole del rapido avvicinarsi della fine, pazzo di rabbia per l'impossibilità di agire, decise di compiere un tentativo disperato come la situazione in cui si trovava. Lasciò andare il corno del mostro, piegando il corpo il più possibile, e afferrò nello stesso tempo un braccio dell'avversario con la mano libera.

L'uomo squalo colpì all'istante, affondando il corno lungo il fianco del re e, per fortuna, incuneandolo fra il corpo e la stessa cintura. Mentre lo liberava con uno strappo, Kull riversò tutta la sua forza nelle dita che stringevano il braccio dell'essere, schiacciando la carne viscida e le ossa inumane come un frutto marcio.

La bocca dell'uomo squalo si spalancò silenziosamente per il dolore. Il mostro colpì ancora con ferocia, ma Kull evitò il colpo e tutt'e due persero l'equilibrio, cadendo insieme, trattenuti dalla massa color giada nella quale si dibattevano. Intanto Kull era riuscito a svincolare la destra dalla stretta indebolita e colpì con la spada dal basso in alto, squarciando l'essere in due.

La lotta era durata un tempo brevissimo, ma a Kull, che risaliva a galla con la testa che gli ronzava e i polmoni compressi da un peso immane, sembrava che fossero passate ore intere. Vide oscuramente che il fondo del lago risaliva rapidamente, e capì di trovarsi alla base di un'isola; poi, attorno a lui, l'acqua divenne all'improvviso viva e si sentì avviluppare dalle spalle alle caviglie da spire gigantesche che nemmeno i suoi muscoli d'acciaio potevano spezzare. Stava perdendo conoscenza... sentì che veniva trascinato a velocità fantastica... avvertì un suono di campane... e poi all'improvviso fu fuori dall'acqua e i suoi polmoni torturati poterono respirare l'aria a grandi boccate. Si stava muovendo nell'oscurità più completa; ebbe tempo di inspirare un'ultima boccata d'aria prima di essere nuova-

mente trascinato sotto.

C'era ancora quella luminescenza tutt'attorno, e in basso il muschio pulsava. Era nella stretta di un serpente che l'aveva avvinghiato in alcune spire grosse come canapi giganteschi e che lo portava solo Valka sapeva dove.

Kull non si oppose, risparmiando le forze. Se il serpente non l'avesse tenuto sott'acqua tanto a lungo da ucciderlo, si sarebbe presentata certo l'occasione di lottare, nella tana dell'animale o dovunque lo stesse portando. In ogni caso, Kull era talmente avvinghiato che non poteva liberare un braccio più di quanto non potesse volare.

Il serpente, che nuotava rapido negli abissi azzurrini, era il più grosso che Kull avesse mai visto: duecento piedi di scaglie color giada e oro, dai toni vividi e meravigliosi. Gli occhi, quando poté vederli, erano fuoco gelido, se così si può dire. Persino l'animo fantasioso di Kull fu colpito dalla bizzarria della scena: la colossale forma verde e oro che sembrava volare nel topazio acceso del lago, mentre le ombre colorate ondeggiavano abbaglianti tutt'attorno.

Il fondo sfavillante del lago tornò a salire... un'isola, o la riva... e una grande caverna apparve all'improvviso. Il serpente vi entrò, il muschio fosforescente scomparve, e Kull si trovò con la testa fuori dall'acqua, immerso nelle tenebre. Fu trascinato ancora per un tempo che gli parve lunghissimo, poi il mostro si immerse di nuovo.

E infine Kull si trovò nuovamente alla luce, ma una luce quale non aveva mai visto. Una luminescenza che faceva vibrare corruscamente la superficie dell'acqua, immobile e buia. Seppe che quella era la Terra Incantata, sotto il fondo del Lago Proibito, perché quel lucore non era di questo mondo; era una luce nera, più nera di tutte le tenebre; eppure illuminava quelle acque blasfeme tanto da poter vedere in esse il suo stesso riflesso. Le spire si allentarono lasciandolo libero: si diresse verso un'enorme massa che si stagliava nell'ombra davanti a lui.

Nuotando con foga si avvicinò e vide che era una grande città. Su un enorme piano di pietra nera la città si innalzava e le sue cupole si perdevano nelle tenebre sovrastanti quella luce blasfema, che tuttavia aveva una sfumatura diversa dalla tenebra. Enormi edifici quadrati formati da blocchi massicci simili a basalto lo fronteggiarono, mentre si arrampicava fuori dalle acque viscide e saliva i gradini intagliati nella roccia come nelle banchine dei porti. Fra gli edifici sorgevano colonne gigantesche.

Nessun raggio di luce terrena diminuiva l'aspetto sinistro di quella città

inumana, ma dalle mura e dalle torri la luce nera fluiva sopra le acque in ampie ondate pulsanti.

Kull si accorse che nell'ampio spazio che lo fronteggiava, limitato ai due lati dalle costruzioni, si era raccolta una folla di esseri. Sbatté le palpebre, cercando di assuefare gli occhi a quella luce insolita. Gli esseri si fecero più vicini e fra loro corse un mormorio simile all'ondeggiare dell'erba nella brezza notturna. Gli esseri erano indistinti e spettrali, si stagliavano contro l'oscurità della città e i loro occhi erano irreali e luminosi.

Uno di essi si era staccato dal gruppo: assomigliava molto a un uomo, e il suo volto barbuto aveva un'aria nobile, ma una ruga gli increspava le folte sopracciglia.

«Sei venuto come messaggero di tutta la tua razza», disse a un tratto l'uomo del lago. «Sporco di sangue e con in pugno una spada arrossata.»

Kull rise amaramente, perché l'accusa era ingiusta.

«Valka e Hotath! La maggior parte del sangue è mio, ed è stato versato dagli esseri del tuo lago maledetto.»

«Morte e rovine seguono il cammino della tua razza. Non lo sappiamo? Sì, abbiamo regnato nel lago dall'acqua azzurra prima che l'umanità fosse solo un sogno degli Dèi.»

«Nessuno vi molesta...»

«Perché hanno paura. Nei tempi antichi gli uomini della terra cercarono di invadere il nostro regno buio. E noi li uccidemmo, e ci fu guerra fra i figli dell'uomo e il popolo dei laghi. E noi uscimmo e spargemmo terrore fra i terricoli, perché sapevamo che essi ci portavano solo morte e si ritiravano solo per uccidere. Allora lanciammo incantesimi e magie che fecero scoppiare il loro cervello e squarciammo le loro anime con le nostre arti magiche finché chiesero la pace. Gli uomini della terra misero un tabù su questo lago in modo che nessun uomo potesse venirci, tranne il Re di Valusia.

Questo avvenne migliaia di anni fa. Nessun uomo è mai venuto nella Terra Incantata e ne è tornato indietro, se non come cadavere galleggiante sulle acque placide del lago superiore. Re di Valusia, o chiunque tu sia, sei condannato.»

Kull ringhiò con aria di sfida.

«Non sono venuto a cercare il tuo regno maledetto. Cerco Brule della Lancia, che voi avete trascinato sott'acqua.»

«Menti. Nessun uomo ha sfidato il lago per centinaia d'anni. Sei venuto a cercare qualche tesoro o a rapinare e uccidere come tutti quelli della tua razza macchiata di sangue. Morirai!»

E Kull sentì i mormorii degli incantesimi magici tutt'attorno; riempivano l'aria e acquistavano forma fisica, galleggiando nella luce come ragnatele fatue, afferrandolo come tentacoli irreali. Ma Kull imprecò con rabbia e li spazzò via con la mano nuda. Infatti la magia decadente non aveva potere contro la feroce logica elementare del selvaggio.

«Sei giovane e forte», disse il re del lago. «La corruzione della civiltà non è ancora penetrata nel tuo animo e i nostri incantesimi non possono recarti danno, poiché non li comprendi. Dovremo tentare altre vie.»

E gli esseri del lago estrassero dei pugnali e avanzarono verso Kull. Allora il re scoppiò a ridere e si sistemò con le spalle contro una colonna, brandendo la spada con una stretta che mise in evidenza i muscoli.

«Questo è un gioco che capisco, spettri», rise.

Gli uomini del lago si fermarono.

«Non cercare di sfuggire al tuo destino», disse il loro re. «Noi siamo immortali, e non possiamo essere uccisi da mano mortale.»

«Sei tu che menti, adesso», rispose Kull, con l'astuzia del barbaro. «Tu stesso hai ammesso che temete la morte che la mia razza ha portato fra voi. Potrai anche vivere in eterno, ma l'acciaio può ucciderti. Rifletti: siete deboli e rammolliti, senza più abilità di combattenti; reggete le armi come se non vi fossero familiari, mentre io sono nato e sono stato allevato per uccidere. Riuscirete a uccidermi, perché siete migliaia e io sono solo; tuttavia i vostri incantesimi hanno fallito, e prima che io cada molti di voi moriranno. Pensateci, uomini del lago: la mia morte vale le vite che vi costerà?»

Infatti Kull sapeva che gli esseri che uccidono col ferro possono essere uccisi dal ferro, e non aveva paura. Li fissava come una terribile figura minacciosa, di maledizione e di sangue.

«Sì, pensateci», continuò. «È meglio che mi portiate Brule e ci lasciate andare, oppure che il mio cadavere giaccia fra una montagna di morti dilaniati dalla mia spada prima che il mio grido di guerra si spenga? No, ci sono Pitti e Lemuriani fra i mercenari, ed essi seguiranno le mie tracce fin dentro il Lago Proibito e inzupperanno la Terra Incantata col vostro sangue, se morirò qui. Essi hanno i loro tabù, ma non si preoccupano dei tabù delle razze civilizzate né di quello che potrebbe capitare a Valusia; pensano solo a me, che sono di sangue barbarico come loro.»

«Il vecchio mondo precipita lungo la china della rovina e dell'oblio», rifletté il re del lago. «E noi che una volta eravamo onnipotenti dobbiamo sopportare di venire sfidati nel nostro stesso regno da un selvaggio arrogante. Giura che non metterai mai più piede nel Lago Proibito e che non

permetterai che il tabù venga infranto da altri, e potrai andartene libero.»

«Prima portami Brule.»

«Nessun uomo così chiamato è mai venuto nel lago.»

«No? Il gatto Saremes mi ha detto...»

«Saremes? Sì, la conosciamo da tempo, da quando giunse a nuoto attraverso le acque verdastre e si fermò per qualche secolo alla Corte della Terra Incantata; possiede la saggezza dei secoli, ma non sapevo che parlasse la lingua degli uomini. Comunque, qui non c'è nessun uomo, e ti giuro...»

«Non giurare per gli Dèi né per i Demoni. Dammi la tua parola.»

«Ti do la mia parola.»

E Kull si convinse, perché nel re del lago c'era un portamento maestoso che lo faceva sentire inferiore e meschino.

«Anch'io ti do la mia parola, alla quale mai sono venuto meno: nessun uomo infrangerà il tabù o vi molesterà in alcun modo.»

«Ti credo, perché sei diverso da qualsiasi uomo della terra che abbia mai conosciuto. Sei un vero re, e, quel che più conta, un vero uomo.»

Kull lo ringraziò e rinfoderò la spada, voltandosi poi verso i gradini.

«Sai come raggiungere il mondo esterno, Re di Valusia?»

«In quanto a questo, penso che se nuoterò abbastanza a lungo finirò col trovare la strada. So che il serpente mi ha portato dritto attraverso un'isola, forse anche parecchie, e che per molto tempo ha nuotato dentro una caverna.»

«Sei robusto», rispose il re del lago, «ma potresti nuotare all'infinito nelle tenebre.»

Alzò le mani e un essere mostruoso nuotò fino ai piedi dei gradini.

«Una cavalcatura sinistra», aggiunse, «ma ti porterà al sicuro sulla spiaggia del lago esterno.»

«Ancora un momento», disse Kull. «Adesso mi trovo sotto un'isola, o sotto la terraferma, oppure questa terra è davvero sotto il fondo del lago?»

«Tu sei al centro dell'universo, come sempre. Tempo, luogo e spazio sono illusioni, poiché non esistono se non nella mente dell'uomo, che deve porre limiti e confini in modo da poter comprendere. C'è solo la realtà basilare, della quale tutte le apparenze sono nient'altro che manifestazioni esteriori, proprio come il lago superiore è alimentato dalle acque di questo. Ora vai, re, perché sei un vero uomo, anche se rappresenti la prima ondata della marea di barbarie che, prima di ritirarsi, inonderà il mondo.»

Kull ascoltò con rispetto, comprendendo poco, ma comprendendo che quella era una grande magia. Strinse la mano al re del lago, rabbrividendo

un po' al tocco di quella carne che non era umana; poi lanciò un'ultima occhiata alle grandi costruzioni che si alzavano silenziose e alle creature mormoranti simili a falene in mezzo a esse, e fissò la brillante superficie di giaietto delle acque percorse dalle ondate di luce nera simili a ragni. Si voltò, scese i gradini fino all'acqua e saltò in groppa al mostro.

Passarono eoni di caverne tenebrose roride d'acque ruscellanti e di fremiti di giganteschi esseri invisibili; il mostro trasportò il re in superficie, immergendosi però di tanto in tanto, e finalmente apparve il muschio fosforescente e si trovò a nuotare nell'azzurro dell'acqua ardente; poi Kull fu sulla terra.

Lo stallone aspettava pazientemente dove era stato lasciato. La luna stava sorgendo sopra il lago, e Kull ne fu stupito.

«Per Valka, sono smontato da cavallo nemmeno un'ora fa! Mi sembra che siano passate parecchie ore, addirittura giorni interi!»

Balzò a cavallo e si diresse verso Valusia, meditando che ci doveva essere qualcosa di vero nella dichiarazione del re del lago sull'illusione del tempo.

Kull era stanco, affamato e perplesso. Il viaggio nel lago l'aveva ripulito del sangue, ma il movimento del cavallo gli aveva riaperto lo squarcio nel fianco facendolo sanguinare di nuovo; inoltre aveva una gamba intorpidita che gli dava fastidio. Tuttavia, quello che lo preoccupava maggiormente era che Saremes gli aveva mentito, o in buona fede o con maliziosa predeterminazione, e l'aveva quasi mandato a morire. Per quali motivi?

Mandò un'imprecazione, immaginando quel che avrebbe detto Thu. Tuttavia, anche un gatto parlante può sbagliare in buona fede, ma si ripromise di non dar mai più peso alle parole dell'animale.

Kull cavalcò per le strade silenziose dell'antica città, e le guardie alla porta furono stupite della sua comparsa ma si guardarono saggiamente dal far domande.

Trovò il palazzo reale in agitazione. Imprecando, si diresse alla Sala del Consiglio e da qui alla stanza di Saremes. Il gatto era imperturbabilmente acciambellato sul cuscino; raggruppati tutto attorno alla stanza, cercando ognuno di parlare più forte degli altri, c'erano Thu e i Capi del Consiglio. Lo schiavo Kuthulos non si vedeva da nessuna parte.

Kull fu accolto da uno scoppio di grida selvagge e di domande, ma si diresse diritto al cuscino di Saremes e osservò il gatto.

«Saremes!», disse. «Mi hai mentito!»

Il gatto lo guardò freddamente, sbadigliando, e non rispose. Kull rimase

imbarazzato e Thu lo afferrò per il braccio.

«Kull, in nome di Valka, dove sei stato? Come mai tutto quel sangue?»

Kull si liberò dalla stretta con irritazione.

«Lasciami stare», ringhiò. «Questo gatto mi ha preso in giro... dov'è Brule?»

«Kull!»

Il re si girò e vide Brule oltrepassare la soglia, con le vesti impolverate da una lunga cavalcata. I lineamenti bronzei del guerriero erano immobili, ma gli occhi neri brillavano di sollievo.

«In nome dei sette diavoli!», esclamò ad alta voce, per nascondere l'emozione. «I miei cavalieri hanno passato al setaccio le montagne e la foresta in cerca di te. Dove sei stato?»

«A scandagliare le acque del Lago Proibito in cerca del suo indegno cadavere», rispose Kull, apprezzando l'emozione del guerriero.

«Il Lago Proibito! Sei sicuro di essere a posto? Che cosa sarei andato a fare laggiù? Ho accompagnato ieri Ka-nu alla frontiera zarfhaaniana e son tornato appena in tempo per sentire Thu che ordinava all'esercito di mettersi alla tua ricerca. Da allora i miei uomini hanno cavalcato in tutte le direzioni tranne quella del Lago Proibito, dove nessuno di noi ha pensato di cercare.»

«Saremes mi ha mentito...», cominciò Kull.

Ma fu sommerso da un mare di rimproveri, soprattutto sul tema che un re non deve abbandonare così bruscamente il regno, lasciando che se la cavi da solo.

«Silenzio!», ruggì Kull, alzando un braccio, con gli occhi che mandavano lampi pericolosi. «Valka e Hotath! Sono forse un moccioso, reo di vagabondaggio? Thu, raccontami cos'è successo.»

«Maestà», disse Thu nel silenzio improvviso seguito allo scoppio di collera regale, «siamo stati ingannati dall'inizio. Questo gatto, come sostenevo io, è un inganno e un imbroglio pericoloso.»

«Eppure...»

«Maestà, non hai mai sentito parlare di uomini che possono trasferire la loro voce a distanza, facendo credere che sia un altro a parlare, o che risuonino voci invisibili?»

Kull diventò rosso.

«Ma sì, per Valka! Che pazzo ad averlo scordato! Un vecchio stregone lemuriano aveva questo dono. E Kuthulos...»

«Kuthulos!», esclamò Thu. «Siamo stati pazzi a non pensarci prima! Ku-

thulos; schiavo, sì, ma il più grande studioso di tutti i Sette Imperi. Lo schiavo di quella strega di Delcardes, che adesso si torce sulla ruota!»

Kull emise un'esclamazione di sorpresa.

«Sì, certo!», aggiunse Thu con aria sinistra. «Quando sono entrato e ho scoperto che te n'eri andato, nessuno sapeva dove, ho sospettato il tradimento, e mi sono messo a pensare. E mi sono ricordato di Kuthulos e della sua abilità di trasferire la sua voce, e di come questo gatto ingannatore avesse sempre fatto piccole rivelazioni ma mai importanti profezie, offrendo false scuse per non poterle fare.

Così ho capito che Delcardes ti aveva mandato il gatto e Kuthulos per ingannarti, guadagnare la tua fiducia e infine mandarti alla rovina. Allora ho mandato a prendere Delcardes e l'ho messa alla tortura in modo che confessasse tutto. Il piano era astuto. Saremes doveva avere con sé lo schiavo in ogni momento, e intanto parlava mettendoti in testa strane idee.»

«E dov'è ora Kuthulos?»

«È scomparso quando sono venuto nella stanza di Saremes...»

«Ehi, Kull!» Dalla porta giunse una voce allegra e una figura da gnomo entrò accompagnata da una ragazza snella e spaventata.

«Ka-nu! Delcardes... dopotutto non l'hanno torturata!»

«Oh, Maestà!», la ragazza si gettò in ginocchio ai piedi di Kull. «Maestà, mi accusano di cose orribili! Sono colpevole di averti ingannato, ma non volevo procurarti del male! Volevo solo sposare Kulra Thoom!»

Kull la rimise in piedi, perplesso, ma provando compassione per il terrore e il rimorso che mostrava.

«Kull», disse Ka-nu, «è un bene che sia tornato, prima che tu e il tuo Capo del Consiglio buttaste a mare il regno!»

Thu ringhiò senza parlare, geloso come sempre dell'ambasciatore dei Pitti, che era anche Consigliere privato di Kull.

«Sono tornato in tempo per trovare tutto il palazzo sottosopra, con gli uomini che andavano qua e là ostacolandosi l'un l'altro senza concludere niente. Ho mandato Brule e i suoi cavalieri a cercarti e mi sono recato alle camere di tortura... Ovviamente, essendo Thu a fare le tue veci, per prima cosa mi sono recato alle camere di tortura...»

Il Cancelliere sobbalzò.

«...Ho trovato», continuò Ka-nu placidamente, «che stavano per torturare la piccola Delcardes, che fra le lacrime aveva raccontato tutto quello che aveva da raccontare, ma non era stata creduta. È soltanto una bambina pa-

sticciona, a dispetto della sua bellezza e di tutto il resto. E allora l'ho portata qui.

Quindi, Kull, Delcardes ha detto il vero quando ha raccontato che Saremes era suo ospite e che era un gatto molto vecchio. È un gatto della Razza Antica, più saggio di tutti gli altri gatti, e va e viene come gli aggrada... ma è pur sempre un gatto. Delcardes aveva alcuni informatori a palazzo, che le hanno riferito le piccole notizie, come la lettera nascosta nel fodero del pugnale o il residuo attivo della tesoreria... il messaggero era una delle sue spie, aveva fatto la scoperta e gliela aveva comunicata ancora prima che lo sapesse il Tesoriere Reale. Le sue spie erano i più fidati fra i tuoi servi; quello che le raccontavano non danneggiava te e aiutava lei, perché è benvoluta da tutti, e sapevano che non aveva intenzione di farti del male.

La sua idea era di far parlare Kuthulos per bocca di Saremes, guadagnare la tua fiducia con profezie di poco conto e fatti alla portata di tutti, come l'avvertimento contro Thulsa Doom. Poi, spingendoti costantemente a permettere a Kulra Thoom di sposare Delcardes, esaudire l'unico desiderio della ragazza.»

«Ma Kuthulos ha tradito», disse Thu.

In quel momento ci fu un frastuono all'ingresso della stanza e alcune guardie entrarono stringendo fra loro un uomo alto e magro, con la faccia coperta da un velo e le braccia legate.

«Kuthulos!»

«Sì, Kuthulos», disse Ka-nu; ma non sembrava a suo agio e i suoi occhi ispezionavano tutt'intorno. «Kuthulos, non c'è dubbio, col velo sul volto per nascondere i movimenti delle labbra quando parlava attraverso Saremes.»

Kull guardò la figura silenziosa che stava immobile come una statua. Il silenzio scese nella stanza come se vi fosse entrato un vento gelido. Nell'aria si avvertiva una tensione notevole. Delcardes guardò la figura silenziosa, e i suoi occhi si spalancarono quando le guardie raccontarono che lo schiavo era stato catturato mentre cercava di fuggire dal palazzo attraverso un corridoio poco conosciuto.

Poi il silenzio scese di nuovo, e Kull avanzò e allungò una mano per strappare il velo che nascondeva il volto. Attraverso il tessuto sottile, Kull avvertì due occhi brucianti. Nessuno notò che Ka-nu stringeva i pugni e diventava teso come se stesse sostenendo una lotta terrificante.

Mentre la mano del re stava per toccare il velo, un rumore improvviso ruppe il silenzio... un rumore come un uomo può provocare urtando il pa-

vimento con la fronte o con il gomito. Il rumore sembrava provenire dalla parete, e Kull attraversò la stanza a grandi passi e tastò il pannello da dietro il quale proveniva il suono. Una porta segreta si spalancò rivelando un corridoio polveroso nel quale giaceva un uomo legato e imbavagliato.

L'uomo fu portato nella stanza, fu fatto alzare in piedi e slegato.

«Kuthulos!», gridò Delcardes.

Kull rimase stupito. Il volto dell'uomo, ora svelato, era sottile e gentile, come quello di un insegnante di filosofia e morale.

«Certo, signora e signori», disse. «L'uomo che porta il mio velo mi è giunto adosso attraverso la porta segreta, mi ha colpito e mi ha legato. Io giacevo là e lo sentivo inviare il re incontro a quella che doveva essere la sua fine, ma non potevo farci niente.»

«Allora, chi è costui?»

Tutti gli occhi si rivolsero alla figura velata e Kull si fece avanti.

«Stai attento, Maestà», avvertì il vero Kuthulos. «Egli è...»

Con uno strattone Kull strappò il velo e indietreggiò a bocca aperta. Delcardes urlò e le ginocchia le vennero meno; i Consiglieri indietreggiarono, sbiancati in volto, e le guardie abbandonarono la presa e si scostarono, inorridite.

Il volto dell'uomo era un nudo teschio bianco, nelle cui orbite fiammeggiavano fuochi lividi!

«Thulsa Doom! L'avevo sospettato!», esclamò Ka-nu.

«Sì, pazzi, Thulsa Doom!», fece eco la voce, cavernosamente. «Il più grande di tutti i Negromanti e tuo nemico eterno, Kull d'Atlantide. Hai vinto questa mano, ma sta' attento: ce ne saranno altre!»

Con un unico gesto sprezzante spezzò i legami che gli stringevano le braccia e si diresse alla porta, mentre i presenti facevano largo.

«Sei un pazzo senza discernimento, Kull», disse. «Altrimenti non mi avresti scambiato per quell'altro pazzo, Kuthulos, anche se ne portavo il velo e le vesti.»

Kull riconobbe che era vero, perché anche se i due erano simili in altezza e costituzione, la pelle dello stregone col teschio al posto del viso era simile a quella di un uomo morto da lungo tempo.

Il re rimase fermo, non per la paura come gli altri, ma per lo stupore provocato dalla piega degli eventi, e non disse parola. E poi, mentre Kull balzava in avanti come un uomo che si risvegli da un sogno, Brule caricò con la ferocia silenziosa di una tigre, facendo scintillare la spada ricurva. Come un lampo di luce l'acciaio penetrò nel petto di Thulsa Doom, attra-

versandolo fino a spuntare dall'altra parte.

Brule balzò indietro liberando la spada con uno strattone; poi, raggomitolandosi per colpire di nuovo se fosse stato necessario, si fermò. Neanche una goccia di sangue era uscita dalla ferita che per un uomo vivo sarebbe stata mortale. L'uomo dal volto di teschio rise.

«Secoli fa sono morto della morte dell'uomo», motteggiò. «No, passerò in qualche altra sfera quando verrà la mia ora, ma non prima. Non sanguino, perché le mie vene sono vuote, e avverto solo un leggero senso di gelo che passerà quando la ferita sarà chiusa: già adesso si sta chiudendo. Indietro, pazzi, il padrone se ne va; ma tornerà per te, Kull, e tu griderai, rabbrividirai, e morirai al mio ritorno! Kull, ti saluto!»

E mentre Brule esitava e Kull rimaneva stupefatto e indeciso, Thulsa Doom attraversò la porta e svanì davanti ai loro occhi.

«Se non altro, Kull», disse Ka-nu più tardi, «hai vinto la prima mano contro il Teschio Vivente, come lui stesso ha ammesso. La prossima volta staremo più attenti, perché lui è uno spettro incarnato... possessore di una magia tenebrosa e blasfema. Ti odia, perché è un Adepto del Grande Serpente, di cui hai distrutto il potere; ha il dono dell'illusione e dell'invisibilità, ed è il solo ad averlo. È sinistro e terribile.»

«Non lo temo», rispose Kull. «La prossima volta sarò preparato, e la mia risposta sarà un colpo di spada, anche se non è possibile ucciderlo, cosa della quale dubito. Brule non ha colpito le sue parti vitali, che anche un morto vivente deve pur avere. Questo è tutto.»

Poi si voltò verso Thu.

«Mi sembra che anche le razze civilizzate abbiano i loro tabù», disse, «visto che il lago è proibito a tutti tranne che a me.»

Thu rispose stizzosamente, irritato perché Kull aveva concesso a Delcardes il permesso di sposare chi voleva.

«Maestà, questo non è un tabù pagano come quelli ai quali la tua tribù si inchina; è una questione di stato, per conservare la pace fra Valusia e gli esseri del lago, che sono dei Maghi.»

«E noi abbiamo i tabù per non offendere gli spiriti invisibili delle tigri e delle aquile», disse Kull. «Quindi, non c'è differenza.»

«Ad ogni modo, dovrai guardarti da Thulsa Doom, perché è svanito in un'altra dimensione e, finché ci resta, è invisibile e non può danneggiarci; ma tornerà di nuovo.»

«Ah, Kull», sospirò Ka-nu, il vecchio briccone, «la mia è una vita ben dura paragonata alla tua. Brule e io eravamo ubriachi a Zarfhaana, e io so-

no caduto per una rampa di scale, scorticandomi tutta la pelle, mentre tu te ne stavi tranquillo e in pace fra le seriche coltri del tuo regno...»

Kull lo guardò senza rispondere e rivolse l'attenzione a Saremes, che stava sonnecchiando.

«Non è un animale stregato, Kull», disse Brule. «È saggio, ma la sua saggezza si vede soltanto, non si ascolta. Eppure i suoi occhi mi affascinano con la loro età. È solo un gatto, ma fa lo stesso.»

«Tuttavia, Brule», commentò Kull, lisciando con ammirazione il pelo di seta dell'animale, «è un gatto molto vecchio, ma molto vecchio davvero!»

Il Teschio del Silenzio

La gente lo chiama ancora il *Giorno della Paura del Re.* Perché Kull, re di Valusia, dopotutto era un uomo. È vero che non ci fu mai uomo più coraggioso di lui, ma ogni cosa ha un limite, anche il coraggio.

Naturalmente Kull aveva già conosciuto l'apprensione e i freddi mormorii della paura, gli improvvisi sussulti di orrore, e persino l'ombra del terrore sconosciuto. Ma queste sensazioni erano state minuscoli sobbalzi nelle ombre della mente, causate più che altro dalla sorpresa, da qualche terribile mistero, o da qualche cosa innaturale... più ripugnanza, che paura vera e propria. Perciò, quando ebbe paura, si trattò di un evento così raro che gli uomini ne marcarono il giorno.

Ci fu dunque una volta in cui Kull conobbe la paura vera, terribile, irragionevole; e in cui il midollo gli si indebolì e il sangue gli si gelò. Così la gente parla del *Giorno della Paura del Re*, e non lo fa con disprezzo, né Kull se ne vergogna. No, perché, quando ne venne fuori, aveva acquistato ancor più gloria immortale.

Successe così. Kull sedeva sul Trono delle Udienze, ascoltando oziosamente le chiacchiere di Thu, il Capo del Consiglio, di Ka-nu, ambasciatore dei Pitti, di Brule, braccio destro di Ka-nu, e dello schiavo Kuthulos, il più grande studioso dei Sette Imperi.

«Tutto è illusione», stava dicendo Kuthulos. «Manifestazioni esteriori della realtà, che è al di là della comprensione umana, perché non esistono rapporti mediante i quali la mente finita possa misurare l'infinito. Ci può essere un'unica base per tutte le cose, oppure ogni illusione naturale può avere la sua entità fondamentale. Tutto questo era noto a Raama, la più grande mente di tutte le età, colui che secoli fa liberò l'umanità dalla stretta di Demoni sconosciuti e portò la razza alle sue massime altezze.»

«Era un Negromante potentissimo», disse Ka-nu.

«Non era uno Stregone», disse Kuthulos. «Niente cantilene, evocazioni, divinazioni con viscere di serpenti. Raama non faceva di queste cose. Lui aveva compreso i Princìpi Primi; conosceva gli elementi e capiva che le forze naturali, mosse da cause naturali, producono risultati naturali. Realizzava quelli che sembravano miracoli adoperando il suo potere in maniere naturali, che per lui erano semplici come per noi è semplice accendere un fuoco, e trascendevano tanto la nostra natura quanto il fuoco quella dei nostri antenati scimmieschi.»

«Perché allora non donò alla razza umana tutti i suoi segreti?», chiese Ka-nu.

«Sapeva che non è bene che l'uomo conosca troppe cose. Qualche malintenzionato avrebbe potuto soggiogare l'intera razza, anzi, l'intero universo, se avesse conosciuto tutto quello che Raama conosceva. L'uomo deve imparare da solo, e arricchire il suo animo mentre impara.»

«Tu sostieni che tutto è illusione», insistette Ka-nu, che era abilissimo nella politica, ma ignorante di scienze e filosofia, e perciò rispettava Kuthulos per la sua sapienza. «Come può essere? Forse che noi non vediamo, ascoltiamo, sentiamo?»

«Cos'è la vista e il suono?», ribatté lo schiavo. «Il suono non è l'assenza del silenzio, e il silenzio l'assenza del suono? L'assenza di una cosa non è la sostanza materiale. È... nulla. E come può esistere il nulla?»

«Come sono allora le cose?», chiese Ka-nu, come un bambino incuriosito.

«Sono apparenze della realtà. Come il silenzio; da qualche parte esiste l'essenza del silenzio, l'anima del silenzio. Un nulla che è qualcosa. Un'essenza così assoluta che acquista forma materiale. Quanti di voi hanno mai sentito il silenzio completo? Nessuno! Ci sono sempre alcuni rumori... il sussurro del vento, il ronzio di un insetto, persino il crescere dell'erba oppure, nel deserto, il mormorio della sabbia. Ma al centro del silenzio, non c'è alcun suono.»

«Raama», disse Ka-nu, «molto tempo fa rinchiuse un Demone del Silenzio in un grande castello e lo sigillò per sempre.»

«Io ho visto quel castello», intervenne Brule. «Una grande costruzione nera su una montagna solitaria, in una regione selvaggia della Valusia. Da tempo immemorabile è conosciuto come il Teschio del Silenzio.»

Kull adesso era interessato.

«Amici miei», disse, «piacerebbe anche a me vedere una cosa del gene-

re.»

«Maestà», disse Kuthulos, «non è bene spalancare ciò che Raama ha voluto chiudere. Lui era più saggio di qualsiasi uomo. La leggenda racconta che imprigionò un Demone con le sue arti; non con le sue arti, dico io, ma con la conoscenza delle forze naturali, e non un Demone, ma qualche elemento naturale che minacciava l'esistenza della razza umana.

La potenza di quell'elemento è evidenziata dal fatto che nemmeno Raama fu capace di distruggerlo: lo imprigionò soltanto.»

«Basta così», dichiarò Kull con un gesto d'impazienza. «Raama è morto da tante migliaia d'anni che non ho voglia di contarli. Andrò a cercare il Teschio del Silenzio; chi viene con me?»

Tutti quelli che l'avevano ascoltato e un centinaio di Guardie Rosse, il corpo militare più potente di Valusia, seguirono il re fuori della città alle prime luci dell'alba. Cavalcarono fra le montagne di Zalgara e, dopo molti giorni di ricerca, capitarono su una cima solitaria che si ergeva tenebrosa sopra i pianori circostanti e sulla cui vetta c'era un grande castello, nero come la morte.

«Questo è il luogo», disse Brule. «Nessuno vive in un raggio di cento miglia da questo castello, né c'è mai vissuto a memoria d'uomo. La gente lo fugge come un luogo maledetto.»

Kull fermò il grande stallone che montava e osservò. Nessuno disse una sola parola; Kull era cosciente della calma insolita, quasi intollerabile che regnava lì. Quando parlò di nuovo, tutti sobbalzarono. Sembrava che ondate di quiete intangibile emanassero dal castello sulla montagna. Nessun uccello cantava lì attorno e nessun alito di vento muoveva le fronde degli alberi rachitici. Mentre i cavalieri percorrevano il pendio, il suono degli zoccoli sulle pietre sembrava rimbalzare lontano e morire senza eco.

Si fermarono davanti al castello, appollaiato sulla vetta come un mostro tenebroso. Kuthulos cercò nuovamente di discutere col re.

«Rifletti, Kull! Spezzando il sigillo, forse scatenerai sul mondo un essere mostruoso di cui nessuno potrà contrastare il potere!»

Kull lo scostò con impazienza. Era in preda a un'ostinazione perversa, difetto comune ai re, e per quanto di solito fosse ragionevole, ora aveva preso una decisione e nessuno lo avrebbe potuto fermare.

«Sul sigillo sono incisi degli antichi caratteri, Kuthulos», disse. «Leggimeli.»

Kuthulos smontò malvolentieri, e gli altri lo seguirono, tranne i soldati semplici che rimasero in sella come statue di bronzo nella pallida luce del

sole. Il castello li guardava come un teschio cieco, perché non aveva finestre, ma solo una grande porta di ferro chiusa da catenacci e sigillata. Sembrava che tutta la costruzione comprendesse un'unica stanza.

Kull diede qualche ordine su come dovevano disporsi i guerrieri e fu irritato nello scoprire che doveva alzare la voce più del solito per farsi udire dai capitani. Le risposte gli giunsero deboli e indistinte.

Si avvicinò alla porta, seguito dai quattro compagni. Vicino alla porta era appeso un gong insolito, che pareva di giada, di una sfumatura verdastra. Ma Kull non fu sicuro del colore, perché esso mutava e cambiava sotto i suoi occhi stupiti, che parevano a volte scorgere abissi profondi e a volte superfici convesse. Vicino al gong c'era un martello, fatto dello stesso materiale ignoto. Colpì piano il gong e rimase a bocca aperta, quasi istupidito dal rimbombo sonoro che ne seguì, come se tutto il rumore della terra si fosse concentrato in esso.

«Leggi quelle scritte, Kuthulos», ordinò di nuovo.

Lo schiavo si curvò, notevolmente stupito, perché senza dubbio quelle parole erano state incise dal grande Raama in persona.

«*Ciò che fu un tempo, per tornare preme*», lesse. «*Quindi stia in guardia degli umani il seme!*»

Si rialzò con aria spaventata.

«Un avvertimento! Un avvertimento dello stesso Raama! Pensaci, Kull, pensaci!»

Kull sbuffò. Estrasse la spada, spezzò il sigillo, e colpì il grande chiavistello di metallo, parecchie volte, oscuramente conscio del silenzio nel quale si perdevano i colpi. La sbarra cadde e la porta si spalancò.

Kuthulos urlò. Kull vacillò, con gli occhi sbarrati... la stanza era vuota? *No!* Non vide niente, non c'era niente da vedere, eppure sentì l'aria pulsare attorno a lui mentre qualcosa usciva a grandi folate da quella stanza esecranda. Kuthulos gli si chinò sulla spalla urlando qualcosa, e le parole giunsero deboli come se provenissero da una distanza cosmica.

«Il Silenzio! Questa è l'essenza di ogni Silenzio!»

I suoni cessarono. I cavalli si impennarono e i cavalieri caddero a capofitto nella polvere e rimasero distesi, tenendosi la testa con le mani, urlando senza emettere alcun suono.

Solo Kull rimase in piedi, con l'inutile spada alzata. Silenzio! Completo e assoluto! Ondate pulsanti di orrore immobile! Gli uomini spalancavano la bocca urlando, ma non ne usciva alcun suono!

Il Silenzio penetrò nell'anima di Kull; si avvinghiò al suo cuore; inviò

tentacoli d'acciaio nel suo cervello. Il re si strinse la fronte per il tormento: sentiva il cranio scoppiargli, esplodergli. Nell'ondata di orrore che l'aveva inghiottito, scorse colossali visioni scarlatte: era il Silenzio che si diffondeva sulla Terra, sull'Universo!

Uomini morivano borbottando frasi senza senso; il rombo dei fiumi, il fragore dei mari, il sibilo dei venti, si affievolivano e cessavano. Ogni suono fu soffocato dal Silenzio. Quel Silenzio che distruggeva l'anima, che schiantava la mente; che spazzava via dalla Terra ogni vita e si alzava mostruosamente nei cieli, estinguendo l'armonia stessa delle stelle.

E fu allora che Kull conobbe la paura, l'orrore, il terrore... che lo schiacciavano sinistramente, annichilendogli l'anima. Di fronte a quella visione spettrale oscillò, barcollando come ubriaco, impazzendo di paura. O Dèi, un suono, un suono solo, un piccolissimo rumore! Kull spalancò la bocca, al pari degli uomini impazziti che strisciavano alle sue spalle, e il cuore quasi gli scoppiò in petto nello sforzo di urlare. Quella quiete pulsante lo irrideva. Picchiò contro la soglia di metallo con la spada. E le ondate continuarono a sgorgare dalla stanza come marosi, artigliandolo, dilaniandolo, schernendolo, come se fossero animate da un'orribile forma di vita.

Ka-nu e Kuthulos giacevano immobili. Thu si torceva sul ventre, con la testa stretta fra le mani, e si lamentava senza emettere suoni come uno sciacallo moribondo. Brule si contorceva nella polvere, come un guerriero ferito, artigliando alla cieca il fodero della spada.

Kull ora poteva quasi vedere la forma del Silenzio, il terrificante Silenzio che finalmente usciva dal Teschio, per disintegrare la mente degli uomini. Vibrava e si contorceva in luci e ombre blasfeme, ghignandogli in viso. Era vivo! Kull barcollò con le braccia spalancate e andò a sbattere contro il gong. Non sentì alcun suono, ma avvertì una pulsazione e un sobbalzo distinti nell'ondata che l'aveva inghiottito, come se si ritirasse un poco, involontariamente, proprio come una mano si ritrae dalla fiamma.

Ah, il vecchio Raama aveva lasciato una difesa alla razza, prima di morire! Il cervello intorpidito di Kull improvvisamente risolse l'enigma. Il mare! Il gong era come il mare, che continuamente cambia colore, mai immobile - ora incurvato e ora piatto - *mai silenzioso.*

Il mare! Che vibra, pulsa, rimbomba giorno e notte; il più grande nemico del Silenzio! Barcollante, istupidito, colto dalla nausea, afferrò il batacchio di giada. Le ginocchia gli vennero meno, ma si sostenne con una mano all'intelaiatura, stringendo il batacchio in una disperata stretta mortale. Il Silenzio gli si riversò addosso incollerito.

Mortale, chi sei tu per opporti a me, che sono più antico degli Dèi? Esistevo prima della Vita ed esisterò quando la Vita sarà morta. Prima che nascesse il Suono invasore, l'universo era silenzioso, e lo sarà di nuovo. Perché io mi diffonderò per tutto il cosmo e ucciderò il Suono... ucciderò il Suono... ucciderò il Suono!

Il ruggito del Silenzio rimbombò nel cervello del re come un canto monotono e orrendo, mentre Kull colpiva il gong... ancora... ancora... e poi ancora!

E a ogni colpo il Silenzio indietreggiava, poco per volta, poco per volta. Kull rinnovò la forza dei colpi. Ora poteva udire debolmente il tintinnio lontano del gong, attraverso un inconcepibile vuoto di quiete, come se qualcuno, dall'altra parte dell'Universo, colpisse una moneta d'argento con un chiodo. A ognuna di quelle minuscole vibrazioni il Silenzio ondeggiante sobbalzava e rabbrividiva. I tentacoli si accorciavano, le onde si contraevano. Il Silenzio si ritraeva.

Indietro, indietro, indietro... e indietro. Ora gli ultimi ciuffi di Silenzio si agitavano sulla soglia, e dietro il re gli uomini si muovevano e si trascinavano sulle ginocchia, con le mascelle cadenti e gli occhi vacui. Kull strappò il gong dal sostegno e barcollò verso la porta. Lui combatteva sempre all'ultimo sangue, e non ammetteva compromessi. Non avrebbe nuovamente sigillato la porta contro quell'orrore. L'intero Universo doveva fermarsi ad osservarlo: un uomo che giustificava l'esistenza dell'umanità scalando sublimi altezze di gloria in un istante di redenzione suprema.

Kull avanzò sulla soglia chinandosi contro le onde che vi si soffermavano, martellando incessantemente. L'inferno intero fluttuò a incontrarlo mentre invadeva l'ultima fortezza di quella cosa terrificante. Tutto il Silenzio era di nuovo nella stanza, spinto dall'invincibile scoppio del Suono; il suono concentrato di tutti i rumori della Terra, imprigionato dalla mano del maestro che millenni prima aveva vinto sia il Suono che il Silenzio.

E il Silenzio raccolse le sue forze per un ultimo attacco. Un inferno di gelo silenzioso e di fiamme senza rumore vorticò attorno al re. Là c'era un qualcosa, elementare e reale. Il silenzio era l'assenza di suono, aveva detto Kuthulos; quello stesso Kuthulos che adesso balbettava e urlava frasi incoerenti e vuote.

Ma c'era più che un'assenza: un'assenza completa che diventava presenza, un'illusione astratta che diventava realtà materiale. Kull barcollava, accecato, stordito, muto, quasi insensibile a causa di quell'assalto furioso di forze cosmiche; anima, corpo e mente. Avviluppato dai tentacoli vibranti,

il rumore del gong morì di nuovo. Ma Kull non si interruppe. La sua mente torturata vacillava, ma lui spinse il piede oltre la soglia e avanzò. Incontrò una resistenza materiale, come un'ondata di fuoco solido, più rovente della fiamma e più gelido del ghiaccio. Ma continuò a spingersi avanti, e sentì che cedeva... cedeva.

Passo passo, poco per volta, si fece strada in quella stanza mortale, spingendo il Silenzio davanti a sé. Ogni passo era una tortura demoniaca; ogni progresso era un inferno ruggente. Le spalle alzate, la testa bassa, le braccia che si alzavano e abbassavano ritmicamente, Kull si fece strada, mentre grandi gocce di sangue gli si raccoglievano sulle sopracciglia e gli rigavano il volto.

Alle sue spalle gli uomini cominciavano a rimettersi in piedi, deboli e storditi per il Silenzio che aveva invaso le loro menti. Guardavano a bocca aperta la porta dove il re stava combattendo una battaglia mortale per la salvezza dell'Universo. Brule si trascinò ciecamente avanti, strascicando la spada, ancora stordito, seguendo solo l'istinto che lo spingeva a seguire il re, perfino dentro l'inferno.

Kull forzò il Silenzio a indietreggiare, e sentì che diventava sempre più debole, che si raggrinziva. Ora il suono del gong scrosciava e aumentava. Riempiva la stanza, la terra, il cielo. Il Silenzio si accartocciava, e intanto assumeva una forma odiosa che Kull vide e non vide. Le braccia del re sembravano morte, tuttavia, con uno sforzo possente, aumentarono la forza dei colpi. Ora il Silenzio tremolava in un angolo e si raggrinziva sempre più. Un ultimo colpo! Tutti i suoni dell'universo si precipitarono insieme in uno scoppio sonoro che ruggiva, urlava, schiantava, inghiottiva! Il gong si frantumò in un milione di frammenti vibranti.

E il Silenzio urlò.

Mai il cinguettio degli uccelli o il sibilo del vento fra le fronde era parso così bello agli orecchi del re! Si dissetò avidamente ai deboli suoni di fondo come un uomo beve del vino fresco. Il Silenzio che ottenebra la mente era sparito, sparito per sempre... scacciato dal potere del gong di giada, bandito nell'inferno ultracosmico dal quale era stato generato.

Mentre i guerrieri, uno alla volta, si rialzavano pallidi e barcollanti, Kull richiuse con una spinta possente i battenti di bronzo. La porta si rinchiuse con un clangore cupo. Kull sogghignò in direzione dell'anello di metallo e si fece portare da Thu il Grande Sigillo di Valusia.

«Il Sigillo di Raama è rimasto intatto per settemila anni, prima che noi, nella nostra follia, lo spezzassimo», brontolò Kull accostando l'anello di

metallo al chiavistello e imprimendo il Sigillo Reale di Valusia con un colpo terribile. «Stiano in guardia gli uomini! Ora il Sigillo di Kull chiude questa porta, e che nessuno lo spezzi per tutti gli anni a venire, finché la grande Valusia non sarà sprofondata sotto le acque del mare, affinché il Silenzio non torni di nuovo a minacciare le anime dell'uomo!»

Le Guardie Rosse lanciarono un grido possente a quelle parole e il re cavalcò di nuovo nella luce del mattino verso la Città delle Meraviglie, con la piacevole eco di quel grido nelle orecchie.

Quest'ascia è il mio scettro!

1.

«A mezzanotte il re morirà!»

Colui che aveva parlato era alto, magro, di colorito scuro. Una cicatrice ricurva che partiva dalle labbra gli dava un aspetto insolitamente sinistro. Gli ascoltatori annuirono, con gli occhi scintillanti. Erano quattro: un grassone basso dagli occhi timidi, la mascella debole, gli occhi sporgenti in un'aria di perenne curiosità; un gigante cupo, peloso e primitivo; uno spilungone nervoso vestito da giullare, con negli occhi azzurri un lampo di luce che rasentava la follia; e un nano robusto, dalle spalle anormalmente larghe e dalle braccia lunghe.

Colui che aveva parlato sorrise in modo truce.

«Pronunceremo un giuramento, un giuramento che non può essere infranto... il *Giuramento del Pugnale e della Fiamma*! Mi fido di voi, naturalmente. Ma è meglio che ci sia un'assicurazione per tutti. Noto dei tremiti in alcuni di voi.»

«È un bel parlare, questo, da parte tua, Ardyon!», esclamò il grassone. «Tu sei comunque un fuorilegge in esilio, con una taglia sulla testa; hai tutto da guadagnare e nulla da perdere, mentre noi...»

«Avete molto da perdere, e più ancora da guadagnare», terminò il fuorilegge, imperturbabile. «Mi avete chiamato dal mio rifugio sulle montagne per aiutarvi a deporre un re. Ho fatto i piani, montato la trappola, disposto l'esca, e sono pronto a distruggere la preda... ma devo essere sicuro del vostro aiuto. Giurate?»

«Basta con queste stupidaggini!», esclamò l'uomo dagli occhi invasati. «Sì, stamane giureremo e stanotte festeggeremo la caduta di un re! *"Oh, il canto dei carri e il vibrar d'ali d'avvoltoi."*»

«Risparmia le tue canzoni per un'altra volta, Ridondo», disse Ardyon. «È l'ora dei pugnali, non delle poesie.»

«I miei canti son chiodi per la bara d'un re!», esclamò il menestrello, agitando un lungo pugnale sottile. «Servi, portate una candela! Sarò il primo a pronunciare il giuramento!»

Uno schiavo silenzioso e truce portò una lunga candela. Ridondo si incise il polso. A uno a uno gli altri seguirono l'esempio, trattenendosi poi il polso per non fare ancora gocciolare il sangue. Poi, tenendosi per mano, formarono un cerchio al centro del quale stava la candela, e girarono il polso ferito in modo che le gocce di sangue cadessero su di essa. Mentre la fiamma sibilava, giurarono.

«Io, Ardyon, uomo senza terra, giuro di mantenere il patto e di conservare il silenzio in nome di un giuramento infrangibile.»

«Anche io, Ridondo, Primo Menestrello di Corte!», esclamò il giullare.

«Anche io, Ducalon, Conte di Komahar!», disse il nano.

«Anche io, Enaros, Comandante della Legione Nera!», ruggì il gigante.

«Anche io, Kaanuub, Barone di Blaal!», tremolò il grassone basso, con la voce in falsetto.

La fiamma della candela vacillò e si spense, annegata dalle gocce di sangue.

«Così svanirà la vita del nostro nemico», disse Ardyon, spezzando il cerchio di mani. Osservò i compagni con ben celato disprezzo. Sapeva che i giuramenti possono essere infranti, anche quelli «infrangibili», ma sapeva anche che Kaanuub, del quale si fidava meno di tutti, era superstizioso. Non c'era senso a trascurare una precauzione, per quanto piccola potesse essere.

«Domani», disse Ardyon all'improvviso, «o meglio oggi, perché è già l'alba, Brule della Lancia, il braccio destro del re, parte per Grondar assieme a Ka-nu, una scorta di Pitti, e una buona parte delle Guardie Rosse che costituiscono la Guardia del Corpo del re.»

«Certo», disse Ducalon con aria soddisfatta. «Questo era il tuo piano, ma io l'ho perfezionato. Ho un parente che si trova in ottima posizione nel Consiglio di Grondar, ed è stato semplice persuadere indirettamente il loro re a richiedere la presenza di Ka-nu. E naturalmente, visto che Kull rispetta Ka-nu più di chiunque altro, la scorta dev'essere adeguata.»

Il fuorilegge assentì.

«Bene. Finalmente, tramite Enaros, sono riuscito a corrompere un ufficiale della Guardia Rossa. Costui farà allontanare i suoi uomini dalla stan-

za del re a mezzanotte, fingendo di investigare su strani rumori o qualcosa di simile. I servi saranno già stati uccisi. Noi saremo in attesa: noi cinque, e sedici banditi disperati che ho fatto venire dalle montagne, e che ora sono nascosti in vari posti della città. Ventuno contro uno...»

Rise.

Enaros assentì, Ducalon fece una smorfia, Kaanuub impallidì; Ridondo batté le mani ed esclamò con voce squillante:

«Per Valka, ricorderanno questa notte, che suona corde dorate! La caduta del tiranno, la morte del despota... che canzoni comporrò!».

Gli occhi gli bruciavano di una luce pazza e fanatica. Gli altri lo guardarono con aria dubbiosa, tranne Ardyon, che chinò la testa per nascondere un sogghigno. Poi il fuorilegge si alzò di scatto.

«Basta così. Tornate ai vostri posti, e non lasciate trasparire con parole, gesti, occhiate, ciò che c'è nelle vostre menti.» Esitò, guardando Kaanuub. «Barone, il tuo volto pallido ti tradirà. Se Kull ti si avvicina e ti guarda con i suoi freddi occhi grigi, tu crollerai. Vattene nella tua residenza di campagna e aspetta che ti mandiamo a chiamare. Quattro bastano.»

Kaanuub, sopraffatto da un senso di puro sollievo, se ne andò mormorando qualche frase incoerente. Anche gli altri salutarono il fuorilegge e se ne andarono.

Ardyon si stiracchiò come un enorme felino e sorrise. Batté le mani e comparve uno schiavo, un individuo dall'aspetto truce che aveva sulle spalle le cicatrici del marchio rovente usato per i ladri.

«Domani», disse Ardyon, prendendo la coppa che gli veniva offerta, «uscirò in pubblico, in modo che tutti a Valusia possano vedermi. Da mesi, ormai, da quando sono stato chiamato da quei quattro rivoltosi, sono rimasto rinchiuso come un topo; ho vissuto in mezzo ai miei nemici, sfuggendo la luce del giorno, aggirandomi mascherato nella notte per vicoli bui e corridoi ancora più bui. Eppure sono riuscito a fare quello di cui quei nobili ribelli non sono stati capaci. Servendomi di loro e di altri agenti, molti dei quali non hanno mai visto il mio volto, ho disseminato nell'impero malcontento e corruzione. Ho corrotto e incitato alla rivolta ufficiali, ho seminato nel popolo l'idea della sommossa... in breve, agendo nell'ombra, ho preparato la caduta del re che ora siede sul trono. Ah, quasi avevo dimenticato, amico mio, di essere stato un uomo politico prima di diventare un fuorilegge, almeno fino a quando Kaanuub e Ducalon non mi hanno mandato a chiamare.»

«Ti appoggi a ben strani compagni», disse lo schiavo.

«Uomini deboli, ma duri a loro modo», rispose il fuorilegge, con noncuranza. «Ducalon... furbo, coraggioso, audace, con legami nelle alte sfere; ma caduto in miseria, con le proprietà terriere cariche di ipoteche. Enaros... una bestia feroce, forte e coraggioso come un leone, con una notevole influenza sui soldati, ma altrimenti un fallito, perché manca del cervello necessario. Kaanuub... astuto a modo suo e portato a intrighi meschini, ma anche dissennato e codardo; avaro, ma in possesso di un'immensa ricchezza che è stata essenziale per i miei piani. Ridondo... poeta pazzo, pieno di idee scervellate, coraggioso ma volubile. Benvisto dal popolo per le sue canzoni che toccano il cuore. La nostra arma migliore per conquistarci il favore popolare, una volta portato a termine il nostro piano.»

«Chi salirà poi sul trono?»

«Kaanuub, naturalmente... o almeno lui così crede! Ha nelle vene qualche goccia di sangue reale, di quel re che Kull uccise con le sue stesse mani. Un terribile errore da parte sua. Kull sa che ci sono uomini che si vantano ancora di discendere dalla vecchia dinastia, ma li lascia vivere. Così Kaanuub complotta per il trono. Ducalon vuole riottenere la posizione che aveva nel vecchio regno, in modo da risollevare al vecchio splendore possedimenti e titolo. Enaros odia Kelkor, il Comandante delle Guardie Rosse, e spera di prenderne il posto. Vuole essere il comandante supremo di tutti gli eserciti di Valusia. In quanto a Ridondo... bah! Lo disprezzo e l'ammiro al tempo stesso. È l'unico vero idealista. Vede in Kull, straniero e barbaro, un rozzo selvaggio dalle mani macchiate di sangue che è venuto dal mare a invadere una terra pacifica e bella. Già venera la memoria del re ucciso da Kull, dimenticandone la natura abietta. Ha scordato la vita inumana alla quale era costretto il paese durante il suo regno, e fa in modo che anche il popolo se ne scordi. La gente canta già *Il lamento del re*, che esalta le qualità del defunto furfante e calunnia Kull chiamandolo "selvaggio dal cuore tenebroso". Kull ride di queste canzoni e sopporta Ridondo, ma nello stesso tempo si chiede perché il popolo gli stia voltando le spalle.»

«E perché Ridondo odia Kull?»

«Perché è un poeta, e i poeti odiano sempre chi è al potere e si dedicano agli anni del passato, rivivendoli sotto forma di sogni. Ridondo è una torcia infiammata d'idealismo e si vede già un eroe, un cavaliere senza macchia che sorge ad abbattere il tiranno.»

«E tu?»

Ardyon rise e vuotò la coppa.

«Io ho delle idee tutte personali. I poeti sono pericolosi perché credono in quello che cantano. Beh, io credo in quel che penso. E penso che Kaanuub non durerà molto sul trono. Pochi mesi fa tutte le mie ambizioni si riducevano a saccheggiare villaggi e carovane per tutta la vita. Ora... beh, ora vedremo.»

2.

La stanza era insolitamente disadorna, in contrasto con i magnifici drappi alle pareti e gli spessi tappeti sul pavimento. C'era solo un piccolo tavolino da scrittura, dietro il quale sedeva un uomo, che si sarebbe distinto in una folla di milioni. Non tanto per l'insolita statura, la corporatura e le spalle, caratteristiche che contribuivano però all'effetto generale. Ma il volto, bruno e impassibile, attirava lo sguardo; e gli occhi grigi socchiusi dominavano col loro gelido magnetismo chiunque li guardasse. Qualsiasi movimento facesse, per quanto lieve, tradiva muscoli d'acciaio e coordinazione perfetta. Non c'era nulla di misurato o deliberato nei suoi movimenti: o era perfettamente immobile, come una statua di bronzo, oppure era in movimento, con una rapidità felina che confondeva l'occhio.

L'uomo stava adesso col mento poggiato sul palmo della mano, il gomito sul tavolino, e osservava malinconicamente la persona che gli stava davanti, intenta ad allacciare le stringhe della piastra anteriore della corazza; e che, inoltre, fischiettava distrattamente... un modo di fare abbastanza insolito e non convenzionale, considerando che si trovava in presenza del suo re.

«Brule», disse Kull, «questi affari di stato mi stancano più di tutti i combattimenti che ho sostenuto in vita mia.»

«Fanno parte del gioco, Kull», rispose Brule. «Sei il re, e devi sostenere il ruolo fino in fondo.»

«Mi piacerebbe venire a Grondar con te», disse Kull con invidia. «Mi sembrano secoli che non ho più avuto un cavallo fra le ginocchia; ma Thu dice che gli affari di stato richiedono la mia presenza, maledizione a lui!»

«Anni fa», continuò con sempre maggiore malinconia, non avendo ottenuto risposta, e parlando francamente, «ho rovesciato la vecchia dinastia e mi sono impadronito del trono di Valusia, come avevo sempre sognato di fare fin dalla giovinezza nelle terre della mia tribù.

È stato facile. Guardando indietro, adesso, la strada lunga e dura che ho percorso, tutti quei giorni di fatiche, massacri e vicissitudini, mi sembrano

un sogno. Sono passato, da barbaro di Atlantide, dopo due anni di schiavitù ai remi delle galee di Lemuria a mercenario... e poi fuorilegge sulle montagne di Valusia, quindi prigioniero nelle sue segrete, gladiatore nell'arena, soldato dell'esercito, comandante, re!

Il mio guaio è, Brule, che non ho sognato abbastanza. Mi sono sempre raffigurato nell'atto di impadronirmi del trono, ma non ho guardato oltre. Quando Re Borna giacque morto ai miei piedi e gli strappai la corona dalla testa insanguinata, avevo raggiunto il limite estremo del mio sogno. Da allora è stato tutto un insieme di delusioni e di errori. Mi ero preparato a impadronirmi del trono, ma non a reggerlo.

Quando rovesciai Borna, il popolo mi accolse con gioia selvaggia; allora io ero il liberatore... invece ora mormorano e mi fissano sinistramente alle spalle... sputano contro la mia ombra quando pensano che non li veda. Hanno posto una statua di Borna, quel maiale, nel Tempio del Serpente, e la gente va a lamentarsi davanti a essa, salutando il defunto re come un sant'uomo assassinato da un barbaro dalle mani grondanti sangue. Quando conducevo alla vittoria gli eserciti di Valusia, la gente dimenticava che ero uno straniero. Ora non può perdonarmelo.

E si reca nel Tempio del Serpente a bruciare incenso alla memoria di Borna: uomini accecati e mutilati dai suoi carnefici, padri i cui figli morirono nelle sue segrete, mariti le cui mogli vennero trascinate nel suo harem. Bah, gli uomini sono tutti pazzi!»

«Ridondo ne è il principale responsabile», rispose Brule, stringendosi la cintura che reggeva la spada. «Compone canzoni che fanno impazzire gli uomini. Impiccalo con la sua veste da giullare alla torre più alta della città. Mandalo a comporre ballate per gli avvoltoi.»

Kull scosse la testa leonina.

«No, Brule, lui è al di là della mia portata. Un grande poeta è superiore a qualsiasi re. Lui mi odia; eppure mi piacerebbe averlo amico. Le sue canzoni sono più potenti del mio scettro, perché moltissime volte mi ha commosso profondamente, quando ha scelto di cantare per me. Io morirò e sarò dimenticato, ma i canti di Ridondo vivranno per sempre.»

Brule si strinse nelle spalle.

«Fa' come vuoi: il re sei tu, e il popolo non può rovesciarti. Le Guardie Rosse sono con te fino all'ultimo uomo, e l'intera nazione dei Pitti ti copre le spalle. Anche noi siamo barbari, pur avendo passato la maggior parte della nostra vita in questo paese. Io parto. Non hai nulla da temere, tranne qualche attentato, che però è molto improbabile, considerando che sei cir-

condato giorno e notte da una squadra di Guardie Rosse.»

Kull alzò la mano in un gesto di saluto e il barbaro lasciò la stanza.

C'era un altro uomo che chiedeva udienza, ricordando a Kull che un re non è mai padrone del proprio tempo.

Si trattava di un giovane nobile della città, un certo Seno val Dor, noto per la sua abilità di spadaccino e per le sue bravate. Si presentò al cospetto del re in uno stato di evidente turbamento. Il berretto di velluto era gualcito: quando lo strisciò per terra facendo l'inchino, la piuma cadde addirittura. Le vesti sgargianti erano sporche, come se in quel periodo avesse trascurato l'aspetto della sua persona.

«Maestà», disse in tono profondamente sincero, «se i trascorsi gloriosi della mia famiglia significano qualcosa per te, se il mio giuramento di fedeltà significa qualcosa, per il bene di Valusia, esaudisci la mia richiesta.»

«Di che cosa si tratta?»

«Maestà, sono innamorato di una fanciulla. Non posso vivere senza di lei. E lei mi ricambia. Non mangio, non dormo, penso solo a lei. La sua bellezza mi tormenta giorno e notte... la visione splendente del suo fascino divino...»

Kull fece un gesto d'impazienza. Non poteva concedersi di essere innamorato, lui.

«Nel nome di Valka, sposala, allora!», esclamò.

«Ahimè!», rispose il giovane. «Qui sta il guaio! Lei si chiama Ala ed è una schiava; appartiene a Ducalon, Conte di Komahar. Sta scritto nei neri libri delle leggi di Valusia che un nobile non può sposare una schiava: è sempre stato così. Ho mosso anche il cielo, ma ho avuto sempre la stessa risposta: "Non vi sia matrimonio fra nobile e schiavo". È terribile. Mi hanno detto che mai nella storia dell'impero un nobile ha desiderato sposare una schiava. Cosa posso fare? Mi appello a te, come ultima risorsa.»

«Questo Ducalon non vuole vendertela?»

«Sì che me la venderebbe, ma la situazione non cambia. Sarebbe sempre una schiava, e un uomo non può sposare la sua schiava. E io la voglio come moglie. Qualsiasi altra soluzione sarebbe una presa in giro. Voglio mostrarla a tutto il mondo coperta d'ermellino e dei gioielli della moglie di un val Dor! Ma non posso riuscirci, se non mi aiuti. È nata schiava, da generazioni di schiavi, e sarà schiava fin che vive, e così i suoi figli dopo di lei. E in quanto schiava non può sposare un uomo libero.»

«Diventa anche tu schiavo insieme a lei», suggerì Kull, scrutando il giovane con gli occhi socchiusi.

«L'avrei già fatto!», rispose Seno, con tono così sincero che Kull gli credette subito. «Sono andato da Ducalon e gli ho detto: "Tu possiedi una schiava che io amo; voglio sposarla. Quindi prendimi come tuo schiavo, in modo che possa starle vicino per sempre". Ha rifiutato con orrore. Voleva vendermi o regalarmi la ragazza, ma non prendermi come schiavo. E mio padre ha pronunciato un giuramento terribile: mi ucciderà se degraderò fino a questo punto il nome dei val Dor. No, Maestà, solo tu puoi aiutarmi.»

Kull convocò Thu e gli espose il caso.

E Thu, il Capo del Consiglio, scosse la testa.

«È scritto nei grandi libri rilegati in ferro: è come ha detto Seno. La legge è sempre stata questa, e sempre lo sarà: un uomo non può sposare una schiava.»

«Perché non posso cambiare la legge?», chiese Kull.

Thu gli mostrò una tavola di pietra dove era inciso il testo della legge.

«Questa legge è esistita per migliaia di anni. È stata scolpita nella pietra dai primi legislatori, tanti secoli fa che un uomo potrebbe contare tutta la notte senza riuscire a numerarli tutti. Né tu né un altro re può cambiarla.»

Kull si sentì assalire da quel senso di impotenza che ultimamente aveva cominciato a tormentarlo. Essere re era un'altra forma di schiavitù, pensò; era abituato ad aprirsi la strada fra i nemici con la spada in pugno. Come poteva prevalere contro amici solleciti e rispettosi, che lo riverivano e lo adulavano, ma rimanevano irremovibili contro ogni innovazione, che si barricavano dietro la tradizione e l'antichità e si rifiutavano tranquillamente di fargli cambiare qualcosa?

«Vattene», disse al giovane, con un gesto stanco della mano. «Mi dispiace, ma non posso aiutarti.»

Seno val Dor uscì dalla stanza con l'aria di un uomo distrutto, se la testa china, le spalle piegate, gli occhi vuoti e il passo strascicato significano qualcosa.

3.

Un vento fresco mormorava nella boscaglia verdeggiante. Il filo argenteo di un ruscello serpeggiava fra i grandi tronchi, da cui pendevano grandi liane e rampicanti dai colori vivaci. Un uccello cantava e la debole luce solare dell'estate ormai agli sgoccioli penetrava attraverso i rami intrecciati per disegnare macchie dorate e scure sulla terra coperta d'erba.

In quella tranquillità pastorale c'era una schiava che si nascondeva il vol-

to fra le braccia, piangendo da spezzare il cuore. Gli uccelli cantavano, ma lei era sorda; il ruscello la chiamava, ma lei era muta; il sole splendeva, ma lei era cieca... l'universo era un vuoto buio, in cui solo dolore e lacrime erano reali.

Non udì il passo leggero e non si accorse dell'uomo alto, con le spalle ampie, che era comparso in mezzo ai cespugli e le stava a fianco. Non si accorse della sua presenza finché l'uomo non le si inginocchiò vicino, le sollevò il volto e le asciugò con gentilezza le lacrime.

La ragazza vide un volto bruno e immobile, nel quale gli occhi grigi e freddi, leggermente socchiusi, si erano appena addolciti. Capì dall'aspetto che non era un valusiano; in quei periodi turbolenti non era bello che una ragazza fosse sorpresa nei boschi solitari da uno sconosciuto, specialmente se forestiero, ma lei si sentiva troppo disperata per aver paura, e poi l'uomo sembrava gentile.

«Perché piangi, bambina?», domandò lo straniero; e, poiché una donna disperata approfitta di chiunque le dimostri interesse per raccontare tutte le sue sventure, la ragazza piagnucolò:

«Sono una ragazza sventurata, Signore! Sono innamorata di un giovane della nobiltà...».

«Seno val Dor?»

«Sì, Signore», e lo guardò sorpresa. «Ma come fai a saperlo? Lui vuole sposarmi e oggi, dopo aver cercato invano il permesso da ogni parte, è andato dal re stesso. Ma il re ha rifiutato di aiutarlo.»

Un'ombra velò il volto bruno dello straniero.

«Seno ti ha detto che il re si è rifiutato?»

«No, il re ha chiamato il Capo del Consiglio e ha discusso un po' con lui, ma ha avuto la peggio. Oh», singhiozzò, «lo sapevo che sarebbe stato inutile! Le leggi di Valusia non possono essere cambiate, per quanto crudeli e ingiuste siano. Sono più potenti del re.»

La ragazza sentì i muscoli del braccio che la circondava irrigidirsi come grandi funi di ferro. Sul volto dello straniero scese un'espressione vuota d'impotenza.

«È vero», mormorò, quasi a se stesso, «le leggi di Valusia sono più potenti del re.»

La ragazza si asciugò gli occhi, perché raccontare le sue pene le aveva giovato un poco. Le schiave sono abituate ai guai e alle pene, anche se lei in particolare era stata sempre trattata bene.

«Seno odia il re?», chiese lo straniero.

Lei scosse il capo.

«Si rende conto che il re non può fare nulla.»

«E tu?»

«Io cosa?»

«Tu odi il re?»

La ragazza spalancò gli occhi.

«Chi sono io, Signore, per odiare il re? Non ho mai pensato a una cosa simile, mai.»

«Ne sono lieto», disse l'uomo, con aria triste. «Dopotutto, piccola, il re è solo uno schiavo come te, stretto da ceppi ancora più pesanti.»

«Poverino», disse la ragazza, senza comprendere l'esatto significato di quelle parole; poi esclamò con rabbia: «Ma odio quelle leggi crudeli a cui il popolo obbedisce! Perché le leggi non si possono cambiare? Il tempo non rimane sempre uguale! Perché gli uomini di oggi devono essere incatenati da leggi che furono fatte per i nostri barbari antenati migliaia di anni fa...» Quindi si interruppe bruscamente e si guardò attorno spaventata.

«Non devo parlare», mormorò, posando il capo sulla spalla dello straniero. «Non è bene che una donna, per di più una schiava, si esprima così senza riflettere su questioni pubbliche. Se il padrone o la padrona mi sentissero, mi picchierebbero.»

L'uomo sorrise.

«Non preoccuparti, bambina. Neanche il re in persona sarebbe offeso dai tuoi sentimenti: anzi, credo che egli sia d'accordo con te.»

«Hai visto il re?», chiese la ragazza con curiosità infantile, dimentica per un momento dei suoi dispiaceri.

«Spesso.»

«È vero che è alto quattro cubiti e ha le corna sotto la corona, come dice la gente?»

«Direi proprio di no», rispose l'uomo ridendo. «In quanto all'altezza, gli manca almeno un cubito per corrispondere alla tua descrizione. E in quanto al resto, potrebbe essere mio gemello. Non c'è un pollice di differenza, fra me e lui.»

«Ed è gentile come te?»

«Qualche volta, quando non è spinto alla pazzia dalle questioni politiche che non riesce a comprendere o dai capricci di un popolo che non comprende lui.»

«È davvero un barbaro?»

«Certamente; nacque e trascorse la giovinezza fra i terribili barbari che

abitano le terre d'Atlantide. Fece un sogno e lo realizzò. Poiché era un gran combattente e uno spadaccino spericolato, astuto in battaglia, e i barbari mercenari di Valusia lo amavano, diventò re. E poiché è un guerriero e non un politico, la sua abilità con la spada ora non gli è più d'aiuto, il trono gli traballa sotto i piedi.»

«Allora è molto infelice!»

«Non sempre», sorrise l'uomo; «qualche volta, quando va in giro da solo in cerca di qualche ora di distensione fra i boschi, è quasi felice. Soprattutto quando incontra una piccola fanciulla graziosa come...»

La ragazza mandò un gridolino di paura scivolando in ginocchio davanti a lui.

«Pietà, Signore! Io non sapevo... tu sei il re!»

«Non aver paura!», Kull si inginocchiò vicino a lei e le mise di nuovo il braccio attorno alle spalle, sentendo che tremava dalla testa ai piedi. «Hai detto prima che sono gentile...»

«Ed è vero, Maestà», sussurrò lei debolmente. «Io... io pensavo... ti credevo una tigre nel corpo d'un uomo, da quello che dice la gente, ma tu sei gentile... Ma... ma sei il re, e io...»

Di scatto, vinta dalla confusione e dall'imbarazzo, la ragazza balzò in piedi e scappò, scomparendo subito alla vista. Il sapere che il re, che aveva solo sognato di vedere da lontano un bel giorno, era in realtà l'uomo al quale aveva raccontato i suoi dispiaceri, le provocò una vergogna e un imbarazzo che erano quasi paura fisica.

Kull sospirò e si alzò in piedi. La ragion di stato lo richiamava al palazzo, e doveva farvi ritorno per accapigliarsi con problemi sulla cui natura aveva solo un'idea molto vaga, e sulla cui soluzione non aveva neanche quella.

4.

Venti figure avanzavano furtive nel silenzio completo che ammantava i corridoi e le scale del palazzo. I loro piedi, calzati di soffici scarpe di pelle, non facevano alcun rumore né sopra gli spessi tappeti né sul marmo nudo. Le torce, nelle nicchie delle pareti, traevano barbagli insanguinati dalle lame dei pugnali, delle spade, delle asce affilate.

«Calmi, calmi!», sibilò Ardyon, fermandosi un attimo a guardare il gruppetto che lo seguiva. «Basta con quel respiro profondo, chiunque sia a emetterlo! L'ufficiale della guardia notturna ha allontanato da queste sale

tutti i soldati, ordinando loro di andare altrove o ubriacandoli, ma dobbiamo essere cauti lo stesso. Fortuna per noi che quei maledetti Pitti... dei veri lupi... se ne stanno a gozzovigliare nel loro campo o sono in viaggio per Grondar. *Sst!* indietro... arrivano le guardie!»

Si ammucchiarono dietro un'enorme colonna che avrebbe potuto nascondere un reggimento intero, e attesero. Quasi subito passarono dieci uomini, alti e abbronzati, con un'armatura scarlatta, simili a statue di ferro. Erano ben armati, e il volto di alcuni di loro non aveva l'aria molto convinta. L'ufficiale che li guidava era piuttosto pallido. Aveva il volto profondamente corrugato e alzò una mano per tergersi il sudore dalle sopracciglia mentre superava la colonna dietro la quale si nascondevano gli assassini. Era giovane e non gli riusciva facile tradire un re.

Le guardie passarono con un gran clangore di ferro e imboccarono un corridoio.

«Bene!», mormorò soddisfatto Ardyon. «Ha fatto come gli ho detto. Nessuno sorveglia la stanza di Kull. Sbrighiamoci: abbiamo del lavoro da fare. Se ci sorprendono mentre lo ammazziamo, ci fanno la pelle, mentre è facile far diventare un ricordo un re già morto. Sbrighiamoci!»

«Sì, sbrighiamoci!», esclamò Ridondo.

Percorsero veloci il corridoio e si arrestarono davanti a una porta.

«Qua, Enaros!», ordinò Ardyon. «Apri la porta!»

Il gigante si lanciò con tutto il suo peso contro il pannello. Al secondo tentativo ci fu un rumore di catenacci divelti, di legno schiantato, e la porta cedette verso l'interno.

«Dentro!», gridò Ardyon, spinto dalla voglia di uccidere.

«Dentro!», ruggì Ridondo. «Morte al tiranno...»

Si fermarono di scatto. Kull li fronteggiava... non nudo, appena emerso da un sonno profondo, stupito e disarmato, pronto a farsi macellare come una pecora; ma sveglio e inferocito, parzialmente rivestito dell'armatura delle Guardie Rosse, con una lunga spada in mano.

Kull si era alzato silenziosamente qualche minuto prima, non riuscendo a prendere sonno. Aveva avuto l'intenzione di chiedere al comandante della guardia di venire a scambiare quattro chiacchiere con lui ma, guardando dallo spioncino, aveva visto l'ufficiale portare via i suoi uomini. Il cervello sospettoso del barbaro era balzato subito alla conclusione di essere stato tradito.

Non aveva neanche pensato di chiamare indietro gli uomini, perché supponeva che anch'essi facessero parte della congiura: non c'era alcun motivo

valido perché abbandonassero il posto di guardia. Perciò aveva indossato in fretta e in silenzio l'armatura che teneva sempre a portata di mano, e non aveva ancora terminato quando Enaros si era scagliato per la prima volta contro la porta.

Per un attimo il quadro sembrò congelato... i quattro nobili rivoltosi sulla soglia e i sedici banditi disperati ammassati dietro di loro... tenuti a bada dallo sguardo terribile del gigante silenzioso che stava nel centro della camera da letto con la spada in pugno.

Poi Ardyon gridò:

«Dentro! Uccidiamolo! È solo contro venti, e non ha elmetto!».

Kull infatti non aveva avuto il tempo di calzare l'elmetto, né di afferrare l'ampio scudo che pendeva dalla parete. Comunque era meglio protetto dei suoi assalitori, tranne Enaros e Ducalon, che indossavano l'armatura completa, con la visiera abbassata.

Con un urlo che arrivò al soffitto, gli assassini si precipitarono nella stanza. Avanti a tutti c'era Enaros, che avanzò come un toro alla carica, la testa piegata, la spada tenuta bassa per un colpo da sventratore.

Kull gli balzò incontro come una tigre che carica un toro, e nel braccio che brandiva la spada c'era tutto il peso del re e tutta la sua forza. La grande lama sibilò in un ampio arco e cadde sull'elmetto del comandante. Spada ed elmetto si schiantarono; Enaros cadde senza vita sul pavimento, mentre Kull saltava indietro, reggendo l'elsa priva di lama.

«Enaros!», ringhiò Kull, quando l'elmetto a pezzi scoprì il volto che aveva celato; ma intanto gli altri gli erano addosso. Sentì un pugnale graffiargli il fianco e scostò da sé con un movimento del braccio l'uomo che aveva vibrato il colpo. Sbatté l'elsa in mezzo agli occhi di un altro e lo lasciò sanguinante e privo di sensi per terra.

«Quattro di voi sorveglino la porta!», gridò Ardyon, tenendosi all'esterno del mulinello d'acciaio sibilante, perché temeva che il re, con la sua velocità, potesse aprirsi un varco e scappare. Quattro banditi si disposero sulla soglia. In quel momento Kull balzò verso la parete e strappò un'antica ascia da guerra che vi era stata appesa per almeno un centinaio d'anni.

Schiena contro il muro, li fronteggiò per un attimo; poi saltò in mezzo a loro. Kull non era capace di combattere sulla difensiva: era sempre lui ad attaccare il nemico! Con un colpo abbatté un bandito troncandogli la spalla e col movimento di ritorno schiantò il cranio a un altro. Una spada si spezzò contro la piastra della sua corazza... altrimenti sarebbe morto. La sua preoccupazione era di proteggere il capo e gli spazi fra la piastra anteriore

e quella posteriore, perché l'armatura valusiana era complicata, e non aveva avuto il tempo di indossarla completamente. Sanguinava già da ferite sulla guancia, alle braccia e alle gambe, ma era così rapido e mortale che persino col favore del numero gli assassini esitavano a scoprirsi. E poi il loro stesso numero li intralciava.

Per un attimo lo assalirono selvaggiamente tutt'insieme, in un grandinare di colpi, poi indietreggiarono e lo accerchiarono, colpendo e parando, lasciando per terra un paio di cadaveri a testimoniare la follia di quell'assalto in massa.

«Disgraziati!», gridò Ridondo con rabbia, buttando via il cappello a tesa bassa, con gli occhi infiammati. «Vi ritirate dalla lotta? Dovrà restar vivo il tiranno? Avanti!»

E si precipitò contro il re, vibrando un colpo mortale. Ma Kull, riconoscendolo, gli spezzò la spada con un colpo corto e con una spinta lo mandò a sbattere contro una parete. Parò col braccio la spada di Ardyon, che si salvò evitando il colpo d'ascia e balzando indietro.

Uno dei banditi gli si tuffò alle gambe, sperando di abbatterlo a quel modo ma, dopo un breve attimo in cui gli sembrò di accanirsi contro una torre di ferro, sollevò gli occhi giusto in tempo per vedere scendere l'ascia, ma non per evitarla. Nel frattempo uno dei suoi compagni aveva alzato la spada impugnandola a due mani e l'aveva calata con tanta forza da tagliare la piastra omerale sinistra e intaccare la spalla del re. In un attimo la piastra anteriore si coprì di sangue.

Ducalon, scostati con impazienza selvaggia gli attaccanti, penetrò nel gruppo e cercò di colpire il capo non protetto del re. Kull schivò e la lama sibilò sulla sua testa, tagliandogli un ciuffo di capelli. Era difficile per un uomo della statura di Kull evitare i fendenti di un nano come Ducalon.

Kull roteò su un fianco e colpì di lato, col movimento di un lupo, facendo compiere all'ascia un ampio arco; Ducalon cadde con il fianco squarciato.

«Ducalon!», esclamò il re quasi senza fiato. «Riconoscerei quel nano perfino tra le fiamme dell'inferno...»

Si raddrizzò per difendersi dall'attacco impazzito di Ridondo, che veniva avanti scoperto, armato solo di un pugnale. Kull balzò indietro, l'ascia sollevata.

«Ridondo!», disse con voce sonora. «Indietro! Non voglio colpirti...»

«Muori, tiranno!», urlò il menestrello impazzito, gettandosi a capofitto contro il re. Kull trattenne il colpo finché fu troppo tardi. Solo quando sen-

tì il morso dell'acciaio nel fianco scoperto colpì in una frenesia cieca di disperazione.

Ridondo cadde col cranio squarciato e Kull indietreggiò contro la parete; il sangue gli sgorgava dalle dita con cui si teneva il fianco ferito.

«Avanti, adesso: finiamolo!», gridò Ardyon, preparandosi a guidare l'attacco.

Kull accostò la schiena alla parete e sollevò l'ascia. Era uno spettacolo terrificante e primordiale. Le gambe divaricate, la testa in avanti, una mano contro il muro per sostenersi, l'altra che reggeva alta l'ascia, i lineamenti feroci congelati in un ringhio e gli occhi gelidi che splendevano attraverso la nebbia sanguigna che li velava. Gli uomini esitarono; la tigre poteva essere mortalmente ferita, ma era ancora in grado di uccidere.

«Allora, chi vuole morire per primo?», ringhiò il re, con la bava sanguinolenta che gli copriva le labbra.

Ardyon balzò come un lupo, fermandosi quasi a mezz'aria con la velocità incredibile che lo caratterizzava, e si lasciò cadere lungo e disteso per evitare la morte che sibilava verso di lui sotto forma d'un'ascia insanguinata. Tolse freneticamente i piedi dalla traiettoria e rotolò via mentre Kull riacquistava l'equilibrio dopo il colpo mancato e colpiva di nuovo; questa volta l'ascia penetrò dieci centimetri nel legno lucido del pavimento, vicinissima alle gambe di Ardyon.

In quel momento un altro bandito si lanciò in avanti, seguito malvolentieri dai suoi compagni. Il fuorilegge aveva pensato di raggiungere Kull e di ucciderlo prima che potesse liberare l'ascia dal pavimento, ma aveva calcolato male la velocità del re oppure si era mosso con un attimo di ritardo. In ogni modo, l'ascia risalì e ricadde, e la sua corsa terminò improvvisamente quando la caricatura insanguinata di un uomo venne scagliata contro le gambe degli altri.

In quel momento nel corridoio risuonò un rumore di piedi in corsa e i banditi alla porta lanciarono un grido:

«Arrivano le guardie!».

Ardyon imprecò, e i suoi uomini lo abbandonarono come topi che lasciano la nave che affonda. Uscirono di corsa nel corridoio, qualcuno zoppicando e spruzzando sangue, e le urla e le grida indicarono che l'inseguimento era già iniziato.

Tranne che per i cadaveri e i moribondi, Kull e Ardyon erano rimasti soli nella stanza. Le ginocchia del re si piegavano, mentre si appoggiava pesantemente alla parete guardando il fuorilegge come un lupo con gli occhi

velati di sangue. Anche in quel frangente Ardyon conservò la sua cinica filosofia.

«Pare che tutto sia perduto, l'onore in particolare», mormorò. «Tuttavia, il re sta morendo in piedi, e...»

Quali che fossero i pensieri che gli stavano passando nella mente, si lanciò agilmente verso Kull, che in quell'attimo stava tergendosi il sangue dagli occhi mezzo accecati, usando il braccio che reggeva l'ascia. Un uomo con la spada pronta può colpire più rapidamente di quanto uno, ferito e fuori posizione, possa fare con un'ascia che gli pesa come piombo.

Ma proprio mentre Ardyon iniziava l'affondo, Seno val Dor apparve sulla soglia e lanciò qualcosa che volò vibrando per l'aria e si conficcò nella gola di Ardyon. Il fuorilegge barcollò, lasciò cadere la spada e cadde per terra ai piedi di Kull, inondandoli col fiotto di sangue che gli zampillava dalla giugulare recisa; muta testimonianza dell'abilità di Seno anche nel lanciare il coltello.

Kull guardò stupito il cadavere del fuorilegge e gli occhi spenti di Ardyon gli restituirono lo sguardo quasi deridendolo, come se parlassero dell'inutilità dei re e dei fuorilegge, delle congiure e delle controcongiure.

Seno corse a sorreggere il re, la stanza fu invasa da armati nell'uniforme della famiglia val Dor, e Kull si accorse che una piccola schiava lo sorreggeva per l'altro braccio.

«Kull, Kull, siete morto?»

Il volto di val Dor era terreo.

«Non ancora», disse Kull sgarbatamente. «Arrestate il sangue della ferita al fianco sinistro. Se morirò, sarà per quella. È profonda... Ridondo ha scritto per me una canzone mortale, stanotte... Le altre non contano. Tamponatela alla meglio, perché ho qualcosa da fare.»

Gli uomini obbedirono meravigliati e, quando il sangue si arrestò, Kull, sebbene mortalmente pallido, sentì tornargli un briciolo di forza. Ora tutto il palazzo era desto. Damigelle, nobili, armigeri, Consiglieri, si muovevano da tutte le parti gridando frasi convulse. Le Guardie Rosse si stavano radunando, pazze di rabbia, pronte a tutto, gelose che altri avessero aiutato il loro re. Il giovane ufficiale che aveva comandato la guardia alla porta era riuscito a fuggire, e di lui non si seppe più nulla, per quante ricerche fossero fatte.

Kull, sempre tenendosi in piedi cocciutamente, stringendo l'ascia insanguinata con una mano e la spalla di Seno con l'altra, chiamò Thu.

«Portami la lapide su cui è incisa la legge riguardante gli schiavi», ordi-

nò.

«Ma, Signore...»

«Fa' come t'ho detto!», ringhiò Kull, alzando l'ascia, e Thu si allontanò in fretta per eseguire l'ordine.

Mentre aspettava, circondato da donne che gli curavano le ferite e cercavano di fargli abbandonare il manico dell'ascia insanguinata, Kull ascoltò il racconto di Seno.

«...Ala ha udito Kaanuub e Ducalon complottare... si era rifugiata di nascosto in un cantuccio per piangere sulle sue - sulle nostre - disgrazie... quando è arrivato Kaanuub, che si stava recando nella sua tenuta. Tremava di paura, temendo che i piani andassero per storto, e si è fatto ripetere tutto da Ducalon prima di lasciarlo, per vedere se c'erano punti deboli.

Non si è accomiatato che a tarda sera, e solo allora Ala ebbe l'opportunità di uscire di nascosto e venire da me. Ma la strada è lunga, dalla casa di Ducalon a quella dei val Dor, e Ala ha dovuto percorrerla a piedi; anche se ho raccolto i miei uomini e sono partito all'istante, a momenti arrivavo troppo tardi.»

Kull gli strinse la spalla.

«Non lo dimenticherò.»

Thu entrò portando la lapide con la legge e la posò reverentemente sul tavolo.

Kull scostò tutti quelli che gli stavano vicino e avanzò da solo.

«Ascoltate, uomini di Valusia!», esclamò, sorretto dalla vitalità selvaggia che gli era propria. «Ecco qui... il re. Sono ferito, quasi a morte, ma ho sopportato ferite peggiori.

Ascoltatemi! Sono stufo di queste storie. Non sono un re, ma uno schiavo! Sono incatenato da leggi, leggi, e poi ancora leggi! Non posso punire i malfattori né ricompensare gli amici a causa della legge... dei costumi... della tradizione. Per Valka, sarò re anche di fatto, oltre che di nome!

Ecco qui coloro che mi hanno salvato la vita. D'ora in poi sono liberi di sposarsi, di fare come vogliono!»

«Ma la legge!», esclamò Thu.

«La legge sono io!», ruggì Kull, sollevando l'ascia e lasciandola ricadere sulla lapide, che si schiantò in mille pezzi. Tutti i presenti si strinsero le mani inorriditi, quasi aspettandosi che cadesse il cielo.

Kull barcollò, con una fiamma negli occhi. La stanza gli roteava sotto lo sguardo annebbiato.

«Sono il re, lo stato e la legge!», ruggì. Afferrò lo scettro, posato lì vici-

no, lo spezzò in due e lo scagliò lontano. «Ecco il mio scettro!»

Brandì alta l'ascia, cospargendo di gocce di sangue i nobili impalliditi. Afferrò con la sinistra la sottile corona e si piazzò con la schiena contro il muro; solo quel sostegno gli impedì di cadere, ma nel suo braccio c'era ancora la forza di un leone.

«Sarò un re, o un cadavere!», ruggì, con gli occhi fiammeggianti e i muscoli che sporgevano come funi. «Se non vi piace il mio modo di regnare... venite avanti, e prendetevi la corona!»

Con la sinistra sollevò in alto la corona, mentre con la destra stringeva ancora più alta la terribile ascia.

«Quest'ascia è il mio scettro! Ecco la mia legge! Ho lottato e sudato per essere il re marionetta che volevate che fossi... per regnare alla vostra maniera. Ora regnerò alla mia. Se non volete combattere, dovrete ubbidire. Le leggi giuste rimarranno, quelle che sono state superate dai tempi saranno infrante come lo è stata questa qui. *Io sono il re!*»

Lentamente, i nobili pallidi e le donne spaventate si inginocchiarono, chinandosi con paura e reverenza davanti al gigante macchiato di sangue che torreggiava su di loro con gli occhi in fiamme.

«Io sono il re!»

Un colpo di gong

In qualche punto delle tenebre ardenti era nata una vibrazione debole e indistinta. Un pulsare sonoro, un sussurro senza origine, un'oscura cadenza tambureggiante come il battito di un cuore ardente nella tenebrosa oscurità.

L'uomo si agitò, riprendendo conoscenza sotto la spinta di quell'eco pulsante. Si sollevò a sedere, tendendo ciecamente le mani nel buio ardente, senza incontrare nulla.

Ora il suono era più chiaro, più acuto, quasi materiale, tangibile. Pulsava estendendo lunghi viticci sinuosi che agitavano il buio ardente e senz'aria come un lago tenebroso che s'increspi.

Il pulsare s'alzava e s'abbassava attorno a lui, dentro di lui: era come se l'uomo emergesse e ricadesse sulla superficie mobile di un oceano buio, cavalcando sulle onde tambureggianti. Non riusciva a stabilire se la pulsazione senza suono fosse nelle tenebre che lo circondavano oppure se ronzasse nel suo cervello. Il cranio stesso gli risuonava per quel pulsare simile al rimbombo di un gong. Un pensiero allucinante gli suscitò aghi di ghiaccio in tutto il corpo... essere soli in quelle tenebre pulsanti era come essere

imprigionati nel proprio cervello...

Ora la cadenza senza suono si ritirava, si accentrava, svaniva oltre il livello dell'udito. L'uomo si strinse il capo dolorante fra le mani e cercò di ricordare... che cosa?

«È strano», mormorò a se stesso. «Non riesco a ricordare chi sono, dove sono, come sono giunto in questo luogo. Sono sempre stato qui?»

Si alzò in piedi barcollando un poco. Le tenebre lo avviluppavano. Pur aguzzando gli occhi, non riusciva ad afferrare la minima scintilla di luce.

Lentamente, zoppicando, cominciò ad avanzare, tenendo le mani protese. Desiderava ardentemente lo splendore brillante del sole, e lo cercava guidato da un istinto primitivo, come quello di una pianta.

«Non c'è solo questo!», si disse. «C'è più di questo. Ricordo qualcos'altro... luce. Non so cosa fosse la luce, ma era diversa da questo.»

Molto lontano, una debole traccia di grigio riluceva contro il buio onnipresente. Una polvere di luce, sparsa sulle tenebre come da una mano gigantesca. Dentro di lui il cuore accelerò i battiti. Avanzò più veloce verso quel punto. Il lucore grigiastro si allargò e divenne più vivo davanti a lui. Era come se camminasse in un lungo tunnel buio, verso un'apertura lontana dalla quale si infiltravano, invitanti, la luce del giorno e la libertà.

All'improvviso si trovò all'aria aperta, in un tramonto spettrale; un vento freddo lo colpì sul volto.

«Questa è la luce, sì. E il vento. Ma c'erano altre cose...», disse a se stesso, pensieroso.

Fu colto dalla sensazione di trovarsi su un'altura vertiginosa. Si sentì in preda allo stordimento, ma lo superò con uno sforzo. Ora il cielo brillava più vivido. Sopra di lui lucevano splendenti enormi stelle, come gocce fuse e tremule di pura luce. Guardò in alto, pensieroso, in quell'enorme oceano cosmico che ruggiva in un tumulto di stelle gigantesche, simili a migliaia di diamanti splendenti gettati all'improvviso sopra un velluto azzurro.

Non era più solo. Accanto a lui, sull'altura, c'era una figura alta, velata o vestita in qualche modo che non riusciva a definire chiaramente. Istintivamente la sua mano scattò alla cintura... e ricadde. Avrebbe dovuto avere una spada, al fianco... ora ricordava meglio... ma invece era nudo e disarmato. Osservò la figura indistinta con occhi feroci e lampeggianti, ma non riusciva a vedere molto in quell'abbagliante splendore di stelle.

L'altro si avvicinò: era un uomo, vecchio in modo incredibile, sebbene i lineamenti fossero nascosti da un velo d'ombra e quindi difficili da distinguere. Ma attorno a quell'uomo c'era un'aura di antichità quasi palpabile.

«Sei un nuovo venuto?», chiese l'uomo alto. La sua voce era chiara, profonda, dolce, come la musica dorata di un gong di giada; non era per niente umana. Ma, al suono di quella voce, i ricordi gli ritornarono, confondendogli le idee.

«Adesso ricordo», disse incuriosito e meravigliato. «Sono Kull... Kull, Re di Valusia. Ma come sono arrivato su questa altura sotto il baldacchino delle stelle? Dove sono le mie vesti e le mie armi?»

L'altro lo guardò con aria indecifrabile. Kull avvertì il tocco invisibile di quegli occhi velati d'ombra.

«Nessun uomo che passi oltre la Porta può portare altro con sé... che se stesso», disse l'altro con voce vibrante e sonora. «Rifletti, Kull di Valusia: non sai dove ti trovi, o come o perché sei venuto qui?»

Kull rifletté intensamente, aggrottando le sopracciglia, cercando di penetrare il velo nuvoloso che gli ottenebrava la mente.

«Ero sulla soglia della Sala del Consiglio», disse lentamente. «Ricordo che la guardia sulla torre stava battendo il gong che segna l'ora; e poi per me non ci fu più nulla al mondo, nulla, tranne la musica scrosciante del gong! Mi roteò attorno come una selvaggia marea di tuono sconvolgente, mi inghiottì, mi accecò, mi assordò... tenebre davanti agli occhi e tutt'intorno, trapunte di faville scarlatte... e mi sono svegliato nel buio. Non ricordo altro.»

La voce dell'altro era compassionevole.

«Hai attraversato la Porta. Sembra sempre buio, all'inizio, e nessuno si ricorda di averla attraversata.»

Kull fu colpito da uno spasimo acuto.

«Quindi... sono morto?» Il cuore gli pompò nelle vene sangue ardente e la furia lo assalì. «Per Valka!», imprecò. «Qualche nemico, nascosto nell'ombra delle colonne. Mi ha colpito alle spalle mentre ero sulla soglia della stanza. Ora ricordo: parlavo con Brule...»

«Non ho detto che sei morto», disse la figura velata, a bassa voce. «Forse la Porta è ancora... aperta. Cose del genere sono...»

«Ma che luogo è questo... il Paradiso degli Dèi, o il mondo degli abissi dove regnano i Demoni? Perché non è il mondo che ho conosciuto in vita... non ho mai visto prima d'ora queste stelle; queste costellazioni mi sono sconosciute, splendono più intensamente di tutte le stelle del cielo di Valusia.»

«Ci sono mondi al di là dei mondi. Universi al di là degli universi, moltiplicati in una complessità che trascende la comprensione di quelli che ti

piace chiamare "Dèi"... Sei giunto a un'enorme distanza dal globo sul quale sei nato. Forse questa sfera è solo una regione di mezzo, un luogo di sosta, fra il mondo dal quale vieni e quello al quale sei destinato.»

«Ma allora sono proprio morto!»

«Cos'è quella che tu chiami morte? Non è una semplice transizione fra uno stato dell'essere e un altro? Un attraversamento di eternità, un incrocio di oceani cosmici? Ma non ho detto che tu sei morto...»

«E allora cosa sono, per Valka?», ruggì Kull, in preda a quella furia antica che in vita lo aveva reso terribile per i nemici. «Se sono vivo, perché sono qui? Se sono morto, dove devo viaggiare?»

C'era infinita saggezza, pazienza e compassione nella voce bassa e musicale, che suonò come un gong di giada non umano.

«Parla il tuo essere mortale, non il tuo spirito. Chiedi realtà materiali, o quelle che ti piace considerare realtà, mentre in verità le cose che definisci reali sono solo illusioni. Cosa importa se sei vivo o morto, quando la morte è solo una transizione tra due vite? Rifletti... tu sei un frammento di quell'oceano infinito chiamato vita, di quel mare che bagna strane spiagge di una miriade di mondi. Sei una parte della vita tanto in un posto quanto in un altro. E alla fine sarai certamente riassorbito dalle correnti che portano alla Sorgente, dalla quale tu e tutti gli altri esseri viventi all'inizio siete scaturiti. Quindi sei eternamente vivo, così come l'albero, la pietra, l'uccello e il mondo stesso sono parti della vita e perciò eternamente vivi. Tu chiami una semplice transizione dallo stato fisico... un mondo abbandonato per raggiungere quello successivo... morte? No! La morte, quella è un'altra cosa.»

«Ma questo è il mio corpo, lo ricordo bene.»

«Non ho detto che sei morto della morte come tu la conosci. In fondo, puoi ancora trovarti sul tuo mondo natale, per quel che ora ne puoi sapere. Mondi dentro i mondi, universi dentro gli universi. Il mare eterno bagna dieci volte dieci milioni di strane spiagge, eppure tutto è Uno. In verità esistono cose troppo piccole per essere comprese dalla mente umana, e cose troppo grandi. Ogni granello di sabbia delle spiagge della tua Valusia contiene dentro di sé un milione di universi, ognuno di essi importante come quello che tu conosci. Così come il tuo universo pieno di stelle e di mondi può essere un singolo granello di sabbia cristallina sulla spiaggia di qualche meraviglioso reame che nemmeno potresti immaginare.

Tu hai spezzato i legami della carne. Sei andato... oltre. L'universo nel quale ti trovi può comprendere solo una piccola gemma cucita su una delle

tue vesti regali: o tutto il vasto universo che tu conosci può essere solo una goccia di rugiada qui nella polvere sotto i tuoi piedi. La forma è illusione; né spazio né tempo sono reali, e vita e morte sono due parole che hanno un significato unico.»

Kull guardò lo strano personaggio con occhi spalancati di stupore.

«Sei un Dio?», chiese ottusamente.

«La semplice sapienza non rende Dèi.»

Alzò un braccio e puntò la mano indistinta verso il cielo splendente di stelle.

«Guarda!»

Kull guardò, e vide che le stelle stavano mutando, e che le costellazioni parevano fluide. Sotto i suoi occhi i globi gemmati dallo splendore intollerabile si muovevano, cambiavano, e i disegni stellari si fondevano in nuove configurazioni.

«Le stelle che gli uomini chiamano eterne si alterano e impallidiscono nel corso di età incommensurabili, proprio come gli uomini nel loro breve periodo. Razze e imperi s'innalzano e cadono come onde, nelle loro migliaia d'anni; lo stesso è per le stelle, nelle loro migliaia di eoni. Mentre dall'alto guardiamo, in basso, sopra invisibili pianeti, nasce la vita... strani esseri sorgono dal fango primordiale di mari maleolenti... tribù si uniscono in nazioni, si fondono in imperi, crollano in guerra... e la vita muore in milioni di mondi morenti... mentre la vita nasce di nuovo in un altro milione di mondi. Ogni vita è parte di tutta la vita. Un miliardo di anni sono un battito di ciglia a confronto dell'Eternità.»

Kull guardava l'immensità del cielo, dove le stelle si fondevano e svanivano, pulsavano di onde di splendore, e si offuscavano...

...Ancora una volta attorno a lui ci furono le tenebre ardenti senza suoni!

Era di nuovo immerso nel buio pulsante. Poi, un rumore familiare di acciaio contro acciaio, lo scalpiccio di piedi calzati sul marmo...

Barcollò nello splendore della luce solare, in una foresta di bianche colonne marmoree. Dalle ampie finestre il sole si riversava come oro fuso. Si passò la mano sul volto meravigliato. Le orecchie gli rombavano. Dal fianco gli colava sangue, le vesti gli si appiccicavano alla pelle. Abbassò lo sguardo sulla cosa insanguinata che giaceva ai suoi piedi: sul pavimento di marmo, in un orrendo mucchio rossastro, si trovava quello che era stato un uomo. Il clangore che aveva udito era stata la musica metallica di una spada su uno scudo. Il volto di Brule emerse davanti ai suoi occhi confusi,

truce, ansioso, con le labbra strette.

La mano robusta del guerriero lo afferrò per un braccio.

«Brule? Dove sono stato?»

«Sei stato sul punto di compiere il lungo viaggio nel regno della vecchia Regina Morte», rispose il barbaro, accompagnandolo a una panca di marmo. Pulì poi la spada dalle macchie di sangue con un lembo del mantello. «L'assassino ti aspettava nascosto dietro quella colonna. Quando ti sei voltato a parlare con me sulla soglia, ti è balzato addosso come un leopardo. Ha colpito troppo in fretta, il cane, e non ha avuto la mano ferma. La lama si è mossa e ti ha provocato soltanto una ferita, anziché vibrare un colpo mortale. E io l'ho abbattuto.»

Kull era stupito.

«Dev'essere successo ore fa!»

Brule rise senza allegria.

«Sei ancora intontito dal colpo. Dal momento in cui ti è balzato addosso, ti ha colpito, e sei caduto, al momento in cui ti sei rialzato e mi hai rivolto le ultime parole, non è passato un minuto. Si sarebbero potuti contare i battiti del cuore sulle dita di una sola mano. È successo in un attimo...»

Un milione di anni sono un battito di ciglia, a confronto dell'Eternità... dove aveva udito quella frase curiosa?

«Sì, è vero», disse, con un'espressione strana sui lineamenti immobili. «Non capisco... prima che l'assassino colpisse, avevo sentito il gong suonare le ore... e sono tornato in me proprio adesso, col rimbombo del gong che ancora mi ronza, nelle orecchie.» E guardò in volto il guerriero, sforzandosi di sorridere.

«Brule», aggiunse, «non esistono cose come il tempo e lo spazio! Ho fatto il viaggio più lungo della mia vita, ho vissuto milioni di anni, sono stato in due mondi diversi, lontanissimi nella vastità dell'universo, e tutto nel breve attimo di un colpo di gong.»

Le spade del Regno Purpureo

1.

Una quiete sinistra ammantava l'antica città di Valusia. Le ondate di calura danzavano da tetto a tetto e riverberavano contro i muri di marmo levigato. Nella debole caligine le torri purpuree e le cupole dorate impallidivano. Non c'era rumore di zoccoli sulle ampie strade lastricate a rompere il

silenzio sonnolento, e gli scarsi passanti si affrettavano a sbrigare le loro faccende per ritirarsi subito dentro casa. La città assomigliava a un reame di fantasmi.

Kull, Re di Valusia, scostò le tende sottili e fece vagare lo sguardo oltre il davanzale dorato della finestra, sul giardino con le fontane zampillanti, le siepi ben curate e gli alberi potati, sull'alto muro di cinta e sulle finestre vuote delle case.

«Tutta Valusia trama dietro porte chiuse, Brule», brontolò.

Il guerriero che gli stava a fianco, di statura media, robusto, col volto abbronzato, sogghignò.

«Sei troppo sospettoso, Kull. Questo caldo spinge la gente a starsene dentro casa.»

«E a imbastire congiure», aggiunse Kull. Era un barbaro alto, con spalle ampie, busto massiccio, fianchi sottili: il vero fisico del combattente. Gli occhi erano pensierosi sotto le ampie sopracciglia nere. I lineamenti tradivano il luogo di nascita: Kull l'usurpatore proveniva da Atlantide.

«Certo che congiurano. Quando mai un popolo ha smesso di tramare, qualsiasi re sieda sul trono? E può anche essere scusato, nel tuo caso, Kull.»

Gli occhi del re si rannuvolarono.

«Già. Sono uno straniero. Il primo barbaro a calcare il trono di Valusia dall'inizio del tempo. Quando ero comandante dell'esercito, non davano peso alla mia nascita. Ma ora me la rinfacciano... con le occhiate e con i pensieri, almeno!»

«Cosa te ne importa? Anch'io sono straniero. Ora sono gli stranieri a reggere Valusia, perché la sua gente è diventata troppo debole e decadente per farlo da sola. Un atlantide siede sul trono, spalleggiato dai Pitti, i più vecchi e potenti alleati dell'impero; la Corte è piena di stranieri; gli eserciti sono formati da mercenari; e le Guardie Rosse... beh, quelle almeno sono valusiane, ma sono formate da uomini delle montagne, che si considerano una razza diversa.»

Kull si strinse nelle spalle inquieto.

«Io so cosa pensa il popolo, e con quali sentimenti di collera e di avversione le antiche e potenti famiglie di Valusia considerano lo stato attuale delle cose. Ma cosa avrei dovuto fare? L'impero stava peggio sotto Borna, valusiano di nascita ed erede diretto della vecchia dinastia, che non sotto di me. Questo è il prezzo che una nazione deve pagare per la decadenza; i popoli più giovani arrivano, e ne assumono il comando, in un modo o nel-

l'altro. Io almeno ho ricostruito l'esercito, organizzato i mercenari, riportato Valusia al suo antico livello di potenza internazionale. Mi pare che sia meglio avere un solo barbaro sul trono a tenere insieme i pezzi, che averne migliaia con le mani insanguinate a cavalcare per le strade della città. Proprio quello che sarebbe successo adesso, se fosse rimasto Re Borna. L'impero gli si stava frantumando sotto i piedi, da ogni parte si minacciava l'invasione, i Grondariani erano pronti a compiere una scorreria di proporzioni mai viste...

Ho ucciso Borna con le mie stesse mani, la notte sanguinosa in cui cavalcai alla testa dei ribelli. Quell'atto spietato mi procurò parecchi nemici, ma in sei mesi ho eliminato anarchia e sommosse, rimesso insieme la nazione, spezzato le reni alla Triplice Federazione e schiacciato i Grondariani. Ora Valusia sonnecchia in pace e in tranquillità, e tra un pisolino e l'altro congiura per rovesciarmi. Eppure, da quando sono re, non ci sono più carestie, i magazzini rigurgitano di grano, le navi salpano cariche di mercanzie, le borse dei mercanti sono gonfie, la pancia della gente è piena... tuttavia il popolo mormora, impreca e sputa sulla mia ombra. Ma cosa vogliono?»

Il guerriero emise un riso amaro e incollerito.

«Un altro Borna! Un tiranno con le mani grondanti di sangue! Scorda la loro ingratitudine. Non ti sei impadronito del regno per amor loro, né lo reggi a loro beneficio. Bene, hai portato a termine il sogno ambizioso di tutta la tua vita, e adesso siedi sul trono. Lasciali mormorare e tramare. Il re sei tu.»

Kull assentì con aria truce.

«Sono il re di quest'impero di porpora! E finché il respiro non si fermerà e il mio fantasma non camminerà per la lunga strada delle ombre, sarò re. Cosa c'è adesso?»

Uno schiavo fece un inchino profondo.

«Nalissa, figlia della Casa dei Bora Ballin, desidera udienza, Maestà.»

Un'ombra passò negli occhi del re.

«Ancora suppliche per quella sua dannata faccenda amorosa», sospirò, rivolto a Brule. «Forse fai meglio ad andartene.» E allo schiavo: «Falla entrare al mio cospetto».

Kull si sedette su uno scanno rivestito di velluto e osservò Nalissa. La giovane aveva solo diciannove anni; abbigliata nelle vesti costose ma esigue della nobiltà valusiana, offriva uno spettacolo stupendo, la cui bellezza poteva essere apprezzata perfino da un re barbaro. Aveva la pelle meravi-

gliosamente candida, frutto anche dei bagni nel vino e nel latte ma principalmente della discendenza. Le guance avevano un colorito rosa naturale e le labbra erano piene e rosse. Sotto due sopracciglia nere e delicate si spalancava un paio d'occhi neri e dolci, cupi come il mistero; il tutto era incorniciato da una massa di capelli neri e ricci, stretti da una sottile striscia d'oro.

Nalissa si inginocchiò ai piedi del re, gli strinse le dita indurite dalla spada con le sue mani delicate, e lo guardò negli occhi; il suo sguardo era luminoso e malinconico. Kull preferiva evitare di guardare negli occhi Nalissa, fra tutti i suoi sudditi. Vi scorgeva alle volte una profondità affascinante e misteriosa. La ragazza, bambina viziata e coccolata dell'aristocrazia, si accorgeva appena del proprio fascino, e non ne sospettava appieno la portata a causa dell'età. Ma Kull, che conosceva bene gli uomini e le donne, si rendeva conto, con un senso di disagio, che nella maturità Nalissa avrebbe acquisito un potere notevole a Corte, per il bene o per il male.

«Maestà», stava piagnucolando Nalissa, come una bambina che supplichi per avere un giocattolo, «lasciatemi sposare Dalgar di Farsun. Ormai è cittadino valusiano, e gode del favore della Corte, come tu stesso ammetti. Perché...»

«Te l'ho già detto», rispose il re pazientemente. «Non mi riguarda se sposi Dalgar, Brule o il diavolo! Ma tuo padre non vuole che tu sposi quell'avventuriero farsuniano e...»

«Ma tu puoi costringerlo a darmi il permesso!»

«Io annovero la Casa dei Bora Ballin fra i miei più fedeli sostenitori, e Murom Bora Ballin, tuo padre, fra i miei migliori amici. Quando ero un gladiatore senza protettori, mi si è mostrato amico. Mi ha prestato denaro quando ero un semplice soldato, e ha sposato la mia causa quando mi sono mosso per impadronirmi del trono. Nemmeno per non perdere la mano destra, lo forzerei a compiere un'azione alla quale è così decisamente contrario, o interferirei nei suoi affari familiari.»

Nalissa non aveva ancora imparato che alcuni uomini sanno resistere alle seduzioni femminili. Supplicò, blandì, mise il broncio. Baciò le mani di Kull, gli pianse sul petto, gli si appollaiò sulle ginocchia ed espose le sue ragioni, con molto imbarazzo del re, ma senza risultato. Kull era solidale con lei, ma irremovibile. Continuava a rispondere a quelle moine e quelle suppliche dicendo che non erano affari suoi, che suo padre sapeva meglio di lui cosa andava fatto, e che non avrebbe mai interferito.

Alla fine Nalissa se ne andò, a capo chino, strisciando i piedi. Uscendo

dalla sala incontrò il padre, che andava dal re. Murom Bora Ballin, intuendo lo scopo della visita, non le disse nulla, ma lo sguardo che le lanciò era abbastanza eloquente circa la punizione che le sarebbe toccata. La ragazza salì tristemente sulla portantina, come se il suo dolore fosse troppo pesante per essere sopportato da una ragazza sola. I suoi occhi scuri covavano la ribellione, mentre dava un rapido ordine agli schiavi che reggevano la portantina.

Nel frattempo il Conte Murom era alla presenza del re, col volto immobile in una maschera di deferenza formale. Kull notò quell'espressione e se ne risentì. Rapporti formali esistevano fra lui e i suoi sudditi, tranne Brule, Ka-nu e pochi altri; ma l'atteggiamento studiato del Conte Murom era una novità, e Kull ne sospettava la ragione.

«Tua figlia è stata qui, Conte», disse, senza preamboli.

«Sì, Maestà.»

Il tono era freddo e rispettoso.

«Probabilmente sai già perché. Vuole sposare Dalgar di Farsun.»

Il Conte chinò il capo con aria solenne.

«Se vostra Maestà così desidera, ha solo da dirlo.»

I suoi lineamenti si indurirono ancora di più.

Kull, irritato, si alzò e si diresse alla finestra, guardando di nuovo la città addormentata. Senza voltarsi, disse:

«Neanche per metà del mio regno interferirei con gli affari della tua famiglia, né ti forzerei a fare una cosa che non ti piace».

Il Conte gli fu subito a fianco, abbandonando ogni formalità, gli occhi eloquenti.

«Maestà, ti avevo fatto torto, nei miei pensieri. Avrei dovuto sapere che...»

Fece per inginocchiarsi, ma Kull lo fermò.

«Comodo, Conte. I tuoi affari privati riguardano solo te. Io non posso aiutarti, ma tu puoi aiutare me. C'è congiura, nell'aria; fiuto il pericolo, come nella mia gioventù fiutavo la vicinanza della tigre nella giungla o del serpente nell'erba.»

«Le mie spie passano a setaccio la città, Kull», disse il Conte, con gli occhi che brillavano alla prospettiva dell'azione. «Il popolo mormora, come sotto ogni sovrano... ma di recente sono stato da Ka-nu, e lui mi ha detto di avvisarti che influenze e denaro stranieri sono all'opera. Ha detto che non sa niente di definito, ma i suoi Pitti hanno strappato alcune informazioni a un servo ubriaco dell'ambasciatore di Verulia... vaghi accenni a un

colpo che quella nazione starebbe progettando.»

Kull brontolò.

«Gli inganni veruliani sono proverbiali. Ma Gen Dala, il loro ambasciatore, è un uomo d'onore.»

«Ma anche un uomo di paglia. Se non sa nulla di ciò che progetta il suo governo, riesce meglio a mascherare i piani.»

«Ma cosa ne guadagnerebbe Verulia?»

«Gomlah, un lontano cugino di Re Borna, si è rifugiato nel loro paese quando tu hai rovesciato la vecchia dinastia. Morto tu, Valusia cadrebbe in pezzi. L'esercito si disgregherebbe; tutti gli alleati l'abbandonerebbero, tranne i Pitti; i mercenari, che solo tu puoi controllare, le si rivolterebbero contro, e sarebbe facile preda per una nazione potente che le muovesse guerra. Quindi, con Gomlah quale pretesto per un'invasione, e come fantoccio sul trono di Valusia...»

«Capisco», brontolò Kull. «Sono migliore in battaglia che in strategia, ma capisco lo stesso. Quindi, per prima cosa dovrebbero togliermi di mezzo, eh?»

«Esatto, Maestà.»

Kull sorrise e stirò le braccia muscolose.

«Dopotutto, questo modo di regnare è noioso, a volte.»

Le sue dita carezzarono l'elsa della grande spada che portava sempre a fianco.

Uno schiavo annunciò:

«Thu, Capo del Consiglio del re, e Dondal, suo nipote!».

Due uomini entrarono. Thu, il Capo del Consiglio, era un individuo corpulento di mezz'età, che somigliava piuttosto a un mercante; aveva i capelli radi, il volto pieno di rughe, gli occhi perennemente sospettosi. Gli anni e gli onori avevano calcato la mano su di lui. Di nascita plebea, si era fatto strada grazie alla sua astuzia e agli intrighi. Aveva già visto passare tre sovrani, prima di Kull, e lo dimostrava.

Dondal, suo nipote, era un giovane snello e raffinato, con occhi scuri e acuti e un sorriso gentile. La sua principale virtù consisteva nel saper tenere la lingua a freno e nel non spifferare quello che sentiva a Corte. Per questo motivo era ammesso in posti che nemmeno la sua parentela con Thu avrebbe giustificato.

«Una piccola questione di stato, Maestà», disse Thu. «Il permesso per la costruzione di un nuovo porto sulla costa occidentale. Vuoi firmare?»

Kull appose la firma. Thu estrasse da sotto la camicia l'anello col sigillo,

appeso a una catenella d'oro che portava al collo, e appose il suggello. Quell'anello in pratica era la firma reale. Non ce n'era un altro esattamente uguale al mondo, e Thu lo portava sempre appeso alla catenella, notte e giorno. Eccettuati i quattro nella sala, nessuno al mondo sapeva dove era tenuto l'anello.

2.

La quiete del giorno si era mutata poco a poco nella quiete della notte. La luna non era ancora sorta e le prime deboli stelle emettevano una luce fioca, come se fossero soffocate dal calore che saliva ancora dalla terra.

In una strada deserta risuonavano gli zoccoli di un cavallo. Se degli occhi scrutavano dalle finestre buie, non davano segno che qualcuno sapesse che il cavaliere che correva silenzioso nel buio era Dalgar di Farsun.

Il corpo atletico del giovane farsuniano era completamente rivestito dall'armatura leggera; il capo era protetto da un morione. Dalgar dava l'impressione di essere capace di manovrare la lunga spada dall'elsa ingioiellata che aveva al fianco, e la cicatrice rosea che gli attraversava il petto ora coperto dall'armatura non toglieva niente alla virilità del suo aspetto.

Mentre cavalcava lanciò un'occhiata al foglio piegato che aveva in mano, sul quale era vergato con la grafia valusiana un messaggio: «A mezzanotte, amore mio, nei Giardini Maledetti fuori le mura. Fuggiremo insieme».

Un messaggio drammatico; le sottili labbra di Dalgar si erano leggermente curvate, mentre lo leggeva. Beh, un po' di melodramma era perdonabile, in una ragazzina; e il giovane stesso se ne compiaceva. Fu scosso da un brivido estatico al pensiero dell'appuntamento. All'alba sarebbe stato già ben lontano dalla Verulia, con la sua fidanzata; allora il Conte Murom Bora Ballin avrebbe potuto arrabbiarsi finché voleva, e tutto l'esercito valusiano avrebbe potuto inseguirlo. Con quel vantaggio, lui e Nalissa sarebbero già stati in salvo. Si sentiva nobile e romantico, col cuore gonfio dell'eroismo spensierato della gioventù. Mancavano ancora diverse ore alla mezzanotte, ma... toccò il cavallo col tallone e lo fece deviare, per imboccare una scorciatoia in mezzo a delle stradine buie.

«Oh, la luna d'argento e un seno d'argento...», canticchiò sottovoce, ripetendo le parole infiammate di una delle canzoni d'amore del defunto Ridondo, il poeta pazzo. Il cavallo nitrì e fece uno scarto. Nell'ombra di uno squallido porticato c'era una sagoma scura che si mosse con un gemito.

Sguainata la spada, Dalgar scivolò dalla sella e si chinò su colui che si lamentava. Fattosi più vicino, vide che si trattava di un uomo. Trascinò l'individuo in un luogo un po' più illuminato, notando che respirava ancora. Qualcosa di caldo e appiccicoso gli aveva macchiato la mano.

L'uomo era corpulento e apparentemente anziano, perché aveva i capelli radi e la barba striata di bianco. Indossava gli stracci di un mendicante, ma anche nella semioscurità Dalgar aveva notato le mani bianche e delicate sotto la patina di sporco. Il sangue gli usciva da uno squarcio su un lato della testa e teneva gli occhi chiusi. Di tanto in tanto emetteva un gemito.

Dalgar strappò un lembo della sua fascia per tamponare la ferita; l'anello che portava al dito gli si impigliò nella barba incolta. Cercò di liberarlo con uno strattone impaziente... e l'intera barba venne via, rivelando il volto ben rasato e pieno di rughe di un uomo di mezz'età.

Dalgar mandò un'esclamazione e sobbalzò. Scattò in piedi, sorpreso e stupito. Rimase un attimo a guardare l'uomo che gemeva, poi un rumore rapido di zoccoli nella strada parallela lo spinse all'azione.

Corse allo sbocco della viuzza e si avvicinò al cavaliere. Questi fermò il cavallo con mossa rapida allungando la mano alla spada. I ferri di cavallo fecero sprizzare scintille dalle lastre di pietra, mentre la bestia si impennava.

«Cosa diavolo... Ah, sei tu, Dalgar!»

«Brule!», esclamò il giovane farsuniano. «Svelto! Nella strada qui vicino c'è Thu, il Capo del Consiglio, privo di sensi... forse ferito a morte!»

Il guerriero smontò da cavallo in un attimo, con la spada pronta in mano. Abbandonò le redini del cavallo, che rimase fermo dov'era, e seguì di corsa Dalgar.

Si chinarono insieme sull'uomo colpito. Brule lo tastò con mano esperta.

«Non ci sono fratture», brontolò. «Non posso esserne sicuro, naturalmente. La barba gli penzolava così quando l'hai trovato?»

«No, l'ho strappata per caso...»

«Allora probabilmente è opera di qualche delinquente che non lo conosceva. Almeno penso così. Se l'uomo che l'ha colpito sapeva di chi si trattava, vuol dire che in Valusia alligna il tradimento. Gliel'avevo detto che si sarebbe cacciato in qualche guaio ad andare in giro travestito per le strade di Valusia... ma figurati se un Consigliere ti sta a sentire. Sosteneva che in questo modo imparava cosa pensa la gente; teneva il dito sul polso dell'impero, diceva.»

«Ma se si trattava di un tagliagole, perché non l'ha derubato? C'è ancora

il suo borsello, con alcune monete di rame... e poi, chi si metterebbe a derubare un mendicante?»

Brule imprecò.

«Giusto! Ma, per Valka, chi poteva sapere che si trattava di Thu? Non indossa mai due volte lo stesso travestimento. E cosa cercava, chiunque l'ha colpito? Per Valka, morirà mentre ce ne stiamo qui a discutere. Aiutami a metterlo sul mio cavallo.»

Col corpo di Thu penzolante dalla sella, trattenuto dalle robuste braccia di Brule, i due procedettero fino al palazzo reale. Una guardia incuriosita li fece entrare, e l'uomo privo di sensi fu portato in una stanza interna e sdraiato su un divano. Mentre le donne e gli schiavi gli praticavano le prime cure, mostrò segni di riprendere conoscenza.

Appena si fu ripreso si mise a sedere e si strinse la testa con un gemito. Ka-nu, l'ambasciatore dei Pitti nonché uno degli uomini più astuti del regno, si chinò su di lui.

«Thu! Chi è stato a colpirti?»

«Non lo so», rispose il Consigliere, ancora intontito. «Non ricordo nulla.»

«Avevi con te qualche documento importante?»

«No.»

«Ti hanno sottratto qualcosa?»

Thu si frugò incerto sotto le vesti. Gli occhi offuscati si schiarirono di colpo e lampeggiarono di apprensione improvvisa.

«L'anello! L'anello col Sigillo Reale! Sparito!»

Ka-nu picchiò un pugno sul palmo della mano e imprecò pittorescamente.

«Ecco cosa succede a portarselo dietro! Ti avevo avvertito! Presto, Brule, Kelkor... Dalgar! Un terribile tradimento è in atto. Avvertite subito il re.»

Davanti alla porta della camera da letto del re stavano di sentinella dieci Guardie Rosse, il corpo militare favorito di Kull. Alle domande frettose di Ka-nu risposero che il re si era ritirato circa un'ora prima, che nessuno aveva chiesto di entrare, e che dall'interno non si era sentito nessun rumore.

Ka-nu bussò alla porta. Non ci fu risposta. Spinse la porta, in preda al panico. Era chiusa dal di dentro.

«Buttate giù quella porta», gridò, col volto sbiancato e la voce insolitamente preoccupata.

Due gigantesche Guardie Rosse si buttarono con tutto il loro peso contro

la porta, ma questa, fatta di quercia massiccia rinforzata con strisce di bronzo, resistette. Brule allontanò le due guardie e attaccò la porta con la spada. Sotto i colpi poderosi della lama affilata, legno e metallo cedettero; qualche attimo dopo Brule si precipitò nella stanza schiantando il pannello con una spallata.

Si fermò di scatto con un'esclamazione soffocata. Ka-nu guardò da sopra la spalla del guerriero e si tirò la barba preoccupato. Il letto regale era sgualcito come se qualcuno vi avesse dormito sopra, ma del re non c'era traccia. La stanza era completamente vuota, e l'unico labile indizio poteva essere fornito dalla finestra spalancata.

«Setacciate le strade», ordinò Ka-nu. «Frugate la città! Sorvegliate le porte! Kelkor, sveglia tutte le Guardie Rosse. Brule, raccogli i tuoi cavalieri e conducili anche alla morte, se necessario! Svelti! Dalgar...»

Ma il farsuniano era scomparso. Si era ricordato improvvisamente che mezzanotte era vicina; e per lui, molto di più di dove si fosse cacciato il re, importava il fatto che Nalissa lo stava aspettando nei Giardini Maledetti, due miglia fuori della città.

3.

Quella notte Kull si era ritirato presto. Come d'abitudine, si era fermato davanti alla porta a scambiare quattro chiacchiere con le guardie, i suoi vecchi commilitoni, e a ricordare insieme vecchie avventure di quando anche lui faceva parte delle Guardie Rosse. Poi, congedati i servitori, era entrato nella stanza, aveva sollevato le coperte del letto e si era preparato a riposare. Era un comportamento strano per un re, ma Kull era stato per lungo tempo abituato alla vita dura dei soldati, e prima ancora era stato un barbaro. Non si era mai abituato a far fare da altri quel che poteva fare lui stesso, e almeno nella sua camera da letto faceva tutto da sé.

Ma proprio mentre si girava a spegnere la candela che illuminava la stanza, udì dei colpi lievi al davanzale della finestra. Spada in pugno, attraversò la stanza col passo silenzioso di una pantera e guardò fuori. La finestra si apriva sui giardini interni del palazzo; le siepi e gli alberi apparivano confusi nella semioscurità della luce delle stelle. Le fontane mormoravano piano e, in lontananza, poteva distinguere le sagome delle sentinelle.

Ma lì all'altezza del suo gomito c'era il mistero. Aggrappato ai rampicanti che coprivano il muro c'era un ometto rinsecchito che somigliava molto

a uno dei mendicanti di professione che sciamavano nei vicoli più sordidi della città. Sembrava inoffensivo, con le braccia magre e la faccia da scimmia, ma Kull lo guardò con le sopracciglia aggrottate.

«Penso che dovrei mettere delle sentinelle ai piedi della finestra, o almeno far tagliare via questi rampicanti», disse. «Come hai fatto a passare in mezzo alle guardie?»

L'ometto si pose un dito scarno sulle labbra, invitandolo a fare silenzio; poi, con destrezza scimmiesca, fece scivolare una mano attraverso le sbarre, porgendogli un pezzo di pergamena. Kull srotolò il foglio e lesse: «Re Kull, se ti preme la vita o il bene del regno, segui il latore del presente fin dove ti condurrà. Non parlare con nessuno. Non farti vedere dalle guardie. L'esercito pullula di traditori, e se vuoi vivere e conservare il trono devi fare come ti dico. Puoi fidarti dell'uomo che ti ha portato il messaggio». Era firmato «Thu, Capo del Consiglio di Valusia» ed era timbrato col Sigillo Reale.

Kull sollevò le sopracciglia. La faccenda aveva un'aria poco piacevole, ma quella era la calligrafia di Thu: aveva notato quel piccolo svolazzo appena accennato, nell'ultima lettera del nome, che era un po' il marchio del Consigliere. E poi c'era il segno del Sigillo, che non poteva essere contraffatto. Kull sospirò.

«Va bene», disse. «Aspetta che mi sia vestito.»

Si vestì e indossò una leggera armatura di maglia d'acciaio. Poi si avvicinò alla finestra, afferrò le sbarre, una per mano, e con cautela esercitò tutta la tremenda pressione della sua forza, finché esse non si furono allargate tanto da permettere persino alle sue spalle poderose di passarvi attraverso. Si sporse sul davanzale, afferrò i rampicanti e si calò per terra con la stessa facilità del mendicante che lo precedeva.

Ai piedi del muro Kull afferrò il braccio dell'altro.

«Come hai fatto a superare le guardie?», sussurrò.

«Quando mi si sono avvicinate ho mostrato il segno del Sigillo Reale.»

«Beh, ora non sarà necessario», brontolò il re. «Seguimi: io conosco il loro percorso.»

Passarono una ventina di minuti, durante i quali si acquattarono dietro un albero o una siepe, si ritrassero nell'ombra, poi avanzarono a piccoli balzi decisi. Giunsero infine al muro esterno. Kull afferrò la guida per le caviglie e la sollevò finché l'ometto non si fu afferrato alla sommità del muro. Una volta in cima, il mendicante allungò una mano per aiutarlo, ma Kull, con un gesto sprezzante, presa una breve rincorsa, balzò in aria, af-

ferrò con la mano protesa il parapetto e si lanciò con tutto il corpo sopra il muro, mettendo in opera una forza e agilità quasi incredibili.

Un attimo dopo quella coppia stranamente assortita si era già calata dall'altra parte del muro ed era scomparsa nel buio.

4.

Nalissa, figlia della Casa di Bora Ballin, era nervosa e spaventata. Sostenuta dalla speranza e dall'amore, non rimpiangeva il comportamento avventato delle ultime ore, ma desiderava vivamente che arrivassero mezzanotte e il suo innamorato.

Fino a quel momento era stato tutto semplice. Non era facile lasciare la città dopo il tramonto, ma lei era uscita di casa appena prima del calar del sole dicendo alla madre che avrebbe passato la notte a casa di un'amica. A Valusia le donne godevano di una insolita libertà, e non erano chiuse nei serragli o in appartamenti speciali, come succedeva negli imperi orientali.

Nalissa era uscita dalla porta orientale e aveva coraggiosamente percorso a cavallo le due miglia che la separavano dai Giardini Maledetti. Una volta quei giardini erano stati la tenuta di campagna e luogo di piacere di un nobile; ma poi si erano sparse voci di sinistre perversioni e di orrendi riti in adorazione del Demonio; e infine la gente, impazzita per la scomparsa dei loro bambini, aveva assaltato tumultuando i giardini e aveva impiccato il proprietario al suo stesso cancello.

Frugando nei giardini, la gente aveva fatto orrende scoperte e in un delirio di repulsione e di orrore aveva distrutto il palazzo e i padiglioni, i pergolati, le grotte e le mura. Ma parecchi edifici, costruiti in marmo, avevano resistito sia alla furia della folla che alle ingiurie del tempo. Ora, dopo un centinaio d'anni d'abbandono, una giungla in miniatura era spuntata all'interno delle mura diroccate, e una vegetazione lussureggiante aveva ricoperto le rovine.

Nalissa nascose il cavallo in un padiglione diroccato, si sedette sul pavimento di marmo e rimase in attesa. Sulle prime non le sembrò brutto. Il tramonto estivo inondò la regione, ammorbidendo il panorama con la sua luce dorata. Il mare verde che la circondava, chiazzato di bianco per il marmo delle pareti e dei tetti in rovina, la incuriosiva. Ma, quando cadde la notte e scesero le ombre, Nalissa divenne nervosa. La brezza notturna sussurrava cose spettrali attraverso i rami, le larghe foglie di palma e le alte erbe; le stelle sembravano fredde e lontane. Si ricordò delle leggende e del-

le chiacchiere e le sembrò di udire sopra il battito del suo cuore il fruscio di invisibili ali tenebrose e il mormorio di voci spettrali.

Pregò che arrivasse mezzanotte e giungesse Dalgar. Se Kull l'avesse vista adesso, non avrebbe pensato alla sua natura affascinante e ai segni di un importante futuro, ma l'avrebbe considerata solo una bambina spaventata desiderosa di farsi coccolare.

Però Nalissa non fu mai sfiorata dal pensiero di andarsene via.

Le sembrava che il tempo non passasse mai, ma in qualche modo passava. Una debole luminosità indicò il sorgere della luna, e quindi mezzanotte si stava avvicinando.

D'un tratto ci fu un rumore che la fece balzare in piedi, col cuore in gola. Da qualche parte nei Giardini Maledetti, ritenuti deserti, il silenzio era stato rotto da un grido e da un clangore d'acciaio. Un grido breve e orribile le gelò il sangue nelle vene; poi il silenzio ricadde come un drappo soffocante.

Dalgar... Dalgar! Il pensiero le martellava la mente intontita. Il suo innamorato era arrivato ed era caduto preda di qualcuno... o di qualcosa... di orribile.

Uscì furtivamente dal nascondiglio, tenendosi una mano sul cuore che sembrava scoppiarle in petto. Percorse un viale lastricato, mentre le foglie delle palme la sfioravano con dita spettrali. Era immersa in un mare pulsante d'ombre, vibrante e vivo di indicibile malignità. Non c'era alcun rumore.

Davanti a lei si ergeva il palazzo diroccato; e poi, senza un suono, due uomini avanzarono nel sentiero. Mandò un urlo solo e la lingua le si bloccò per la paura. Cercò di fuggire, ma le gambe non le ubbidivano e, prima che potesse muoversi, uno degli uomini l'afferrò e se la mise sotto il braccio come se fosse stata una bambina.

«Una ragazza», brontolò in una lingua che Nalissa comprendeva a stento e che riconobbe come veruliano. «Dammi il pugnale e la...»

«Non abbiamo tempo, ora», intervenne l'altro, parlando veruliano. «Buttala insieme a lui, e poi li faremo fuori insieme. Dobbiamo condurre qui Phondar; lui vuole interrogarlo un poco, prima di ucciderlo.»

«Tempo sprecato», disse il gigantesco veruliano, camminando dietro al compagno. «Tanto non parlerà, te lo dico io. Da quando lo abbiamo catturato, ha aperto bocca solo per insultarci.»

Nalissa, trasportata ignominiosamente sotto braccio, era impietrita di paura, ma cercava di far funzionare il cervello. Chi era quel «lui» che a-

vrebbero dovuto interrogare e poi uccidere? Il pensiero che potesse essere Dalgar le fece passare la paura e la pervase di una rabbia selvaggia e disperata. Cominciò a menar calci e a divincolarsi con violenza, guadagnando un ceffone che le strappò un gemito di dolore e le fece venire le lacrime agli occhi. Si rassegnò umiliata e sottomessa; poi venne buttata senza complimenti oltre una porta buia e giacque per terra in un mucchio scomposto.

«Non faremmo meglio a legarla?», chiese il gigante.

«E perché? Tanto, non può scappare. E non può slegare *quello là*. Sbrighiamoci: abbiamo del lavoro da fare.»

Nalissa si mise a sedere e si guardò timidamente intorno. Si trovava in una piccola stanza, piena di ragnatele in un angolo. Il pavimento era coperto da uno spesso strato di polvere e dai frammenti di marmo caduti dalle pareti. Mancava una parte del tetto e la luce della luna entrava attraverso l'apertura. Quella luce le permise di scorgere una sagoma per terra, vicino a una parete. Si ritrasse mordendosi le labbra con un orribile senso di anticipazione; poi, con un delirante senso di sollievo, si accorse che l'uomo era troppo massiccio per essere Dalgar. Strisciò accanto a lui e lo guardò in volto. Era legato mani e piedi, e imbavagliato; da sopra il bavaglio due occhi grigi e freddi la fissarono.

«Re Kull!», esclamò, stringendosi la testa fra le mani, mentre la stanza sembrava rotearle davanti agli occhi attoniti. L'attimo successivo le sue dita sottili e robuste erano al lavoro attorno al bavaglio. Dopo pochi minuti di sforzi dolorosi ebbe successo. Kull spalancò le mascelle e imprecò nella sua lingua natale, avendo cura, perfino in quel frangente, di non offendere la sensibilità della fanciulla.

«Oh, Maestà, come mai sei qui?», chiese Nalissa torcendosi le mani.

«O il mio più fido Consigliere è un traditore, o io sono impazzito!», brontolò il re. «Un tizio è venuto da me con una lettera scritta con la calligrafia di Thu e timbrata col Sigillo Reale. Io l'ho seguito, com'era specificato nel messaggio, per le strade della città fino a una porta di cui non avevo mai sospettato l'esistenza. Non era sorvegliata, ed è evidentemente ignota a tutti, tranne che a quelli che complottano contro di me. Fuori della porta ci aspettava un altro uomo, con dei cavalli, e siamo venuti a tutta velocità in questi dannati giardini. Lasciati fuori i cavalli, sono stato condotto alle rovine di questo palazzo.

Mentre superavo la soglia mi è caduta addosso una grande rete che mi ha imprigionato le braccia e le gambe, e una decina di delinquenti mi sono

saltati addosso. Beh, forse non sono riusciti a catturarmi così facilmente come avevano creduto. Due mi hanno afferrato la destra, già impacciata dalla rete, in modo che non potessi usare la spada, ma io ne ho colpito uno con un calcio al fianco che deve avergli spezzato le costole; con la sinistra ho rotto alcune maglie della rete e col pugnale ne ho sgozzato un altro. Urlava come un demonio mentre sputava l'anima.

Ma, per Valka, ce n'erano troppi! Alla fine mi hanno strappato l'armatura (Nalissa vide che indossava solo un perizoma) e mi hanno legato come mi vedi. Nemmeno un diavolo potrebbe spezzare queste corde; ed è inutile cercare di sciogliere i nodi. Uno doveva essere un marinaio, da come li ha fatti. Un tempo sono stato schiavo sulle galee, forse lo sai.»

«Ma cosa posso fare, allora?», chiese la ragazza, con un gemito.

«Prendi un pezzo di marmo e cerca di staccarne una scheggia affilata», disse Kull rapidamente. «Devi tagliare queste corde...»

La ragazza fece come lui aveva detto e si procurò una scheggia di pietra il cui spigolo era tagliente come il filo di un rasoio seghettato.

«Ho paura che ti taglierò la pelle», disse, in tono di scusa.

«Taglia pelle, carne e osso, ma liberami!», ringhiò Kull, con gli occhi fiammeggianti. «Intrappolato come uno stupido! Che cretino che sono! Valka, Honan e Hotath! Lascia che metta le mani su quei delinquenti... ma tu come sei finita qui?»

«Parliamone più tardi», rispose Nalissa, quasi senza fiato. «Ora dobbiamo cercare di fare in fretta.»

Rimasero in silenzio, mentre la ragazza cercava di recidere le funi resistenti, senza curarsi delle sue stesse mani, che ben presto sanguinarono per i tagli. Lentamente, un capo alla volta, le funi cedevano ma ce n'erano ancora a sufficienza da tenere prigioniero un uomo, quando un passo pesante risuonò fuori della porta.

Nalissa si immobilizzò. Una voce disse:

«È là dentro, Phondar, legato e imbavagliato. Con lui c'è una ragazza valusiana sorpresa ad aggirarsi nei giardini».

«Allora state attenti che non ci sia qualche seduttore, in giro», disse un'altra voce, il cui tono$_v$ duro e roco era quello di un uomo abituato a essere ubbidito. «È probabile che dovesse incontrare qualche damerino. In quanto a te...»

«Niente nomi, niente nomi, Phondar», intervenne una voce morbida. «Ricorda il patto: finché Gomlah non è sul trono, io sono solo... la Maschera!»

«Va bene, va bene», brontolò il veruliano. «Hai fatto un ottimo lavoro, stanotte, Maschera. Solo tu saresti riuscito a farlo, perché solo tu sapevi come ottenere il Sigillo Reale. Solo tu sapevi falsificare così bene la calligrafia di Thu... A proposito, l'hai fatto fuori, il vecchio?»

«Non ha importanza. Stanotte, o il giorno in cui Gomlah salirà al trono, lui morirà. La cosa importante è che il re è in mano nostra, inerme.»

Kull si scervellò per cercare di dare un volto alla voce del traditore. E Phondar... il suo volto si incupì. Una cospirazione ben studiata davvero, se la Verulia aveva affidato quello sporco incarico al comandante dell'esercito. Kull conosceva bene Phondar, che era stato suo ospite a palazzo.

«Prendetelo e portatelo fuori», ordinò Phondar. «Lo trasciniamo alla vecchia camera di tortura. Ho delle domande da fargli.»

La porta si aprì ed entrò un uomo solo: il gigante che aveva catturato Nalissa. La porta si richiuse dietro di lui. L'uomo avanzò nella stanza senza degnare di un'occhiata la ragazza acquattata in un angolo. Si chinò su Kull e lo afferrò per una gamba e una spalla, per sollevarlo di peso; ci fu uno schiocco improvviso quando il re, con uno sforzo poderoso e convulso, spezzò le ultime funi.

Non era stato legato abbastanza a lungo perché la circolazione fosse interrotta e quindi la sua forza indebolita. Con la rapidità di un serpente, le mani del re scattarono verso la gola del gigante e si strinsero come una morsa di ferro.

L'uomo si piegò sulle ginocchia. Una mano corse alle dita che lo strangolavano, l'altra al pugnale. Le dita si chiusero come acciaio al polso di Kull, il pugnale lampeggiò fuori dal fodero; poi gli occhi gli schizzarono dalle orbite e la lingua penzolò dalla bocca. Le dita abbandonarono il polso del re e il pugnale cadde dalle mani inerti. Il veruliano si accasciò con la gola letteralmente spappolata da quella stretta di ferro. Con una torsione tremenda Kull gli spezzò il collo e, mentre lo lasciava andare, gli prese la spada. Nalissa aveva già raccolto il pugnale.

Lo scontro aveva richiesto pochissimi secondi e non aveva provocato più rumore di quello che avrebbe fatto un uomo a sollevare un corpo pesante e metterselo in spalla.

«Sbrigati!», disse con impazienza Phondar, da fuori la porta; Kull, acquattato dietro di essa come una tigre, rifletté rapidamente. Sapeva che c'erano almeno una ventina di cospiratori nei Giardini; sapeva anche, dal suono delle voci, che dietro la porta dovevano essercene due o tre, in quel momento. Quella stanza non era un buon posto da difendere. In un attimo

sarebbero entrati per vedere cosa causava quel ritardo. Prese una decisione e agì con rapidità.

Chiamò Nalissa con un cenno.

«Appena ho attraversato la porta, esci anche tu e corri alla scalinata che c'è sulla sinistra», le disse.

La ragazza fece un cenno di assenso, tremando, e lui le batté sulla spalla per rassicurarla. Poi si girò e spalancò la porta.

Per gli uomini all'esterno, che si aspettavano il gigante con il re in spalla, inerme, quell'apparizione fu una sorpresa che li lasciò inebetiti. Sulla porta c'era Kull, seminudo, pronto a scattare come una tigre, i denti scoperti in un ringhio furioso, gli occhi fiammeggianti. La spada girava come una ruota d'argento nel chiarore lunare.

Kull vide Phondar, due soldati veruliani, una sagoma snella coperta da una maschera nera... tutto in un lampo. Poi fu in mezzo a loro e la Morte iniziò la sua danza. Il comandante veruliano cadde al primo affondo del re col capo spaccato in due nonostante l'elmetto. L'uomo con la maschera si allungò e colpì di punta, graffiando la guancia del re; uno dei soldati cercò di colpire con la lancia, ma il colpo fu parato: l'attimo successivo cadde riverso sul cadavere del comandante. L'altro soldato balzò via, chiamando a squarciagola i compagni.

L'uomo mascherato si ritrasse davanti all'attacco di Kull, parando e schivando con abilità incredibile. Non aveva tempo per contrattaccare, davanti al turbine di colpi del re. Kull colpiva la spada dell'avversario come un fabbro l'incudine, in continuazione, e sembrava che da un momento all'altro la lunga lama veruliana dovesse fendere in due la testa mascherata e incappucciata, ma sempre la lunga lama sottile valusiana si frapponeva, allontanando il colpo di centimetri o bloccandolo a un pelo dal bersaglio, ma sempre in tempo.

Kull scorse i soldati veruliani giungere di corsa attraverso la vegetazione e udì il clangore delle loro armi e le grida. Preso allo scoperto, sarebbe stato circondato e finito come un topo. Vibrò un ultimo colpo maligno al valusiano, quindi si girò e si lanciò per la scalinata, in cima alla quale Nalissa lo aspettava.

E lassù si trovò in trappola. Era sopra una specie di promontorio artificiale. Una scalinata conduceva su, e dall'altra parte un'altra scalinata avrebbe dovuto condurre giù, ma quest'ultima era crollata da lungo tempo. Kull si accorse di trovarsi in un vicolo cieco. Il muro era coperto da bassorilievi, però... Beh, pensò, moriremo qui. Ma anche molti altri moriranno

qui.

I Veruliani si stavano radunando ai piedi della scalinata, sotto il comando del valusiano misterioso. Kull afferrò saldamente la spada e gettò indietro la testa, come faceva ai vecchi tempi quando aveva una chioma lunga come la criniera di un leone.

Non aveva mai avuto paura della morte; neanche adesso ne aveva paura, e avrebbe accolto con piacere, senza rimpianti, come un vecchio amico, il clangore e la frenesia della battaglia; ma c'era una considerazione: la ragazza che gli stava a fianco. Guardando quel volto pallido e tremante, prese una decisione improvvisa.

Alzò un braccio e gridò:

«Ehi laggiù, uomini di Verulia! Sono in trappola. Molti di voi moriranno prima di me. Promettetemi di lasciar libera la ragazza, senza farle del male, e non alzerò un dito. Potrete uccidermi come una pecora».

Nalissa mandò un grido di protesta, e l'uomo con la maschera rise.

«Non facciamo patti con un uomo il cui destino è segnato. Anche la ragazza deve morire, e io non faccio promesse per poi romperle. Avanti, guerrieri, prendetelo!»

Gli uomini si riversarono per la scalinata come una nera ondata di morte, con le spade che mandavano scintillii gelidi alla luce lunare. Più avanti a tutti c'era un guerriero gigantesco che reggeva un'enorme ascia da guerra. Muovendosi più rapidamente di quanto Kull non si fosse aspettato, in un attimo fu sul pianerottolo. Kull balzò avanti e l'ascia ricadde. Il re afferrò il pesante manico con la sinistra, bloccando il colpo a mezz'aria, come ben pochi sarebbero stati in grado di fare, e nello stesso tempo colpì lateralmente con la destra, vibrando un fendente che attraversò armatura, muscoli, ossa, e lasciò la spada spezzata incuneata nella spina dorsale.

Kull abbandonò subito l'elsa ormai inutile e strappò l'ascia dalle mani del guerriero moribondo, che rotolò giù per i gradini. Kull scoppiò in una risata breve e sinistra.

I Veruliani, sulla scalinata, esitarono, e sotto di loro l'uomo con la maschera li incitò selvaggiamente. Gli uomini erano inclini a ribellarsi.

«Phondar è morto», urlò uno. «Dobbiamo prendere ordini da un valusiano? Quello là è un Demone, non un uomo. Pensiamo a salvarci.»

«Pazzi!», gridò con un urlo ferino l'uomo con la maschera. «Non capite che l'unica vostra salvezza consiste nell'ammazzare il re? Se stanotte fallite, il vostro stesso governo vi rinnegherà e aiuterà i Valusiani a darvi la caccia. Salite, pazzi! Alcuni di voi moriranno, certo, ma è meglio che

muoiano alcuni sotto l'ascia del re che tutti quanti sulla forca. Chiunque scenda da questi gradini, lo ucciderò io stesso!», e li minacciò con la spada sottile.

Disperati, terrorizzati, riconoscendo la verità delle sue parole, i venti e più guerrieri si voltarono di nuovo verso Kull. Mentre si ammassavano per quella che doveva essere necessariamente l'ultima carica, l'attenzione di Nalissa fu attratta da un movimento alla base del muro.

Un'ombra si staccò da mezzo alle altre e si mosse sulla superficie ripida del muro, arrampicandosi come una scimmia, usando come appigli le sculture della parete. Quel lato era nel buio, e la ragazza non riusciva a distinguere il volto dell'uomo, il quale per giunta calzava un morione che gli metteva in ombra il viso.

Senza dire nulla a Kull che stava sul pianerottolo con l'ascia sollevata, si avvicinò furtivamente al margine del muro, nascondendosi dietro i resti di quello che era stato un parapetto. Ora poteva vedere che l'uomo indossava un'armatura completa, ma non riusciva ancora a distinguerne i lineamenti. Il respiro le diventò affannoso, e sollevò il pugnale, lottando coraggiosamente contro un attacco di nausea.

Un braccio guantato d'acciaio si afferrò al bordo... Nalissa balzò rapida e silenziosa come una tigre e colpì in pieno il viso inerme rivolto verso l'alto e illuminato adesso dalla luna. E, mentre il pugnale ricadeva, e lei non poteva più fermare il colpo, mandò un grido selvaggio d'agonia. Perché in quell'attimo aveva riconosciuto il volto del suo innamorato, Dalgar di Farsun.

5.

Dalgar, lasciato senza i soliti convenevoli Ka-nu, era balzato in sella dirigendosi a spron battuto verso la porta orientale. Aveva sentito Ka-nu dare l'ordine di chiudere tutte le porte e di non lasciar uscire nessuno, e cavalcò come un pazzo per arrivare prima. Era comunque difficile uscire di notte, e Dalgar, sapendo che le porte quella notte non erano sorvegliate dalle Guardie Rosse, aveva pensato di corrompere le sentinelle. Ora invece tutto dipendeva dall'audacia del suo piano.

In un bagno di sudore, si arrestò alla porta orientale e gridò:

«Aprite la porta! Devo correre alla frontiera veruliana! Svelti! Il re è scomparso! Fatemi passare e poi sorvegliate la porta! Nel nome del re!».

I soldati esitavano.

«Svelti, stupidi! Il re può essere in pericolo mortale! Fate come dico!»

Lontano, nel cuore della città, agghiacciando il sangue con improvviso terrore, risuonarono i toni cupi della grande Campana del Re, che squillava solo quando il re in persona era in pericolo. Le guardie si mossero rapidamente. Sapevano che Dalgar aveva il favore della Corte, come nobile in visita; credettero alle sue parole e sotto il suo incitamento aprirono i giganteschi battenti di ferro. Dalgar sfrecciò come un fulmine e svanì nelle tenebre.

Mentre cavalcava, Dalgar sperò che non fosse successo niente a Kull, perché quel barbaro gli riusciva simpatico più di ogni altro sovrano dei Sette Imperi, sofisticato e senza sangue nelle vene. Fosse stato possibile, avrebbe partecipato alle ricerche. Ma Nalissa lo stava aspettando, ed era già tardi.

Mentre entrava nei Giardini, ebbe la sensazione che in quel luogo desolato e solitario ci fossero parecchi uomini. Qualche istante dopo udì il rumore dell'acciaio, lo scalpiccio di parecchi uomini in corsa, le grida in una lingua straniera.

Sceso di sella con la spada in pugno, avanzò furtivamente fra i cespugli verso il palazzo in rovina. Gli si presentò uno spettacolo inconsueto. Sulla sommità di una scalinata diroccata c'era un gigante seminudo e coperto di sangue, che riconobbe come il Re di Valusia, e accanto a lui c'era una ragazza...

Un grido semisoffocato gli uscì dalle labbra. Nalissa! Le unghie gli penetrarono nel palmo della mano. Chi erano quegli uomini vestiti di scuro che avanzavano sulla scalinata? Non aveva importanza. Significavano morte per la ragazza e per Kull. Udì il re sfidarli e offrire la sua vita in cambio di quella di Nalissa. Fu invaso da un senso di gratitudine. Poi notò le sculture sporgenti sul muro a lui più vicino. In un attimo cominciò ad arrampicarsi, per morire a fianco del re, proteggendo la ragazza che amava.

Aveva perso di vista Nalissa e, mentre si arrampicava, non osò perdere tempo per cercarla con gli occhi. Era una scalata difficile e piena di insidie. Non la vide finché non si afferrò al margine del muro per tirarsi su; udì il grido e vide la mano ricadere verso il suo viso, stretta attorno a un lampo d'argento. Si scansò e ricevette il colpo sul morione; la lama si spezzò all'elsa e, un attimo dopo, Nalissa gli sveniva tra le braccia.

Al grido della ragazza Kull si era voltato, con l'ascia alzata; si fermò, riconoscendo il farsuniano, e anche in quel momento seppe leggere tra le righe. Sapeva perché i due si erano trovati in quel posto e sogghignò con

simpatia.

La carica si era fermata per un attimo, quando i Veruliani avevano scorto un secondo uomo sul pianerottolo. Ma subito ripresero ad avanzare su per i gradini, con le lame che brillavano e gli occhi pazzi di disperazione. Kull affrontò il primo con un colpo di rovescio che schiacciò elmetto e cranio; poi Dalgar fu al suo fianco e la sua spada guizzò per conficcarsi nella gola di un veruliano. E cominciò la battaglia della scalinata, immortalata in seguito da cantori e poeti.

Kull era là per morire e uccidere prima di morire. Non pensava affatto alla difesa. L'ascia era diventata una ruota di morte attorno a lui, e a ogni colpo seguiva uno schianto di ferro e di ossa, uno spruzzo di sangue, un gorgogliante grido di agonia. I cadaveri rimbalzavano sull'ampia scalinata, ma i soldati ancora vivi avanzavano calpestando i corpi sanguinanti dei loro camerati.

Dalgar aveva scarse opportunità di colpire a morte. Aveva compreso subito che il suo compito consisteva nel proteggere Kull che, essendo senza armatura, poteva essere colpito da un momento all'altro.

Per cui Dalgar si mise a tessere una ragnatela d'acciaio attorno al re, mettendo in opera tutta l'abilità di spadaccino che possedeva. Molte e molte volte la sua lama guizzante scostò una punta dal cuore di Kull, e il suo avambraccio coperto d'acciaio intercettò un colpo mortale. Per due volte ricevette sull'elmetto fendenti indirizzati alla testa scoperta del re.

Non è facile proteggere se stessi e un altro nello stesso tempo. Kull sanguinava da ferite al volto e al petto, da uno squarcio alla tempia, da una pugnalata alla coscia, da una ferita profonda alla spalla sinistra; un colpo di picca aveva lacerato la corazza di Dalgar sul fianco e l'aveva ferito, e il giovane sentiva che le forze lo stavano abbandonando.

Un ultimo assalto dei nemici, e il farsuniano fu abbattuto. Cadde ai piedi di Kull e una dozzina di punte si precipitarono per finirlo. Con un ruggito leonino Kull fece descrivere all'ascia insanguinata un cerchio che spazzò i gradini davanti a sé e fu a fianco del giovane caduto. I nemici avanzarono di nuovo...

Nelle orecchie di Kull scoppiò un frastuono di zoccoli e i Giardini Maledetti furono invasi da una marea di cavalieri impazziti che ululavano come lupi alla luna. Uno stormo di frecce spazzò la scalinata e gli uomini gridarono precipitando a capofitto per giacere immobili o cercando di strapparsi le frecce profondamente conficcate nel corpo. I pochi che le frecce o l'ascia di Kull avevano risparmiato, si lanciarono giù per la scali-

nata e furono affrontati dalle spade ricurve dei Pitti di Brule. E morirono fino all'ultimo, quei valorosi guerrieri veruliani... pedine del loro re traditore, inviati in una missione pericolosa e terribile, rinnegati da coloro che li avevano mandati, tacciati per sempre d'infamia. Ma morirono come uomini.

Uno però non morì ai piedi della scalinata. L'uomo con la maschera era fuggito sentendo arrivare i cavalli e si stava allontanando nei Giardini a cavallo di un superbo destriero. Aveva quasi raggiunto il muro di cinta, quando Brule della Lancia gli sbarrò la strada. Dall'alto, appoggiato all'ascia insanguinata, Kull li vide combattere sotto la luna.

L'uomo con la maschera non usava più una tattica difensiva, ma attaccò con coraggio, affrontando Brule cavallo contro cavallo, uomo contro uomo, spada contro spada. Ambedue erano magnifici cavalieri. I destrieri, obbedendo al tocco delle briglie e delle ginocchia, roteavano, giravano, si impennavano. E, nonostante quei movimenti, le lame erano sempre a contatto. Brule, al contrario dei suoi connazionali, usava la spada dritta e sottile di Valusia. C'era poca diversità d'allungo e di velocità, fra i due. Kull, osservandoli, tratteneva il respiro e si mordeva le labbra quando gli sembrava che Brule dovesse cadere sotto un colpo particolarmente pericoloso.

Da guerrieri esperti, non si limitavano a menare fendenti. Tiravano affondi e controaffondi, paravano e colpivano di nuovo. A un tratto Brule parve perdere contatto con la lama dell'avversario... parò scompostamente lasciandosi completamente scoperto... l'uomo con la maschera spronò il cavallo mentre faceva l'affondo, così che spada e animale si proiettarono in avanti come un tutt'uno.

Brule si allungò di lato, lasciando che la lama gli strisciasse contro il fianco della corazza; la sua spada guizzò in avanti, e gomito, polso, elsa e punta, formarono una linea retta che partiva dalla sua spalla. I cavalli si scontrarono e rotolarono insieme per terra. Ma, dal mucchio di zoccoli scalpitanti, Brule si alzò intatto, mentre per terra giaceva l'uomo con la maschera; la spada di Brule gli era rimasta conficcata nel petto.

Kull si destò come da un sogno; i Pitti ululavano attorno a lui come lupi ma egli alzò la mano per ottenere silenzio.

«Basta così. Siete tutti degli eroi. Ma prendetevi cura di Dalgar, che è ferito gravemente. Quando avrete finito, potrete esaminare le mie ferite. Brule, come hai fatto a trovarmi?»

Brule fece cenno a Kull di avvicinarsi, rimanendo accanto al corpo dell'uomo con la maschera.

«Una vecchia mendicante ti ha visto scalare il muro del palazzo e incuriosita ha osservato dove andavi. Ti ha seguito e ti ha visto uscire dalla porta dimenticata. Cavalcavo nella pianura tra questi Giardini e la città quando ho udito il clangore dell'acciaio. Ma chi può essere costui?»

«Alza la maschera. Chiunque sia, è colui che ha copiato la scrittura di Thu, che gli ha sottratto il Sigillo e che...»

Brule strappò la maschera.

«Dondal!» Kull lanciò un'imprecazione. «Il nipote di Thu! Brule, Thu non deve mai venirne a conoscenza. Lasciamogli credere che suo nipote è venuto con te ed è morto combattendo per il suo re!»

Brule sembrava intontito.

«Dondal! Un traditore! Quante volte ho bevuto vino con lui e dormito sotto il suo tetto!»

Kull annuì.

«Era simpatico anche a me.»

Brule pulì la spada e la rimise nel fodero, con un colpo secco.

«Il bisogno può far diventare delinquente qualsiasi uomo», disse con tono triste. «Era pieno di debiti... Thu non allargava i cordoni della borsa, con lui. Sosteneva sempre che non è bene per i giovani avere troppi soldi. Dondal era forzato a mantenere le apparenze per orgoglio, ed era caduto in mano agli usurai. Quindi Thu è ancora più traditore, perché con la sua avarizia ha spinto questo ragazzo a tradire... e avrei preferito che la mia lama fosse stata fermata dal cuore di Thu, anziché dal suo.»

E voltò la schiena allontanandosi.

Kull tornò vicino a Dalgar che giaceva privo di sensi mentre i guerrieri gli tamponavano le ferite con dita esperte. Altri si dedicarono al re e, mentre fermavano il sangue, pulivano e bendavano le ferite, Nalissa si avvicinò.

«Maestà», disse stringendosi le mani delicate, ora graffiate e macchiate di sangue rappreso, «non avrai ora compassione di noi e esaudirai la mia preghiera... se», la voce si interruppe in un singhiozzo, «se Dalgar vivrà?»

Kull la prese per le spalle sottili e la scosse, angosciato.

«Ragazza, ragazza, ragazza! Chiedimi qualsiasi cosa, tranne ciò che non posso darti. Chiedimi metà del mio regno, o la mano destra, e saranno tue. Chiederò a Murom di lasciarti sposare Dalgar... Lo supplicherò, ma non posso costringerlo.»

Alti cavalieri si stavano radunando nei Giardini, con addosso armature splendenti che rilucevano fra i Pitti seminudi. Un uomo alto si precipitò,

alzando la visiera dell'elmo.

«Padre!»

Murom Bora Ballin si strinse la figlia al petto con un singhiozzo di ringraziamento. Poi si voltò verso il re.

«Maestà, tu sei ferito gravemente!»

Kull scosse la testa.

«No, non gravemente; almeno non per me, anche se per altri potrebbe essere così. Ma laggiù c'è il giovane che si è preso i colpi mortali indirizzati a me; che è stato il mio scudo e il mio elmo; senza il quale ora Valusia festeggerebbe un nuovo re.»

Murom si girò verso il giovane steso per terra.

«Dalgar! È morto?»

«Ci è andato molto vicino», brontolò uno dei Pitti, occupato ancora a fasciarlo. «Ma sembra fatto di ferro; curandolo bene, dovrebbe farcela.»

«Era venuto qui per incontrarsi con tua figlia e fuggire insieme a lei», disse Kull, mentre Naiissa chinava il capo. «È scivolato fra i cespugli e mi ha visto combattere per la mia vita e quella della ragazza. Avrebbe potuto scappare: niente glielo impediva. Invece si è arrampicato su per il muro, incontro a morte certa, come sembrava allora, e ha combattuto al mio fianco con la stessa gioia di quando andava alle feste... e non è neanche un mio suddito per nascita.»

Murom stringeva e apriva i pugni. I suoi occhi si addolcirono mentre si chinava sulla figlia.

«Naiissa», disse con dolcezza, attirando la figlia nel riparo delle braccia rivestite d'acciaio, «vuoi ancora sposare questo giovane sconsiderato?»

Gli occhi della ragazza erano sufficientemente eloquenti.

«Trattatelo con delicatezza», stava dicendo Kull, «e portatelo a palazzo; avrà le migliori...»

Murom lo interruppe.

«Maestà, se posso chiedertelo, lascia che sia portato nel mio castello. I migliori flebotomi si prenderanno cura di lui finché non si sarà ripreso... bene, e se così a te piacerà, potremo poi festeggiare l'evento con un matrimonio.»

Naiissa mandò un grido di gioia, si strinse le mani, baciò il padre e Kull, e in un lampo si precipitò a fianco di Dalgar.

Murom sorrise dolcemente, col volto aristocratico illuminato.

«Da una notte di sangue e terrore è nata la gioia e la felicità.»

Il re barbaro sogghignò e si pose sulla spalla l'ascia insanguinata e am-

maccata.

«La vita va così, Conte: la morte di un uomo è la felicità di un altro.»

Gli specchi di Tuzun Thune

> Un paese selvaggio, misterioso, che giace sublime fuori del Tempo, fuori dello Spazio.
>
> POE

Arriva anche per i re il tempo della noia. L'oro del trono è ottone, le sete del palazzo sono canovacci. Le gemme della corona splendono tristemente come ghiaccio nei mari grigi; le parole degli uomini sono chiacchiere vuote come i sonagli di un giullare e si ha la sensazione che ogni cosa sia irreale; persino il sole è rame, nel cielo, e la brezza degli oceani verdi non è più fresca.

Kull sedeva sul trono di Valusia e l'ora della noia era giunta anche per lui. Davanti ai suoi occhi tutto si muoveva come un panorama senza fine e senza senso: uomini, donne, sacerdoti, eventi e ombre d'eventi; cose viste e cose da compiere. Ma tutto giungeva e passava come ombra, senza lasciare traccia sulla sua coscienza, tranne una grande fatica mentale. Eppure Kull non era stanco. Aveva desiderio di cose al di là di se stesso e della Corte valusiana. Si svegliava in lui l'irrequietezza, e strani sogni luminosi gli vagavano nell'anima. A sua richiesta gli si presentò Brule della Lancia, guerriero dei Pitti, la razza che abitava le isole oltre l'occidente.

«Sei stanco della vita di Corte, Maestà. Vieni con me sulla mia galea e viaggiamo un po' sulle onde.»

«No.» Kull poggiava di malumore il mento sul palmo della mano. «Neanche questo potrebbe distrarmi. Le città non hanno più attrattive per me; le frontiere sono tranquille. Non odo più le canzoni marinare che udivo quando da ragazzo me ne stavo sulle scogliere di Atlantide e la notte era ravvivata dallo splendore delle stelle. Le foreste non mi attirano più come una volta. Attorno a me c'è qualcosa di strano: un desiderio di cose che trascendono i desideri della vita. Vattene!»

Brule andò via dubbioso, lasciando il re immerso nei suoi pensieri. Una ragazza della Corte si avvicinò di nascosto a Kull e gli sussurrò:

«Vai a trovare Tuzun Thune il Mago, o re! Possiede i segreti della vita e della morte, delle stelle nel cielo e delle terre sotto i mari».

Kull osservò la ragazza. I capelli erano d'oro fino e gli occhi viola ave-

vano un taglio insolito; era bellissima, ma anche la sua bellezza significava poco per Kull, in quel momento.

«Tuzun Thune», ripeté. «Chi è costui?»

«Un Mago della Razza Antica. Vive qui a Valusia, vicino al Lago delle Visioni, nella Casa dei Mille Specchi. Nessuna cosa gli è sconosciuta: egli parla con i morti e conversa con i Demoni delle Terre Perdute.»

Kull si alzò.

«Andrò da quest'incantatore, ma tu non farne parola in giro, hai capito?»

«Sono la tua schiava, Maestà», e cadde in ginocchio con aria sottomessa; ma, alle spalle del re, il sorriso della sua bocca scarlatta era astuto e il lampo dei suoi occhi socchiusi era ingannatore.

Kull si recò alla casa di Tuzun Thune, vicino al Lago delle Visioni. Le acque del lago fluttuavano vaste e azzurrine; sulle rive sorgevano parecchi palazzi eleganti; sulla sua superficie mutevole dondolavano pigre parecchie barche da diporto ornate di ali di cigno, e di tanto in tanto giungeva il suono di musiche delicate.

La Casa dei Mille Specchi si alzava alta e spaziosa, ma modesta. I grandi portali erano spalancati, e Kull salì l'ampia scalinata ed entrò senza essere annunciato. In un'ampia stanza, le cui pareti erano coperte di specchi, incontrò Tuzun Thune, il Mago. L'uomo era vecchio come le montagne della Zalgara; la sua pelle era come cuoio rugoso, ma i freddi occhi grigi erano scintille d'acciaio.

«La mia casa è tua, Kull di Valusia», disse, inchinandosi con cortesia e invitando il re a sedersi su uno scanno simile a un trono.

«Sei un Mago, ho sentito», disse Kull, posando il mento sul palmo della mano e fissando l'uomo in volto con i suoi occhi tristi. «Puoi compiere prodigi?»

«Non è già un prodigio che questa carne cieca obbedisca ai pensieri della mia mente? Cammino, respiro, parlo... non sono questi dei prodigi?»

Kull restò un attimo pensieroso.

«Puoi evocare Demoni?», chiese poi.

«Certo. Posso evocare un Demone più selvaggio di tutti quelli della terra degli spettri... basta che ti colpisca in viso.»

Kull alzò la testa di scatto, sorpreso, poi annuì.

«Ma i morti, puoi parlare ai morti?»

«Parlo già con i morti... come ora. Ogni uomo comincia a morire quando nasce. Anche adesso, re Kull, sei un uomo morto, perché sei nato.»

«Ma tu, tu sei più vecchio di qualsiasi uomo; non muoiono mai, i Ma-

ghi?»

«Gli uomini muoiono quando giunge la loro ora. Né prima, né dopo. La mia ora non è ancora giunta.»

Kull meditò quelle risposte.

«Quindi sembra che il più grande Mago di Valusia sia niente di più che un uomo comune, e sono stato ingannato, a venire qui.»

Tuzun Thune scosse la testa.

«Gli uomini non sono altro che uomini, e i più grandi fra essi sono quelli che imparano prima le cose più semplici. No, Kull, guarda nei miei specchi.»

Il soffitto era un grande specchio sfaccettato, e le pareti erano specchi, perfettamente accostati: moltissimi specchi di ogni forma e dimensione.

«Gli specchi sono il mondo, Kull», stava dicendo il Mago in tono monotono. «Guarda dentro i miei specchi e diventa saggio.»

Kull ne scelse uno a caso e vi guardò dentro attentamente. In esso erano riflessi gli specchi della parete opposta, che ne riflettevano altri, cosicché sembrava di guardare in un lungo corridoio luminoso formato da specchi dentro specchi; e, molto lontano in quel corridoio, si muoveva una figura. Kull guardò a lungo prima di vedere che la figura era la sua immagine riflessa. Continuò a guardare, e uno strano senso di meschinità lo assalì; sembrava che la figura minuscola fosse il vero Kull e che ne rappresentasse le effettive proporzioni. Per cui si allontanò e si fermò davanti a un altro specchio.

«Guarda attentamente, Kull», disse il Mago. «Quello è lo specchio del passato.»

La visione fu oscurata da una nebbia grigiastra, le cui grandi volute si gonfiavano e cambiavano perennemente come lo spettro di un ampio fiume. Attraverso quelle nebbie Kull ebbe visioni rapide e fugaci di cose strane e orrende; là si muovevano animali e uomini, e sagome né umane né bestiali; nel grigiore splendevano enormi fiori esotici; alti alberi tropicali svettavano sopra paludi fetide, dove rettili mostruosi guazzavano e mugghiavano; nel cielo spettrale si libravano draghi volanti, e il mare rotolava, ruggiva e sbatteva senza fine sulle spiagge fangose.

L'uomo non era ancora, eppure l'uomo era il sogno degli Dèi, e strane erano le sagome d'incubo che scivolavano nelle giungle malsane. C'erano lotte e stragi, e amori spaventosi. C'era la Morte, e Vita e Morte andavano a braccetto. Sulle spiagge limacciose del mondo risuonava il muggito dei mostri e sagome incredibili apparivano indistinte dietro la cortina di vapo-

re di una pioggia incessante.

«E quello è lo specchio del futuro.»

Kull osservava in silenzio.

«Vedi... qualcosa?»

«Un mondo strano», rispose Kull gravemente. «I Sette Imperi sono crollati in polvere e sono stati dimenticati. Le onde verdi e inquiete ruggiscono molti cubiti sopra le vette eterne d'Atlantide; le montagne della Lemuria e dell'Occidente sono le isole di un mare sconosciuto. Strani selvaggi vagano per le terre antiche e nuove regioni emergono dagli abissi, profanando gli antichi santuari. Valusia e tutte le nazioni di oggi sono svanite; quelle di domani sono estranee. E non hanno sentore di noi.»

«Il tempo continua la sua avanzata», disse calmo Tuzun Thune. «Noi viviamo oggi; cosa ci importa di domani, o di ieri? La Ruota gira e le nazioni sorgono e cadono; il mondo cambia e il tempo torna alla barbarie per risalire lungo i secoli. Prima che ci fosse Atlantide, c'era Valusia; e prima che ci fosse Valusia, c'erano le Nazioni Antiche. Sì, anche noi nella nostra avanzata abbiamo calpestato le spalle di tribù perdute. Tu, che sei venuto dalle scogliere verdeggianti di Atlantide per impadronirti dell'antica corona di Valusia, tu pensi che la mia razza sia vecchia perché ha regnato su queste terre prima che i Valusiani giungessero dall'Oriente, nei giorni in cui non c'erano ancora uomini sulle coste del mare. Ma qui c'erano uomini prima che le Tribù Antiche giungessero dal deserto, e uomini prima di quegli uomini, tribù prima di quelle tribù. Le nazioni passano e sono dimenticate, perché questo è il destino dell'uomo.»

«Certo», disse Kull. «Però non è un peccato che la bellezza e la gloria degli uomini debbano svanire come fumo nel mare d'estate?»

«Per quale motivo, visto che questo è il loro destino? Io non medito sulle glorie perdute della mia razza, né mi preoccupo per le razze che verranno. Vivi l'oggi, Kull, vivi l'oggi. Chi è morto, è morto; chi non è ancora nato, non è ancora nato. Cosa importa se gli uomini si dimenticano di te, quando tu dimentichi te stesso nei mondi silenziosi della morte? Guarda nei miei specchi, e diventa saggio.»

Kull scelse un altro specchio e vi guardò dentro.

«Quello è lo specchio della magia più profonda. Cosa vedi, Kull?»

«Nient'altro che me stesso.»

«Guarda attentamente, Kull. Sei proprio tu?»

Kull guardò intento nel grande specchio e l'immagine riflessa gli restituì lo sguardo.

«Io vengo davanti a questo specchio», rifletté Kull, col mento sulla mano, «e porto quest'uomo invita. È al di là della mia comprensione, da quando l'ho visto per la prima volta nelle acque calme dei laghi d'Atlantide, e quando l'ho rivisto negli specchi cerchiati d'oro di Valusia. Egli è un'ombra di me stesso... posso farlo esistere o ucciderlo a mio piacere; tuttavia...» Si interruppe, mentre strani pensieri gli ronzavano nei recessi oscuri della mente, come pipistrelli svolazzanti in una grande caverna. «Tuttavia, dov'è lui quando non sto davanti allo specchio? È forse nelle possibilità dell'uomo creare e distruggere con tanta facilità un'ombra di vita e d'esistenza? Come faccio a sapere che quando mi allontano dallo specchio egli svanisce nel vuoto del Nulla?

No, per Valka, sono io l'uomo o è lui? Chi di noi due è il fantasma dell'altro? Forse questi specchi sono solo finestre attraverso le quali guardiamo in un altro mondo. Egli pensa lo stesso di me? Io sono solo un'ombra, un riflesso di lui stesso... per lui, come lui lo è per me? E se io sono il fantasma, che genere di mondo c'è dall'altra parte dello specchio? Che genere di eserciti vi cavalcano, che sovrani vi regnano? Il mio mondo è tutto ciò che io conosco. Non conoscendo niente degli altri, come posso giudicare? Di certo là ci saranno montagne verdeggianti, mari tumultuosi ed enormi pianure in cui gli uomini cavalcano in guerra. Dimmi, Mago, tu che sei più saggio di molti uomini, dimmi: ci sono mondi al di là del nostro mondo?»

«L'uomo ha occhi, e quindi guardi», rispose il Mago. «Per vedere occorre prima credere.»

Le ore passavano e Kull continuava a stare seduto davanti agli specchi di Tuzun Thune, osservando quello che rifletteva se stesso. Qualche volta gli sembrava di guardare una superficie poco profonda; altre volte abissi giganteschi parevano sprofondarglisi davanti. Lo specchio di Tuzun Thune era come la superficie del mare: opaca come quando i raggi del sole la colpiscono di sbieco o nella luce delle stelle, quando nessun occhio può sondarne la profondità; ampia e misteriosa quando il sole la colpisce in modo che l'osservatore trattiene il respiro alla fuggevole visione di abissi smisurati. Così era lo specchio in cui il re guardava.

Kull si alzò infine con un sospiro e se ne andò, continuando a riflettere. E tornò ancora nella Casa dei Mille Specchi; giorno dopo giorno tornò e passò ore intere seduto davanti a quello specchio. Da dentro di esso due occhi lo fissavano, identici ai suoi; eppure gli sembrava di avvertire una differenza, una realtà che non gli apparteneva. Per ore e ore guardava con insolita attenzione nello specchio; per ore e ore l'immagine gli restituiva lo

sguardo.

Gli affari di stato erano trascurati. Il popolo mormorava; il destriero del re si agitava inquieto nella stalla; i soldati giocavano a dadi e discutevano oziosamente. A Kull non importava assolutamente. A volte gli sembrava di essere sul punto di scoprire qualche segreto inimmaginabile. Non pensava più all'immagine nello specchio come a un riflesso di se stesso; quell'immagine era diventata, per lui, un'entità, esternamente simile, ma sostanzialmente lontana da lui come un polo dall'altro. Gli sembrava che possedesse un'individualità staccata dalla sua; non dipendeva da lui più di quanto lui non dipendesse da essa. E, giorno dopo giorno, Kull si chiedeva dubbioso in quale universo vivesse veramente; era lui l'immagine, evocata a piacere dall'altro? Era lui, anziché l'altro, a vivere in un mondo di illusione, ombra del mondo reale?

Kull cominciò a desiderare di poter penetrare per un po' nella personalità oltre lo specchio, per vedere quello che ci fosse da vedere; ma se fosse riuscito a varcare quella porta, sarebbe riuscito a tornare indietro? Avrebbe trovato un mondo identico a quello nel quale viveva? Un mondo del quale il suo era solo un riflesso spettrale? Quale era reale, e quale illusorio?

Certe volte Kull si fermava a pensare come quei pensieri sognanti gli venissero in mente, e a volte si chiedeva se gli venissero per volontà sua oppure... ma a quel punto i pensieri divenivano confusi. Le sue meditazioni gli appartenevano, nessuno poteva comandarle... oppure no? Erano come pipistrelli, che andavano e venivano, obbedendo non a lui, ma alla volontà di... di chi? Degli Dèi? Delle donne che tessevano le tele del Destino?

Kull non riusciva a giungere a nessuna conclusione, perché a ogni passo mentale diventava sempre più stupefatto in una nebbia grigiastra di asserzioni illusorie e di confutazioni. Sapeva una cosa sola: che strane visioni gli penetravano nella mente, come pipistrelli emersi senza essere chiamati dal vuoto sussurrante della non esistenza; mai aveva avuto pensieri come quelli, ma ora essi regnavano nella sua mente, sveglia o dormiente, cosicché a volte gli sembrava di camminare in uno stato stuporoso; e il suo sonno era pieno di strani sogni mostruosi.

«Dimmi, Mago», chiedeva, seduto davanti allo specchio, con gli occhi fissi sulla sua stessa immagine, «come posso oltrepassare quella porta? Perché in verità non sono certo che questo sia il mondo reale e quella la sua ombra; quello che vedo, almeno, deve esistere in qualche forma.»

«Guarda e credi», mormorava il Mago. «L'uomo deve credere per essere

completo. La forma è ombra, la sostanza illusione, la materia sogno. L'uomo esiste perché crede di esistere; cos'è l'uomo, se non un sogno degli Dèi? Eppure l'uomo può essere ciò che vuole essere; forma e sostanza sono solo ombre... questo fatto è reale, immortale. Guarda e credi, se vuoi essere completo, Kull.»

Il re non comprendeva interamente, non aveva mai capito appieno le frasi enigmatiche del Mago; tuttavia esse facevano vibrare dentro di lui un'oscura corda pronta a rispondere. Così, giorno dopo giorno, sedeva davanti agli specchi di Tuzun Thune. E sempre il Mago gli era dietro come un'ombra.

Poi venne il giorno in cui Kull credette di scorgere fugaci visioni di terre insolite; nella sua coscienza lampeggiarono oscuri pensieri di riconoscimento. Giorno dopo giorno sembrò che egli perdesse contatto con il mondo; ogni cosa sembrava diventare col passar dei giorni più fantastica e irreale; solo l'uomo nello specchio pareva realtà.

Ora sembrava a Kull di essere più vicino alle porte di mondi più importanti; panorami smisurati brillavano fugacemente; le nebbie dell'irrealtà si attenuavano; «la forma è ombra, la sostanza illusione; sono soltanto illusioni» era una frase che sembrava risuonasse al suo orecchio da qualche lontana regione della sua coscienza. Ricordava le parole del Mago e adesso gli sembrava quasi di comprenderne il senso... forma e sostanza, non poteva cambiarle a piacere, se avesse avuto la chiave che apriva quelle porte? Quali mondi dentro quali mondi attendevano l'esploratore coraggioso?

L'uomo nello specchio sembrò sorridergli, vicino, più vicino... poi una nebbia avviluppò tutto e oscurò improvvisamente il riflesso... Kull provò la sensazione di svanire, cambiare, affondare...

«Kull!»

Il grido spezzò il silenzio in migliaia di frammenti vibranti.

Le montagne si schiantarono e il mondo vacillò mentre Kull, richiamato da quel grido frenetico, compiva uno sforzo sovrumano senza sapere come o perché. Uno schianto, e Kull si trovò nella stanza di Tuzun Thune, davanti a uno specchio in frantumi, stupito e semiaccecato dalla meraviglia. Davanti a lui giaceva il corpo di Tuzun Thune, la cui ora era giunta infine, e su di esso incombeva Brule della Lancia, con la spada grondante sangue e gli occhi spalancati d'orrore.

«Valka!», imprecò il guerriero. «Sono arrivato appena in tempo, Kull!»

«Sì, ma cos'è successo?», chiese il re, come se non trovasse le parole.

«Chiedilo a questa traditrice», rispose Brule, indicando una ragazza ac-

quattata piena di paura davanti al re; era quella che gli aveva suggerito di recarsi da Tuzun Thune. «Quando sono arrivato stavi svanendo dentro quello specchio come fumo nell'aria, per Valka! Se non l'avessi visto non ci avrei mai creduto... eri quasi scomparso quando il mio grido ti ha fatto tornare indietro.»

«Già, questa volta avevo quasi superato la porta», borbottò Kull.

«Questo demonio aveva lavorato molto abilmente», disse Brule. «Kull, ti accorgi adesso di come aveva tessuto attorno a te una ragnatela di magia? Kaanub di Blaal si era accordato con questo Mago per liberarsi di te, e questa ragazza, figlia della Razza Antica, ti ha messo in testa l'idea di venire qui. Ka-nu è venuto a conoscenza del complotto oggi. Non so cosa tu abbia visto in quello specchio, ma Tuzun Thune se ne è servito per incatenare la tua anima, e la sua stregoneria stava trasformando il tuo corpo in nebbia...»

«È vero», disse Kull, ancora meravigliato. «Ma, essendo un Mago, possedendo la sapienza di tutte le età, disprezzando l'oro, il potere, gli onori, che offerte avrà ricevuto da Kaanub per diventare un traditore?»

«Oro, potere, onori», brontolò Brule. «Prima imparerai che gli uomini sono uomini, non importa se maghi, re o schiavi, e meglio regnerai, Kull. Che ne facciamo di lei?»

«Niente, Brule. È stata solo una pedina», disse il re, mentre la ragazza se ne stava rannicchiata e tremante ai suoi piedi. E poi, rivolgendosi a lei, aggiunse: «Adesso alzati, e vattene. Nessuno ti farà del male».

Rimasto solo con Brule, guardò per l'ultima volta gli specchi di Tuzun Thune.

«Forse ha congiurato e complottato, Brule. No, non metto in dubbio la tua parola, eppure... era la sua magia che mi stava mutando in nebbia, oppure ero capitato per caso su un segreto? Se tu non mi avessi richiamato indietro, mi sarei dissolto in fumo o avrei trovato i mondi oltre il nostro?»

Brule lanciò un'occhiata di sbieco agli specchi e mosse le spalle come per un brivido.

«Tuzun Thune aveva racchiuso qui tutta la saggezza degli inferni. Andiamocene, Kull, prima che quegli specchi streghino anche me.»

«Andiamo, allora», convenne Kull, e insieme lasciarono la Casa dei Mille Specchi... dove forse sono imprigionate le anime degli uomini.

Nessuno guarda più dentro gli specchi di Tuzun Thune. Le barche da diporto evitano la spiaggia dove sorge la casa del Mago, e nessuno entra in quella casa o nella stanza dove la carcassa di Tuzun Thune, rugosa e rin-

secchita, giace davanti agli specchi delle illusioni. Il luogo è evitato come un luogo maledetto, e anche se rimarrà in piedi per mille anni ancora, nessun passo vi echeggerà. Però spesso Kull, sul suo trono, medita sulla strana saggezza e sugli ignoti segreti nascosti in quella casa e si chiede molte cose.

Perché esistono monti oltre i mondi, come Kull ben sa; e anche se Tuzun Thune l'aveva stregato con le parole o con l'ipnosi, nuovi panorami si erano schiusi davanti allo sguardo del re, oltre quella porta insolita; e Kull è meno certo della realtà delle cose, da quando ha guardato negli specchi di Tuzun Thune.

L'altare e lo scorpione

«Dio delle tenebre striscianti, aiutami!»

Un ragazzo slanciato era inginocchiato nell'oscurità, e il suo corpo pallido riluceva come avorio. Il pavimento di marmo polito era freddo, sotto le sue ginocchia, ma il suo cuore era ancora più freddo della pietra.

In alto, confuso con le ombre, si distingueva appena il soffitto di lapislazzuli, sostenuto da pareti di marmo. Davanti al ragazzo risplendeva un altare dorato, sul quale brillava una grande statua di cristallo: era uno scorpione, lavorato con un'abilità che trascendeva la semplice arte.

«Grande Scorpione», continuava a pregare il giovane, «aiuta chi ti ha sempre venerato! Tu sai che, nei tempi che furono, Gonra della Spada, mio bisnonno, morì davanti al tuo tempio, sopra un mucchio di cadaveri di quei barbari che avevano sfidato la tua santità. Tramite la voce dei tuoi sacerdoti, tu hai promesso aiuto alla stirpe di Gonra per tutti gli anni a venire.

Grande Scorpione! Mai uomo o donna del mio sangue ti ha rammentato la promessa. Ma ora, nel momento del bisogno più disperato, vengo davanti a te a scongiurarti di ricordare quel giuramento, in nome del sangue bevuto dalla lama di Gonra, in nome del sangue sgorgato dalle vene di Gonra!

Grande Scorpione! Thuron, Gran Sacerdote dell'Ombra Tenebrosa, è mio nemico. Kull, Re di Valusia, ha lasciato la sua città dalle cupole purpuree per venire a colpire col ferro e col fuoco i sacerdoti che lo hanno sfidato continuando a offrire sacrifici umani agli antichi Dèi delle Tenebre. Ma prima che il re possa giungere a salvarci, io e la ragazza che amo saremo cadaveri sull'altare nero del Tempio della Tenebra Eterna. Thuron l'ha giurato! Offrirà i nostri corpi ad antichi aborriti abominii, e infine le

nostre anime al Dio che per l'eternità si nasconde nell'Ombra Buia.

Kull è ben saldo sul trono di Valusia, e adesso corre in nostro aiuto, ma Thuron domina questa città fra i monti e anche adesso mi è alle calcagna. Grande Scorpione, aiutaci! Ricordati di Gonra, che per te sacrificò la vita quando i barbari Atlantidi portarono in Valusia le torce e le spade.»

La forma slanciata del ragazzo si piegò con il capo posato sul petto sopraffatto dalla disperazione. La grande immagine risplendente restituì un luccichio gelido nella luce attenuata, ma nessun segno mostrò al giovane che l'insolita divinità avesse ascoltato quella preghiera appassionata.

Di colpo il ragazzo si alzò. Sulla lunga e ampia scalinata fuori del tempio risuonarono rapidi passi. Una ragazza balzò di corsa nell'ingresso ammantato d'ombra come una fiamma bianca spinta dal vento.

«Thuron... sta arrivando!», ansimò, gettandosi fra le braccia dell'innamorato.

Il volto del giovane si sbiancò e il suo abbraccio si fece più stretto, mentre lanciava occhiate preoccupate all'ingresso. Dei passi, pesanti e sinistri, risuonarono sul marmo, e all'ingresso apparve un'ombra minacciosa.

Thuron, il Gran Sacerdote, era un uomo alto e magro, un gigante dall'aspetto cadaverico. I suoi occhi brillarono come polle di fuoco sotto le pesanti sopracciglia, e la sottile linea della bocca si spalancò in una risata silenziosa. Aveva addosso soltanto un perizoma di seta nel quale aveva infilato un pugnale dalla lama ricurva, e nella mano magra e nervosa teneva una pesante frusta.

Le due vittime si strinsero l'una all'altra, guardando il nemico con occhi spalancati, come uccelli davanti al serpente. E il passo lento e strisciante di Thuron non era molto dissimile dallo strisciare sinuoso di un rettile.

«Thuron, sta' attento!», disse il giovane coraggiosamente, ma la voce gli mancò sotto la stretta del terrore. «Se non hai paura del re o pietà di noi, sta' attento a non offendere il Grande Scorpione, sotto la cui protezione ci siamo messi.»

Thuron rise con aria di potenza e di arroganza.

«Il re!», rise. «Cosa significa il re per me, che sono più potente di qualsiasi re? Il Grande Scorpione? Ah, ah! Un Dio dimenticato, ricordato solo da donne e bambini. Vorresti mettere il tuo Scorpione a confronto con l'Ombra Tenebrosa? Pazzo! Valka stesso, Dio di tutti gli Dèi, non potrebbe più salvarvi, adesso. Ormai siete stati promessi al Signore dell'Ombra!»

Si diresse lentamente verso i due ragazzi rannicchiati e li afferrò per le spalle, affondando le unghie lunghe come artigli nella carne tenera. Essi

cercarono di opporre resistenza, ma lui rise e con forza incredibile li sollevò a mezz'aria, tenendo le braccia distese, come un uomo potrebbe fare con un bambino. La sua risata metallica e gracchiante riempì la sala con un'eco di scherno.

Trattenendo il ragazzo fra le ginocchia, legò la ragazza mani e piedi, nonostante si dimenasse nella sua stretta crudele; poi, gettatala a terra con rudezza, legò anche il ragazzo. Fece qualche passo indietro e contemplò l'opera. I singhiozzi terrorizzati della ragazza risuonarono nel silenzio.

«Pazzi, a pensare di sfuggirmi!», disse infine il Gran Sacerdote. «Gli uomini della tua famiglia, ragazzo, si sono sempre opposti a me nel Consiglio e a Corte. Ora tu paghi, e l'Ombra Tenebrosa beve. Ah, ah! Oggi comando io, nella città: il re è colui che può esserlo!

I miei sacerdoti affollano le strade ben armati e nessuno osa dirmi di no. Ci fosse il re, in questo momento, non riuscirebbe a passare in mezzo ai miei armigeri in tempo per venirvi a salvare.»

Il suo sguardo vagò per il tempio e si posò sull'altare dorato e sul silenzioso scorpione di cristallo.

«Ah, ah! Che pazzi a riporre la vostra fiducia in un Dio che gli uomini hanno smesso di adorare da un mucchio di tempo! Un Dio che non ha nemmeno un sacerdote per servirlo, che ha un unico tempio in memoria dell'antica grandezza; un Dio riverito solo da gente sempliciotta e da stupide donnicciole!

I veri Dèi sono tenebrosi e sanguinari! Ricordate le mie parole, quando fra poco vi troverete sull'altare d'ebano dietro al quale regna l'eterna Ombra Tenebrosa. Prima di morire conoscerete i veri Dèi, i potenti, terribili Dèi che vennero da mondi dimenticati e regni perduti di tenebra. Che sono nati su stelle gelide, con soli neri in agguato oltre la luce di tutte le stelle. Conoscerete l'insopportabile verità dell'Innominabile, la cui sostanza non trova alcun corrispondente terreno, ma il cui simbolo è... l'Ombra Tenebrosa!»

La ragazza smise di piangere, congelata come il giovane in un silenzio inorridito. Percepiva, dietro quelle parole minacciose, un abisso odioso e inumano di ombre mostruose.

Thuron fece un passo verso di loro, si chinò ad afferrarli con mani simili ad artigli e li sollevò fino all'altezza dei suoi occhi. Scoppiò a ridere quando i due cercarono di allontanarsi da lui il più possibile. Le sue dita si strinsero sulla morbida spalla della ragazza...

Un urlo infranse l'eco cristallina del silenzio, spezzandola in un milione

di schegge vibranti: Thuron fece un balzo e ricadde a faccia in giù, gridando e contorcendosi. Un piccolo animaletto si allontanò furtivo e svanì oltre la soglia. L'urlo di Thuron si alzò fino a un'intensità inaudita, poi si interruppe di colpo. Il silenzio ricadde come una nebbia di morte.

Quindi il ragazzo parlò in un sussurro di meraviglia:

«Che cos'era?».

«Uno scorpione!», fu la risposta sottovoce della ragazza. «È scivolato sul mio petto nudo senza farmi nulla, e quando Thuron mi ha afferrato lo ha colpito.»

Ci fu ancora silenzio. Poi il ragazzo parlò nuovamente, con esitazione.

«Ma in città non si è più visto uno scorpione da tempi immemorabili!»

«Il Grande Scorpione ha chiamato uno del suo popolo ad aiutarci!», sussurrò la ragazza. «Gli Dèi non dimenticano mai, ed Egli ha mantenuto la promessa. Ringraziamolo!»

E i due giovani innamorati, legati mani e piedi com'erano, si rotolarono per mettersi prostrati dinanzi al grande, silenzioso scorpione luccicante dell'altare: gli resero grazie per un lungo periodo di tempo... finché un lontano rumore di zoccoli argentati e un clangore di spade li avvertì dell'arrivo del re.

Il Re e la quercia

Prima che l'ombra via cacciasse il sole,
Già volavano i nibbi alti nel cielo;
Cavalcava Re Kull per il sentiero
Della foresta, con la spada al fianco;
Soffiava il vento mormorando al mondo:
«Cavalca Kull, cavalca verso il mare».

Morì nel mare il sole insanguinato
Lasciando campo all'ombre grige e scure;
Sorse la luna qual teschio d'argento
Tessendo incanti e magici portenti:
Poiché al suo raggio le piante giganti
Parvero spettri usciti dall'inferno.

A quella luce gli alberi s'alzarono
Come mostri inumani e spaventosi:

Kull vide ch'ogni ceppo or era un corpo,
Ogni ramo era un arto secco e ossuto;
Strani occhi immortali e fiammeggianti
Lo guatavan con lampi spaventosi.

S'agitavano i rami come serpi
Annodate e sferzavano la notte;
Una gran quercia orribile alla vista,
Sinistra in quella luce d'oltretomba,
Divelse le radici dalla terra
E venne avanti a chiudergli la strada.

Nel sentiero attraverso la foresta
Si affrontarono il re e la grande quercia;
Gli enormi rami con la loro stretta
Avvinghiarono il re senza far grido;
In mano a Kull, serrata come morsa,
La spada si spezzò colpendo invano.

Durante quella lotta un ritornello
Echeggiava fra gli alberi mostruosi,
Gonfio di eterni secoli, infiniti
Secoli d'odio, male e sofferenza:
«Eravamo Signori già da prima
Che fosse l'uomo, e ancora lo saremo».

Kull avvertì che un regno strano e antico
Or si chinava all'uomo e al suo avanzare,
Come il regno dell'erbe verdeggianti
Davanti a un'orda nera di formiche;
Un viluppo d'orrore gli fu sopra.
Come sogno nel sonno del mattino,

Lottò il re con le mani insanguinate
Contro un albero immoto e silenzioso;
Poi si destò dall'incubo mortaleù
E il vento scosse l'erba sulla terra;
Kull figlio dell'Atlantide possente,

Cavalcò muto ancora verso il mare.

IL CICLO DI JAMES ALLISON

Il giardino della paura

Hunwulf il Vagabondo era un tempo il mio nome. Non so spiegare come faccio a saperlo, neppure pensando a mezzi occulti o esoterici, e non tenterò di spiegarlo. Ogni uomo ricorda la propria vita passata: io invece ricordo le mie *vite* passate. Come una persona normale rammenta l'aspetto che aveva nell'infanzia, nell'adolescenza e nella gioventù, io rammento tutte le forme che sono state James Allison in epoche dimenticate.

Non saprei dire perché proprio io possiedo tale memoria ancestrale, come non posso spiegare la miriade di altri fenomeni che quotidianamente sono di fronte a me come a ogni altro essere mortale. Ma, mentre giaccio nell'attesa che la morte mi liberi dalla mia lunga infermità, scorgo con vista chiara e sicura il panorama immenso delle esistenze che mi precedono. Vedo gli uomini che sono stati me, e vedo anche *le belve* che sono stato.

La mia memoria, infatti, non si ferma all'avvento dell'Uomo. Come sarebbe possibile, dato che la fiera si fonde con l'Uomo in modo tale che non può tracciarsi una linea di demarcazione precisa per distinguere i confini della ferinità? In questo medesimo istante io scorgo un cupo panorama crepuscolare, tra gli alberi giganteschi di una foresta primeva che non ha mai conosciuto l'orma di un piede calzato di cuoio.

Scorgo una mole enorme, coperta da un fitto vello che avanza goffamente eppure con sveltezza, talvolta eretta, talvolta a quattro zampe. Fruga sotto i tronchi marci in cerca di bruchi e larve e i suoi minuscoli orecchi fremono di continuo. Alza la testa e digrigna le zanne gialle. È primordiale, bestiale, antropoide: eppure io vedo con chiarezza la sua affinità con la creatura che oggi si chiama James Allison.

Affinità? Diciamo piuttosto unità. Io sono lui, e lui è me. La mia pelle è delicata, bianca e glabra: la sua è coriacea, scura, irsuta. Eppure siamo una cosa sola, e già nel suo cervello debole e offuscato cominciano a fremere i pensieri e i sogni dell'uomo: rudimentali, caotici, fuggevoli, formano tuttavia la base di tutte le visioni elevate e i sogni maestosi, nutriti dagli uomini in tutte le epoche successive.

La mia conoscenza, peraltro, non si ferma qui. Risale, all'indietro nel tempo, attraverso antichissimi scenari che non oso seguire, verso abissi

troppo tenebrosi e spaventosi perché la mente umana possa sondarli. Eppure, anche allora sono consapevole della mia identità, della mia personalità. L'individualità, infatti, non va mai perduta, né nell'abisso oscuro da cui un tempo strisciammo fuori, ciechi, urlanti e ripugnanti; né nel Nirvana finale in cui un giorno sprofonderemo, e che io ho già intravisto in lontananza, luminoso come un azzurro lago crepuscolare tra le montagne delle stelle.

Ma basta con tutto ciò. Voglio parlarvi di Hunwulf.

Oh, è stato molto, molto tempo fa! Non mi azzardo neppure a dire quanto. Perché cercare banali paragoni per descrivere un regno indescrivibilmente, paurosamente lontano? Da allora, la Terra ha mutato i suoi contorni non una volta sola, ma decine di volte, e interi cicli dell'umanità hanno compiuto i loro destini.

Io ero Hunwulf, un figlio degli Asi dalle bionde chiome, che dalle gelide pianure di Asgard mandarono tribù dagli occhi azzurri in tutto il mondo, in migrazioni durate secoli, perché imprimessero la loro impronta nei luoghi più remoti. Nacqui durante una di tali migrazioni verso il Sud, e non vidi mai la sede originale del mio popolo, dove la maggior parte dei nordici dimorava ancora nelle tende di pelli di cavallo, tra le nevi. In quel lungo vagabondaggio mi feci adulto: uno dei fieri, robusti, indomiti uomini degli Asi, che non conoscevano altri Dèi se non Ymir dalla barba coperta di ghiaccio, le cui scuri da guerra si sono tinte del sangue di molte genti.

I miei muscoli erano corde d'acciaio, i miei capelli biondi ricadevano come criniera di leone sulle spalle possenti. I miei fianchi erano cinti da una pelle di leopardo. Sapevo brandire con entrambe le mani la pesante scure dalla lama di selce.

Anno dopo anno la mia tribù si spingeva verso Sud, talvolta deviando in lunghi archi a oriente od occidente, talvolta sostando per mesi o anni in valli o pianure fertili ricche di cacciagione: ma sempre procedendo lentamente e inesorabilmente verso le Terre Meridionali.

A volte la nostra via passava tra solitudini immense che non avevano mai conosciuto un grido umano. Talvolta tribù straniere ci disputavano il passo: e allora la nostra pista proseguiva oltre le ceneri insanguinate di villaggi distrutti. Così, tra i vagabondaggi, le cacce e i massacri, raggiunsi l'età adulta e ottenni l'amore di Gudrun.

Che posso dire di Gudrun? Come descrivere i colori a un cieco? Dirò che la sua pelle era più bianca del latte, i suoi capelli erano d'oro vivo e in essi era imprigionata la fiamma del sole; dirò che l'agile bellezza del suo corpo avrebbe fatto impallidire il sogno che ha modellato le Dee greche.

Ma ciò non basta a far comprendere quel prodigio di fuoco che era Gudrun.

Non dispongo di termini di paragone: voi conoscete la femminilità solo attraverso le donne della vostra epoca, che a paragone di lei non sono che fioche candele in confronto al fulgore della luna piena. Da millenni, sulla Terra non compaiono più donne come Gudrun. Cleopatra, Taide, Elena di Troia non erano che pallide ombre della sua bellezza, fragili imitazioni del fiore che sboccia nella sua gloria perfetta soltanto all'alba dei tempi.

Fu per Gudrun che abbandonai la mia tribù e il mio popolo, avventurandomi nella desolazione selvaggia esule e fuorilegge, con le mani lorde di sangue. Vedete: lei era della mia razza, ma non della mia tribù. L'avevano trovata bambina mentre si aggirava in una buia foresta, perduta da qualche altro Clan del nostro sangue. Era cresciuta con noi, nella tribù; e, quando giunse nel pieno splendore della sua femminilità, venne data a Heimdul il Forte, il più grande dei nostri cacciatori.

Ma il pensiero di Gudrun aveva già acceso la follia nella mia anima, come una fiamma che ardeva inestinguibile. Per lei uccisi Heimdul, fracassandogli il cranio con l'ascia di selce prima che lui potesse portarla con sé nella sua tenda di pelle di cavallo.

Cominciò allora la nostra lunga fuga dalla vendetta delle tribù. Gudrun venne volentieri con me, perché mi amava dell'amore delle donne degli Asi, una fiamma divorante che brucia ogni debolezza.

Oh, era un'epoca selvaggia, la nostra, quando la vita era dura e sanguinosa, e i deboli morivano presto. Non c'era nulla di mite o di gentile, in noi; le nostre passioni erano quelle della tempesta, dell'impeto e della violenza della battaglia, della ferocia del leone. I nostri amori erano violenti come i nostri odii.

Così condussi Gudrun lontano dalla tribù, e gli uccisori c'inseguirono. Per tutta una notte e un giorno fummo incalzati, finché superammo a nuoto un fiume in piena, un torrente che ruggiva e spumeggiava con tale furia che neppure gli Asi osarono sfidarlo. Ma sotto la spinta della passione che ci travolgeva, lo varcammo, trascinati e sballottati dal tumulto delle acque, e raggiungemmo vivi l'altra sponda.

Per giorni e giorni, avanzammo tra foreste infestate da tigri e leopardi, finché giungemmo a una grande barriera di montagne, azzurri bastioni che ascendevano paurosamente verso il cielo, declivio dopo declivio. Tra quei monti fummo assaliti dai venti gelidi e dalla fame, e da condor giganteschi che calavano con fragore di tuono, sostenuti da ali gigantesche. In battaglie

feroci tra i passi alpestri scagliai tutte le mie frecce e spezzai la mia lancia dalla punta di selce.

Alla fine superammo il crinale della catena e scendemmo dai declivi meridionali, giungendo a un villaggio di capanne di fango tra i burroni, popolato da gente pacifica dalla pelle bruna che parlava una strana lingua e aveva costumi ancor più strani.

Ci accolsero tuttavia col segno della pace e ci condussero al loro villaggio, dove ci offrirono carne, pane d'orzo e latte cagliato, e si accovacciarono in cerchio intorno a noi, mentre mangiavamo. Una donna, intanto, batteva sommessamente un tamburo rotondo per renderci onore.

Avevamo raggiunto il villaggio al crepuscolo e, mentre banchettavamo, scese la notte. Tutt'intorno si alzavano gli strapiombi e le vette, immani contro lo sfondo del cielo stellato. Il piccolo gruppo di capanne di fango e i modesti fuochi erano come annidati e perduti nell'immensità della notte.

Gudrun avvertiva la solitudine, la cupa desolazione di quella tenebra, e si stringeva a me, la spalla contro il mio petto. Ma io tenevo l'ascia a portata di mano, e non avevo mai saputo che cosa fosse la paura. I piccoli individui bruni stavano accovacciati davanti a noi, uomini e donne, e cercavano di comunicare con noi mediante i gesti delle mani sottili. Poiché da sempre dimoravano nello stesso luogo, in relativa sicurezza, non avevano né la forza né la ferocia irriducibile dei nomadi Asi. Nel riverbero del fuoco, le loro mani si agitavano in cenni amichevoli.

Cercai di far loro comprendere che eravamo venuti da Nord, superando la grande catena montuosa, e che l'indomani intendevamo scendere nelle verdi pianure che dall'alto dei picchi avevamo scorto a Sud.

Quando si resero conto di ciò che volevo dire, lanciarono alte grida, scuotendo la testa e battendo con forza sul tamburo. Volevano comunicarmi qualcosa, e agitavano le mani tutti insieme: ma riuscirono più a confondermi che a illuminarmi. Alla fine, riuscirono a farsi capire: non volevano che scendessi a valle dalle montagne. C'era una minaccia a sud del villaggio, ma non riuscii a sapere se causata da esseri umani o da bestie.

Mentre erano ancora intenti a gesticolare, e la mia attenzione era concentrata sui loro cenni, venne il colpo. Dapprima ci fu un cupo tuonare d'ali; poi una forma nera eruppe dalla notte, e una grande ala mi colpì violentemente alla testa mentre mi giravo. Caddi a terra e, in quell'istante, udii Gudrun urlare mentre veniva strappata dal mio fianco. Balzai in piedi, fremendo per l'impazienza furiosa di straziare e di uccidere, ma riuscii soltanto a scorgere la sagoma scura che svaniva lontano nelle tenebre, strin-

gendo tra gli artigli una figura bianca che urlava divincolandosi.

Pazzo d'angoscia e di furore, afferrai l'ascia e mi avventai nel buio... poi mi fermai di colpo, stravolto, disperato, senza sapere dove andare. I piccoli individui bruni si erano dispersi urlando e sollevando nubi di scintille dai fuochi, mentre vi passavano sopra in corsa per rifugiarsi nelle capanne: ma ora ne uscivano timorosi, uggiolando come cani feriti.

Si raccolsero intorno a me e mi toccarono timidamente, parlandomi nella loro lingua, mentre io maledicevo me stesso poiché sapevo che cercavano di dirmi qualcosa che non riuscivo a comprendere.

Alla fine mi ricondussero accanto al fuoco: e l'uomo che sembrava il più anziano della tribù mi si avvicinò portando una striscia di pelle conciata, un vaso d'argilla pieno di pigmenti, e uno stecco. Sulla pelle tracciò il disegno rudimentale di una cosa alata che trasportava una donna bianca... oh, era rozzo, ma esprimeva bene ciò che il vecchio intendeva. Poi tutti indicarono il sud e gridarono qualcosa a gran voce nella loro lingua. Allora compresi che il pericolo contro il quale avevano tentato di mettermi in guardia era l'essere che aveva rapito Gudrun.

Fino a quel momento pensavo che fosse stato uno dei grandi condor delle montagne a portarla via; ma l'immagine che il vecchio aveva disegnato, con il colore nero, era quella di un uomo alato.

Poi, lentamente e a fatica, cominciò a tracciare qualcosa che alla fine riconobbi. Era una mappa... Sì, anche in quei tempi oscuri avevamo le nostre mappe primitive, anche se nessun uomo riuscirebbe a comprenderle, tanto diverso era il nostro simbolismo.

Ci volle molto tempo: era ormai mezzanotte quando il vecchio terminò, e io compresi i suoi schizzi. Ma infine tutto fu chiaro. Se avessi seguito il percorso tracciato sulla mappa, giù per la valle lunga e stretta sulla cui sommità si trovava il villaggio, e poi avessi attraversato un altopiano per una serie di pendii scoscesi e lungo un'altra vallata, sarei giunto nel luogo in cui si annidava l'essere che aveva rapito la mia donna.

In quel punto, il vecchio tracciò qualcosa che sembrava una capanna dalla strana forma, con molti segni incomprensibili intorno, in colore rosso. Li indicò, poi indicò me e scosse il capo, lanciando quelle particolari grida sonore che fra la mia gente sembravano denotare il pericolo.

Tutti cercarono di dissuadermi dall'andare: ma, spinto dall'impazienza, presi la striscia di pelle e la sacca di viveri che mi misero tra le mani (erano davvero uno strano popolo, per quei tempi), impugnai l'ascia e mi avviai nella notte buia.

I miei occhi erano più acuti di quanto possa immaginare una mente moderna, e il mio senso dell'orientamento era quello di un lupo; quando la mappa mi si fu ben impressa nella mente, avrei anche potuto gettarla via e arrivare ugualmente alla meta. Tuttavia la ripiegai e l'infilai nella cintura.

Procedevo più svelto che potevo alla luce delle stelle, senza pensare alle belve in cerca di preda, agli orsi delle caverne o alle tigri dai denti a sciabola. Talvolta udivo la ghiaia stridere sotto zampe furtive: scorgevo ardenti occhi gialli che scintillavano nelle tenebre, o intravedevo scure forme che subito si dileguavano. Ma avanzavo senza sosta, troppo disperato per cedere il passo a una belva, per quanto terribile.

Attraversai la valle, scalai una catena di monti e giunsi su un vasto altopiano, lacerato da crepacci e cosparso di rocce. Lo superai e, nell'oscurità che precede l'alba, cominciai a scendere per gli infidi pendii. Sembravano non avere mai fine, e degradavano in un declivio lungo e ripido, perdendosi nell'oscurità. Ma io scendevo d'istinto, senza fermarmi a sciogliere la fune di cuoio che portavo avvolta intorno alle spalle, sperando che la fortuna e la mia abilità mi avrebbero condotto fino in fondo senza che mi spezzassi l'osso del collo.

Mentre l'alba colorava le vette di una luce pallida, scesi in un'ampia valle cinta da strapiombi incredibili. In quel punto era molto larga, ma le sue pareti rocciose convergevano verso l'estremità inferiore dandole l'aspetto di un grande ventaglio che si restringeva bruscamente verso sud.

Il fondo era pianeggiante, traversato da un tortuoso corso d'acqua. Vi crescevano pochi alberi sparsi: non c'era sottobosco, ma un tappeto d'erba alta, che in quella stagione dell'anno era piuttosto secca. Lungo il fiume, dove la vegetazione era più lussureggiante, vagavano i mammut, pelose montagne di carne e muscoli.

Li evitai: erano troppo grossi per affrontarli; erano sicuri della loro forza, e sulla terra temevano una cosa soltanto. Piegavano in avanti le grandi orecchie, alzando minacciosamente la proboscide quando mi avvicinavo troppo, ma non mi attaccavano.

Correvo rapido tra gli alberi, e il sole non aveva ancora superato i bastioni orientali che il suo sorgere orlava di fiamme dorate, quando giunsi nel punto in cui le pareti convergevano. La lunga strada percorsa fino a quel momento non aveva influito negativamente sui miei muscoli di ferro. Non avvertivo la stanchezza, e la mia rabbia non era diminuita. Non sapevo cosa avrei trovato al di là degli strapiombi, ma non formulavo alcuna ipotesi. Nella mia mente c'era posto soltanto per una collera feroce e per la

bramosia di uccidere.

I dirupi non formavano una muraglia compatta. Le estremità delle pareti di roccia convergenti non si congiungevano completamente, ma lasciavano una breccia larga qualche decina di metri; il fiume l'attraversava, e lì gli alberi crescevano fitti.

Passai dalla breccia, poco più lunga che ampia, ed entrai in una seconda valle, o più esattamente nella continuazione della stessa valle, che tornava ad allargarsi oltre il Passo. Le pareti rocciose si aprivano verso Est e verso Ovest, formando un bastione gigantesco che cingeva la vallata in forma di un immenso ovale. Costituivano un bordo azzurro senza interruzioni; uno squarcio di cielo limpido sembrava indicare la presenza di un'altra breccia all'estremità meridionale.

La valle interna aveva più o meno la forma di una grande bottiglia con due colli. Quello da cui ero entrato io era pieno di alberi, che crescevano densi per parecchie centinaia di metri e poi cessavano bruscamente lasciando il posto a un prato di fiori scarlatti. E, poche centinaia di metri oltre il limitare degli alberi, vidi una strana struttura.

Per descrivere ciò che vidi devo parlare non soltanto come Hunwulf, ma anche come James Allison. Hunwulf capì solo vagamente le cose che vide, e non sarebbe in grado di parlarne. Non sapeva nulla di architettura: le sole abitazioni non naturali che avesse mai visto erano le tende di pelli di cavallo erette dalla sua gente, e le capanne d'argilla col tetto di paglia costruite dal popolo dell'orzo e da altre genti altrettanto primitive.

In quanto Hunwulf, potrei dire soltanto che vidi una grande capanna, la cui struttura sfuggiva alla mia capacità di comprensione. Ma, come James Allison, so che era una torre alta una ventina di metri, di una strana pietra verde molto levigata e di un materiale che creava un'illusione di semitrasparenza. Era cilindrica e, a quanto si vedeva, non aveva né porte né finestre. Il corpo principale dell'edificio era alto circa diciotto metri, ma al centro sorgeva una torricella più piccola che ne completava l'altezza. Quest'ultima, di circonferenza molto inferiore al resto dell'edificio, era circondata da una specie di ballatoio col parapetto dentellato, e aveva bizzarre porte ad arco e finestre sbarrate da grate massicce.

Questo era tutto. Non c'erano tracce di presenza umana, né c'era segno di vita in tutta la valle. Ma era evidente che quel castello corrispondeva a ciò che aveva cercato di disegnare il vecchio del villaggio sui monti, ed ero certo che là dentro avrei trovato Gudrun... forse ancora viva.

Oltre la torre scorsi lo scintillio di un lago azzurro in cui si gettava il

fiume dopo aver seguito la curvatura degli strapiombi occidentali. Tenendomi nascosto tra gli alberi, scrutai la torre e i fiori che la circondavano da ogni parte. Crescevano fitti lungo il muro circolare e si estendevano per centinaia di metri in tutte le direzioni. All'altra estremità della valle, vicino al lago, c'erano degli alberi: ma tra i fiori non ne vedevo neppure uno.

Quei fiori erano diversi da tutte le piante che conoscevo. Crescevano vicini, quasi toccandosi. Erano alti poco più di un metro, e ogni stelo recava un unico fiore, più grande della testa di un uomo. I petali larghi, carnosi, molto serrati, erano di colore cremisi: quello di una ferita aperta. Gli steli, dello spessore del polso di un uomo, erano incolori, quasi trasparenti. Le foglie, di un verde velenoso, erano lanceolate, e pendevano da lunghi piccioli serpentini.

L'aspetto di quelle piante era repellente, e mi chiesi che cosa nascondessero. In me si erano destati tutti gli istinti atavici del selvaggio. Avvertivo il pericolo in agguato, così come spesso avevo percepito la presenza di un leone nascosto nell'erba alta, prima che i miei sensi lo riconoscessero. Scrutai attentamente i fiori, chiedendomi se vi fosse nascosto qualche grosso serpente. Dilatai le narici in cerca di qualche odore, ma il vento soffiava nella direzione opposta.

C'era qualcosa di decisamente innaturale, in quel vasto giardino. Sebbene vi spirasse il vento del nord, neppure un fiore si muoveva, non una foglia frusciava: erano tutti immobili, cupi, come uccelli da preda con la testa abbassata, e avevo la strana impressione che mi spiassero come se fossero vivi.

Il panorama era tipicamente onirico: ai lati, gli strapiombi azzurri che s'innalzavano verso il cielo cosparso di nubi lanuginose; in lontananza il lago sfavillante, e la fantastica torre verde che s'innalzava al centro del prato cremisi.

Ma c'era dell'altro: sebbene il vento soffiasse in direzione opposta, percepivo un odore, un tanfo di morte e di putredine che proveniva dai fiori.

Poi, all'improvviso, mi gettai a terra: nel castello c'erano vita e movimento. Una figura uscì dalla torretta, si accostò al parapetto, vi si appoggiò e guardò nella valle. Era un uomo, ma quale non l'avevo mai immaginato neppure negli incubi più orrendi.

Alto, possente, era nero come l'ebano levigato; tuttavia quello che faceva di lui un incubo erano le ali di pipistrello ripiegate sulle spalle. Sapevo che erano ali: era un fatto evidente, indiscutibile.

Io, James Allison, ho riflettuto molto su ciò che avevo osservato con gli

occhi di Hunwulf. Quell'uomo alato era solo uno scherzo evolutivo, l'esempio isolato di una distrazione della natura, che dimorava nella solitudine e nella desolazione? Oppure era l'ultimo testimone di una razza dimenticata, che si era evoluta, aveva dominato e si era estinta prima dell'avvento dell'uomo quale noi lo conosciamo?

I piccoli abitanti bruni delle colline forse avrebbero potuto dirmelo, ma il nostro linguaggio era diverso. Tuttavia sono propenso alla seconda ipotesi. Gli uomini alati figurano spesso nelle mitologie: si ritrovano nelle tradizioni popolari di molte nazioni e di molte razze.

Fin dove è possibile risalire, nei miti, nelle cronache e nella leggenda, si hanno storie di arpie e di divinità alate, di angeli e di diavoli. Le leggende sono le ombre distorte di realtà ancestrali. Io ritengo che una razza di neri uomini alati abbia dominato un tempo il mondo preadamitico, e che Hunwulf abbia incontrato l'ultimo superstite di quella specie nella valle dei fiori rossi.

Questi, lo avrete capito, sono pensieri che nutro come James Allison, con la mia conoscenza moderna, peraltro non meno imponderabile della mia moderna ignoranza.

In quanto Hunwulf, non mi dedicavo a simili divagazioni. Per lo scetticismo moderno non c'era posto nella mia indole, e non cercavo di razionalizzare ciò che pareva non coincidere con l'universo naturale. Non riconoscevo altri Dèi che Ymir e le sue figlie, ma non dubitavo dell'esistenza delle divinità venerate dalle altre razze: le consideravo Demoni. Gli esseri soprannaturali rientravano nella mia concezione della vita e dell'universo. Non dubitavo dell'esistenza di draghi, spettri, mostri e diavoli più di quanto dubitassi di quella di leoni, bufali ed elefanti.

Accettai perciò quel capriccio di natura come un Demone soprannaturale, senza pormi il problema della sua origine né della sua provenienza. Non fui neppure preda del panico superstizioso: ero un figlio di Asgard, e non temevo né uomini né diavoli; avevo più fiducia nella mia ascia di selce che negli esorcismi degli Sciamani o negli incantesimi degli Stregoni.

Ma non mi precipitai all'assalto dalla torre. Come tutti i barbari ero cauto, e poi non vedevo alcun modo per scalare la torre. All'uomo alato non servivano porte a livello del suolo, poiché era evidente che entrava dalla cima, e la superficie lucida dei muri sfidava anche lo scalatore più esperto.

Dopo un po' mi venne in mente un modo per arrivare in cima alla torre; ma esitavo, in attesa di vedere se fosse apparso qualche altro essere alato,

anche se provavo l'inspiegabile sensazione che quello fosse l'unico della sua specie in tutta la valle... e forse in tutto il mondo. Mentre stavo accovacciato tra gli alberi a guardarlo, l'uomo staccò i gomiti del parapetto e si stirò, come un grande felino. Poi attraversò il ballatoio circolare e rientrò nella torretta.

Un grido soffocato risuonò nell'aria, facendomi irrigidire, pur se mi ero reso conto che non era un grido di donna. Dopo un poco il nero padrone del castello uscì di nuovo, trascinando con sé una figura più piccola che si dibatteva e gridava disperatamente.

Era un uomo piccolo e bruno, molto simile agli abitanti del villaggio sui monti. Di certo doveva essere stato catturato allo stesso modo di Gudrun. Nelle mani del suo colossale nemico, pareva un bambino.

L'uomo-pipistrello spiegò le ali immense e si innalzò al disopra del parapetto, portando il prigioniero come un condor potrebbe portare un passero. Sorvolò il prato dei fiori cremisi, mentre io restavo acquattato nel mio rifugio, con gli occhi spalancati per lo sbalordimento.

Volteggiando a mezz'aria, l'uomo alato lanciò uno strano grido, che ricevette una risposta orribile. Un fremito di vita spaventosa passò sul prato cremisi, sotto di lui. I grandi fiori rossi vibrarono e si aprirono, allargando i petali carnosi come bocche di serpenti. Gli steli parvero allungarsi, avidamente protesi verso l'alto. Le ampie foglie si sollevarono e ronzarono con un bizzarro suono mortale, simile al tintinnio di un serpente a sonagli. Un sibilo sommesso ma agghiacciante risuonò per tutta la valle. I fiori ansimavano, protesi verso l'alto. E allora, con una risata diabolica, l'uomo alato lasciò cadere il suo prigioniero.

L'uomo bruno precipitò tra i fiori urlando come un'anima dannata. Con un sibilo frusciante, quelli gli furono addosso. I robusti steli flessibili si inarcarono come colli di serpenti, e i petali si chiusero sulle sue carni. Cento fiori lo avvolsero come i tentacoli di una piovra, soffocandolo e stritolandolo. Le sue grida d'agonia mi giungevano smorzate: era completamente nascosto dai fiori che sibilavano e si dibattevano. I più lontani ondeggiavano e fremevano furiosamente, come se volessero svellere le loro radici per raggiungere i loro fratelli. In tutto il prato, i grandi fiori rossi si tendevano verso il punto in cui si svolgeva la macabra lotta. Le urla si fecero più fioche, poi cessarono. Un tremendo silenzio calò sulla valle. L'uomo nero tornò tranquillamente in volo alla torre, e sparì nell'interno.

Dopo un poco, gli orribili fiori si staccarono uno a uno dalla vittima, che giaceva immobile ed esangue. Il suo pallore non era semplicemente il pal-

lore della morte: sembrava un'immagine di cera, un'effigie immota da cui fosse stata risucchiata ogni goccia di sangue. Nei fiori che l'attorniavano si era compiuta una sorprendente trasformazione. Gli steli non erano più incolori: erano gonfi, rossocupi, come canne trasparenti di bambù piene da scoppiare di sangue fresco.

Guidato da una curiosità invincibile, uscii dal riparo degli alberi e mi accostai ai bordi del prato rosso. I fiori sibilarono piegandosi verso di me, e allargarono i petali come il cappuccio di un cobra infuriato. Ne scelsi uno più lontano dagli altri, e ne mozzai lo stelo con un colpo d'ascia: crollò al suolo, contorcendosi come un serpente decapitato.

Quando smise di dibattersi, mi chinai a osservarlo, stupefatto. Lo stelo non era cavo come avevo immaginato, ossia come una canna secca di bambù. Era attraversato da una rete di venature sottilissime, alcune vuote e altre essudanti una linfa incolore. I piccioli che univano le foglie allo stelo erano tenaci e flessibili, e le foglie erano contornate da spine ricurve come uncini affilati.

Con quelle spine piantate nelle carni, una vittima per fuggire sarebbe stata costretta a svellere l'intera pianta dalle radici. I petali erano larghi quanto la mia mano, e avevano lo spessore della foglia di un fico d'India. La faccia interna era disseminata di innumerevoli bocche minutissime, non più grandi di una capocchia di spillo. Al centro, dove avrebbe dovuto esserci il pistillo, c'era uno spuntone uncinato, di una sostanza cornea, con stretti canali lungo i quattro spigoli.

Interruppi l'esame di quell'orrendo mostro vegetale e alzai la testa appena in tempo per vedere l'uomo alato riapparire sul parapetto. Non parve stupito di vedermi. Lanciò un grido in una lingua sconosciuta e fece un gesto di scherno, mentre io rimanevo immobile come una statua, stringendo l'ascia. Poi si voltò e rientrò nella torretta, come aveva fatto prima; e, come prima, ne uscì con un prigioniero. La mia rabbia e il mio odio furono quasi travolti dall'ondata di gioia nel vedere che Gudrun era viva.

Nonostante la sua forza e agilità, degne di una pantera, Gudrun veniva trascinata dall'uomo alato con la stessa noncuranza con cui aveva poco prima portato l'ometto bruno. Alzatala al di sopra della testa mentre si dibatteva furiosamente, me la mostrò, lanciando grida di scherno. I capelli d'oro di Gudrun le ricadevano sulle spalle nude, mentre lottava invano, invocandomi in preda allo spavento e all'orrore. Era difficile che una donna degli Asi si lasciasse terrorizzare: misurai la natura infernale del suo catturatore da quelle grida frenetiche.

Tuttavia, rimasi immobile. Se fosse servito a salvarla, mi sarei avventato in quella orrenda distesa per farmi agganciare, trafiggere e dissanguare dai fiori demoniaci. Ma questo non l'avrebbe aiutata. Se fossi morto, sarebbe rimasta senza alcun difensore. Perciò restai in silenzio, mentre Gudrun si divincolava e gridava, e la risata dell'uomo alato scatenava nel mio cervello rosse ondate di follia.

A un certo punto fece il gesto di gettarla tra i fiori, e il mio ferreo autocontrollo fu sul punto di spezzarsi: accennai a lanciarmi in quel rosso mare d'inferno. Ma fu solo un gesto. Poco dopo il diavolo alato la trascinò di nuovo verso la torretta e la spinse all'interno. Poi ritornò al parapetto, vi appoggiò i gomiti e si mise a scrutarmi.

Evidentemente stava giocando con me come il gatto gioca col topo prima di ucciderlo.

Mentre l'uomo alato mi osservava, gli voltai le spalle e mi inoltrai nella foresta. Io, Hunwulf, non ero un pensatore nel senso moderno del termine. Nella mia epoca le emozioni si esprimevano con un colpo d'ascia, non con l'intelletto. Tuttavia non ero un semplice animale stupido, come evidentemente credeva l'uomo-pipistrello. Avevo un cervello umano, aguzzato dall'eterna lotta per la sopravvivenza e la supremazia.

Sapevo che non sarei mai riuscito ad attraversare vivo la rossa fascia mortale che cingeva il castello. Prima di aver compiuto una decina di passi, una ventina di spuntoni uncinati mi avrebbero trapassato le carni e bocche avide avrebbero succhiato il sangue dalle mie vene per saziare la loro brama demoniaca. Neppure la mia forza da tigre sarebbe bastata per aprirmi la strada a colpi d'ascia in mezzo ai fiori.

L'uomo alato non m'inseguì. Quando mi voltai indietro, vidi che era ancora fermo nello stessa posizione.

Ogni volta che io, James Allison, torno a sognare i sogni di Hunwulf, quell'immagine risalta nella mia mente: una figura mostruosa con i gomiti appoggiati al parapetto, come un diavolo medioevale intento a rimuginare sui bastioni dell'inferno.

Oltrepassai la breccia nella muraglia rocciosa e tornai nella valle, dove gli alberi si diradavano e i mammut si muovevano pesantemente lungo il corso d'acqua. Superato il branco mi fermai ed, estratte dalla mia sacca di pelle un paio di selci, mi chinai e feci sprizzare una scintilla sull'erba arida. Correndo all'impazzata qua e là, accesi una decina di fuochi formando un grande semicerchio. Il vento del nord li alimentò, spingendoli avanti. Dopo pochi minuti, un bastione di fiamme avanzava lungo la valle.

I mammut smisero di pascolare, alzarono le grandi orecchie e lanciarono barriti d'allarme. Quella era la sola cosa che temevano al mondo: il fuoco. Cominciarono a ritirarsi verso sud: le femmine spingevano i piccoli, i maschi barrivano come le trombe del *Giorno del Giudizio.*

Ruggendo come una tempesta, il fuoco avanzava: i mammut si misero a correre, impazziti, in una travolgente marea di carne e in un fragoroso terremoto di ossa e muscoli. Gli alberi si schiantavano e crollavano davanti a loro, e il terreno vibrava sotto la corsa precipitosa. Dietro di loro veniva il fuoco, e dietro il fuoco venivo io, così vicino che il suolo arroventato bruciava i miei calzari di cuoio d'alce.

I mammut passarono attraverso il varco, spianando i boschetti come una falce gigantesca. Molti alberi vennero sradicati: era come se un uragano soffiasse impazzito attraverso la gola. Con un rombo assordante di zampe scalpitanti e di barriti, i bestioni si lanciarono nel mare dei fiori rossi. Quelle piante diaboliche avrebbero potuto abbattere e uccidere un mammut isolato ma, sotto l'urto dell'intero branco, erano come fiori normali. I titani impazziti si avventarono su di loro facendoli a brandelli, calpestandoli, schiacciandoli sul terreno inzuppato della loro linfa.

Per un attimo tremai, temendo che i bestioni proseguissero senza deviare per evitare il castello: non sapevo se questo avrebbe resistito alla violenza di quegli arieti viventi. Anche l'uomo alato condivideva i miei timori, perché s'innalzò fulmineo in volo dalla torre e sfrecciò nel cielo in direzione del lago.

Ma uno dei mammut andò a urtare a testa bassa contro il muro, venne deviato dalla liscia superficie curva, sbatté contro il mammut più vicino, e il branco si divise e passò rombando ai lati della torre, passandole così vicino che i fianchi villosi degli animali la sfiorarono. Poi quei bestioni continuarono la loro corsa attraverso il prato scarlatto, verso il lago lontano.

Giunte al limitare degli alberi, le fiamme si arrestarono: la viscida poltiglia di linfa dei fiori rossi non poteva bruciare. Gli alberi, ancora ritti o abbattuti, fumavano e s'incendiavano violentemente, e rami in fiamme mi piovevano intorno mentre correvo all'impazzata nella scia gigantesca che il branco aveva aperto sul livido prato. Correndo, chiamavo a gran voce Gudrun, e lei mi rispose. La sua voce era soffocata, accompagnata da un martellare frenetico. L'uomo alato l'aveva rinchiusa nella torre.

Arrivato sotto le mura del castello calpestando i resti dei petali rossi e degli steli serpentini, srotolai la corda di cuoio intrecciato e la lanciai, mandando il cappio a stringersi attorno a uno dei merli del parapetto. Poi

mi arrampicai, stringendo la corda tra i piedi, e lacerandomi le nocche delle mani e i gomiti contro la parete levigata.

Ero a meno di due metri dal parapetto, quando udii un batter d'ali sopra la mia testa. L'uomo alato scese sfrecciando dall'aria e si posò sulla terrazza. Lo vidi bene, mentre si sporgeva dal parapetto. Il suo volto era regolare: non aveva lineamenti negroidi. Gli occhi erano fessure oblique e i denti scintillavano in un ghigno di odio selvaggio.

Da tempo immemorabile regnava sulla valle dei fiori rossi, prelevando tributi di vite umane delle infelici tribù delle colline, vittime urlanti con cui nutriva i bestiali fiori vampiro che erano i suoi sudditi e i suoi protettori. Adesso mi trovavo in suo potere, la mia decisione e la mia astuzia erano state sprecate: un colpo del pugnale ricurvo che stringeva in pugno, e sarei precipitato a terra sfracellandomi.

Gudrun, intuendo chissà come il pericolo, urlava come una pazza; e poi una porta si sfasciò con uno schianto. L'uomo alato, immerso nella sua gioia orrenda, accostò il filo tagliente del pugnale alla fune di cuoio... ma un robusto braccio bianco gli avvinghiò la gola da tergo, e lo strattonò con violenza all'indietro. Oltre la sua spalla, scorsi il volto bellissimo di Gudrun, con i capelli svolazzanti, e gli occhi dilatati dal terrore e dalla rabbia.

Con un ruggito, l'uomo alato si girò nella sua stretta, si strappò di dosso le braccia che lo serravano e la scagliò contro la torretta con tanta violenza da lasciarla al suolo semistordita. Poi si voltò di nuovo verso di me: ma in quell'attimo io avevo già scavalcato il parapetto ed ero balzato sulla terrazza, con l'ascia in pugno.

Per un istante l'uomo-pipistrello esitò, le ali semispiegate, levando la mano che stringeva il pugnale, incerto se combattere o alzarsi in volo. Era di statura gigantesca, e i suoi muscoli poderosi spiccavano sotto la pelle: ma esitò, incerto come un uomo di fronte a una belva infuriata.

Io invece non esitai. Con un sordo ruggito spiccai un balzo, brandendo l'ascia con tutta la mia forza colossale. L'uomo-pipistrello alzò le braccia gridando, ma la lama dell'ascia calò con violenza sulla sua testa e gli sfasciò il cranio riducendolo a una rosseggiante rovina.

Mi voltai verso Gudrun: si era rialzata sulle ginocchia, e mi strinse tra le bianche braccia in un disperato amplesso in cui si mescolavano amore e terrore, volgendo sgomenta lo sguardo verso l'alato signore della valle che giaceva riverso con la testa ridotta in poltiglia, in una pozza di sangue e di materia cerebrale.

Infinite volte ho desiderato che fosse possibile unire tutte le mie diverse

esistenze in un unico corpo, assommando le esperienze di Hunwulf con la conoscenza di James Allison. Se così fosse, Hunwulf avrebbe varcato la porta d'ebano che Gudrun, con uno sforzo disperato, era riuscita a sfondare, e sarebbe entrato nella bizzarra camera che si intravedeva fra i pannelli sfasciati, con fantastici arredi e scaffali carichi di rotoli di pergamena.

Avrebbe aperto i rotoli, esaminando gli scritti fino a decifrarli, e avrebbe forse letto le cronache della strana razza di cui aveva appena ucciso l'ultimo superstite. Senza dubbio, doveva essere una storia più strana di un sogno ispirato dalla droga, e meravigliosa quanto le vicende di Atlantide.

Ma Hunwulf non nutriva di queste curiosità. Per lui la torre, la camera dai mobili d'ebano e le pergamene non avevano alcuna importanza: erano frutti inspiegabili della stregoneria, e il loro significato era diabolico. Sebbene la soluzione di infiniti enigmi fosse a portata delle sue mani, Hunwulf ne era lontano quanto James Allison, destinato a nascere solo dopo molti millenni.

Per me, in quanto Hunwulf, il castello era una trappola mostruosa, nei confronti della quale provavo un'unica emozione: il desiderio di fuggirne al più presto possibile.

Mentre Gudrun si teneva aggrappata al mio collo, mi calai al suolo; poi, con uno scatto, liberai la corda e la riavvolsi. Infine ci avviammo insieme, tenendoci per mano, lungo il sentiero aperto dalla carica dei mammut ormai quasi scomparsi in lontananza, verso il lago azzurro che si trovava nel lembo meridionale della valle e la breccia che si apriva nelle pareti a picco.

La valle del Grande Verme

Voglio raccontarvi di Njord e del Grande Verme. È una leggenda che già conoscerete in molte altre versioni, nelle quali l'eroe si chiama Tyr o Perseo, o Sigfrido, o Beowulf, o San Giorgio. Invece, fu Njord che affrontò l'orrenda *Cosa* demoniaca uscita strisciando dall'Inferno: e da quel combattimento nacque un lungo ciclo di saghe eroiche, tramandate per secoli fino a quando la sostanza stessa della verità andò perduta nel limbo di tutte le leggende dimenticate. Ma io so bene ciò che dico. Vedete: Njord ero io.

Disteso, ora attendo la morte che avanza lentamente verso di me come una lumaca cieca, e i miei sogni sono pieni di visioni luminose e del fulgore della gloria.

Non rivivo la squallida vita di James Allison, tormentata dai guai, ma vedo tutte le splendenti figure del maestoso corteo già passato e che verrà:

infatti, intravedo non soltanto le forme del passato, ma anche quelle del futuro, così come un uomo può scorgere da lontano, in un lungo corteo molto più avanti, la fila di personaggi che lo precedono snodantisi su una collina distante, profilati come ombre sullo sfondo del cielo.

Io sono un individuo, ma al contempo sono l'intero corteo di forme, di figure e di maschere che sono state, sono e saranno le manifestazioni visibili di quello spirito elusivo e intangibile, ma vitale, che ha avuto per breve tempo il nome di James Allison.

Ogni uomo e donna, sulla Terra, è allo stesso tempo parte e tutto di una analoga processione di figure e di esseri. Ma non può ricordarsene: la sua mente non può varcare i paurosi abissi di tenebra che si aprono tra quelle forme instabili, abissi che lo spirito (o l'anima, o l'Io) varca liberandosi dalla veste corporea.

Invece, io ricordo. La cosa più strana è proprio che possa ricordare. Mentre giaccio qui, e le nere ali della morte si aprono lente su di me, tutti gli indistinti drappeggi delle mie passate esistenze si dispiegano davanti ai miei occhi, e io vedo me stesso in molte forme e guise: vanaglorioso, spavaldo, impaurito, innamorato, sciocco, tutto ciò che gli uomini sono stati o saranno.

Sono stato l'Uomo in molte terre e in molte situazioni; eppure - ed ecco un'altra cosa strana - la successione delle mie reincarnazioni scorre lungo un unico solco infallibile. Sono sempre stato soltanto un uomo di quella razza inquieta che un tempo chiamarono *Nordheimr*, e più tardi Ariani, e che oggi chiamano con molti nomi e appellativi.

La loro è la mia storia: dal primo vagito di un cucciolo di scimmia nudo e bianco nelle desolazioni dell'Artico, fino al grido di morte dell'ultimo prodotto degenerato della civiltà finale, in un'era futura ancora indistinta e inimmaginabile.

Hjalmar, Tyr, Bragi, Bran, Horsa, Eric e John sono stati i miei nomi. Ho percorso, con le mani rosse di sangue, le strade deserte di Roma al seguito del biondochiomato Brenno; ho vagato per i campi devastati con Alarico e i suoi Goti, quando le fiamme delle ville incendiate illuminavano a giorno la terra, e sotto i nostri piedi l'Impero Romano rantolava; sceso dalla snella nave di Hengist, con la spada in pugno, ho solcato la risacca spumeggiante per gettare le fondamenta dell'Inghilterra tra sangue e saccheggi; quando Leif il Fortunato avvistò le ampie spiagge bianche di un mondo inesplorato, io ero accanto a lui sulla prua del *drakkar*, con la barba dorata scossa dal vento; e, quando Goffredo di Buglione guidò i suoi Crociati oltre le

mura di Gerusalemme, c'ero anch'io, con l'elmo d'acciaio e la cotta di maglia.

Ma non è di questo che voglio parlarvi. Intendo portarvi con me in un'epoca al cui confronto il tempo di Brenno e di Roma appaiono vicini come il giorno appena trascorso. Voglio condurvi non già attraverso secoli e millenni, ma intere epoche, ere buie mai sognate dal filosofo più fantasioso.

Dovrete spingervi lontano nel passato più oscuro, prima di giungere oltre i confini della mia razza: una stirpe di avventurieri, combattenti e amanti, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi, versati nel saccheggio e nella rapina.

La mia è l'avventura di Njord, l'Uccisore del Verme: è questa che voglio narrare. È la radice di un intero ciclo di leggende eroiche ancora non concluso, la cupa realtà fondamentale alla base di tutti i miti, distorti dal tempo, che parlano di draghi, demoni e mostri.

Ma non parlerò soltanto per bocca di Njord: io sono James Allison così come ero Njord e, mentre svolgerò il racconto, interpreterò i suoi pensieri, i sogni e i gesti con la mentalità del me stesso moderno, perché la saga di Njord non vi appaia come un caos insensato.

Il suo sangue è il vostro sangue, poiché anche voi siete Ariani; ma insondabili abissi di eoni oscuri si frappongono orrendamente, e le imprese e i sogni di Njord sono estranei alle vostre azioni e ai vostri sogni, così come la giungla primordiale infestata dai leoni appare estranea alle strade delle città di oggi.

Il mondo in cui Njord viveva, amava e combatteva, così tanto tempo addietro che neppure la mia memoria - pur capace di valicare gli eoni - sa riconoscerne i punti di riferimento, era molto strano. Da allora la superficie della Terra è mutata, non una sola volta, ma decine di volte; continenti sono emersi e sprofondati, mari hanno cambiato letto, fiumi hanno cambiato corso, ghiacciai sono cresciuti e si sono dissolti; perfino le stelle e le costellazioni si sono modificate.

Quel tempo in cui la culla della mia razza era ancora in Nordheim è ormai molto lontano. Ma le migrazioni epiche del mio popolo erano già cominciate, e le tribù di genti dagli occhi azzurri e dalla chioma bionda fluivano verso Est, Sud e Ovest in avanzate che duravano secoli e che li portavano intorno al mondo, abbandonando le loro ossa e le loro tracce in terre strane e località selvagge e desolate.

Fu durante una di tali migrazioni che passai dall'infanzia all'età adulta. La mia conoscenza della patria nordica era intessuta di memorie vaghe,

come sogni ricordati solo a tratti: pianure coperte di neve e distese di ghiaccio tanto candide da abbagliare, grandi fuochi ruggenti nel cerchio delle tende di cuoio, chiome gialle che si agitavano nel vento furioso, e il sole che tramontava in un turbine di nubi scarlatte, sfolgorando sulla neve calpestata dove scuri corpi immoti giacevano in pozze più rosse del tramonto.

È l'ultimo ricordo quello che spicca più nitido. Era il campo di Jotunheim - così mi fu detto anni dopo - dov'era stata appena combattuta la terribile battaglia che fu l'*Armageddon* del popolo degli Asi, per lunghe epoche argomento di un ciclo di canti eroici, e tuttora viva nei foschi sogni del *Ragnarok* e del *Götterdämmerung.* Io la vidi, quella battaglia, quando ero ancora un infante: quindi dovetti vivere circa... No, non vi dirò l'epoca: mi credereste pazzo, e gli storici e i geologi si leverebbero a smentirmi.

Scarsi e vaghi erano i miei ricordi di Nordheim, sbiaditi dal lunghissimo cammino in cui avevo consumato la mia vita. Non avevamo seguito un percorso in linea retta: tuttavia, la direzione generica era stata sempre il sud. Talvolta avevamo sostato per qualche tempo in fertili valli tra le montagne, o in ricche pianure irrigate da fiumi, ma poi sempre ci rimettevamo in cammino, e non per colpa della siccità o della carestia.

Spesso lasciavamo territori ricchi di selvaggina e di cereali selvatici per addentrarci nei deserti. Andavamo avanti senza sosta, spinti dall'irrequietezza e tuttavia seguendo alla cieca una legge cosmica che non comprendevamo, così come non la comprendono le oche selvatiche nei loro voli intorno al mondo.

E infine giungemmo nella Terra del Grande Verme.

Comincerò il mio racconto dal momento in cui ci trovammo fra colline coperte di giungle, fetide di putredine e brulicanti di vita, dove i tam-tam di un popolo selvaggio risuonavano incessanti nella notte calda e afosa.

Quella gente si fece avanti per contrastarci il passo: erano uomini bassi, forti, neri di capelli, dai volti dipinti, feroci, ma indiscutibilmente bianchi. Conoscevamo da molto tempo la loro stirpe: erano i Pitti, la più feroce delle razze aliene. Li avevamo già incontrati nel fitto delle foreste, e nelle valli in riva ai laghi montani. Ma erano trascorse ormai parecchie lune.

Penso che quella tribù segnasse il punto estremo dell'espansione della loro razza verso oriente. Erano i più barbari e feroci che avessi mai incontrato. Già mostravano i segni delle caratteristiche che ho osservato tra i selvaggi neri delle giungle, sebbene fossero insediati in quell'ambiente solo da poche generazioni.

La foresta abissale ormai li aveva inglobati, cancellandone i tratti originari e plasmandoli col suo stampo orripilante. Stavano diventando cacciatori di teste e, prima di estinguersi, si sarebbero abbandonati al cannibalismo. Sono gli effetti caratteristici della giungla: i Pitti non avevano appreso quelle tradizioni dai negri, poiché non c'erano negri tra quelle colline; vennero dal Sud anni più tardi e i Pitti dapprima li sottomisero, poi si lasciarono assorbire. Ma ciò non riguarda la Saga di Njord.

Comunque sia, ci trovammo in quel primordiale territorio collinoso, con i suoi abissi di barbarie urlante e di cupa primitività. Eravamo un'intera tribù, e marciavamo a piedi: vecchi simili a lupi con la barba lunga e le membra scarne, guerrieri giganteschi nel fiore degli anni, bimbi nudi che correvano lungo la colonna, donne dai capelli biondi e sparsi che tenevano tra le braccia figli che non piangevano mai, salvo talora strillare di rabbia.

Non ricordo quanti eravamo; so solo che c'erano circa cinquecento guerrieri, e per guerrieri intendo tutti i maschi, dal bambino abbastanza forte da poter imbracciare un arco fino al più decrepito dei vecchi.

In quell'epoca di cupa ferocia eravamo tutti guerrieri: anche le donne combattevano come tigri, quando era necessario. Una volta vidi un bimbo, non ancora abbastanza grande da balbettare parole articolate, che alzava la testa e affondava i denti nel piede che lo schiacciava. Certo, eravamo guerrieri!

Ma lasciatemi parlare di Njord. Sono fiero di lui, soprattutto quando penso al corpo debole e meschino di James Allison, la maschera temporanea che indosso ora. Njord era alto, con le spalle ampie, i fianchi snelli e gli arti poderosi. I suoi muscoli erano lunghi e guizzanti, e rivelavano non solo forza, ma anche agilità. Era capace di correre tutto il giorno senza stancarsi, e possedeva una coordinazione che faceva dei suoi movimenti un lampo di velocità abbagliante.

Se vi descrivessi la sua forza, mi dareste del bugiardo: oggi non esiste su tutta la Terra un uomo tanto forte da piegare l'arco che Njord maneggiava con disinvoltura. Il più lungo volo di freccia mai documentato è quello di un arciere turco che lanciò il dardo a 434 metri: nella mia tribù non c'era un solo adolescente che non fosse in grado di tirare meglio.

Entrati nella giungla, udimmo i tam-tam risuonare tra le valli misteriose che si aprivano tra le colline irte di burroni, e su una grande pianura incontrammo i nostri nemici.

Non credo che i Pitti ci conoscessero, neppure attraverso le leggende: altrimenti non avrebbero attaccato con tanta sicurezza, anche se erano supe-

riori a noi per numero.

Non ci furono tentativi d'imboscata: uscirono dal fitto degli alberi di corsa, urlando i loro canti di guerra e minacce barbariche. Le nostre teste - ne erano certi - sarebbero finite appese nella capanna del loro idolo, e le nostre donne dai capelli biondi avrebbero partorito i loro figli. Ah! Per Ymir, fu Njord che rise allora, non James Allison. Noi Asi ridemmo nell'udire le loro minacce: un riso cupo e profondo, scaturito da petti ampi e possenti. La nostra pista si era snodata attraverso molte terre, lasciando dietro di sé una scia di sangue e di rovine. Eravamo uccisori e devastatori, e avanzavamo attraverso il mondo con la spada in pugno: le minacce di quella gente suscitavano nulla più che la nostra brutale ilarità.

Li affrontammo coperti solo di pelli di lupo, con in pugno le spade di bronzo, e il nostro canto era come il tuono tra le colline. I Pitti scagliarono le frecce su di noi, e reagimmo con le stesse armi. Non erano arcieri al nostro livello. I nostri dardi sibilavano in nubi accecanti, facendoli cadere come foglie d'autunno finché, urlando e sbavando come cani rabbiosi, i Pitti ci caricarono a mani nude. E noi, esaltati dalla gioia della lotta, abbandonammo gli archi e corremmo loro incontro, come un innamorato corre verso il suo amore.

Per Ymir, che battaglia inebriante fu quella per il massacro e la furia! I Pitti erano feroci quanto noi; ma noi eravamo più forti, e li superavamo in astuzia e intelligenza. Vincemmo perché eravamo una razza superiore, ma non fu una vittoria facile.

I cadaveri costellavano il terreno intriso di sangue: ma alla fine i Pitti fuggirono, e noi li falciammo mentre correvano, fino al limite degli alberi. Descrivo il combattimento in poche, semplici parole: non so rendere la follia, il tanfo del sudore e del sangue, la fatica ansante e tormentosa, lo schianto delle ossa sotto i colpi, lo strazio della carne sensibile e fremente; e soprattutto la ferocia selvaggia e senza quartiere, in cui non c'erano né regole né ordine, e ognuno combatteva come voleva o poteva.

Se fossi in grado di descrivere tutto questo, arretrereste inorriditi; perfino il me stesso di oggi, pur conscio dello stretto legame con quei tempi, si sgomenta al ricordo di quel massacro. A quell'epoca, la pietà non era ancora nata se non come un raro capriccio individuale, e nessuno aveva stabilito regole per la guerra. Era un'epoca in cui ogni tribù e ogni essere umano combatteva con le unghie e i denti, dalla nascita alla morte, e non chiedeva né concedeva misericordia.

Abbattemmo i Pitti in fuga, e le nostre donne corsero sul campo per fra-

cassare il cranio ai nemici feriti e tagliar loro la gola con i coltelli di rame. Non torturavamo: non eravamo più crudeli di quanto imponesse la vita. La nostra legge era la spietatezza, ma non eravamo più inutilmente crudeli di quanto lo si sia oggi. Ciò che ci spingeva a massacrare i nemici feriti e prigionieri non era vana bramosia di sangue: sapevamo che le nostre possibilità di sopravvivere aumentavano per ogni nemico che veniva ucciso.

Talvolta, però, c'era un tocco di misericordia individuale, e ci fu anche in quel caso. Io ero impegnato in un duello con un avversario di particolare valore. La sua testa irta di ruvidi capelli neri mi arrivava appena alla mandibola, ma era una solida massa di muscoli d'acciaio, fulmineo nei movimenti. Aveva una spada di ferro e uno scudo rotondo rivestito di cuoio. Io invece ero armato di clava.

Il duello esaltò la mia anima assetata di battaglia. Sanguinavo già da una decina di ferite superficiali, prima che uno dei miei colpi frantumasse il suo scudo come se fosse stato di cartone; e, un attimo dopo, la mia clava rimbalzò di striscio sulla sua testa scoperta. Ymir! Ancora oggi, ridendo, mi stupisco della durezza del suo cranio! Senza dubbio, gli uomini di quei tempi erano forgiati in uno stampo ben diverso! Il colpo avrebbe dovuto far schizzare tutt'intorno il suo cervello, come acqua: ma scivolò sull'osso, e lacerò orribilmente il cuoio capelluto, facendolo accasciare a terra privo di sensi. Lo lasciai lì, credendolo morto, e corsi a prendere parte al massacro dei guerrieri in fuga. Quando tornai, ricoperto di sudore e di sangue, con la clava lorda di materia cerebrale, vidi che il mio avversario stava riprendendo i sensi, e che una ragazza nuda e scarmigliata si accingeva a sferrargli il colpo finale con una pietra che riusciva a sollevare a malapena. Un capriccio bizzarro mi indusse a trattenerla. Era stato un grande duello, e ammiravo la durezza adamantina del cranio di quel pitto.

Ci accampammo sul posto, bruciammo i nostri caduti su una grande pira e, dopo aver depredato i cadaveri dei nemici, li trascinammo attraverso il pianoro e li gettammo in una valle, offrendo un ricco festino a iene e sciacalli e avvoltoi, già accorsi. Quella notte facemmo buona guardia, ma non ci attaccarono, benché scorgessimo lontano nella giungla il rosso bagliore dei fuochi. Quando cambiava il vento udivamo il ritmo dei tam-tam unito a urla e strilli demoniaci: dolore per i caduti o sfogo puro e semplice di furore animalesco.

Neppure nei giorni successivi ci attaccarono. Curammo le ferite del nostro prigioniero, e imparammo presto la sua lingua primitiva; era diversissima dalla nostra, tanto che mi è difficile pensare che i due linguaggi po-

tessero avere un'origine comune.

Si chiamava Grom, e si vantava d'essere un grande guerriero e cacciatore. Era loquace e non serbava rancore: sogghignava mostrando denti simili a zanne, e i suoi occhi scintillavano sotto il nero ciuffo di capelli che gli ricadeva sulla fronte bassa. Aveva membra robuste, da scimmia. Mostrava grande interesse per chi l'aveva catturato, sebbene non riuscisse a capire perché fosse stato risparmiato: per lui quel fatto rimase sempre un mistero.

I Pitti ubbidivano alle leggi della sopravvivenza ancor più rigorosamente degli Asi. Erano più pratici, come dimostravano le loro abitudini. Non vagavano mai lontano e alla cieca, come facevamo noi. Eppure, sotto ogni aspetto, eravamo noi la razza superiore.

Impressionato dalla nostra intelligenza e dalle nostre qualità di combattenti, Grom si offrì di recarsi tra le colline per trattare la pace tra noi e il suo popolo. Per noi la cosa non aveva importanza, ma lo lasciammo andare: nessuno aveva ancora inventato la schiavitù. Perciò Grom tornò tra la sua gente, e ci dimenticammo di lui; io però ero un po' più guardingo quando andavo a caccia, e mi aspettavo che fosse all'agguato per piantarmi una freccia nella schiena.

Poi, un giorno, udimmo un rullo di tam-tam, e Grom apparve sul limitare della giungla con la faccia aperta in un ghigno da gorilla, in compagnia dei Capi dei Clan, dipinti, armati di piume e vestiti di pelli. La nostra ferocia li aveva intimoriti, e il fatto che avessimo risparmiato Grom li aveva molto colpiti. Non capivano la clemenza: pensavano che li tenessimo in così scarsa considerazione da non prenderci neppure il disturbo di uccidere uno di loro quando cadeva nelle nostre mani.

Così, dopo lunghi negoziati, concludemmo una pace, suggellata da molti strani rituali. Noi giuravamo solo per Ymir, e un Asi non violava mai tale impegno. I Pitti invece giuravano per gli elementi, per l'idolo insediato nella capanna dei feticci dove i fuochi non si spegnevano mai e una vecchia megera suonava per tutta la notte su un tam-tam di pelle, e per un altro essere troppo terribile perché fosse nominato.

Concluso il patto, ci sedemmo tutti attorno ai fuochi a rosicchiare ossa carnose e a bere un liquore ardente che i Pitti ricavavano dal grano selvatico. Fu un prodigio se il banchetto non si concluse con un massacro, perché quella bevanda era diabolica e annebbiava il cervello.

Ma l'enorme ubriacatura collettiva non ebbe conseguenze, e da allora restammo in pace con i nostri barbari vicini. Ci insegnarono molte cose, e molte di più ne impararono loro da noi. Soprattutto apprendemmo la lavo-

razione del ferro, che loro erano stati costretti ad adottare per carenza del rame tra quelle colline; ben presto diventammo ancora più esperti di loro. Ci recavamo liberamente nei loro villaggi, piccoli gruppi di capanne cinte da mura d'argilla in radure ombreggiate da alberi giganteschi, sulla cima delle colline; e lasciavamo che venissero quando volevano nei nostri accampamenti, costituiti da lunghe file irregolari di tende di pelle sparse sul pianoro della battaglia.

I nostri uomini non provavano interesse per le donne pitte, tozze e dagli occhietti piccoli; e le nostre ragazze, snelle, robuste e con le bionde chiome scarmigliate, non erano attratte da quei selvaggi ricoperti di peli. Nel corso degli anni la familiarità avrebbe attenuato la repulsione da entrambe le parti, e le due razze avrebbero finito col fondersi in una popolazione ibrida: ma molto prima di ciò, gli Asi ripartirono scomparendo nelle caliginose Terre del Sud.

Prima di quell'esodo, ci fu l'orrore del Grande Verme.

Mi recavo spesso a caccia con Grom, che faceva da guida tra valli cupe e disabitate e su colline silenziose dove nessuno aveva mai posto piede prima di noi. Ma c'era una valle remota, fra i labirinti a Sudovest, in cui non voleva addentrarsi.

Tra gli alberi, sul fondovalle, si vedevano tronconi di colonne infrante, reliquie di una civiltà dimenticata. Grom me le mostrò dalle alture che fiancheggiavano la valle misteriosa; ma non volle saperne di scendere laggiù, e mi dissuase quando decisi di andarvi da solo.

Non parlava apertamente del pericolo che vi si annidava: ma doveva essere maggiore di quello rappresentato dai serpenti e dalle tigri, o dagli elefanti che talora salivano barrendo dal sud. Tra tutte le bestie, mi disse Grom nella sua lingua gutturale, i Pitti temevano soltanto Satha, il Grande Serpente, ed evitavano la giungla in cui viveva.

Ma c'era un'altra cosa che temevano, ed era in qualche modo legata alla Valle delle Pietre Infrante: così i Pitti chiamavano il luogo con le colonne cadenti. Molto tempo prima, quando i loro antenati erano giunti in quel territorio, avevano sfidato quella fosca valle, e un intero Clan era perito all'improvviso, in modo orribile e inspiegabile. Almeno, Grom non sapeva spiegarlo. L'orrore era uscito dalla terra, ed era meglio non parlarne perché si riteneva che, così facendo, si rischiava di evocarlo.

Ma Grom era pronto a cacciare con me in qualsiasi altro luogo: era davvero il più grande cacciatore tra i Pitti, e le nostre avventure furono numerose e terribili.

Una volta, con la spada di ferro che io stesso avevo forgiato, uccisi la più tremenda delle belve, la tigre dai denti a sciabola che gli uomini moderni chiamano così perché somigliava in qualche modo a una tigre. In realtà era più simile a un orso, se si esclude la testa inequivocabilmente felina. Le zampe erano massicce e il grande corpo pesante, e si estinse perché era un combattente troppo terribile anche per quell'epoca sanguinosa.

Via via che crescevano i suoi muscoli e la sua ferocia, il cervello rimpiccioliva: alla fine il suo istinto di conservazione scomparve. La natura, che cerca sempre l'equilibrio, eliminò la tigre dai denti a sciabola perché, se avesse unito l'intelligenza alla sua potenza straordinaria, avrebbe sterminato ogni altra forma di vita sulla Terra. Era un fenomeno eccezionale sulla via dell'evoluzione: lo sviluppo organico, impazzito, si era votato alle zanne e agli artigli, al massacro e alla devastazione.

Uccisi la tigre dai denti a sciabola in uno scontro che da solo basterebbe a fornire la materia per una saga, e poi per mesi interi giacqui nel delirio dovuto alle mie ferite, che facevano crollare il capo anche ai guerrieri più duri. I Pitti dicevano che mai, prima di me, un uomo solo era riuscito a uccidere una di quelle belve. Tuttavia, con grande meraviglia di tutti, guarii.

Mentre ero sulla soglia della morte, nella nostra tribù ci fu una secessione. Fu pacifica, come quelle che avvenivano di continuo e contribuivano grandemente a far popolare il mondo dalle tribù dai capelli biondi. Quarantacinque giovani scelsero le rispettive compagne e se ne andarono per fondare un loro Clan.

Non fu una rivolta: era una nostra consuetudine razziale - che diede il suo frutto in epoche successive - quando tribù nate dalle stesse radici s'incontrarono dopo secoli di separazione e si tagliarono reciprocamente la gola con slancio gioioso. Ariani e preariani tendevano sempre alla disunione: di frequente i Clan si staccavano dal tronco principale e si disperdevano.

Dunque i giovani, guidati da un certo Bragi, mio fratello d'armi, presero le loro donne e si inoltrarono verso sudovest, per prendere dimora nella Valle delle Pietre Infrante. I Pitti protestarono, accennando oscuramente a qualcosa di mostruoso che infestava la vallata, ma gli Asi risero dei loro timori. Avevamo abbandonato i nostri Demoni nelle desolate distese gelide dell'azzurro Nord, e i diavoli delle altre razze non ci facevano paura.

Quando riacquistai le forze, e delle mie tremende ferite rimasero solo le cicatrici, cinsi le armi e mi avviai attraverso il pianoro per far visita al Clan di Bragi. Grom non mi accompagnò: non si recava al campo degli Asi da diversi giorni. Ma io conoscevo già la strada, e ricordavo bene la valle: l'a-

vevo osservata dalle alture e avevo visto il lago all'estremità superiore e gli alberi che si infittivano formando una foresta in quella inferiore.

I fianchi della vallata erano veri strapiombi, alti e ripidi, e a ciascuna estremità una catena scoscesa di rupi la isolava dalla campagna circostante. Nella parte più bassa, a occidente, il fondovalle era costellato dalle colonne in rovina che torreggiavano tra le piante: alcune erano crollate in mucchi di pietre ricoperte di licheni. Nessuno sapeva quale razza le avesse erette; Grom aveva alluso con timore a una mostruosità pelosa e scimmiesca che danzava orrendamente sotto la luna, al suono di flauti infernali che inducevano il terrore e la pazzia.

Attraversato il pianoro su cui sorgeva il nostro accampamento, discesi il pendio, tagliai per una valle poco profonda ammantata di vegetazione, e mi addentrai fra le colline. Dopo mezza giornata di cammino giunsi al rilievo oltre il quale si stendeva la valle delle colonne.

Da molto non vedevo più tracce di presenza umana: i villaggi dei Pitti si trovavano tutti assai più a oriente. In cima all'altura guardai la valle sognante, con l'immobile lago azzurro, gli strapiombi minacciosi, e le colonne spezzate che spuntavano fra gli alberi. Cercai tracce di fumo, ma non ne vidi; scorsi invece gli avvoltoi che volteggiavano nel cielo sopra un gruppo di tende, sulla riva del lago.

Scesi dal rilievo cautamente, e mi avvicinai all'accampamento silenzioso. Poi mi fermai, gelato dall'orrore. Non ero un uomo che si turbava facilmente. Avevo visto tutti i volti della morte, e avevo partecipato a spaventosi massacri in cui il sangue scorreva come acqua e i cadaveri si ammucchiavano. Ma quella volta mi trovai di fronte a una devastazione tale che mi sconvolse e mi sgomentò.

Del Clan di Bragi non era rimasta in vita una sola persona, e non un solo cadavere era intatto. Alcune delle tende di pelle erano ancora in piedi. Altre erano abbattute e schiacciate, come premute da un peso mostruoso, tanto che in un primo momento pensai che un branco di elefanti imbizzarriti avesse devastato il campo: ma nessun elefante aveva mai causato una distruzione simile a quella che vedevo sul suolo insanguinato. Dovunque c'erano brandelli di carne e frammenti di cadaveri: mani, piedi, teste, pezzi di relitti umani. Le armi erano abbandonate un po' dovunque, e alcune erano macchiate di un viscidume verdastro, simile a quello che schizza quando si schiaccia un bruco.

Non erano stati certo degli esseri umani a commettere quelle orride atrocità: guardai il lago, chiedendomi se mostri anfibi senza nome fossero sali-

ti dalle acque tranquille, il cui azzurro intenso rivelava profondità insondabili. Poi vidi un'impronta lasciata dal distruttore: era come la traccia di un verme titanico, larga diversi metri, che si snodava tortuosa nella valle. Dove passava, l'erba era schiacciata, e molti cespugli e piccoli alberi erano stati frantumati contro il terreno: tutto era orribilmente macchiato di sangue e di viscidume verdastro.

Spinto da una furia cieca, sguainai la spada e avevo cominciato a seguire la traccia, quando un richiamo mi trattenne. Mi voltai di scatto e vidi una figura tozza che si avvicinava, scendendo dalle alture. Era Grom il Pitto. Quando penso al coraggio cui aveva dovuto fare appello per vincere gli istinti radicati in lui dagli insegnamenti tradizionali e dall'esperienza personale, mi rendo conto di quanto fosse grande il sentimento d'amicizia che nutriva per me.

Sulla riva del lago, accosciato con la lancia in pugno e sempre scrutando con gli occhi scuri la cupa distesa alberata della valle, Grom mi parlò dell'orrore che si era avventato sul Clan di Bragi, sotto la luna. Ma prima mi disse quello che gli avevano tramandato i suoi antenati.

In tempi remoti - raccontò - i Pitti erano venuti dal Nordovest dopo una lunghissima migrazione, e avevano raggiunto quelle colline coperte dalla giungla. Lì, poiché erano stanchi e la selvaggina e i frutti della terra abbondavano e non c'erano tribù ostili, si erano fermati e avevano costruito i loro villaggi cinti di mura d'argilla.

Un Clan di quella numerosa tribù era andato a stabilirsi nella Valle delle Pietre Infrante. Trovarono le colonne spezzate e un grande tempio in rovina, nascosto tra gli alberi. Nel tempio non c'erano sacrari o altari, ma soltanto l'imboccatura di un pozzo che si perdeva nelle profondità della terra e non presentava gradini che potessero servire a un essere umano.

In quella valle costruirono il loro villaggio, e fu nella notte, sotto la luna, che l'orrore piombò su di loro, lasciando dietro di sé soltanto mura schiantate e brandelli di carne macchiata di viscidume.

In quei giorni lontani, i Pitti non avevano paura di nulla. I guerrieri degli altri Clan si radunarono, cantarono gli inni di guerra e danzarono le danze del combattimento; poi seguirono l'ampia traccia di sangue e di viscidume fino all'imboccatura del pozzo, nel tempio.

Lanciando urla di sfida, scagliarono nel pozzo macigni di cui non si udì il tonfo sul fondo. Poi cominciò un demoniaco suono pigolante, e dal pozzo emerse un'orrenda figura antropomorfa che danzava al suono di un flauto stretto tra le mani mostruose. L'orrore del suo aspetto raggelò e sbalordì

i Pitti: poi, dietro quell'essere, un'enorme mole bianca uscì dalle tenebre sotterranee.

Dal pozzo salì un incubo di follia che le frecce trapassavano senza poterlo arrestare, e le spade ferivano senza poterlo uccidere. Si avventò gocciolando bava sui guerrieri, schiacciandoli in una poltiglia scarlatta, facendoli a pezzi così come una piovra può smembrare piccoli pesci, succhiando il sangue dai corpi lacerati e divorandoli mentre erano ancora vivi e urlanti. I superstiti fuggirono, inseguiti fino alle alture scoscese, su cui il mostro non poteva spingere la sua mole immensa.

Da quel giorno i Pitti non avevano più osato sfidare la valle silenziosa. I guerrieri morti apparvero in sogno agli Sciamani, e rivelarono loro strani e terribili segreti. Parlarono di un'antichissima razza di creature semiumane che un tempo avevano popolato la valle, e avevano eretto le colonne per scopi inesplicabili. Il livido mostro dell'abisso era il loro Dio, evocato dalle profondità più tenebrose della terra, innumerevoli braccia al di sotto del fango nero, per mezzo di stregonerie ignote ai figli degli uomini.

L'essere villoso e antropomorfo era il suo servo, creato per servire il Dio: uno spirito elementale tratto dagli abissi e rivestito di carne, organico, e tuttavia incomprensibile per l'umanità.

Gli Antichi erano tornati da molto tempo nel limbo da cui erano emersi nell'alba tenebrosa dell'universo, ma il loro Dio bestiale e il suo schiavo inumano continuavano a vivere. Entrambi erano però in un certo senso organici e potevano essere feriti, sebbene non esistesse un'arma umana abbastanza potente per ucciderli.

Bragi e il suo Clan si erano stabiliti nella valle da settimane, prima che l'orrore li colpisse. La notte prima Grom, andando a caccia sulle alture (un atto molto coraggioso, da parte sua), aveva udito un acuto pigolio demoniaco e poi un folle clamore di urla umane. Sdraiatosi sul terreno e nascosta la testa tra i ciuffi d'erba, non aveva osato muoversi gelato dal terrore, neanche quando le grida si erano spente tra i suoni bavosi e ripugnanti di un orrido banchetto.

All'alba si era spinto tremando fino all'orlo dello strapiombo per guardare nella valle: e lo spettacolo della devastazione, anche da tanto lontano, gli era apparso così tremendo da indurlo a fuggire urlando tra le colline. Ma poi aveva pensato che era suo dovere avvertire il resto della tribù e, mentre tornava indietro per raggiungere l'accampamento, mi aveva visto entrare nella valle.

Questo mi disse Grom, mentre io rimuginavo cupo col mento poggiato

sul pugno. Non saprei come descrivere nel linguaggio moderno il sentimento che legava i Clan a quei tempi: un sentimento che era parte viva e vitale di ognuno, uomo o donna. In un mondo in cui dominavano zanne e artigli, e tutti erano nemici di tutti eccetto gli appartenenti allo stesso Clan, l'istinto tribale era ben più forte di oggi. Faceva parte di un uomo quanto il suo cuore o la sua mano destra. Era indispensabile, perché solo uniti in gruppi inscindibili gli umani potevano sopravvivere nel terribile ambiente di quel mondo primitivo. Perciò il dolore che provavo per Bragi e per gli agili giovani e le ridenti fanciulle naufragava in un più cupo mare di angoscia e di furia, un mare di profondità e intensità cosmiche.

Restai chiuso in un torvo silenzio mentre il pitto era accosciato al mio fianco, scrutando i recessi minacciosi della valle, dove le colonne maledette si alzavano tra le chiome degli alberi come denti spezzati di megere sghignazzanti. Io, Njord, non ero abituato a usare troppo il cervello. Vivevo in un mondo concreto, ed erano gli anziani della tribù che pensavano anche per me. Ma appartenevo a una razza destinata a dominare grazie all'intelligenza, non soltanto al fisico. Non ero un semplice animale fatto di muscoli.

Perciò, mentre rimanevo lì a rimuginare, mi venne un pensiero, dapprima vago e poi più chiaro, che mi strappò dalle labbra una breve risata rabbiosa.

Mi alzai e dissi a Grom di aiutarmi. Insieme erigemmo sulla riva del lago una pira con legna secca, i pali delle tende e le aste spezzate delle lance. Poi, raccolti i macabri resti del Clan di Bragi, li deponemmo sul rogo, appiccando il fuoco con selce ed esca.

Il denso e triste fumo si alzò al cielo in volute serpentine; poi mi rivolsi a Grom e gli dissi di guidarmi nella giungla dove si annidava l'orrore coperto di scaglie, il grande serpente Satha.

Grom mi guardò a bocca aperta: neppure i più grandi cacciatori dei Pitti osavano andare in cerca del tremendo animale strisciante. Ma la mia volontà era come un vento impetuoso, per cui alla fine mi mostrò la via.

Lasciammo la valle passando dall'imboccatura superiore, attraversammo i rilievi costeggiando gli alti strapiombi, e scendemmo verso il sud, che allora era popolato solo dai feroci abitatori della giungla.

Ci addentrammo tra la vegetazione sempre più fitta, finché giungemmo in una depressione scura e umida sotto i grandi alberi rivestiti di rampicanti, dove i nostri piedi affondavano nel terreno spugnoso tappezzato di fogliame putrido da cui sgorgava per la pressione dei nostri piedi un visci-

dume semiliquido. Quello, mi disse Grom, era il regno di Satha, il grande serpente.

Lasciate che ora vi parli di Satha. Oggi sulla Terra non esiste più nulla che gli somigli: non esiste più da epoche innumerevoli. Come i dinosauri carnivori, come la tigre dai denti a sciabola, era troppo terribile per esistere. Già allora era la reliquia di un tempo più fosco, quando la vita e le sue forme erano più rozze e atroci. Della sua specie non ne rimanevano molti, anche se forse erano esistiti in gran numero nella fetida fanghiglia delle immense paludi chiuse dalla giungla ancora più a sud. Era più grosso di tutti i pitoni dei tempi moderni, e dalle sue zanne stillava un veleno mille volte più mortale di quello del cobra reale.

I Pitti non l'avevano mai venerato, benché le popolazioni negre sopraggiunte in seguito lo avessero divinizzato, e quell'adorazione si fosse perpetuata poi nella razza ibrida nata dalla fusione tra i negri e i loro vincitori bianchi. Ma per gli altri popoli rappresentava il culmine dell'orrore e della malvagità, tanto che le sue descrizioni alterate passarono poi nella demonologia: cosicché, in epoche più tarde, Satha divenne il Demonio delle genti di razza bianca. Gli Stygiani in principio lo adorarono ma poi, quando divennero Egizi, lo aborrirono sotto il nome di Set, il Serpente Antico, mentre per i popoli semiti divenne Leviatano e Satana.

Era abbastanza terribile per essere un Dio, perché rappresentava la morte strisciante. Avevo visto un grosso maschio di elefante crollare morto all'istante, per un morso di Satha. L'avevo visto serpeggiare orribilmente nella fitta giungla, l'avevo osservato mentre catturava le sue prede, ma non gli avevo mai dato la caccia. Era troppo tremendo, anche per l'uccisore della tigre dai denti a sciabola.

Ma stavolta gli diedi la caccia, addentrandomi nel caldo fetore ammorbante della sua giungla, anche quando l'amicizia per me non bastò più a far andare oltre Grom. Il pitto mi consigliò di dipingermi il corpo coi colori del lutto e di cantare il mio canto di morte prima di inoltrarmi ancora, ma io proseguii senza dargli ascolto.

Disposi una trappola in una specie di sentiero naturale che si snodava tra gli alberi. Trovai una grande pianta, dal legno tenero e spugnoso ma dal tronco largo e pesante: con la spada la tagliai alla base, vicino al suolo, e ne guidai la caduta facendola finire con la chioma tra i rami di un albero più piccolo in modo che restasse inclinata attraverso il passaggio, con un'estremità appoggiata al suolo e l'altra sorretta dall'alberello.

Poi recisi i rami che pendevano dalla parte inferiore e, tagliato un arbo-

scello robusto, lo ripulii e lo piantai diritto come puntello per la pianta inclinata. Quindi, terminato di tagliar via il tronco, lo lasciai precariamente in bilico sul puntello; a quest'ultimo legai una lunga liana dello spessore del mio polso.

Terminato questo lavoro mi addentrai nella cupa giungla primordiale finché un fetore insopportabile mi aggredì le narici, e dalla vegetazione lussureggiante davanti a me Satha levò la testa orrenda, agitandola minacciosamente. La sua lingua biforcuta saettava all'interno, e i grandi occhi gialli e maligni mi fissavano gelidi e ardenti con tutta la malvagia sapienza dell'antico mondo di tenebre che aveva preceduto l'uomo.

Indietreggiai senza provare paura, ma solo un brivido gelido lungo la spina dorsale. Satha mi seguì, sinuoso, facendo ondeggiare sulla vegetazione putrescente, in un silenzio ipnotico, il suo corpo lungo più di venticinque metri. La testa a forma di cuneo era più grande di quella del più grosso stallone, il tronco più largo del corpo di un uomo, e le scaglie brillavano di mille scintille mutevoli. Per Satha! Io ero ciò che è un topo per un cobra reale: ma avevo zanne che nessun topo ha mai posseduto.

Sapevo di esser veloce, ma non mi illudevo di poter evitare lo scatto di quella grande testa triangolare, perciò non intendevo permettere che mi si avvicinasse troppo. Corsi via lungo il canalone, e dietro di me il fruscio dell'enorme corpo agile era come il suono del vento tra l'erba.

Mi era ormai vicino quando passai correndo sotto la trappola e, non appena il suo lungo corpo lucente scivolò sotto il tronco, afferrai la liana con entrambe le mani e tirai disperatamente. Con uno schianto, il tronco cadde sul dorso scaglioso di Satha, circa due metri più indietro della testa a cuneo. Speravo di spezzargli la colonna vertebrale, ma mi avvidi che il colpo non mi era riuscito, perché il grande corpo si avvolgeva in spire e la poderosa coda sferzava all'intorno falciando gli arbusti come un gigantesco flagello.

Nell'istante della caduta, l'enorme testa si era girata di scatto e aveva colpito l'albero con tremenda violenza, affondando le zanne nella corteccia e nel legno come scimitarre. Poi, quasi rendendosi conto di star combattendo un nemico inanimato, Satha si girò verso di me, che mi tenevo al di fuori della sua portata. Il collo scaglioso fremette e s'inarcò, e le mandibole si spalancarono rivelando zanne lunghe una spanna, da cui sgocciolava un veleno così potente da far fumare le pietre.

Con la sua forza tremenda Satha sarebbe forse riuscito a passare sotto il tronco, se non fosse stato per un ramo spezzato che gli si era conficcato

profondamente nella pelle e lo teneva inchiodato al suolo. I suoi sibili riempivano la giungla, e i suoi occhi mi fissavano con tale malvagità che mi sentii tremare. Sapeva bene che ero stato io a prenderlo in trappola!

Mi avvicinai il più possibile, poi, all'improvviso, scagliai la lancia con tutte le mie forze, trapassandogli il collo sotto le fauci spalancate e inchiodandolo al tronco. Poi rischiai molto, perché era tutt'altro che morto, e sapevo che avrebbe impiegato un solo istante per strappare la lancia dal legno e tornare libero di colpire. Ma in quell'istante mi avventai e, calando la spada con tutta la forza dei miei muscoli, tranciai quella testa orribile.

Le contorsioni di Satha vivo e prigioniero erano state cosa da nulla in confronto ai divincolamenti del lungo corpo decapitato. Indietreggiai, trascinando con un ramo uncinato la testa colossale: a distanza di sicurezza dalla coda sferzante, mi misi all'opera.

Maneggiavo la morte, e nessuno aveva mai agito con maggior repulsione e inquietudine. Estrassi le sacche del veleno alla base delle grandi zanne, e in quel liquido terribile intinsi undici frecce, badando a immergere solo le punte di bronzo perché il veleno avrebbe corroso il legno delle asticciole.

Mentre ero intento al mio lavoro, Grom, spinto dall'amicizia e dalla curiosità, arrivò furtivo e nervoso, e restò a bocca aperta nel vedere la testa mozzata di Satha.

Per ore e ore lasciai immerse le punte delle frecce nel veleno, fino a quando furono incrostate di un'orribile schiuma verdastra e mostrarono minuscole chiazze di corrosione là dove il liquido aveva roso persino il bronzo. Le avviluppai con cura in larghe e spesse foglie elastiche; poi, malgrado fosse calata la notte e tutt'intorno si udissero i ruggiti delle belve in caccia, tornai attraverso le colline, accompagnato da Grom. All'alba fummo sugli alti strapiombi che cingevano la Valle delle Pietre Infrante.

All'ingresso della valle spezzai la mia lancia, trassi dalla faretra tutte le frecce non avvelenate, e spezzai anche quelle. Mi dipinsi il volto e il corpo come usavano fare gli Asi solo quando erano certi di avviarsi a una fine sicura, e cantai il mio canto di morte al Sole che si levava sopra le alture, mentre la mia criniera bionda si agitava nel vento mattutino. Poi scesi nella valle, con l'arco in pugno.

Grom non se la sentì di seguirmi. Disteso nella polvere, ululava come un cane morente.

Oltrepassato il lago e l'accampamento silenzioso, dove le braci della pira fumigavano ancora, mi addentrai fra gli alberi fitti. Intorno a me giganteg-

giavano le colonne spezzate, rose dalla devastazione di eoni innumerevoli. Gli alberi erano più densi, e sotto i grandi rami fronzuti, anche la luce filtrava crepuscolare e maligna. Nell'ombra scorsi il tempio in rovina: le mura ciclopiche si ergevano fra masse di mattoni sgretolati e blocchi di pietra caduti.

In uno spiazzo a circa seicento metri di distanza si ergeva una colonna enorme alta venticinque o trenta metri. Era così consunta e logorata dal tempo e dalle intemperie che qualunque ragazzetto della mia tribù avrebbe saputo scalarla: lo notai e cambiai il mio piano.

Raggiunsi le rovine e vidi che le enormi mura cadenti sostenevano un tetto a cupola da cui si erano staccate molte pietre: sembrava quasi la cassa toracica - macchiata di licheni - di un mostro mitico inarcato sopra di me. Ai lati del portale, da cui avrebbero potuto passare dieci elefanti affiancati, si alzavano colonne titaniche.

Un tempo, sulle colonne e sui muri dovevano esserci stati geroglifici e iscrizioni, ma si erano consumati da chissà quanti secoli. Intorno alla grande sala, nell'interno, c'erano colonne meglio conservate. In cima ad ognuna si vedeva un piedestallo piatto, e un vago ricordo ancestrale suscitò in me la memoria di una scena confusa in cui neri tamburi rullavano pazzamente e sui piedestalli stavano accovacciate creature mostruose intente a rituali inesplicabili che affondavano le radici nell'alba tenebrosa dell'universo. Non si vedevano altari: solo la bocca del grande pozzo sul pavimento di pietra, bordata da strani bassorilievi osceni.

Presi diversi grossi pezzi di pietra dal pavimento in rovina e li gettai nel pozzo che scendeva obliquo nella tenebra più assoluta. Li sentii rimbalzare più volte contro le pareti, ma non li udii colpire il fondo. Gettai una pietra dopo l'altra, accompagnandole con orrende maledizioni, e infine percepii un suono che non era il rombo lontano dei frammenti che precipitavano.

Dal pozzo salì un bizzarro pigolio demoniaco, una sinfonia demenziale. Nell'oscurità cominciai a intravedere il debole e spaventoso baluginare di un'immensa massa bianca.

Mentre il suono si faceva più intenso, indietreggiai leggermente, e varcai l'ampia soglia. Udii un cigolio lacerante, e dal pozzo e dal portale, tra le colossali colonne, emerse danzando una figura incredibile.

Camminava eretta come un uomo, ma era coperta di un pelame che era più fitto e irsuto là dove avrebbe dovuto esserci la faccia. Se aveva orecchi, naso e bocca, non li vidi: soltanto due occhi rossi, spalancati e maligni, brillavano nella maschera pelosa. Le mani deformi stringevano una strana

zampogna silvestre, in cui la creatura soffiava bizzarramente mentre avanzava verso di me con piroette e balzi grotteschi. Dietro l'essere udii un suono osceno e ripugnante, come di una massa viscida e instabile che si issava fuori dal pozzo.

Incoccai una freccia, allentai la corda e piantai un dardo nel petto peloso del mostro danzante. Cadde come abbattuto da una folgore ma, con mio grande orrore, la melodia continuò, sebbene la zampogna fosse caduta dalle mani deformi.

Mi voltai e corsi alla colonna, sulla quale mi inerpicai prima di girarmi a guardare. Quando arrivai in cima guardai: per poco non caddi giù, sconvolto dallo sbalordimento e dall'orrore.

Il mostruoso abitatore delle tenebre era uscito dal tempio, e io, che mi aspettavo un orrore comunque modellato su uno stampo terreno, vidi invece le forme dell'incubo. Non so da quale remoto inferno abissale fosse uscito nel passato più lontano, né quale epoca tenebrosa rappresentasse: ma non era una bestia così come l'intendono gli esseri umani. Lo chiamo Grande Verme in mancanza di un termine più esatto. Non esiste una lingua umana che disponga di un vocabolo con cui chiamarlo. Posso solo dire che somigliava più a un verme che a una piovra, o a un serpente, o a un dinosauro.

Era bianco e rigonfio, e trascinava la sua viscida mole tremolante sul terreno, come fanno i vermi. Ma aveva larghi tentacoli piatti, e palpi carnosi, e altre appendici di cui non saprei spiegare la funzione. Aveva anche una lunga proboscide che avvolgeva e protendeva, come quella di un elefante. I quaranta occhi, disposti in un orribile cerchio, erano composti da mille sfaccettature di altrettanti colori che cangiavano e mutavano in alterazioni incessanti, ma in tutti i giochi di sfumature e di brillii conservavano un'intelligenza maligna, non umana e neppure bestiale: un'intelligenza demoniaca nata dalla più nera delle notti. Quella notte ultraterrena che gli uomini, nei sogni, sentono pulsare titanicamente negli abissi oscuri al di là del nostro universo materiale.

Il Verme aveva dimensioni colossali: la sua mole avrebbe fatto apparire minuscolo un mastodonte. Ma, sebbene tremassi di fronte a quell'orrore cosmico, incoccai una freccia piumata e la scagliai nella sua direzione. Schiacciando erba e arbusti, il mostro avanzava verso di me come una montagna mobile, e io scagliavo una freccia dopo l'altra con forza e precisione mortali.

Il bersaglio era talmente enorme che non potevo mancarlo. I dardi af-

fondavano fino alle piume o scomparivano del tutto nella massa viscida, e ognuno era carico di una dose di veleno sufficiente a uccidere sul colpo un grosso elefante. Eppure il mostro continuava ad avanzare, rapido, spaventoso, come ignaro delle frecce e del veleno in cui erano intinte. E sempre, intanto, la musica orrenda suonava un folle accompagnamento, pigolando dalla zampogna che giaceva al suolo.

Sentii venir meno la mia sicurezza: perfino il veleno di Satha pareva inutile contro quell'essere. Scagliai l'ultima freccia nella tremolante montagna bianca quasi perpendicolarmente sotto di me, tanto il mostro era ormai vicino.

All'improvviso, mutò colore. Un'ondata di livido azzurro dilagò nella sua mole, e la massa enorme sussultò con convulsioni da terremoto. Con un colpo terribile urtò la parte inferiore della colonna, che si schiantò in mille schegge di pietra: ma, al momento stesso dell'urto, io spiccai un balzo e caddi sul dorso del Verme.

La pelle viscida cedette sotto i miei piedi; affondai la spada fino all'elsa nella carne rigonfia, aprendo un orribile squarcio da cui sprizzò un liquame verdastro. Poi, con un guizzo, un tentacolo grosso come una gomena si staccò dal dorso del mostro e mi lanciò in aria mandandomi a cadere con uno scroscio tra gli alberi giganteschi, a cento metri di distanza.

L'urto dovette schiantare tutte le mie ossa perché, quando cercai di afferrare di nuovo la spada e di trascinarmi avanti per riprendere la lotta, non riuscii a muovere né le mani né i piedi. Impotente, mi contorsi con la schiena spezzata: ma, potendo vedere il mostro, compresi che, pur nella sconfitta, avevo vinto. La massa titanica sussultava e ondeggiava, i tentacoli sferzavano l'aria, e le antenne si contorcevano e si annodavano fra loro, mentre il pallore disgustoso si era trasformato in un ripugnante color verde. Il mostro si girò quindi lentamente e si avviò sobbalzando verso il tempio, oscillando come una nave disalberata da una tempesta. Gli alberi si spezzavano di schianto, quando l'essere li investiva.

Piansi di furore perché non potevo raccogliere la spada e precipitarmi a morire sfogando la mia folle rabbia in colpi poderosi su quell'essere osceno. Ma il Dio-Verme era ormai colpito a morte, e la mia fragile spada non era più necessaria. La zampogna infernale, a terra, continuava intanto la sua orrenda melodia, ed era come il canto funebre del mostro.

Poi, mentre questo deviava e barcollava, lo vidi raggiungere la carcassa dello schiavo villoso. Per un istante la figura scimmiesca dondolò a mezz'aria, stretta nella proboscide, poi venne scagliata contro un muro del

tempio con violenza tale da ridurre il corpo peloso a una poltiglia informe. La zampogna emise un ultimo strido orrendo, e ammutolì per sempre.

Il titano oscillò sull'orlo del pozzo, poi subì un altro mutamento... una trasfigurazione spaventosa di cui non saprei descrivere la natura.

Anche ora, cercando di pensarci con chiarezza, ho soltanto il ricordo confuso di una trasmutazione blasfema e innaturale della sua forma e della sua stessa sostanza, una metamorfosi sconvolgente e indescrivibile. Poi la massa orribilmente alterata piombò nel pozzo, precipitando nella tenebra assoluta da cui era uscita, e compresi che era morta.

Mentre svaniva nel pozzo, con un rombo cupo e lacerante, le mura in sfacelo tremarono dalla cupola alla base. Si inclinarono verso l'interno e si piegarono, crollando con un fragore assordante; la colonna si schiantò e, con uno scroscio da cataclisma, la cupola cadde tonando. Per un istante l'aria fu velata dai detriti e dalla polvere, mentre le cime degli alberi si agitavano come per una tempesta o un subitaneo terremoto. Poi, tutto ridivenne nitido, e io guardai detergendomi il sangue dagli occhi: dove prima si ergeva il tempio, c'era solo un colossale ammasso di pietre spezzate e di detriti, e ogni colonna della valle era caduta e giaceva a terra in frammenti sgretolati.

Seguì un lungo silenzio. Poi udii Grom che cantilenava una nenia funebre per me. Gli dissi di mettermi la spada nella mano: lui ubbidì, e poi si piegò per udire ciò che avevo da dirgli, perché sapeva che ormai stavo per morire.

«Fa' in modo che la mia tribù ricordi», gli dissi, parlando lentamente. «E che la mia storia venga narrata da villaggio a villaggio, da accampamento ad accampamento, perché tutti sappiano che né gli uomini, né le belve, né i Demoni possono colpire impuniti il biondo popolo di Asgard. Fa' che mi erigano un tumulo funebre, e mi seppelliscano là con l'arco e la spada accanto, per vigilare per sempre su questa valle: così, se il fantasma del Dio che ho ucciso salirà ancora dalle viscere della terra, il mio spettro sarà pronto a combatterlo.»

E mentre Grom ululava e si batteva il petto villoso, la morte scese su di me nella Valle del Grande Verme.

I Figli della Notte

Eravamo - ricordo - in sei, nel bizzarro studio di Conrad, pieno di strane vestigia provenienti da tutto il mondo. Vi erano lunghi scaffali colmi di li-

bri che andavano dall'edizione *Mandrake Press* di *Boccaccio* fino a un *Missale Romanum*, rilegato in quercia e stampato a Venezia nel 1740.

Clemants e il Professor Kirowan si erano appena lanciati in una polemica antropologica alquanto stizzosa. Clemants sosteneva la teoria di una razza alpina distinta e separata, mentre il Professore affermava che questa cosiddetta razza era solo una deviazione di un originale ceppo ariano, forse il risultato di una mescolanza tra le razze meridionali o mediterranee e quella nordica.

«E come», chiese Clemants, «spiegate il loro brachicefalismo? I Mediterranei avevano il cranio lungo come gli Ariani: una mescolanza tra questi popoli dolicocefali avrebbe prodotto un tipo intermedio a fronte larga?»

«Condizioni particolari avrebbero potuto apportare un cambiamento in una razza originariamente a cranio lungo», disse in tono aspro Kirowan. «Boaz ha dimostrato, per esempio, che nel caso degli immigrati in America, la forma del cranio spesso cambia in una sola generazione. E Flinders Petrie ha provato che i Longobardi si trasformarono da razza a cranio lungo in razza a cranio rotondo in pochi secoli.»

«Ma che cosa provocò queste trasformazioni?»

«Molte cose sono ancora ignorate dalla scienza», rispose Kirowan, «e noi non dobbiamo essere dogmatici. Nessuno sa ancora perché le persone di origine inglese o irlandese tendono a divenire insolitamente alte nel distretto di Darling in Australia, dove vengono chiamate *stanghe.* E nessuno sa perché le persone di tale ascendenza, in genere, abbiano una struttura mascellare più sottile dopo qualche generazione vissuta nel New England. L'universo è pieno di fatti inspiegabili.»

«E perciò non interessanti, secondo Machen», rise Taverel.

Conrad scosse il capo.

«Devo dissentire. Per me, l'ignoto è stuzzicante e affascinante.»

«Il che spiega, senza dubbio, la presenza delle tante opere sulla stregoneria e sulla demonologia che vedo nella vostra libreria», disse Ketrick, indicando con un gesto della mano gli scaffali di libri.

E permettetemi di dedicare qualche parola a Ketrick. Tutti e sei appartenevano alla stessa razza, vale a dire, Britanni o Americani di stirpe britannica. Per Britanni intendo tutti gli abitanti naturali delle Isole Britanniche. Rappresentiamo varie stirpi di sangue inglese e celtico ma, fondamentalmente, queste stirpi sono le stesse dopotutto.

Invece Ketrick mi era sempre sembrato strano e alieno. Era nei suoi occhi che questa differenza era palese. Erano ambrati, quasi gialli, e lieve-

mente obliqui. A volte, se lo si guardava da certe angolazioni, sembravano a mandorla come quelli di un cinese.

Anche altri avevano notato questo tratto, così insolito in un uomo di pura razza anglosassone. Molti dicevano che i suoi occhi a mandorla erano da ascriversi a un influsso prenatale. Ricordo che il Professor Hendrick Brooler una volta osservò che Ketrick rappresentava indubbiamente un atavismo. Era una reversione al tipo razziale di qualche lontano antenato mongolico: una sorta di scherzo di natura, visto che nessun altro della sua famiglia mostrava tratti simili.

Ma Ketrick proviene dal ramo gallese dei Cetric del Sussex, e la sua discendenza è scritta nel *Libro dei Pari.* Lì si può leggere il suo albero genealogico, che arriva intatto fino ai giorni di Canuto. Nella sua genealogia non appare la benché minima traccia di mescolanza con la razza mongola. Del resto, come avrebbe potuto avvenire una mescolanza simile nell'antica Inghilterra sassone? Infatti Ketrick è la forma moderna per Cedric.

Sebbene quel ramo sia fuggito nel Galles prima dell'invasione dei Danesi, i suoi eredi maschi si sposarono con donne inglesi che vivevano nelle Marche, e rimane un ramo puro di potenti Cetric del Sussex: Sassoni quasi puri. Per quanto riguarda lo stesso Ketrick, quel difetto degli occhi, se lo si può chiamare difetto, è la sua unica anormalità, fatta eccezione per un balbettio lieve e saltuario. È una persona generosa e intelligente, ma è riservato e alquanto indifferente, il che può servire a mascherare una natura estremamente sensibile.

Riferendomi alla sua osservazione, dissi con una risata:

«Conrad è alla ricerca dell'oscuro e del mistico come altri sono alla ricerca del romanzesco. I suoi scaffali traboccano di incubi deliziosi di ogni genere».

Il nostro ospite annuì.

«Vi potete trovare parecchi bocconcini: Machen, Poe, Blackwood, Maturin, e così via. E guardate questa pietanza rara: *I Misteri dell'Orrido* del Marchese di Grosse nell'edizione autentica del Diciottesimo Secolo.»

Taverel diede un'occhiata agli scaffali.

«I racconti del mistero sembrano rivaleggiare con le opere sulla stregoneria, sul voodoo e sulla Magia Nera.»

«È vero. Gli storici e i saggisti sono spesso noiosi. I romanzieri mai; mi riferisco ai maestri, naturalmente. Un sacrificio voodoo può essere descritto in modo tanto noioso da privarlo di qualsiasi elemento di fantasia e farlo apparire solo un sordido omicidio. Devo ammettere che pochi scrittori ar-

rivano alle vette dell'orrore. La maggior parte delle loro opere è troppo concreta, ha forma e dimensioni troppo terrene. Ma in racconti come *La caduta della Casa di Usher* di Poe, il *Sigillo Nero* di Machen e *Il Richiamo di Cthulhu* di Lovecraft - i tre maestri del racconto dell'orrore, secondo la mia opinione - il lettore viene trasportato nei reami oscuri ed *esterni* dell'immaginazione.

«Ma guardate», continuò, «lì, schiacciato tra quell'incubo del romanzo di Huysmans e il *Castello di Otranto* di Walpole: *I Culti innominabili* di Von Junzt. È un libro che tiene svegli per tutta la notte!»

«L'ho letto», disse Taverel, «e sono convinto che quell'uomo fosse un pazzo. La sua opera sembra il discorso di uno schizofrenico: comincia con chiarezza e lucidità, poi improvvisamente passa a dei vaneggiamenti confusi e sconnessi.»

Conrad scosse la testa.

«Non avete mai pensato che è stata forse proprio la sua sanità mentale a farlo scrivere in questo modo! E che non osava scrivere tutto quello che sapeva? E non avete mai pensato che le sue vaghe ipotesi sono accenni oscuri e misteriosi per coloro che già sanno?»

«Sciocchezze!», intervenne Kirowan. «State dichiarando che qualcuno di quei culti orribili, citati da Von Junzt, è sopravvissuto fino ai nostri giorni, se mai è esistito al di fuori del cervello malato di un poeta e filosofo pazzo?»

«Non è stato il solo a servirsi di significati nascosti», rispose Conrad. «Se esaminate le opere di alcuni grandi poeti, potete trovare diversi doppi sensi. Gli uomini possono essersi imbattuti in segreti cosmici nel passato e avervi alluso con espressioni enigmatiche. Ricordate le allusioni di Von Junzt a *una città nella distesa desolata*? Che cosa pensate dei versi di Fecker:

Non passate al di sotto! Si dice che nei
deserti di pietra fiorisca ancora una rosa,
Ma i suoi petali non sono scarlatti,
e dal suo cuore non fluisce profumo.

«Ci si può imbattere in cose segrete, ma Von Junzt approfondì dei misteri proibiti. Fu uno dei pochi uomini, per esempio, in grado di leggere il *Necronomicon* nell'edizione greca originale.»

Taverel si strinse nelle spalle, e il Professor Kirowan, sebbene soffiasse

con dispetto nella pipa, non disse niente. Perché lui, come Conrad, aveva studiato la versione latina del libro, e vi aveva trovato delle cose che nemmeno uno scienziato lucido e freddo potrebbe discutere o rifiutare.

«Be'», disse poco dopo, «ammettiamo che esistessero culti intorno a Dèi ed Entità terribili quali Cthulhu, Yog Sothoth, Tsathoggua, Gol-goroth e simili: comunque non riesco a credere che tali culti sopravvivano in angoli oscuri e nascosti del mondo.»

Con nostra grande sorpresa, rispose Clemants. Era un uomo alto e magro, silenzioso al punto da essere taciturno, e la lotta che nella giovinezza aveva dovuto sostenere contro la povertà, gli aveva segnato il viso di rughe premature.

Come molti altri artisti, viveva una doppia vita artistica. I suoi racconti di cappa e spada gli fornivano entrate considerevoli, e la sua posizione editoriale nello *Zoccolo del Diavolo* gli permetteva una piena espressione artistica. Lo *Zoccolo del Diavolo* era una rivista letteraria i cui contenuti bizzarri avevano spesso suscitato l'interesse e la perplessità della critica conservatrice.

«Ricordate che Von Junzt accenna a un certo Culto di Bran», disse Clemants, riempiendo la pipa con una qualità particolarmente cattiva di tabacco. «Mi pare di avervi sentito discuterne con Taverel.»

«A quanto ho capito dai suoi accenni», disse Kirowan in tono aspro, «Von Junzt include questo culto particolare tra quelli ancora esistenti. Assurdo.»

Clemants scosse di nuovo il capo.

«Quando ero ancora all'Università, avevo come compagno di stanza un ragazzo povero e ambizioso quanto me. Se vi dicessi il suo nome, vi sorprendereste. Benché discendesse da una antica famiglia scozzese del Galloway, era chiaramente un tipo non ariano.

Quello che sto per dirvi, è strettamente confidenziale, naturalmente. Il mio compagno di stanza parlava nel sonno! Cominciai ad ascoltarlo e riuscii a dare un senso ai suoi mormorii sconnessi. E nei suoi vaneggiamenti sentii parlare per la prima volta dell'antico culto citato da Von Junzt.

Sentii parlare del Re che regnò sull'Impero Oscuro, la riesumazione di un impero oscuro più antico che risaliva all'Età della Pietra. Lo udii anche vaneggiare a proposito della grande caverna senza nome, nella quale si trova l'Uomo Oscuro: la scultura che raffigura Bran Mak Morn, scolpita da un artista quando il Grande Re era ancora vivo, e alla quale ogni adoratore di Bran si reca in pellegrinaggio almeno una volta nella vita.

Sì, quel culto vive ancora oggi tra i discendenti del popolo di Bran: una corrente silenziosa e ignota che scorre nel grande oceano della vita, nell'attesa che l'immagine di pietra del grande Bran respiri e si animi, ed esca dalla grande caverna per ricostruire l'impero perduto.»

«E chi era il popolo di quell'impero?», chiese Ketrick.

«Pitti», rispose Taverel. «Senza dubbio la popolazione, nota in seguito con il nome di Pitti di Galloway, era per lo più celtica: una mescolanza di elementi gallici, gallesi, indigeni e forse teutonici. Se presero il nome dalla razza più antica o se diedero il proprio nome a quella razza, è un problema tuttora da risolvere. Ma, quando Von Junzt parla dei Pitti, si riferisce specificamente ai mangiatori d'aglio di bassa statura, di pelle scura, provenienti dal Mediterraneo, che portarono la civiltà neolitica nelle Isole Britanniche. Furono i primi colonizzatori di quel paese, in effetti, e diedero origine alle favole sugli spiriti della terra e sui folletti.»

«Non concordo con quest'ultima affermazione», disse Conrad. «Queste leggende attribuiscono ai personaggi un aspetto deforme e disumano. Ma non c'è niente dei Pitti che potesse suscitare orrore e repulsione nelle popolazioni ariane. Credo che i Mediterranei fossero preceduti da una razza mongola, molto più in basso nella scala dell'evoluzione, da cui quelle favole...»

«È vero», lo interruppe Kirowan, «ma non riesco a credere che precedettero i Pitti, come voi li chiamate in Britannia. Troviamo leggende sui troll e sugli gnomi in tutto il continente europeo, e sono incline a pensare che sia i Mediterranei che gli Ariani portarono queste leggende dal continente. Dovevano avere un aspetto veramente disumano quei mongoli primitivi.»

«Vi basti», disse Conrad, «guardare questa mazzuola di selce che un minatore trovò tra le colline del Galles. Non è mai stata spiegata fino in fondo. È ovvio che non si tratta di un normale manufatto del Neolitico. Guardate quanto è piccolo, al confronto con la maggior parte degli utensili dell'epoca. Sembra quasi un giocattolo, eppure è sorprendentemente pesante e, senza dubbio, un suo colpo può uccidere un uomo. Io stesso ho costruito un manico adatto alla mazzuola, e sareste sorpreso di sapere quanto è stato difficile dargli una forma e un peso che corrispondessero alla testa.»

Guardammo l'oggetto in questione. Era ben fatto, lucido e levigato, come gli altri utensili del Neolitico che avevo visto, eppure, come aveva detto Conrad, era stranamente diverso. Le sue dimensioni ridotte erano inquietanti, visto che, d'altra parte, non aveva l'aria di un giocattolo. Aveva la stessa aria sinistra di un pugnale sacrificale azteco.

Conrad aveva foggiato il manico di quercia con rara abilità, ed era riuscito a dargli lo stesso aspetto innaturale che aveva la mazzuola. Aveva perfino imitato la tecnica primitiva, fissando la testa della mazzuola nella fessura del manico con della pelle non conciata.

«Sul mio onore!», Taverel tirò una goffa stoccata contro un avversario immaginario e per poco non mandò in frantumi un prezioso vaso Shang. «La mazzuola non è ben bilanciata. Avrei dovuto trovare un equilibrio diverso per maneggiarla. Fatemela vedere.»

Ketrick prese l'utensile e lo studiò, cercando di capire come dovesse tenerlo. Alla fine, alquanto irritato, lo agitò e sferrò un pesante colpo contro uno scudo che era appeso alla parete vicina. Io ero accanto. Vidi la mazzuola contorcersi nella sua mano come un serpente vivo, e il suo braccio storcersi. Sentii un grido d'allarme... poi il buio calò su di me insieme all'impatto della mazzuola contro la mia testa.

Lentamente tornai alla coscienza. Dapprima avevo la mente confusa, e non sapevo assolutamente dove fossi e chi fossi. Poi cominciai vagamente a capire, e sentii qualcosa di duro premermi contro le costole. La nebbia si dileguò e ritornai completamente in me.

Ero disteso sulla schiena, semicoperto da alcuni arbusti, e la testa mi pulsava con violenza. Avevo i capelli incrostati e raggrumati di sangue perché il cuoio capelluto era stato tagliato. Ma riuscii a scorgere tutto il mio corpo, completamente nudo tranne un perizoma di pelle di daino e un paio di sandali dello stesso materiale, e non trovai nessun'altra ferita. La cosa che mi premeva contro le costole era la mia ascia.

Allora un borbottio disgustoso mi arrivò alle orecchie e mi risvegliò del tutto. Quel rumore somigliava a una lingua, ma non era una lingua del genere cui sono abituati gli uomini. Somigliava piuttosto ai sibili ripetuti di grandi serpenti.

Guardai. Ero disteso in una foresta grande e buia. La radura era ombreggiata, perciò di giorno era molto buia. Sì, quella foresta era scura, fredda, silenziosa, gigantesca e spaventosa.

Scrutai nella radura e vidi una carneficina. Erano cinque uomini, o almeno quello che restava di cinque uomini. Quando notai le disgustose mutilazioni, mi sentii male. E intorno ai cadaveri si affollavano... le Cose.

Erano umani, anche se io non li considerai tali: bassi e tarchiati, avevano teste troppo grandi per il loro corpo esile. I capelli erano lunghi e stopposi, le facce ampie e quadrate con nasi piatti, gli occhi a mandorla, un taglio sottile al posto della bocca e le orecchie appuntite. Indossavano pelli di a-

nimale come me, ma le loro erano conciate rozzamente. Portavano piccoli archi e frecce dalla punta di selce, coltelli sempre di selce e randelli. E parlavano una lingua orrenda come loro, una lingua sibilante che mi riempiva di paura e d'orrore.

Oh, li odiavo mentre giacevo lì tra i cespugli. Il cervello mi bruciava di un'ira violenta. E allora ricordai. Eravamo andati a caccia, noi sei del Popolo delle Spade, e ci eravamo addentrati in quella tetra foresta che il nostro popolo di solito evita. Stanchi per la caccia, ci eravamo fermati a riposare. A me era stato assegnato il primo turno di guardia, perché in quei giorni non si dormiva sicuri senza una sentinella.

A quel punto, vergogna e rimorso riempirono la mia mente. Avevo dormito: avevo tradito la fiducia dei miei compagni. E ora i loro corpi erano sfregiati e mutilati: erano stati trucidati nel sonno da parassiti che non avrebbero mai osato lottare con loro da pari a pari. Io, Aryara, avevo tradito la fiducia dei miei compagni.

Sì, ricordai. Mi ero addormentato e, nel bel mezzo di un sogno di caccia, fuoco e scintille erano esplose nella mia testa ed ero sprofondato in un'oscurità profonda, nella quale non c'erano sogni. E ora la punizione. Gli assassini, che erano avanzati furtivamente nella fitta foresta e mi avevano colpito alla testa, non si erano fermati a mutilarmi. Pensando che fossi morto, si erano affrettati a compiere il loro orribile lavoro. Poi si erano dimenticati di me. Io ero lontano dagli altri, e svenendo ero caduto tra i cespugli. Ma ben presto si sarebbero ricordati di me. Non avrei più cacciato, non avrei più danzato le danze di caccia, d'amore e di guerra, non avrei più visto le casupole di canne del Popolo delle Spade.

Ma non desideravo tornare dalla mia gente. Avrei dovuto ritornare col mio racconto di infamia e disonore? Avrei dovuto sentire le parole di vergogna che la mia tribù mi avrebbe rivolto, e vedere le ragazze indicare con disprezzo il giovane che si era addormentato e aveva consegnato i propri compagni ai coltelli dei parassiti?

Lacrime mi punsero gli occhi e un odio lento mi riempì il petto e la mente. Non avrei mai portato la spada che onora il guerriero. Non avrei mai trionfato su nemici degni e non sarei mai morto sotto le frecce dei Pitti o le asce del Popolo dei Lupi e del Popolo del Fiume. Sarei morto per mano di una marmaglia nauseante, che i Pitti avevano scacciato da molto tempo nella foresta come topi.

Allora una rabbia folle mi prese e mi asciugò le lacrime. Una vampata d'ira violenta mi scaldò il cuore. Se quei rettili stavano per uccidermi, mi

avrebbero ricordato a lungo, se pure bestie simili avevano memoria.

Mi mossi con cautela, e spostai la mano finché non toccò l'impugnatura dell'ascia. Poi lanciai l'urlo di guerra e balzai come balza una tigre. E con un balzo da tigre fui tra i miei nemici. Schiacciai un cranio piatto come si schiaccia la testa di un serpente.

Esclamazioni di paura si alzarono dalle mie vittime che in un istante mi circondarono e cominciarono a menare colpi. Un coltello mi ferì il petto, ma non vi prestai attenzione. Una nebbia rossa mi velava gli occhi, e il mio corpo si muoveva in perfetto accordo con il mio cervello acceso dall'odio. Gridavo, tiravo colpi, ferivo: ero una tigre tra rettili. Dopo un poco rinunciarono, e scapparono. Mi lasciarono in mezzo a una mezza dozzina di corpi rachitici. Ma non ero ancora sazio.

Ero vicino ai piedi del più alto, la cui testa forse mi arrivava alle spalle, e che sembrava essere il loro capo. Stava strisciando lungo un sentiero, squittendo come una lucertola mostruosa e, quando fui vicino alle sue spalle, si tuffò come un serpente tra i cespugli. Ma ero troppo veloce per lui. Lo tirai a me e lo uccisi nel modo più crudele possibile.

Tra i cespugli scorsi il sentiero che aveva tentato di raggiungere: un viottolo che serpeggiava tra gli alberi, troppo stretto per un uomo di taglia normale. Tagliai di netto la testa della mia vittima, poi mi avviai lungo il tortuoso sentiero con la testa nella sinistra e la mia ascia rossa nella destra.

Mentre percorrevo a grandi passi il viottolo, lasciandomi dietro una scia di sangue che scorreva dalla giugulare del mio avversario, pensavo a coloro cui stavo dando la caccia. Sì, li tenevamo in così poco conto che il giorno cacciavamo nella foresta infestata da loro. Come si chiamavano, non l'avevamo mai saputo, perché nessuno della nostra tribù aveva mai imparato quei sibili maledetti che formavano la loro lingua.

Ma noi li chiamavamo i Figli della Notte. E, in realtà, erano creature della notte, perché strisciavano negli angoli remoti delle buie foreste e vivevano in caverne sotterranee. Si avventuravano fra le colline solo quando i loro nemici dormivano. Era di notte che compivano le loro azioni imprevedibili, come il volo rapido di una freccia dalla punta di selce contro un bambino che si era allontanato dal villaggio.

Ma era per molto più di questo che essi meritavano quel nome: erano veramente il popolo della notte, dell'oscurità e dei fantasmi orribili di epoche passate. Perché quelle creature erano molto vecchie, ed erano il residuo di ere antichissime. Un tempo avevano dominato quella terra, poi erano stati cacciati nell'oscurità delle foreste dai coraggiosi Pitti - scuri e bassi - con

cui ora lottavamo, e che odiavano i Figli della Notte quanto noi.

L'aspetto dei Pitti era diverso dal nostro: erano di natura più piccola e avevano capelli, occhi e pelle scuri, mentre noi eravamo alti e forti, con capelli biondi e occhi chiari. Ma, sotto tutti gli aspetti, erano fatti col nostro stesso stampo. I Figli della Notte non ci sembravano umani, con i loro corpi deformi e rachitici, la pelle gialla e il volto orrido. Sì, erano rettili... parassiti.

E il cervello mi fiammeggiò di rabbia quando pensai che proprio su quei parassiti dovevo usare la mia ascia e poi morire. Tutta l'ira e il dolore si rivoltarono contro gli oggetti del mio odio. E, mentre la nebbia rossa mi velava gli occhi, giurai su tutti gli Dèi che conoscevo che avrei compiuto la vendetta prima di morire e avrei lasciato un terribile ricordo nella memoria dei sopravvissuti.

Il mio popolo non mi avrebbe reso onore, tanto era il disprezzo che nutrivano per i Figli della Notte. Ma i parassiti che avrei lasciato in vita mi avrebbero ricordato con terrore. Così giurai, stringendo la mia ascia, che era di bronzo con il manico di quercia, al quale era assicurata con pezzi di pelle non conciata.

Allora udii davanti a me sibili e mormorii e mi arrivò un tanfo orrendo che proveniva da esseri umani, eppure non umani. Dopo qualche istante emersi dall'ombra in un'ampia radura.

Non avevo mai visto un villaggio dei Figli. C'era un gruppo di cupole di terra, con bassi corridoi che affondavano nel terreno: squallide abitazioni, metà sotto terra e metà sopra. I vecchi guerrieri dicevano che quelle abitazioni erano collegate da passaggi sotterranei, cosicché il villaggio era simile a un formicaio o a un sistema di tane di serpenti. E mi chiesi se non ci fossero anche altri tunnel che riemergevano a grande distanza dal villaggio.

Davanti alle cupole si affollava un folto gruppo di creature che sibilavano e farfugliavano.

Avevo affrettato il passo, e allora uscii allo scoperto. Corsi con la rapidità tipica della mia razza. Esclamazioni selvagge si alzarono dalla marmaglia quando videro il vendicatore, alto, sporco di sangue e con gli occhi fiammeggianti, balzare dalla foresta. Gridai, lanciai la testa gocciolante di sangue tra di loro, e mi lanciai come una tigre ferita nel gruppo.

Oh, non avevano più via di scampo! Potevano anche fuggire nei tunnel, ma io li avrei seguiti anche fino all'inferno. Sapevano di dovermi uccidere, e mi circondarono. Erano un centinaio.

Non provavo la fierezza e la gioia che avevo sentito nel lottare con nemici degni. Ma avevo nel sangue lo spirito guerriero della mia razza, e nelle narici l'odore del sangue e della morte.

Non so quanti ne uccisi. So solo che si accalcavano intorno a me, menando colpi e contorcendosi, come serpenti intorno a un lupo. E io tirai colpi finché la lama dell'ascia non si piegò e l'ascia divenne poco più di un randello. Schiacciai crani, spaccai teste, frantumai ossa, sparsi sangue e materia cerebrale in un unico rosso sacrificio a Il-Marinen, il Dio del Popolo delle Spade.

Sanguinavo da centinaia di ferite, ed ero accecato da un taglio sugli occhi. A un tratto sentii una lama di selce affondarmi nell'inguine e, nello stesso istante, una clava spaccarmi la testa. Caddi sulle ginocchia, ma riuscii a rialzarmi, e vidi un circolo di occhi a mandorla che mi fissavano. Tirai colpi come una tigre morente, e le facce si frantumarono in un ammasso sanguinoso.

Mentre cadevo al suolo, sbilanciato dalla furia del colpo, una mano munita di artigli mi afferrò la gola, e una lama di selce mi affondò tra le costole e si contorse malignamente. Caddi di nuovo sotto una tempesta di colpi, ma l'uomo con il coltello era sotto di me: con la mano sinistra lo trovai e gli spezzai il collo prima che potesse strisciare lontano.

La vita mi stava abbandonando in fretta. Tra i sibili e i gemiti dei Figli, sentivo la voce di Il-Marinen. Ma mi rialzai di nuovo, ostinatamente, tra un turbinio di clave e lance. Non vedevo più i miei nemici, nemmeno avvolti dalla nebbia rossa. Ma sentivo i loro colpi e sapevo che si agitavano intorno a me.

Feci forza sui piedi, afferrai il manico scivoloso dell'ascia con entrambe le mani e, invocando ancora una volta Il-Marinen, alzai l'ascia e sferrai un ultimo colpo spaventoso. E devo essere morto in piedi, perché non ebbi la sensazione di cadere.

Proprio mentre capivo, con un ultimo guizzo di rabbia, che stavo morendo, e mentre sentivo i crani spaccarsi sotto la mia ascia, su di me calò l'oscurità e l'oblio.

Tornai subito in me. Ero disteso su una grande poltrona e Conrad mi stava spruzzando dell'acqua in volto. La testa mi doleva e un rivolo di sangue mi si era quasi seccato su una delle guance. Kirowan, Taverel e Clemants mi si muovevano ansiosamente intorno, mentre Ketrick mi stava di fronte. Aveva ancora la mazzuola in mano e il suo volto era atteggiato a un educato dispiacere che gli occhi non mostravano. Alla vista di quegli occhi

maledetti, un'ira violenta mi assalì.

«Ecco», stava dicendo Conrad, «vi ho detto che sarebbe rinvenuto subito. È solo un taglietto. L'ha presa peggio di quanto fosse necessario. Ora vi sentite bene, Allison, non è vero?»

Allora lo scostai da una parte, e con un urlo di odio mi lanciai contro Ketrick. Colto di sorpresa, non ebbe la possibilità di difendersi. Le mie mani si strinsero intorno al suo collo e cademmo insieme su un divano. Gli altri gridarono per lo stupore e l'orrore e si affrettarono a separarci... o piuttosto, a staccarmi dalla mia vittima, perché gli occhi a mandorla di Ketrick stavano già cominciando a uscire dalle orbite.

«Per l'amor di Dio, Allison», esclamò Conrad, cercando di trattenermi, «che cosa vi è successo? Ketrick non voleva farvi male. Lasciatelo andare, stupido!»

Un'ira violenta mi sopraffece davanti a quegli uomini che erano miei amici, miei compagni di tribù. E maledissi loro e la loro cecità, quando infine riuscirono a strapparmi da Ketrick. Lui si sedette ansimando, e si toccò i segni blu che gli avevano lasciato sulla gola le mie dita. Intanto io gridavo e imprecavo, e per poco non riuscii a liberarmi della stretta dei quattro uomini.

«Stupidi!», urlai. «Lasciatemi andare! Lasciatemi compiere il mio dovere di guerriero della tribù. Stupidi ciechi! Non mi importa niente del misero colpo che mi ha dato, lui e i suoi mi hanno dato colpi molto più forti di questo, nei secoli passati. Stupidi, ha il marchio della bestia - del rettile - dei parassiti che abbiamo sterminato secoli fa! Devo schiacciarlo, calpestarlo, liberare la terra da questa sporcizia!»

Deliravo e lottavo, e Conrad disse, ansimando al di sopra della mia spalla:

«Ketrick, andate via, presto! È fuori di sé! È sconvolto! Andate via!».

Ora guardo le antiche valli del sogno, le colline, e la fitta foresta che sono al di là, e rifletto. In qualche modo, quel colpo infertomi con quella maledetta mazzuola antica mi aveva riportato in un'altra epoca e in un'altra vita.

Quando ero Aryara non avevo coscienza di un'altra vita. Non era un sogno. Era un brandello della realtà nella quale io, James Allison, un tempo vissi e morii. E quel colpo fortuito mi aveva fatto tornare in quella realtà, attraversando i vuoti del tempo e dello spazio.

Il tempo e le ere non sono altro che ruote dentate, separate, che macina-

no un oblio dopo l'altro. Ogni tanto - oh, molto di rado! - due ruote si agganciano l'una all'altra. I pezzi del meccanismo cominciano a girare insieme, e gli uomini possono vedere al di là del velo di quella cecità quotidiana che chiamiamo realtà.

Io sono James Allison, e sono stato Aryara, che sognava sogni di guerra, di caccia e d'amore, e che morì sui cadaveri insanguinati dei suoi nemici in qualche epoca lontana. Ma in quale epoca e in quale luogo?

All'ultima domanda posso rispondere. Le montagne e i fiumi cambiano i propri contorni, le pianure si alterano, ma le valli mutano poco. Ora le guardo dall'alto e le ricordo, non solo con gli occhi di James Allison, ma anche con quelli di Aryara.

Sono cambiate poco. Solo la grande foresta si è rimpicciolita e in molti, molti punti, è scomparsa del tutto. Ma lì, proprio in quelle valli, visse, lottò e amò Aryara, e in quella foresta morì.

Kirowan aveva torto. I piccoli Pitti, coraggiosi e scuri, non furono i primi abitanti delle Isole. Quando loro arrivarono, c'erano già altri uomini... sì, i Figli della Notte. Erano leggendari, perché i Figli della Notte non ci erano sconosciuti quando arrivammo in quella che ora è la Gran Bretagna. Li avevamo incontrati secoli prima. Già conoscevamo delle leggende su di loro. Ma li trovammo in Britannia. I Pitti non li avevano sterminati completamente.

Né i Pitti, come molti credono, ci precedettero di molti secoli. Li scacciammo quando arrivammo, in quella lunga migrazione da est. Io, Aryara, conoscevo un vecchio che aveva marciato in quella migrazione durata secoli. Lui era stato portato in braccio da donne bionde per miglia e miglia di foreste e pianure, e da giovane aveva camminato alla testa degli invasori.

Ma non saprei dire l'epoca. Però io, Aryara, fui sicuramente un Ariano, e il mio popolo erano gli Ariani: facenti parte di una delle migliaia di migrazioni sconosciute che sparsero tribù dai capelli biondi e dagli occhi azzurri in tutto il mondo. I Celti non furono i primi ad arrivare in Europa occidentale. Io, Aryara, avevo lo stesso sangue e gli stessi tratti fisici degli uomini che saccheggiarono Roma, ma la mia era stata una migrazione molto più antica. Della lingua che parlai, non rimane nessuna eco nella mente cosciente di James Allison, ma so che la lingua di Aryara stava all'antico celtico come il celtico antico sta al gaelico moderno.

Il-Marinen! Ricordo il Dio che invocavo, il Dio antichissimo che lavorava i metalli: il bronzo a quell'epoca. Perché Il-Marinen era uno degli Dèi fondamentali degli Ariani da cui si svilupparono molti Dèi. E, nell'Età del

Ferro, fu Wieland e Vulcano. Ma per Aryara era Il-Marinen.

E Aryara... apparteneva a una delle molte tribù. Non solo il Popolo delle Spade arrivò e visse in Britannia. Il Popolo del Fiume arrivò prima di noi e il Popolo dei Lupi arrivò dopo. Ma erano Ariani come noi: avevano occhi chiari e capelli biondi, ed erano alti.

Li combattemmo per gli stessi motivi per i quali le varie correnti migratorie ariane si combatterono l'una con l'altra. Proprio come gli Achei lottarono contro i Dorici, proprio come Celti e Germani si tagliarono le gole l'un l'altro. Sì, proprio come gli Elleni e i Persiani - che un tempo erano stati un unico popolo ed erano appartenuti alla stessa corrente migratoria - si divisero in due gruppi durante la lunga migrazione e, secoli dopo, si incontrarono e bagnarono di sangue la Grecia e l'Asia Minore.

Ora capisco tutto quello che, come Aryara, non capivo. Io, Aryara, non sapevo niente di tutte queste migrazioni della mia razza. Sapevo solo che il mio era un popolo di conquistatori, e che un secolo prima i miei antenati avevano vissuto nelle grandi pianure a est, pianure popolate da gente coraggiosa, con i capelli biondi e gli occhi azzurri come me.

Sapevo che i miei antenati si erano spostati verso ovest, e che, durante quella migrazione, quando la mia tribù incontrava tribù di altre razze, le vessava e le distruggeva. E quando incontrava altri popoli biondi e con gli occhi chiari, appartenenti a migrazioni recenti o antiche, li combatteva senza tregua, secondo l'usanza illogica e antica degli Ariani.

Questo sapeva Aryara, e io, James Allison, che so molto di più e molto di meno di quanto io, Aryara, sapevo, ho unito le conoscenze di questi miei io separati e sono arrivato a conclusioni che sorprenderanno molti storici e scienziati.

Eppure questo fatto è ben noto: gli Ariani si corrompono rapidamente in una vita sedentaria e pacifica. L'esistenza più appropriata al loro carattere è un'esistenza nomade. Quando si fermano e conducono una vita stabile da agricoltori, aprono la strada alla decadenza. E, quando si chiudono tra le mura di una città, sigillano la propria tomba.

Infatti, io, Aryara, ricordo i racconti del vecchio: i Figli della Spada, durante la lunga migrazione, trovarono villaggi abitati da popoli dalla pelle bianca e dai capelli biondi che erano migrati in Occidente secoli prima e avevano abbandonato la vita nomade per vivere con il popolo di pelle scura - i mangiatori d'aglio -, e procurarsi da vivere lavorando la terra. E il vecchio diceva che erano deboli e molli e che cadevano facilmente sotto le lame di bronzo del Popolo delle Spade.

Guardate: in queste righe non c'è tutta la storia dei Figli di Ario? Guardate quanto rapidamente i Persiani seguirono i Medi; i Greci, i Persiani; i Romani, i Greci; e i Germani, i Romani. Sì, e gli Scandinavi seguirono le tribù germaniche, quando queste si erano indebolite dopo circa un secolo di pace e pigrizia, e saccheggiarono i bottini che i Germani avevano preso nel Sud.

Ma permettetemi di parlare di Ketrick. Ah! La peluria che ho sulla nuca mi si rizza al solo citare il suo nome. Un atavismo, sì! La reversione a un tipo, ma non al tipo mongolo o cinese di tempi più recenti.

I Danesi scacciarono i suoi antenati tra le colline del Galles, e lì, chissà in quale secolo e in quale modo folle, il puro sangue sassone del ramo celtico si mescolò a quello di quella razza maledetta. I Celti gallesi non si accoppiarono con i Figli della Notte, come non lo fecero i Pitti. Ma devono esserci stati dei sopravvissuti, dei rettili che, nascosti tra quelle colline, sono sopravvissuti al proprio tempo. All'epoca di Aryara erano appena umani. Mille secoli di regressione quali cambiamenti hanno apportato alla razza?

Quale creatura deve essere entrata furtivamente nel castello dei Ketrick in una notte dimenticata; o essere uscita dalle tenebre per afferrare una donna di quella famiglia e fuggire sulle colline?

La mia mente inorridisce davanti a quest'immagine. Ma di una cosa sono sicuro: quando i Ketrick arrivarono nel Galles, dovevano esserci dei sopravvissuti di quella terribile razza. Forse ci sono ancora. Ma quell'aborto, quel trovatello delle tenebre, quell'orrore che porta il nobile nome di Ketrick, ha su di sé il Marchio del Serpente e, finché non sarà distrutto, non ci sarà riposo per me. Ora che so chi è, so anche che la sua persona inquina l'aria e sporca la terra della bava dei serpenti. Il suono della sua voce bisbigliante, sibilante, mi riempie di orrore, e la vista dei suoi occhi a mandorla mi fa impazzire.

Perché io discendo da una razza regale e lui è per me un insulto e una minaccia continui, come un serpente sotto un calcagno. La mia è una razza regale, anche se ora è degradata e decaduta per la continua mescolanza con le razze conquistate. Le correnti di sangue estraneo hanno colorato i miei capelli di nero e la mia pelle di scuro, ma ho ancora la statura di un Signore e gli occhi azzurri di un regale ariano.

E come i miei antenati hanno distrutto la feccia che si contorceva sotto le loro calcagna, così io, James Allison, sterminerò quel rettile, quel mostro, nato da una razza di serpenti il cui sangue è restato latente nelle vene dei

puri Sassoni. Ucciderò quel parassita la cui esistenza macchia i Figli di Ario.

Dicono che il colpo che ho ricevuto mi ha sconvolto la mente. Io so che, invece, mi ha aperto gli occhi. Il mio antico nemico cammina spesso da solo nella brughiera, spinto, sebbene non lo sappia, da un impulso ancestrale. E in una di queste passeggiate solitarie lo incontrerò e, quando lo incontrerò, gli romperò il collo con le mie mani, come io, Aryara, ho rotto il collo dei miei nemici tanti secoli fa.

Poi possono prendermi e impiccarmi, se vogliono. Io non sono cieco, anche se lo sono i miei amici. E al cospetto dell'antico Dio ariano, se non agli occhi ciechi degli uomini, serberò fede alla mia tribù.

IL CICLO DI CTHULHU

La Pietra Nera

Si narra che antichi esseri immondi
percorrano tuttora questo mondo,
e le Porte si schiudan certe notti,
liberando i figli dell'inferno.
JUSTIN GEOFFREY

Ne appresi l'esistenza per la prima volta dallo strano libro di Von Juntz, l'eccentrico studioso tedesco che visse in modo tanto bizzarro e fece una fine macabra e misteriosa.

Era stato il frutto di un colpo di fortuna, per me, trovare la sua opera, gli *Unaussprechlichen Kulten,* nell'edizione originale: il cosiddetto *Libro Nero*, pubblicato a Dusseldorf nel 1839 poco prima che un tragico destino colpisse l'autore. I collezionisti di testi rari conoscono in genere l'opera soltanto attraverso la traduzione, mediocre e lacunosa, che fu pubblicata a Londra nel 1845 da Bridewall in un'edizione pirata, oppure la versione pesantemente censurata apparsa nel 1909 presso la *Golden Goblin Press* di New York.

Invece, il volume che scovai per caso era una delle poche copie integrali in tedesco, con la pesante rilegatura in pelle e le borchie di ferro arrugginito. Non credo che ne esistano oggi al mondo più di cinque o sei esemplari, perché la tiratura non era stata elevata e, quando si seppe com'era morto l'autore, molti dei possessori del libro si erano affrettati a bruciarlo, presi

dal terrore.

Von Juntz trascorse tutta la vita (1795/1840) occupandosi di argomenti proibiti. Viaggiò in ogni parte del mondo, riuscì ad affiliarsi a innumerevoli sette segrete, e lesse una quantità incredibile di libri e di manoscritti occulti poco noti, nelle versioni originali. I capitoli del suo *Libro Nero* (redatti in uno stile che oscilla tra la più sorprendente chiarezza espositiva e la più tenebrosa ambiguità), contengono affermazioni e allusioni da far gelare il sangue.

Leggendo ciò che Von Juntz *aveva osato* dare alle stampe, viene da chiedersi, inquieti, cosa *non aveva osato* rivelare.

Quali tenebrose rivelazioni, per esempio, erano contenute nelle fitte pagine del manoscritto inedito su cui aveva lavorato incessantemente per mesi, prima della morte, e che vennero trovate lacerate e sparse sul pavimento della stanza, chiusa e sbarrata *dall'interno*, in cui Von Juntz fu trovato morto, con segni di artigli sulla gola?

Non lo sapremo mai, perché il miglior amico dell'autore, il francese Alexis Ladeau, dopo aver trascorso una intera notte a ricomporre i frammenti per leggerne il contenuto, dopo bruciò tutto e si tagliò la gola con un rasoio. Il contenuto dell'opera pubblicata è tuttavia già abbastanza agghiacciante, anche perché accetta la diffusa opinione che rappresenti solo il delirio di un pazzo.

Fra le tante cose strane che vi ho trovato, c'era anche - come ho accennato all'inizio - la prima notizia che abbia mai letta sulla Pietra Nera, il bizzarro e sinistro monolito che si trova tra le montagne dell'Ungheria, e che è circondato da tante oscure leggende.

Von Juntz per la verità non le dedica molto spazio: il suo testo verte sui culti e sugli oggetti di tenebrosa venerazione che secondo lui esistevano ancora ai suoi tempi, mentre sembra che la Pietra Nera rappresenti sapienze ed entità perdute e dimenticate ormai da molti secoli.

Tuttavia ne parla come di una delle *chiavi*: parola che usa spesso, in diversi contesti, e che costituisce uno dei tanti enigmi del suo libro. Accenna inoltre, brevemente, alle strane visioni che si scorgevano intorno al monolito nella notte del 21 giugno, al solstizio d'estate. Riferisce poi la teoria di Otto Dostmann, secondo cui il monolito era una reliquia dell'invasione degli Unni, ed era stato eretto per commemorare una vittoria di Attila sui Goti; Von Juntz contesta tale affermazione, senza però fornire dettagli, e limitandosi a osservare che attribuire agli Unni l'origine della Pietra Nera è come sostenere che Guglielmo il Conquistatore abbia fatto erigere Stone-

henge.

Gli accenni all'enorme antichità della Pietra destarono il mio interesse. Con qualche difficoltà riuscii a rintracciare una copia - muffita e rosa dai topi - di *Reliquie degli Imperi perduti* di Dostmann (Berlino 1809, «*Der Drachenhaus*» Presse). Rimasi però deluso nello scoprire che Dostmann accenna alla Pietra Nera in modo ancora più fugace di Von Juntz, liquidandola in poche righe come un monumento relativamente recente in confronto alle rovine greco-romane dell'Asia Minore, che sono il suo argomento preferito. Ammette di non essere riuscito a decifrare i caratteri semicancellati incisi sul monolito, ma afferma che sono «inequivocabilmente mongolici».

Anche se dal suo libro potei ricavare poco o nulla, Dostmann mi fu tuttavia utilissimo perché cita il nome del villaggio presso il quale sorge la Pietra Nera: Stregoicavar. Un nome di sinistro presagio, perché significa più o meno «Città delle streghe».

Un attento esame di guide e testi geografici non mi fornì molte informazioni: Stregoicavar, che non figurava sulle carte topografiche da me rintracciate, si trovava in una regione selvaggia e poco frequentata, lontana dagli itinerari turistici.

Tuttavia scoprii alcune cose interessanti in *Folklore magiaro* di Dornly. Nel capitolo intitolato «I miti del sogno», Dornly parla della Pietra Nera e riferisce alcune bizzarre superstizioni: soprattutto la credenza popolare che se qualcuno dorme nelle vicinanze del monolito verrà ossessionato da incubi mostruosi per il resto della sua vita. Cita inoltre varie testimonianze di contadini, riguardanti coloro che, troppo curiosi, si recavano a visitare la Pietra nella notte del solstizio d'estate e morivano in preda al delirio a causa di *qualcosa* che avevano visto.

Altro non riuscii a trovare nel libro di Dornly, ma ormai il mio interesse si era acuito perché avvertivo l'aura sinistra che circondava la Pietra. L'idea di un'antichità immensa e i ricorrenti accenni a fatti soprannaturali nella notte del solstizio d'estate accendevano un particolare istinto dentro di me: come chi percepisce - più che udire - lo scorrere di un tenebroso fiume sotterraneo nella notte.

Un giorno, rilevai un nesso tra la Pietra e una bizzarra e fantastica lirica scritta da un poeta pazzo, Justin Geoffrey: *Il popolo del monolito.* Mi informai, e appresi che Geoffrey l'aveva effettivamente scritta durante un viaggio in Ungheria. Non ebbi più dubbi: il monolito cui si riferiva nei suoi strani versi era proprio la Pietra Nera. Rileggendone le strofe, avvertii

di nuovo il turbamento inspiegabile che avevo provato apprendendo per la prima volta dell'esistenza della Pietra.

Cercavo una località per trascorrere una breve vacanza. Presi una decisione subitanea: andai a Stregoicavar. Un treno asmatico mi portò a Temesvar, abbastanza vicino alla mia destinazione e, dopo tre giorni di viaggio a bordo di una diligenza sobbalzante, giunsi al piccolo villaggio, che si trovava in una valle fertile tra le montagne ricoperte di abeti.

Il viaggio fu piacevole e interessante. Il primo giorno passammo attraverso il vecchio campo di battaglia di Schomvaal, dove nel 1526 un valoroso cavaliere ungaro-polacco - il Conte Boris Vladinoff - aveva opposto un'eroica quanto vana resistenza all'esercito vittorioso di Solimano il Magnifico, quando il grande turco invase l'Europa orientale.

Il cocchiere mi indicò un grande ammasso di pietre sgretolate su un colle vicino: là sotto, mi disse, giacevano le ossa del valoroso Conte. Ricordai un brano di *Le guerre turche* di Larson:

> Dopo la scaramuccia (*nel corso della quale il Conte, con il suo piccolo esercito, aveva respinto l'avanguardia turca*) il Conte si trovava sotto le mura semidiroccate del vecchio castello sulla collina. Stava impartendo gli ordini per lo schieramento delle sue forze, quando un aiutante gli portò un astuccio laccato, sottratto al cadavere di Selim Bahadur, il famoso scriba e storico turco, da poco caduto in combattimento. Il Conte ne estrasse un rotolo di pergamena e cominciò a leggere, ma subito impallidì, e senza dir verbo ripose lo scritto nell'astuccio, infilandolo sotto il mantello. Nello stesso istante una batteria turca aprì il fuoco all'improvviso: i proiettili colpirono il vecchio castello, e gli inorriditi ungheresi videro le mura precipitare, schiacciando il coraggioso Conte. Privo di un capo, il piccolo esercito di prodi fu sbaragliato, e negli anni successivi, turbati da guerre, le ossa del nobiluomo non furono recuperate. Oggi gli abitanti del luogo indicano un enorme cumulo di macerie nei pressi di Schomvaal, sotto il quale, dicono, riposano ancora dopo tanti secoli i resti mortali del Conte Boris Vladinoff.

Stregoicavar era un piccolo villaggio sonnolento, che sembrava smentire il suo nome sinistro: un angolo dimenticato dal progresso. Le strane abitazioni, i costumi, e i modi ancora più strani degli abitanti sembravano anco-

rati a un altro secolo. Tutti erano amichevoli, velatamente curiosi ma non insistenti, sebbene i forestieri capitassero lì molto di rado.

«Dieci anni fa è venuto un americano e si è fermato per qualche giorno», mi disse il proprietario della locanda in cui avevo preso alloggio. «Era un giovane che si comportava in modo strano: parlava sempre tra sé. Un poeta, credo.»

Doveva trattarsi, mi resi conto, di Justin Geoffrey.

«Sì, era un poeta», replicai. «E ha scritto una lirica famosa proprio sul panorama dei dintorni di questo villaggio.»

«Davvero?» Il locandiere si mostrò interessato. «Allora, siccome tutti i poeti parlano e agiscono in modo strano, deve aver raggiunto una fama molto grande, dato che le sue azioni e i suoi discorsi erano davvero stranissimi.»

«Come accade spesso agli artisti», gli dissi, «ha ottenuto notorietà e riconoscimenti soprattutto dopo la morte.»

«È morto?»

«Sì, in manicomio, cinque anni fa: era pazzo furioso.»

«Peccato, peccato», sospirò pietosamente il mio ospite. «Povero giovane... D'altra parte aveva guardato troppo a lungo la Pietra Nera.»

Il mio cuore ebbe un sobbalzo, ma celai l'interesse e chiesi distrattamente:

«Ho già sentito parlare di questa Pietra Nera: si trova vicino al villaggio, no?».

«Più vicino di quanto possano desiderare i buoni cristiani», rispose l'oste. «Guardi!» Mi condusse a una finestra e mi indicò le pendici coperte d'abeti delle cupe montagne azzurre. «Là, oltre quella parete nuda, c'è la pietra maledetta. Volesse il cielo che fosse ridotta in polvere e gettata nel Danubio per essere trascinata negli abissi dell'oceano! Una volta hanno cercato di distruggerla, ma tutti coloro che l'avevano toccata con il martello o la mazza hanno fatto una brutta fine. Perciò ormai la gente la evita.»

«E che cos'ha di tanto terribile?», chiesi, incuriosito.

«È infestata dai Demoni», rispose inquieto il locandiere, con un brivido. «Da bambino ho conosciuto un giovane che era venuto qui da lontano, e rideva delle nostre superstizioni (così diceva). Cocciuto com'era, la notte di un solstizio d'estate ha voluto dormire sotto la Pietra. All'alba, è tornato barcollando al villaggio, muto e impazzito. Qualcosa gli aveva succhiato il cervello e sigillato le labbra, perché fino al giorno della sua morte, sopraggiunta poco dopo, non ha pronunciato altro che orrende bestemmie e bal-

bettii incomprensibili.

Mio nipote, quand'era ancora piccolino, si è perso tra le montagne e ha dormito nel bosco non lontano dalla Pietra. Ancora oggi, da adulto, è tormentato da incubi spaventosi, e talvolta urla in modo atroce e si sveglia coperto di sudore gelido. Ma parliamo d'altro, *Herr*. non è saggio discutere di queste cose.»

Osservai che la taverna mi sembrava molto antica, e lui rispose con orgoglio:

«Le fondamenta hanno più di quattrocento anni: la casa originale è stata l'unica del villaggio che non venne bruciata quando i diavoli di Solimano invasero queste montagne. Si dice che nella casa che in origine sorgeva su queste stesse fondamenta, lo scriba Selim Bahadur avesse stabilito il suo quartier generale, mentre l'esercito devastava la campagna circostante».

Appresi che gli abitanti attuali di Stregoicavar non erano discendenti di coloro che vi risiedevano prima dell'invasione turca del 1526. Nel loro passaggio, i Musulmani non avevano risparmiato nessuno nel villaggio e nelle vicinanze. Avevano sgozzato e impalato uomini, donne e bambini, in una strage tremenda. Un vasto tratto di campagna era rimasto silenzioso, completamente deserto.

L'attuale popolazione di Stregoicavar discendeva da contadini che erano saliti successivamente dalle valli più basse, e avevano ricostruito il villaggio distrutto dopo la cacciata dei Turchi. Il mio oste non parlava con particolare risentimento dello sterminio degli abitanti originari. Mi confidò che i suoi antenati, che vivevano a quei tempi più a valle, nutrivano per i montanari un odio e un'avversione ancora più grandi che per i Turchi. Rimase sul vago circa le cause del dissidio, ma disse che gli abitanti originari di Stregoicavar avevano il costume di compiere scorrerie nelle valli più basse e di rapire ragazze e bambini.

Aggiunse poi che non erano dello stesso sangue della sua gente: l'originario ceppo magiaro-slavo si era mescolato con una stirpe aborigena regredita, producendo un riprovevole amalgama razziale. Non sapeva chi fossero quegli aborigeni, ma affermava che erano *pagani*, e che dimoravano tra le montagne fin da epoche remotissime, molto prima dell'avvento delle nuove stirpi conquistatrici.

A quel racconto attribuii scarsa importanza: lo consideravo un parallelo della fusione delle tribù celte con gli aborigeni mediterranei delle colline di Galloway, che aveva portato alla creazione di una razza mista, quella dei Pitti, così spesso ricordata nelle leggende scozzesi.

Il tempo esercita un curioso effetto sulle prospettive del folklore e, come le storie dei Pitti si erano mescolate alle leggende di una razza più antica di origine mongola, tanto che si era finito con l'attribuire ai Pitti l'aspetto ripugnante di tozzi primitivi, la cui individualità era stata trasferita nelle leggende più antiche ed era stata dimenticata, così - pensavo - i presunti attributi non umani dei primi abitanti di Stregoicavar si potevano far risalire a miti anteriori riguardanti le invasioni degli Unni e dei Mongoli.

Il mattino dopo mi feci dare le indicazioni necessarie dal locandiere, che me le fornì con aria preoccupata, e partii alla ricerca della Pietra Nera. Una passeggiata di alcune ore per i pendii coperti di abeti mi portò davanti alla scabra parete di roccia compatta che sporgeva dal fianco della montagna.

Intorno si snodava uno stretto sentiero in salita. Mentre lo percorrevo, guardavo la tranquilla valle di Stregoicavar, che sembrava sonnecchiare, difesa ai due lati dalle grandi montagne azzurre. Tra la parete di roccia e il villaggio non si vedevano capanne né altri segni di presenza umana. Nella valle osservai numerose fattorie: ma si trovavano tutte dall'altra parte di Stregoicavar, che a sua volta sembrava cercare di ritrarsi dai cupi pendii che mascheravano la Pietra Nera. Alla sommità della parete si apriva un altopiano coperto di foreste. Percorsi un breve tratto in mezzo alla densa vegetazione e giunsi in un'ampia radura: al centro si levava, come una figura spettrale, la Pietra Nera.

Aveva base ottagonale, era alta circa cinque metri e larga meno di cinquanta centimetri. Un tempo doveva essere levigata, ma ormai la superficie era scalfita e scheggiata, come se qualcuno avesse cercato rabbiosamente di demolirla: però i martelli erano riusciti soltanto a staccare piccole schegge di pietra e a mutilare i caratteri che un tempo salivano in una linea a spirale fino alla cima.

Fino a circa tre metri dal suolo i caratteri erano quasi del tutto cancellati, tanto che era molto difficile riconoscerne persino la direzione. Più in alto erano abbastanza nitidi, e io riuscii a inerpicarmi per la colonna ottagonale e a scrutarli da vicino. Erano tutti più o meno erosi dalle intemperie, ma ero sicuro che non rappresentavano alcuna lingua tuttora ricordata sulla faccia della Terra.

So riconoscere tutti i geroglifici noti ai ricercatori e ai filologi, e posso affermare con certezza che quei caratteri erano diversi da tutto ciò che avevo visto in vita mia. L'unica affinità che mi venisse in mente era con certi rozzi graffiti che avevo visto su una roccia gigantesca e stranamente simmetrica in una valle perduta dello Yucatàn.

Ricordo che, quando indicai quei segni all'archeologo che era con me, lui sostenne che erano stati incisi dalle intemperie oppure erano scarabocchi tracciati da qualche indio. Quando osservai che, secondo me, la roccia era stata il basamento di una colonna scomparsa da molto tempo, l'archeologo rise e me ne fece notare le dimensioni: se fosse stata eretta secondo le regole della simmetria architettonica, la colonna avrebbe dovuto raggiungere l'altezza di trecento metri. Ma io non mi convinsi. Comunque, non intendo sostenere che i caratteri della Pietra Nera fossero identici a quelli della colossale roccia dello Yucatàn: ma gli uni facevano pensare agli altri.

Anche la materia di cui era fatto il monolito mi lasciava sconcertato. Era una pietra nera dalla lucentezza fioca, la cui superficie, dove non era scheggiata e scalfita, creava una bizzarra illusione di semitrasparenza.

Passai quasi tutta la mattinata in quel luogo, e ne ripartii perplesso. Non mi veniva in mente nessun rapporto tra la Pietra e qualunque altro monumento esistente al mondo. Era come se il monolito fosse stato eretto da mani aliene, in un'epoca remota e sconosciuta alla specie umana.

Quando tornai al villaggio, il mio interesse non era diminuito. Anzi, dopo aver visto quella stranezza, desideravo ancora di più approfondire le indagini e cercar di scoprire il motivo per cui nel remoto passato era stata eretta la Pietra Nera.

Cercai il nipote del locandiere e gli chiesi di parlarmi dei suoi sogni: ma, per quanto fosse cortese, restò sul vago. Non gli dispiaceva parlarne, solo che non era in grado di descriverli con chiarezza. Sebbene facesse ripetutamente gli stessi sogni, e sebbene sul momento fossero orribilmente vividi, dopo il risveglio non lasciavano più un'impressione nitida. Ricordava solo incubi caotici in cui enormi fuochi turbinanti levavano tremende lingue di fiamme e un tamburo nero rullava incessantemente. Una cosa sola gli era chiara: in un sogno aveva visto la Pietra Nera, non sulle pendici di un monte, ma come una guglia di un colossale castello nero.

Gli altri abitanti del villaggio erano tutti poco propensi a parlare della Pietra: a eccezione del maestro, un uomo dotato di sorprendente cultura, che più di tutti gli altri passava parte del tempo lontano dal paese.

Si interessò moltissimo alle osservazioni di Von Juntz a proposito della Pietra, e si dichiarò d'accordo con l'autore tedesco circa l'antichità del monolito. Riteneva che un tempo fosse esistita nei dintorni una congrega di streghe, e che forse tutti gli abitanti originari del villaggio fossero stati membri di quel culto ancestrale della fecondità che un tempo aveva minacciato la stessa civiltà europea, e che aveva dato origine alle leggende sulla

stregoneria.

Come prova citò il nome stesso del villaggio. In origine non si chiamava Stregoicavar, disse: secondo le leggende, i costruttori l'avevano chiamato Xuthltan, il nome aborigeno del luogo su cui era stato edificato molti secoli prima.

Queste notizie suscitarono in me un ulteriore senso di disagio. Il nome barbarico non suggeriva rapporti con alcuna delle razze scite, slave o mongole, cui avrebbero dovuto appartenere a rigor di logica gli aborigeni di quelle montagne. Era chiaro, disse il maestro, che i Magiari e gli Slavi delle valli più basse ritenevano gli abitanti originari del villaggio membri del culto della stregoneria: lo indicava il nome con cui li chiamavano, rimasto anche dopo che i primi abitatori erano stati massacrati dai Turchi e il paesetto era stato ricostruito da un ceppo etnico più sano e più pulito.

Il maestro non credeva che fossero stati i seguaci del culto a erigere il monolito, ma piuttosto che lo usassero come centro delle loro attività. E certe vaghe leggende, tramandate dai tempi antecedenti all'invasione turca, lo inducevano a ritenere che gli abitanti degenerati del villaggio l'avessero usato come una specie d'altare, su cui offrivano sacrifici umani le cui vittime erano le ragazze e i bambini rapiti agli abitanti delle altre valli.

Il maestro non attribuiva particolare importanza alle leggende circa gli strani eventi delle notti del solstizio d'estate, né alla bizzarra leggenda di una grottesca divinità che gli Stregoni di Xuthltan avrebbero invocato con canti e frenetici rituali di flagellazione e di strage. Non si era mai recato alla Pietra nella notte del solstizio d'estate, mi disse: ma non avrebbe esitato a farlo. Qualunque cosa fosse esistita o accaduta là nel passato, da molto tempo ormai si era perduta nelle nebbie del tempo e dell'oblio. La Pietra Nera aveva perso ogni significato, se non quello di cupo anello di congiunzione con un passato morto e polveroso.

Mentre tornavo da una visita al maestro, circa una settimana dopo il mio arrivo a Stregoicavar, mi colpì un pensiero improvviso: quella era la notte del solstizio d'estate! La notte che le leggende collegavano, con allusioni macabre e tenebrose, alla Pietra Nera.

Mi allontanai dalla locanda e traversai a passo svelto il villaggio. Stregoicavar dormiva in silenzio: lì tutti andavano a letto presto. Non vidi nessuno mentre uscivo dal paesetto e salivo tra gli abeti che rivestivano i pendii montani con la loro mormorante oscurità.

Una grande luna argentea si librava sulla valle, inondando di una luce strana le cime e i pendii e facendo spiccare più nere le ombre. Non c'era

vento, ma ovunque tra gli alberi regnava un misterioso fruscio intangibile. Era certo in simili notti che nei secoli passati, mi diceva l'immaginazione, streghe nude a cavallo di scope magiche attraversavano a volo la valle, seguite da ghignanti Demoni familiari.

Raggiunsi le pareti di roccia e con una certa inquietudine notai che la luce illusoria della luna conferiva loro un aspetto sottile che prima non avevo notato. Nel chiarore bizzarro non sembravano rocce naturali, ma piuttosto le rovine dei bastioni ciclopici di un castello eretto da Titani, che sporgessero dal fianco della montagna.

Distolsi con difficoltà la mente da quella allucinazione; raggiunsi l'altopiano, ed esitai un momento prima di avventurarmi nella cupa oscurità del bosco. Sulle ombre aleggiava una specie di tensione, come se un mostro invisibile trattenesse il respiro per non mettere in fuga la sua preda. Scacciai quella sensazione, del tutto naturale considerando la stranezza del luogo e la sua sinistra reputazione, e mi incamminai nella foresta con la spiacevole impressione di essere seguito. Una volta mi fermai, sicuro che qualcosa di viscido e cedevole avesse sfiorato il mio volto nell'oscurità.

Giunsi comunque nella radura, e vidi l'alto monolito che come un gigante la dominava. Sul limitare del bosco, dalla parte del precipizio, c'era una pietra che formava una specie di sedile naturale. Mi sedetti, pensando che forse proprio lì il poeta pazzo Justin Geoffrey aveva scritto il suo fantastico *Popolo del Monolito.*

Il locandiere era convinto che fosse stata la Pietra a far impazzire Geoffrey, ma i semi della follia esistevano di certo nella mente del poeta già molto tempo prima che si recasse a Stregoicavar. Un'occhiata all'orologio mi mostrò che la mezzanotte era ormai vicina. Mi appoggiai alla pietra, quasi in attesa di qualche apparizione spettrale.

Un sottile vento notturno si levò tra i rami degli abeti, creando la strana sensazione che lontani flauti invisibili sussurrassero una odiosa melodia. La monotonia del suono e il fatto che io tenevo fisso lo sguardo sul monolito produssero una specie di autoipnosi: mi sentii insonnolito. Lottai per resistere, ma il sonno si insinuò in me malgrado i miei sforzi. Il monolito parve ondeggiare e danzare, stranamente distorto, e mi addormentai.

Dopo non so quanto tempo, aprii gli occhi e mi sforzai di alzarmi: ma restai immobile, come inchiodato da una mano gelida. Un cieco terrore m'invase. La radura non era più deserta: era affollata da una schiera silenziosa di sconosciuti, vestiti di abiti barbarici che la ragione mi diceva arcaici e dimenticati perfino in quella regione arretrata.

Senza dubbio, pensai, erano gli abitanti del villaggio, venuti lì per chissà quale strana celebrazione... Ma mi bastò un'altra occhiata per capire che non si trattava della popolazione di Stregoicavar. Erano individui più bassi e tozzi, con la fronte stretta e il volto largo e inespressivo. Alcuni avevano lineamenti slavi o magiari, ma degradati dalla mescolanza con un ceppo estraneo e inferiore, che non ero in grado di classificare. Molti erano coperti soltanto di pelli di bestie selvatiche; e in generale l'aspetto di tutti, uomini e donne, era di sensuale e oscena brutalità.

Mi ispiravano terrore e ripugnanza, ma non badavano a me. In semicerchio davanti al monolito, intonarono una specie di cantilena, agitando le braccia all'unisono e facendo ondeggiare ritmicamente la parte superiore del corpo. Tutti gli occhi erano fissi sulla sommità della Pietra, come in una invocazione. Ma il particolare più strano era che le voci erano innaturalmente deboli: a meno di cinquanta metri da me, centinaia di uomini e di donne levavano un canto selvaggio, eppure le voci mi giungevano come un mormorio indistinto, quasi avessero attraversato un'immensa distesa di spazio... *o di tempo.*

Di fronte al monolito c'era un braciere da cui s'innalzavano le spire di un fumo giallo fetido e nauseante, che si attorceva in una spirale ondeggiante intorno alla colonna nera, come un serpe gigantesco e instabile.

A un lato del braciere giacevano due figure: una ragazzina nuda e legata mani e piedi, e un neonato che non doveva avere più di qualche mese. Dall'altra parte era accovacciata un'orrida megera con in grembo uno strano tamburo nero. Lo percuoteva con colpi lenti e leggeri delle mani aperte, ma io non ne udivo il suono.

Poi il ritmo ondeggiante dei corpi accelerò, e nello spazio tra la folla e il monolito balzò una giovane donna nuda con gli occhi che sfolgoravano e i lunghi capelli neri sciolti e svolazzanti. Piroettando vertiginosamente attraversò lo spazio aperto e cadde prostrata davanti alla Pietra, dove giacque immota.

Un istante dopo la seguì una figura fantastica: un uomo dalla cui cintura pendeva una pelle di capra e con il volto nascosto da una maschera ricavata da un'enorme testa di lupo. Sembrava un orrendo essere d'incubo, mostruosa composizione di elementi umani e bestiali. Stringeva in mano un fascio di lunghi ramoscelli d'abete, tenuti per le estremità più grosse, e il chiaro di luna scintillava su una pesante catena d'oro che teneva avvolta intorno al collo. Da questa ne pendeva un'altra più piccola che suggeriva la presenza di un ciondolo, tuttavia mancante.

Al suo apparire, i presenti agitarono violentemente le braccia e parvero raddoppiare le loro grida, mentre la figura grottesca attraversava la radura con balzi e capriole fantastici.

Giunto presso la donna che giaceva prona nel chiaro di luna, cominciò a frustarla con i rami. Lei si alzò di scatto e si mise a piroettare nel turbinio selvaggio della danza più incredibile che avessi mai visto. Il suo tormentatore danzava con lei, seguendone il ritmo frenetico, giravolta per giravolta e salto per salto, mentre continuava a far piovere colpi crudeli sul suo corpo nudo. A ogni colpo gridava un'unica parola, sempre la stessa, che gli spettatori ripetevano: vedevo il movimento delle loro labbra. Il remoto brusio delle loro voci si fuse, si mescolò in un grido lontano ripetuto con estasi demenziale: ma non riuscivo a distinguere quella parola.

Come impazziti, i due danzatori vorticavano in piroette sempre più rapide, mentre gli astanti, pur senza muovere un passo, seguivano il ritmo della danza agitando il corpo e le braccia. La follia s'ingigantiva negli occhi della danzatrice e si rifletteva in quelli degli spettatori. La frenesia turbinante di quella danza folle divenne sempre più selvaggia e stravagante... una cosa oscena e bestiale, mentre la vecchia megera ululava e batteva il tamburo come un'invasata e i ramoscelli crepitavano in una melodia diabolica.

Il sangue scorreva sulle membra della danzatrice, ma sembrava che lei non avvertisse le sferzate se non come stimolo ad altri movimenti incredibili: balzando in mezzo al fumo giallastro che ora protendeva tenui tentacoli come per afferrare le due figure volanti, parve fondersi in quella nebbia immonda e velarsene. Poi, riemergendo, seguita da vicino dall'essere bestiale che la flagellava, esplose in un'indescrivibile furia di movimento dinamico; infine, al culmine di quella folle ondata, crollò all'improvviso sull'erba, fremendo e ansimando come esausta per lo sforzo.

La fustigazione tuttavia continuò con violenza e intensità per nulla diminuite, e la donna cominciò a strisciare sul ventre in direzione del monolito. Il sacerdote - lo chiamerò così - la seguì frustando il corpo indifeso con tutta la sua forza, mentre la donna strisciava lasciando una lunga scia di sangue sul suolo calpestato.

Raggiunse il monolito: ansimando, lo cinse con le braccia e coprì la fredda pietra di baci ardenti, in un'oscena e frenetica adorazione. Il grottesco sacerdote balzò in alto nell'aria, gettando via i ramoscelli insanguinati; e gli adoratori, ululando e con la bava alla bocca, si avventarono l'uno contro l'altro, con le unghie e con i denti, strappandosi a vicenda indumenti e

carni in una furia cieca e bestiale.

Il sacerdote raccolse il bimbo con un lungo braccio e, gridando di nuovo quel Nome, scagliò nell'aria il piccino piangente e gli sfracellò la testa contro il monolito, lasciando una macchia orrenda sulla nera superficie. Agghiacciato dall'orrore, lo vidi squarciare il corpicino con le dita nude, gettare manciate di sangue sulla colonna, e poi buttare la rossa figura dilaniata nel braciere, soffocando fiamme e fumo in una pioggia cremisi, mentre i bruti impazziti, dietro di lui, ululavano incessantemente il Nome.

Poi, all'improvviso, caddero tutti prostrati, torcendosi come serpi, mentre il sacerdote alzava le mani insanguinate in un gesto di trionfo. Aprii la bocca per gridare il mio orrore e la mia ripugnanza, ma dalle labbra mi uscì solo un gemito rauco: una *cosa* enorme, mostruosa, simile a un rospo, stava accovacciata sulla sommità del monolito.

Vedevo spiccare sullo sfondo del chiaro di luna i suoi contorni rigonfi, ripugnanti e instabili. Su quello che per una creatura naturale avrebbe dovuto essere il muso, immensi occhi ammiccanti riflettevano tutta la bramosia, l'avidità abissale, la crudeltà oscena e il male mostruoso che perseguitano i figli degli uomini da quando i loro antenati si aggiravano ciechi e nudi tra le chiome degli alberi. In quegli occhi orrendi si rispecchiavano tutte le empietà e tutti gli abominevoli segreti che dormono nelle città sottomarine e si sottraggono alla luce del giorno nelle tenebre delle caverne primordiali.

La cosa orrenda che l'empio rito di crudeltà, di sadismo e di sangue aveva evocato dal silenzio delle colline, osservava malignamente i suoi bestiali adoratori, prostrati al suo cospetto in abominevole servilismo. Il sacerdote dalla maschera di belva sollevò allora tra le mani da bruto la ragazzina legata che si dibatteva debolmente e la tese verso l'orrore in cima al monolito. E, mentre quella mostruosità tratteneva il respiro sbavando lubricamente, qualcosa si spezzò nel mio cervello e io piombai in un misericordioso svenimento.

Quando aprii gli occhi spuntava una livida alba bianca. Tutti gli eventi della notte riaffluirono alla mia memoria: balzai in piedi e mi guardai intorno sbigottito. La Pietra Nera torreggiava lugubre e silenziosa sulla radura, mentre l'erba ondeggiava verde e intatta nella brezza mattutina.

Con pochi passi svelti mi avvicinai: là i danzatori avevano spiccato tali salti e balzi che il suolo avrebbe dovuto essere spoglio, e lì la danzatrice sanguinante si era trascinata dolorosamente verso il monolito spargendo il sangue sulla terra. Ma non c'era una sola goccia cremisi sulle zolle verdi.

Esaminai rabbrividendo la faccia del monolito contro cui il bestiale sacerdote aveva fracassato la testa del bimbo rapito... ma non si scorgevano macchie scure o macabri grumi. Un sogno! Era stato un incubo pazzesco, oppure... Scrollai le spalle. Troppo vivido, per essere un semplice sogno!

Tornato al villaggio, rientrai nella locanda senza che nessuno mi vedesse. Meditai a lungo sugli strani avvenimenti della notte. Ero sempre più incline a scartare la teoria del sogno. Quello che avevo visto era illusione, priva di sostanza materiale: questo era certo. Ero sicuro, tuttavia, di aver contemplato l'ombra riflessa dal tempo di un rito condotto con orrida concretezza in ere lontane. Ma come potevo saperlo? Che cosa dimostrava che la mia visione era stata un raduno di esseri immondi, e non un comune incubo nato dal mio cervello? Quasi in risposta, un nome mi balenò nella mente: Selim Bahadur.

Secondo la leggenda, quell'uomo - soldato e scriba - aveva comandato i reparti dell'esercito di Solimano che avevano distrutto Stregoicavar. E, se ciò era vero, allora Selim si era recato direttamente dalla campagna devastata al sanguinoso campo di battaglia di Schomvaal, incontro alla propria fine.

Mi alzai con un grido: il manoscritto sottratto al cadavere del turco, e che aveva fatto rabbrividire il Conte Boris, non conteneva forse una descrizione di ciò che i Turchi vincitori avevano scoperto a Stregoicavar? Cos'altro avrebbe potuto sconvolgere i ferrei nervi dell'avventuriero polacco? E poiché le ossa del Conte non erano mai state recuperate, l'astuccio laccato con il suo contenuto misterioso doveva essere ancora nascosto tra le rovine che coprivano i resti di Boris Vladinoff.

Feci la valigia in fretta e furia e, tre giorni dopo, avevo già preso alloggio in un piccolo villaggio a pochi chilometri dall'antico campo di battaglia. Al levar della luna, stavo lavorando con slancio sul grande mucchio di macerie che coronava la collina. Era una fatica da spezzare la schiena: ripensandoci oggi, non capisco come ci riuscii, benché lavorassi senza sosta fino all'alba.

Allo spuntar del sole, tolsi le ultime pietre e vidi i resti mortali del Conte Boris Vladinoff: solo pochi miseri frammenti di fragili ossa. Tra questi, schiacciato e deformato, c'era un astuccio, che la superficie laccata aveva protetto nel corso dei secoli. L'afferrai con frenetica impazienza e, dopo aver ammucchiato le pietre sulle ossa, mi affrettai ad allontanarmi poiché non volevo essere scoperto dai sospettosi contadini in un atto di chiara profanazione.

Nella mia stanza alla locanda, aprii l'astuccio e trovai la pergamena pressoché intatta. C'era anche un'altra cosa: un piccolo oggetto squadrato, avvolto in un pezzo di seta. Ero ansioso di sviscerare i segreti di quelle pagine ingiallite, ma la stanchezza me lo impedì: da quando avevo lasciato Stregoicavar non avevo quasi dormito, e le terribili fatiche della notte precedente infine mi vinsero. Fui costretto a stendermi sul letto, e mi risvegliai al tramonto.

Cenai in fretta. Poi, alla luce di una candela, mi accinsi a leggere i nitidi caratteri turchi che coprivano la pergamena. Fu un compito difficile, perché non sono profondamente versato in quella lingua, e lo stile arcaico del testo mi confondeva. Ma, via via che procedevo a fatica, una parola o una frase spiccavano chiare, e un orrore crescente m'invase. Impegnai tutte le mie energie e, a mano a mano che la narrazione si faceva più chiara e assumeva forma tangibile, il sangue mi si gelava nelle vene, i capelli si rizzavano, la lingua mi s'incollava al palato.

Tutto parve partecipare alla macabra follia di quel manoscritto infernale, anche i suoni notturni degli insetti e degli animali del bosco assunsero la forma di orridi mormorii e di passi furtivi di creature demoniache, e il sospiro del vento notturno si cambiò nella soddisfatta risata oscena del male di fronte alle anime degli uomini.

Infine, quando l'alba grigia filtrò attraverso la finestra, posai il manoscritto ed estrassi l'oggetto avvolto nella seta. Fissandolo con occhi stralunati, compresi che era la prova della veridicità, se mai fosse stato possibile dubitarne, di quel manoscritto terribile. Riposi le due cose oscene nell'astuccio, e non riposai, né dormii, né mangiai prima di aver appesantito l'involucro con alcune pietre e averlo gettato nel Danubio, che spero l'abbia trasportato nell'inferno da cui era uscito.

Ciò che avevo visto la notte del solstizio d'estate tra le colline sopra Stregoicavar non era stato un sogno. Era stato un bene che Justin Geoffrey avesse indugiato lì in pieno giorno e poi avesse proseguito perché, se avesse scorto quell'orrido conclave, il suo cervello malato sarebbe crollato ancor prima di quanto avvenne in realtà. Non so come abbia potuto reggere la mia stessa ragione.

No, non era stato un sogno. Avevo assistito all'orgia blasfema di adepti morti da molto tempo, usciti dall'Inferno per praticare l'antico culto: spettri che s'inchinavano davanti a uno spettro. Da molto tempo, infatti, l'Inferno si era ripreso il loro orrendo Dio. A lungo aveva dimorato tra le colline, relitto sconvolgente di un'era lontana. Ma i suoi orridi artigli non afferravano

più le anime dei viventi: il suo regno era morto, popolato solo dai fantasmi di coloro che in vita l'avevano servito.

Non so grazie a quale immonda alchimia, a quale empia stregoneria si schiudano in quella notte le porte dell'Inferno: ma l'ho visto con i miei occhi. E so di non aver osservato nessuna cosa viva, quella notte, perché il manoscritto redatto dalla mano meticolosa di Selim Bahadur narrava dettagliatamente ciò che lui e i suoi guerrieri avevano trovato nella valle di Stregoicavar.

In tutti i particolari, riferiva le oscenità blasfeme che la tortura aveva strappato dalle labbra degli adepti catturati. E parlava anche della nera e tetra grotta perduta tra le colline, dove i Turchi inorriditi avevano circondato una creatura mostruosa, rigonfia, simile a un rospo, che avevano ucciso con le fiamme e l'antico acciaio benedetto da Maometto, e con incantesimi già antichi quando l'Arabia era giovane.

Perfino la mano salda del vecchio Selim aveva tremato nel descrivere gli sconvolgenti ululati di morte di quella mostruosità, che non era perita solo perché con l'orrore erano morti parecchi suoi uccisori, in un modo che Selim non aveva voluto o potuto descrivere.

Il tozzo idolo scolpito in oro e avvolto nella seta era un'immagine del mostro: Selim l'aveva strappato dalla catena d'oro avvolta intorno al collo del Gran Sacerdote mascherato, dopo la sua uccisione. Era stata una fortuna che i Turchi avessero devastato la valle immonda con il fuoco e il puro acciaio! Gli spettacoli che quelle tetre montagne hanno visto, appartengono alle tenebre e agli abissi di eoni perduti.

No... non è la paura dell'essere-rospo ciò che oggi mi fa rabbrividire quando cala la notte. Quello è racchiuso nell'Inferno con la sua orda ripugnante, liberato per un'ora soltanto durante la notte più strana dell'anno, come io stesso ho potuto vedere. E non rimane più uno solo dei suoi adoratori. A imperlarmi di sudore freddo la fronte è invece la certezza che un tempo esseri simili si avvinghiavano bestialmente alle anime degli uomini; e non oso più sfogliare le pagine dell'abominevole opera di Von Juntz. Ora, infatti, comprendo il significato delle sue ripetute allusioni alle *chiavi.*

Sì! *Chiavi* che aprono le Porte Esterne... legami con un passato aborrito, e magari con sfere abominevoli del *presente.*

Comprendo, ora, perché al chiaro di luna i precipizi rocciosi sembrano bastioni e perché il nipote del taverniere, perseguitato dagli incubi, vede in sogno la Pietra Nera come la guglia di un ciclopico castello nero. Se mai gli uomini scaveranno tra quelle montagne, troveranno cose incredibili sot-

to le sue pendici.

Infatti, la grotta in cui i Turchi avevano preso in trappola la *cosa* non era una vera caverna. Rabbrividisco al pensiero del gigantesco abisso di eoni che deve estendersi tra i giorni nostri e il tempo in cui la terra tremò sollevandosi come un'onda e creò le montagne azzurre che sorgendo avviluppa-rono cose inimmaginabili. Che nessuno cerchi mai di sradicare quella terribile guglia che viene chiamata Pietra Nera!

Una *Chiave*! Sì, è una *Chiave*, simbolo di orrori dimenticati. Orrori svaniti nel limbo da cui emersero strisciando orribilmente nell'alba tenebrosa della Terra. Ma... e le altre possibilità diaboliche cui alludeva Von Juntz?... E la mostruosa mano artigliata che gli strappò la vita?

Dopo aver letto la relazione di Selim Bahadur, non posso più dubitare del contenuto del *Libro Nero.* L'uomo non è stato sempre il padrone della Terra... *Lo è, ora?*

Un pensiero mi sconvolge: se un'entità mostruosa come il Signore del Monolito era riuscita a sopravvivere per tanto tempo alla sua epoca indicibilmente remota, *quali forme innominabili possono essere in agguato, in questo stesso momento, nei luoghi più tenebrosi del mondo*?

Il Fuoco di Assurbanipal

Presa accuratamente la mira lungo l'azzurra canna del suo *Lee-Enfield*, Yar Ali invocò devotamente Allah e piantò una pallottola nel cranio di un cavaliere.

«*Allah akbar!*» Il grosso afgano lanciò il suo grido di trionfo e agitò l'arma sopra la testa. «Dio è grande! Per Allah, *sahib*, ha mandato all'Inferno un altro di quei cani!»

Il suo compagno scrutò cauto oltre il bordo della trincea di sabbia che avevano scavato con le loro mani. Era un americano magro e robusto, e si chiamava Steve Clarney.

«Ottimo lavoro, vecchio mio», disse. «Ne restano quattro. Ma guarda! Se ne vanno!»

I cavalieri vestiti di bianco si stavano effettivamente allontanando, raccogliendosi fuori tiro come per consultarsi. Erano sette quando erano piombati all'attacco, ma il fuoco dei fucili dei due uomini asserragliati nella trincea di sabbia era stato micidiale.

«Guarda, *sahib*: rinunciano all'attacco!»

Yar Ali si alzò baldanzosamente e lanciò insulti e sberleffi ai cavalieri

che si allontanavano: uno di questi si girò di scatto e sparò un colpo che sollevò uno schizzo di sabbia a dieci metri dalla trincea.

«Sparano come cani», esclamò Yar Ali, soddisfatto. «Per Allah, hai visto com'è caduto dalla sella quel briccone quando il mio piombo è arrivato a segno? Su, *sahib*: inseguiamoli e liquidiamoli!»

Senza badare a quella proposta avventata (sapeva che era solo una bravata imposta dall'indole dell'afgano), Steve si alzò, si spolverò i calzoni, e seguì con lo sguardo i cavalieri, che ormai erano bianchi punti lontani nel deserto.

«Si direbbe che abbiano in mente qualcosa: non hanno l'aria di chi scappa dopo una sconfitta.»

«Sì», ammise Yar Ali, senza avvertire la minima contraddizione fra il suo nuovo atteggiamento e la proposta sanguinaria di poco prima. «Vanno a cercare altri: sono falchi che non rinunciano alla preda. Faremo meglio ad allontanarci in fretta, Steve *sahib.* Torneranno, forse tra qualche ora, forse tra alcuni giorni: dipende da quanto è distante l'oasi della loro tribù. Ma torneranno. Vogliono le nostre vite e i nostri fucili. E guarda!»

L'afgano estrasse il bossolo vuoto e infilò nel fucile una cartuccia:

«La mia ultima pallottola, *sahib*».

Steve annuì.

«A me ne sono rimaste tre.»

Gli assalitori uccisi erano già stati depredati dai loro compagni: inutile perquisire i cadaveri nella speranza di trovare munizioni. Steve prese la borraccia e l'agitò: non c'era molta acqua. Sapeva che Yar Ali ne aveva poca di più, sebbene il grosso afridi, nato e cresciuto in una terra desolata, fosse abituato a bere meno di lui; d'altra parte l'americano, secondo i criteri di un bianco, era duro e resistente come un lupo.

Mentre svitava il tappo della borraccia e beveva parcamente, ripensò alla serie di eventi che li aveva portati in quella situazione.

Vagabondi, soldati di ventura, uniti dal caso e attratti l'uno verso l'altro dalla reciproca ammirazione, Steve Clarney e Yar Ali avevano vagato dall'India al Turkestan e dal Turkestan alla Persia: un duo stranamente assortito ma molto efficiente. Spinti dalla smania di vagabondare, affermavano solennemente (talvolta credendolo loro stessi) di avere lo scopo di scoprire qualche imprecisato tesoro nascosto, o una pentola d'oro ai piedi di un arcobaleno.

Nell'antica Shiraz, avevano sentito parlare del Fuoco di Assurbanipal. Da un vecchio mercante persiano, non del tutto convinto della verità di ciò

che narrava, avevano udito il racconto che lui aveva ascoltato a sua volta da labbra deliranti, nella sua lontana giovinezza.

Cinquant'anni prima aveva fatto parte di una carovana che, spingendosi sulla costa meridionale del Golfo Persico per acquistare perle, aveva seguito fin nell'interno del deserto le tracce di una perla rarissima. Secondo le voci, la perla era stata trovata da un pescatore e poi rubata da uno Sceicco dell'interno.

Non l'avevano trovata, ma si erano imbattuti in un turco che stava morendo di fame e di sete e per una ferita d'arma da fuoco alla coscia. Nel delirio aveva parlato di una silenziosa città morta costruita in pietra nera, tra le sabbie mutevoli del deserto, verso occidente, e di una gemma fiammeggiante stretta tra le dita ossute di uno scheletro seduto su un antico trono.

Il turco non aveva osato portarla via, perché quel luogo era infestato da un orrore indicibile. La sete l'aveva spinto di nuovo nel deserto, dove i beduini l'avevano inseguito e ferito. Era riuscito a fuggire, galoppando finché il suo cavallo era crollato. Era morto senza spiegare come fosse giunto alla mitica città, ma il vecchio mercante pensava che fosse venuto da nordovest: doveva essere un disertore turco, che aveva compiuto un tentativo disperato di raggiungere il Golfo.

Gli uomini della carovana non avevano cercato di spingersi più oltre nel deserto, in cerca della città: perché, diceva il vecchio mercante, pensavano che fosse l'antica, antichissima Irem, la Città del Male ricordata nel *Necronomicon* dell'arabo pazzo Alhazred, la Città dei Morti su cui aleggiava una tremenda maledizione. Le leggende le davano vari nomi: gli arabi la chiamavano *Beled-el-Djinn*, Città del Diavolo, e i Turchi *Kara-Shehr*, la Città Nera. La gemma era antica e maledetta, ed era appartenuta a un re del lontano passato che i Greci avevano chiamato Sardanapalo e i popoli semiti Assurbanipal.

Quel racconto aveva affascinato Steve. Pur ammettendo che fosse senza dubbio uno dei mille miti nati in Oriente, c'era pur sempre la remota possibilità che lui e Yar Ali avessero trovato la traccia della pentola d'oro ai piedi dell'arcobaleno. Yar Ali aveva già sentito accennare a una città silenziosa, persa fra le sabbie: storie che avevano seguito le carovane dirette verso est, sugli altopiani persiani e sulle sabbie del Turkestan, tra le montagne e oltre... storie vaghe, sussurri di una nera città dei *Jinn*, avvolta nelle foschie di un deserto infestato da spiriti maligni.

Seguendo le tracce della leggenda, i due compagni erano andati da Shiraz fino a un villaggio sulla costa araba del Golfo Persico, e là avevano ap-

preso altri particolari da un vecchio che in gioventù era stato pescatore di perle.

Con la loquacità tipica della sua età, aveva riferito loro storie narrategli da uomini di tribù che a loro volta le avevano apprese dai nomadi selvaggi dell'interno; e, ancora una volta, Steve e Yar Ali avevano udito della muta Città Nera, con gigantesche statue di mostri e lo scheletro del Sultano che stringeva la gemma sfolgorante.

E così, pur dandosi mentalmente del pazzo, Steve aveva tentato l'avventura, e Yar Ali, nella ferma convinzione che il futuro fosse sulle ginocchia di Allah, l'aveva accompagnato. Il loro scarso denaro era stato appena sufficiente per acquistare cammelli e provviste per quel viaggio nell'ignoto. L'unica guida di cui disponevano era costituita dalle vaghe dicerie circa la presunta ubicazione di Kara-Shehr.

Dopo giorni e giorni di viaggio durissimo, durante i quali avevano spinto al massimo le loro bestie tesaurizzando l'acqua e i viveri, erano stati investiti nel deserto da un'accecante tempesta di sabbia, in cui avevano perso i cammelli. Avevano percorso lunghe miglia barcollando sulla sabbia, sotto un sole fiammeggiante, vivendo della sempre più scarsa acqua delle loro borracce e del poco cibo che Yar Ali portava in una borsa.

Ormai non pensavano più a trovare la città mitica. Andavano alla cieca, nella speranza di trovare una fonte: sapevano che dietro di loro non c'erano oasi abbastanza vicine perché potessero sperare di raggiungerle a piedi. Era una possibilità disperata, ma non ne avevano altre. Poi i falchi biancovestiti erano piombati su di loro dalla foschia dell'orizzonte, e nella trincea poco profonda, scavata in fretta e furia, gli avventurieri avevano combattuto contro gli scorridori che giravano loro intorno velocissimi.

Le pallottole dei beduini avevano trapassato la fortificazione improvvisata, gettando polvere nei loro occhi e strappando brandelli di stoffa ai loro indumenti: ma per fortuna nessuno dei due era rimasto ferito.

Quello era stato il loro unico colpo di fortuna, pensò Clarney imprecando contro se stesso. A ogni modo era un'avventura pazzesca. Credere che due uomini potessero sfidare il deserto e sopravvivere, strappandogli segreti custoditi da secoli! E la storia folle dello scheletro che stringeva in mano una gemma fiammeggiante in una città morta... Assurdo! Impossibile! Doveva essere stato pazzo a crederlo, pensò l'americano con la lucidità data dal pericolo.

«Bene, vecchio mio», disse alzando il fucile. «Andiamo! Tutto sta a vedere se moriremo di sete oppure uccisi dai fratelli del deserto. Comunque,

restare qui non servirebbe a nulla.»

«Dio dona», fece allegramente Yar Ali. «Il sole si avvicina all'occidente. Presto scenderà su di noi il fresco della notte. E forse troveremo l'acqua, *sahib*. Guarda, verso sud il terreno cambia.»

Clarney si schermò gli occhi per ripararli dal sole morente. Oltre una spoglia distesa di parecchie miglie, il terreno diventava più mosso: si scorgevano modeste colline. L'americano appese il fucile alla spalla e sospirò.

«Andiamo avanti: tanto, ormai, siamo carne per gli avvoltoi.»

Tramontò il sole e si levò la luna, inondando il deserto di una strana luce argentea. La sabbia mossa dal vento scintillava in lunghe increspature, come un mare divenuto di colpo immobile.

Steve, riarso da una sete che non osava placare, imprecò sottovoce. Il deserto era bellissimo, sotto la luna: aveva la bellezza di una fredda sirena di marmo, che attirava gli uomini verso la loro fine. *Che impresa pazzesca!*, ripeteva il suo cervello esausto. Il Fuoco di Assurbanipal si allontanava nei labirinti della realtà a ogni passo affaticato. Il deserto non era solo una desolazione materiale: era invaso dalle grigie nebbie di ere perdute, nelle cui profondità dormivano città inabissate.

Clarney incespicò e bestemmiò: le sue forze stavano venendo meno? Yar Ali lo precedeva con il passo sciolto e instancabile del montanaro, e Steve strinse i denti, preparandosi a uno sforzo maggiore. Stavano entrando finalmente nel territorio accidentato, e camminare era più faticoso. Fossati poco profondi e stretti burroni tagliavano il suolo in linee ondeggianti: erano quasi tutti pieni di sabbia, senza alcuna traccia d'acqua.

«Un tempo, qui c'erano delle oasi», commentò Yar Ali. «Solo Allah sa da quanti secoli la sabbia le ha inghiottite, come ha inghiottito tante città del Turkestan.»

Come morti, avanzavano in una grigia terra di morte. La luna al tramonto divenne rossa e sinistra, e l'oscurità piena d'ombre scese sul deserto prima che i due avessero raggiunto un punto da cui poter vedere che cosa si stendeva oltre quella fascia accidentata. Anche il grosso afgano cominciava a strascicare i piedi, e Steve riusciva a tenersi eretto solo a prezzo di un rabbioso sforzo di volontà. Infine salirono faticosamente una specie di cresta: sul fianco meridionale il terreno scendeva.

«Riposiamoci», disse Steve. «Non c'è acqua, in questo posto infernale. È inutile continuare in eterno. Ho le gambe rigide come canne di fucili, e non potrei fare un altro passo neppure per salvarmi la pelle. Guarda quella specie di costone, che arriva sì e no alla mia spalla. Dormiremo là sotto.»

«E non faremo la guardia, Steve *sahib*?»

«No», rispose Steve. «Se gli arabi ci taglieranno la gola nel sonno, tanto meglio. Ormai siamo spacciati.»

Con queste ottimistiche osservazioni, Clarney si sdraiò rigido sulla sabbia. Ma Yar Ali rimase in piedi, tendendosi in avanti e aguzzando gli occhi nell'oscurità che trasformava gli orizzonti screziati di stelle in confuse ondate d'ombra.

«C'è qualcosa all'orizzonte, verso sud», borbottò inquieto. «Una collina? Non saprei: non sono neppure certo di vedere davvero qualcosa.»

«Vedi già i miraggi», disse Steve, irritato. «Sdraiati e dormi.»

Così dicendo, s'addormentò.

Fu ridestato dal sole negli occhi. Si levò a sedere, sbadigliando, e la sua prima sensazione fu di sete. Prese la borraccia e si inumidì le labbra. Restava un ultimo sorso. Yar Ali dormiva ancora. Steve lasciò vagare lo sguardo sull'orizzonte meridionale. Trasalì, e destò l'afgano con un calcio.

«Ehi, Ali, svegliati! Credo che in fondo non fosse un miraggio, quello che vedevi. Ecco là la tua collina... ed è strana, anche.»

L'afridi si svegliò come una belva selvatica, immediatamente e completamente, portando di scatto la mano sul lungo coltello mentre si guardava intorno in cerca di nemici. Guardò nella direzione indicata da Steve e spalancò gli occhi.

«Per Allah, per Allah!», imprecò. «Siamo arrivati nella terra dei *Jinn*! Quella non è una collina: è una città di pietra, in mezzo alle sabbie!»

Steve saltò in piedi, come una molla d'acciaio. Mentre guardava, con il respiro mozzo, un grido rabbioso gli uscì dalle labbra. Ai suoi piedi, il pendio scendeva perdendosi in un'ampia distesa pianeggiante di sabbia che continuava verso sud; e lontano, oltre quelle sabbie, prese lentamente forma la «collina», come un miraggio.

Vide grandi mura irregolari, bastioni massicci. Intorno, la sabbia strisciava come se fosse stata viva e senziente, e si ammucchiava contro le mura addolcendone i contorni taglienti. Non era sorprendente che a prima vista apparisse come una collina.

«Kara-Shehr!», esclamò turbato Clarney. «Beled-el-Djinn! La Città dei Morti! Non era un sogno assurdo, dopotutto! L'abbiamo trovata... per il Cielo, l'abbiamo trovata! Vieni! Andiamo!»

Incerto, Yar Ali scosse il capo, e borbottò sottovoce qualcosa a proposito dei *Jinn* malvagi; ma lo seguì.

La vista delle rovine aveva fatto dimenticare a Steve la fame, la sete e la

svelto, ignaro del calore crescente, con gli occhi accesi dalla bramosia dell'esploratore. Non era stata solo l'avidità di impossessarsi della gemma favolosa a spingere Steve Clarney a rischiare la vita in quel deserto: nella sua anima c'era l'antico retaggio dei bianchi, l'impulso di cercare i luoghi più segreti del mondo, profondamente stimolato dalle antiche leggende.

Attraversando la piana che separava la fascia accidentata dalla città, videro le mura in rovina assumere una forma più chiara, come se nascessero dal cielo mattutino. La città pareva costruita con enormi blocchi di pietra nera ma, a causa della sabbia che si era ammucchiata alla base, era impossibile dire quanto fossero alte le mura: in molti tratti erano cadute, e la sabbia aveva nascosto interamente le rovine.

Quando il sole raggiunse lo zenit, la sete si fece sentire nonostante l'entusiasmo: ma Steve la dominò rabbiosamente. Aveva le labbra gonfie e screpolate, ma non avrebbe bevuto l'ultimo sorso prima di aver raggiunto la città in rovina. Yar Ali si umettò le labbra con la poca acqua rimasta nella sua borraccia e offrì il resto all'amico. Steve scosse il capo e proseguì. Nel caldo feroce del pomeriggio raggiunsero le rovine e, passando da un'ampia breccia nelle mura crollate, videro la città morta.

La sabbia soffocava le antiche strade e conferiva un aspetto fantastico alle enormi colonne, spezzate, e seminascoste. Il complesso era così diruto e coperto di sabbia che gli esploratori riuscirono a rilevare ben poco della planimetria originaria della città: ormai era una desolazione di sabbia e pietre consunte su cui aleggiava, come una nube invisibile, un'atmosfera di sconcertante antichità.

Infine, davanti a loro si aprì una grande strada, di cui neppure le sabbie devastanti e gli artigli del tempo avevano potuto cancellare il tracciato. Ai lati erano schierate enormi colonne: non eccezionalmente alte, anche tenendo conto dello strato di sabbia che copriva i basamenti, ma incredibilmente massicce. In cima a ognuna di esse stava una figura scolpita in pietra: grandi immagini torve, per metà umane e per metà bestiali, che sembravano condividere la cupa brutalità della città stessa. Steve lanciò un grido di sbalordimento.

«I tori alati di Ninive! I tori con testa umana! Per tutti i santi, Ali: le vecchie leggende sono vere! Sono stati gli Assiri, a costruire questa città! È tutto vero! Devono essere giunti qui quando i Babilonesi hanno devastato l'Assiria... Oh, questa scena è identica a certe illustrazioni che ho visto: ricostruzioni dell'antica Ninive! E guarda!»

In fondo all'ampia strada, indicò il cupo e colossale edificio che con le colonne e i muri di blocchi di pietra nera sfidava i venti e le sabbie del tempo. Il mare mutevole del deserto ondeggiava intorno alle sue fondamenta, traboccando oltre le soglie: ma avrebbe impiegato ancora mille anni per invadere l'intera struttura.

«Una dimora di Diavoli!», borbottò inquieto Yar Ali.

«Il tempio di Baal!», esclamò Steve. «Vieni! Temevo che avremmo trovato tutti i palazzi e i templi nascosti dalla sabbia, e che saremmo stati costretti a scavare per disseppellire la gemma.»

«Ci servirà a ben poco», mormorò Yar Ali. «Tanto, moriremo qui.»

«Lo credo anch'io.» Steve svitò il tappo della borraccia. «Beviamo l'ultimo sorso. Comunque, siamo in salvo dagli arabi. Non oseranno mai venire qui: sono troppo superstiziosi. Berremo e poi moriremo, credo. Ma prima troveremo la gemma. Quando morirò, voglio averla in mano. Forse, fra qualche secolo, un fortunato figlio di puttana troverà i nostri scheletri... e la gemma. Alla sua salute, chiunque sia!»

Con questo macabro brindisi, Clarney vuotò la borraccia. Yar Ali l'imitò. Avevano calato il loro ultimo asso: il loro destino riposava sulle ginocchia di Allah.

Avanzarono per l'ampia via. Yar Ali, pur così impavido di fronte ai nemici umani, si guardava nervosamente intorno, quasi aspettandosi di scorgere una faccia cornuta e fantastica irriderlo da dietro una colonna. Steve percepiva la lugubre antichità di quel luogo, e quasi temeva di veder comparire fragorosi carri da guerra o di udire l'improvviso squillo minaccioso di trombe bronzee. Il silenzio delle città, pensò, era molto più intenso di quello del deserto.

Raggiunsero la porta del grande tempio. File di colonne immense fiancheggiavano l'ampia soglia, coperta da uno strato di sabbia. Massicce intelaiature di bronzo pericolanti avevano sorretto anticamente porte poderose, il cui legno levigato si era dissolto ormai da molti secoli. Entrarono in una maestosa galleria in penombra, con il buio tetto di pietra sorretto da colonne simili a tronchi d'albero.

Era uno spettacolo di cupa maestà e di splendore sconvolgente: sembrava un tempio eretto da foschi giganti per farvi dimorare Dèi tenebrosi. Yar Ali camminava timoroso, quasi non volesse destare divinità addormentate; e Steve, sebbene non nutrisse le superstizioni dell'afridi, si sentiva anche lui sfiorare l'anima da mani gelide.

Sullo spesso strato di polvere non si scorgevano orme: era trascorso

mezzo secolo da quando il turco atterrito era fuggito da quei luoghi silenziosi. Quanto ai beduini, era facile capire perché i superstiziosi figli del deserto evitassero la città infestata: era effettivamente infestata, forse non da spettri, ma certo dalle ombre degli splendori perduti.

Calpestando le sabbie di quella galleria interminabile, Steve rimuginava tra sé innumerevoli domande: Come avevano costruito la città gli Assiri fuggiti ai ribelli fanatici? Come avevano attraversato il territorio dei loro nemici, dato che tra l'Assiria e il deserto arabo si stendeva la Babilonia? Eppure, non avevano avuto altro luogo in cui rifugiarsi: a occidente c'erano la Siria e il mare, e a nord e a est brulicavano i Medi, i bellicosi ariani che con il loro aiuto avevano permesso ai Babilonesi di vincere i nemici.

Forse, arguì Steve, Kara-Shehr - o comunque si fosse chiamata in quei tempi lontani - era stata costruita come avamposto ai confini, prima della caduta dell'Impero Assiro, e lì si erano rifugiati i superstiti dopo la sconfitta.

Era comunque possibile che Kara-Shehr fosse durata per secoli dopo il crollo di Ninive: una città strana e solitaria, isolata dal resto del mondo. Senza dubbio, come aveva detto Yar Ali, un tempo quella era stata una terra fertile, ricca d'acqua e di oasi; e senza dubbio, nella fascia di terreno tormentato che avevano superato durante la notte, c'erano state cave che avevano fornito le pietre per la costruzione della città.

Ma poi, che cosa ne aveva provocato la caduta? Forse l'avanzata delle sabbie e l'interramento delle sorgenti, che avevano costretto la popolazione ad abbandonarla? Oppure Kara-Shehr era una città del silenzio già prima ancora che le sabbie ne invadessero le mura? La caduta era stata causata dall'interno o dall'esterno? Era stata la guerra civile, a sterminare gli abitanti, oppure erano stati tutti massacrati da un nemico venuto dal deserto? Clarney scosse il capo, perplesso. Le risposte alle sue domande si perdevano nei labirinti di epoche dimenticate.

«*Allah akbar!*»

Avevano percorso completamente la grande galleria semibuia: in fondo c'era un orrido altare di pietra nera, dietro il quale giganteggiava un antico Dio, bestiale e terribile.

Steve scrollò le spalle, riconoscendo l'aspetto mostruoso dell'immagine: sì, era Baal, sul cui nero altare, in altre epoche, molte vittime nude e urlanti avevano reso la loro anima. L'idolo, nella sua bestialità assoluta, incarnava lo spirito di quella città demoniaca. Senza dubbio, pensò Steve, i costruttori di Ninive e di Kara-Shehr dovevano essere di tutt'altro stampo rispetto

alla gente odierna. La loro arte e la loro cultura erano troppo cupe, troppo truci e prive degli aspetti più sereni, per essere interamente umane, così come i moderni concepivano l'umanità. La loro architettura era repellente: poderosa, e tuttavia così massiccia, tetra e brutale da apparire addirittura incomprensibile per i contemporanei.

Varcarono una stretta porta che si apriva all'estremità della galleria, accanto all'idolo, e giunsero in una serie di ampie camere buie e polverose, collegate da corridoi fiancheggiati da colonne. Proseguirono nella luce grigia e spettrale, e infine giunsero a un'ampia scalinata, i cui alti gradini di pietra salivano perdendosi nell'oscurità.

Yar Ali si fermò.

«Abbiamo già osato molto, *sahib*», disse. «È saggio osare di più?»

Pure fremente d'impazienza, Steve comprese tuttavia lo stato d'animo dell'afgano.

«Vuoi dire che non dovremmo salire questa scala?»

«Ha un'aria malvagia. A quali luoghi di silenzio e d'orrore può condurre? Quando i *Jinn* infestano gli edifici deserti, si annidano nelle stanze più alte. Da un momento all'altro un Demone potrebbe staccarci la testa con un morso.»

«Siamo spacciati in ogni caso», borbottò Steve. «Ma stammi a sentire: tu torna indietro lungo la galleria e, mentre io salgo, guarda se arrivano gli Arabi.»

«Starò attento se mai si vedesse il vento all'orizzonte», replicò cupo l'afgano, stringendo il fucile e smuovendo il lungo coltello entro il fodero. «Nessun beduino viene mai qui. Precedimi, *sahib.* Sei pazzo come tutti i bianchi, ma non posso lasciarti ad affrontare da solo i *Jinn.*»

Salirono i massicci gradini. A ogni passo i loro piedi affondavano nella polvere accumulata nel corso dei secoli. Salirono e salirono fino a un'altezza incredibile, fino a quando le profondità sottostanti si fusero in un'oscurità indistinta.

«Ci avviamo ciechi alla morte, *sahib*», mormorò Yar Ali. «*Allah il Allah...* e Maometto è il suo profeta! Sento la presenza del Male addormentato. Non udrò più il vento spirare dal Passo di Khyber.»

Steve non rispose. Neanche a lui piaceva il silenzio che aleggiava nell'antico tempio, né la lugubre luce grigia che filtrava da una sorgente nascosta. Poi, sopra di loro, l'oscurità si rischiarò leggermente.

Giunsero in un'immensa sala circolare, illuminata dalla luce grigia che filtrava dall'alto soffitto traforato. Ma a quell'illuminazione si aggiungeva

un altro chiarore. Un grido proruppe dalle labbra di Steve, e Yar Ali gli fece eco.

Fermi sull'ultimo gradino dell'ampia scalinata, guardarono la vasta sala, col pavimento coperto di polvere e le nude pareti di pietra nera. Dal centro, dei massicci scalini salivano fino a una piattaforma di pietra su cui era sistemato un trono di marmo. Intorno al trono aleggiava una strana luce, e gli avventurieri, sgomenti, repressero a fatica un gemito nel vederne la fonte.

Sul trono era accasciato uno scheletro umano, una massa quasi informe di ossa corrose. Una mano scarnita era protesa sul largo bracciolo marmoreo, e in quella stretta macabra pulsava - come una cosa viva - una grande pietra scarlatta.

Il Fuoco di Assurbanipal! Anche quando avevano trovato la città perduta, Steve non aveva creduto veramente che avrebbero rintracciato la gemma, e neppure che esistesse davvero. Ma adesso non poteva dubitare dei propri occhi, abbacinati da quello splendore maligno e incredibile.

Con un grido, balzò avanti, attraversando la sala e salendo i gradini. Yar Ali lo seguì ma, quando Steve fece per afferrare la gemma, gli posò una mano sul braccio.

«Aspetta!», esclamò. «Non toccarla ancora, *sahib*! Sulle cose antiche aleggia una maledizione... e senza dubbio questa pietra è tre volte maledetta! Altrimenti, perché sarebbe rimasta qui per tanti secoli, in un paese di ladri? Non è bene toccare ciò che appartiene ai morti.»

«Sciocchezze!», sbuffò l'americano. «Superstizioni! I beduini avevano paura delle favole tramandate dai loro antenati. Da bravi abitanti del deserto diffidavano delle città, e senza dubbio questa doveva avere una pessima reputazione. E se escludiamo quel turco, che probabilmente era già impazzito per le sofferenze, prima d'ora nessuno ha mai visto questo luogo, tranne i beduini. Forse quello è lo scheletro del re ricordato nella leggenda: l'aria secca del deserto conserva i corpi quasi all'infinito. Tuttavia ne dubito. Forse è un assiro, o più probabilmente un arabo: un ladro che si è impadronito della gemma e poi è morto sul quel trono, chissà come.»

L'afgano non l'ascoltava. Fissava affascinato la grande pietra, come un uccello ipnotizzato fissa l'occhio di un serpente.

«Guardala, *sahib*!», sussurrò. «Che cos'è? Una gemma simile non è mai stata tagliata da mani umane! Guarda come vibra e pulsa: sembra il cuore di un cobra!»

Steve provava anche lui una strana e indefinibile sensazione d'in-

quietudine. Conosceva bene le pietre preziose, ma non aveva mai visto una gemma come quella. A prima vista gli era parsa un rubino colossale, come dicevano le leggende. Ora non ne era più sicuro. Aveva il sospetto che Yar Ali avesse ragione, che quella non fosse una gemma normale e naturale. Non riusciva a classificare lo stile del taglio, e il suo splendore era tale che gli era difficile fissarla attentamente.

La scena all'intorno, poi, non era la più adatta per placare i nervi irrequieti. La polvere ammucchiata sul pavimento evocava un'immensa antichità; la luce grigia dava a tutto un tono irreale, e le pesanti mura nere torreggiavano truci alludendo a chissà quali segreti.

«Prendiamo la gemma e filiamo», mormorò Steve, mentre uno strano panico gli nasceva nel cuore.

«Aspetta!» Gli occhi di Yar Ali sfolgoravano: non guardava la pietra, ma le cupe pareti. «Siamo mosche nella tela del ragno! *Sahib*, com'è vero Allah, in questa città dell'orrore aleggia ben altro che lo spettro di vecchie paure! Sento la presenza di un pericolo, come l'ho sentita altre volte... Come l'ho sentita in una grotta nella giungla, quando un pitone stava in agguato, invisibile, nell'oscurità... O nel tempio dei Thug, dove gli strangolatori di Shiva erano annidati, pronti a balzarci addosso... E ora la sento dieci volte più forte!»

Steve si sentì rizzare i capelli in testa. Sapeva che Yar Ali era un duro e non si abbandonava a timori sciocchi o al panico insensato. Ricordava bene gli episodi cui accennava l'afgano, e rammentava altre occasioni in cui l'istinto di Yar Ali l'aveva preavvertito del pericolo, prima ancora che fosse possibile vederlo o udirlo.

«Di che si tratta?», bisbigliò.

L'afgano scosse il capo, con gli occhi pieni di una strana luce misteriosa, mentre ascoltava i suggerimenti occulti del suo subconscio.

«Non lo so. Ma so che è vicino, e che è molto antico e malvagio. Credo...»

All'improvviso s'interruppe e si girò di scatto, e la strana luce venne sostituita da un'espressione di paura e di sospetto.

«Ascolta, *sahib*!», scattò. «Spettri o uomini morti stanno salendo le scale!»

Steve s'irrigidì udendo un furtivo scalpiccio di sandali sulla pietra.

«Per Giuda, Ali», esclamò. «Là fuori c'è qualcosa...»

Le antiche mura echeggiarono di un coro di urla selvagge, mentre un'orda di figure scatenate invadeva la sala. Per un istante, Steve ebbe l'impres-

sione di essere assalito dai guerrieri reincarnati di un'età scomparsa. Ma il sibilo feroce di una pallottola sopra la testa e l'acre zaffata di polvere da sparo gli dissero che i suoi nemici erano del tutto materiali. Imprecò: nella loro illusoria sicurezza, erano stati presi in trappola come topi dagli arabi inseguitori.

Mentre Clarney alzava il fucile, Yar Ali sparò a bruciapelo dall'altezza del fianco, con effetto mortale, poi gettò l'arma scarica contro l'orda e si avventò sulla scalinata come un uragano: nella mano sinistra gli scintillava il coltellaccio khyber, lungo quasi un metro. Il suo slancio bellicoso era colorato di sollievo al pensiero che i suoi avversari erano umani.

Un proiettile gli strappò dalla testa il turbante, ma un arabo cadde con il cranio spaccato al primo colpo violento del montanaro. Un beduino altissimo piantò la canna del fucile contro il fianco dell'afgano ma, prima che potesse premere il grilletto, la pallottola sparata da Clarney gli sfracellò le cervella.

Gli assalitori del grosso afridi erano troppo numerosi, e la sveltezza felina di Yar Ali era tale che sparare sarebbe stato pericoloso per loro quanto per lui: lo circondarono sferrando colpi con le scimitarre e il calcio dei fucili, mentre altri salivano i gradini per caricare Steve. A quella distanza era impossibile sbagliare: l'americano puntò la canna del fucile contro una faccia barbuta e sparò, facendola letteralmente esplodere. Gli altri continuarono ad avanzare, urlando come pantere.

Mentre si apprestava a usare l'ultima cartuccia, Clarney vide due cose in un solo attimo; un guerriero che gli era quasi addosso, con la bava alla bocca e una pesante scimitarra levata in alto, e un altro che s'inginocchiava sul pavimento prendendo di mira Yar Ali.

Fece una scelta istintiva e sparò al disopra della spalla dell'uomo armato di scimitarra, uccidendo quello che stava per colpire l'afgano... offrendo così la propria vita per quella dell'amico, poiché la scimitarra gli stava calando sulla testa. Ma, mentre l'arabo avventava il colpo, scivolò con un grugnito sul gradino marmoreo: la lama ricurva, deviando dall'arco, urtò la canna del fucile di Steve. L'americano l'impugnò come una clava: quando il beduino recuperò l'equilibrio e levò di nuovo la scimitarra, Clarney colpì con tutte le sue forze, e il calcio dell'arma e il cranio dell'assalitore si fracassarono insieme.

Poi un colpo lo centrò alla spalla, stordendolo.

Mentre barcollava, un beduino gli lanciò intorno ai piedi una fascia da turbante e tirò con violenza. Clarney cadde a capofitto giù per la scala. Una

mano bruna alzò un fucile per sfracellargli il cranio, ma un comando imperioso la bloccò.

«Non uccidetelo. Legategli mani e piedi.»

Mentre Steve si dibatteva intontito tra le mani che l'afferravano, ebbe la sensazione di aver già udito altrove quella voce imperiosa. La sua caduta era durata soltanto pochi secondi.

Nel frattempo, Yar Ali aveva quasi tranciato il braccio di un assalitore e aveva ricevuto una botta con il calcio di un fucile che gli aveva intorpidito la spalla sinistra. La giubba di pelle di pecora, che indossava sempre nonostante la calura del deserto, lo salvò dagli affondi di una decina di coltelli. Un fucile esplose così vicino al suo volto che la polvere lo scottò, strappandogli un urlo inumano.

Mentre l'afgano alzava la lama gocciolante, lo sparatore, cinereo in faccia, levò a due mani il fucile sopra la testa per parare il fendente: allora l'afridi, con un grido di feroce esultanza, ebbe un guizzo felino e piantò il lungo coltello nel ventre dell'arabo. Ma in quell'istante il calcio di un altro fucile, vibrato con violenza, si abbatté sulla testa del gigante, lacerandogli il cuoio capelluto e facendolo crollare in ginocchio. Con la" ferocia silenziosa e ostinata della sua razza, Yar Ali si rialzò barcollando, vibrando alla cieca fendenti contro nemici che quasi non riusciva a vedere; ma una pioggia di colpi cadde su di lui, e gli assalitori non desistettero finché non lo videro giacere immobile. L'avrebbero finito rapidamente, ma il loro capo impartì un altro ordine perentorio. Allora lo legarono e lo gettarono accanto a Steve, il quale era del tutto cosciente e sentiva in pieno l'atroce dolore della pallottola piantata nella sua spalla.

Alzò gli occhi verso l'alto arabo che lo guardava.

«Ebbene, *sahib*», disse l'arabo, e Steve vide che non era un beduino. «Non ti ricordi di me?»

Steve fece una smorfia: le ferite d'arma da fuoco non favoriscono la concentrazione.

«Ti conosco... Per Giuda, sei tu! Nureddin el-Mekru!»

«Onorato! Il *sahib* si ricorda!» Nureddin fece un inchino sarcastico. «E senza dubbio ricordi l'occasione in cui mi hai regalato... questo!»

Gli occhi scuri si rabbuiarono minacciosamente mentre lo Sceicco indicava una sottile cicatrice bianca che gli segnava la mandibola.

«Sì, ricordo», ringhiò Clarney, che la sofferenza e la collera non rendevano più docile. «È stato in Somalia, anni fa. Facevi il mercante di schiavi. Un negro ti era scappato e si era rifugiato presso di me. E tu sei venuto nel

mio accampamento, una notte, con quel tuo fare insolente, hai scatenato una rissa, e ti sei buscato una coltellata in faccia. Mi dispiace di non averti tagliato la gola.»

«L'occasione l'hai avuta», replicò l'arabo. «Adesso le carte sono cambiate.»

«Credevo che la tua zona di attività fosse più a occidente», ringhiò Clarney. «Nello Yemen e in Somalia.»

«Ho abbandonato da tempo il commercio degli schiavi», ribatté lo Sceicco. «È superato. Per un po' ho guidato una banda di predoni nello Yemen, poi sono stato costretto a cambiare di nuovo località. Sono venuto qui con alcuni seguaci fedeli, e per Allah c'è mancato poco che all'inizio questi selvaggi mi tagliassero la gola. Ma li ho convinti, e ora comando più uomini di quanti ne avessi da anni. Quelli che hai messo in fuga ieri erano uomini miei, esploratori inviati in avanscoperta.

La mia oasi si trova lontano, a Occidente. Abbiamo cavalcato per molti giorni, perché cercavo proprio questa città. Quando i miei esploratori mi hanno riferito che c'erano due stranieri, non ho cambiato direzione perché volevo raggiungere Beled-el-Djinn. Siamo entrati in città da occidente e abbiamo visto le vostre orme sulla sabbia. Vi abbiamo seguiti, e tu sei stato come un bufalo cieco: non ci hai sentiti arrivare.»

Steve ringhiò:

«Non ci avreste presi così facilmente. Credevo che nessuno beduino avrebbe mai osato entrare a Kara-Shehr».

Nureddin annuì.

«Ma io non sono beduino. Ho viaggiato molto, ho visto molte terre e molte razze, ho letto molti libri. So che la paura è come il fumo, che i morti sono morti, e che i *Jinn*, i fantasmi e le maledizioni sono nebbie che il vento disperde. In questo deserto dimenticato mi hanno spinto le leggende sulla Gemma Rossa, e ho impiegato mesi per convincere i miei uomini ad accompagnarmi.

Comunque... eccomi qui! La tua presenza qui è una sorpresa deliziosa. Avrai capito perché ti ho fatto prendere vivo: ho in mente un trattamento più raffinato per te e per quel maiale afgano. Ora prenderò il Fuoco di Assurbanipal, e poi ce ne andremo.»

Si girò verso il podio. Uno dei suoi uomini - un gigante con un occhio solo - esclamò:

«Fermati, mio Signore! Un male antico regnava qui, prima dei tempi di Maometto! I *Jinn* ululano in queste sale, quando spira il vento, e gli uomi-

ni hanno visto spettri danzare sulle mura, sotto la luna. Da mille anni nessun mortale sfida questa Città Nera... tranne uno, mezzo secolo fa, che ne è fuggito urlando. Tu sei venuto qui dallo Yemen: non sai dell'antica maledizione che grava su questa città immonda e sulla gemma maligna che pulsa come il rosso cuore di Satana! Ti abbiamo seguito fin qui, sebbene fossimo contrari, perché hai dimostrato di essere forte e hai affermato di possedere un amuleto contro gli spiriti maligni. Hai detto che volevi soltanto contemplare la gemma misteriosa, ma ora vediamo che intendi prenderla. Non offendere i *Jinn*».

«No, Nureddin, non offendere i *Jinn*!», esclamarono in coro gli altri beduini.

I più duri seguaci dello Sceicco, stretti in un gruppo compatto a una certa distanza, non dissero nulla. Insensibili ai delitti e alle azioni più empie, erano meno influenzati dalle superstizioni di quanto lo fossero gli uomini del deserto, che fin dall'infanzia avevano sentito ripetere la spaventosa leggenda della città maledetta.

Steve, sebbene odiasse con la massima intensità Nureddin, si rendeva conto del potere magnetico di quell'uomo, e delle sue innate qualità di capo che fino a quel momento gli avevano permesso di avere la meglio sulle paure e le tradizioni di epoche remote.

«La maledizione cade sugli infedeli che penetrano nella città», replicò Nureddin. «Non sui fedeli. Vedete, proprio in questa camera abbiamo sopraffatto i nostri avversari *hafar*!»

Un falco del deserto, dalla barba bianca, scosse il capo.

«La maledizione è più antica di Maometto, e non tiene conto della razza o della fede. Questa nera città venne eretta da uomini malvagi all'alba del tempo. Hanno oppresso i nostri antenati e hanno guerreggiato tra loro: sì, le mura oscure di questa città immonda si sono macchiate di sangue e hanno echeggiato delle grida di orge blasfeme e dei mormorii di intrighi tenebrosi.

Ti dirò in che modo la gemma è giunta nella città. Alla Corte di Assurbanipal viveva un Mago che conosceva tenebrose arti, antiche di secoli. Per acquisire onori e potere aveva sfidato gli orrori di un'immensa caverna senza nome, in una terra oscura e sconosciuta. Da quegli abissi infestati dai Demoni aveva riportato la gemma sfolgorante, scolpita dalle fiamme dell'Inferno! Grazie allo spaventoso potere di cui era padrone, aveva gettato un incantesimo sul Demonio che custodiva l'antica gemma, e così aveva potuto rubarla. E il Demonio aveva continuato a dormire ignaro nella ca-

verna. Il Mago, che si chiamava Xuthltan, viveva alla Corte del Sultano Assurbanipal e compiva magie e prediceva il futuro leggendo nelle profondità della pietra, che soltanto i suoi occhi potevano scrutare senza perdere la vista. E gli uomini chiamarono la pietra "Fuoco di Assurbanipal", in onore del re. Ma poi il male è calato su questa terra, e gli uomini hanno gridato che era la maledizione dei *Jinn*: allora il Sultano, atterrito, ha ordinato a Xuthltan di gettare la gemma nella caverna da cui l'aveva rubata, perché non accadesse l'irreparabile. Il Mago, però, non voleva rinunciare alla pietra, in cui leggeva strani segreti dei tempi preadamitici. Perciò fuggì nella città ribelle di Kara-Shehr, dove ben presto scoppiò la guerra civile, e gli uomini lottarono per impossessarsi della gemma. Bramando quel tesoro, il re che governava la città fece catturare il Mago e lo sottopose a orrende torture. In questa stessa stanza l'ha visto morire, mentre lui sedeva sul trono con la gemma in mano... come ha continuato a sedervi nel corso dei secoli, fino a questo momento!»

L'arabo puntò l'indice verso le ossa corrose sul trono di marmo, e i feroci uomini del deserto rimasero sgomenti; perfino i più fidati bricconi di Nureddin si ritrassero, trattenendo il respiro. Solo lo Sceicco non mostrò alcun segno di turbamento.

«Mentre moriva», continuò il vecchio beduino, «Xuthltan ha maledetto la pietra, la cui magia non l'aveva salvato. Ha poi gridato le parole terribili per annullare l'incantesimo che aveva gettato sul Demonio nella caverna, liberando il mostro. E, invocando gli Dèi dimenticati, Cthulhu, Koth, Yog-Sothoth e tutti gli Abitatori preadamitici delle città nere sotto il mare e delle grotte sotterranee, ha ingiunto loro di riprendersi ciò che gli apparteneva, e con l'ultimo respiro ha maledetto il re traditore preannunciandogli che sarebbe rimasto seduto sul trono, con in mano il Fuoco di Assurbanipal, fino al tuono del giorno del giudizio.

Allora, la grande pietra ha gridato come una cosa vivente, e il re e i suoi soldati hanno visto una nube nera salire dal pavimento. Dalla nube è spirato un vento fetido, e dal vento è uscita una forma orrenda che ha proteso due mani spaventose verso il re, il quale si è raggrinzito ed è morto al loro tocco. I soldati sono fuggiti urlando, e tutti gli abitanti della città sono corsi atterriti nel deserto, dove sono periti o hanno raggiunto le città di oasi lontane. Kara-Shehr è rimasta silente e abbandonata, popolata solo dalle lucertole e dagli sciacalli. E quando alcuni abitatori del deserto si sono avventurati nella città, hanno trovato il re morto sul trono, con la gemma sfolgorante nella mano. Ma non hanno osato toccarla, perché sapevano che

il Demone veglia ancora per custodirla nel corso dei secoli. Veglia anche in questo momento.»

I guerrieri rabbrividirono, e Nureddin disse:

«Perché non è apparso quando quei due sono penetrati nella sala? È forse sordo, se il frastuono del combattimento non l'ha destato?».

«Nessuno ha toccato la gemma», rispose il vecchio beduino. «Neanche loro l'hanno molestata. Alcuni uomini, che pure l'hanno vista, sono vissuti: ma nessun mortale può toccarla e sopravvivere.»

Nureddin fece per parlare, ma guardò quei volti cocciuti e inquieti, e si rese conto che era inutile discutere. Il suo atteggiamento mutò di colpo.

«Sono io, che comando», scattò, posando la mano sulla fondina. «Non ho sparso sangue e sudore per questa gemma solo per essere ostacolato da sciocche paure. State indietro! Se qualcuno cercherà di fermarmi, lo farà a rischio della vita!»

Li fronteggiò con gli occhi sfolgoranti, e quelli arretrarono, intimoriti dalla forza della sua personalità spietata. Salì i gradini marmorei. Gli arabi trattennero il respiro, indietreggiando verso la porta.

Yar Ali, che aveva ripreso i sensi, lanciò un gemito. *Dio!*, pensò Steve. *Che scena barbarica!* Prigionieri legati sul pavimento coperto di polvere, guerrieri selvaggi che stringevano convulsamente le armi, l'odore crudo e acre del sangue e della polvere da sparo, i cadaveri sparsi in un'orrenda poltiglia di sangue, cervella e viscere... e sul podio lo Sceicco dal volto adunco, dimentico di tutto tranne che del maligno fulgore purpureo stretto fra le dita dello scheletro, sul trono marmoreo.

Un silenzio teso si impadronì di tutti mentre Nureddin tendeva la mano lentamente, come ipnotizzato dalla pulsante luce cremisi. E nel subconscio di Steve fremette un'eco vaga, come di una cosa immane e orrenda che si destava all'improvviso da un sonno di eoni. Gli occhi dell'americano si voltarono istintivamente verso le cupe pareti ciclopiche. Lo splendore della gemma pareva stranamente mutato: era di un rosso più profondo e scuro, iroso e minaccioso.

«Cuore di tutti i mali», mormorò lo Sceicco, «quanti Principi sono morti per te all'alba dei tempi? Di certo in te pulsa il sangue dei re. I Sultani, le Principesse e i Generali che ti hanno portato su di sé sono polvere e sono stati dimenticati; ma tu, Fuoco del Mondo, brilli con maestà intatta...»

Nureddin afferrò la pietra. Un gemito si levò dalle gole degli arabi, e fu spezzato da un acuto grido inumano. Con un brivido d'orrore, Steve ebbe la sensazione che la grande gemma avesse urlato come una cosa viva! La

pietra scivolò dalla mano dello Sceicco. Forse era stato Nureddin a lasciarla cadere: a Steve parve che balzasse convulsamente, come una creatura animata.

Rotolò dal podio rimbalzando di gradino in gradino, mentre Nureddin l'inseguiva, imprecando ogni volta che la sua mano protesa per afferrarla se la lasciava sfuggire. Toccò il pavimento, deviò nettamente e, malgrado lo spesso strato di polvere, rotolò come una sfera di fuoco verso la parete di fondo. Nureddin vi si buttò sopra... la pietra colpì il muro... la mano dello Sceicco fece per stringerla...

Un urlo di terrore lacerò il silenzio. All'improvviso il muro massiccio si era aperto, e dallo squarcio nero saettò un tentacolo che avvolse il corpo dello Sceicco come un pitone avvinghia la vittima, e lo scagliò a precipizio nelle tenebre. Poi il muro ridivenne compatto: ma dall'interno risuonarono urla atroci, acute e soffocate, che agghiacciarono il sangue degli astanti. Con ululati sconnessi, gli arabi pazzi di paura fuggirono in una massa frenetica verso la porta, la superarono, e si lanciarono precipitosamente giù per gli ampi scalini.

Steve e Yar Ali, stesi impotenti sul pavimento, udirono il clamore della fuga che si perdeva in lontananza e fissarono il muro, muti dall'orrore. Le grida erano svanite in un silenzio ancor più orribile.

Trattenendo il respiro, udirono all'improvviso un suono che agghiacciò loro il sangue nelle vene: il sommesso scricchiolio del metallo o della pietra in una scanalatura. Nello stesso istante, la porta nascosta cominciò ad aprirsi, e Steve scorse nella tenebra un baluginio che poteva essere lo scintillio di occhi mostruosi.

Chiuse le palpebre: non osava guardare l'orrore che usciva dal tremendo varco nero. Sapeva che il cervello umano non può reggere a certe tensioni, e ogni istinto primitivo della sua anima gli gridava che quella cosa era un incubo e una follia. Sentiva che anche Yar Ali aveva chiuso gli occhi: giacevano entrambi come morti.

Non udiva nessun suono, ma percepiva la presenza di un *male* troppo atroce per la comprensione umana, di un invasore uscito dai lontani abissi e dalle nere profondità del cosmo. Un freddo mortale pervase la sala, e Steve sentì lo sguardo di occhi disumani trapassare le sue palpebre chiuse, raggelandogli la coscienza. Se avesse guardato, se avesse schiuso le palpebre, sapeva che l'avrebbe colpito la follia.

Si sentì sfiorare il volto da un alito fetido, sconvolgente, e comprese che il mostro era chino sopra di lui: ma restò immobile, come in un incubo. Si

aggrappò a un unico pensiero: né lui né Yar Ali avevano toccato la gemma custodita da quell'orrore.

Poi non avvertì più l'odore immondo, sentì che il gelo dell'aria si riduceva, e udì la porta segreta scivolare di nuovo lungo la scanalatura: il Demonio stava rientrando nel suo nascondiglio. Neppure tutte le legioni dell'Inferno avrebbero potuto impedire a Steve di socchiudere le palpebre.

Ebbe solo una rapida visione mentre la porta segreta si richiudeva... e quell'unica occhiata bastò a scacciare la coscienza dal suo cervello: Steve Clarney, l'avventuriero dai nervi d'acciaio, svenne per l'unica volta nella sua vita tumultuosa.

Non seppe mai per quanto tempo fosse rimasto lì: ma non poteva essersi trattato di molto, perché fu destato dal mormorio di Yar Ali:

«Sta' fermo, *sahib.* Se mi sposto ancora un poco, potrò arrivare con i denti alle tue corde».

Steve sentì i robusti denti dell'afgano attaccare i suoi legacci; e mentre giaceva col volto nella polvere, e la spalla ferita cominciava a pulsare (fino a quel momento l'aveva dimenticata), cominciò a raccogliere le fila vagabonde della sua coscienza, e ricordò tutto.

Fino a che punto, si chiese, era stato un incubo del delirio, nato dalla sofferenza e dalla sete che gli serrava la gola? La battaglia con gli arabi era stata reale: i lacci e le ferite lo dimostravano; ma la tremenda sorte dello Sceicco... la *cosa* uscita dal nero passaggio nella parete... Quello senza dubbio era frutto del delirio. Nureddin doveva essere precipitato in un pozzo o in un trabocchetto.

Steve si sentì le mani libere e si sollevò a sedere, frugandosi addosso per trovare un temperino che gli arabi non gli avevano tolto. Non alzò gli occhi, non si guardò intorno mentre recideva le corde che gli stringevano le caviglie; poi liberò Yar Ali, muovendosi goffamente perché aveva il braccio sinistro irrigidito e inservibile.

«Dove sono i beduini?», chiese, quando l'afgano si alzò, aiutandolo a sollevarsi.

«Allah, *sahib*», sussurrò Yar Ali. «Sei impazzito? Hai dimenticato? Andiamocene da qui, presto, prima che il *Jinn* ritorni!»

«È stato un incubo», borbottò Steve. «Guarda: la gemma è tornata sul trono...»

La voce gli si spense in gola. Il fulgore rosso pulsava ancora intorno all'antico trono, riflettendosi sul teschio corroso; il Fuoco di Assurbanipal splendeva di nuovo tra le dita scarnite, ma ai piedi del trono stava un altro

oggetto che prima non c'era: la testa mozza di Nureddin el-Mekru fissava con occhi ciechi la luce grigia che filtrava dal soffitto di pietra. Le labbra esangui erano tirate sui denti in un ghigno orrendo, gli occhi sbarrati rispecchiavano un terrore intollerabile.

Nella polvere del pavimento spiccavano tre tracce: una dello Sceicco, quando aveva seguito la gemma rossa che rotolava verso il muro, e altre due serie di orme che si avvicinavano al trono e ritornavano alla parete... Orme enormi, informi, di piedi unghiuti e giganteschi, né umani né animali.

«Mio Dio!», esclamò Steve con voce soffocata. «Era vero... E la Cosa... la Cosa che ho visto...»

In seguito ricordò la fuga da quella camera come un incubo tempestoso, in cui lui e il suo compagno scendevano correndo a precipizio una scala interminabile che era un grigio pozzo di paura, sfrecciavano alla cieca attraverso sale silenti e polverose, davanti all'idolo truce nel grande colonnato, e fuori nella luce sfolgorante del sole del deserto: e là caddero, sfiniti, ansimando per riprendere respiro.

Ancora una volta Steve fu scosso dalla voce dell'afridi:

«*Sahib, sahib*! In nome di Allah misericordioso, la nostra fortuna è cambiata!».

Steve guardò il suo compagno, come ipnotizzato. Gli abiti del grosso afgano erano a brandelli e lordi di sangue. Era impolverato e pesto, e la sua voce era gracchiante. Ma aveva gli occhi accesi di speranza mentre tendeva la mano, tremando.

«All'ombra di quel muro in rovina!», gracchiò, cercando di umettarsi le labbra annerite. «*Allah il Allah!* I cavalli degli uomini che abbiamo ucciso! Con le borracce e le sacche dei viveri appese alle selle! Quei cani sono fuggiti senza portarsi via le cavalcature dei loro compagni!»

Una nuova vita rinacque nel cuore di Steve, che si alzò barcollando.

«Andiamocene», mormorò. «Andiamocene, presto!»

Come morenti, raggiunsero vacillando i cavalli, li sciolsero e si inerpicarono brancolando in sella.

«Portiamo anche gli altri cavalli», gracchiò Steve, e Yar Ali annuì approvando.

«È probabile che ci serviranno, prima di arrivare in vista della costa.»

Sebbene i loro nervi torturati invocassero urlando l'acqua contenuta nelle borracce, girarono i cavalli e, vacillando sulle selle, galopparono come cadaveri animati lungo la strada sabbiosa di Kara-Shehr, tra i palazzi in rovi-

na e le colonne crollate, poi varcarono la breccia nelle mura e si avventurarono nel deserto.

Non si girarono neppure una volta verso quel nero ammasso di antico orrore, e non parlarono prima che le rovine fossero svanite in lontananza nella foschia.

«*Allah il Allah!*», esclamò piamente Yar Ali. «Quei cani mi hanno pestato talmente che mi sembra di avere tutte le ossa rotte. Smonta, ti prego, e lascia che cerchi di estrarti quella maledetta pallottola e che ti fasci la spalla come posso.»

Mentre lo medicava, Yar Ali parlò, evitando lo sguardo dell'amico.

«Avevi detto, *sahib*... avevi detto di aver visto... Cos'hai visto, in nome di Allah?»

Un lungo brivido scosse la figura d'acciaio dell'americano.

«Tu non guardavi, quando... quando la... la Cosa ha rimesso la gemma nella mano dello scheletro e ha lasciato sulla piattaforma la testa di Nureddin?»

«No, per Allah!», esclamò Yar Ali. «I miei occhi erano sigillati come se fossero stati saldati dai ferri roventi di Satana!»

Steve non rispose se non quando furono risaliti in sella e diretti verso la costa, che - con i cavalli di ricambio, i viveri, l'acqua e le armi - avevano ottime speranze di raggiungere.

«Io ho guardato», disse cupamente. «E vorrei non averlo fatto. So che lo sognerò per il resto della mia vita. Ho dato solo un'occhiata, e non saprei descrivere la Cosa, come si descrive un oggetto terreno.

Dio mi aiuti: non era né terrena né razionale. L'umanità non è la prima padrona della Terra: c'erano Esseri, qui, prima del suo avvento... e sopravvivono i resti di epoche orribilmente antiche. Forse sfere di dimensioni aliene premono invisibili, oggi, sull'universo della materia. Gli Stregoni hanno evocato altre volte Demoni addormentati e li hanno dominati con la magia. Non è irragionevole supporre che un Mago assiro potesse evocare un Demone degli elementi perché lo vendicasse e custodisse qualcosa che doveva essere uscito dall'Inferno.

Cercherò di dirti ciò che ho visto. Poi non ne riparleremo mai più. Era gigantesco, nero e tenebroso: una mostruosità enorme che camminava eretta come un uomo, ma era anche simile a un rospo, con ali e tentacoli. Ne ho visto soltanto il dorso: se ne avessi visto la faccia, indubbiamente avrei perso la ragione. Il vecchio arabo diceva la verità: Dio ci aiuti, era il mostro che Xuthltan aveva evocato dalle cieche caverne tenebrose della terra

per custodire il Fuoco di Assurbanipal!»

La cosa sopra il tetto

Affollano la notte
con il loro passo di elefante;
io tremo per il terrore
rannicchiandomi dentro il mio letto.
Ali colossali si sollevano
sopra i comignoli dei tetti,
che vacillano, al posarsi
degli zoccoli mastodontici.
JUSTIN GEOFFREY, *Out of the Old Land*

Lasciatemi iniziare col dire che fui sorpreso, quando Tussmann si rivolse a me. Fra noi non c'era mai stata una solida amicizia; gli istinti mercenari di quell'uomo mi ripugnavano e, fin dal periodo della nostra grave controversia, circa tre anni prima, quando egli tentò di screditare il mio trattato *Prove dell'esistenza della cultura Nahua nello Yucatan*, che era il frutto di anni di accurate ricerche, le nostre relazioni potevano essere definite in qualunque modo, tranne che cordiali.

Tuttavia, accettai di riceverlo; trovai i suoi modi bruschi e villani, ma in qualche modo indifferenti, come se la sua antipatia per me fosse stata cancellata da uno strano modo di agire impulsivo che si era impossessato di lui.

I suoi scopi furono subito chiariti. Egli desiderava che lo aiutassi a reperire una copia della prima edizione degli *Unaussprechlichen Kulten* di von Juntz - quell'edizione nota come *Il Libro Nero* non tanto per il colore della sua copertina, quanto per l'oscurità dei suoi contenuti. A quel punto, avrebbe anche potuto chiedermi l'edizione originale, in greco, del *Necronomicon.* Infatti, benché fin dal mio ritorno dallo Yucatan avessi dedicato quasi tutto il mio tempo alla mia occupazione preferita, cioè collezionare libri, non ero riuscito a trovare alcun indizio tale da potermi far ritenere che esistesse ancora qualche copia del libro nell'edizione stampata a Dusseldorf.

Una parola, a proposito di questo trattato così raro. L'ambiguità estrema delle sue affermazioni, unita al suo incredibile contenuto, lo hanno portato a essere considerato per lungo tempo alla stregua del vaneggiamento di un

maniaco, mentre il suo autore veniva bollato con il marchio della pazzia. Rimane però il fatto che molte delle sue asserzioni sono inconfutabili, e che egli ha speso buona parte dei quarantacinque anni della sua vita indagando in strani luoghi e scoprendo terrificanti segreti.

Della prima edizione non furono stampate molte copie, e la maggior parte di esse furono distrutte dai loro possessori atterriti quando von Juntz fu rinvenuto, strangolato in modo inspiegabile, nella sua camera chiusa e sbarrata, in una notte del 1840, sei mesi dopo essere tornato da un misterioso viaggio in Mongolia.

Cinque anni dopo, un editore di Londra, un certo Bridewall, pubblicò senza autorizzazione un'edizione economica che destò una certa sensazione, piena di illustrazioni grottesche, e costellata di errori di ortografia e di traduzione, e di tutte le imperfezioni comuni alle edizioni economiche e poco curate. Tutto ciò portò ancor maggiore discredito all'opera originale, e sia gli editori che i lettori dimenticarono il libro fino al 1909, quando la *Golden Goblin Press* di New York ne fece un'ennesima edizione.

Questa edizione fu censurata così accuratamente che almeno un quarto della stesura originale venne asportato; il libro fu elegantemente rifinito, e decorato con le squisite illustrazioni di Diego Vassquez, stupende e fantasiose. L'edizione era stata ideata per essere diffusa fra un vasto pubblico, ma la passione per l'arte fece deviare gli editori dalle loro intenzioni, e il costo della pubblicazione del libro risultò tanto alto da costringerli ad attribuirgli un prezzo proibitivo.

Stavo spiegando a Tussmann tutto questo, quando lui mi interruppe bruscamente per dirmi che non era completamente ignorante in materia. Uno dei libri della *Golden Goblin* si trovava nella sua biblioteca, disse, ed era proprio lì che aveva trovato alcune frasi che avevano destato il suo interesse. Se io avessi potuto procurargli una copia dell'edizione originale del 1839, lui mi sarebbe stato tangibilmente riconoscente; sapendo, aggiunse, che sarebbe stato inutile offrirmi del denaro, mi offriva invece, in cambio del mio impegno in suo favore, una completa ritrattazione delle sue precedenti critiche riguardo ai risultati delle mie ricerche nello Yucatan, nonché una assoluta perorazione di questi su *The Scientific News*.

Devo ammettere che rimasi stupito, e mi resi conto che, se questa faccenda significava così tanto per Tussmann da portarlo a fare simili concessioni, doveva sicuramente essere della massima importanza. Risposi che ritenevo di aver sufficientemente confutato le sue accuse agli occhi del mondo, e che non desideravo costringerlo a un'umiliazione, ma che avrei

comunque cercato, con il massimo impegno, di procurargli ciò che voleva.

Mi ringraziò sgarbatamente è si congedò, dicendo piuttosto vagamente che sperava di trovare, nel *Libro Nero*, la completa esposizione di qualcosa che, evidentemente, era stato eliminato nelle edizioni successive.

Mi misi al lavoro scrivendo lettere ad amici, colleghi e librai di tutto il mondo, e scoprii ben presto di essermi assunto un compito di non lieve entità. Trascorsero tre mesi prima che i miei sforzi fossero coronati da successo, ma alla fine, grazie all'aiuto del professor James Clement di Richmond, in Virginia, fui in grado di ottenere ciò che volevo.

Ne misi al corrente Tussmann, e questi mi raggiunse a Londra con il primo treno. I suoi occhi bruciavano di avidità mentre guardava il grosso volume polveroso con la copertina di cuoio fissata da borchie di ferro arrugginite, e le sue dita tremavano per la bramosia mentre sfogliava le pagine ingiallite dal tempo.

E quando lanciò un'esclamazione di trionfo, battendo sul tavolo i pugni serrati, seppi che aveva finalmente trovato quello che aveva cercato così a lungo.

«Ascoltate!», mi ordinò, e mi lesse una parte che parlava di un vecchio, vecchissimo tempio nella giungla dell'Honduras, dove uno strano Dio era stato a lungo venerato da un'antica tribù, che si era già estinta prima dell'arrivo degli Spagnoli. E Tussmann continuò a leggere, ad alta voce, della mummia che in vita era stato l'ultimo Gran Sacerdote di quel popolo scomparso, e che ora giaceva in una camera scavata nella solida pietra di una parete di roccia, a ridosso della quale era stato costruito il tempio.

Intorno al collo avvizzito della mummia c'era una catena di rame e, appeso a questa, un grosso gioiello rosso, una gemma scolpita a forma di rospo. Quel gioiello, scriveva ancora von Juntz, era una chiave per accedere al tesoro del tempio, che si trovava nascosto in una cripta sotterranea non lontana dall'altare.

Gli occhi di Tussmann scintillarono.

«Io ho visto quel tempio! Sono stato davanti a quell'altare. Ho visto la porta sigillata della camera in cui, secondo gli indigeni, giace la mummia del sacerdote. Era un tempio veramente curioso, non più simile alle rovine preistoriche dei villaggi indios che ai palazzi costruiti dalla moderna civiltà Latino-Americana. Gli Indios che vivono nei dintorni negano di avere mai avuto a che fare con quel luogo; essi dicono che coloro che costruirono quel tempio appartenevano a una razza estranea alla loro, che era già lì

quando i loro antenati si insediarono nella regione. Credo che si tratti delle vestigia di una civiltà scomparsa molto tempo fa, che iniziò a decadere migliaia di anni prima che arrivassero i colonizzatori spagnoli.

Avrei voluto forzare la camera sigillata, ma non avevo il tempo né l'attrezzatura adatta a un simile scopo. Avevo fretta di raggiungere la costa, perché ero stato ferito accidentalmente da un colpo di fucile, ed ero capitato in quel posto per puro caso.

Spesso ho progettato di tornare a esplorarlo di nuovo, ma le circostanze contingenti me lo hanno impedito, finora... Ora però ho deciso che niente potrà ostacolarmi lungo la mia strada! Ho trovato casualmente un punto, nell'edizione di questo libro pubblicata dalla *Golden Goblin*, in cui era descritto il tempio. Ma questo era tutto: la mummia era a malapena menzionata.

Interessato, mi sono procurato una delle copie dell'edizione di Bridewall, ma mi sono scontrato con un muro di errori e inesattezze. Per qualche misteriosa incomprensione, il traduttore ha persino frainteso la posizione del "Tempio del Rospo", come lo chiama von Juntz, e ha scritto che si trova in Guatemala anziché in Honduras. La descrizione è quasi completamente errata, ma si parla del gioiello e del fatto che è una "chiave". Una chiave per cosa, però, il libro di Bridewall non lo precisa.

Ho sentito in quel momento di essere sulle tracce di una fantastica scoperta, a meno che von Juntz fosse davvero pazzo, come molti sostengono. Ma è definitivamente accertato, almeno, che quell'uomo è stato effettivamente in Honduras: nessuno avrebbe potuto descrivere il tempio così realisticamente - come ha fatto lui nel *Libro Nero* - senza averlo visto di persona.

Come abbia saputo ciò che ha scritto del gioiello, io non so dirlo. Gli Indios che mi avevano parlato della mummia non mi avevano fatto parola di questo. Posso solo pensare che in qualche modo von Juntz sia penetrato nella cripta sigillata: quell'uomo deve aver adoperato qualche sistema soprannaturale per scoprire ciò che vi era nascosto.

Per quanto ne so, solo un altro uomo bianco ha visto il Tempio del Rospo, oltre a von Juntz e a me: l'avventuriero spagnolo Juan Gonzales, che condusse una parziale esplorazione di quel territorio nel 1793. Egli raccontò, per sommi capi, di uno strano tempio, diverso dalla maggioranza delle rovine indie, e parlò con scetticismo di una leggenda che circolava fra gli indigeni riguardo a "qualcosa di ignoto" celato sotto il tempio. Io sono sicuro che si riferisse al Tempio del Rospo.

Domani partirò per il Centroamerica. Tenete voi il libro; non ne ho più bisogno. Questa volta parto preparato a ogni evenienza, e intendo scoprire ciò che si nasconde in quel tempio, anche se dovessi demolirlo. Non può essere altro che una grossa quantità d'oro! Gli Spagnoli, per qualche ragione, non lo hanno trovato; quando giunsero in America Centrale, il Tempio del Rospo era già stato abbandonato, ed essi cercavano gli Indios vivi, a cui potevano estorcere l'oro con la tortura, non le mummie di un popolo estinto. Ma io intendo avere quel tesoro.»

Detto questo, Tussmann se ne andò. Io mi sedetti, aprendo il libro nel punto in cui lui aveva smesso di leggere, e vi rimasi fino a mezzanotte circa, affascinato dalla narrazione di von Juntz, strana, disordinata, a volte estremamente vaga. E vi trovai dei particolari, che si riferivano al Tempio del Rospo, che mi fecero preoccupare al punto di recarmi, la mattina dopo, a parlare con Tussmann, solo per scoprire che era già partito.

Passarono diversi mesi; poi ricevetti una lettera di Tussmann che mi chiedeva di andare a trascorrere alcuni giorni insieme a lui nella sua tenuta nel Sussex; mi chiedeva, inoltre, di portare con me il *Libro Nero.*

Arrivai alla residenza piuttosto isolata di Tussmann appena dopo il crepuscolo. Egli viveva in un edificio simile a un castello, una grande casa ricoperta di edera in mezzo a un ampio prato circondato da alte mura di pietra. Notai che l'abitazione non era stata tenuta bene in assenza del suo proprietario. Le erbacce intorno agli alberi crescevano incontrollate, soffocando quasi la vegetazione. Vicino a dei cespugli incolti che crescevano contro il muro esterno, udii qualcosa, come il rumore di un cavallo o un bue che camminasse in modo insolito, incespicando. Sentii distintamente l'urto di un suo zoccolo contro una pietra.

Un servitore, guardandomi con sospetto, mi fece entrare, e io trovai Tussmann che camminava avanti e indietro nel suo studio, come un leone in gabbia. Il suo fisico da gigante era più magro, e appariva molto più provato, dall'ultima volta che l'avevo visto; aveva la faccia abbronzata dal sole tropicale. C'erano più rughe, e più profonde, sul suo viso duro, e i suoi occhi brillavano più intensi che mai. Un furore insano e brutale sembrava celarsi sotto i suoi modi.

«Bene, Tussmann», lo salutai, «cosa succede? Avete trovato l'oro?»

«Non ho trovato un solo grammo d'oro», brontolò. «Tutta la faccenda non era che una beffa... beh, non proprio tutta. Sono entrato nella stanza sigillata e ho trovato la mummia...»

«E il gioiello?», esclamai.

Prese qualcosa dalla tasca e me lo porse.

Osservai incuriosito ciò che avevo fra le mani. Era una grossa gemma, chiara e trasparente come il cristallo, ma con un sinistro riflesso color cremisi, scolpita, come aveva detto von Juntz, a forma di rospo. Involontariamente rabbrividii; la scultura era incredibilmente repellente. Poi rivolsi la mia attenzione alla strana, pesante catena di rame battuto a cui era appeso.

«Cosa sono questi caratteri incisi sulla catena?», chiesi, incuriosito.

«Non lo so», rispose Tussmann. «Pensavo che forse avreste potuto saperlo voi. Ho scoperto una lieve rassomiglianza tra questi e dei geroglifici, in parte cancellati, che si trovano su un monolito conosciuto come la Pietra Nera, fra le montagne dell'Ungheria. Non sono stato in grado di decifrarli.»

«Parlatemi del vostro viaggio», lo esortai e, davanti ai nostri bicchieri di whisky e soda, egli cominciò, sia pure con curiosa riluttanza.

«Ho ritrovato il tempio senza grosse difficoltà, per quanto esso si trovi in una zona deserta, poco frequentata. Il tempio è stato eretto contro uno spuntone di pietra viva, in una valle disabitata, non segnata sulle mappe e sconosciuta alle guide. Non sono riuscito a stimare esattamente la sua età, ma ho visto che è costruito in una sorta di basalto durissimo, talmente raro che non ho mai visto un simile materiale, e le sue condizioni di invecchiamento suggeriscono un'età incommensurabile.

Molte delle colonne che ne formano la facciata sono diroccate, e i loro fusti spezzati si alzano dai basamenti logori come i denti rotti e marci del ghigno di una strega. Le mura esterne sono sgretolate, ma quelle interne, e le colonne che sostengono la parte del tetto ancora intatta, sembrano in grado di resistere altri mille anni, come anche le pareti della camera interna.

La sala principale è grande, di forma circolare, con il pavimento fatto di grosse pietre quadrate. Al centro c'è l'altare, un semplice blocco dello stesso materiale, enorme, rotondo, scolpito in modo strano. Proprio di fronte all'altare, nella solida pietra del picco che forma il muro posteriore della sala, è scavata la stanza sigillata dove si trova la mummia dell'ultimo sacerdote del tempio.

Mi sono introdotto nella cripta senza eccessiva difficoltà, e ho trovato la mummia esattamente come era descritta nel *Libro Nero.* Benché fosse in ottimo stato di conservazione, non sono stato capace di identificarla. Le fattezze del viso disseccato e la forma generale del teschio mi hanno fatto

pensare a certi popoli del Basso Egitto, degli ibridi frutto di una degradazione genetica, e sono sicuro che il sacerdote apparteneva a una razza più affine a quella caucasiana che a quella india. A parte questo, non sono riuscito a trarre altre conclusioni accettabili.

Ma il gioiello era lì, appeso alla catena che circondava quel collo mummificato.»

A questo punto il racconto di Tussmann divenne così vago che ebbi delle difficoltà nel seguirlo, e mi domandai se il sole tropicale non avesse alterato le sue facoltà mentali. Aveva aperto in qualche modo, con il gioiello, una porta nascosta nell'altare: esattamente in che modo, non sapeva dirlo con chiarezza, e mi stupì il fatto che non riuscisse a spiegare chiaramente neanche a se stesso il modo in cui aveva adoperato il gioiello-chiave.

Ma l'apertura della porta segreta aveva avuto un pessimo effetto sul morale dei portatori indigeni che aveva assoldato. Questi si erano improvvisamente rifiutati di seguirlo nella bocca di quell'oscuro ingresso che era così misteriosamente apparso non appena la gemma era giunta a contatto dell'altare.

Tussmann era entrato da solo, con la pistola e la torcia elettrica, scoprendo un'angusta scala di pietra che, apparentemente, penetrava dentro le viscere della terra. L'aveva seguita, e subito si era trovato in un ampio corridoio, la cui oscurità sembrava quasi inghiottire il fioco raggio della torcia. Mentre diceva tutto questo, parlò anche con uno strano fastidio di un rospo che era rimasto a saltellare davanti a lui, appena al di là della luce della torcia, per tutto il periodo in cui lui era stato nel sottosuolo.

Addentratosi nei tunnel carichi di umidità, e su scale che sembravano pozzi di oscurità solida, alla fine era giunto a un pesante portale, fantasticamente scolpito, che aveva ritenuto essere sicuramente l'ingresso della cripta dove era stato nascosto il tesoro degli antichi adoratori. Aveva più volte poggiato il gioiello contro il portale, in vari punti, e alla fine questo si era spalancato.

«E il tesoro?», lo interruppi, impaziente.

Lui atteggiò la bocca a un orrido ghigno di scherno verso se stesso.

«Non c'era oro laggiù, né pietre preziose... nulla...», esitò, «... nulla che io potessi portare via.»

Il suo resoconto divenne di nuovo incoerente. Riuscii ad afferrare che aveva lasciato il tempio in gran fretta, senza attardarsi oltre a cercare quell'ipotetico tesoro. Aveva intenzione di portare con sé almeno la mummia, disse, per donarla a un museo ma, giunto fuori delle gallerie, non era più

riuscito a trovarla, e aveva creduto che i suoi uomini, rifiutandosi per superstizione di avere con loro un simile compagno nel viaggio verso la costa, l'avessero gettata in qualche pozzo, o in una caverna.

«E così», concluse, «sono di nuovo in Inghilterra, non più ricco di quando sono partito.»

«Avete il gioiello», gli rammentai. «È sicuramente di valore.»

Lo guardò non con avidità, ma con una sorta di feroce bramosìa, quasi ossessiva.

«Direste che è un rubino?», mi chiese.

Scossi la testa.

«Non sono in grado di stimarlo.»

«Neppure io. Ma lasciatemi dare uno sguardo al libro.»

Voltava lentamente le pesanti pagine, muovendo le labbra come se stesse leggendo. Talvolta scuoteva la testa, come sconcertato, e mi accorsi che si soffermava a lungo su un certo periodo.

«Costui si è addentrato così profondamente in una sapienza proibita agli uomini...», disse. «Non mi meraviglia che il suo destino sia stato tanto orrendo e misterioso. Deve aver avuto dei presentimenti della sua fine... qui egli ammonisce a non disturbare ciò che dorme.»

Per qualche attimo, Tussmann sembrò immerso nei suoi pensieri.

«Certo», mormorò poi, «ciò che dorme, che sembra morto, ma che in realtà giace in attesa di un individuo cieco e folle che lo svegli... Avrei dovuto leggere di più sul *Libro Nero*... e avrei dovuto chiudere il portale quando lasciai la cripta... ma ho la chiave, e me la terrò anche a dispetto dell'Inferno.»

Si risvegliò dalle sue fantasticherie; stava per dire qualcosa, ma all'improvviso si trattenne. Da qualche punto del piano di sopra era giunto uno strano rumore.

«Cos'era quello?»

Mi gettò un'occhiata. Io scossi la testa, e lui si precipitò alla porta chiamando ad alta voce un domestico. Un uomo arrivò pochi istanti dopo, piuttosto pallido.

«Eravate di sopra?», brontolò Tussmann.

«Sì, Signore.»

«Avete udito qualcosa?», chiese in tono aspro, con fare minaccioso, quasi accusatorio.

«Sì, Signore», rispose l'uomo, con un'aria di stupore sul viso.

«Cosa avete sentito?»

«Ebbene, Signore», il domestico sorrise, come per scusarsi, «voi direte magari che sono un po' stanco, temo, ma a dire la verità, Signore, sembrava come se un cavallo stesse trottando sul tetto!»

Uno sguardo di completa follia si accese negli occhi di Tussmann.

«Idiota!», urlò. «Fuori di qui!»

Il domestico indietreggiò, stupefatto, e Tussmann agguantò lo scintillante gioiello a forma di rospo.

«Sono stato uno stolto!», farneticava. «Non ho letto abbastanza... e avrei dovuto chiudere il portone... ma, per il cielo, la chiave è mia, e me la terrò, a dispetto di chiunque, uomo o Demonio.»

E dopo queste sconcertanti parole, si voltò e fuggì di sopra. Un momento dopo la sua porta sbatté rumorosamente, e un servitore che aveva timidamente bussato ricevette, in modo poco educato, l'ordine di ritirarsi, seguito dalla minaccia, proferita in linguaggio da trivio, che chiunque avesse tentato di entrare sarebbe stato ricevuto a colpi di pistola.

Per quanto fossi convinto che Tussmann era completamente pazzo, non me ne sarei certamente andato da quel luogo a un'ora così tarda. Così mi ritirai in una stanza che mi era stata mostrata da uno spaventato domestico, ma non andai a dormire. Aprii invece il *Libro Nero*, alla pagina che stava leggendo Tussmann.

A meno che quell'uomo non fosse del tutto folle, una cosa era evidente: nel Tempio del Rospo, lui si era imbattuto in qualcosa di completamente inatteso. Qualcosa di soprannaturale, nell'apertura del passaggio dell'altare, aveva spaventato i suoi uomini e, nella cripta sotterranea, Tussmann aveva trovato qualcosa che non si aspettava affatto di trovare. E io compresi che era stato seguito fin dall'America Centrale, e che la ragione di quella persecuzione era il gioiello che lui chiamava «la chiave».

Cercando altri indizi nel libro di von Juntz, lessi ancora del Tempio del Rospo, della strana popolazione pre-india che vi compiva i propri riti, e dell'enorme mostruosità ghignante, dotata di zoccoli e tentacoli, che essi veneravano.

Tussmann aveva detto di non aver letto abbastanza quando aveva visto il libro la prima volta. Incuriosito da quella frase enigmatica, tornai sulle righe che lui aveva studiato attentamente, sottolineando l'incisione con l'unghia del suo pollice. Mi sembrò l'ennesima delle numerose frasi ambigue di von Juntz, in cui affermava semplicemente che il Dio del tempio era il tesoro del tempio. Poi le oscure implicazioni di quella frase mi colpirono, e

la mia fronte fu bagnata da un sudore gelido.

La Chiave per il Tesoro! Il tesoro del tempio era il Dio del tempio! E ciò che dorme può essere svegliato da chi apre la porta della sua prigione! Balzai in piedi, sconvolto da ipotesi terrificanti, e in quel momento un tremendo frastuono lacerò il silenzio, e l'urlo di un essere umano agonizzante esplose nelle mie orecchie.

In un attimo fui fuori dalla mia stanza, e mi precipitai su per le scale, verso il punto da cui era giunto quel suono che mi aveva fatto dubitare della mia sanità mentale. Mi fermai di fronte alla porta della stanza di Tussmann, cercando con mani tremanti di girare la maniglia. La porta era sprangata e, mentre esitavo, sentii provenire dall'interno un mostruoso sogghigno sardonico, e quindi un rumore disgustoso e rivoltante, come se una grossa massa gelatinosa venisse fatta passare a forza attraverso la finestra. Quando quell'orrendo rumore cessò, potrei giurare di aver sentito come il sibilo di ali gigantesche. Poi il silenzio.

Raccogliendo il poco coraggio rimastomi, sfondai la porta. Fui colpito da un fetore immondo, intollerabile, che ristagnava in una nebbia gialla. Quasi soffocato dalla nausea, entrai. La stanza era sottosopra, ma non mancava nulla, tranne il gioiello rosso scolpito a forma di rospo, che Tussmann chiamava la «chiave», e che in seguito non fu mai ritrovato.

Sul davanzale della finestra era sparsa una fanghiglia disgustosa, indescrivibile, e al centro della stanza giaceva Tussmann, con la testa schiacciata e fracassata; e sui resti insanguinati di ciò che era stato il suo cranio e il suo volto, spiccava nitida l'impronta di uno zoccolo colossale.

Non scavatemi la fossa

Il rintocco del mio battente all'antica che risuonava stranamente in tutta la casa mi destò da un sonno inquieto e pieno di incubi. Guardai fuori dalla finestra. Nella tenue luce della luna calante il pallido viso del mio amico John Conrad mi stava fissando.

«Kirowan, posso salire?»

La sua voce era rotta e tesa.

«Certamente!»

Scesi dal letto e indossai una vestaglia, mentre lo sentivo entrare dalla porta d'ingresso e salire le scale.

Un attimo dopo era di fronte a me, e alla luce della lampada che avevo acceso, vidi che le mani gli tremavano e notai l'innaturale pallore del suo

viso.

«Il vecchio John Grimlan è morto un'ora fa», disse rapidamente.

«Davvero? Non sapevo che stesse male.»

«Si è trattato di un attacco improvviso di un male molto particolare, una specie di crisi in qualche modo affine all'epilessia. Negli ultimi anni, come sai, soffriva di questi attacchi.»

Annuii. Sapevo qualcosa del vecchio che viveva come un eremita nella grande e cupa casa sulla collina; effettivamente, una volta avevo assistito a una di quelle sue strane crisi ed ero rimasto sconcertato di fronte alle convulsioni, alle urla e ai gemiti di quel disgraziato che si rotolava in terra come un serpente ferito, biascicando terribili maledizioni e oscure imprecazioni fino a quando la sua voce non divenne un urlo senza parole che riempì le sue labbra di schiuma.

Nel vedere quello spettacolo, capii perché la gente nei tempi passati pensasse che quegli uomini fossero posseduti dal Diavolo.

«...qualche caratteristica ereditaria», stava dicendo Conrad. «Il vecchio John fu senza alcun dubbio vittima di una fragilità interna causata da qualche tremenda malattia, forse l'eredità di un remoto antenato... queste cose a volte capitano. Oppure... be', si sa che il vecchio John vide le località più strane della terra e visitò tutto l'Oriente, da giovane. È molto probabile che durante i suoi viaggi sia stato colpito da qualche morbo sconosciuto. Ci sono ancora molte malattie non classificate in Africa e nell'Oriente.»

«Però», dissi io, «non mi hai ancora spiegato la ragione di questa tua visita improvvisa a quest'ora tarda... infatti mi sembra che sia passata la mezzanotte da un bel po'.»

Il mio amico parve alquanto confuso.

«Be', il fatto è che, quando John Grimlan è morto, era solo, a parte la mia presenza. Ha rifiutato qualunque aiuto medico e proprio negli ultimi istanti, quando era ormai chiaro che stava per morire, e io stavo per andare a cercare un qualche aiuto nonostante lui fosse contrario, cominciò a urlare e a gridare in modo tale che non potei non ascoltare i suoi disperati appelli... che erano quelli di non essere lasciato morire da solo.

Ho visto morire altri uomini», aggiunse Conrad, asciugandosi il sudore dalla fronte, «però la morte di John Grimlan è stata la più terribile che abbia mai visto.»

«Ha sofferto molto?»

«Sembrava che provasse un grande dolore fisico, ma questo era sicuramente superato da qualche tremenda sofferenza mentale o psichica. La

paura che si scorgeva nei suoi occhi sbarrati e le sue urla trascendevano qualsiasi tipo di orrore noto.

Te lo giuro, Kirowan, lo spavento di Grimlan era più profondo di qualunque normale paura dell'Aldilà mostrata da un uomo che avesse vissuto una vita malvagia.»

Mi agitai inquieto. Le oscure implicazioni di quell'ultima affermazione mi fecero provare un indescrivibile brivido di timore lungo la spina dorsale.

«So che i contadini hanno sempre affermato che, da giovane, vendette l'anima al Diavolo, e che i suoi improvvisi attacchi epilettici erano semplicemente un segno visibile del potere che il Diavolo esercitava su di lui; però queste sono solo sciocche chiacchiere e appartengono al Medioevo.

Sappiamo entrambi che la vita di John Grimlan è stata particolarmente cattiva e malvagia, persino negli ultimi tempi. A ragione era detestato e temuto da tutti, dato che non ho mai sentito che avesse fatto una sola buona azione. Tu eri il suo unico amico.»

«Ed era un'amicizia ben strana», disse Conrad. «Ero attratto da Grimlan a causa dei suoi insoliti poteri: infatti, nonostante la sua natura bestiale, era un uomo istruito, anzi, profondamente colto. Aveva studiato a fondo le Arti Occulte e io lo conobbi proprio per questo fatto; infatti, se ti ricordi, anch'io sono sempre stato molto interessato a quella ricerca.

Però, sia in questa, come in altre cose, Grimlan era malvagio e perverso. Aveva ignorato il lato positivo delle Arti Occulte e aveva approfondito le parti più oscure, più cupe: l'adorazione del Diavolo, il *voodoo* e lo Shintoismo. La sua conoscenza di queste terribili Arti era assai vasta ed empia.

Ascoltarlo quando parlava dei suoi esperimenti e delle sue ricerche, suscitava tali orrori e cose ripugnanti, quali solo un rettile velenoso può ispirare. Infatti non esistevano segreti dei quali non si fosse interessato, mentre di altri persino con me accennava solamente.

Ti dico, Kirowan, che è facile ridere delle oscure storie del mondo dell'ignoto quando uno si trova in piacevole compagnia sotto un sole splendente, ma avresti dovuto sederti durante le ore più buie nella bizzarra e silenziosa biblioteca di John Grimlan a osservare gli antichi volumi ammuffiti e ascoltare i suoi spaventosi racconti come facevo io, e la tua lingua, come è accaduto alla mia, si sarebbe attaccata al palato per un terrore abietto, e il Soprannaturale ti sarebbe sembrato molto reale e vicino... così come sembrava a me!»

«Ma in nome di Dio!», urlai, perché la tensione stava diventando insop-

portabile. «Vieni al dunque e dimmi cosa vuoi da me.»

«Voglio che tu venga con me a casa di John Grimlan e mi aiuti a portare a termine le sue assurde istruzioni riguardo al suo cadavere.»

Non ero assolutamente portato per l'avventura, però mi vestii rapidamente, nonostante fossi scosso da un brivido premonitore. Una volta vestito, seguii Conrad fuori di casa lungo la via silenziosa che portava a casa di John Grimlan.

La strada si arrampicava su per la collina e, lungo tutto il percorso, guardando davanti a me, vidi quel grande e cupo edificio appollaiato come un uccello malvagio sulla cima della collina, stagliarsi nero e tetro contro le stelle.

A occidente pulsava un'unica e debole macchia rossa là dove la luna era appena tramontata dietro le basse colline nere. La notte intera sembrava piena di malvagità e il persistente fruscio di ali di pipistrello in alto nel cielo fece sussultare e vibrare i miei nervi tesi. Per soffocare il rapido martellare del mio cuore, dissi:

«Pensi anche tu come molti altri che John Grimlan fosse pazzo?».

Avanzammo alquanto prima che Conrad mi rispondesse, apparentemente con una strana riluttanza.

«Tranne che per un incidente, direi che nessun altro uomo sia mai stato più sano di mente. Però una notte, nel suo studio, parve improvvisamente che perdesse la ragione.

Avevamo discusso per ore del suo argomento preferito - la Magia Nera - quando gridò improvvisamente, mentre il suo viso si illuminava di uno strano bagliore: "Perché dovrei stare qui seduto a balbettare di queste stupidaggini con te? Questi rituali *voodoo*... questi sacrifici shintoisti... serpenti piumati... capri senza corna... culti del leopardo nero... Bah! È solo polvere che il vento spazza via! Solo echi dall'Abisso!

Potrei raccontarti cose che distruggerebbero il tuo piccolo cervello! Potrei sussurrarti nell'orecchio nomi che ti farebbero rinsecchire come uno stelo bruciato! Che ne sai tu di Yog-Sothoth, di Kathulos e delle città sepolte sotto il mare? Nessuno di questi nomi trova mai posto nei tuoi scritti. Neppure in sogno hai mai immaginato le nere mura ciclopiche di Koth o hai tremato di fronte ai venti velenosi che soffiano da Yuggoth!

Però non ti farò lasciare questa vita con la mia oscura saggezza! Non posso aspettarmi che il tuo piccolo cervello riesca a sopportare quello che sopporta il mio. Se tu avessi la mia stessa età... se avessi visto quello che ho visto io, regni finire e generazioni svanire... se avessi raccolto come

grano maturo i cupi misteri dei secoli...".

Stava delirando. Sul suo viso splendeva una luce selvaggia e assai poco umana, quando, all'improvviso, notando la mia evidente perplessità, se ne uscì in un'orribile risata stridula.

"Dio!", urlò con una voce e un tono che non gli conoscevo, "me pare de averti recato tremore, e per la ventate non est maraviglia poiché sei solo uno nudo selvaggio. Tu credi che io sia antico? Ma tu, stupido zotico, cadresti morto ove mai ti dicessi le generazioni di uomini che ho conosciuto..."

Però a questo punto fui pervaso da un tale orrore che fuggii da lui come se fosse stato un serpente velenoso e la sua irridente risata diabolica mi seguì sin fuori da quella cupa casa. Alcuni giorni dopo ricevetti una lettera di scuse per le sue maniere che attribuiva tranquillamente - troppo tranquillamente - a droghe. Non gli credetti, ma rinnovai la nostra amicizia, anche se dopo molte esitazioni.»

«Sembra proprio trattarsi di follia», mormorai.

«Sì», convenne Conrad, esitante. «Però... Kirowan, hai mai visto qualcuno che abbia conosciuto John Grimlan da giovane?»

Scossi il capo.

«Mi è costato molta fatica indagare su di lui in maniera discreta», disse Conrad. «Fatta eccezione per delle misteriose assenze, spesso di alcuni mesi ogni volta, ha vissuto qui per venti anni. Le persone più anziane ricordano perfettamente quando venne in città e si stabilì nella vecchia casa sulla collina, e tutti dicono che negli anni seguenti non parve invecchiare in maniera percettibile. Quando arrivò qui il suo aspetto era lo stesso di adesso - o meglio, quello di prima, e del momento della sua morte - ossia l'aspetto di un uomo sulla cinquantina.

Incontrai il vecchio Von Boehnk a Vienna, il quale mi disse che, quando da giovane studiava a Berlino, cinquant'anni prima, aveva conosciuto Grimlan. Von Boehnk parve stupito nel sapere che il vecchio fosse ancora vivo; disse infatti che, allora, Grimlan sembrava avesse circa cinquant'anni.»

Emisi una esclamazione d'incredulità rendendomi conto delle implicazioni cui dava adito la conversazione.

«Assurdo! Il Professor Von Boehnk ha più di ottant'anni, e probabilmente l'età lo porta a commettere degli errori. Deve aver confuso quell'uomo con un altro.»

Eppure, mentre parlavo, la mia pelle si accapponò spiacevolmente, e i

capelli sulla nuca mi si rizzarono.

«Be'», disse Conrad stringendosi nelle spalle, «eccoci alla casa.»

L'enorme edificio si levava minaccioso di fronte a noi e, quando raggiungemmo la porta d'ingresso, un vento strano gemette attraverso gli alberi vicini, e io sobbalzai scioccamente quando udii di nuovo lo spettrale battito delle ali del pipistrello.

Conrad fece ruotare una grossa chiave in una antica serratura e, quando entrammo, un soffio gelido ci colpì come l'alito di una tomba: sapeva di muffa e di freddo.

Rabbrividii.

Procedemmo a tentoni attraverso l'ingresso buio fino a uno studio e lì Conrad accese una candela, perché la casa non era dotata di luce elettrica o di gas. Mi guardai intorno paventando ciò che la luce poteva svelare, ma la stanza, dai pesanti tendaggi e dagli arredi bizzarri, era completamente vuota salvo noi.

«Dove... dov'è *lui*?», chiesi con un debole bisbiglio, mentre la gola mi si era inaridita.

«Al piano di sopra», rispose Conrad a bassa voce, dimostrando che il silenzio e il mistero della casa avevano stregato anche lui. «Al piano di sopra, nella biblioteca, dove è morto.»

Involontariamente alzai lo sguardo. Da qualche parte sopra le nostre teste il solitario padrone di quel triste edificio giaceva nel suo ultimo sonno... in silenzio, il volto bianco atteggiato a un ghigno di morte.

Mi prese il panico e dovetti lottare per controllarmi. Dopotutto era semplicemente il cadavere di un vecchio malvagio che non poteva più fare del male a nessuno, ma questo ragionamento appariva del tutto vano alla mia mente, come le parole di un bambino spaventato che cerca di farsi coraggio.

Mi voltai verso Conrad. Aveva tirato fuori dalla tasca una busta ingiallita dal tempo.

«Queste», disse, estraendo dalla busta numerose pagine di pergamena scritta fittamente e anch'essa ingiallita, «sono sicuramente le ultime parole di John Grimlan, anche se solo Dio sa quanti anni fa siano state scritte. Mi diede questa lettera dieci anni fa, immediatamente dopo il suo ritorno dalla Mongolia. Fu dopo quel viaggio che ebbe il primo attacco.

Grimlan mi diede questa busta sigillata e mi fece giurare che l'avrei nascosta attentamente, e che non l'avrei aperta fino a quando non fosse morto. Solo allora avrei dovuto leggerne il contenuto e seguirne alla lettera le

istruzioni. Inoltre mi fece giurare che, qualunque cosa lui avesse detto o fatto dopo avermi consegnato la busta, avrei dovuto procedere come aveva ordinato la prima volta.

"Perché", mi disse con uno spaventoso sorriso, "la carne è debole, ma io sono un uomo di parola, e sebbene in un momento di debolezza possa voler ritrattare, ormai è troppo tardi. Tu non potrai mai capire la questione, ma dovrai fare come ti ho detto".»

«E allora?»

«E allora...», Conrad si deterse nuovamente la fronte, «stanotte mentre si contorceva in preda agli spasmi dell'agonia, le sue urla senza parole erano mescolate a frenetici ammonimenti diretti a me perché gli portassi la busta e la distruggessi davanti ai suoi occhi! E, mentre farfugliava, si sforzò di levarsi sui gomiti e con gli occhi spalancati e i capelli dritti, gridò contro di me in maniera tale da far gelare il sangue.

Mi urlò di distruggere la busta, di non aprirla; e una volta, nel suo delirio, mi disse che dovevo fare a pezzi il suo corpo e spargerne i resti ai quattro venti!»

Un'esclamazione di orrore che non riuscii a reprimere, mi sfuggì dalle labbra aride.

«Alla fine», continuò Conrad, «cedetti. Ricordando i suoi ordini di dieci anni prima, all'inizio mi opposi, ma poi, quando le sue urla divennero insopportabili per la disperazione, mi girai per andare a prendere la busta anche se questo avrebbe voluto dire lasciarlo solo. Però, mentre mi voltavo, con un ultimo spaventoso tremito durante il quale gli uscì dalle labbra una gran quantità di schiuma rossa di sangue, morì con il corpo contorto per gli spasmi.»

Conrad si mise a scartabellare i fogli di pergamena.

«Voglio portare a termine la mia promessa. Le istruzioni contenute qui sembrano follia e possono anche essere i capricci di una mente alterata, ma ho dato la mia parola. In breve, si tratta di mettere il cadavere sul grande tavolo di ebano nero nella biblioteca, circondato da sette candele nere accese. Le porte e le finestre devono essere chiuse ermeticamente. Poi, nell'oscurità che precede l'alba, devo leggere la formula - incantesimo o magia - che è contenuta in una busta sigillata più piccola che si trova dentro la prima e che non ho ancora aperto.»

«E questo è tutto?», strillai. «Nessuna indicazione riguardo al lascito delle sue fortune, alla proprietà... o al suo cadavere?»

«Nulla. Nel suo testamento, che ho visto da qualche altra parte, lascia la

proprietà e il suo patrimonio a un certo gentiluomo orientale chiamato nel documento... Malik Taus!»

«Cosa!», gridai, scosso fin nell'anima. «Conrad, questa è follia pura! Malik Taus... buon Dio! Nessun mortale si è mai chiamato in quel modo! Quello è l'appellativo del terribile Dio adorato dai misteriosi Yezidi... quelli del Monte Alamut... le cui otto torri d'ottone sorgono nel misterioso deserto dell'Asia centrale. Il suo simbolo è il pavone d'ottone. E i maomettani, che odiano i suoi devoti adoratori del Diavolo, dicono che sia l'essenza del Male di tutto l'universo... il Principe delle Tenebre... Ahriman... l'antico Serpente...! E tu dici che Grimlan nomina questo mitico Demone nel suo testamento?»

«Proprio così.» La gola di Conrad era arida. «E guarda... ha scarabocchiato una strana frase nell'angolo della pergamena: "Non scavatemi una fossa; non ne avrò bisogno".»

Un nuovo brivido mi percorse la spina dorsale.

«In nome di Dio», gridai, colto da una sorta di frenesia, «vediamo di concludere questa incredibile vicenda!»

«Credo che un goccio possa essere d'aiuto», rispose Conrad, umettandosi le labbra. «Mi sembra di aver visto Grimlan cercare del vino in quell'armadietto...»

Si chinò quindi verso lo sportello ornato e scolpito di un armadietto di mogano, e con un po' di difficoltà lo aprì.

«Qui non c'è vino», disse deluso, «e non ho mai avuto tanto bisogno di stimolanti come... E questo cos'è?»

Tirò fuori un rotolo di pergamena, polveroso, ingiallito e ricoperto di ragnatele. Ogni cosa in quella casa sembrava, ai miei sensi nervosi ed eccitati, carica di misteriosi significati, e mi sporsi oltre la spalla di Conrad mentre lo apriva.

«È un almanacco nobiliare», disse, «simile a quelli delle cronistorie delle nascite, morti e così via, come erano solite tenerli le vecchie famiglie nel sedicesimo secolo e anche prima.»

«Qual è il nome?», chiesi.

Scrutò attentamente i ghirigori quasi illeggibili, sforzandosi di comprendere lo scritto arcaico e scolorito.

«G-r-y-m... ho capito... Grymlann, ovviamente. È la registrazione della famiglia del vecchio John - i Grymlann del Feudo della Brughiera del Rospo, Suffolk - che nome bizzarro per una tenuta! Guarda l'ultima annotazione.»

Leggemmo assieme: «*John Grymlann, nato il 10 marzo 1680*». E poi gridammo entrambi. Sotto quella riga era scritto, di fresco, con una strana scrittura diseguale, «*Morto il 10 marzo 1930*». Sotto c'era un sigillo di cera nera raffigurante uno strano disegno, simile a un pavone con la coda spiegata.

Conrad mi fissò senza parlare, mentre il colorito abbandonava il suo viso. Mi scossi con la furia generata dalla paura.

«Questo è lo scherzo di un folle!», gridai. «La scena è stata predisposta con tale e tanta cura che gli attori hanno superato se stessi. Chiunque siano, hanno messo insieme tanti effetti incredibili da vanificarli. È tutto molto stupido: un'insignificante farsa degli inganni.»

Persino mentre parlavo un sudore gelido si sparse su tutto il mio corpo e tremai come se avessi la febbre. Con un gesto rapido e in perfetto silenzio, Conrad si girò verso le scale prendendo una grossa candela da un tavolo di mogano.

«Era sottinteso, suppongo», sussurrò, «che dovessi affrontare questa spaventosa prova da solo; però non ne avevo il coraggio, e ora sono contento di non averlo avuto.»

Un orrore silenzioso gravava sulla casa immota mentre salivamo le scale. Una debole brezza soffiò da qualche parte e fece frusciare le pesanti tende di velluto: vidi allora delle dita artigliate scostare i tendaggi e avidi occhi rossi fissarsi su di noi. Una volta credetti anche di udire un vago calpestio di piedi mostruosi provenire da qualche parte sopra di noi, ma forse era stato il pesante battito del mio cuore.

Le scale finivano in un ampio corridoio scuro nel quale la nostra flebile candela gettava un debole bagliore che illuminava appena i nostri volti pallidi rendendo, al confronto, le ombre più scure. Ci fermammo di fronte a una pesante porta, e udii Conrad inspirare intensamente come fa un uomo quando si prepara fisicamente o mentalmente. Strinsi involontariamente i pugni fino a quando le unghie non mi si conficcarono nei palmi; poi Conrad spalancò l'uscio.

Un grido acuto gli sfuggì dalle labbra, e la candela gli cadde dalle dita inerti spegnendosi. La biblioteca di John Grimlan sfolgorava di luce sebbene l'intera casa fosse al buio quando vi eravamo entrati.

La luce proveniva da sette candele nere disposte a intervalli regolari attorno al grande tavolo di ebano. Sul tavolo, tra le candele... Mi ero preparato a quella vista. Però adesso, davanti alla misteriosa illuminazione e alla vista della cosa che si trovava sul tavolo, la mia determinazione per poco

non svanì.

John Grimlan era stato poco attraente in vita, ma da morto era orribile. Sì, era orribile persino con il volto pietosamente coperto dalla stessa curiosa veste di seta decorata con fantastici disegni raffiguranti uccelli, che gli copriva tutto il corpo, tranne le mani deformi simili ad artigli e gli scarni piedi nudi.

Conrad emise un suono soffocato.

«Mio Dio!», mormorò. «Cosa è successo? Ho disteso il suo corpo sul tavolo e gli ho disposto attorno le candele, ma non le ho accese e neppure ho coperto il corpo con quella veste! E c'erano delle pantofole ai suoi piedi quando l'ho lasciato...».

Si fermò all'improvviso: non eravamo soli nella camera ardente.

All'inizio non l'avevamo visto perché era seduto nella grande poltrona nell'angolo più lontano, così immobile che sembrava far parte delle ombre gettate dalle pesanti tende. Quando i miei occhi caddero su di lui, venni colto da un violento tremito, e una sensazione simile alla nausea mi prese alla bocca dello stomaco.

La mia prima impressione fu di un paio di occhi gialli, ardenti e obliqui che ci fissavano senza sbattere le palpebre. Poi l'uomo si alzò e fece un profondo inchino dicendo *salaam*, e vedemmo che si trattava di un orientale. Adesso, quando cerco di ricordarlo con chiarezza, non riesco a delineare la sua immagine. Ricordo solo quegli occhi penetranti e la fantastica veste gialla che indossava.

Restituimmo meccanicamente il saluto e l'uomo parlò con voce bassa e controllata.

«Signori, perdonatemi! Mi sono preso la libertà di accendere le candele... ma credo che dovremmo procedere con le disposizioni riguardanti il nostro comune amico.»

Così dicendo, rivolse un lieve gesto verso la forma stesa sul tavolo. Conrad annuì, evidentemente incapace di parlare. Lo stesso pensiero balenò nelle nostre menti all'improvviso: anche a quell'uomo doveva essere stata consegnata una busta sigillata... ma come aveva fatto a raggiungere così rapidamente la casa di Grimlan? John Grimlan era morto da non più di due ore e, per quanto era a nostra conoscenza, nessuno sapeva del suo decesso salvo noi due. E come aveva fatto a entrare nella casa chiusa e sprangata?

L'intera faccenda era assolutamente grottesca e irreale. Non ci eravamo neppure presentati, né avevamo chiesto allo straniero come si chiamasse. L'uomo prese subito in mano la situazione, e così, sotto l'influsso dell'orro-

re e dell'illusione, fummo noi che ci muovemmo storditi obbedendo involontariamente ai suoi suggerimenti pronunciati in tono basso e rispettoso.

Mi ritrovai sul lato sinistro del tavolo a osservare Conrad con in mezzo lo spaventoso cadavere. L'orientale stava fermo, le braccia conserte e il capo chino, a capo del tavolo, ma neppure allora mi colpì la stranezza che ci fosse lui in quella posizione invece di Conrad, che doveva leggere ciò che Grimlan aveva scritto. Poi il mio sguardo venne attirato dal ricamo di seta nera sul davanti della veste dello straniero: era una figura curiosa, in qualche modo rassomigliante a un pavone e allo stesso tempo a un pipistrello o a un drago alato. Notai con un brivido che lo stesso disegno era ricamato sul drappo che copriva il cadavere.

Le porte erano state chiuse a chiave, e le finestre bloccate.

Conrad, con mano tremante, aprì la busta interna e distese i fogli di pergamena che vi erano chiusi dentro. Sembravano molto più antichi di quelli della busta più grande che conteneva le istruzioni per Conrad. Conrad cominciò a leggere con una voce monotona che aveva un effetto ipnotizzante su chi l'ascoltava; così, dopo un po', le candele sembrarono affievolirsi sotto il mio sguardo e la stanza e i suoi occupanti fluttuarono stranamente, vaghi e distorti come in una allucinazione.

La maggior parte di ciò che lesse era incomprensibile e non significava nulla; eppure, quel suono e lo stile arcaico mi riempirono di un orrore indicibile.

> A codesto contratto registrato altrove, io, John Grymlann, juro ne lo Nome de lo Senza Nome de mantenere fide. Per questo scrivo con lo sangue codeste parole, pronunziate da me in codesta cupa silente sala ne la morta città de Koth, a cui niuno homo è mai giunto tranne me. Codeste parole da me scritte, doveran esser lette sopra lo meo corpo a lo tempo dell'adempimento mio de codesto contratto che io sottoscrivo di mia libera voluntate, in piena sanità de mente e a cinquanta anni de età in codesto anno 1680, A.D. Inizia ora lo incantamento:
>
> «Prima che fosse l'homo, erano li Antichi, e anche allora il loro Signore abitava ne le tenebre in cui se uno homo pone lo pede più non puote tornare su li sui passi».

Le parole si mescolavano a un gergo barbarico mentre Conrad constatava che quella lingua non gli era familiare: all'apparenza sembrava fenicio,

ma denotava un'odiosa antichità che andava ben oltre ogni altra lingua terrena conosciuta.

Poi una delle candele vibrò e si spense. Mi mossi per riaccenderla, ma un gesto del silenzioso orientale mi fermò. I suoi occhi mi scrutarono brucianti, poi si rivolsero nuovamente verso la forma immobile distesa sul tavolo.

Il manoscritto era nuovamente tornato al suo inglese arcaico.

> ... Et lo mortale che giunto in cotesta civitate de Koth et parla con lo suo Oscuro Signore il cui viso est nascosto, per un picciol prezzo puote ottenere tutto ciò ch'egli brama, ricchezza, conoscenza e vita ben oltre quella mortale de dugentocinquanta anni.

La voce di Conrad si appiattì nuovamente in suoni gutturali poco familiari. Un'altra candela si spense.

> ... Non permettere a cotesto mortale di ritrarsi quando lo tempo scade e li fochi infernali debent impadronirsi de la vita sua in base a lo patto stipulato. Poiché codesto Principe de le Tenebre avrà a la fine ciò che gli è dovuto, e frodato non sarà. Coteste cose abbiamo promesso, per lo cui coteste cose dovranno essere consegnate. *Augantha ne shuba*...

Al primo suono di quella parlata barbara, una gelida stretta di terrore mi si strinse attorno alla gola. I miei occhi sbarrati si fissarono sulle candele e non fui sorpreso di vederne un'altra spegnersi. Eppure non c'era neppure un accenno di corrente d'aria che potesse muovere le pesanti tende nere.

La voce di Conrad tremò, e si passò una mano sulla gola, momentaneamente soffocato. Gli occhi dell'orientale non cambiarono assolutamente.

> ... Tra li fili de li homini si aggirano strani esseri. Li homini vedono tracce de li loro artigli, ma mai li piedi che li tracciano. Sopra le anime de li homini se librano grandi ali nere. Ma esiste uno solo Maestro Oscuro che li homini nomano Satana, Belzebù, Apollon, Ahriman, Malik Taus...

Fui inghiottito da nebbie cariche di orrore. Ero appena conscio della vo-

ce di Conrad che mormorava ancora e ancora, sia in inglese sia in quell'altra lingua spaventosa il cui significato orrendo non osavo immaginare.

E con la paura che mi attanagliava il cuore, vidi le candele spegnersi una alla volta. E con ciascuna di esse, mentre l'oscurità avanzava intorno a noi, il mio orrore aumentava. Non riuscivo a parlare, né a muovermi; i miei occhi sbarrati erano fissi con tremenda ansia sull'ultima candela rimasta.

Il silenzioso orientale all'estremità di quel macabro tavolo contribuiva a far crescere il mio terrore. Non si era mosso, né aveva parlato, ma sotto le sue palpebre abbassate gli occhi gli ardevano di diabolico trionfo; sapevo che sotto quell'imperscrutabile esteriorità gioiva malignamente... ma *perché*?

Però *sapevo* che nel momento in cui l'ultima candela si fosse spenta, e la stanza fosse piombata nella più completa oscurità, si sarebbe verificato qualche abominevole fatto innominabile. Conrad stava per arrivare alla fine. La sua voce raggiunse l'acme in un continuo crescendo.

> Ariva ora lo momento de li cunti. Li corvi stanno volando, come li pipistrelli nel cielo. Ci sono teschi tra le stelle. Anima e corpo sunt stati promessi et debbono essere consegnati. Ma non a la polvere et a li elementi da cui sgorga la vita...

La candela ondeggiò leggermente. Cercai di gridare, ma la mia bocca emise solo un muto balbettio. Provai poi a fuggire, ma rimasi immobile, incapace persino di chiudere gli occhi.

> ... Li abissi si spalancano e lo debito debet essere pagato. La luce svanisce, e giungono le ombre. Non esiste bene, ma male; non luce, ma tenebra; non speranza, ma disperazione...

Un gemito risuonò nella stanza. *Sembrava provenire dalla cosa coperta dal drappo sul tavolo!* Poi il drappo si agitò violentemente. «Oh, ali nella nera oscurità!»

Sobbalzai violentemente; si udì un debole fruscio tra le ombre cupe. Erano i tendaggi neri che si muovevano? Sembrava simile al battito di ali gigantesche.

«Oh, rossi occhi tra le ombre! Ciò che è stato promesso, ciò che è stato scritto col sangue è stato mantenuto! La luce è inghiottita dalle tenebre! *Ya-Koth!*»

L'ultima candela si spense all'improvviso e un terribile grido che non aveva nulla d'umano e non proveniva dalle mie labbra o da quelle di Conrad, si alzò fino a un livello insopportabile. L'orrore mi sopraffece come una nera onda gelata; in quella cupa oscurità, mi sentii urlare in maniera terribile. Poi, con un turbinio e un grande fruscio di ali, qualcosa attraversò la stanza, scagliando in aria le tende e rovesciando sedie e tavoli che andarono a frantumarsi sul pavimento. Per un istante un odore insopportabile bruciò le nostre narici, e una bassa risata echeggiò nell'oscurità; poi il silenzio calò come un drappo funebre.

In qualche modo Conrad trovò una candela e la accese. Il debole bagliore ci mostrò la stanza ridotta in condizioni spaventose... ci mostrò i nostri volti pallidissimi... e ci mostrò il nero tavolo d'ebano... vuoto! Le porte e le finestre erano sbarrate come all'inizio, ma l'orientale era sparito... e così pure il cadavere di John Grimlan.

Urlando come ossessi abbattemmo la porta e fuggimmo freneticamente lungo le ripide scale dove l'oscurità sembrava afferrarci con fredde dita nere. Mentre ci precipitavamo nell'ingresso al piano terra, un sinistro bagliore spezzò l'oscurità e l'odore del legno bruciato ci pervase le narici.

La porta per un po' resistette ai nostri frenetici assalti, poi cedette e ci precipitammo all'esterno, sotto il cielo stellato. Dietro di noi le fiamme ruggivano alte con forti scoppi mentre fuggivamo giù dalla collina.

Conrad, dando un'occhiata alle spalle, si fermò all'improvviso, poi si girò e allungò un braccio urlando come un pazzo:

«Vendette l'anima e il corpo a Malik Taus - che è Satana - duecentocinquant'anni fa! Questa era la notte del pagamento del debito... e mio Dio... guarda! *Guarda!* Il Diavolo si è preso ciò che gli appartiene!».

Guardai, impietrito dall'orrore. Le fiamme avevano avvolto l'intera casa con stupefacente rapidità, e ora la grande massa si stagliava contro il cielo tenebroso in un inferno cremisi.

Sopra l'incendio si librava una gigantesca ombra nera, simile a un mostruoso pipistrello, e nei suoi artigli era stretta una piccola cosa bianca, simile al corpo di un uomo, che penzolava senza vita.

Poi, mentre stavamo urlando per il terrore, se ne andò, e i nostri sguardi inebetiti videro solo i muri vibranti e il tetto in fiamme che alla fine crollò tra le vampe con un ruggito spaventoso.

IL CICLO DI ALMURIC

Premessa

Boston, addì 21 dicembre 1938

Prima di consegnare all'editore questo manoscritto, ho riflettuto a lungo, decidendo infine che sarebbe stato mio dovere farlo precedere da un'introduzione onde spiegare i dubbi e le perplessità a cui esso può dare origine. Sulla sua autenticità vi sono, obiettivamente, fondati motivi d'incertezza che io non mi ritengo in grado d'eliminare del tutto: si tratta d'un tomo cucito a mano, rilegato in quella che sembra essere pelle di vitello, nient'affatto speciale in ogni suo aspetto e vergato in comunissimo inchiostro azzurro. Una breve ricerca negli archivi della Facoltà di Storia alla Boston University, mi ha consentito di stabilire che la calligrafia è senz'altro quella di Esaù Cairn, che fu mio assistente durante il primo semestre dell'anno 1913 e scomparve misteriosamente nel corso d'un nostro viaggio di studio a Bornholm, un'isola del Baltico appartenente alla Danimarca.

Per quanto riguarda il suo contenuto, non me la sento di definirlo con troppa facilità insolito o stupefacente, giacché esso dirime se non altro gli interrogativi a cui, venticinque anni or sono, né la polizia danese né quella statunitense furono in grado di dare una risposta.

Mi venne recapitato in una fredda sera di novembre, dopo cena, mentre seduto presso il piccolo caminetto del mio studio stavo riesaminando alcune iscrizioni mai ben decifrate rinvenute in un sepolcro celtico.

Avevo un forte raffreddore che mi riacutizzava i dolori reumatici, e la signora Brinsom, la mia governante, era entrata come al solito senza bussare per portarmi un bicchierino di cognac e riattizzare le braci, operazione durante la quale brontolava rimproveri circa la scarsa cura che mostravo d'avere per i miei acciacchi.

Fu allora che sentimmo la carrozza fermarsi davanti alla porta di casa. Quel fatto era già di per sé strano, perché le auto pubbliche erano ormai molto numerose, e a servirsi d'un vetturino restavano solo pochi eccentrici, nemici inguaribili dei puzzolenti motori a scoppio. La signora Brinsom assunse un'aria insospettita e allarmata, come ogni volta che qualche sconosciuto veniva a farci visita senza preavviso e, nell'udire il campanello d'ingresso, strinse i denti.

«Che Iddio mi perdoni!», borbottò. «Chi può essere a quest'ora?»

«Andate ad aprire e lo saprete», risposi.

La brava donna ciabattò giù per le scale con deliberata lentezza, per co-

municare così al visitatore che, essendo colpevole d'arrivare tanto tardi, non aveva diritto ad alcuna premura. La udii scambiare alcune frasi con un uomo, nell'atrio, e quando poi risalì, appariva ancor più aggrondata.

«Vuole proprio parlare con voi, professore», riferì. «Non c'è stato verso di convincerlo. Dice che ha avuto istruzioni di recapitarvi il pacco personalmente, e questo è quanto. Ma il Cielo ci protegga da questa gioventù! Dove andremo a finire, se un fattorino non è contento finché non è stato ricevuto proprio dal padrone di casa?»

«Ditegli che abbia un momento di pazienza. Scendo subito», sospirai.

Ma la signora Brinsom non aveva ancora finito. Strinse le palpebre con espressione astuta e diffidente.

«Secondo me è uno straniero, magari un europeo. Ha un accento che sembra tedesco o qualcos'altro, anche se ha dato un nome inglese: Jan Cairn.»

«Quando un forestiero giunge in carrozza e si presenta col suo nome», la corressi, «può esser tutto ma non un semplice fattorino. Jan Cairn, avete detto?»

«Almeno a sentir lui. Afferma d'essere il figlio di Esaù Cairn, un vostro vecchio studente, o assistente. Ma dall'aspetto non... Santi benedetti del Paradiso! Vi sentite male, professore?»

In effetti, dopo alcuni istanti nei quali i miei pensieri avevano girato a vuoto stentando a ricollegare quel nome nella memoria, una sensazione di stordimento mi aveva fatto vacillare. Allacciai la cintura della veste da camera e corsi fuori, divorando le scale a due gradini per volta.

Il giovanotto biondo che attendeva nell'atrio ebbe un lieve sorriso di stupore, nel vedere che arrivavo sbuffando come un vecchio mantice arrugginito. Era alto quasi due metri, con spalle che avrebbero sopportato il peso di un bue e fanciulleschi occhi azzurri da contadino svedese. Vestiva un pesante soprabito dal bavero arditamente rialzato, e teneva sottobraccio un involto di carta marrone. Mi si fece incontro e, quando mi porse la destra, notai che aveva mani larghe come badili.

«Il professor Hildebrand? Jan Cairn», si presentò.

«Voi siete...» Ero quasi ammutolito. «Avete detto d'essere il figlio di Esaù Cairn? Lo stesso Esaù Cairn che frequentò il primo anno alla Facoltà di Storia dell'Università, nel 1913?»

Il gigante biondo sorrise.

«Sì, professore.»

«Ragazzo mio! Ragazzo mio!» Scossi il capo, non sapevo se ridere o

piangere. «Non immaginate che peso mi togliete dal cuore. Dunque Esaù è vivo? E pensare che io stesso organizzai una battuta per l'intera isola, quando mi sparì praticamente sotto il naso. Lo cercammo per otto giorni, frugando in ogni grotta, e facemmo perfino ricerche in mare, ma senza venire a capo di nulla. E ora, dopo venticinque anni, comparite voi. Ditemi, non state scherzando, vero?»

«Mio padre è vivo e vegeto, professore. Mi ha incaricato di portarvi i suoi saluti e di consegnarvi questo. È una specie di diario o di resoconto, scritto di suo pugno, su quanto gli accadde dopo... diciamo la sua partenza.»

«Partenza?» Osservai il pacchetto che m'aveva messo in mano. «Volete dire che partì da Bornholm, senza dir nulla? Ma perché lo fece? E perché non avvisò le autorità, quando i giornali diedero la notizia della sua scomparsa? Ufficialmente oggi risulta deceduto, e dunque...»

Jan Cairn m'interruppe con un gesto.

«Non chiedetemi nulla, professore. Troverete lì ogni spiegazione, più chiara di quelle che potrei darvi io. E adesso vi domando scusa, ma devo andarmene. Sono qui in quello che potreste chiamare un viaggio d'istruzione, e il mio treno parte fra venti minuti.»

Cercai di trattenerlo, d'avere qualche notizia in più, di convincerlo ad annotarmi su un biglietto l'indirizzo di suo padre, ma l'imponente giovanotto si limitò a sorridere e a scuotere il capo mentre usciva. All'esterno la carrozza lo stava aspettando. Lo seguii malgrado il vento gelido, contrariatissimo di vederlo scappar via a quel modo.

«Sentite: dovete dirgli che mi scriva», insistei, aggrappandomi allo sportello della carrozza. «Che mi mandi sue notizie, almeno.»

«Sarà difficile. Non c'è servizio postale fra la Terra e Almuric, professore. E in quanto al viaggio stesso, soltanto chi ha dita di questo genere può compierlo.»

E mi mostrò il palmo della mano aperta, una mano che non avrebbe mai trovato un paio di guanti adatti alla sua misura. Il vetturino fece schioccare le redini, e la carrozza s'allontanò nella notte.

Restai lì a rabbrividire, mentre pian piano quella mano si confondeva in me col ricordo di un'immagine simile: l'impronta di un palmo umano scolpita su una strana roccia, al centro di un'isola del Mar Baltico che in tempi remoti doveva aver ospitato qualche misteriosa comunità pre-vichinga.

Solo allora cominciai a capire, vagamente, cosa poteva essere accaduto quando Esaù Cairn e io ci eravamo fermati a esaminare quell'iscrizione nel

grigio granito. E nel rientrare in casa, mi domandai se a condurci là era stato il caso oppure un disegno del destino già predeterminato. Ma quest'interrogativo non ha alcuna risposta.

Anche nella primavera del 1913 c'erano domande che, se avessi avuto il tempo di pormele, sarebbero rimaste allo stadio di punti interrogativi. La prima di esse era: perché mai un pezzo di marcantonio come Esaù Cairn si era iscritto al mio corso di storia antica all'Università? A vederlo si sarebbe pensato che era più adatto ad abbattere alberi in una foresta canadese, o a scaricare casse come confetti sulla banchina d'un porto, e, se lo si guardava meglio, si poteva infatti essere tentati di consigliargli una carriera di quel genere. Non era comunque quel che si usa definire una cima.

Ciò che me lo fece notare fu una sua attività tutto considerato abbastanza sorprendente, viste le altre sue deficienze: unico fra i miei numerosi studenti, Esaù Cairn si era dato fin dall'inizio del semestre, con l'aiuto di un mio collega della *Viking Society For Northern Research*, allo studio del dialetto Austriki, divenendo in breve un esperto almeno in quel ristrettissimo campo d'indagine storica.

Delle tribù pre-vichinghe note con quel nome non si sa ancor oggi praticamente nulla, salvo che erano dislocate attorno al Mar Baltico fra il I e il V secolo d.C. Un regno chiamato Austrikkai, o Austriki, viene nominato nell'*Ynglinga Saga* allorché fu conquistato dal leggendario Ivar Vidfadmi, *Colui Che Viene Da Oltre Le Stelle*, ma, a parte poche iscrizioni runiche, di esso non resta niente.

Pur essendo impegnato io stesso, da molti anni, sull'antichità vichinga, la passione di Cairn mi strappava sorrisetti fra ironici e scettici. E quando un giorno gli domandai notizie sugli Austriki e lui non seppe dirmene nulla, rispondendo che gli bastava soltanto apprenderne la lingua, mi convinsi che era un fissato o un maniaco incapace perfino di capire quel che faceva.

Smisi però di ridere nell'aprile di quell'anno, allorché la *Viking Society* mi concesse un'assegnazione in denaro per compiere ricerche nella zona del Baltico: con disgusto e stupore scoprii che nessuno dei miei assistenti sarebbe stato in grado di leggere quel tipo di iscrizioni runiche... nessuno salvo un muscoloso bestione del primo anno chiamato Esaù Cairn. E fu così che gli proposi di accompagnarmi quell'estate nel Nord Europa, come mio assistente e factotum. Ancor oggi ricordo il sorrisetto con cui accettò, quasi che si fosse sempre aspettato dal destino un'occasione simile.

La decisione di scegliere un accompagnatore con la personalità di Esaù Cairn mi procurò non poche critiche, e infatti le vicende della sua vita po-

tevano ben rivelarne la natura violenta e sregolata, l'inclinazione a risolvere le difficoltà col ricorso alla forza piuttosto che con l'uso del raziocinio. Forse, era semplicemente un uomo nato al di fuori della sua epoca. Certi individui sembrano creati apposta per adattarsi soltanto a periodi storici particolari, e di conseguenza - in altre circostanze - le loro reazioni emotive appaiono eccessive e non calibrate.

L'evoluzione si diverte spesso a giocare scherzi simili agli esseri umani, e di Esaù Cairn si può certo dire che viveva in una società troppo tranquilla per le sue attitudini mentali. Se dal lato intellettuale era un uomo senz'altro civile, da quello emozionale lo si sarebbe detto incapace d'adeguarsi ai rapporti individuali fondati sull'ordine e sulla legalità.

Era sempre impegnato a sfogarsi in attività fisiche, restio ad accettare le costrizioni e insofferente verso le autorità. Pur senza comportarsi mai con prepotenza, non esitava ad agire con la diplomazia d'un bulldozer scatenato quando gli sembrava che qualcuno calpestasse i suoi diritti. Nato fra le ruvide colline del Maine, che per secoli furono teatro di scontri fra genti diverse e colonizzate da ogni sorta d'avventurieri, si portava nel sangue la propensione a battersi contro gli uomini e contro la natura, e questo lo appagava più d'ogni altra cosa. Ma, in situazioni troppo pacifiche, la sua psiche finiva per andare pian piano fuori fase.

Aveva passioni crude e prive di fronzoli come la roccia scabra, gusti semplici, e disprezzava gli atteggiamenti sofisticati. La sua giovinezza era stata tutta una serie di repressioni, che non riusciva a catalizzare neppure negli sport violenti a cui si dedicava. La sua breve carriera come giocatore di rugby lo vide farsi una fama d'attaccante troppo brutale, più teso ad abbattere gli avversari che a conquistare la palla; cosicché, dopo una serie di litigi con vari allenatori, decise che far parte di una squadra non gli andava a genio, e passò al pugilato.

Fra i pesi massimi sarebbe forse riuscito a primeggiare, dato che sapeva muoversi con la mortale agilità d'un giaguaro, malgrado il suo notevole peso corporeo. Ma ebbe la sventura di mandare all'ospedale un paio d'avversari con colpi che gli arbitri giudicarono irregolari, e la Federazione si rifiutò di lasciarlo passare fra i professionisti.

Poco prima d'iscriversi all'Università era stato inoltre immischiato in un episodio di cronaca nera mai ben chiarito, e il suo nome era comparso sui giornali in relazione alla morte di due sporchi individui della malavita e di un politicante corrotto di nome Blaine. La polizia lo interrogò più volte e fu sul punto d'incriminarlo, ma lui in qualche modo riuscì a uscirne con le

mani pulite, sebbene in quella vicenda fosse tutt'altro che innocente e privo di colpe. Ciò malgrado, nessuna persona di buonsenso avrebbe potuto definirlo un criminale, visto come andarono i fatti.

Lui stesso non negò mai che quel Blaine l'avesse assoldato come gorilla e guardia del corpo, insieme a un paio d'altri uomini nerboruti e decisi a tutto chiamati Spinks e Zimmermann. Ciò che accadde fu che un mese più tardi Blaine decise di liberarsi di un rivale con mezzi a dir poco assai spicci, ricorrendo al ricatto, e fece quindi rapire dai suoi sgherri la figlia di costui.

Cairn ammise con la polizia di non esser stato del tutto estraneo a quell'impresa e, se non finì in tribunale, lo dovette soltanto alla testimonianza della ragazza stessa. Sembra infatti che Blaine fosse giunto al punto di stabilire che gli conveniva eliminarla, per ritorsione o per toglier di mezzo una testimone scomoda, senonché nei suoi piani s'interpose un elemento di disturbo rappresentato dalla coscienza di Esaù Cairn. E, un bel giorno, la ragazza ricomparve illesa a casa sua, mentre i cadaveri del politicante e dei suoi scagnozzi venivano ritrovati in una baracca sulle montagne.

Sin dal momento della nostra partenza via mare, avvenuta in giugno, dovetti però riconoscere che avevo torto a giudicare sciocco il mio muscoloso e taciturno compagno di viaggio. Esaù Cairn aveva forse un particolare tipo di cervello a senso unico, ma non mancava di sani e positivi istinti, e sapeva essere un buon ascoltatore. E sarei stato un ingrato se non avessi apprezzato come un dono del cielo la sua pura e semplice robustezza fisica, inquantoché quel giovanottone si portava in spalla con la massima indifferenza 130 chili di bagaglio, marciando al mio fianco sui terreni paludosi della Scania con una velocità che stentavo a eguagliare.

Quando c'imbarcammo nuovamente a Trelleborg, sulla costa svedese a sud di Malmoe, gli bastò un'occhiata per far dileguare all'istante quattro tipacci dei bassifondi che avevano adocchiato le nostre valigie, e in quell'occasione ebbi modo di conoscere un altro singolare aspetto della sua personalità: sotto l'apparenza di tranquillo ragazzone americano, Esaù Cairn nascondeva istinti assai poco comuni in una persona civilizzata, tanto che un nulla sarebbe bastato per far affiorare in lui l'indomabile ferocia e crudeltà di quei vichinghi da cui probabilmente discendeva.

Oltre ai suoi servizi di uomo tuttofare, la sua competenza in iscrizioni runiche si rivelò decisiva sin dal nostro arrivo a Bornholm. Esaù stupì i vecchi abitanti dell'isola dimostrandosi capace di capire il loro dialetto e, durante la prima breve visita al museo di Ronne, mandò in brodo di giug-

giole il direttore traducendogli alla perfezione alcune rune risalenti all'epoca di Athils, Re dell'Uppland. E fu proprio in quel museo che apprendemmo dell'esistenza della *Mano di Ivar*.

Ci trovammo di fronte quel singolare reperto pochi giorni più tardi, dopo una faticosa camminata di venti chilometri fra le rocce e le sterpaie dell'interno. Il luogo sembrava del tutto disabitato, e in vari posti affioravano quelle che dapprima scambiammo per pietre commemorative. Le rune incise su di esse, una volta tradotte, risultarono di epoca vichinga piuttosto tarda, e ci limitammo a fotografarle da vari angoli. Si trattava di pietre di confine, non troppo interessanti.

Seguendo le indicazioni dateci dal direttore del museo giungemmo infine in una zona pianeggiante, assai alberata, al centro della quale non ci fu difficile individuare una roccia alta più o meno quattro metri. Da un lato una serie di rune allineate a formare un serpente fu da noi identificata come una commemorazione, in caratteri tipici di Gotland e risalente almeno al dodicesimo secolo. Sul lato opposto era invece incisa l'impronta di una mano, larga il doppio del normale e singolarmente ben eseguita. Era la cosiddetta *Mano di Ivar*, e anche qui facemmo numerose fotografie.

Esaù Cairn si chinò a guardare qualcosa più in basso.

«Qui ci sono delle altre rune, professore», m'informò.

«Vedo. Molto interessante», commentai. «Si direbbero di tipo curlandese, a mio avviso senz'altro del settimo secolo. Ivar Vidfadmi visse nel sesto, e infatti mi sembra che si possano leggere così: *Venne da...* uhm, *da oltre le stelle*? Sì: *venne da oltre le stelle.* Notevole, perbacco! Mi domando cosa significa.»

Esaù scosse la testa.

«Sono rune Austriki, professore. Secondo secolo dopo Cristo; e il loro senso è completamente diverso.»

Ridacchiai.

«Ebbene, illuminatemi col vostro parere di esperto, signor Cairn. Questa è un'occasione in cui sarete voi a colmare le mie biasimevoli lacune... sempreché vi riusciate, beninteso.»

Il giovanotto non sorrise. Si era accigliato.

«Raffigurano una sola parola, che potrei tradurre con Almuric. Nient'altro.»

«Almuric, eh?» Appoggiai la mano destra nell'impronta incisa sulla roccia, e decisi che se Ivar Vidfadmi aveva zampe di quel genere, compativo i suoi nemici. «Siete certo di non prendere quella che, tanto in linguaggio

scientifico che in gergo volgare, suole definirsi una cantonata, signor Cairn?»

Esaù scosse la testa. Si esaminò la mano destra e la confrontò a occhio con l'impronta nella roccia. D'un tratto mi appariva molto più pensieroso e riflessivo di quanto l'avessi creduto capace.

«Professore, voi credete nei sogni?», mormorò.

«Perché no? Ne ho fatti alcuni molto interessanti. Una volta, in sogno, ho persino vinto il Premio Nobel, cosicché non posso lamentarmi.»

«Cosa pensereste se vi dicessi che ho spesso sognato quest'incisione a forma di mano, e che essa è all'origine di certe mie... diciamo decisioni? Lo trovereste strano?»

«Trovo assai più strana la traduzione che m'avete fatto di queste rune, signor Cairn, e v'invito a riesaminarle. Nel frattempo, io darò un'occhiata a quelle sul lato opposto della pietra», dissi. E mi allontanai.

Stavo girando attorno allo spunzone di granito, allorché lo udii esclamare, un po' stupito:

«Sapete una cosa, professore? Si direbbe che questa mano sia stata scolpita sull'esatto modello della mia. Combaciano così alla perfezione che...».

La sua voce s'interruppe bruscamente.

Quelle furono le ultime parole che gli udii pronunciare perché, quando pochi istanti più tardi tornai indietro, Esaù Cairn era sparito, come se si fosse volatilizzato nell'aria. Lo chiamai, girai qua e là fra la vegetazione, frugai dappertutto, m'irritai per quel suo comportamento incomprensibile e poi mi tormentai col timore che fosse andato a spaccarsi l'osso del collo in qualche burrone. Ma, per quanto lo cercassimo, né io né le squadre di soccorso che organizzai al mio ritorno a Ronne fummo capaci di ritrovarne le tracce.

Di recente, grazie alla gran quantità di materiale storico a mia disposizione, ho indagato su quell'Ivar Vidfadmi che, secondo la leggenda, venne da oltre le stelle per creare il primo dei regni vichinghi. Sembra accertato che i suoi discendenti si trasferirono in Norvegia, dove fondarono la città di Trondheim. Secondo la *Nordisk Historika*, uno di essi fu Eric il Rosso, i cui *drakkar* approdarono per primi sulle coste della Groenlandia e dell'attuale Nuova Inghilterra. È da notare che in antico norvegese «Vidfadmi» significa appunto «Il Rosso».

Cosa accadde di quegli uomini che, assai prima dell'arrivo degli europei, contattarono le tribù pellerossa dei Pawnee e degli Uroni, combattendo o mescolandosi con essi? L'unica cosa certa è che in dialetto Pawnee «Il

Rosso» si traduce con la parola «Cairn», e quindi nulla esclude che nelle vene di Esaù Cairn scorra il sangue di quel barbaro e misterioso conquistatore. Questo potrebbe spiegare i suoi sogni, il suo ancestrale desiderio di ritrovare una vita libera e selvaggia che, mi si permetta il gioco di parole, lui sentiva d'avere ancora a portata di mano.

Se la storia narrata in questo manoscritto è vera, come ormai sono portato a credere, è maggiore il numero delle domande che crea di quelle a cui risponde. Di che genere sono le forze rinchiuse in una pietra all'apparenza non dissimile da tanti altri spunzoni di granito? Magia delle rune? Applicazioni di una scienza superumana? Energie intessute nella stessa trama dell'universo fisico? Nessuno è in grado di dirlo, forse neppure Esaù Cairn, che scomparve da questa Terra per trovare il suo destino sul lontanissimo, crudele e affascinante pianeta alieno di Almuric.

Isaac A. Hildebrand
Boston University

Il manoscritto di Esaù Cairn

1.

L'attimo del trasferimento fu così rapido e inavvertibile che per un poco stentai a rendermi conto di non essere più col professor Hildebrand sull'isola di Bornholm. Poi le gambe mi si piegarono e caddi a sedere sull'erba, tremando per l'improvvisa debolezza. Quando quel momentaneo stordimento fu passato e ritrovai la forza di guardarmi attorno, scoprii d'essere al centro d'una vasta spianata cespugliosa. Il sole era alto e abbagliante, e faceva molto caldo.

A pochi passi di distanza da me si ergeva una roccia granitica che avrebbe potuto essere la gemella della stessa che lo studioso e io stavamo esaminando poco prima, con la sola differenza che le rune e l'incisione a forma di mano apparivano assai meno consunte. Ma la mia attenzione tornò subito all'incredibile territorio che mi circondava.

Cos'era successo? Il panorama su cui stavo sgranando gli occhi non aveva nulla di grottesco o di fantastico, anzi mi si mostrava come una terra vergine e verdeggiante; tuttavia non era certo più l'isola di Bornholm, e da molti particolari alieni capivo senz'ombra di dubbio che non poteva neppure far parte del mio pianeta natale.

Mormorando un'imprecazione, lasciai perdere i dintorni e m'alzai in piedi, osservandomi le braccia e le gambe. A quel che sembrava, in quell'incredibile trapasso non avevo riportato alcun danno fisico, e ciò mi tranquillizzò. Malgrado questo, il mio stupore non diminuì affatto, perché mi ero accorto d'essere completamente nudo. I miei vestiti non si vedevano da nessuna parte, cosicché dovetti concludere che la strana energia da cui ero stato scaraventato attraverso lo spazio, me li aveva bruciati o polverizzati attorno alle membra. In un malcerto tentativo di consolarmi, riflettei che era una fortuna non esser finito in una località nevosa, o impraticabile, perché anche le mie scarpe non esistevano più. Una pigra calura estiva stagnava nella zona, e l'aria satura d'ossigeno era colma di profumi.

L'erba sotto ai miei piedi era grassa e morbida, fitta come un tappeto. Sulla mia destra la grande radura terminava alle pendici di una collina, e da quella parte udii provenire il chiacchiericcio cristallino d'una cascatella; ma ben presto mi accorsi che il rumore d'acqua corrente giungeva anche da altre direzioni e, facendo qualche passo, scoprii che la spianata era intersecata da numerosi fiumiciattoli stretti e sinuosi. Fra la vegetazione sulle loro sponde si muovevano piccole forme scure la cui natura non riuscii a determinare con precisione. Era abbastanza chiaro che quel luogo sembrava fatto apposta per sostenere la vita animale e vegetale; ma di che genere poteva essere quella vita? Feci un sospiro e cercai di controllare la mia immaginazione, che già popolava i dintorni di animali feroci e mostruosi. In fin dei conti, dissi a me stesso, lì non vedevo proprio nulla che potesse rappresentare una minaccia immediata.

Se affermassi che in quei primi momenti riuscivo a guardarmi intorno con l'olimpica calma di un esploratore sbucato in una valle sconosciuta, sarei un ipocrita e un bugiardo. Mi tremavano ancora le gambe, avevo l'impressione di vivere un'allucinazione, e il cuore mi pulsava in petto con tale violenza da inchiodarmi il respiro nei polmoni. In vita mia non avevo sperimentato spesso la paura, ma quell'evento mi aveva ridotto a una massa vibrante di muscoli e nervi pronta a un soprassalto di terrore alla sola vista di un'ombra sospetta.

Mi sentivo in un certo modo come un bambino appena nato, paralizzato dallo spavento e dall'incertezza di fronte allo spazio risonante e terribile in cui ero venuto alla luce. Eppure non provavo il benché minimo desiderio di tornare indietro, là sulla pacifica e monotona Terra dove avevo trascorso un'insipida giovinezza. Sentivo, senza esserne a dire il vero troppo certo, che avrei potuto farlo: forse mi sarebbe bastato appoggiare ancora la mano

destra su quell'impronta nella roccia, e così i miei guai sarebbero finiti prima d'essere davvero cominciati. Ma non volevo. Qualcosa in me preferiva di gran lunga affrontare l'ignoto e il pericolo, anche se ciò mi sarebbe costato caro. E fu così che, con rabbiosa decisione, mi allontanai per sempre dalla roccia misteriosa, nudo e scalzo, risoluto a provare se le mie forze sarebbero state sufficienti a conquistarmi un posto al sole su Almuric.

Avevo percorso sì e no un paio di chilometri verso Ovest, fra i cespugli alti e le fronde che s'infittivano sempre più, quando un lieve fruscio mi fece arrestare di botto. Nel sentire un rumore di passi pesanti e di frasche spostate, il sangue mi si ghiacciò nelle vene e, dopo pochi istanti, il primo abitante di Almuric che ero destinato a incontrare comparve aggirando una sporgenza rocciosa. Sbarrai gli occhi.

Di fronte a me era venuto a fermarsi quello che a uno sguardo superficiale avrebbe potuto passare per un gorilla peloso. Quasi subito mi resi però conto che era un uomo, anche se si trattava di un individuo che né io né altri terrestri avremmo mai potuto osservare senza restarne sbalorditi.

Era perfino più alto di me, solido e massiccio quanto una quercia nodosa, con spalle enormi e arti muscolosi ricoperti di peluria. Indossava un gonnellino di stoffa simile alla seta, fermato in vita da un cinturone a cui era appeso un lungo coltello dal fodero di cuoio. Ai piedi portava sandali, forniti di cinghie che s'incrociavano fino al ginocchio. Assorbii questi dettagli secondari con una brevissima occhiata, quindi la mia attenzione tornò a fissarsi incredula sul suo volto.

Lo sconosciuto aveva un collo così poderoso da confondersi con la muscolatura delle spalle, e lineamenti squadrati con l'accetta. La mandibola prognata e sporgente in avanti gli conferiva un'espressione animalesca, resa ancor più impressionante dal fatto che fra la barba incolta la bocca rivelava canini giallastri da carnivoro. Il naso piatto dalle narici cavernose campeggiava fra due occhi piccoli, sanguigni, dalle iridi chiare. Tanto la capigliatura che la peluria, da cui era coperto il suo corpo scimmiesco, erano così nere da sfumare nel blu, e nell'insieme appariva tanto formidabile quanto minaccioso e ostile.

Sin dal primo istante avevo compreso che quell'individuo era più aggressivo e pericoloso d'un puma selvaggio. Tutti i suoi movimenti stavano a indicare una forza bruta pronta a scatenarsi contro di me con una ferocia implacabile; ma più del suo aspetto fisico, a comunicarmi quell'impressione erano gli occhi, nei quali si riflettevano i pensieri rozzi d'una mentalità

che doveva essere intrisa di pura violenza. E fu a quello sguardo crudele che reagii per istinto, come un animale provocato e sfidato da un altro animale: i miei muscoli s'irrigidirono, strinsi i denti e mi piegai in avanti, mentre in me la paura e l'ira diventavano una rossa nube di ferocia non dissimile dalla sua.

Ma proprio nel momento in cui mi preparavo a sostenere il suo assalto, quelle sensazioni si trasformarono di nuovo in una paralizzante perplessità, perché lo sconosciuto aprì la bocca e m'interpellò in perfetto dialetto Austriki, la stessa lingua morta che per molti mesi avevo studiato accanitamente:

«Grande Thark!», ringhiò. «E tu che razza di uomo sei, bamboccio spellacchiato?».

Il suo tono brutale era così insultante che dimenticai di colpo la sorpresa e strinsi i denti per la rabbia. A stento controllai quegli impulsi e feci un passo di lato, assicurandomi con uno sguardo che dietro di lui non stessero sopraggiungendo altri bestioni simili.

«Mi chiamo Esaù Cairn», risposi, senza aggiungere altro anche perché non avrei saputo come spiegare la mia presenza lì.

Lui mi esaminò da capo a piedi con aria sprezzante e, quando parlò, nella sua voce risuonarono l'arroganza e lo scherno più atroci:

«Che Thark mi spacchi se ho mai visto un marmocchio senza peli più inetto di questo! Cosa sei tu, vermiciattolo: un uomo o una donna?».

Prima di potermelo impedire, avevo già fatto un passo in avanti, colpendolo al mento con un pugno così potente che mi si ripercosse fino alla spalla e lo mandò lungo e disteso a terra.

Era stata una reazione istintiva, ma non mi fu dato il tempo di pentirmene: l'individuo emise un ruggito di collera furibonda e si rialzò di scatto, scaraventandosi addosso a me come un orso impazzito. Le sue braccia pelose mi attanagliarono alla cintura, e un istante più tardi ero impegnato in una lotta spaventosa dove la posta in palio era la mia vita.

Fino a quel momento non avevo mai saputo cosa significa dover fare ricorso a ogni grammo di forza per riuscire a sopravvivere. Negli sport che avevo praticato - pugilato e lotta greco-romana -non ero stato trascinato una sola volta ai limiti delle mie possibilità fisiche, e anzi avevo dovuto trattenermi per non ferire seriamente i miei avversari. Ma adesso ero alle prese con un uccisore professionista molto più robusto di me, lo compresi da come mi attaccava, e per sciogliermi da quella morsa terribile fui costretto a fare uno sforzo disperato.

Lo scontro fra me e lo sconosciuto peloso fu breve e mortale, e l'unica cosa che mi salvò dall'essere macellato o spezzato in due fu che il mio avversario non conosceva neppure i più rudimentali concetti del pugilato. Per tre volte riuscì ad afferrarmi nella stretta delle sue braccia, e ogni volta evitai che mi schiantasse la colonna vertebrale solo colpendolo in piena faccia con ganci di destro e di sinistro violenti come mazzate, che gli spaccarono il naso e le sopracciglia. Quando rotolai al suolo, si gettò su di me per schiacciarmi col suo peso, e ancora replicai alla sua superiorità schiacciante con calci e testate, spingendolo via.

Per quale motivo non estrasse il suo coltellaccio fin dall'inizio ancora non lo capisco. Probabilmente fu perché si riteneva sicuro di farmi a pezzi a mani nude, e ciò gli avrebbe dato maggiore soddisfazione. Ma alla fine, mezzo accecato dal sangue che gli colava dalle spesse arcate orbitali, stordito dai miei pugni che lo raggiungevano implacabilmente agli occhi e alla bocca, sfoderò la lama e grugnì in tono cupo sollevandola in alto. In quel momento vidi l'occasione buona per abbatterlo.

Approfittando di quella sua mossa mi buttai in avanti, feci uno scarto a sinistra e, mettendoci tutto il mio peso, gli sferrai nel plesso solare un gancio destro che avrebbe sfondato un muro. L'aria e la saliva gli scaturirono dalla gola in un ansito esplosivo, e fece un passo indietro lasciando cadere a terra l'arma. Con uno scatto feci mezzo giro su me stesso, e il gancio sinistro che gli portai alla mandibola gli tolse la luce dagli occhi: piombò a terra in un modo tale che, se fossimo stati su un ring, l'arbitro non si sarebbe nemmeno preso il disturbo d'iniziare il conteggio.

Chinatomi su di lui, constatai che la violenza di quel colpo non era bastata ad ammazzarlo. Respirava ancora. Però i miei pugni gli avevano fratturato la poderosa mandibola, e forse anche incrinato l'osso di una tempia.

Ansimavo più che se avessi corso per dieci miglia, e mi sentivo dolorante e acciaccato dove quelle manacce mi avevano stretto. Sedetti a terra presso il suo corpaccione a riprendere fiato, e intanto pensai che forse mi ero giocato in un sol colpo ogni futura possibilità di sopravvivenza. Come avrei potuto cavarmela su quel pianeta sconosciuto, se i suoi abitanti erano tutti antropoidi di quel genere? Inoltre, dopo averne conciato molto male uno, non potevo certo illudermi che i suoi compagni me l'avrebbero fatta passare liscia.

Ricacciai quei pensieri in fondo alla mente e presi a spogliarlo di ciò che aveva addosso. Poco più tardi, vestito e calzato in una foggia non troppo

gradevole ma fornito almeno di un'arma, cominciai a sentirmi meglio disposto ad affrontare ciò che l'avvenire aveva in serbo per me.

Quello che mi era sembrato un coltellaccio era in realtà una vera e propria daga, che stretta nel pugno conferiva una sensazione di potenza e di pericolosità micidiale. La esaminai con interesse. Aveva una lama lunga un braccio e a due tagli, entrambi affilati come rasoi, e un'impugnatura sagomata. Sia l'elsa protettiva che il pomello terminale erano d'argento, di bella fattura, e con una certa meraviglia constatai che l'acciaio della lama era d'una qualità eccezionalmente dura. Dunque mi trovavo fra le mani un'arma artigianale sofisticata e di primissima qualità, e mi chiesi quale genere di cultura fosse stata capace di produrla.

La rimisi nel fodero e tornai a chinarmi accanto al colosso, che ansimava pesantemente ancora lontano dal riprendere conoscenza. L'avevo ridotto male, e non mi sorrideva l'idea che un individuo di quello stampo si mettesse sulle mie tracce risoluto a vendicarsi.

Stavo considerando con freddezza l'opportunità di tagliargli la gola allorché, girando gli occhi sulla vallata che digradava lievemente verso sud, mi sfuggì un'imprecazione: un gruppo di figure, indistinte a causa della distanza e dei cespugli fra cui si muovevano, stavano avvicinandosi alla mia posizione. Si trattava di uomini, almeno all'apparenza, e i riflessi metallici che potevo scorgere non lasciavano dubbi sul fatto che fosse una pattuglia armata. Erano gente della stessa tribù del mio avversario? Quell'ipotesi mi sembrava plausibile quanto spiacevole. Se mi avessero trovato non distante da quell'individuo ancora privo di sensi, non era necessario un grande sforzo di fantasia per immaginare la sorte che mi avrebbero riservato.

Esaminai i dintorni per studiare le possibilità di fuga che mi si offrivano. A poca distanza il terreno saliva ancora fino alle pendici d'una collina verdeggiante non troppo alta. Al di là di essa si potevano scorgere una catena d'alture brulle e quindi un'altra le cui cime erano più elevate. Mi spostai dietro un albero e cercai di capire le intenzioni degli sconosciuti, che ora stavano avanzando sull'erba alta sulla riva di un fiumicello. Iniziarono a guadarlo, sempre tenendo una linea di marcia che in breve li avrebbe portati dove mi trovavo. Mi avevano già visto? Non riuscivo a capirlo.

Senza perdere altro tempo voltai loro le spalle e cominciai a correre in salita, verso le colline. Non rallentai l'andatura finché non fui giunto ai piedi della prima, e qui mi fermai di nuovo per controllare la situazione. Ansimavo pesantemente, e il cuore mi pompava sangue nelle vene con la violenza d'una macchina sforzata allo spasimo. Da lì potevo ancora scorge-

re la figuretta dell'uomo che avevo messo fuori combattimento, distesa in un tratto libero dai cespugli. Il gruppo di armati doveva averlo individuato, perché si stavano dirigendo proprio verso di lui.

L'altura era molto più impervia di quanto mi era parso. Fui costretto ad arrampicarmi di sporgenza in sporgenza come uno scalatore, ansimando per la fatica. Sulla cima, una vera e propria cresta rocciosa, mi voltai indietro e constatai che gli uomini si erano arrestati intorno all'individuo che giaceva al suolo. Maledicendoli fra me, e chiedendomi chi potessero essere, ripresi la marcia e discesi a balzelloni il versante opposto.

Un'ora più tardi mi trovai a marciare sul terreno irregolare di una spianata, stretta fra ripide colline sui cui fianchi una quantità di macigni sembravano sul punto di crollare a valle alla minima scossa di terremoto. Non avevo mai visto un territorio di quel genere in vita mia, e gettavo continui sguardi preoccupati alle rocce dall'aspetto instabile sotto cui ero costretto a transitare.

La pietra delle alture variava dal color rosso ruggine al giallo scuro, e la vegetazione era composta di alberi i cui rami erano lunghi e massicci quanto il tronco stesso. C'erano cespugli spinosi di specie diverse, alcuni dei quali davano bacche simili a noci dalla forma di un doppio ovoide. Incuriosito ne aprii una, e constatai che il gheriglio aveva un aspetto commestibile. Ma, per quanto fossi affamato, non mi azzardai a metterne in bocca neppure un pezzetto.

A tormentarmi era la sete, e non cessavo di guardare dappertutto nella speranza di scorgere il luccichio dell'acqua. Qualche chilometro più avanti trovai finalmente quel che cercavo, anche se per poco tale scoperta non mi costò la vita.

Chiusa fra muraglie di roccia a picco c'era una conca vasta un centinaio di metri, sul fondo della quale si era formata una vasta polla d'acqua. Mi lasciai scivolare sul pendio terroso coi piedi in avanti, ignorando i cespugli spinosi, e atterrai ansimante e graffiato quasi sul bordo del laghetto. Al centro di esso doveva esserci una sorgente, perché l'acqua risaliva alla superficie con forza tale che sembrava ribollire, scorrendo via rapidamente in un ruscello cristallino.

Calpestando la folta vegetazione bassa raggiunsi un tratto libero della riva e mi lasciai cadere ventre a terra, immergendo la bocca nel liquido freddo e limpido. Per quel che ne sapevo, avrebbe anche potuto essere acqua inquinata da veleni minerali, o mortale per un uomo d'origine terrestre, ma avevo troppa sete per starci a filosofare sopra: bevvi di gusto, notando

che il suo sapore era appena un po' insolito ma nient'affatto disgustoso, e mi parve di rinascere.

Era così piacevole riprendere fiato ed energia in quella frescura che cominciai a rappacificarmi con il mondo alieno che mi circondava. Dopotutto, dissi a me stesso, nulla impediva che Almuric e io finissimo per andare perfettamente d'accordo. Ma mi stavo illudendo, e ancor non avevo capito come andavano le cose da quelle parti: *mangia alla svelta, bevi di corsa, dormi con un occhio solo, guardati sempre alle spalle e non fermarti mai a lungo in posti sconosciuti.* Queste erano le auree regolette da osservarsi anche nelle zone più pacifiche di Almuric, e dimenticarle significava non voler bene alla propria pelle.

E tuttavia i caldi raggi del sole m'impigrivano, la sorgente gorgogliava tranquilla nel silenzio trasmettendomi un senso di rilassato benessere, e la stanchezza accumulata mi rendeva piacevole quella posizione. Fu così che mi distesi meglio sulla roccia, scostai un paio di sassi, e con un sospiro di sollievo decisi che potevo permettermi un breve sonnellino.

A farmi giungere ai centri di coscienza il sospetto che stesse accadendo qualcosa, fu un fruscio che si sovrappose al ritmico borbottio della sorgente, e un istinto atavico scattò in me come un misterioso interruttore nascosto. Prima ancora d'aver capito che il rumore era prodotto da un grosso corpo lanciato in corsa fra i cespugli, ero rotolato da parte impugnando la daga.

Nello stesso istante i miei orecchi furono assordati da un ruggito cavernoso: un'enorme forma allungata che pareva volare nell'aria atterrò nel punto dov'ero stato disteso finallora, sfiorandomi così da vicino che le sue zampe posteriori mi urtarono con violenza una coscia. Non ebbi neppure il tempo materiale di capire che razza di bestia fosse quella che m'aggrediva così terribilmente; ne ricavai solo l'impressione d'un poderoso corpo di carnivoro dalle fattezze flessuose e feline.

Balzai in piedi, ma una zampata mi colpì di striscio mandandomi a rotolare fra i cespugli, poi l'animale mi fu addosso e le sue fauci m'attanagliarono una coscia provocandomi un dolore lancinante. Ricordo d'aver colpito e colpito con cieca furia, indietreggiando fino al laghetto per strapparmi dalla carne quelle zanne; poi il suolo mi mancò sotto i piedi e fui rovesciato nell'acqua alta circa un metro con il felino ancora aggrappato addosso. Fra l'inferno di schizzi che riempirono subito l'aria, udii un mugolio rabbioso; mi divincolai scalciando, e la bestia annaspò sopra di me nel tentativo di ritrovare la terraferma.

Quando riemersi alla superficie, tutto ciò che vidi fu una forma maculata grondante acqua e fanghiglia balzare fra i cespugli e sparire su per il declivio, alla stessa velocità con cui m'aveva assalito. Non avevo ancora compreso bene che razza di dannata creatura fosse, ma non differiva troppo nell'aspetto da un leopardo, anche se le sue dimensioni erano molto superiori a quelle di qualunque carnivoro della Terra.

Mi levai in piedi e barcollai nel liquido freddo che mi arrivava ai fianchi, inciampando stancamente fra i sassi del fondale. Appena mi fui tolto l'acqua dagli occhi mi assicurai che la bestiaccia non fosse più in vista e che non ce ne fossero altre; poi mi trascinai all'asciutto bestemmiando per sfogare la tensione psichica. Con disgusto e incredulità mi accorsi che la daga era ancora rinchiusa nel fodero, cosicché i miei sforzi per affondare la lama nel corpo del felino erano stati quelli d'un idiota istupidito dall'agitazione. Eppure, nell'indietreggiare verso la sorgente l'avevo indovinata, perché, senza l'aiuto di quel grammo d'intuito, non sarei sopravvissuto che pochi secondi ancora: come tutti i grossi felini dei paesi caldi, l'animale detestava l'acqua, e la sua fobia gli aveva fatto mettere da parte la fame e la ferocia.

Ma mi aveva lasciato un terribile ricordo ed, esaminandomi la coscia sinistra, tirai fuori un'altra serie di bestemmie, perché avevo quattro profonde lacerazioni dove i grossi canini mi avevano azzannato. Sulla spalla destra, tre tagli paralleli erano il danno prodotto dal primo colpo d'artiglio. Stavo perdendo sangue molto più copiosamente di quanto avrei desiderato, e tornai nell'acqua per lavarmi le ferite finché erano ancora aperte. Quando tornai a riva, l'acqua della sorgente aveva assunto riflessi rosa, ma il sangue stava pian piano cessando d'uscire. Mi tremavano le gambe, e stavo in piedi a stento.

Seduto su un sasso piatto feci il punto della situazione e scoprii quello che sapevo già: ero in un brutto guaio. Avevo fame, fra poco il buio m'avrebbe sorpreso in una località dove le mie possibilità di dormire tranquillamente oscillavano presso lo zero, e nulla mi garantiva che altri carnivori non m'avrebbero attaccato ben presto attratti dal mio odore. A peggiorare le cose, ero seriamente ferito.

Di malumore, riflettei che la mia educazione di uomo del ventesimo secolo m'aveva tarpato le ali, rendendomi incapace di sopravvivere anche in situazioni che sentivo assai più adatte a me. Gli squarci alla coscia avrebbero mandato chiunque all'ospedale per un paio di mesi, e necessitavano di un vero e proprio intervento chirurgico solo per esser chiusi. Guardandoli,

dovetti riconoscere che non avevo i mezzi né le cognizioni per curarmi, neppure come avrebbe saputo fare un aborigeno dell'Australia.

Risalii zoppicando la vallata verso le colline, con la speranza di trovare una grotta o un anfratto dove aver riparo. La temperatura stava già scendendo, e qualcosa nell'aria mi diceva che da quelle parti di notte faceva freddo come nei deserti della Terra.

A un tratto un cachinno infernale proveniente dai declivi alla mia destra mi fece fare un balzo. Sulle rocce scabre era appostato quello che potrei definire un branco di jene, o di sciacalli pelosi, che avrebbero destato l'ammirazione dei loro consimili terrestri per la sonorità del coro di latrati a cui avevano dato inizio nel vedermi. E, se possedevano anche solo metà dell'aggressività delle jene, potevo star certo che mi avrebbero tenuto dietro finché non mi fossi lasciato fare a brandelli dai loro denti.

Appena le vidi scendere verso di me, compresi che il branco mi avrebbe accerchiato, e cominciai a correre velocemente verso le alture alla mia sinistra. Così come la necessità aguzza l'ingegno, la paura fa subito mettere da parte il dolore: se finallora procedevo cauto e dolorante, l'istante successivo stavo galoppando sul terreno impervio con un'energia che stupiva per primo me stesso. Dalla coscia mi salivano al cervello fitte simili a bruciature, e la ferita fiottava sangue rosso che ruscellava fino al piede; ma strinsi i denti e mantenni l'andatura.

Dovevo arrivare a tutti i costi nella zona dove crescevano gli alberi e, volgendomi a controllare il branco, calcolai che se reggevo a quell'andatura ce l'avrei fatta. Il mio sbaglio fu di sottovalutare la velocità dei predatori sul terreno in salita, dove io ero costretto a rallentare. Quando raggiunsi il più vicino degli alberi, li avevo ormai a pochi metri. Afferrai un ramo e m'inerpicai con le unghie e coi denti fino a quattro metri d'altezza, accecato dalla fatica e respirando a gemiti penosi. E con estremo orrore vidi che quelle jene aggressive si arrampicavano sul tronco dietro di me.

Gettando in basso uno sguardo disperato, potei accorgermi che non si trattava affatto di canidi. Su Almuric sia la flora che la fauna sembravano assomigliare apparentemente a quelle della Terra ma, osservando meglio, si notavano differenze notevoli. Quelle bestie avevano zampe fornite di artigli ricurvi come i felini, e la loro struttura fisica era così agile che alle prese con gli alberi riuscivano a raggiungerne la cima più facilmente d'una lince.

Ringhiai un'imprecazione ed estrassi la daga, assestandomi sul ramo in modo da poterla manovrare, ma subito cambiai idea. L'albero cresceva

quasi a ridosso della roccia, e a un paio di metri di distanza sporgeva un cornicione sul quale forse avrei potuto inerpicarmi. Ignorai i latrati delle bestie avide di sangue e saggiai la resistenza del ramo, poi presi la rincorsa e saltai: le mie dita artigliarono l'orlo del cornicione, feci presa sulle irregolarità della parete verticale e mi issai.

Poco dopo, disteso bocconi sulla roccia e del tutto privo di forze, riuscii a sogghignare ai predatori scornati. Non mi spostai d'un capello neppure quando uno di loro tentò il balzo verso il cornicione, tanto ero sicuro che non ci sarebbe riuscito, e infatti la bestiaccia sbatté il muso sulla roccia e precipitò al suolo con un guaito di dolore, spezzandosi una zampa. Gli altri preferirono non imitare il compagno e si limitarono a minacciarmi con ululati in cui vibrava una fame ancestrale.

Ma m'illudevo se speravo che si dessero per vinti così facilmente, perché s'appostarono sotto di me continuando a guatarmi con ferocia impressionante, le zanne scoperte e gocciolanti saliva, resi frenetici dalla vicinanza d'una preda che non riuscivano a raggiungere.

Il sole era tramontato. Nel cielo che scuriva presero vita le stelle, astri sconosciuti, riuniti in costellazioni che nessun terrestre aveva mai visto. Sulla vetta delle colline orientali s'alzò lentamente una grande luna dai riflessi dorati, la cui luce si sparse sulle alture creando ombre misteriose e vacue profondità dal tenue chiarore.

Le ore trascorsero senza che il branco di carnivori desse segno di rinunciare alla caccia. I loro uggiolii seguiti da salve di latrati mi tenevano sveglio e attento, ma la mia principale preoccupazione erano il torpore e la debolezza a cui rischiavo di soccombere.

Faceva sempre più freddo. Sotto le dita sentivo la rugiada che bagnava la roccia diventare uno strato di ghiaccio. Ogni più lieve movimento mi costava fatica, rabbrividivo, e mi chiedevo come avessi potuto esser tanto inetto da cacciarmi in quella situazione. Ogni tanto slacciavo la cintura che mi ero legato alla coscia, lasciando che la circolazione tornasse a tonificarmi; ma mi rendevo conto d'aver perso molto sangue, e la ferita continuava a gocciolare senza sosta.

Non avevo mai trascorso in tutta la mia vita una notte così miserevole e sconfortante. Giacqui sul cornicione gelido con lo sguardo fisso al cielo, scosso da brividi, con l'impressione che perfino le stelle fossero diventate pezzi di ghiaccio. Quando volgevo la testa a guardare in basso scorgevo costellazioni d'altro genere, rosse e formate da piccole luci unite due a due. Ogni tanto un uggiolio acuto m'informava che il sentore vigoroso del mio

sangue stava stimolando l'olfatto di creature per cui io ero soltanto un pezzo di carne in attesa d'essere divorato.

E nella notte che avvolgeva le colline c'erano anche altri rumori: grugniti lontani, striduli versi di rapaci nittalopi, richiami di bestie le cui fattezze non avevo alcuna voglia d'immaginare, ruggiti che echeggiavano nelle valli oscure dove predatori e prede recitavano la loro eterna commedia di morte.

Alcuni di quegli animali dovevano essere piuttosto grossi, e se non fossi stato così intorpidito dal freddo, mi sarei lasciato andare alla paura. Invece non provavo niente. Mi chiedevo se anche i nostri antenati della preistoria si erano sentiti così remoti e indifferenti, nelle notti in cui avevano atteso sul gelido fondo di un anfratto che il Caso decidesse se dovevano arrivare vivi all'alba successiva.

A un certo punto smarrii la sensazione del tempo, e fu con stupore che notai alfine il cielo diventare più chiaro. Era davvero l'aurora quel timido pallore sotto cui le ombre sembravano per contrasto farsi più scure?

Tenni lo sguardo fisso a oriente, sentendomi affratellato con ogni cellula del corpo a quei cavernicoli che avevano adorato il sole come un dio benevolo. Era il sole di Almuric, una stella straniera, e per quel che ne sapevo magari non faceva neppure parte della nostra galassia ma, quando lo vidi comparire sopra le creste e i dirupi, sentii di volergli bene con tutta l'anima.

Soltanto allora i carnivori che mi assediavano ripresero a muoversi, emisero latrati d'avvertimento nella mia direzione, e poi s'allontanarono come ad un misterioso segnale di qualche altra preda meglio raggiungibile. Li guardai andare via con lo stesso scarso interesse che ora dimostravano per me. Non avevo neppure il fiato bastante per maledirli. Pian piano il calore del sole mi penetrò nella pelle e nei muscoli intirizziti, e col calore tornarono la rabbia e la voglia di vivere. Tentai alcuni passi esitanti. La barba mi punse le mani quando presi a massaggiare quella suola di scarpa congelata che usavo come faccia, e infine la robusta macchina di carne e sangue al mio servizio si rimise in movimento. Appena fui certo che i dintorni sembravano tranquilli, mi calai fino al suolo, e scesi lungo il versante dell'altura in cerca di noci. Avevo deciso che prima di crepare per la sfinitezza mi conveniva tentare la sorte e vedere se sarei invece riuscito a morire avvelenato. Misi insieme un mucchietto di noci di due diverse specie e andai a sedermi su un macigno piatto, poi spaccai i gusci con un sasso. Il sapore del gheriglio era così piacevole che mi sorprese, cosicché le mangiai tutte e

ne colsi altre ancora finché mi fui sfamato. Poco più tardi, visto che non avvertivo dolori né nausea, decisi d'aver risolto l'incertezza più importante: il mio organismo terrestre s'adattava felicemente ai meccanismi biologici della flora di Almuric.

Ritengo inutile narrare nei dettagli le vicissitudini quotidiane che riempirono la mia esistenza nei mesi successivi a quel mio primo sconfortante approccio col pianeta alieno. Fu un periodo durissimo, fatto di peregrinazioni nella zona collinosa durante le quali la sofferenza e il pericolo camminarono sempre al mio fianco come tristi e minacciosi compagni.

Nessun terrestre - civile o barbaro - si era mai trovato, da molte migliaia d'anni, alle prese con esperienze i cui comuni denominatori erano l'imprevisto più assoluto, la sorpresa, e il rischio di morire da un momento all'altro per cause sconosciute quanto spiacevoli. Se sopravvissi, fu solo perché ero giovane e robusto, e soprattutto animato da una ferrea volontà d'abbattere e spezzare ogni ostacolo che mi si parava davanti. E, grado per grado, mi accorsi che potevo farcela, che in un modo o nell'altro riuscivo ad affrontare l'esistenza rendendola se non agevole almeno accettabile.

Nei primi tempi non ebbi il coraggio di lasciare la piccola valle, dove procurarmi cibo e acqua mi costava poca fatica. Costruii una rozza capanna di rami e sassi su un cornicione roccioso per tener lontane le bestie e il gelo della notte, ma il suo valore come rifugio era così scarso che nell'oscurità trascorrevo lunghe ore d'insonnia con la daga in mano e tremando di freddo. Di giorno raccoglievo le noci e mi stendevo a dormicchiare sotto il sole caldo, sempre così teso e all'erta che la caduta d'una foglia bastava a svegliarmi.

Più volte mi avventurai in esplorazione sulle colline circostanti, mai scostandomi troppo dagli alberi e dai macigni su cui era possibile arrampicarsi per sfuggire agli animali selvaggi, che non mancavano d'assalirmi ogni giorno. La fauna di quella località sembrava composta prevalentemente da predatori, e la scarsezza di erbivori o di piccole prede faceva sì che s'accanissero contro qualsiasi cosa fosse fatta di carne viva. Per fortuna i grossi carnivori non scendevano volentieri sul terreno aperto della spianata, e questo m'incoraggiò a restare nella valle più a lungo di quanto avrei voluto.

Ciò che mi spinse alfine ad abbandonarla fu lo stesso motivo da cui noi e i nostri antenati siamo stati mossi in ogni epoca della storia: la ricerca di cibo. Sebbene i cespugli di noci fossero migliaia, infatti, quella provvista

finì con l'esaurirsi. Inoltre non ero il solo a nutrirmene, perché di giorno uscivano dalle loro tane degli animali simili a orsi e altri che avevano l'aspetto di babbuini, i quali non mangiavano altro. Per la verità credo che fossero onnivori, a giudicare dall'insidiosa attenzione che mi prestavano.

Evitare gli orsi era un gioco da ragazzi, essendo bestioni poderosi ma lenti e di vista cortissima. Ma, in quanto ai babbuini, le cose stavano diversamente, e ben presto imparai a odiarli e a temerli come la peste. Si trattava di scimmie feroci che agivano in branco, capaci di correre e d'arrampicarsi su qualsiasi terreno molto meglio di me, e non avevano paura di niente.

Uno di essi m'inseguì un giorno fin sul cornicione dove avevo eretto la capanna. Era un antropoide di oltre centoventi chili, con una criniera di peli che si rizzavano per la ferocia e zanne lunghe otto centimetri. Quando mi balzò alla gola, gli sferrai un colpo di daga nell'intestino, così violento da sfondargli le viscere e la colonna vertebrale, e poi lo sbattei sulla roccia fracassandogli il cranio mentre ancora si dibatteva e ringhiava nell'agonia. Se l'avessi affrontato sul terreno aperto, forse sarebbe riuscito ad abbattermi, ma commise l'errore di mettermi alle strette e fu questo a rendermi più rabbioso di lui.

L'incidente servì a dimostrarmi che stavo diventando un'altra persona, diversa sia nella mente che nel corpo. Per quanto sulla Terra fossi stato forte come un toro, un animale di quel genere m'avrebbe certo ucciso. Ma ora avevo perso del tutto quella già sottile patina di uomo civile, e i miei muscoli erano diventati duri come quelli d'un carnivoro della foresta. Nella lotta per la sopravvivenza, agivo ormai come un predatore, insensibile al dolore e capace di ricorrere a energie animalesche per compiere sforzi spesso enormi.

Se per vincere quell'ambiente era necessario indurirsi, io divenni più duro delle bestie che vi erano nate. La mia pelle abbrustolita dal sole si fece scura e spessa, callosa al punto che il caldo e il freddo non mi disturbavano più. Muscoli che non sapevo d'avere mi si gonfiarono come fasci di corde, mentre la mia forza cresceva al punto che talvolta ne restavo sorpreso. Negli anni che avevano preceduto il mio strano trapasso dalla Terra ad Almuric ero stato considerato, in palestra o nei campi di gara, uno dei più robusti e sviluppati individui che avessero praticato gli sport, e ciò senza che mi fossi mai dedicato al culturismo vero e proprio. Ma la cultura fisica sviluppa i muscoli senza aumentare di pari passo la forza, mentre la vita animalesca a cui m'ero adattato mi trascinava al limite delle possibilità uma-

ne. Se ora mi fossi potuto idealmente cimentare con l'uomo che ero stato una volta, l'avrei potuto scannare come un capretto senza alcuna fatica. L'avrei spaventato soltanto col mio aspetto brutale e poderoso.

Non m'accadeva più di tremare nelle notti in cui il sudore sul mio corpo diventata uno straterello di ghiaccio, e potevo camminare scalzo sulle spine e sui sassi come se avessi suole di scarpa sotto le piante dei piedi. Ero capace d'arrampicarmi fin sulla cima delle rocce più alte con la velocità d'uno stambecco, e riuscivo a correre per ore e ore senza stancarmi. Sulle brevi distanze avrei saputo battere un cavallo, e su quelle lunghe avrei sfiancato qualsiasi maratoneta. La ferita alla gamba m'era guarita così bene che stentavo a ritrovare le cicatrici, e per ogni verso la natura stava facendo di me un essere primitivo e coriaceo quanto le pietre cotte dal sole fra le quali vivevo. Fu un bene che questo accadesse, perché se non mi fossi misurato vittoriosamente con le avversità che mi formarono forse non sarei riuscito ad affrontare quel che Almuric mi stava preparando.

Un bel giorno cominciai a notare che i babbuini preferivano evitarmi. Ne avevo ammazzato una dozzina divorandone perfino il midollo delle ossa, e i rimanenti non scendevano più sul fondovalle nelle ore in cui lo perlustravo io. Tuttavia fra loro e gli orsi mi vedevo ormai minacciato nelle risorse alimentari, e scacciarli a sassate non serviva a niente. Più volte m'ero trovato a dover competere con una o due di quelle grosse scimmie per il possesso d'un cespuglio di noci; il cibo scarseggiava, e la fame mi spingeva ad assalirli ringhiando con la bestialità dei disperati.

Sovente mi trovavo di fronte a bestiacce che sarebbe stato un suicidio attendere a piè fermo: i branchi di jene pelose, i leopardi dai denti a sciabola, i roditori grossi come orsi, strani carnivori forniti di corazze scagliose che ricordavano gli alligatori, cinghiali giganteschi le cui setole pungevano come lunghe spine, e altri esseri mostruosi che apparivano solo di notte e non potei mai osservare da vicino. Questi bestioni si spostavano in un silenzio quasi assoluto, rotto solo dai tonfi delle pietre spostate e da raggelanti versi dal suono acuto e soprannaturale. Udirli vagare nell'oscurità era forse peggio che trovarseli di fronte di giorno, perché l'alone di mistero in cui li sentivo avvolti mi faceva un effetto sgradevolissimo. Preferivo una minaccia di grosso calibro, ma conosciuta, a una forse minore di cui non capivo la natura.

Ricordo d'essermi svegliato una notte rigido per la tensione, circondato da un silenzio dove neppure il vento osava sospirare. La luna era coperta dalle nuvole, e nella vallata le tenebre avvolgevano ogni cosa al punto che

mi sembrava d'avere gli occhi bendati. Non un grugnito di babbuino né un lacerante latrato di jena rompevano quell'ancestrale e sinistra assenza di rumori.

Eppure qualcosa si stava spostando attraverso la valle. Strisciai sul bordo del cornicione, aguzzai lo sguardo, tesi gli orecchi e, dopo un poco, avvertii il lontano fruscio di cespugli spostati e calpestati. Poi una forma scura si mosse sullo sfondo delle ombre, ed era così lunga e gigantesca che, seppure sbigottito, non ne provai quasi paura: qualunque cosa fosse, al suo confronto io ero così piccolo che non potevo interessarle come cibo né come avversario. Quando si fu allontanata, l'intera zona parve tirare un sospiro di sollievo, e i normali rumori notturni ripresero a farsi udire.

Prima che le noci sparissero del tutto, mi ero già allontanato per sempre dalla valle, deciso a scoprire altre località dove cibo e nascondigli fossero più abbondanti. La mia ricerca mi portò dapprima verso est e poi verso sud. Non trovai molto da mangiare, e in compenso trascorsi notti intere arrampicato sugli alberi o sulle rocce assediato dai più diversi animali, soffrendo la fame e la sete. Furono giorni durissimi, e per due volte venni morsicato e ferito da predatori di grossa taglia. Lottai e sopportai il dolore senza interruzione, scendendo ai livelli più bruti dell'esistenza e ciò malgrado uscendo vivo da ogni scontro fisico.

Un'altra cosa rendeva più crude le mie giornate. Non avevo compagnia, non possedevo libri né oggetti di vestiario o utensili anche primitivi. A dire il vero non ero mai stato un donnaiolo, e perciò quella mancanza non mi tormentava in modo insopportabile; però restavo un uomo dai normali istinti e non mi sarebbe dispiaciuto poter almeno posare lo sguardo su un volto femminile.

A livello di base la donna significa vita, futuro, scopi essenziali, e dove manca la sua presenza, l'uomo non si vede davanti né prospettive né promesse d'alcun genere. Agli occhi di una persona civile sarei dunque apparso un miserabile antropoide privo di veri obiettivi di vita; e tuttavia qualcosa in me non si ribellava affatto a un tale destino. Sentivo, anche consciamente, di poter trovare in quell'ordine di cose un significato superiore, e di sviluppare la mia coscienza come accade agli eremiti che solo nella selvaggia solitudine recuperano se stessi. La civiltà delle macchine mi appariva meschina e superficiale, mentre ora stavo ricostruendo la mia identità come ingranaggio della Natura, dove tutto ha senso solo se s'inquadra nell'eterna lotta per la vita.

Quella mia marcia un po' senza meta era colma di piccoli avvenimenti

ed era inframezzata da grosse avversità che qualche spirito romantico potrebbe definire avventure, nelle quali dovevo far ricorso alle mie capacità fisiche non meno che all'intelligenza.

Ogni mattina, uscendo allo scoperto, sapevo per certo che sarei riuscito a vedere il tramonto a condizione d'essere forte e veloce, astuto e pronto di riflessi. Imparai a leggere i messaggi lasciati da altre creature viventi nell'erba e nel terreno, sulle rocce e sui tronchi delle piante, per sapere in anticipo cosa m'aspettava e da quale parte sarebbe giunto il pericolo. Appresi a stare all'erta anche durante il sonno, perché nulla mi garantiva che sarei sopravvissuto per l'intera notte.

Compresi che dovevo sentirmi lieto del semplice fatto d'essere vivo. È difficile spiegare cosa significhi questa sensazione e come sia inebriante, quando io stesso ero conscio d'aver trascorso la giovinezza in una sorta di sonnambulismo dov'ero vivo soltanto a metà. La civiltà uccide nell'uomo la linfa bruciante dell'esistenza, ne atrofizza la sensibilità, lo trasforma in una larva torpida che si trascina nei suoi problemi assurdi e innaturali. Sviluppando le sue doti intellettuali, l'individuo cosiddetto evoluto smarrisce l'acre e inebriante sapore della competizione a livello di pura sopravvivenza.

Non mi dispiaceva per niente essermi lasciato la Terra dietro le spalle, anzi la consideravo una fortuna. Ogni mattino del mio tempo era troppo pieno dei problemi più immediati perché potessi conservare i complessi e i tabù che assillano l'uomo civilizzato. A quelle sofisticate persone che condannerebbero l'eccessiva semplicità di questa filosofia, potrei replicare che nulla eguaglia la soddisfazione di procacciarsi cibo e sicurezza con le proprie mani, invece di dover dipendere dal lavoro degli altri. Come primitivo, ero efficiente al massimo grado, e ciò che mi era accaduto sulla Terra faceva parte d'un passato ormai così lontano che non ci pensavo più.

Eppure non ero schiavo degli istinti, né della travolgente vitalità che mi scorreva nelle vene. Mi stavo convincendo d'essere libero dalle catene mentali che avevo avuto, più libero di quanto avessi mai sognato. Durante quei mesi in cui coprii enormi distanze in territori desolati, non riuscii a scorgere alcun indizio di civiltà, neppure la più piccola traccia che indicasse la presenza o il passaggio di un essere umano. Ma viaggiavo in terre estremamente impervie, e ciò non mi sorprese troppo.

Venne però il giorno in cui arrivai al confine di quell'estesissima zona collinosa e bruciata, e potei posare lo sguardo su una pianura verde, ondu-

lata, piana fino all'orizzonte. C'erano boschi, lontane foreste e lo scintillio di lunghi corsi d'acqua. Fu lì, alla base delle ultime alture, che incontrai finalmente un uomo, e la cosa rischiò ancora una volta di costarmi la vita. Stavo procedendo sulla piana costellata di cespugli e di macigni allorché, aggirando un gruppetto d'alberi, mi trovai ad assistere a una scena sconvolgente nel suo primordiale significato.

Davanti a me il terreno scendeva, incavandosi a formare una conca erbosa sul fondo della quale la fitta vegetazione indicava la presenza d'una sorgente. Al centro della vasta depressione un individuo, non molto dissimile da quello che avevo affrontato mesi addietro, stava combattendo una lotta disperata contro un leopardo dai denti a sciabola. Lo stupore m'inchiodò. Quello che vedevo era un duello tremendo e per me incredibile, perché finallora non avevo mai pensato che un essere umano potesse contrastare uno di quei grossi felini senza venire ucciso dopo pochi secondi.

Il leopardo gigante attaccava con le fauci e con gli artigli, ma ogni volta la spada di cui l'uomo era armato si frapponeva come un aguzzo dente di metallo a frenarne l'impeto selvaggio. Sul mantello maculato della belva colava il sangue, che usciva da numerose ferite. Tuttavia era come se una mosca avesse tentato di duellare con un ragno: da un momento all'altro mi aspettavo di vedere il carnivoro sopraffare l'uomo e macellarlo con tutta la sua bestiale sete di sangue.

Prima di capire cosa stavo facendo e perché, mi trovai a correre giù lungo il pendio con la daga in pugno. Non dovevo nessun favore a quello sconosciuto, ma il coraggio e la forza con cui si difendeva mi avevano colpito, e non potevo fare a meno di sentirmi solidale con lui.

Evitai di provocare rumori e mi tenni al riparo dei cespugli, girando sulla destra per sfuggire allo sguardo dell'animale. Ma, quando distavo ancora una ventina di passi, il leopardo gigantesco riuscì a strappar via la spada dalla mano dell'uomo con una zampata, ruggì e lo abbatté al suolo rotolandogli addosso nell'erba alta. Senza esitare oltre mi precipitai alle spalle del felino e, non appena gli fui di fianco, gli sferrai un fendente così ampio che il suo ventre peloso s'aprì dalla coscia sinistra fino allo sterno.

Con un miagolio che dovette essere udito a chilometri di distanza, il bestione abbandonò la sua vittima, e si volse ad assalire me. Corsi indietro tenendo alta la daga, ma non credevo che il leopardo avesse ormai la forza di balzare, perché dallo squarcio le sue budella stavano cadendo sull'erba come un viluppo di corde rosse e umide, intralciandogli le zampe. Ruggì ancora, stavolta in tono quasi sorpreso; poi cadde a terra e prese a strappar

via le zolle a colpi d'artiglio, scalciando con le zampe posteriori. Mugolò come una sirena, le fauci spalancate in un modo orribile a vedersi, e continuò ad agitarsi finché l'erba intorno a lui s'impastò di sangue. Infine rimase immobile, steso su un fianco e ansimante, mentre la sua agonia s'avvicinava al termine.

Ero soddisfatto d'averlo colpito con tanta forza e precisione, e mi accostai cautamente. Cogliendo ancora un barlume di vita nei suoi occhi gialli, gli lasciai andare un fendente sulla fronte che gli spaccò il cranio, quindi corsi accanto all'uomo.

Non avevo molte speranze di trovarlo ancora in vita. Prima d'assalire il carnivoro avevo visto le grosse zanne di quest'ultimo affondare due volte nella gola dello sventurato, e infatti il sangue gli stava colando da uno squarcio impressionante sotto la mandibola. Deboli pulsazioni cardiache glielo facevano schizzare fuori a tratti in un'orribile fontanella dalle carotidi recise. Il leopardo gigante aveva usato anche gli unghioni delle zampe posteriori per dilaniargli il ventre, causandogli una brutta ferita su un lato del bacino. Potevo vedere la testa del femore messa a nudo, e l'arteria addominale emettere rivoli di sangue nella carne devastata.

Con un sussulto mi accorsi che l'uomo non era ancora morto; aveva gli occhi aperti, e sembrava conservare un barlume di coscienza. Mi chinai, ma proprio allora lo vidi perdere i sensi.

Strappai via alcune strisce di stoffa dal suo gonnellino e gli fasciai strettamente il collo e il ventre, riuscendo a fermare la perdita di sangue; ma nel guardarlo riflettei che per lui non c'era più molta speranza. Da come si era battuto, avrei detto che si trattava d'un individuo dotato di sette vite come i gatti, e tuttavia anche lui era destinato al buio eterno come ogni altro. Nel frattempo stavo notando che non appariva trogloditico e brutale come quello da me già incontrato: pur robustissimo, era ancor meno peloso di me, aveva lunghi capelli neri, e i suoi lineamenti, sebbene grossolani, non erano spiacevoli.

Mentre me ne stavo lì ad attendere che morisse e mi domandavo da quale terra fosse giunto, la risposta mi arrivò nel peggior modo possibile: l'aria fu tagliata da un fruscio rapidissimo, e un lungo strale venne a conficcarsi nel terreno a un passo di distanza sulla mia direzione. I miei assalitori erano tutti armati d'arco e, pur nei sobbalzi della corsa, tendevano le corde in cui avevano incoccato le frecce, mirandomi addosso. Un altro strale mi passò sopra la testa.

Con un'imprecazione oscena voltai loro le spalle e scappai su per il pen-

dio, accompagnato dal sibilo e dal tonfo delle frecce che s'infilavano profondamente a terra o mi sfioravano di poco. Una volta emerso dalla conca erbosa, mi buttai fra i cespugli e gli alberi alla massima velocità, e continuai a correre finché fui sicuro d'averli lasciati indietro di un bel pezzo. Ero amareggiato e disgustato, e bestemmiai a lungo fra me incapace di capire il motivo della loro ostilità. Ma forse quella era semplicemente un'altra delle crudeli leggi di Almuric: l'uomo era lupo per l'uomo, e la regola d'uccidere gli sconosciuti veniva osservata con scrupolo da chiunque. Mi riproposi di non avvicinare mai più nessuno di quei bastardi, in futuro, se non per il preciso scopo d'ammazzarlo io stesso.

Intanto mi trovavo alle prese con fatti che non mancavano di rendermi perplesso. Ero riuscito a udire le grida di quella gente, abbastanza da comprendere che parlavano anch'essi il dialetto Austriki. Dunque ne dovevo dedurre che nei secoli passati c'erano stati contatti fra la Terra e Almuric, e che qualcuno di quei selvaggi aveva compiuto il viaggio fra i due pianeti con lo stesso misterioso sistema usato da me. Ne sapevo troppo poco per costruire ipotesi valide, ma mi convincevo sempre più che quell'antico Re pre-vichingo, Ivar Vidfadmi, doveva essere davvero giunto sulla Terra da oltre le stelle come diceva la leggenda, e certo tramite la *Mano di Ivar*.

Ciò che sapevo sulle antiche popolazioni del Mar Baltico mi portava a escludere del tutto la supposizione che gli antenati dei Vichinghi fossero originari di Almuric; tuttavia nulla escludeva che un gruppo di non-terrestri si fosse installato in quella zona portandovi lingua e usanze straniere, e influenzando gli indigeni del luogo in modo sensibile.

Avendo studiato l'argomento, sapevo che già dodicimila anni prima di Cristo esistevano intorno al Baltico numerose culture di chiaro stampo previchingo, come il popolo dei Fosna e quello dei Kossma, successivamente incrociatisi con altre genti di razza celtica immigrate dal Sud e dall'Est. Inoltre, i Vichinghi scandinavi e danesi non avevano mai parlato il dialetto Austriki, bensì versioni dell'Antico Norreno e dell'Antico Islandese. In quanto all'isola di Bornholm, la maggior parte delle rune di quella zona erano opera dei Burgundi, che in seguito s'erano spostati a popolare la Germania settentrionale, mentre le rune Austriki erano assai più numerose sulla costa lèttone.

Il mistero dunque restava abbastanza fitto, a meno che non si potesse ipotizzare una migrazione in senso inverso, ovvero dalla Terra ad Almuric. Ma le domande senza risposta erano troppe, e non sapevo cosa pensare.

Tornando ai miei problemi immediati, mi accorsi che, malgrado la recente esperienza, non avevo nessuna voglia di tornarmene fra le desolate montagne dove per sei mesi avevo stentato l'esistenza. Davanti a me si stendeva una vastissima savana dall'aspetto assai più piacevole, e oltre a questo avevo desiderio di contatti umani. La solitudine non è mai stata divertente, né per gli eremiti né per le bestie, e dopo aver mangiato noci a pranzo e a cena, ero avido di cibi diversi. Non avevo molte speranze di trovare gente amica in quel territorio pianeggiante; ciò nonostante risolsi d'andare da quella parte, non fosse che per il semplice motivo di trovare luoghi più accoglienti e cibarie d'altro genere.

Prima d'allontanarmi dalle colline, diedi una buona lavata al mio gonnellino di robusta seta, e usai l'affilatissima daga per regolarmi ad arte la barba e i capelli. Non saprei dire perché lo feci: forse fu solo l'istinto di chi non desidera apparire troppo sudicio e bestiale a eventuali nuovi amici.

Il mattino successivo mi avventurai nella pianura, che si spingeva a sud e a est fino alle brume dell'orizzonte. Decidendo a caso, presi a camminare di lena verso oriente, e al tramonto avevo percorso circa cinquanta chilometri senza nessun incidente degno di nota. Sulla piana scorrevano fiumicelli larghi pochi metri, lungo le rive dei quali l'erba era così alta che vi scomparivo dentro. Fu all'interno di questa vegetazione che udii più volte i grugniti e il fruscio di animali assai voluminosi, e pur convinto che doveva trattarsi di erbivori, me ne tenni lontano. Più tardi ebbi a congratularmi di quella naturale cautela, perché anche i mangiatori d'erba erano fortemente aggressivi.

I corsi d'acqua erano rallegrati dalla presenza di stormi d'uccelli variopinti e di moltissime specie. Alcuni si mostravano abilissimi tuffatori e riemergevano alla superficie con pesci e granchi nel becco, altri cinguettavano allegramente svolazzando in cerca d'insetti o di bacche. Nessuno di essi era diverso nei caratteri essenziali dai volatili terrestri.

Più avanti, nell'aperta savana, la mia presenza allarmò branchi di ruminanti proboscidati e di antilopi dalle corna spiraliformi, e scoprii dei ridicoli animali simili a maiali che procedevano a saltelli da canguro sulle robuste zampe posteriori. Erano così buffi che mi divertii a inseguirne un paio, e risi di gusto nell'udire i loro grugniti disperati. La cosa mi diede da pensare: a parte alcuni sogghigni di cupa soddisfazione causati dall'aver ammazzato qualche grosso animale, era la prima volta da quando avevo messo piede su Almuric che dalla bocca mi usciva una risata sincera.

Quella notte mi addormentai immerso nell'erba alta presso un fiumiciat-

tolo, senza pensare che il mio odore avrebbe potuto essere la risposta alle preghiere di un carnivoro. E quella sconsideratezza mi provocò un grosso spavento, perché col buio fui svegliato da una salva di ruggiti lontani e vidi che nella zona c'era un branco di corpulenti felini in caccia. Guadai il corso d'acqua, spostandomi a sud, e dopo un po' compresi che i bestioni stavano accerchiando un branco d'erbivori. I loro ruggiti s'allontanarono nella notte, e allora mi distesi a dormire fra due rocce. La temperatura era mite e piacevole, in netto contrasto con le rapide escursioni termiche delle colline rocciose.

Il giorno successivo rischiai d'appiccare il fuoco alla savana. Fino a quel momento mi era mancata la possibilità materiale d'accenderlo, e avevo mangiato la carne cruda e sanguinolenta trovandola per la verità appetitosa anche in quel modo. Ma quando scoprii un affioramento di pietra grigia e durissima, e volli usarne un frammento per ripassare il filo della lama, mi accorsi che produceva fiotti di scintille come una pietra focaia.

Il mio primo tentativo di dar fuoco all'erba secca ebbe fin troppo successo, e si sviluppò un vasto focolaio d'incendio che durai fatica a spegnere. Non desideravo attirare l'attenzione di eventuali cacciatori o viaggiatori armati.

Al tramonto però usai la pietra focaia per circondarmi di una barriera protettiva di piccoli falò, messi insieme usando rami che bruciavano lentamente e producevano poca fiamma. Fu un'idea saggia, perché nelle tenebre scorsi forme allungate spostarsi fra l'erba alta intorno a me, e occhi fosforescenti guatarmi in un terribile silenzio. Tenni ben vivo il fuoco, e le bestie restarono alla larga.

Durante quel mio viaggio lungo la savana mangiai quasi esclusivamente bacche saporite dall'aspetto di susine, avendo notato che gli uccelli le trovavano commestibili. Malgrado l'ottimo gusto erano molto meno sostanziose delle noci, cosicché cercai d'integrare la dieta catturando qualche erbivoro per arrostirlo. Ma mi andò male. Gli animali di piccole dimensioni erano troppo svelti per me, mentre quelli di grossa taglia avevano il difetto ancor peggiore di considerare l'uomo una preda o un avversario da uccidere.

Dopo dieci giorni di marcia ininterrotta verso levante, oltrepassai un bosco non molto fitto, e all'improvviso mi trovai di fronte quella che era senza dubbio una città circondata da alte mura granitiche.

La scorsi quando il sole stava già tramontando, e non mi avvicinai troppo. Ero stanco, e non avevo intenzione di gettar via la vita agendo con

troppa precipitazione, perciò decisi di aspettare il mattino e mi accampai a due chilometri di distanza. Accesi alcuni fuochi al riparo di una roccia, chiedendomi cosa sarebbe successo se fossi stato visto. La prospettiva d'avere a che fare con una pattuglia armata mandata a indagare nella zona, non mi rallegrava molto.

Nella penombra del crupuscolo non avevo potuto veder nulla di preciso al di là dei bastioni, eccetto le linee scure e squadrate di qualche edificio, e neppure mi era sembrato di scorgere movimenti umani. Le costruzioni che avevo visto erano pesanti e solide, simili a torri, tutte di un uniforme colore verdastro.

Gli animali feroci non mancavano neppure lì, e solo il morso ardente dei falò disposti in cerchio li teneva in rispetto. Li fissai pigramente, nutrendo le fiamme e lasciando che i miei pensieri vagassero senza mèta. La sola preoccupazione che avevo in quel momento riguardava gli abitanti della stessa razza dei barbari che m'avevano assalito.

Cercai di dirmi che una città di quel genere stava a indicare una cultura più evoluta, ma non ne ero affatto sicuro e non ci avrei scommesso una ghianda. Oltre quelle mura potevano celarsi, per quel che ne sapevo, pericoli ancor peggiori di quelli che avevo affrontato finallora.

Due ore buone dopo il tramonto, la grossa luna di Almuric s'alzò dall'orizzonte, inviando i suoi raggi dorati sulla savana e sulla città. Osservata da lontano quest'ultima era una massa d'ombre nere, sormontate da riflessi rettilinei appena più chiari, e mi parve misteriosa e cupa. Sui bastioni non era accesa una sola torcia, e non si sentivano neppure i lontanissimi echi di rumori e attività umane. Di malumore, mi distesi fra i fuochi e cercai di sonnecchiare fino all'alba.

2.

Al mattino gli animali da preda se n'erano andati. Dispersi a calci le braci, mangiai le poche bacche rimastemi e poi girai intorno alla roccia per vedere se la zona fosse sgombra. La città di pietra era ancora là, silenziosa e indecifrabile come la sera prima, e sui bastioni o nelle immediate vicinanze non si vedeva l'ombra d'un essere umano. Dopo essermi lavato la faccia in un ruscello, tagliai attraverso una piccola palude e raggiunsi una strada sterrata, quindi mi diressi verso il centro abitato badando bene a tenermi in piena vista. Non volevo che sorgessero malintesi sulle mie intenzioni.

Ero sempre più curioso e, man mano che mi avvicinavo, cresceva in me la perplessità. Mi trovavo davanti una vera e propria fortezza di grosse dimensioni, e il fatto che sui terreni circostanti non vi fossero costruzioni aggregate, la diceva lunga sul motivo per cui erano state erette quelle mura così robuste.

L'insieme aveva un aspetto bellicoso e militaresco: pesanti blocchi di granito verdastro, o forse addirittura di basalto, squadrati e senza fronzoli sia per i bastioni che per gli edifici interni. Nessuno s'era preso la briga di levigarli, né di dar loro una forma appena un tantino elaborata, cosicché l'impressione che ne ricavavo era di rude praticità. Non ci voleva molto a capire che quelle fortificazioni erano state edificate da gente dura e fiera, più barbara dei Cinesi che avevano costruito la Grande Muraglia per tenere a bada i Mongoli e senza dubbio minacciati da nemici altrettanto avidi di conquista.

Continuavo però a non vedere segni di presenza umana, e mi chiedevo ora se quella davanti a me non fosse una rovina oppure una città dove una pestilenza aveva appena sterminato gli abitanti. Ma la strada su cui procedevo era solidamente pressata e senza un filo d'erba nel mezzo, cosa che stava a indicare un traffico tuttora ininterrotto. Ai lati di essa e più lontano ancora il terreno non sembrava esser mai stato arato o neppure suddiviso in piccoli orti. Le erbacce e i cespugli crescevano indisturbati fino ai piedi delle mura massicce.

Più volte mi fermai a guardare intorno, o indietro verso la pianura, e non vidi né greggi al pascolo, né recinti per l'allevamento o attrezzi lasciati in giro da agricoltori. Il fatto che non ci fossero campi era insolito, e non mi rendeva tranquillo. Ben presto constatai che il grosso portone di legno era sbarrato, e non soltanto socchiuso come avevo sperato. Fermandomi all'ombra delle mura vi appoggiai le mani e provai a spingere, ma non si mosse. Allora raccolsi una pietra e vi battei alcuni colpi.

«Ehi, di guardia!», gridai in dialetto Austriki. «Sono un amico. Mi sentite?»

Non ci fu risposta. Indietreggiai e sollevai di nuovo lo sguardo ai bastioni. Sulla destra e sulla sinistra dell'ingresso si levavano due torri munite di feritoie, e in una di esse mi parve di scorgere un movimento. Il sole, già abbastanza alto, era però così abbagliante che non potei distinguere altri particolari. Riparandomi lo sguardo con una mano mi spostai di lato e strinsi le palpebre. Proprio in quel momento nell'aria risuonò un rumore secco come lo sparo di un fucile, da una delle torri scaturì una nuvoletta di

fumo bianco, e nelle ossa del cranio mi esplose un fulmine di dolore a cui fece seguito l'ondata nera dell'incoscienza.

Riemersi dalla tenebra in cui ero sprofondato e ansimai, sforzandomi di cacciar via il velo bianco che mi appannava gli occhi. Ero stordito, avevo un demone armato di martello che mi percuoteva odiosamente il lato sinistro della testa, e non riuscivo neppure a sollevare una mano.

Una volta che ebbi riguadagnato l'uso della vista mi accorsi di giacere supino su un nudo pavimento di pietra, all'interno d'un locale abbastanza vasto le cui pareti erano di granito ruvido e spoglio. La luce penetrava da una sola finestrella munita d'inferriata, posta in alto, e i raggi del sole che scendevano obliqui illuminavano una specie di seggio anch'esso scolpito nella pietra verdolina, l'unico pezzo d'arredamento che vi fosse. Il tutto appariva come una cella massiccia e solidissima, con l'unica differenza che non avevo mai visto una cella priva di porta.

Un tintinnio mi fece abbassare gli occhi, e scoprii d'avere una solidissima catena di ferro avvolta attorno alla cintura. Il lucchetto che ne chiudeva gli anelli era pesante e di fattura insolita e, girando la testa, vidi che l'altra estremità della catena era fissata a un grosso anello appeso al muro. Non avevo abbastanza fiato per bestemmiare su quella situazione, così rimasi zitto.

Poco dopo, tastandomi il capo, notai d'esser stato bendato con parecchi giri d'una fasciatura che sotto le dita era liscia come la seta. Ogni pulsazione cardiaca era una fitta di dolore che s'irradiava sul parietale sinistro, e ne conclusi che dovevo avere un largo squarcio nel cuoio capelluto là dov'ero stato colpito dal proiettile, sempreché si fosse trattato d'un proiettile e non di qualcos'altro. I miei catturatori mi avevano lasciato il cinturone, ma naturalmente non il fodero con la daga.

Tornato lucido imprecai sottovoce e con convinzione, maledicendo quella gente. Della vita su Almuric avevo apprezzato se non altro il senso di libertà fisica, e ora quella libertà l'avevo perduta a opera di chissà chi. Forse non si trattava neppure di esseri umani. Anzi, a pensarci bene, avrei detto che c'era poco di umano sia nella città che nell'accoglienza di cui ero stato oggetto.

Ciò che sapevo era una cosa sola: si trattava di esseri ostili ai quali io dovevo esser sembrato non meno ostile e pericoloso. Non avevo paura. I sentimenti con cui esaminavo le circostanze erano di fredda lucidità e disgusto, a cui s'aggiunse una noiosa impotenza causata dalla robustezza dei

ceppi e dal fatto d'essere rinchiuso in una prigione.

Mi alzai in piedi. La catena non consentiva spostamenti oltre il raggio di due metri dall'infisso. Feci alcuni lunghi respiri, poi l'afferrai fra le mani e cercai di svellerla dal muro con tutta la mia forza. La rabbia divenne una bestia impazzita che mi ululava nelle viscere.

Mentre mugolavo e ringhiavo per lo sforzo, divincolandomi in un'esibizione di selvaggio furore da babbuino in gabbia, un lieve rumore mi distrasse. Girai di colpo su me stesso pronto ad affrontare la lotta e avido di spaccare la schiena a chi stava entrando nella cella. Ma quel che vidi mi calmò come una secchiata d'acqua fredda.

Sulla soglia del locale di pietra era comparsa una giovane donna dai capelli neri, bella come una fata dei boschi.

Se non fosse stato per la foggia dei suoi abiti, sarebbe stato impossibile distinguerla da una qualsiasi ragazza terrestre di stirpe nordeuropea. O meglio, dopo averla guardata una sola volta, la differenza si sarebbe vista, ma andava tutta a suo vantaggio. Era snella e flessuosa, con lisci capelli corvini e pelle più bianca e trasparente dell'alabastro. Indossava una corta tunichetta alla schiava che le lasciava nude le gambe e le braccia e, nell'ammirarle istintivamente le cosce, ebbi un fremito.

Aveva una scollatura così profonda da rivelare in parte le splendide rotondità dei seni, e tuttavia sembrava in qualche modo irradiare l'innocenza e la castità d'una vergine vestale. Quel vestito leggero fatto più per mostrare che nascondere, era fermato alla vita da una sottile cintura, e mi parve di seta candida ben tessuta da mani esperte. Ai piedi portava sandaletti con cinghie incrociate sulle caviglie.

Mi fissava stando perfettamente immobile, con una sorta d'incomprensibile attenzione che sfumava nello stupore incantato, e quell'atteggiamento era ancor più accentuato dal fatto che aveva la bocca semiaperta e grandi occhi neri pieni di luce. Fra noi vi furono alcuni momenti d'assoluto silenzio durante i quali a mia volta la osservai come paralizzato dalla sorpresa. Poi lei parve cogliere nel mio sguardo qualcosa che la scosse all'improvviso; emise un'esclamazione soffocata nella quale vibrava una genuina meraviglia e mi voltò le spalle, uscendo di corsa.

I miei occhi erano rimasti inchiodati nel punto in cui la sconosciuta era scomparsa e, solo dopo qualche istante, lasciai che l'aria trattenuta nei polmoni mi uscisse in un sospiro. Se quella giovane donna era una tipica rappresentante della gente che aveva eretto la città, c'era da riflettere che il suo aspetto non s'adattava per nulla a quell'architettura cupa e grossolana.

All'apparenza la si sarebbe detta una fanciulla non solo civilizzata ma anche assai raffinata, a parte le conclusioni che si potevano trarre dal suo abbigliamento di stampo barbarico.

Mentre il mio cervello girava a vuoto intorno a quei pensieri, nel corridoio esterno vi fu uno scalpiccio di passi pesanti che s'avvicinavano rapidamente, e cinque uomini fecero il loro ingresso nel locale, arrestandosi appena videro che mi ero riavuto e li fronteggiavo.

Avevo ancora talmente impressa nella retina l'immagine della gentile ragazza bruna, che il loro aspetto fisico mi colse impreparato. Erano della stessa razza del colosso con cui mi ero scontrato molti mesi addietro, duri, barbuti, e pelosi come bruchi, con muscoli formidabili e lineamenti che rivelavano un animo brutale. La loro pelle era d'un colore olivastro, e gli occhi grigi emanavano sentimenti selvaggi e passioni ruvide quanto la scorza di cactus, mentre dalla voce li si sarebbe creduti incapaci di far meglio che ringhiare e brontolare sordamente.

Erano tutti armati di daga, e ciascuno di essi ebbe una specie di movimento involontario per impugnare l'elsa quando mi si appostarono di fronte. Nel fissarmi parvero dapprima incassare la testa fra le spalle poderose e poi spingerla leggermente in avanti, con un movimento che ricordava quello dei gorilla ed espressioni a dir poco ostili.

«Grande Thark!», esclamò, o piuttosto ruggì cupamente uno di essi. «E così si è svegliato. Poco fa sembrava proprio mezzo stecchito.»

«Che ne dite? Credete che capisca o possa addirittura parlare la lingua dei Guras?», brontolò un altro con voce raschiante.

Io strinsi le palpebre, stentando a dare un senso alle loro parole finché non mi resi conto che si trattava ancora di dialetto Austriki ma più stretto e dall'accento alterato. Non vorrei dare l'impressione che potessi comprendere quella semisconosciuta lingua morta con eccessiva facilità, perché sarebbe una bugia. Prima di tradurre mentalmente le parole così ostiche, ero costretto a fare uno sforzo di concentrazione, e questo mi prendeva alcuni secondi di tempo.

«Vi capisco benissimo!», sbottai, rigido per la voglia di scagliarmi loro addosso. Mai avevo odiato tanto una catena, o il fatto d'essere disarmato. «Chi siete? Che razza di sporca città è questa? Perché mi avete assalito e ficcato in una cella schifosa? Bastardi!»

I cinque individui mi guardarono con stupore, scossero la testa, e si scambiarono smorfie che fecero contrarre le loro barbe ispide, truci e goffi nelle movenze come oranghi nerboruti.

«Per la coda di Thark, sta parlando!», disse uno di loro. «Secondo me, costui viene da oltre il Grande Girdle.»

«Dal Grande Girdle un accidente!», sbottò un altro. «È un capriccio di natura, uno stupido degenerato e uno spellacchiato incrocio fra un maiale della prateria e una medusa. Guardate che pelle bianchiccia e che faccia da mollusco si ritrova!»

«Domandiamogli com'è venuto in possesso della daga di Logar *Spezzaossa*», propose un terzo.

«Sì, maledizione a tutti gli Dèi! Dove hai trovato l'arma di Logar, tu?», mi fu chiesto acremente.

Quello che aveva posto la questione aggiunse:

«Di' un po', per caso non avrai avuto l'impudenza di rubargliela, vero?».

«Non ho rubato nulla a nessuno», replicai, tendendo la catena.

Mi sentivo come può sentirsi un uomo messo dietro le sbarre di uno zoo a opera di cinque scimmioni che si fossero travestiti da guardiani allo scopo di rendergli pan per focaccia. E scoprivo d'essere così rabbioso e selvatico da ben giustificare i ceppi che mi avevano assicurato addosso, perché la mia voglia di colpirli era enorme. Pregai Iddio che almeno uno di loro venisse a portata delle mie mani, avido di sangue come mai lo ero stato in vita mia.

«Tu menti», mi dissero in due o tre. «L'hai rubata.»

«Mi sono limitato a toglierla al fetente che ce l'aveva», affermai. «Non è stato capace d'ammazzarmi come gli sarebbe piaciuto, così era mio diritto prendere l'arma. È stato un duello leale.»

«Vuoi dire che l'hai ucciso? Tu avresti ucciso Logar *Spezzaossa*?», si stupirono gli individui.

«Non precisamente», ringhiai. «Abbiamo combattuto a mani nude. Poi quel maiale impestato ha sfoderato la daga, ma gli è andata male. Quando l'ho lasciato, era soltanto svenuto.»

Un ruggito generale fu il commento con cui i cinque accolsero le mie parole. Sulle prime ebbi l'impressione che in loro si stesse scatenando un'ira vendicativa; poi mi resi conto che stavano soltanto scambiandosi osservazioni gutturali in tono fra incredulo e stupefatto.

Quello che sembrava essere il capo o il più anziano, fece tacere gli altri a forza di urlacci e pugni nelle costole, quindi venne verso di me.

«Tu menti due volte per ogni parola che dici», dichiarò. «Tutti noi conosciamo bene Logar *Spezzaossa.* E non è uomo da farsi mettere a terra da nessuno, tantomeno da uno spelacchiato bamboccio come te. Forse il no-

stro Ghor *Barbaforcuta* riuscirebbe ad abbattere Logar, con un po' di fortuna, ma tu no di certo.»

«Però costui aveva la sua daga, e questo è un fatto», puntualizzò un altro, accigliato.

Si scatenò una nuova discussione, e con mia sorpresa stavolta il disaccordo di opinioni la fece degenerare rapidamente. Volarono insulti, minacce e maledizioni, quindi il loro carattere bestiale prese il sopravvento come il divampare di un fuoco: i corpulenti individui passarono dagli spintoni all'uso delle armi, e davanti ai miei occhi presero a scambiarsi colpi di daga come su un campo di battaglia. Reso perplesso da quell'imprevista rissa, mi tenni indietro.

Ma proprio quando pensavo che si sarebbero fatti a pezzi l'un l'altro per un motivo assurdamente futile, quello dotato d'un po' più d'autorità si mise a berciare che la piantassero.

«Basta, che Thark vi possa appestare! Via le armi! Se qualcuno fa scorrere il sangue, io stesso gli taglierò la testa. E adesso ascoltatemi tutti!»

Gli altri quattro si separarono di malavoglia e gli rivolsero occhiate spinose, rinfoderando le daghe con gesti irritati. L'uomo proseguì con voce più calma, come se nulla fosse successo:

«Non si può sapere con certezza niente di niente. Costui può aver sorpreso Logar durante il sonno e averlo ammazzato, oppure gli ha soltanto sottratto la daga. O forse l'ha trovata per terra da qualche parte. Ma a noi cosa importa? Siamo forse fratelli o concittadini di Logar *Spezzaossa*, per sentirci obbligati a vendicarlo?».

Le risposte a quell'osservazione furono altri grugniti, fra cauti e pensosi, coi quali gli individui si dissero d'accordo. Evidentemente l'uomo chiamato Logar non godeva di troppa popolarità presso di loro.

«Adesso la domanda è: cosa dobbiamo farcene di questa creatura? Forse è meglio indire una riunione e discuterne. A meno che non vogliate metterlo subito allo spiedo... Qualcuno di voi ha davvero tanta fame?»

Alla frase fece seguito una risata gutturale, e fu soltanto questo a farmi capire che si era trattato d'una battuta di spirito.

«Magari con la sua pelle e i tendini potremo farci dei buoni sandali», suggerì uno, col tono di chi parla maledettamente sul serio.

«È materiale troppo fragile», gli venne dato torto da un secondo. «Durerebbe molto poco.»

«Lo dici tu», replicò il primo. «L'ho portato dentro io, e so che non era per niente morbido addosso. Questo spellacchiato ha un corpo duro come

la scorza d'un albero.»

«Idiota! Adesso ti farò vedere che stai sognando. Io scommetto che ha la pelle più delicata del petalo d'un fiore. Guardate!», esclamò l'altro. Quindi snudò la daga e avanzò verso di me.

Nessuno dei presenti si mosse per fermarlo, anzi parvero tutti attendere con interesse quel che si proponeva di dimostrare. Nel frattempo l'assistere a quella discussione mi aveva di nuovo fatto saltare le valvole dell'autocontrollo, ed ero arrivato al punto che se non mi fossi potuto sfogare avrei preso a ululare come un lupo. Avevo gli occhi pieni di sangue, che mi saturava la retina spostando sul rosso la mia visione dei colori, e appena compresi che l'individuo intendeva provarmi addosso il filo della sua daga, mi sentii pervadere da una selvaggia soddisfazione, perché ciò significava che sarebbe venuto alla mia portata.

Ma a un tratto riuscii a riflettere su un inconveniente decisivo: loro erano in cinque, armati e liberi di muoversi perciò, se avessi spezzato il collo al loro compagno, mi avrebbero massacrato subito dopo. Dunque dovevo sciogliermi dai ceppi.

Mi voltai, afferrai la catena con entrambe le mani e puntai contro il muro la pianta d'un piede. Poi cominciai a tirare con tutta la mia forza, chiamando a raccolta ogni stilla d'energia e ignorando il sangue che aveva preso a scorrermi dai polpastrelli spaccati. Mugolavo come una belva.

Dopo qualche attimo ci fu uno schiocco simile a una scudisciata e vidi schizzar via un frammento di granito largo quasi mezzo metro: l'anello metallico si aprì come fosse stato di cartapesta, e io volai all'indietro rotolando sul pavimento. I miei catturatori erano rimasti per un momento di sasso nel vedermi arrivare così fra i loro piedi, ma non li si poteva certo accusare d'essere lenti di riflessi. Prima ancora che mi fossi rialzato da terra, si erano buttati tutti e cinque addosso a me, urlando furiosamente.

Tutto si poteva dire di quei massicci individui, ma non che fossero indecisi né che gli piacessero i combattimenti privi di gravi conseguenze fisiche. Quando mi vennero sopra, ciò che desideravano era semplicemente sopraffarmi e spaccarmi le ossa, per farmi restare esanime nel più breve tempo possibile.

Ma, nel vedermeli piombare addosso, io risposi ai loro ruggiti con un grido di stridula voluttà maniacale, così pieno d'adrenalina nelle vene che la sete di violenza mi dava una sorta di scossa elettrica.

Non mi è possibile descrivere nei singoli particolari quello che accadde

appena fui sepolto da quella massa di muscoli puzzolenti d'untume e di sudore. Ricordo solo d'aver colpito, morso e scalciato furiosamente, affondando le mani nella carne in cerca di viscere da strappare e di ossa da ridurre in trucioli. Non sentivo il dolore delle percosse, fenomeno questo ben noto a chi si batte in preda alla rabbia, e tutti i miei istinti erano tesi a infliggere il maggior danno possibile.

Poi mi ritrovai in piedi, e a questo punto cominciai a lavorare sui miei avversari a forza di pugni. Stomaci e mandibole, spalle, costole, colli massicci e schiene fasciate di muscoli, questi erano i bersagli che inarrestabilmente cercavo per scatenarvi sopra tutta la potenza dei ganci e dei diretti che avrebbero ucciso qualsiasi peso massimo. A ognuna di quelle mazzate faceva eco un ansito rauco, un'imprecazione, il tonfo d'un corpo che finiva a terra, ma anche una scarica di botte che m'arrivava addosso da tutti e quattro i punti cardinali.

Nessuno di loro tentò d'estrarre la daga, tanto erano avidi di far male con le mani nude o esaltati dal furore primitivo. Poi mi trovai afferrato da molte braccia contemporaneamente e ci spostammo ora su un lato ora sull'altro della stanza, avvinti in una massa compatta. La zuffa era caotica al massimo. Ci fu un momento in cui mi parve di scorgere sulla soglia una figura femminile, forse la stessa giovane donna entrata poco prima, ma non ne fui sicuro. Avevo i denti affondati nel cuoio capelluto di un avversario, e tutto quello che percepivo erano ombre e luci, lampi di sofferenza davanti agli occhi e membra in movimento disordinato. A tratti gridavo anch'io, imprecavo con parole prive di senso e ansimavo di soddisfazione dopo un buon colpo messo a segno.

Stavo mostrando a quelle bestie umane che io ero una bestia ancora peggiore, e questo era selvaggiamente bello: nasi spaccati, facce piene di sangue, ossa che crocchiavano, gemiti e digrignare di denti, tutto ciò era musica per i miei orecchi e balsamo per la mia voglia di sopraffare quei bruti. Ma lo spezzone della catena ancora fissato ai fianchi m'intralciava i piedi, il bendaggio disfatto mi ricadeva noiosamente sul volto, e dalla ferita al cuoio capelluto colava tanto sangue che ne avevo ricoperti gli occhi.

D'un tratto inciampai ciecamente e rotolai al suolo battendo la nuca, e in quell'attimo di storditezza non potei impedire ai miei antagonisti di legarmi le mani dietro la schiena. Ci si misero in tre per impastoiarmi anche le gambe, ma ce la fecero, e io giacqui infine ai loro piedi.

Uno di loro era rimasto al suolo e sembrava più morto che svenuto; gli altri quattro dovettero sedersi o appoggiarsi al muro, ansimanti e malridot-

ti. Li maledissi ferocemente, riempiendomi gli occhi con la vista delle ferite e delle escoriazioni di cui tutti erano ricoperti. Occhi anneriti, bocche spaccate, denti rotti, dita fratturate e sangue dappertutto. Risi di gioia quando uno di loro ringhiò d'avere un braccio rotto, e mi contorsi nel tentativo di spezzare le corde. Volevo rialzarmi e terminare di ridurli in polpette, e mi sembrava d'impazzire per la frustrazione di non poterlo fare.

L'uomo steso a terra dovette essere soccorso. Qualcuno arrivò portando un secchio d'acqua fredda e glielo rovesciò in faccia, prendendolo a calci finché diede segno di tornare al mondo, e questo fu il solo genere d'assistenza medica di cui fu fatto oggetto.

Solo allora mi resi conto che a entrare col recipiente era stata un'altra femmina, anch'essa snella e delicata come un'europea, in risposta a un ordine secco, latrato da quello che aveva l'aria del capo. Costui incitò gli altri a rialzarsi, affermando che non era da uomini mostrarsi debilitati.

«Piantala di seccarmi», gli rispose uno degli altri. «Gli abbiamo dato una bella lezione, ma ora sono stanco. Non lo vedi?»

«Lo vedo!», sbottò lui. «Ma vedo anche che sta pisciando sangue dalla testa come una fontana. Adesso morirà dissanguato.»

«E buon per lui», commentò uno di quelli seduti a terra. «Quel dannato mi ha rotto una costola o due: spero che crepi.»

«Ho mal di pancia... Sto morendo», si lamentò un terzo. «Portatemi un po' di vino, almeno, razza di porci!»

Il loro capo gli lasciò andare una pedata in una gamba.

«Se stai morendo, non hai bisogno di vino. Tu, Akra, fascia ancora la ferita dello straniero», disse. E sputò a terra un dente rotto e una grande boccata di sangue.

L'individuo chiamato Akra fece una smorfia e si mosse verso di me senza alcun entusiasmo. Quando si fu inginocchiato, mi afferrò per gli orecchi.

«Tieni fermo il capo, maledetto idiota. Come posso fasciarti se ti muovi?», ringhiò.

«Stammi lontano e va' all'inferno. Se mi tocchi, ti spezzo le mani!», risposi io, tendendo ancora i ceppi che mi legavano i polsi alle caviglie.

L'uomo mi prese per il mento e cercò con brutalità di costringermi a posare la nuca al suolo. Il suo fu un errore: girando la testa gli afferrai un polso fra i denti e strinsi con tutta la mia rabbia, mugolando e sbavando.

Gli altri bestemmiarono e si precipitarono su di me per forzarmi ad aprire la bocca, mentre quello che avevo addentato urlava di dolore e mi colpi-

va alla cieca con l'altra mano. Poi qualcosa di duro impattò violentemente con la sommità del mio cranio, e la botta mi spedì nel limbo dell'incoscienza; ma prima di svenire feci in tempo a sentire altre percosse arrivarmi su tutto il corpo. Avevo in bocca il sapore caldo e terribile del sangue umano.

Quando ripresi i sensi giacevo ancora sul pavimento, ed ero legato mani e piedi con maggiore accuratezza di prima. Il bendaggio mi era stato rifatto, e attorno alla vita avevo una nuova catena che andava a terminare in un altro anello fissato alla parete, più robusto del precedente. Dovevo esser rimasto fuori combattimento per molte ore, perché all'esterno era calata la notte e attraverso la finestra sbarrata potevo scorgere uno spicchio di luna nel firmamento stellato. Ma nel locale non c'era buio. In un supporto a lato dell'ingresso era stata sistemata una grossa torcia, che ardeva emettendo poco fumo e una luce singolarmente bianca.

Girando la testa scoprii di non essere stato lasciato solo: sul pesante seggio di pietra nuda era seduto un uomo, che coi gomiti poggiati sulle ginocchia e il mento sostenuto nel cavo delle mani mi stava fissando con silenziosa attenzione. Deposto a terra presso il massiccio scranno c'era un basso recipiente a forma di vaso, largo e dai riflessi aurei. Con una torsione mi tirai a sedere per poter vedere meglio in faccia l'individuo, e mi parve uno dei componenti del gruppo che mi aveva fatto visita e con cui mi ero azzuffato.

«Cos'hai da guardarmi, figlio di...»

M'interruppi, non ricordando come si chiamasse in quella lingua una donna di facili costumi. Sputai a terra.

«Credevo che dopo quell'ultimo colpo non ti saresti svegliato mai più», disse lui, come se finallora avesse trascorso il tempo augurandosi di vedermi render l'anima.

«Ci vuol altro per finirmi», brontolai cupamente. «Siete una banda di vigliacchi smidollati. Se non fossi stato ferito e in catene vi avrei fatto pentire d'avermi preso a tradimento, carogne!»

I miei insulti gli fecero stringere appena le palpebre e non sembrarono irritarlo affatto, anzi ebbe l'aria di considerarli spassionatamente. Con un gesto distratto si tastò un lato del cranio dove aveva un grosso bernoccolo e dei grumi di sangue fra i capelli, poi si passò una mano fra la barba e domandò:

«Come ti chiami? Da quale terra sei venuto fin qui?».

«Questi non sono affari tuoi», replicai in tono duro.

Lui scrollò le spalle. Si alzò in piedi, fece qualche passo per sgranchirsi e raccolse il vaso metallico. Prima di accostarsi a me sfoderò la daga e me la mostrò con un minaccioso cenno d'intesa.

«Qui a Koth nessuno patisce la fame, neppure i prigionieri. Adesso metterò il cibo a terra dove potrai raggiungerlo e ti lascerò mangiare. Ma stai attento a non fare il furbo, altrimenti la sola pietanza che ti arriverà nello stomaco sarà un pezzo di questa lama», mi avvertì.

Io sbuffai sprezzante, ma non mi mossi quando venne a deporre davanti a me il recipiente nel quale era poggiato un cucchiaio di legno. Con un colpetto della daga recise le corde che mi legavano i polsi, quindi tornò a prendere posto sul sedile. Il suo atteggiamento adesso mi sorprendeva un poco, perché non l'avrei mai detto un individuo capace di gesti meno che truci e arroganti. Nel vaso c'era quello che alla vista e all'olfatto sembrava stufato, un misto di carne e verdura caldo e invitante.

Me ne ficcai in bocca una cucchiaiata e lo trovai appetitoso. Stranamente, nello scendere in gola, soddisfaceva insieme la fame e la sete, cosicché lo divorai fino a ripulire del tutto il recipiente e dopo mi sentii meglio. Restai seduto a terra, lasciando che il calore del pasto mi s'irradiasse dallo stomaco in ogni parte all'organismo. Dovetti riconoscere che mai su Almuric avevo fatto una cena così piacevole e confortante.

«Vedo che l'hai gustato», commentò l'uomo. «Allora, si può sapere chi sei?»

«Visto che insisti, ti leverò la curiosità. Mi chiamo Esaù Cairn, e sono nativo degli Stati Uniti d'America, sul pianeta Terra», risposi.

Se avevo sperato che il luogo che avevo nominato, anche rozzamente tradotto in quella lingua, gli dicesse qualcosa, restai deluso. Sul suo volto massiccio si dipinse un'espressione di perplessità.

«America? Dove si trova questo posto. Forse al di là del Grande Girdle?», chiese.

«Non ti capisco», dissi. «Cos'è che intendi per Grande Girdle? Lo spazio cosmico?»

«Tu non capisci me, e io non capisco te.» Scosse la testa, accigliato. «Ma se non conosci il Grande Girdle, vuol dire che non l'hai attraversato.»

«E cosa c'è al di là di esso?»

«Ah! Questo non lo sa nessuno. Forse solo favole e leggende. Però da qualche parte devi pur essere arrivato. Sappiamo che hai viaggiato sulla pianura e, se avevi la daga di Logar *Spezzaossa*, vuol dire che vieni più o meno da occidente. Era il fuoco del tuo accampamento quello che abbiamo

visto dalle torri ieri notte?»

«Credo di sì. Ero accampato a ponente», borbottai. «Per molti mesi ho vissuto in una terra maledetta più a ponente ancora, oltre le colline che sorgono a undici giorni di marcia da qui. Solo negli ultimi tempi mi sono spostato a levante in cerca di nuovi territori, e sono sceso nella grande pianura.»

Lui mi fissò in assoluto silenzio per un minuto buono. Poi inarcò un sopracciglio.

«Fra le colline, hai detto? Da solo, e con appena una daga per difenderti?»

«Sicuro. Cosa ci trovi di strano?», replicai.

«Fino a qualche tempo fa, se qualcuno mi avesse raccontato una storia simile, l'avrei preso per pazzo o per bugiardo. Ma ora non ne sono più tanto sicuro», osservò l'uomo, a metà fra il dubbio e la meraviglia.

«Qual è il nome di questa città?»

«La città è Koth, e noi siamo Kothani. Il Capo della nostra gente è Kossuth *Teschiodisangue*. Il mio nome è Thab *Lamaveloce*, e sono stato incaricato di montarti la guardia intanto che gli altri guerrieri siedono in riunione.»

«E cosa stanno discutendo?», volli sapere.

«L'argomento all'ordine del giorno è quello che dobbiamo fare di te. Si sono riuniti prima del tramonto, ma non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo.»

«Si trovano in disaccordo su di me, dunque. E a che proposito?»

Lui strinse le palpebre.

«Alcuni vogliono impiccarti, mentre gli altri insistono invece che tu debba essere fucilato. Non sarà facile decidere.»

«Capisco. Suppongo che non vi passi neanche per il capo l'idea di lasciarmi andare. Vero?»

«Non dire stupidaggini!», ringhiò Thab in tono di rimprovero. Il suo sguardo si era fatto gelido.

Giusto in quel momento nel corridoio esterno ci fu un lievissimo rumore di passi, e la silenziosa fanciulla bruna di quel pomeriggio riapparve sulla soglia. Dopo un attimo di esitazione entrò, sfidando timidamente la disapprovazione che si era dipinta sul volto del mio carceriere.

«Cosa diavolo stai facendo qui, Alitha?», domandò secco l'individuo.

«Sono venuta poiché volevo guardare ancora lo straniero», mormorò lei, con voce dolce e incantevole come la brezza della sera fra i cespugli di ro-

se. «Io non ho mai visto un uomo come lui. La sua pelle è chiara e liscia come la mia, e non ha tanti peli sul volto né sulle membra. Ha occhi così strani... E com'è insolito il suo aspetto! Dimmi: hai saputo da quale terra lontana e misteriosa è giunto?»

«Dalle colline occidentali, a sentir lui», brontolò acido Thab.

La giovane donna spalancò gli occhi, meravigliata.

«Oh!... Ma non vi è nessuno che abiti là fra le colline, se non le più terribili bestie feroci. Forse... Credi che sia anche lui una specie di animale selvatico? Eppure ho udito che parla e si esprime nel linguaggio degli uomini, e comprende ciò che gli vien detto.»

«Proprio così.» Thab *Lamaveloce* annuì poco soddisfatto, quasi che il riconoscerlo gli costasse fatica. «E devo dire che si batte anche come gli uomini, se non meglio. Ha mani simili a mazze di pietra, e non è tipo con cui si possa scherzare. Tu bada a stargli lontana. Capito?»

La fanciulla accennò di sì, impressionata, e l'altro le rivolse un sogghigno.

«È peggio di un demonio selvaggio», continuò. «Se ti mettesse le mani addosso saresti perduta, perché ti scannerebbe subito e ti mangerebbe cruda, comprese le ossa, il vestito e i sandali.»

Lei sbatté le palpebre, incerta.

«No, non oserò avvicinarmi a lui. Ma... ma Thab, a dire il vero lui non appare così temibile come tu affermi. Guarda i suoi occhi: non mostrano né odio né cattiveria allorché mi osserva. E sono occhi azzurri come il cielo. Io ho udito favole di uomini diversi da noi Guras, che vivono nel Sud, e si narra che alcuni abbiano persino i capelli gialli.»

«Voi donne vi raccontate troppe sciocchezze!»

«Dimmi, che cosa ne sarà di lui?»

«Questo lo decideranno gli altri. Magari lo costringeranno a combattere senz'armi contro un leopardo dai denti a sciabola», ipotizzò Thab, con uno scintillio divertito nello sguardo.

La fanciulla si portò di colpo le mani alla bocca in un gesto di orrore così femminile da strapparmi un sorriso. Ero sempre più stupefatto, sia a causa del suo delizioso modo di fare che dell'eloquio, assai più gentile e sofisticato di quello degli uomini.

«Oh, Thab! Ma perché? Perché una cosa tanto terribile? Lui non ha fatto del male a nessuno, ed è venuto da solo, mostrando le mani vuote e senza meditare tranelli né inganni. Io anzi ho udito che i guerrieri lo colpirono a tradimento. E ora...»

«La vuoi smettere?», esclamò l'uomo, contrariatissimo. «Se riferissi a tuo padre che sei venuta qui per mostrare pietà nei confronti di un prigioniero, lui ti frusterebbe ben bene!»

A quella minaccia, che doveva esser fondata, la fanciulla fece un passo verso di lui alzando le mani in gesto di supplica. Il suo bel viso era impallidito.

«No, non dirgli nulla, via!», mormorò. D'un tratto girò su se stessa e corse alla porta; ma, prima d'uscire, si volse ancora un momento e disse con timida testardaggine: «Eppure non credo che sia cattivo. E anche se mio padre mi frustasse fino a farmi scorrere il sangue, io direi sempre che non vi è giustizia nel volergli dare la morte. E ciò lo affermo perché lo penso con tutta l'anima!».

Dopo quest'ultima frase scomparve nel corridoio, e sentii i suoi passi allontanarsi in gran fretta.

«Santi del paradiso! Ma chi è quella ragazza, e cosa ci fa qui con voialtri?», domandai, più che mai perplesso.

«È Alitha, la figlia di Zal *Arcodituono*.»

«E questo Zal chi sarebbe?»

«Uno degli uomini con cui ti sei battuto così accanitamente oggi pomeriggio.»

«Cosa? Stai cercando di darmi a bere che una giovane donna come quella, un fiore tanto dolce e delicato, è figlia di uno di voialtri bestioni pelosi?»

Mi mancavano le parole per commentare adeguatamente quell'incredibile affermazione.

«Ti sei rimbecillito? È una donna, fatta né più né meno come son fatte tutte le altre donne. Cosa ci trovi di strano in lei?»

«Vuoi dire che le donne, tutte quante le donne di razza Guras, sono come lei? E che tutti gli uomini sono invece individui del vostro aspetto fisico?»

«Che Thark ti faccia schiantare! Come dovrebbero essere le donne e gli uomini altrimenti? Qualcuno sarà più o meno bello, qualcun altro più o meno robusto, e ciascuno ha la faccia diversa quel tanto che basta per distinguerlo. Forse non è così anche fra la tua gente? O sei nato davvero da una medusa e da un maiale selvatico?»

Non dissi nulla, ma ero quasi convinto che raccontasse una menzogna per divertirsi a prendermi in giro. Stavo per dargli una rispostaccia, quando un guerriero arrivò nella cella a passi svelti e poderosi, e annunciò:

«Puoi andartene a dormire, Thab. Ti sostituisco io. Gli altri hanno deciso di non fare nulla fino a domani, in attesa che Kossuth torni in città».

Thab *Lamaveloce* se ne andò con appena un grugnito di saluto al collega, e costui sedette sullo scranno di pietra fissandomi con aperta ostilità. Vista la faccia che aveva, non feci alcun tentativo di parlare con lui. Mi sentivo ancora dolorante, ma non era questo a disturbarmi. Ero incapace di trarre conclusioni valide da ciò che avevo visto e udito, pieno di dubbi e di domande. Da lì a poco tuttavia la stanchezza l'ebbe vinta, perché scivolai nel sonno senza accorgermene.

Dovevo esser ridotto peggio di quel che pensavo, perché il mio subconscio trasformò la sofferenza fisica in incubi tormentosi. Verso la metà della nottata emersi però da quel torpore insano e mi accorsi di stare un po' meglio. Dalla finestra non entrava più molta luce, la torcia era semispenta, e stravaccato di traverso sullo scranno il guerriero russava in tono cavernoso. Ma cos'era stato ad interrompere il mio sonno?

A un tratto avvertii un lieve tocco sui capelli e, attraverso le palpebre socchiuse e appiccicose, scorsi un volto femminile assai vicino al mio. Lo fissai confusamente, non del tutto sveglio: grandi occhi incantati pieni di fascino, rosse labbra appena socchiuse, e una cornice di capelli neri da cui emanava la fragranza dei fiori campestri. Una mano leggera mi sfiorò la fronte, ritraendosi dopo un attimo come spaventata dalla sua stessa audacia, e quello sguardo si velò d'un sentimento che stava fra il timore e la pietà. Il guardiano sbuffò sonoramente, cambiando posizione, e il volto disparve. Per un poco mi chiesi se l'avevo visto davvero oppure soltanto sognato. Poi ripresi a dormire, con quell'immagine dolcissima ancora fissata sullo schermo buio degli occhi e della mente.

3.

C'è un'ora del giorno che sembra fatta apposta per imprimere negli uomini inseguiti o incarcerati un senso d'impotenza, di rassegnazione dinanzi all'ineluttabile. È l'alba. È il momento di fredda luce grigia in cui l'organismo umano è al suo più basso indice di vitalità, quando nelle corsie d'ospedale i moribondi esalano l'ultimo respiro e le partorienti sgravano più spesso. Ed è l'ora in cui sulla Terra la polizia segreta fa irruzione nelle case dei sospetti ben sapendo di trovarli poco disposti a reagire, o in cui i condannati a morte vengono svegliati per essere condotti storditi e passivi al loro destino.

Anche su Almuric si agiva nello stesso modo; lo compresi quando una mano mi scrollò e vidi che nella cella era entrato un gruppo di uomini truci e silenziosi. Il debole lucore che veniva dalla finestra sbarrata rendeva ancora più scure le loro facce, e per scacciare la gelida sensazione che mi aveva pervaso dovetti stringere i denti. In testa a tutti c'era un individuo che non avevo ancora visto, e non ci misi molto a capire che si trattava di Kossuth *Teschiodisangue*, il capo della città di Koth.

Era più alto di quelli che gli stavano intorno, ma non altrettanto corpacciuto e muscoloso. Un tempo le sue larghe spalle dovevano esser state potenti e gonfie di forza, e solo l'età aveva finito per incurvarle un poco, perché appariva anziano. Tuttavia, la sua faccia scavata e piena di cicatrici era la più cruda maschera di guerriero che avessi mai visto. Con un simile aspetto non riusciva facile definirlo un vecchio, anzi al suo confronto gli altri sembravano bambocci immaturi. Era un individuo abituato a imporre il rispetto e la paura con un'occhiata, un selvaggio più duro della roccia e spietato quanto il morso d'una lama di ferro rovente.

Avevo di nuovo i polsi legati alle caviglie dietro la schiena, e fui costretto a guardarlo dal basso in alto. Kossuth mi sovrastò in silenzio, con una mano poggiata sull'elsa della spada che gli pendeva dal cinturone, e si sarebbe detto che stesse esaminando una larva sbucata da sotto un sasso.

«Slegatelo», ordinò. «Che si alzi in piedi.»

Mentre uno dei guerrieri mi toglieva le corde, pensai che non avevo mai sentito né immaginato di poter udire una voce così cavernosa. Le sue parole davano in effetti l'impressione di echeggiare fuori dalla spelonca rocciosa di un orco, ruggenti quanto il rotolare dei tuoni fra le nubi lontane. Mi alzai in piedi e lo guardai dritto in faccia, massaggiandomi i polsi. I suoi occhi erano cristalli inespressivi, spenti e grigi come il ghiaccio delle solitudini polari.

«Mi hanno detto che vai dicendo d'aver sconfitto in duello Logar *Spezzaossa*, della città di Thugra», esordì brevemente, in tono di chi mi sfidava a confermare quella dichiarazione.

Non risposi nulla, un poco perché osservarlo mi dava una sensazione di minaccia così acuta da risultare quasi affascinante, e in parte perché spregiavo di mostrarmi ossequente alle sue richieste o allusioni che fossero.

«Ti ho fatto una domanda. Perché non rispondi?», disse ancora, nello stesso tono basso e vibrante.

Scossi le spalle.

«Ho già risposto una volta a questa domanda, e mi è stato detto che

mentivo. Non mi piace che mi si dia del bugiardo. Chi mi offende lo fa a suo rischio.»

«Per quale motivo sei venuto a Koth?»

«Perché ero stanco di vivere da solo in una terra piena di bestie selvagge. Ma ora mi accorgo d'essere stato uno sciocco: credevo che la compagnia degli uomini fosse preferibile a quella dei leopardi giganti e dei babbuini carnivori, finché non ho visto che razza di carogne abitano in questa città.»

Kossuth non fece una piega. Si passò le dita sui baffi grigiastri che scendevano fino a confondersi nella barba ispida, e disse:

«I miei uomini affermano che ti batti con la ferocia d'un leopardo impazzito. E Thab *Lamaveloce* va dicendo a tutti che non ti sei presentato al portone della nostra città coi modi che potrebbe usare un nemico. Anzi, ti crede sincero».

«Gli uomini mentono solo quando hanno paura di qualcosa», ringhiai. «E io non ho paura di niente.»

L'individuo annuì.

«A me piacciono gli uomini forti e sinceri. Ma questo cosa cambia? Nulla. Se ti mandassimo via libero, tu ci odieresti per sempre, a causa di quel che ti è stato fatto. E i miei guerrieri dicono che essere odiati da te può essere molto pericoloso.»

Il suo discorso mi sorprese al punto che corrugai le sopracciglia, temendo d'aver capito male. M'affrettai a rispondere:

«Io non sono capace di portare rancore. Se mi lasci andare, ti sarò debitore di un gesto leale. Ma c'è un'altra soluzione».

«E sarebbe?»

«Viaggiando verso oriente il mio scopo era di trovare degli amici. Perché non mi accogli fra la tua gente?», domandai. Ero stupito io stesso d'aver concepito una proposta simile, dato che finallora non avevo fatto altro che bramare il momento d'andarmene libero, e non sapevo perché quelle parole mi fossero uscite di bocca.

Kossuth scosse la testa.

«Noi non siamo come gli Yagas. Non facciamo prigionieri gli uomini per tenerli in schiavitù.»

«E chi ha parlato d'esser schiavo?», sbottai. «Io non tollero catene. Consentitemi di vivere fra voi, da pari a pari. Posso cacciare e combattere al vostro fianco, e fare la mia parte. Sono forte e abile come qualunque altro dei vostri guerrieri.»

«Che lo provi, allora!», intervenne uno dei presenti in tono ostile.

Kossuth *Teschiodisangue* si voltò verso l'uomo che aveva parlato, e costui si fece avanti. Era un guerriero fornito di muscoli massicci come fasci di pitoni che si contorcessero sotto la pelle, bruno e scuro, alto quasi quanto il suo capo. Nessuno dei presenti, per quanto forte e duro, lo eguagliava come aspetto, e il solo a cui potessi paragonarlo era l'antropoide di nome Logar col quale avevo già avuto uno scambio di vedute.

«Prova le tue vanterie!», mi aggredì avvicinandosi fino a urtare bellicosamente il torace contro il mio. Si volse quindi a mezzo verso il capo. «Fagli levare la catena, Kossuth. Ieri gli uomini si son tanto riempiti la bocca con paroloni sulla sua forza che quasi mi veniva da vomitare. Fallo portare fuori e mi batterò con lui, a mani nude, così vedrai che la sua pretesa d'essere un guerriero è solo una sbruffonata.»

«L'uomo è ferito, Ghor», obiettò Kossuth.

«Ah, sì? Povera mammoletta! Allora fallo curare e, quando avrà il coraggio di dichiararsi guarito, ci penserò io a sistemarlo di nuovo», affermò l'altro, aprendo e chiudendo i pugni come se già pregustasse di mettermi le zampe addosso.

«Non esagerare», disse qualcun altro. «Bada che i suoi pugni sono come pietre.»

«Che Thark mi fulmini se sopporterò ancora di sentire queste stupidaggini!», esclamò Ghor, roteando gli occhi e sollevando le braccia gonfie di bicipiti. «Vuole entrare fra la nostra gente? E allora ammettilo pure al giudizio, Kossuth, ma dovrà superare la prova. E se sopravviverà alla prova... benissimo, solo allora avrà diritto di vantarsi d'essere un uomo di Koth!»

Kossuth *Teschiodisangue* fissò lui e me alternativamente, in silenzio, poi girò lo sguardo sugli astanti per vedere se avessero qualcosa da aggiungere. Infine dalla gola gli emerse un brontolio irritato.

«Ci penserò. Non è cosa da decidersi così su due piedi», stabilì.

Parve a questo punto che non ci fosse altro da dire. Ghor mi rivolse un'occhiata truce e si diresse alla porta, seguito da tutti gli altri. L'ultimo a uscire fu Thab, che sulla soglia si voltò un momento e mi rivolse un gesto cordiale, quasi un incoraggiamento a tener duro. La sera prima non avrei pensato di poterlo trovare simpatico, ma ora mi accorgevo d'aver sbagliato di grosso nel giudicare quella gente. In alcuni di loro avevo anzi scorto l'affiorare di sentimenti del tutto estranei al loro aspetto rozzo, come l'amicizia e un rude quanto solido senso di giustizia umana.

Il giorno trascorse senza portarmi altre novità, e ne approfittai per riposare. Thab non si fece più vedere, e a fornirmi di cibo e acqua furono altri guerrieri, uno dei quali mi cambiò pazientemente il bendaggio. Nel vedere che venivo fatto oggetto d'un trattamento accettabile, smisi d'osservare tutto ciò che mi circondava attraverso il filtro di sentimenti accidiosi e selvatici, e in un certo modo mi rilassai. Ma la tempra aggressiva e barbara che nelle colline occidentali era diventata per me una seconda natura, non s'incrinò, perché ormai sapevo bene che Almuric non tollera attimi di debolezza da parte di chi è solo.

Per comportarmi con apparente docilità non dovevo fare molto sforzo, dato che sapevo quali erano i miei interessi e inoltre ero costretto ad adeguarmi alla volontà altrui; tuttavia, sotto la superficie calma che ostentavo, ardeva in me l'insofferenza, l'odio per i ceppi, e sarebbe bastato un gesto sbagliato da parte di quegli uomini per trasformarmi ancora in un animale feroce.

Sia durante la mattina che nel pomeriggio non ebbi più occasione di rivedere la fanciulla chiamata Alitha, e questo mi dispiacque. Varie volte mi parve di sentire all'esterno passi e voci femminili, senza però capire se si trattava di lei o di qualche altra donna.

Verso il tramonto, nella cella entrarono quattro guerrieri, uno dei quali mi annunciò che si stava iniziando la riunione in cui Kossuth avrebbe deciso cosa fare a mio riguardo. Nella discussione si sarebbero esaminati gli argomenti più diversi, compresi i sospetti che la mia presenza sul loro territorio poteva generare e, a quanto pareva, io ero invitato ad assistere, a patto che non tentassi gesti offensivi di nessun genere.

La cosa mi sorprese, perché avrei giurato che quella gente si sarebbe limitata a dirmi se dovevo vivere o morire, ma accettai volentieri. I guerrieri vollero che facessi solenne promessa di comportarmi pacificamente, poi aprirono il lucchetto della catena con una grossa chiave. Si rifiutarono però di slegarmi i polsi, e mi assicurarono alle caviglie una corda lunga appena abbastanza per camminare con brevi e rapidi passetti.

Fui scortato lungo il corridoio e quindi per altri passaggi e stanze interne sempre più larghe, finché giungemmo in un'enorme sala il cui soffitto era sostenuto da dozzine di colonne massicce e da grandi travature di legno. Alle pareti di nuda pietra verdolina erano fissate molte di quelle torce che mi stupivano per il biancore della loro fiamma, e non c'era mobilia né ornamenti d'alcun genere.

All'estremità più lontana le colonne erano disposte a formare una circon-

ferenza larga una cinquantina di passi, e l'architettura pesante e grandiosa di quel luogo mi diede l'impressione che fosse qualcosa di simile a un tempio pagano. Sul bordo del colonnato circolare, con alle spalle una bassa parete di marmo, sorgeva un trono scolpito in un sol blocco di basalto nero poggiato su un basamento a gradini di pietra rossa. E sul trono era assiso Kossuth *Teschiodisangue*, avvolto in un mantello di pelle di leopardo che gli conferiva un'aura di cupa maestà. Il grande salone era stracolmo di gente tutt'altro che silenziosa, e il brusio delle conversazioni si fece più intenso al mio apparire.

Seduti a gambe incrociate su pelli distese a terra, in semicerchi fitti e sempre più ampi, c'erano centinaia e centinaia di guerrieri armati chi di spada e chi di pugnale. Mescolati ad essi, o più probabilmente riuniti a gruppi familiari, c'erano i bambini dei due sessi e le donne, queste ultime sedute su piccoli sgabelli di legno. Lo spettacolo mi lasciò interdetto, non essendomi aspettato di veder riunita tutta la cittadinanza.

Era una scena indescrivibile, resa ancor più strana e sorprendente dal contrasto fra l'aspetto fisico dei maschi, possente e primitivo, e quello delle femmine, che erano invece snelle e flessuose creature dalla pelle bianchissima. Data la temperatura mite, il loro abbigliamento era ridotto al minimo: perizomi o gonnellini per gli uomini, pochi dei quali avevano corti mantelli di pelliccia, e tunichette variopinte per le donne. Molti erano scalzi. La gran differenza fra i due sessi, per me ancora incomprensibile, era evidente anche nel comportamento dei bambini più piccoli e, mentre le femminucce sedevano con aria quieta, i maschi si agitavano come scimmie e se non fosse stato per le gragnuole di scappellotti distribuiti dai genitori, si sarebbero azzuffati selvaggiamente. Fra la folla riuscii a scorgere finalmente Alitha, che sedeva con le spalle a una colonna e mi fissava con intensità.

La scorta mi fece cenno d'andare avanti in un passaggio libero, e fui condotto nello spazio davanti al trono. Un po' sulla destra, isolato e in piena vista dell'assemblea, c'era un cubo di pietra nera che mi fu indicato come il mio sedile. Avevo la sensazione, o meglio la certezza, che mi costringessero a recitare la parte dell'imputato in un processo pubblico, ma la cosa mi lasciava assai poco emozionato. Lasciai vagare qua e là lo sguardo e vidi anche il grosso individuo di nome Ghor *Barbaforcuta.* Mi osservava con espressione indecifrabile, flettendo i colossali bicipiti e inturgidendo ora questo ora quel muscolo del tronco, quasi che la sua massa fisica rifiutasse di starsene in riposo e agisse al di fuori della sua volontà cosciente.

Appena tutti mi videro seduto, il mormorio delle voci si spense un poco, e la riunione, o il processo che fosse, ebbe inizio. Kossuth annunciò che quella sera si sarebbero discussi solo argomenti riguardanti la mia persona, e poi ordinò a uno degli uomini di parlare come mio rappresentante. Di nuovo rimasi interdetto: tutto mi sarei aspettato fuorché vedermi assegnare una sorta d'avvocato difensore.

Il guerriero che fu scelto mi era già noto: si trattava di quello che aveva comandato il gruppetto con cui avevo battagliato nella cella, e il suo nome era Gutchluk *Zannaditigre.* L'incarico non sembrò piacergli affatto, perché brontolò qualcosa e mi guardò senza la minima simpatia. Quando si fece avanti fu chiaro che non aveva dimenticato d'aver sputato un dente in seguito a un formidabile calcio in bocca, e mi chiesi che razza di sostegno avrebbe mai potuto volermi dare.

Giunto davanti al trono Gutchluk estrasse dal fodero la spada e il pugnale e li depose a terra, dopodiché tutti i guerrieri presenti eseguirono lo stesso gesto ubbidendo a un cerimoniale abbastanza chiaro da comprendersi. Poi si guardò attorno con espressione accigliata e ringhiosa. Kossuth invitò quelli che ne avevano voglia a esporre con ordine le ragioni per cui lo straniero chiamato Esaù Cairn non poteva, a loro avviso, pretendere di far parte della tribù. Il mio nome fu pronunciato con un paio di storpiature così enormi che io stesso faticai a capirlo.

In apparenza di motivi ce n'erano a legioni. Mezza dozzina di guerrieri si alzarono l'uno dopo l'altro, e ciascuno disse la sua con modi decisi incitando il pubblico ad approvarlo. Gutchluk replicò com'era suo dovere alle loro osservazioni con altre di carattere contrario, ma senza nessuna convinzione. Nell'ascoltarlo ero anzi sicuro che mi stesse preparando la fossa. Gli eventi si stavano però dipanando come un terrestre non avrebbe mai potuto prevedere, e proprio grazie al carattere ferino e aggressivo di quella gente.

Da lì a poco infatti, quelli che mi davano addosso cominciarono a mostrarsi seccati nel vedere che qualcuno aveva la spudoratezza di difendermi, e cominciarono a volare le allusioni pesanti e gli insulti diretti a Gutchluk. L'uomo dapprima li ignorò sogghignando, con l'aria d'essersi aspettato una reazione simile e d'aver già deciso d'ignorarla furbescamente ma, a un certo punto, nei suoi occhi s'accese una luce di gelida rabbia: come al solito, qualche fetente maledetto approfittava dell'occasione per sfogare a parole certi vecchi rancori contro di lui.

D'improvviso, l'incombenza affidatagli divenne una questione personale, ed egli passò a difendermi con convinzione molto maggiore. Dagli argo-

menti che presentò e perorò con voce ruggente si sarebbe anzi detto che lui e io eravamo affratellati da un giuramento di sangue fin dalla nascita.

A parlare in mio sfavore non era stato chiamato nessuno, ma in realtà ciò significava che potevano farlo tutti quanti, ognuno avanzando quella che gli sembrava un'accusa o un sospetto valido. Se poi Gutchluk faceva a brandelli l'argomentazione con frasi troppo brusche, l'interlocutore si riteneva offeso nella propria dignità e subito si lambiccava il cervello per inventare qualche altro capo d'imputazione, spesso irreale ma talvolta anche abbastanza plausibile.

Dopo un'ora di quell'andazzo il dibattito si era scaldato al punto che a urlare contro Gutchluk c'erano otto o dieci individui assieme, i quali intervenivano contemporaneamente creando enorme confusione. Il pubblico schiamazzava, i bambini strillavano, le donne pestavano i piedi a terra. E sopra questo bailamme campeggiavano le grida di Ghor *Barbaforcuta* e di Thab *Lamaveloce*, i quali s'erano autonominati capi di due fazioni opposte comprendenti ciascuna centinaia d'individui vocianti.

Quello che era sembrato cominciare con i crismi d'un processo regolare, era diventato qualcosa che per un terrestre è assolutamente impossibile raffigurarsi. A tratti risuonavano nella grande sala soltanto le accuse drammatiche d'un guerriero e la replica mordente di Gutchluk, e subito dopo poteva accadere che oltre mille persone s'alzassero in piedi strillando con tutta la forza dei loro polmoni; allora, in vari punti, si accendevano brevi tafferugli, che però i cupi ruggiti di Kossuth sedavano in poco tempo. Come potesse lo stesso capo di quella gente farsi un'idea delle questioni discusse era una cosa ormai impossibile a capirsi. A mio avviso non gli importava più niente di quel che veniva detto, e tutte le sue energie erano tese a dominare i presenti, sovrastando l'assemblea come un terribile Dio fulminante e tonante nel bel mezzo del giudizio universale.

Ora mi rendevo conto perché le armi fossero state messe a terra con gesti tanto rituali e severi. Gli insulti che volavano da un lato all'altro della sala erano brucianti, e si tiravano in ballo cose che andavano dalle abitudini sessuali alle pecche commesse da qualche antenato e mai dimenticate. Diversi nasi grondavano sangue, a terra c'erano ciuffi di peli strappati a questa o a quella barba, e se le donne restavano escluse dalle situazioni violente, lo stesso non si poteva dire dei bambini, che attaccavano a morsi le gambe degli adulti con feroce pertinacia. Kossuth dovette levarsi in piedi tre volte per metter fine a zuffe scoppiate nelle immediate vicinanze del trono, mentre per quello che riguardava i litiganti più lontani affidava l'in-

carico di far da pacieri a quelli che si trovavano presso di loro, sbraitando ordini e maledizioni.

I miei tentativi per seguire la discussione divennero vani. Chi mi era ostile portava a volte obiezioni così assurde e irrilevanti da lasciarmi sbalordito. Accuse fantastiche basate su una situazione politica e militare che non conoscevo trovarono il pubblico disposto a crederle vere, e altre più gravi e reali vennero ignorate con indifferenza.

Gutchluk si lasciò zittire da insinuazioni così campate in aria che avrebbero fatto ridere una giuria, ma a sua volta gli accadde di mettere a tacere gli avversari con repliche così sconclusionate e cavillose che tutti ne restarono confusi. Di frequente, chi teneva troppo a lungo la parola finiva per contraddirsi, o per dimenticare ciò che all'inizio voleva dimostrare, guadagnandosi la sua parte di beffe e insulti da parte degli ascoltatori. Molti di quelli che mi erano ostili dichiararono pubblicamente d'aver cambiato idea, enumerandone i motivi, ma la stessa cosa successe fra le file di chi al principio mi era stato favorevole.

Sembrava che il dibattito non avesse termini precisi di durata, e che sarebbe andato avanti finché tutti quegli umori così vivaci e bellicosi si sarebbero smorzati per forza d'inerzia. A metà della notte la sala era sempre piena di urla, i colpi e le spinte continuavano a incrociarsi, i nasi che buttavano sangue erano dozzine, e i bambini correvano dappertutto senza trovare più la minima opposizione da parte dei loro genitori.

Le donne, che avevano partecipato solo a voce, cominciarono ad andarsene l'una dopo l'altra alla spicciolata non appena riuscivano a recuperare i figli, e infine ne restò una soltanto. Era la timida e bellissima Alitha che, seduta sul suo panchetto, aveva seguito le discussioni con attenzione instancabile e sorprendente.

Venne il momento in cui mi disinteressai del tutto di ciò che si stava dicendo. Gutchluk teneva con brava energia la sua posizione, sudato e teso, piantato a gambe larghe sul pavimento. Ghor s'alzava spesso per confabulare in tono agitato con alcuni suoi compagni, e poi s'accostava a Kossuth dicendogli frasi che non capivo ma che comunque non riguardavano me. All'apparenza ce l'aveva con qualcuno a cui da tempo desiderava spaccare la testa, forse lo stesso Gutchluk o Thab *Lamaveloce*, e chiedeva con insistenza il permesso di farlo. A un tratto si esibì in un discorso rabbioso che non aveva alcuna attinenza con la riunione, incitando gli uomini di Koth ad agire con più decisione e crudeltà contro certi loro nemici; ma pochi gli prestarono orecchio e l'assemblea diede segni di noia.

Dopo un poco mi sedetti a terra, poggiai i gomiti sul cubo di pietra, e mi appisolai col capo ciondoloni, mentre intorno a me le voci non cessavano di discutere, di ringhiare, di tuonare senza che i guerrieri della città dessero cenno di stanchezza. Tutto mi sembrava futile e superficiale. Lo strano pianeta di Almuric continuava a girare nella sua orbita come aveva fatto per milioni di anni, lontanissimo dalla Terra, sotto stelle sconosciute, ed esso stesso inimmaginabile e ignoto per gli astronomi terrestri. Mi sembrava più vicino all'entropia e al caos universale di quanto avessi supposto.

Era già l'alba allorché Thab venne ad appoggiarmi una mano su una spalla e mi riscosse dal sonno.

«Abbiamo vinto! Kossuth ha deciso che entrerai a far parte della tribù, se riuscirai a battere Ghor *Barbaforcuta.* Credi che ce la farai?»

«Gli spezzerò il filo della schiena!», brontolai, annuendo trucemente. E mi rimisi a dormire.

4.

Fu così che cominciò la mia vita fra gli uomini di Almuric, una vita che ancora non sapevo cosa potesse riservarmi e dove mi avrebbe condotto. Io che ero giunto su quel pianeta, nudo come un bambino appena nato, che mi ero lasciato trasformare in un animale dalla durezza dell'ambiente, adesso compivo un altro passo avanti su quella nuova scala evolutiva, e da semplice selvaggio mi vedevo promosso a barbaro ben nutrito e ben alloggiato.

Nessuno avrebbe potuto negare che gli abitanti di Koth erano di stampo barbarico, malgrado i loro vestiti di seta, le armi d'acciaio, e il possesso d'una città il cui aspetto si sarebbe detto almeno medievale. Non era possibile far paragoni fra la loro e altre società evolutesi sulla Terra, perché in molti campi il loro progresso si era bloccato e in pochi era invece proseguito per millenni fino ad arrivare a strani risultati. Inoltre non erano i soli esseri intelligenti del pianeta, e ciò aveva influito molto. Ma di tutto questo parlerò più avanti. Lasciate che ora racconti cosa accadde quando la città stabilì che per essere accolto avrei dovuto battermi contro Ghor *Barbaforcuta.*

Il giorno dopo la sentenza venni trasferito in un'altra cella situata all'ultimo piano d'una torre sovrastante le mura, dove non dovetti più sopportare la catena attorno alla vita perché a impedirmi di fuggire era sufficiente la robusta porta. Mi si considerava ancora un prigioniero, un uomo poten-

zialmente pericoloso. Il cibo e l'acqua erano abbondanti e mi venivano portati a turno da numerosi guerrieri che non mi davano alcuna confidenza, sempre armati e scortati da qualcun altro.

Ogni giorno, ubbidendo agli ordini ricevuti, costoro controllavano la mia ferita al cuoio capelluto e mi medicavano alla meglio. Si trattava d'uno squarcio superficiale, non certo grave se paragonato ad altre ferite di denti e zanne da cui nei mesi precedenti ero guarito senza alcun problema. Tuttavia, si voleva essere certi che mi presentassi in perfette condizioni fisiche al duello con Ghor, lo scontro che avrebbe deciso se potevo aspirare a far parte della gente di Koth oppure no. In quest'ultimo caso, sebbene nessuno l'avesse detto esplicitamente, era chiaro che non sarei stato più una seccatura per nessuno, a parte colui che avrebbe avuto l'incarico di trascinare la mia carcassa nei luoghi frequentati dagli insetti e dagli uccelli divoratori di carogne.

I loro modi erano chiusi e scostanti, ma non di rado compariva Thab *Lamaveloce* e con lui facevo lunghe istruttive chiacchierate durante le quali mi perfezionai nell'uso della lingua. Kossuth non venne a visitarmi neppure una volta, e così anche Ghor e Gutchluk *Zannaditigre.* Avrei pagato chissà cosa per vedere almeno di lontano la ragazza Alitha, con la quale ancora non avevo mai parlato ma che occupava molto i miei pensieri, e mi domandavo mille cose su di lei. Una naturale riservatezza e il timore di dare origine a chiacchiere infondate m'impediva di chiederne notizie a Thab.

Da quando ero nato non ricordavo d'aver trascorso un periodo più noioso e monotono di quello. A snervarmi non era il pensiero del prossimo scontro fisico con Ghor, anche se francamente dubitavo delle mie possibilità di sconfiggere quel bestione irsuto. Perfino sulla Terra mi ero trovato in situazioni dove la mia vita era appesa a un filo, e già a quei tempi avevo scoperto d'essere completamente immune a qualsiasi trepidazione o vigliaccheria fisica.

Ma per mesi avevo assaporato l'ebrezza dell'aria libera, dei grandi spazi dove potevo camminare e sfogare le mie energie, e vedere sempre nuovi angoletti di mondo. La cella nella torre di pietra mi consentiva di fare solo quattro passi in un senso e cinque nell'altro, e passeggiare sul perimetro d'un rettangolo è cosa che alla lunga fa venire il mal di stomaco e girare la testa.

L'unico pensiero grazie al quale riuscivo a tollerare quelle costrizioni era che ben presto la mia prigionia sarebbe terminata; in caso contrario credo che sarei uscito di senno e avrei cercato d'evadere anche a costo di farmi

ammazzare nel tentativo. E, più trascorreva il tempo, più cresceva in me la voglia di combattere. Le mie energie fisiche e nervose si accumulavano, l'aggressività aumentava in me come in una batteria sotto carica, e l'impazienza si trasformava pian piano nella pregustazione della bruta violenza con cui avrei potuto sfogarmi.

Non vi sono sulla Terra uomini così legati all'esercizio della forza muscolare come gli abitanti di Koth. La loro vita a contatto d'una natura spietata era gremita di pericoli e di combattimenti contro avversari umani e bestie d'ogni specie. Ciò malgrado, quelli che abitavano nella città di pietra erano uomini e conducevano esistenza da uomini, mentre io avevo imparato a sopravvivere dove perfino gli animali stentavano a farcela.

A tratti cedevo alla tentazione di camminare avanti e indietro, anche sapendo che avrei finito col mettermi a bestemmiare, e intanto ingannavo il tempo rivangando ricordi della Terra. Per molti anni ero stato tormentato dal bisogno di condurre un'esistenza dove ogni difficoltà poteva esser risolta con l'uso delle mani. Maneggiare direttamente gli oggetti mi dava sicurezza, mentre affidarmi alle macchine era sempre stato per me sinonimo d'assenza di controllo. Andando in viaggio sui mezzi pubblici smarrivo il controllo dei miei spostamenti, ed erano quindi l'autobus o il treno a controllare me.

Questa sensazione mi appariva abbastanza idiota se esaminata alla luce del raziocinio, e mi era accaduto di domandarmi da dove derivasse. Inoltre, avevo molto spesso sognato qualcosa di simile nella forma alla *Mano di Ivar*, lo strano graffito dell'isola di Bornholm, o meglio avevo avuto confuse impressioni oniriche che, collegate insieme, si riunivano a delineare una sensazione unica: la stessa da me provata quando col professor Hildebrand avevo scoperto quella roccia misteriosa. Si trattava d'un ricordo ancestrale? D'una memoria trasmessami geneticamente da antenati che avevano già avuto a che fare con la *Mano di Ivar*? Lo ignoravo. Continuavo a ritenere poco probabile che in un lontano passato individui come quelli di Koth, di razza Guras, avessero oltrepassato lo spazio fra i due pianeti. D'altronde, ero ormai a conoscenza che Almuric ospitava tipi razziali diversi, alcuni quasi inumani, ed ero ansioso di saperne di più.

Abbandonando queste riflessioni, ricominciai a pensare alla prova cui dovevo sottopormi. Non vedevo l'ora d'affrontare Ghor *Barbaforcuta.* Thab *Lamaveloce* mi aveva illustrato alcune delle imprese di costui, una vera e propria serie di record personali. Sembrava che il poderoso Ghor avesse segnato il percorso della sua carriera di guerriero con infinite pietre

miliari rappresentate da schiene rotte, gambe fatte a pezzi, crani fratturati e gente spedita all'altro mondo. Non si conosceva nessuno capace d'affrontarlo in battaglia e di restare vivo abbastanza da raccontare l'impresa, sebbene fosse opinione di molti che Logar *Spezzaossa* gli fosse per certi versi superiore.

Quel che avevo appreso su Logar era che l'individuo rivestiva la carica di capo supremo fra gli abitanti di Thugra, una città che tanto per cambiare era divisa da Koth da un'ostilità di vecchia data. Il motivo del dissidio era imprecisato e non interessava nessuno, dato che su Almuric vigeva una regola rispettata da tutti: ogni singola città era nemica di qualsiasi altra. In quella fetta di pianeta si verificavano continue guerre e scaramucce di cui erano protagoniste numerose città o tribù, in una sorta di faida storica e incessante a cui nessuno desiderava minimamente porre termine.

In quanto a Logar, si era meritato il suo secondo nome appena aveva avuto l'età per potersi dedicare a spezzare ossa umane, e da quel giorno vi aveva tenuto fede con incrollabile coerenza. L'arma che gli avevo sottratto era ugualmente ben conosciuta, una daga considerata straordinaria essendo stata foggiata da un fabbro superumano che a detta di Thab era un *gorka.*

Da quel che mi narrò, dedussi che i *gorka* dovevano essere personaggi fiabeschi, un po' come gli gnomi che nelle leggende del Nord Europa lavoravano i metalli e le pietre preziose. Thab mi fornì una quantità di particolari sulla geografia e la fauna umana di Almuric, e di questi riferirò in breve più avanti. Per tornare al mio soggiorno nella torre, venne infine il momento in cui Kossuth *Teschiodisangue* mi fece visita e stabilì che dovevo considerarmi guarito. L'uomo esaminò il mio aspetto fisico con un'occhiata fredda in cui lessi un barlume d'involontario rispetto, quindi brontolò che quella sera avrei dimostrato quanto valevo, e uscì a passi da orco.

Subito dopo il tramonto cinque uomini armati vennero a prelevarmi e mi condussero all'aperto. Era la prima volta che riuscivo a vedere le strade di Koth, e l'architettura della città mi parve in armonia con la mentalità degli abitanti. Tutto era costruito con massicci blocchi di granito verdolino e gli edifici erano pesantissime costruzioni quasi tutte a due piani, talvolta unite a formare lunghi isolati all'interno dei quali dovevano esserci giardini e cortili. Le fognature erano ramificate dappertutto sotto il selciato, giungendo in ogni casa; le piazzette e i vicoli ben puliti erano avvolti in un'atmosfera dal sapore arcaico, non spiacevole.

La scorta mi guidò giù per una lunga scalinata, e vidi che presso le mura

il terreno s'incavava profondamente a delineare una conca, l'interno della quale era un autentico anfiteatro dalle gradinate di pietra. Sul fondo piatto il terreno era erboso, di forma ovale, e tutto intorno a esso lo stadio appariva capace di contenere migliaia di spettatori. L'arena vera e propria, larga una trentina di metri, era circondata da un muretto interamente ricoperto da imbottiture di seta rossa, la cui funzione era certo d'impedire che qualcuno si spaccasse la testa sul nudo granito, e una quantità di torce forniva l'illuminazione alla scena.

Ancor prima d'entrarvi, il sottofondo di rumori mi aveva informato che l'intera cittadinanza si trovava già sugli spalti: una folla di uomini, donne e bambini vocianti e confusionari. Il mio sguardo percorse quel mare di facce, lisce o barbute, in cerca di qualche volto noto, e quasi subito fui ricompensato riuscendo a scorgere la fanciulla di nome Alitha. Mi osservava coi grandi occhi neri intenti, e spalancati, e io le restituii lo sguardo. Trovarla lì mi fece piacere.

Il luogo non era troppo diverso da un piccolo anfiteatro romano e, a pensarci bene, neppure dalle sale dove si tenevano le riunioni pugilistiche. Trovarmi al centro d'una massa di spettatori avidi di lotta e di violenza mi procurò la stessa vecchia emozione che avevo provato salendo sul ring, e fui tentato d'alzare le braccia per salutarli bellicosamente.

La scorta si fermò presso il fondo della scalinata, dove ad attendermi c'era Thab *Lamaveloce.* Dietro suo invito mi portai da solo al centro dell'arena, e quindi mi voltai verso un podio centrale di pietra nera leggermente sopraelevato. Seduto su uno scranno di legno c'era Kossuth *Teschiodisangue*, avvolto nel suo mantello di pelle di leopardo.

Sostando di fronte a lui, vestito appena d'un perizoma, sollevai lo sguardo al di là delle gradinate e vidi le stelle fitte e luminose affollarsi in quel cielo alieno. Da qualche parte, lassù, c'era la Terra, il pianeta che avevo abbandonato involontariamente ma senza rimpianti. D'un tratto risi piano fra me, in tono secco e duro. Nessuno di quanti mi avevano conosciuto avrebbe mai immaginato che io, Esaù Cairn, mi sarei trovato un giorno in una sorta di circo da gladiatori per guadagnarmi il diritto di vivere, e questo pensiero mi apparve divertente.

Mi voltai e vidi arrivare alcuni guerrieri, in testa ai quali procedeva enorme e truculento Ghor *Barbaforcuta.* La sua scorta s'arrestò poco oltre l'ingresso, e l'individuo mi fissò attraverso il breve spazio dell'arena con occhi inespressivi, contraendo i muscoli delle braccia pelose. Poi emise un grugnito sordo che sovrastò il vocio degli spettatori e avanzò fino ad arre-

starsi davanti a me, immagine stessa della bestialità più aggressiva e spietata. Sul suo volto tutto peli e spigoli si leggeva la rabbia dell'orso che vede invadere il suo personale territorio di caccia da un predatore straniero, e io gli risposi con uno sguardo di sfida non meno cupo e cruento.

Il vecchio Kossuth s'alzò in piedi e allungò una zampa poderosa ad afferrare una lancia ornamentale che aveva accanto a sé, sollevandola orizzontalmente sopra la sua testa. Nello stadio calò il silenzio.

«Ghor *Barbaforcuta*, della città di Koth, affronta lo straniero senza patria di nome Esaù Cairn. Lo scontro sarà leale», annunciò.

Non ci furono altri preamboli e, detto questo, l'uomo scagliò con violenza l'arma mandandola a conficcarsi nel terreno poco all'esterno del muretto di cinta. Nello stesso istante in cui la punta della lancia si piantò a terra, Ghor e io ci gettammo avanti l'uno addosso all'altro, come due tori scatenati vibranti di forza e assetati di violenza allo stato puro.

Le condizioni del combattimento erano semplici: non si poteva colpire di pugno né col taglio della mano, neppure con le ginocchia e i gomiti, ed erano proibiti anche i calci, i morsi e le ditate negli occhi. Si trattava insomma di lotta non dissimile da quella greco-romana, priva però di altre regole precise.

Fin dal primo impatto con quel corpaccione irsuto, mi accorsi che Ghor era più forte di Logar *Spezzaossa.* Senza l'aiuto delle mie armi più efficaci, i pugni, venivo dunque a trovarmi in una posizione di svantaggio che non gradivo affatto.

Un'altra cosa avevo intanto osservato: ad onta della sua possente stazza fisica, Ghor riusciva a muoversi con buona agilità. Era veloce, e inoltre la sua esperienza nella lotta di quel genere lo metteva in grado di usare mosse che io non conoscevo bene. Il suo collo corto e massiccio aveva lo spessore d'un tronco d'albero, cosa che rendeva praticamente impensabile ogni tentativo di strangolarlo.

Alla forza di quel guerriero io opponevo una voglia selvaggia di vincere e di sopravvivere, un istinto assolutamente animalesco di fronte al quale perfino la sua ira appariva quella d'un uomo civile. Ero più rapido di riflessi e di movimenti, e sapevo per certo d'avere maggiore resistenza allo stress dello sforzo continuato.

Quando ci avvinghiammo l'uno all'altro non demmo inizio a una competizione spettacolare ed emozionante a vedersi, ma solo a un duro impegno di muscoli contro muscoli, presa contro presa. Il tempo cessò di esistere, il pubblico scomparve come in una nebbia, e la sua voce divenne uno sfondo

inavvertibile. Udivo solo l'ansimare della mia bocca e di quella dell'avversario, e il tonfo dei nostri piedi sull'erba. Ciascuno di noi era concentrato su un solo obiettivo: trovare un punto debole nell'antagonista e sfruttarlo a fondo. Non c'erano pause nel furioso stringere e torcere, né si prevedevano interruzioni fra una ripresa e l'altra come accade nelle palestre della Terra. Il combattimento doveva andare avanti senza soluzioni di continuità finché uno di noi fosse rimasto al suolo, morto, oppure privo di sensi. E fu più lungo di qualunque incontro immaginabile da un terrestre.

A mezzanotte eravamo sempre avvinghiati in prese di lotta feroci, senza mai lasciarci del tutto, stringendo e ringhiando, spingendoci a vicenda a destra e a sinistra. Poi ci fu un momento in cui entrambi ci respingemmo contemporaneamente, e questo ruppe la monotonia dello scontro dandoci modo di fissarci e di vedere come ci eravamo ridotti dopo quattro massacranti ore di contorsioni corpo a corpo.

Le mie membra erano nodi di muscoli doloranti, induriti dalla fatica, molti dei quali così stirati da esser fuori uso come cavi rotti e aggrovigliati. Mi usciva sangue dal naso e dalla bocca, e gli incessanti urti della fronte contro quel blocco di pietra che era la testa dell'individuo mi avevano ridotto le sopracciglia a grumi rossi e crostosi. Ero stordito, rigido al punto che stentavo a tenere le ginocchia ferme, e il fiato mi usciva dalla bocca in rantoli sordi e roventi.

Ma Ghor non era certo meno stanco e malridotto di me. Anch'egli ansava, perdeva sangue da tutta la faccia, e il suo torace cespuglioso ne era inzuppato; inoltre sanguinava dagli orecchi e da vari punti dove la sua ruvida pelle si era lacerata sotto le mie dita.

Al termine di quel brevissimo intervallo sputò a terra un grumo di catarro rossiccio, e con un ruggito feroce quanto sfiatato si scaraventò di nuovo avanti protendendo le braccia. Stavolta agì con la goffa pesantezza di un orso, e io riuscii a muovermi con più sveltezza. Precedetti l'urto del suo corpo facendo due passi rapidi e, prima che quelle braccia si chiudessero a ghermirmi, lo afferrai saldamente per il torace.

L'impeto del bestione mi rimandò di colpo alcuni passi indietro, e per un attimo fui sul punto di cadere con tutto il suo peso sopra di me. Ma, sfruttando il vantaggio che mi dava la presa ebbi un'ultima contorsione, e a finire al suolo di schiena fu lui, con un tonfo che gli fece rimbombare il petto come una grancassa. La mia fronte cozzò contro la sua così terribilmente che per un poco persi l'uso della vista, e poi mi resi conto d'essere disteso immobile su di lui.

Ghor sembrava svenuto. Girai il volto verso le tribune e vidi soltanto il sangue che mi velava gli occhi, una parete rossa al di là della quale migliaia di bocche stavano urlando all'unisono. Non ricordavo più neanche dov'ero e cosa stavo facendo lì. Un attimo più tardi, tutto divenne tenebra e mi abbattei sul corpo privo di sensi del mio avversario.

Il giorno dopo mi fu detto che sulle prime gli spettatori avevano avuto la certezza che fossimo morti entrambi, e che per farci riavere erano occorse molte ore di massaggi e impacchi d'acqua fredda. Ma come i nostri cuori non fossero scoppiati per lo sforzo prolungato, o le nostre teste avessero resistito all'urto finale, è cosa che ancora non riesco a comprendere. L'opinione dei guerrieri fu che si era trattato del più interminabile e duro incontro di lotta mai visto in un'arena.

Ghor era conciato molto male anche dal punto di vista di un kothano. La caduta gli aveva provocato la frattura di una clavicola e forse anche quella della nuca, per non parlare dei danni minori di cui era costellato il suo corpo. In quanto a me, avevo tre costole incrinate e tutta una serie di strappi o stiramenti tendinei, che per molti giorni mi resero incapace di muovermi dal giaciglio su cui ero stato deposto.

Gli uomini di Koth non conoscevano altro che rozzi rimedi contro le malattie e le ferite, dato che la loro medicina non era neppure a livello medievale, ma si diedero volonterosamente da fare con impacchi d'erbe, unguenti e sciroppi. Sopportai le loro cure con scetticismo, lasciando che il mio organismo si rigenerasse col sonno e col riposo, e se un bel momento fui in grado di alzarmi in piedi lo dovetti solo alla mia vitalità. Come ogni creatura ridotta in uno stato primitivo, potevo guarire velocemente, oppure morire con altrettanta rapidità se la mia voglia di vivere se ne fosse andata. Venni a sapere che anche Ghor *Barbaforcuta* era a letto, ma si stava riprendendo velocemente.

A Thab, che veniva a visitarmi più volte al giorno, domandai se il grosso guerriero ce l'aveva con me e se mi avrebbe portato rancore per la sconfitta subita. Lui si mostrò abbastanza perplesso. Non lo sapeva, disse, per il semplice motivo che a Ghor non era mai accaduto d'essere battuto in vita sua.

L'interrogativo ebbe risposta in modo inatteso il terzo giorno dopo lo scontro nell'arena, allorché sei robusti individui arrivarono nella mia camera trasportando a braccia un letto di legno. Quando lo deposero a terra accanto al mio, vidi che su di esso giaceva Ghor *Barbaforcuta*, ma così ricoperto di bende e impacchi da risultare quasi irriconoscibile.

Con mia sorpresa e compiacimento, scorsi un sogghigno per nulla ostile emergere fra la sua barba disordinata, e l'uomo mi salutò con voce gutturale. A quanto disse, aveva costretto i suoi amici a portarlo da me appena si era sentito un po' più in forze, allo scopo d'informarsi personalmente sulle mie condizioni fisiche. Non se l'era presa affatto a male per l'esito della lotta. Scoprii anzi che quel forzuto guerriero aveva l'animo d'un ragazzino: un tipico kothano, tanto pronto alla violenza quanto agli atti generosi, e del tutto privo di malizia. Avevo già avuto a che fare con uomini di quel carattere, di cui la stessa Terra abbonda, e sapevo bene come prenderli.

La sua visita m'indusse subito a un impulso di simpatia, e gli afferrai rudemente una mano. Per un poco parlammo del combattimento, rievocandone le fasi più dure e ghignando di soddisfazione nell'ammettere che nessun altro salvo noi avrebbe saputo dare altrettanto. Io assicurai i presenti che Logar *Spezzaossa* non valeva la metà di Ghor, e poi ci trovammo d'accordo sul fatto di essere alla pari, visto che l'ultima botta ci aveva messi fuori uso entrambi nello stesso modo. Quindi Ghor ruggì la sua impazienza di combattere al mio fianco contro i nemici di Koth, ed entrambi dichiarammo a gran voce che per loro si prospettavano adesso sconfitte e umiliazioni a non finire.

Quando lo portarono via stava ancora parlando allegramente dell'ammirazione che aveva per me e delle battaglie che ci avrebbero visto trionfare su chiunque. E come già altre volte in precedenza, io mi stupii di riuscire a trovare dei lati simpatici in quella gente, a prima vista rozza ma dotata d'un carattere così semplice e schietto da farmi apparire noiosamente contorta la mentalità dei terrestri.

Il giorno in cui mi dimostrai capace di camminare senza difficoltà venni informato che quella sera stessa ero atteso nella Sala del Consiglio. E nel corso di una piacevole cerimonia pubblica Kossuth *Teschiodisangue* tenne levata la sua spada sopra la mia testa, tracciando nell'aria il complesso simbolo della città per indicare che ora Koth si compenetrava nella mia carne.

«Esaù Cairn», proclamò con la sua voce rimbombante, «fai tu solenne giuramento di rispettare le costumanze della nostra gente, di accettarmi come tuo capo indiscusso, e di difendere per sempre le mura di Koth dai suoi nemici?»

Mi appoggiai il pugno destro sul petto.

«Lo giuro solennemente!»

«A nome della città intera io ti proclamo guerriero. E il nome con cui

verrai conosciuto d'ora innanzi sarà Esaù *Manodipietra*, a testimonianza della tua forza.»

Poi Kossuth mi allacciò con le sue mani il cinturone pesantemente borchiato, appesi al quale c'erano la mia daga e una lunga spada a due tagli dall'impugnatura d'argento. Restai davanti al trono mentre tutti i guerrieri della città sfilavano davanti a me. Ciascuno appoggiò la mano destra contro la mia, a palmo avanti, pronunciando il suo nome, e a questo io risposi ogni volta dicendo il mio. La faccenda fu tutt'altro che breve, perché i guerrieri di Koth erano circa quattromila, un decimo dei quali graduati o ufficiali.

Si trattò comunque di un'adozione e di un'investitura con tutti i crismi, e al termine della cerimonia io ero divenuto ad ogni effetto un kothano, né più né meno che se fossi nato entro le mura della città. Il mio nuovo nome mi appariva stranamente simbolico, in qualche modo collegato al mezzo con cui ero giunto su Almuric, e lo giudicai di buon auspicio.

La stanza che mi era stata assegnata divenne la mia residenza permanente e, come sempre accadeva in quei casi, il mattino successivo le donne vennero a portare chi una coperta, chi un vaso, chi una sedia per arredarla meglio. Alla fine vi fu fin troppa roba, e le loro risatine suonarono divertite e imbarazzate.

Io le accolsi ciascuna con un perfetto inchino alla maniera terrestre, commentando le caratteristiche utili e insostituibili dei loro regali e dicendomi onorato della visita, fatto questo che mi procurò un immediato successo. A un tratto comparve anche Alitha, che entrò in compagnia di una sua amica. La fanciulla depose a terra il paio di sandali che mi aveva portato, arrossendo, e se ne fuggì via prima ancora che potessi dirle una parola.

Nei giorni successivi Thab continuò a venire spesso. Ormai lo consideravo un vero amico e la sua compagnia mi era preziosa. Da lui seppi altre cose circa la gente di Koth e i popoli che abitavano nelle regioni conosciute del pianeta.

I Kothani facevano parte della razza che essi consideravano la sola veramente umana di Almuric, la razza Guras. Tradotta, la parola significava letteralmente «umanità», e non veniva usata per indicare tipi genetici anche poco differenti che si diceva vivessero molto lontano. Nel Sud esisteva invece una razza chiamata Yagas, sottilmente inumana e considerata ostile e terribile, di cui parlerò più avanti. I gruppi, o tribù, di Guras erano numerosi, e ciascuno di essi risiedeva in città che nell'aspetto e nell'organizzazione non si scostavano molto da Koth. A detta di Thab anche il numero di

abitanti di queste grosse fortezze era all'incirca simile: da quattro a cinquemila adulti tutti considerati guerrieri, e oltre il triplo fra donne, anziani, e bambini dei due sessi.

Nessun kothano, e forse nessun Guras, era al corrente di cosa ci fosse sull'altra faccia del pianeta; tuttavia sapevano che Almuric era un corpo celeste sferico e avevano buone cognizioni geografiche concernenti una zona larga varie migliaia di chilometri nell'emisfero settentrionale. Nell'estremo Nord si stendeva una terra coperta di ghiaccio e neve, che a parere di tutti era sempre stata disabitata. Viaggiatori che vi si erano avventurati, avevano riferito di esseri che si spostavano nottetempo in quella desolazione bianca, emettendo grida strazianti, ma s'ignorava di che specie di creature si trattasse.

A una uguale distanza verso sud sorgeva invece il Grande Girdle, la cui esistenza m'incuriosì moltissimo. Era, disse Thab, una colossale muraglia di roccia che secondo ogni racconto e leggenda girava tutto intorno al pianeta, come una cintura all'altezza dell'equatore. Nessuno era mai riuscito a valicarla, e s'ignorava nel modo più assoluto cosa vi fosse al di là di essa. Qualcuno affermava che non c'era proprio niente, e che il Grande Girdle era una specie di orlo dopo il quale esisteva solo il vuoto. I più si dicevano invece certi che vi fossero altre terre, ovverosia un normale emisfero, anche se l'occhio umano non vi s'era mai potuto posare. La seconda teoria raccoglieva maggior favore perché era in armonia con la sfericità di tutti i corpi celesti, ma l'emisfero meridionale del pianeta restava avvolto nel mistero e non mancavano le più azzardate fantasie circa quel che poteva esserci.

In ogni caso i Guras non scendevano a sud, dove vivevano gli Yagas, né si avventuravano volentieri a nord, preferendo restare nelle fertili pianure dove il cibo non mancava e la temperatura era mite. Non erano un popolo di esploratori, e non avevano nessuna reale necessità di espandersi perché la loro natalità era molto bassa.

Nell'emisfero nord non c'erano mari, ma solo alcuni grandi laghi d'acqua dolce. I fiumi erano piccoli e molto numerosi, esistevano foreste non troppo fitte, lunghe catene di colline e poche montagne degne di questo nome. Il corso d'acqua di maggiori dimensioni scorreva verso il sud proveniente dalle terre glaciali e scompariva dentro un baratro del Grande Girdle.

Le città dei Guras erano invariabilmente edificate nell'aperta pianura, a notevole distanza l'una dall'altra, e nell'architettura riflettevano quella che era la sostanza della loro vita sociale: robuste mura per tener fuori i perico-

li, e costruzioni interne solide a testimoniare la poca fantasia e la contrarietà a mutare le usanze. L'arte, intesa come esercizio della scultura, della musica, della pittura, era quasi sconosciuta e considerata dagli uomini una perdita di tempo per nulla virile. Le occupazioni dei guerrieri adulti erano principalmente tre: caccia, guerra e costruzione delle armi. Ciascuno utilizzava i propri momenti liberi per piccoli rudimentali lavori di artigianato domestico, ma la bottega artigiana non esisteva. A turni gli uomini si dedicavano alla manutenzione e alla pulizia della città, le cui fognature erano collegate a un piccolo fiume e raccoglievano gli scarichi delle latrine situate quasi tutte al pianoterra degli edifici. C'erano alcune mense comuni, grosse cucine utilizzate solo dagli scapoli in cui si distribuiva anche vino, e un paio di quelle che potrei chiamare officine dove lavorava chi ne aveva voglia.

Per molti versi si trattava di un'economia inesistente, a livello di pura sopravvivenza. L'istruzione che veniva data ai bambini era di carattere esclusivamente pratico, benché alle femmine fossero riservate maggiori cure e si tendesse a renderle assai più sofisticate nei modi rispetto ai maschi. I metalli venivano usati solo per gli attrezzi, le armi, poche stoviglie, e cosucce come le fibbie e le borchie, in quanto non si sfruttavano miniere ma soltanto giacimenti scarsi e superficiali. In genere il metallo era raro, e le armi dovevano durare molte generazioni. In quanto agli ornamenti, in pratica né gli uomini né le donne ne facevano uso. Chi ne aveva necessità costruiva vasi o lavorava il cuoio per proprio conto.

La nozione di «mezzo di scambio» era sconosciuta, cosicché il denaro non esisteva neanche nelle sue forme più primitive. Fra le città non c'era commercio, e nel loro interno il concetto non si elevava al di là di approssimate forme di baratto. Il solo genere di stoffa tessuta su telai era quella che io continuo a chiamare seta ma che non lo era affatto, e che si ricavava da piante non dissimili dal cotone reperibili allo stato selvatico un po' in tutta la pianura. Altrettanto selvatici erano gli alberi da frutta, mentre per alcune varietà di verdura si praticava un'orticoltura così rustica che non so se potrei definirla tale. Il cibo principale era la carne, fresca, seccata al sole, affumicata o conservata in vari modi, e di conseguenza la caccia aveva un'importanza decisiva. Nessuno aveva mai pensato d'allevare greggi, cosa che non finiva di stupirmi perché gli animali adatti non sarebbero mancati.

Ciò che m'interessò fin dall'inizio fu la scrittura, così somigliante alle rune che ero in grado di leggerla bene. I materiali usati erano un tipo di papiro, che gli Egiziani antichi avrebbero considerato scadente, e un in-

chiostro azzurro estratto da certe bacche dal sapore disgustoso. Ma gli uomini capaci di scrivere erano pochi, e quell'attività la si lasciava più volentieri alle donne, come la tessitura e la cura dei bambini. La loro filosofia di vita era che nulla doveva mutare, e che quanto era andato bene per il passato doveva funzionare anche per il futuro. In quella situazione stazionaria, di non-progresso, sembravano essersi assestati con un'abilità singolare, a meno che non la si voglia definire un'assenza di abilità.

Come tutti i popoli barbari della Terra, anche i Guras avevano una forma di poesia cantata, di carattere epico e riguardante argomenti che andavano dalle imprese belliche agli atti eroici degli uomini opposti alla natura selvaggia. Non c'erano bardi o menestrelli, ma i guerrieri di ciascuna città avevano i loro caratteristici canti popolareschi e, dopo qualche bicchiere di vino, sapevano darci dentro, con voci che ad orecchi terrestri sarebbero parse sulla soglia del grottesco. Sempre a voce venivano tramandate anche le vicende accadute nel passato, col risultato che si può immaginare: la storia risalente a un secolo addietro era già favola, e quella ancora anteriore poco più che leggenda.

Nessun uomo vivente sapeva quando fosse stata fondata la città di Koth. La sua pietra verdolina era resistentissima all'usura degli elementi, ed esaminandola non avrei saputo dire se fosse stata tagliata dieci o diecimila anni prima. Da vari indizi mi feci l'idea che risalisse alla bellezza di quindicimila anni addietro, ma gli stessi Guras non avevano opinioni in proposito.

Erano una razza antica, gente che solo lo stato d'arretratezza culturale poteva far ingannevolmente credere ai primordi, e tuttavia proprio la loro barbarie li dipingeva di una luce di continua giovinezza. Cosa abbastanza singolare, non avevano leggende o credenze religiose riguardanti la loro origine. Non si domandavano da quali antenati animaleschi potevano esser discesi, in quanto l'idea dell'evoluzione era loro estranea. Interrogati sull'argomento, rispondevano che i Guras erano sempre stati Guras fin dall'inizio dei tempi, e lo sarebbero stati per tutta l'eternità. Ogni altra ipotesi li faceva ridere e veniva considerata inverosimile.

Incuriosito dalla gran differenza fra i sessi, posi molte domande sulla vita familiare del kothano comune. Ero arrivato a concludere che la forza fisica dei maschi fosse in diretto rapporto con la durezza dell'ambiente, che aveva provocato una selezione naturale assai più drastica che sulla Terra. Quasi certamente su Almuric era sopravvissuto l'Uomo di Neanderthal, e

tuttavia ciò non spiegava ancora il fatto che le loro femmine appartenessero a un tipo genetico che sulla Terra sarebbe stato definito un evolutissimo Cro-Magnon. Per quel poco che sapevo di genetica, le femmine avrebbero dovuto ereditare dal padre la metà dei suoi geni e cromosomi finendo per essere anch'esse delle nerborute Neanderthaliane. E invece ciò non accadeva. Inoltre, il forte istinto protettivo dei maschi le teneva al riparo sia dalle avversità naturali che dalle fatiche fisiche a cui perfino le odierne terrestri sono esposte.

A differenza delle terrestri di ogni epoca, infatti, le donne di Almuric non conoscevano le durezze della vita campestre e dei lavori domestici troppo oppressivi. Ma l'atteggiamento mascolino molto protettivo aveva il suo lato negativo, poiché la donna era tenuta in stato di sudditanza pressoché assoluta. Non aveva alcuna voce in capitolo nel governo della città o in altre questioni, e all'interno della famiglia era costretta all'ubbidienza. In caso d'aperta ribellione al padre veniva frustata, e solo se subiva maltrattamenti eccessivi o ingiustificati la si considerava libera d'appellarsi al capo della città. Devo però dire che il kothano comune considerava con orrore i casi di violenza nei confronti della donna, che venivano spietatamente puniti ed erano comunque rarissimi. Le donne non si allontanavano mai dalla città dov'erano nate, a meno che non venissero rapite in qualche scorreria a opera di nemici.

Malgrado questa loro sottomissione, le donne di Koth erano in genere creature serene e tranquille, che godevano del rispetto dei loro uomini e venivano da essi trattate con gran tenerezza. Il diritto di punirle fisicamente veniva riconosciuto solo al padre, e non al marito, inquantoché si dava per certo che il genitore agisse sempre a scopo educativo.

I matrimoni erano basati sulla monogamia obbligatoria, e nei casi di adulterio era il colpevole di sesso maschile a subire la pena. I Guras non erano però una razza portata alle finezze del corteggiamento, ai complimenti e ai piccoli gesti intimi degli innamorati. Verso le donne che volevano conquistare al loro affetto i maschi erano goffi e impacciati, e anche in seguito si attenevano a rapporti del tutto privi di moine superficiali. Peraltro la kothana media era fedelissima, e difficilmente veniva a trovarsi nelle condizioni di voler ingannare il suo sposo.

I doveri delle femmine erano pochi, e in casa non sfacchinavano neppure la metà di una terrestre attrezzata con ogni comodità domestica. Tessevano la seta, coltivavano l'arte della conversazione fino a sviluppare un eloquio assai forbito, e alcune di esse suonavano piccoli strumenti simili alla cetra,

cantando canzoni non troppo diverse da quelle preferite dai guerrieri.

Come Alitha, erano sensibili assai più degli uomini, o meglio le potrei definire sensitive e raffinate nei modi. Erano spiritose, cordiali, capaci di molto affetto, docili, e assai amanti degli svaghi. Proprio queste loro gentili inclinazioni facevano sì che i ruvidi Kothani le considerassero preziose, al punto che il solo sospetto che fossero minacciate o in pericolo faceva salir loro il sangue agli occhi.

Dato il carattere spesso fantasioso non era facile che si annoiassero, e nell'invecchiare restavano stranamente fresche e belle. Creavano coi loro figli legami familiari strettissimi, al punto che questi restavano buffamente legati alla madre e non era difficile sentirli magnificarne le qualità con voce sognante.

La cura dei genitori anziani e il loro mantenimento era considerato un dovere sacro da ogni guerriero.

Questa loro vita faceva però sì che per le donne la città fosse una sorta di enorme gineceo, dove tutte le notizie dall'esterno pervenivano loro di seconda mano. Del resto la pianura era così pericolosa che nessuna di esse desiderava allontanarsi dalla protezione offerta dalle mura e dalla comunità.

Come ho detto, gli uomini avevano caratteristiche mentali tipiche del primitivo. La loro somiglianza fisica con gli antenati dei Vichinghi era tutt'altro che scarsa, ma psicologicamente non avevano niente da spartire con essi, poiché il vichingo era vanitoso e fantasioso, amante dei traffici e dei viaggi, irriverente delle proprie usanze come di quelle altrui. L'unico paragone che potrei fare riguardava l'onestà e la ferocia in battaglia. I Guras apprezzavano le imprese belliche e sanguinose, evitavano le crudeltà inutili salvo che non fossero accecati dalla furia, e apprezzavano le virtù cosiddette virili. Fra quelli che si consideravano amici c'era un rude cameratismo fatto di poche parole, e una solidarietà inestinguibile per cui spesso rischiavano la vita. Quando altercavano erano incredibilmente pronti a menar le mani per un nonnulla, e altrettanto fulminei nel rifare la pace. Ma verso i nemici avevano un odio tenace, che i ripetuti scontri fomentavano di continuo. Il loro senso dell'umorismo era rozzo e brutale, l'amore per la propria città enorme come il desiderio d'essere liberi e senza padroni. Piuttosto che chinare il capo davanti a un dominatore, anche giusto e pietoso, avrebbero preferito battersi a morte contro cento nemici terribili e spietati.

Le armi in uso presso di loro erano gli spadoni, le daghe, i pugnali, gli archi, le lance, e un arnese da fuoco simile a una carabina a un sol colpo, a

carica posteriore, la cui portata era molto limitata. Per quest'ultima non usavano la polvere da sparo, bensì un materiale simile al talco che non riuscii mai ad analizzare neppure approssimativamente. Lo si trovava allo stato solido in giacimenti di superficie, e la sua potenza esplosiva era assai inferiore a quella della polvere nera. Come pallottole usavano sfere di piombo tenero. Tali armi venivano usate solo in guerra, mentre per la caccia si ricorreva agli archi e a trappole di vario tipo.

Le spedizioni di caccia erano organizzate in modo che nella città restasse sempre un forte contingente di guerrieri, i quali si davano il cambio sia nella difesa delle mura che in altre incombenze non di rado umili. Spesso i cacciatori si spingevano lontano e restavano assenti per più d'un mese. Ma la città di Koth non correva gravi pericoli da parte di eventuali assalitori: all'interno delle mura c'erano sorgenti d'acqua dolce, scorte di cibo e orti che avrebbero consentito di sopportare lunghi assedi. Oltre a ciò, l'equilibrio delle forze fra i vari centri abitati rendeva impossibile che una città ne sottomettesse un'altra senza aver prima stretto un'alleanza con terzi, e le città dei Guras non si alleavano mai l'una con l'altra, in nessun caso.

La meta preferita dei cacciatori erano le colline occidentali che, come io avevo avuto agio di sperimentare, ospitavano un'enorme quantità di animali feroci. Le pellicce dei grossi carnivori erano la preda più ambita, ma costavano invariabilmente perdite di vite umane. Era opinione comune che quelle colline fossero una zona dove si moriva molto in fretta, e le spedizioni di cacciatori che osavano avventurarvisi all'alba ne uscivano sempre prima che calassero le tenebre. Il fatto che io fossi stato capace di sopravvivere laggiù per molti mesi, mi procurò più rispetto di quanto me ne ero guadagnato stendendo a terra Ghor *Barbaforcuta*, e spesso mi venne chiesto di raccontare come me l'ero cavata.

In quei giorni di forzata immobilità appresi, sul pianeta in cui ero venuto a vivere, una quantità di notizie molto superiore a quella che posso mettere per iscritto. Durante le brevi camminate che feci fuori dalle mura, Thab mi condusse anche presso delle misteriose rovine, antichissime, che a mio parere non erano da considerarsi d'origine umana.

I Guras mancavano di qualsiasi dato riguardo ai costruttori di quella città sgretolata, e non vi erano neppure miti o leggende sugli esseri che avevano abitato la pianura prima degli uomini. Aggirandomi su quelle pietre abbattute e sepolte nella terra continuavo a pormi domande sullo strano pianeta Almuric, ma ancora non immaginavo d'essere destinato a conoscerne le risposte, impensabili e inquietanti, da lì a non molto tempo.

Thab mi parlò molto della razza inumana con cui le città dei Guras erano in perpetua guerra, gli Yagas. Questi esseri, assai temuti, avevano l'apparenza fisica di uomini dalla pelle verdastra ed erano forniti di ali membranose come i pipistrelli. Vivevano nel Sud, presso le pendici del Grande Girdle, su una montagna chiamata la Rocca di Yuthla sotto la quale scorreva il fiume Yogh. La loro città, Yugga, veniva descritta come una specie d'inferno dal quale nessuno che vi fosse stato condotto era mai uscito vivo. E non vi era essere umano che osasse metter piede in quella zona di Almuric.

A sentire i Guras, questi Yagas non erano altro che diavoli dalle forme umanoidi. Ogni tanto costoro compivano incursioni e razzie ai danni di qualche città, massacrando spietatamente, incendiando e saccheggiando, e ciò sia allo scopo di spaventare e ammazzare gli uomini sia per rapire le donne. L'opinione corrente era che le disgraziate ragazze catturate dagli Yagas venissero ridotte in schiavitù, ma quali orribili aspetti prendesse la loro prigionia nei meandri della loro città nessuno sapeva immaginarlo.

In molti millenni di continue battaglie e rapimenti non era mai giunta notizia d'una sola donna che fosse riuscita a fuggire da quel luogo. Alcuni pensavano che le ragazze venissero date in pasto a un ripugnante mostro che gli uomini dalle ali membranose veneravano come un Dio; altri affermavano che gli Yagas non adoravano nessun Dio e anzi consideravano se stessi come dei semidèi. Ma non era dato conoscere cosa accadeva nella città di Yugga. Si sapeva con buona certezza che la loro Regina era una spaventevole e crudele selvaggia di nome Yasmeena, la quale regnava da oltre mille anni sulla sinistra Rocca di Yuthla. Nessuno l'aveva mai vista in faccia o sapeva quale fosse il suo aspetto, ma era lei la responsabile di tanti delitti e atti di ferocia da essere diventata per i Guras il simbolo stesso del Male.

Sugli altri esseri non umani che si potevano incontrare in alcune località, Thab mi raccontò cose da far gelare il sangue. C'erano orridi antropoidi dalla testa di cane che vagavano fra le rovine di lontane città senza nome; animali immensi i cui passi scuotevano la terra e che sbucavano dal sottosuolo durante la notte in certe località deserte; esseri simili a pipistrelli di fiamma che si potevano scorgere al tramonto come fuochi fatui; animali squamosi che vivevano nelle foreste, capaci d'inghiottire un uomo in un boccone. Mi fu detto di volatili preistorici i cui versi erano così allucinanti da trascinare gli uomini alla follia, e di altri animali così pericolosi o ributtanti che un terrestre non avrebbe mai potuto immaginarli neppure nei suoi

incubi peggiori. La vita assumeva forme bizzarre su Almuric, e molte di esse erano in aperto contrasto con le leggi naturali dell'evoluzione.

Ma gli incubi di cui ho dato appena un breve cenno non sono ancora nulla, se li paragono a ciò che dovevo in seguito vedere coi miei occhi.

Per un paio di mesi abbastanza tranquilli vissi nella città di Koth. Conobbi le rudi emozioni della caccia in compagnia dei guerrieri, partecipai alle feste a cui interveniva l'intera cittadinanza, mi ubriacai insieme a Thab e a Ghor *Barbaforcuta*, mi accadde di litigare spesso, e in queste occasioni venni alle mani esattamente come ci si aspettava da un Guras degno di questo nome, e in tutto mi comportai come se fossi nato fra quella gente.

Non si trattava di un'esistenza monotona, e sebbene in quel periodo non ci fosse da combattere contro qualche altra città, ebbi occasione di usare le armi. Sovente si gareggiava nell'arena; quasi tutti i giorni mi allenavo con questo o quel guerriero, e nelle zuffe che scoppiavano fra chi aveva ingurgitato troppo vino devo ammettere che non ero il più restio a tirar fuori una lama.

Quella vita mi piaceva. Avevo agio di sfogarmi quasi come sulle colline, e per di più c'erano amici con cui stare insieme e avversari contro cui battersi. Non sentivo il bisogno di qualcosa di più sofisticato, come i passatempi forniti dall'arte, dalla letteratura, o dall'ambiente raffinato di cui avevo avuto un leggero assaggio all'università. Me la godevo e pensavo solo a cacciare e a gozzovigliare, a tenermi in esercizio e a mangiare bene.

E avevo, senza capire perché o forse per un'inconscia paura, relegato in un angoletto lontano della mia mente la figura snella e dolce di quella fanciulla che con tanta felicità aveva sorriso il giorno in cui la sua città mi aveva accolto.

5.

Quella solitaria partita di caccia mi aveva portato più lontano di quanto avrei voluto. Mi ero aggirato nella sterminata pianura senza alcun compagno, trascorrendo giorni e notti negli spazi aperti e silenziosi e godendo di quelle immensità verdeggianti piene di vita. Infine ero tornato indietro senza fretta, compiendo un largo giro al seguito d'un branco di antilopi, e adesso mi trovavo di nuovo a poche miglia dalla città di Koth. Non ero ancora in grado di scorgerne le torri e i bastioni, perché la savana era ondulata e qua e là punteggiata d'alberi che in lontananza assumevano l'ingannevole aspetto d'una linea boscosa. Molto distanti verso nord, azzurrine con-

tro lo sfondo delle brume più chiare, c'erano le vette della catena montuosa che mi forniva l'orientamento, e mi aspettavo d'avvistare la città entro un paio d'ore al massimo.

Ero andato con arco e spada, e mi ero portato dietro anche una delle ingombranti carabine kothane per saggiarne la precisione e calibrarne l'alzo. Camminare nell'erba bassa era piacevole, e i miei pensieri vagavano senza meta sul panorama indugiando ora su questo ora su quel particolare. Mi tenni lontano dalla vegetazione alta presso la riva d'un corso d'acqua che si allargava a formare stagni e paludi, sapendo che l'erba alta due metri e mezzo celava al suo interno animali di grossa taglia, e proseguii sottovento per non attrarre l'attenzione di eventuali carnivori. La brezza calda, appena avvertibile, mi portava gli odori densi delle marcite e la fragranza di fiori selvatici dei quali non conoscevo il nome. Con una parte della mia attenzione controllavo automaticamente le tracce di zampe e zoccoli, lo sterco degli erbivori e il cinguettio dei volatili, da cui il mio subconscio sempre all'erta traeva informazioni vitali, ed ero a mio agio e del tutto rilassato.

Ma a un tratto, nelle mie pigre riflessioni s'insinuò una nota fuori posto, qualcosa che non s'inquadrava affatto in quello scenario naturale e che significava pericolo. Tesi gli orecchi e stavolta potei udire distintamente un grido acutissimo.

Mi voltai e scorsi subito una figura umana, snella e vestita di bianco, che correva disperatamente nella mia direzione saltando le piante basse e aggirando i cespugli. Alle sue calcagna, vagamente simile a un enorme struzzo sbucato dall'Inferno, c'era uno degli uccelli carnivori che insieme ai leopardi giganti erano i più terribili cacciatori della savana. E lo spaventoso pennuto guadagnava terreno a ogni passo. Era un volatile quasi privo di ali e alto tre metri e mezzo, con un becco ricurvo come una scimitarra e altrettanto affilato. Avevo visto bestiacce di quel genere raggiungere un'antilope al galoppo e spezzarle l'osso del collo con un sol colpo di becco, e i suoi speroni cornei erano armi capaci di squartare un uomo in meno d'un secondo.

Per un brevissimo intervallo di tempo restai inchiodato dallo stupore. Quella che vedevo era senza dubbio una delle donne di Koth, abbastanza giovane vista l'agilità con cui fuggiva, e il fatto che gli uomini l'avessero lasciata tutta sola alle prese coi pericoli della pianura, era così insolito da sfiorare l'incredibile.

Il gigantesco uccello carnivoro distava da lei cinquanta metri e, sebbene la ragazza corresse con le ali ai piedi, l'avrebbe raggiunta molto prima che

io potessi intervenire per scongiurare la tragedia. A occhio e croce calcolai che fra me e la bestia c'erano trecento metri buoni. Mentre il mio cervello assorbiva quei particolari, l'istinto mi aveva già fatto alzare la carabina; ma dalla bocca mi uscì una sorda imprecazione quando fui costretto a constatare che si trattava d'un colpo al di là delle mie già poco sperimentate capacità di tiratore. Inoltre, la giovane donna mi aveva visto e veniva dritta verso di me, col risultato che il predatore restava in parte coperto dal suo corpo.

Poggiai un ginocchio a terra e presi la mira, riuscendo solo a pensare che dovevo restare freddo e insensibile come un pezzo di ghiaccio o non ce l'avrei mai fatta. Ma adesso la ragazza era arrivata su un tratto di terreno sgombro da ostacoli, la sua corsa era senza deviazioni, e si trovava esattamente sulla linea fra il mirino e il corpaccione dell'animale. Se avessi sparato, c'erano nove probabilità su dieci di colpire lei, e una sola di centrare l'uccello carnivoro. Pregai Iddio di tenermi una mano sulla canna, calcolando che se avessi tirato sopra la testa della fuggitiva forse avrei trovato quella più alta del pennuto mostruoso. Trattenni il fiato e feci fuoco. Non avrei avuto la possibilità di caricare per un secondo colpo.

Fu di certo quella mia silenziosa preghiera, e non soltanto la mera fortuna, che guidò la pallottola attraverso duecentocinquanta metri d'aria in una traiettoria curvilinea fino al bersaglio: all'esplosione del colpo fece seguito un secondo lungo quanto l'eternità, e poi lo struzzo gigante parve andar giù come se avesse infilato le zampe in un fossato nascosto. Le sue tozze ali sbatterono freneticamente, il grosso corpo rotolò più volte su se stesso e le zampe rostrate scalciarono nell'aria.

La ragazza era caduta al suolo nello stesso momento, quasi che la pallottola avesse attraversato lei prima di fermare l'impeto dell'uccellaccio alle sue spalle, e questo dubbio mi fece mugolare una bestemmia. Ma subito la vidi rialzarsi e zoppicare via in fretta, gettando all'animale occhiate di spavento. Stavo già correndo verso di lei, e da un centinaio di metri di distanza la riconobbi: era Alitha, la figlia di Zal *Arcodituono.*

Quando la raggiunsi la fanciulla si era seduta su un sasso a riprendere fiato, e mi parve calmissima; anzi, nei suoi grandi occhi neri c'era una luce indifferente ed enigmatica, quasi che non fosse accaduto nulla d'emozionante. Senza dir parola le passai accanto e andai a dare il colpo di grazia allo struzzo carnivoro, che era stato ferito al collo e compiva sforzi rabbiosi per rialzarsi in piedi. Gli spaccai la testa con un fendente della spada, stando ben attento a evitare le sue zampate, e tornai indietro. Nella zona

non era in vista nessun altro essere umano.

Il sollievo per aver salvato la vita della giovane donna mi faceva quasi tremare, tuttavia ero sorpreso e irritato. Mi fermai in piedi davanti a lei e la fissai ansimando.

«Ma che diavolo state facendo qui, così lontana dalla città?», sbottai. «Siete forse impazzita per avventurarvi da sola nella savana? Dannazione!... Eppure sapete benissimo che ci sono bestie feroci dietro ogni cespuglio!»

La fanciulla non mi diede alcuna risposta, e potei vedere nei suoi occhi che il mio tono ringhioso l'aveva ferita. Feci alcuni sospiri per calmarmi, appoggiai un ginocchio a terra e deposi la carabina. Non sapevo cosa pensare di lei.

«State bene?», domandai. «Temevo che il mio colpo vi avesse sfiorata, vedendovi cadere.»

«Se con quel colpo m'aveste uccisa, starei meglio di ora.»

La risposta mi lasciò interdetto, anche perché vi colsi una nota d'incomprensibile ostilità. Cercai di parlare con voce più gentile. «Alitha, voi siete una strana ragazza. E anche se non vi conosco bene, so che siete molto diversa dalle altre donne di Koth. In città la gente chiacchiera e... Per la verità mi hanno raccontato che siete una donna molto ostinata e ribelle.»

«Sono abituata ai pettegolezzi malvagi. Criticatemi pure, non me ne importa», m'interruppe lei, senza alcuna timidezza.

«Non volevo offendervi. Ma ora ditemi perché state rischiando la vita a questo modo. È successo qualcosa, in città?»

«Ciò che io faccio non vi riguarda!» Alitha rifiutava scontrosamente di guardarmi. Disse ancora: «E adesso cosa farete?».

«Vi riporterò in città, naturalmente. Questo non è posto per voi.»

«In città? Oh, no! Io non verrò con voi!», esclamò lei, con una foga che mi sorprese.

«Ma certo che verrete. Cosa significa questo capriccio?» Sorrisi.

«Io non voglio venire... Vi graffierò. Fuggirò via!»

«Questa è bella! Preferite restare qui?»

«Sì. Se voi mi ricondurrete a casa, mio padre mi frusterà. E questo sarà inutile, poiché scapperò ancora... E scapperò tutte le volte che verrò ripresa. Lo farò, vi dico. Non mi credete?»

Le feci cenno di calmarsi.

«Vi credo, certo. Ma non vi capisco proprio, Alitha. Perché mai volete abbandonare la vostra famiglia e la città dove siete nata?»

Lei scosse le spalle, senza guardarmi.

«La famiglia, la città. Sono parole cui non do più significato alcuno.»

«E dove credete di poter andare? Nella pianura non ci sono rifugi, e avete già avuto un assaggio degli incontri che fareste a ogni passo. Non credo che rimarreste in vita più di mezza giornata, lasciata a voi stessa.»

«Oh, allora che io muoia pure!», gridò lei. «Forse sarà molto meglio per me l'esser divorata da un giaguaro o dalle jene. Non me ne importa proprio nulla, sapete?»

«Davvero?», ridacchiai. «Ma se volete essere divorata, perché mai fuggivate così svelta? Lo struzzo carnivoro chiedeva solo di esaudire questo vostro desiderio.»

Alitha sbarrò gli occhi.

«Io fuggivo poiché... poiché l'istinto di vivere è difficile a ignorarsi. E poi avevo molta paura.»

«I vostri parenti vi staranno cercando dappertutto, e saranno in pena. Fate la brava, via! E poi, cosa credete che farebbero se scoprissero che non mi sono affrettato a ricondurvi in salvo?»

«E voi non dite loro nulla. Così un giorno troveranno le mie ossa e avranno pace!», esclamò la fanciulla, cocciutamente.

«Benissimo, voi volete morire», dissi, in tono ragionevole. «È un vostro diritto. Ma perché tanta fretta di lasciare la vita? Le donne di Koth sono abbastanza felici, e voi potreste esserlo più di altre.»

«Felici!» Il suo sguardo sembrò perdersi sull'immensità della pianura, tristemente. «Sono felici di mangiare, di bere, di dormire... e nient'altro. La loro è la felicità degli animali in gabbia.»

Mi passai le mani fra i capelli, scostandoli dalla faccia. Ero perplesso. I sentimenti che indovinavo dietro quel suo modo di fare sarebbero stati comprensibili in una ragazza terrestre, ma fra le donne dei Guras erano decisamente inconsueti, e non capivo da cosa traessero origine. Alitha scuoteva la testa con aria depressa e sconfortata, e quando aprì bocca ebbi l'impressione che parlasse più che altro a se stessa:

«A questo modo la vita è inutile e crudele, e non ha scopo. Io non posso esistere come se fossi una pianta, e nulla mi vale sapere che le altre donne di Koth s'accontentano di tanto poco. Intorno a me vi sono le pendici d'un baratro, e scorgo solo il vuoto là dove altre vedono la vita. Allora cosa resta se non gettarsi in questo vuoto? Ciò che io cerco non esiste... Non è mai esistito».

Le sue parole mi resero malinconico, perché la capivo. Allungai una

mano a stringere dolcemente una delle sue, e con l'altra le feci sollevare il viso finché fu costretta a fissarmi. Aveva occhi colmi di tristezza e insieme di cupa decisione.

«Davvero vedete il vuoto intorno a voi?», domandai.

«Sì. Il vuoto dell'anima. Era quasi insopportabile prima che voi arrivaste.» Il suo sguardo si scurì. «Ma adesso... è ancora peggio!»

La lasciai e lei tornò a guardare altrove, ma mi parve che a quell'ultima frase un'ombra di rossore le fosse comparsa sul viso.

«Spiegatemi perché adesso è peggio», la incoraggiai.

Alitha fece un gesto vago.

«Cos'è che rende la vita degna d'esser vissuta? Quando nacqui seppi d'essere condannata a esistere come un oggetto, entro le mura d'una città dove ciascuno muore lentamente. Non c'è dunque qualcosa che sia lecito sognare, qualcosa che vada al di là delle misere aspirazioni materiali?»

Continuavo a chiedermi dove avesse preso quelle idee, che per Koth erano da considerarsi senz'altro eretiche.

«Voi sapete che non sono nato qui su Almuric», dissi. «Non ho mai parlato molto della Terra, perché nessuno di voi è curioso. Comunque, sulla Terra ho conosciuto persone che come voi correvano dietro ai loro sogni, a nebulosi ideali, senza neppure sapere ciò che volevano ma desiderandolo con tutte le loro forze. E nessuno di loro ha mai raggiunto la felicità. Il mio pianeta è pieno di gente che si agita tormentata da domande vaghe come le vostre, Alitha. Sono condannati alla perpetua tristezza. Nessuno è sereno come sanno esserlo i Guras nella propria semplicità. E voi capite che se ricercare degli ideali di vita significa trovare solo l'infelicità, in questo c'è qualcosa di sbagliato.»

Quel discorso sembrò non avere alcuna presa su di lei, esattamente come mi ero aspettato; anzi la sua espressione si fece ancor più scontrosa e gli occhi si persero lontano.

«Io avevo voluto credere che voi foste diverso», disse sottovoce. «Allorché vi vidi per la prima volta, ferito e incatenato, fui colpita dalla vostra pelle chiara e dagli occhi così simili al cielo del mattino. Oh, io... io fui così sciocca, e pensai che forse eravate migliore degli altri uomini. Ma poi compresi d'aver sbagliato. Compresi che eravate rude e insensibile come tutti loro. Allora piansi, e non cercai più di vedervi.»

«Piangeste! Per colpa mia?»

Lei scosse il capo.

«No, Esaù *Manodipietra.* Per me, poiché seppi d'essere stata ingenua e

illusa. Anche voi amate solo la caccia, la violenza, le armi, e ubriacarvi in compagnia parlando di cose selvagge.»

«Ma è quello che fanno tutti!», protestai.

La fanciulla mi osservò apaticamente.

«Sì, ciò che dite è vero. Dunque io non vedo nulla in voi, né in altri, né nella mia vita. E questa vita la getterò come si getta un vecchio abito che non si vuol più portare.»

Per una ragione che mi rifiutavo di vedere chiaramente, a quelle parole provai un moto di vergogna. Mi rendevo ben conto che forse al suo posto una terrestre avrebbe reagito ancora peggio, ma continuavo a non vedere il motivo per cui una nativa di Almuric trovasse intollerabili le condizioni di un'esistenza che le sue antenate avevano sopportato per migliaia di generazioni.

Non mi risultava che le altre kothane agognassero a qualcosa che non conoscevano e non potevano assolutamente conoscere: erano conformate al loro ambiente, ai loro uomini, e non avevano termini di paragone per potersi ritenere infelici. Era un po' come se un'americana del ventesimo secolo fosse scontenta d'avere l'automobile e la lavastoviglie, e andasse dicendo che intuiva l'esistenza di qualcosa di meglio per spostarsi e per lavare i piatti. Ma cosa? Neppure lei avrebbe saputo rispondere a questa domanda, e sarebbe stata condannata a un'infelicità priva di soluzioni.

In quanto alle maniere rozze dei Kothani, le trovavo sempre più sopportabili di quelle di certi garbatissimi e sofisticati terrestri inzuppati d'ipocrisia e orgogliosi della loro cosiddetta «angoscia esistenziale».

Stavo per replicare con quelle riflessioni, quando mi accorsi che Alitha aveva detto una cruda verità: ero uno stupido selvaggio, violento e senza ideali. Un barbaro che si pasceva della sua insulsa barbarie. Negarlo sarebbe stato assurdo.

«Andiamo, ora. Vi riporterò a Koth», dissi, a disagio.

«Sì. Forse anche voi vi divertirete a vedere come un padre frusta una figlia indocile, Esaù *Manodipietra*», mormorò Alitha.

«Non lo farà», promisi bruscamente. «Se oserà mettervi una mano addosso, gliela spezzerò. Questo ve lo giura un selvaggio privo di ideali e buono solo a ubriacarsi.»

La giovane donna sbatté le palpebre, scossa dal mio tono, e mi fissò stranamente. Quasi senza accorgermene le avevo passato un braccio attorno alla vita, e sotto la tunica gliela sentii così snella che avrei potuto cin-

gerla con una mano. I nostri volti si avvicinarono, e mentre la guardavo negli occhi lei parve trattenere il respiro. La sentii tremare leggermente, e le sue labbra si socchiusero, ma un attimo prima che la mia bocca le sfiorasse vidi il sangue defluirle di colpo dal viso. Un pallore mortale le invase le guance, e lei emise un lacerante grido di terrore. Il suo sguardo era fisso su qualcosa che si trovava alle mie spalle. Prima ancora che avessi capito cosa stava succedendo, l'aria si riempì del battito violento di molte ali.

Mi voltai di scatto e vidi una decina di forme volanti abbassarsi in picchiata su di noi come falchi sulla preda. Erano figure umanoidi, con enormi ali da pterodattilo di colore verde scuro, e anche senza averli mai incontrati prima, sapevo che si trattava di Yagas, gli uomini alati di Almuric, le creature che avevo creduto un mito e che invece si rivelavano quanto mai solide e aggressive.

Erano ormai così vicini che non ebbi neppure il tempo di guardarli bene. Mi parvero più alti di un normale essere umano, possentemente costruiti, e dotati d'una muscolatura dorsale simile a una gobba dalla quale emergevano ali larghe non meno di dieci metri. Erano calvi, verdi di pelle come le rane, vestiti con piccoli perizomi di stoffa e tutti armati di scimitarre dall'apparenza micidiale. Gettai via la carabina ormai scarica e balzai in piedi estraendo la spada.

Il primo degli Yagas atterrò di fronte a me con un urlo selvaggio, sbattendo le ali e sferrandomi un violentissimo fendente orizzontale che evitai facendo un balzo. Non gli diedi tempo di colpire ancora: scattai avanti e, manovrando a due mani lo spadone, glielo abbattei sul cranio, spaccandogli in due la testa fino al collo.

Subito dopo fui costretto a gettarmi lungo disteso sopra il suo cadavere lordo di sangue, perché un altro degli assalitori mi stava planando addosso. La sua scimitarra squarciò lo zaino che avevo a tracolla. Mi liberai dalle cinghie e rotolai di lato, inciampando nelle ali ancora distese di quello che avevo ammazzato, e quando mi alzai ne ebbi di fronte quattro.

Un paio di essi dovettero riprendere quota per non impacciare i compagni con le ampie ali, ma gli altri due m'impegnarono con furia. Ci fu un breve ma terribile scambio di colpi durante i quali dovetti indietreggiare, e nella foga della mischia ne ferii seriamente uno. Poi tre mi circondarono per dar modo all'altro di disimpegnarsi, ripiegando le ali e saltando qua e là con agilità incredibile. Buttandomi avanti ne infilai uno come un tordo allo spiedo, e l'arma rimase incastrata nel suo corpo. Uno degli assalitori la raccolse più svelto di me, alzandosi poi in volo, e per contrastare gli altri e-

strassi la corta daga.

Nello stesso momento uno strillo femminile lacerò l'aria: Alitha si stava divincolando debolmente fra le braccia di uno Yagas, che le aveva strappato di dosso la tunichetta e la palpeggiava con bestiale concupiscenza. Bestemmiai, impossibilitato a fare un sol passo verso di lei a causa dei due o tre che m'incalzavano menando fendenti. Riuscivo a tenerli a bada con gran difficoltà. Quegli esseri avevano un'energia sovrumana, ed erano fortissimi combattenti.

Lo Yagas che aveva afferrato Alitha annichilì la sua resistenza e con un grido d'esultanza la sollevò di scatto sopra la testa, come per mostrare quella preda ai compagni. Quindi la prese tra le braccia e s'involò quasi che per lui la fanciulla non pesasse niente, staccandosi dal suolo con poderosi colpi d'ala.

Come a un segnale, anche quelli che mi stavano dando addosso presero il volo, rinunciando a ogni ulteriore tentativo d'uccidermi. Uno di essi però non andò lontano: raccolsi da terra un sasso grosso quanto un pugno e lo scagliai, colpendolo dritto nella nuca. Lo Yagas andò giù a corpo morto e finì in un folto di cespugli.

«Alitha!», gridai, correndo avanti.

Ma era inutile. La ragazza si trovava ormai a una ventina di metri d'altezza, nella stretta del suo rapitore, e sembrava semisvenuta. Gli altri sei o sette volavano tutto intorno, fuori dalla mia portata. Cercai l'arco, e quasi subito vidi che uno di essi m'aveva preceduto, portandoselo via. Imprecai, tirai loro delle pietre, li maledissi, ma non servì a niente. Gli uomini alati mi sbeffeggiavano, volando in circolo, e quello che sosteneva Alitha giunse perfino a esibirsi in una rozza imitazione di violenza carnale a beneficio dei miei occhi, ridendo della mia furia impotente. Poi, dopo avermi gridato frasi oscene, gli uomini alati s'alzarono ancora di quota e cominciarono a volare verso sud a velocità sorprendente, portando con loro la fanciulla. Meno di due minuti più tardi erano già così lontani e alti nell'atmosfera che stentavo a vederli.

Mentre me ne stavo lì, ansante e demoralizzato, ancor troppo stordito dall'accaduto per recepirne in pieno la gravità, dietro di me ci fu un movimento. Lo Yagas che avevo colpito alla testa si stava faticosamente trascinando fuori dai rovi. Raccolsi la carabina e la caricai, con l'idea di spedirgli una pallottola in fronte, ma avevo già preso la mira quando un'idea improvvisa mi fece riabbassare l'arma. Due suoi compagni giacevano cadaveri sull'erba, ma forse lui mi sarebbe stato più utile da vivo.

Tenni la daga in pugno, poi andai ad afferrare l'individuo alato e lo tirai in piedi con brutalità, puntandogli l'arma allo stomaco. In posizione eretta lo Yagas era alto quanto me, d'ossatura non inferiore ma assai più snello di fianchi e di gambe. Aveva un torace largo, deformato dalla durissima muscolatura alare, e occhi dalle pupille ovali come quelle dei serpenti. Quando mi fissò, sul suo volto verdastro era dipinto un odio velenoso, tanto che mi parve quasi sul punto d'emettere una lingua biforcuta e sibilare follemente.

«Se ti muovi di un palmo sei morto», dissi, facendogli sentire il morso della daga. Sapevo che poteva capire benissimo la lingua dei Guras, diversa dalla sua solo nell'accento.

«E se non mi muovo, forse mi lascerai vivere? Sporco verme di terra!», ansimò, sputando le parole.

«Vivrai per ubbidirmi. Adesso mi porterai in volo dietro a quei farabutti dei tuoi compagni», ordinai.

Lo Yagas scosse il capo, ansimando ancora.

«Non ti porterò da nessuna parte. Non posso volare col tuo peso addosso, stupido uomo!»

«Questo è molto spiacevole, perché se non ci riesci dovrò ammazzarti», ringhiai.

Mi spostai alle sue spalle, gli uncinai il collo con il braccio sinistro e gli tenni premuta la daga in un fianco. Poi gli montai a cavalcioni con un saltello, e strinsi forte le gambe attorno ai suoi fianchi. L'individuo barcollò, sbattendo le ali e allargando i piedi a terra per sostenere il mio peso.

«Prendi il volo», gli gridai in un orecchio. «Muoviti, bestiaccia dannata, o ti spacco il cuore. Forza, dacci dentro!»

L'uomo dalla pelle verde cominciò a muovere le ali, provocando ventate che schiacciavano al suolo le erbe, e con uno sforzo dovuto al pungolo crudele della mia daga riuscì a sollevarsi pian piano. Non avevo veramente creduto che ce l'avrebbe fatta, ma ero tanto accecato dalla rabbia che il fatto di trovarmi in volo non provocò in me alcuna reazione di sorpresa o stordimento. Sapevo soltanto una cosa: avrei tenuto dietro ai rapitori di Alitha fino alla morte. Stringendolo fra le gambe, lo incitai ad aumentare la velocità.

I muscoli sul dorso dello Yagas erano un poderoso intreccio di cavi in continuo movimento, contro i quali tenevo premuto il torace. Le sue ali da pterodattilo erano mosse da tendini e masse muscolari che gli scendevano lungo la schiena fino alle cosce, e tutto sommato abbastanza incredibili sia

per forza che per funzionamento, ma remigavano nell'aria senza interruzioni e si stavano dimostrando capaci di sostenerci entrambi. Mi accorsi che, a onta della loro lunghezza, superiore ai dieci metri l'una, sembravano articolate in modo da potersi ripiegare in tre o quattro parti allorché quegli esseri procedevano al suolo. Quando fummo a un'altezza di cinquanta metri, riuscii a vedere di nuovo, lontanissime, le figurette volanti che ci precedevano. Erano dirette a meridione.

«Abbassati», ordinai. «Rimani a bassa quota!»

Non avevo intenzione di fornirgli un vantaggio che potesse usare per ricattarmi: se avessi dovuto ucciderlo, volevo essere in grado di cadere a terra senza troppi danni. La mia riluttante cavalcatura alata calò fino a sfiorare le cime degli alberi e accelerò verso sud.

Non sapevo bene cos'avrei potuto fare una volta raggiunti gli altri Yagas, se non usare il loro compagno come ostaggio per riavere Alitha; ma dopo di ciò nulla avrebbe impedito al gruppetto d'assalirmi nuovamente. Le mie incertezze furono di breve durata, perché gli uomini alati dovevano possedere occhi d'aquila e non rallentarono affatto il loro volo per attendere il compagno, come avevo sperato. Al contrario, accelerarono ancora, e ben presto li persi di vista nella foschia impalpabile che velava l'orizzonte. Adesso non avevo altra scelta che proseguire in cerca della rocca dove secondo le dicerie dei Guras quegli esseri avevano costruito la loro città, Yugga.

Lo Yagas sembrava aver capito che la sua vita per me non valeva uno sputo, cosicché ubbidiva al contatto della daga come un cavallo al morso degli speroni. Seppure affaticato dal mio peso, s'impegnava al massimo. Per alcune ore sorvolammo la savana a una quota mai superiore ai dieci metri, e a metà del pomeriggio il panorama davanti a noi cominciò a cambiare. La vegetazione s'infittì bruscamente, assumendo le caratteristiche d'una foresta pluviale immensa e intricata, con alberi gremiti di liane alti più di cinquanta metri. La sorvolammo sfiorando le cime svettanti delle piante.

Poco prima del tramonto avvistai il limite opposto di quella distesa di giungla. In una verdissima pianura erbosa sorgevano mura e case sgretolate, le rovine di chissà quale antichissima città, e da esse s'alzava nell'aria il fumo di un bivacco. Eccitato, supposi che gli Yagas dovevano essersi fermati per mangiare e riposare, e appoggiai la lama alla gola di quello che mi trasportava.

«Sono i tuoi compari? Rispondi, fetente!»

L'individuo fece udire un grugnito incerto, ansimando per la fatica.

«Vai giù. Abbassati, svelto!», lo incitai.

Prima di terminare nella spianata, la foresta si apriva in altre piccole radure, e costrinsi lo Yagas a calare in una di esse. Non volevo arrivare all'accampamento dall'alto, in piena vista, ma piuttosto cercare se vi fossero varchi fra gli alberi per consentire un avvicinamento a bassa quota.

Giusto allora un coro di grugniti e ruggiti mi fece voltare, e vidi che in un piccolo spazio erboso era in corso una delle tante lotte per la sopravvivenza di cui la Natura è palcoscenico. Un branco di jene pelose stava attaccando senza molto successo quello che mi parve un vero e proprio unicorno, massiccio come un bufalo e notevolmente aggressivo. I predatori erano a mal partito, perché quattro di essi giacevano a terra ridotti in polpette sanguinolente e un paio stavano già scappando. Mentre osservavo la scena, l'unicorno sfondò il cranio di una jena con un calcio, si chinò e infilzò l'ultima con un terribile colpo di corno, quindi completò l'opera raddrizzando la testa e scaraventando in aria l'animale sbudellato.

Seguii con gli occhi il volo della jena, come affascinato, e in quell'istante commisi l'errore di rilassare la presa sullo Yagas. Approfittando della mia distrazione, l'individuo s'inclinò d'improvviso in avanti compiendo un autentico giro della morte, e io fui scaraventato via dalla sua schiena come un cowboy dalla groppa di un mustang selvaggio.

Per alcuni secondi tutto l'universo mi roteò intorno, e infine un urto squassante mi fece uscire il fiato dai polmoni. Ero precipitato da cinque o sei metri d'altezza nel mezzo d'un cespuglio, per fortuna privo di spine e fornito di rami elastici, e nel rotolarne fuori sentii il grido esultante dello Yagas che s'involava con rapidità. Scossi la testa, m'alzai in ginocchio, e tutto ciò che vidi fu l'unicorno che mi caricava al galoppo, con la testa abbassata e intenzionato a squartarmi sull'istante.

Non ebbi neppure il tempo di sbattere le palpebre. Con una torsione del busto mi gettai di lato, roteando le braccia, e il corno lungo un metro mi sfiorò la faccia. Poi ebbi la sorpresa di scorgere la mia daga che entrava, per puro caso e sotto la spinta involontaria del braccio, nella gola dell'animale fino all'elsa. Subito dopo una spallata del quadrupede mi fece volare di nuovo nel cespuglio, il sole si spense, e nel mio cervello vi fu solo la nebbia grigia dell'incoscienza.

6.

Restai privo di sensi per non più di cinque minuti, durante i quali sognai d'essere tornato in automobile sulla Terra e d'essere stato buttato fuori strada da un camion. Quando rinvenni, faticai a scacciare quelle impressioni oniriche, perché scoprii d'essere schiacciato da un peso enorme che m'immobilizzava le gambe, e avevo nelle narici l'odore del sangue.

Stordito e dolorante, constatai che giacevo sotto il corpo, presumibilmente ormai senza vita, dell'enorme erbivoro dal lungo corno. La mia daga era ancora conficcata nel collo dell'animale, dove aveva prodotto uno squarcio largo un palmo e reciso una grossa arteria; ma, a metterlo fuori combattimento, doveva esser stato innanzitutto l'impatto frontale contro un macigno alto mezzo metro, dove il suo corno era andato a spezzarsi di netto.

Solo l'erba molto spessa e soffice aveva impedito che la sua mole mi fratturasse le gambe. Piano piano mi estrassi da sotto quel corpaccione puzzolente di selvatico, poi cercai di rimettermi in piedi e per un poco mi esaminai dappertutto in cerca di ferite. Ero viscido da capo a piedi di sangue ancora caldo, e le mosche mi ronzavano attorno attratte dal greve sentore. Provai a ripulirmi con qualche manciata d'erba, e quindi andai a recuperare l'arma. Lo Yagas non era più in vista, e una fitta parete d'alberi e di cespugli mi chiudeva l'orizzonte da ogni lato.

Avevo perso del tutto il senso dell'orientamento, e non capivo neppure da che parte stesse tramontando il sole, cosicché mi arrampicai sull'albero più alto che vi fosse nelle vicinanze e, usando i rami come scalini, ne raggiunsi la cima. Da lassù ebbi una buona visuale della foresta e del cielo. Il sole era un disco rosso sospeso proprio sopra le colline occidentali, e a meridione la giungla cessava dopo circa un chilometro e mezzo, ovverosia un'ora buona di marcia nell'intrico della vegetazione. Più avanti riuscivo anche a scorgere una parte della città in rovina che avevo già notato, e l'esilissimo filo di fumo di un bivacco. Proprio allora una figuretta alata passò a volo radente su quelle vecchie case, abbassandosi in una lenta planata, e compresi che doveva trattarsi dello Yagas da cui ero stato trasportato.

Evidentemente l'individuo aveva perso tempo sopra la radura per accertarsi che io fossi stato ridotto male dalla carica dell'unicorno. Ora stava raggiungendo i suoi compagni, e potevo solo augurarmi che riferisse loro che ero morto. Imprecai. Per un poco mi ero illuso di poterli sorprendere e liberare Alitha con un rapido colpo di mano, ma ora le mie speranze si riducevano nettamente.

Da lì a un minuto, senza quasi credere ai miei occhi, vidi però che lo Yagas si risollevava dalle macerie fra cui ero atterrato e prendeva quota molto velocemente. L'alato dalla pelle verde s'allontanò rapidissimo in direzione sud, e io restai sul ramo fronzuto dell'albero a chiedermi il motivo di quella strana fretta. Potevo fare l'ipotesi che gli altri Yagas avessero già abbandonato il luogo del bivacco, ma mi sembrava assai poco logico lasciare un accampamento al tramonto. In me si formò l'impressione che lo Yagas fosse disceso nella città in rovina solo dopo una lunga esitazione, e che se ne fosse allontanato con velocità eccessiva.

Non sapendo cosa pensare, decisi che mi conveniva recarmi a controllare di persona finché c'era ancora un po' di luce. Scesi dall'albero e presi a farmi largo con energia nel sottobosco fitto e umido. Quella foresta non mi piaceva e desideravo uscirne quanto prima, se non altro per il semplice fatto che non conoscevo i pericoli che vi si annidavano. L'unico fastidio l'ebbi però a causa delle piante, così aggrovigliate che un percorso d'un chilometro e mezzo mi rubò due ore di tempo, e il sole scomparve mentre ero ancora alle prese coi cespugli e le liane.

Allorché emersi dal lato meridionale della giungla, era già notte da un pezzo. A est si stava levando la luna, e immersa nel suo irreale chiarore dorato, la pianura sembrava una terra di fantasmi. Nell'aria si spostavano veloci le ombre dei rapaci nittalopi, a cui il piumaggio lanuginoso faceva dono d'un volo silenziosissimo, e fra la vegetazione le scimmie arboricole stridevano solo sugli alberi dove s'arrampicavano sornioni i carnivori. Davanti a me, a trecento metri di distanza, stagliandosi sul piatto mare d'erba, biancheggiavano le rovine di moltissimi edifici, che in tempi lontani quanto un'eternità dovevano essere stati alti e massicci.

Il materiale con cui erano state costruite quelle vecchie case non era il granito verdolino dei Guras, ma aveva l'apparenza di marmo dilavato dalle pioggie, e nell'avvicinarmi provavo un netto senso d'inquietudine. A Koth avevo già sentito parlare dei resti della città di marmo, che si trovavano solo in zone disabitate e di cui nessuno conosceva l'origine. E i Kothani affermavano che fossero abitate da esseri semiumani molto pericolosi. Ma quale località di Almuric non era frequentata da creature strane o minacciose? Impugnai la daga con decisione e mi accostai a quel labirinto di mura spezzate e consunte.

Nei dintorni di quello scheletro di città regnava un silenzio lunare, un'immobilità quasi al di fuori dal tempo, e fu con cautela felina che m'inoltrai lungo quella che poteva essere stata una strada. Sulla sinistra avevo un

lungo porticato in rovina, a destra edifici privi di tetto semisepolti nel terriccio, e le ombre si stagliavano in nitido contrasto col biancore di quelle superfici. Avanzai da una pozza di tenebra all'altra, camminando frettolosamente negli spazi aperti. Mi aspettavo qualsiasi sorpresa, da un attacco degli Yagas alla comparsa di orripilanti animali da preda, e tenevo alta la daga. Il silenzio si era fatto ancora più profondo, non udivo più i rumori della boscaglia poco distante, e avevo la sconcertante sensazione d'essere penetrato in un altro mondo, deserto e senza vita da milioni di anni.

Dopo dieci minuti di marcia arrivai a una grande piazza centrale. Avevo notato che la vegetazione selvatica non cresceva nelle strade, e questo m'insospettiva. Le rovine avrebbero dovuto esser sepolte sotto piante d'ogni genere, e invece soltanto il terriccio portato dal vento ricopriva il selciato e si ammucchiava negli angoli. Attorno alla piazza c'era una circonferenza di colonne, in buona parte spezzate in due o abbattute al suolo, e subito dopo averle oltrepassate mi fermai bruscamente.

Al centro dello spazio terroso c'erano i resti di un bivacco: un rustico spiedo montato su un cerchio di sassi e alcuni rami sparsi a terra. Ma gli Yagas non avevano fatto in tempo ad arrostire la loro carne, perché giacevano qua e là per la piazza fornendo uno spettacolo che sotto la luna appariva sconvolgente e drammatico.

Non avevo mai visto una scena di tale sanguinaria e folle devastazione. I loro corpi sembravano esser stati preda d'una turba di macellai impazziti, che li avevano spezzati e ridotti in frammenti. Dappertutto vedevo mani, piedi, braccia staccate dal corpo, verdi ali accartocciate, mucchietti e strisce d'intestini, altri organi non identificabili e vaste chiazze di sangue. Le teste degli uomini alati, sette, erano state fatte rotolare tutte da parte a opera di qualcuno che s'era divertito a radunarle e a metterle in fila, con gli occhi sbarrati e le bocche aperte in un orrido rictus di morte. Bastava uno sguardo per capire che gli Yagas non erano stati uccisi con armi da taglio: ciò che restava delle loro carni recava tracce di zanne, e a ridurre così quei corpi doveva essere stato qualche essere molto robusto che aveva lacerato e strappato con forza terribile.

Mi sentivo fremere per la nausea. Che razza di bestia poteva aver compiuto quello scempio? Il modo in cui le membra erano disperse non faceva pensare all'opera di un carnivoro. Nello spettacolo che stavo osservando c'era qualcosa di premeditato, un sadico piacere, o la catarsi vendicativa di un essere intelligente accecato dalla furia.

Ma una domanda mi s'era conficcata nel cranio come una spina rovente:

dov'era Alitha? Se pure la fanciulla era stata uccisa, i suoi resti non si trovavano insieme a quelli dei suoi rapitori. Mi accostai al bivacco esplorando con lo sguardo qua e là, e dopo qualche istante scorsi qualcosa che mi raggelò: a terra presso lo spiedo c'era la carne che gli Yagas si erano apprestati ad arrostire, e fra incredulo e sbigottito riconobbi quelli che erano senza dubbio pezzi d'un corpo umano.

Per poco non mi si piegarono le gambe. Possibile che gli uomini volanti avessero spinto la loro efferatezza al punto di uccidere la povera ragazza per poi divorarla? Tremante e rigido mi chinai a osservare quei resti. Gli Yagas erano antropofagi, ormai ne ero certo, ma il braccio e la gamba già pronti per essere infilati sullo spiedo erano appartenuti a un uomo adulto, e non già a una donna. La constatazione mi spazzò via dalla mente la nube di sofferenza atroce che mi aveva sommerso per un attimo. Tornai a rivolgere lo sguardo sulla piazza. Tutto era immobile. Una lieve brezza soffiava fra le rovine silenziose.

L'ansia di ritrovare Alitha mi faceva fremere. Dove poteva essere? Era fuggita a nascondersi da qualche parte, oppure i misteriosi massacratori degli Yagas l'avevano portata via con loro? Incapace di pensare chiaramente, fissai le torri semicrollate, i muri maestri, le colonne di quella città su cui il satellite sprecava ancora la sua luce dai riflessi aurei. Sentivo incombere su di me un'atmosfera cupa e demoniaca, e avrei giurato che qualcuno mi stesse osservando. Il buio sembrava nascondere occhi pieni di minaccia, movimenti che svanivano appena cercavo di identificarli, respiri trattenuti e passi furtivi.

Attraversai la piazza e dalla parte opposta scorsi sul terreno una sottile striscia formata da gocce di sangue scuro, che spariva oltre le colonne. Non avendo nient'altro di meglio su cui indagare, la seguii senza far rumore, nella speranza che mi conducesse da qualcuno degli esseri responsabili della sparizione di Alitha.

Passai sotto ai resti di un'arcata gigantesca, pericolante, e tenendomi nell'ombra costeggiai alcuni edifici meglio conservati degli altri. Le gocce di sangue scomparivano oltre la soglia di uno di essi, ricoperto dai licheni e dai rampicanti che qui sembravano riprendere il sopravvento. Misi dentro la testa. La luce filtrava dagli squarci del tetto e dalle finestre diroccate, creando più ombre di quante ne dissipava. Sui pavimenti c'era appena un sottile strato di polvere, e su quella polvere le gocce di sangue scuro procedevano attraverso un andito e lungo un corridoio.

Mi avventurai in quel silenzio a passi felpati, tendendo le orecchie. In

fondo al corridoio per poco non piombai a capofitto in una rampa di scale che scendeva nell'oscurità, e imprecai sottovoce. Non avevo nessuna voglia d'infognarmi là sotto, e seguii i gradini di malavoglia, quasi sperando che non conducessero da nessuna parte; ma, quando raggiunsi un tratto di pavimento orizzontale, mi resi conto che davanti a me si aprivano dei passaggi sotterranei abbastanza estesi. Esitai, cercando di stabilire se non mi sarebbe convenuto tornare indietro ed esplorare prima altri posti meglio illuminati. E proprio allora fui percorso come da una scarica elettrica che mi fece balzare il cuore in petto, perché da qualche parte, esile e lontana, una voce impossibile a identificarsi mi stava chiamando per nome:

«Esaù... Esaù *Manodipietra*!», invocò il soffio che usciva dalle tenebre.

Alitha! Chi altri poteva essere se non lei? Eppure mi sentivo stretto nella morsa d'una paura gelida, di cui non capivo l'origine. La voce m'aveva fatto rizzare i capelli sulla nuca come il tocco d'un pettine invisibile. Aprii la bocca per rispondere, ma un oscuro timore mi bloccò le corde vocali. Com'era possibile che la fanciulla sapesse della mia presenza? E da dove chiamava? Cercai di calmarmi un momento. Forse Alitha stava chiamando il mio nome come un bambino sperduto che invoca soccorso, senza una reale speranza d'essere udita.

Davanti a me c'era un tunnel, o un lunghissimo corridoio, e mi parve che la voce fosse giunta da quella parte. Tenendo una mano appoggiata al muro scabro avanzai alla cieca, il più rapidamente possibile.

Le mie dita finirono per incontrare lo stipite d'una porta sulla destra, e voltai da quella parte. Subito però m'arrestai, mentre l'istinto mi gridava che non ero solo in quell'ambiente sotterraneo. C'era qualcosa, una presenza che invano cercai d'identificare protendendo ogni mio senso.

«Alitha!... Sei qui?», mi decisi a gridare.

In risposta al suono della mia voce qualcosa di giallastro lampeggiò nella tenebra qualche metro davanti a me, e ci misi qualche secondo prima di capire che si trattava di due occhi fosforescenti. Indietreggiai con rapidità, tenendo protesa la daga. Quelli che vedevo erano certamente occhi, ma larghi un palmo e così colmi di luce da far pensare a due lanterne gialle. Dietro di essi ebbi l'impressione che vi fosse una massa enorme e priva di contorni precisi.

Dopo la prima reazione di sorpresa mi sentii assalire da un tale sgomento che feci un balzo fuori dalla porta, poi mi allontanai in fretta proseguendo nella direzione in cui portava il tunnel. Avevo il fiato mozzo. Dietro di me ci furono rumori lievi, una sorta di gorgoglio asmatico seguito dal fru-

scio d'una massa che si trascinava pesantemente sul terreno.

Una cinquantina di metri più avanti mi fermai ancora. Quel corridoio sotterraneo dalle pareti di pietra sembrava proseguire senza fine, e inoltre mi trovavo all'incrocio con un secondo, che a giudicare dall'eco dei miei passi si perdeva lontano nel buio. Non avevo alcun modo di capire quale fosse la direzione giusta. Mentre stavo lì a rodermi nell'incertezza, la voce sottile si fece udire nuovamente:

«Esaù... Esaù *Manodipietra*!».

Strinsi i denti. A tentoni attraversai l'incrocio e continuai a muovermi lungo il muro, sempre saggiandolo con le dita e tenendo pronta l'arma. Quel labirinto di tunnel aveva qualcosa d'infernale, e il fatto di non poter vedere a un palmo dal naso, bastava a farmi sentire rinchiuso in una trappola. Andai avanti per non so quanto tempo, lottando contro la rabbia e la stanchezza, finché cominciai a sospettare che lì sotto vi fosse qualcuno che si prendeva gioco di me. Dopo forse mezz'ora o forse un'ora mi fermai, e decisi che sarei tornato indietro. Ma, come in risposta alla mia decisione, il richiamo echeggiò più forte dalle profondità del tunnel:

«Esaù *Manodipietraaa*!».

Stavolta la voce terminò il suo grido con una nota acuta e prolungata che mi ghiacciò il sangue nelle vene, e compresi che non poteva provenire da una gola umana. Mi era anzi parsa simile alla risata snervante d'una jena. Fino a quel momento mi ero già ripetuto cento volte che non poteva essere Alitha a chiamarmi, eppure avevo continuato ad avanzare. Adesso non sapevo più cosa fare. Ma chi era a gridare in quel modo il mio nome? Come faceva a conoscerlo? E cosa voleva da me? La risposta a queste domande era tanto al di là delle mie capacità d'immaginazione che preferivo non pensarci.

A un tratto il richiamo mi giunse da tre o quattro direzioni diverse, in un coro allucinante, quasi che una banda di scimmie urlatrici impazzasse nell'oscurità del Tunnel. Il silenzio da cui ero stato circondato finallora s'incrinò sotto lo stridere di dieci, cento voci, ciascuna delle quali ululava o singhiozzava il mio nome, al punto che vacillai stordito.

Mi appoggiai al muro, sferzando l'aria con la daga e gridando anch'io. In pochi minuti passai attraverso tutti gli stadi dello spavento: orrore senza nome, disperazione, furia selvaggia, impotenza e sgomento. Balzai di scatto da una parte e dall'altra riuscendo a colpire soltanto il vuoto, e poi urtai duramente con la faccia contro la solida parete. Caddi a sedere in terra, mentre il coro da incubo continuava ancora più intenso e terrificante di

prima.

Cieco e stordito come un toro in piena corrida, m'inoltrai in una diramazione a caso, mettendo avanti un piede dopo l'altro e desiderando solo avere qualcosa di carne e sangue in cui affondare la lama della daga. Non ne potevo ormai più di quel tormento, quando mi accorsi che più avanti c'era una luce, e sbucai in una sorta di enorme pozzo o anfiteatro. La luna era alta nel cielo. Al suo chiarore distinsi una forma snella e bianca distesa al suolo, fra mura e colonne in rovina.

«Esaù... Oh, Esaù!», singhiozzò una voce femminile, umanissima e terrorizzata.

Prima ancora d'aver capito che era lei, dalla bocca mi uscì un grido rauco e selvaggio: «Alitha!».

La ragazza giaceva in un tratto appena illuminato, con le braccia e le gambe allargate. A tenerla in quella posizione per i polsi e per le caviglie c'erano delle figure le cui fattezze mi parvero vagamente scimmiesche, una delle quali era in procinto di piegarsi su di lei come per violentarla bestialmente, e al mio apparire avevano avuto un sussulto.

Con un urlo furibondo mi precipitai ad attaccarle, e in quel momento una torma di corpi neri si materializzò da ogni angolo di tenebra per piombarmi addosso. Mi difesi ringhiando, avventai la lama e colpii a destra e a sinistra con la ferocia d'un leopardo circondato da un branco di babbuini, e sentii la daga che penetrava e strappava la carne. Mani scimmiesche mi artigliarono, e vidi biancheggiare zanne acuminate, ma gli assalitori non riuscirono a fermarmi. Un passo dopo l'altro, un fendente dopo l'altro, mi avvicinai alla ragazza che si divincolava e gridava debolmente.

Non riuscivo a capire che razza di orridi antropoidi fossero quelle creature della notte. Il loro odore era umido e putrescente, il loro pelame fitto, e possedevano la forza d'un orango. I colpi violentissimi della mia daga li abbattevano e li squartavano in continuazione, tanto che nel procedere inciampavo sui loro corpi sussultanti nell'agonia, ma ne arrivavano a dozzine.

Senza sapere come, mi trovai infine accanto ad Alitha; le bestiacce che la trattenevano furono costrette a indietreggiare dalla mia lama, e la fanciulla si alzò in piedi. La spinsi in un angolo e affondai l'arma nel ventre di un assalitore; a un altro spaccai il cranio colpendolo in mezzo alla fronte e le sue ossa crocchiarono. Con una pedata ne stesi un terzo, e con un fendente di rovescio un altro ancora. La voglia di sfogare la rabbia mi rendeva

simile a una cieca macchina per uccidere, inarrestabile e incapace di pensare.

«Le scale!», gridò Alitha.

Solo allora mi resi conto che avrei dovuto smetterla d'agire come un pazzo scatenato e occuparmi di portarla in salvo. Era necessario ritirarci, e senza perder tempo. Quella specie di pozzo artificiale sembrava gremito fino alla cima di costruzioni diroccate, e lungo la parete saliva una serie irregolare di gradini. Feci passare la fanciulla e le protessi la ritirata, mulinando la daga senza interruzione.

Ancora non ero stato ferito se non leggermente; mi sentivo capace di continuare a combattere fino all'alba, e uccisi e uccisi decine di volte. Ma quando mi accorsi che le scale terminavano a metà strada, bestemmiai. Spaccai il cuore di un ennesimo aggressore, e voltandomi vidi che Alitha era entrata in un vasto locale buio, una figuretta nuda e bianca muta per l'orrore, che mi accennava di seguirla. Le tenni dietro, e le bestiacce ci furono ancora attorno con indomabile ferocia. La mischia proseguì in un silenzio rotto solo da ansiti, rumori di passi, grugniti e tonfi soffocati. L'impressione d'essere in un girone dell'Inferno era così viva che io stesso mi sentivo uno dei dannati, una creatura delle tenebre e del sangue, senza speranza di redenzione.

Per qualche minuto indietreggiai alla cieca, guidato solo dai gemiti di Alitha che alle mie spalle cercava un'uscita da quella trappola. Non facevo altro che strapparmi di dosso mani pelose e sferrare fendenti, molti dei quali a vuoto. Poi mi trovai a procedere su per un'altra scala diretta chissà dove, i cui gradini erano parzialmente sepolti dal terriccio.

Ci fu un momento in cui riuscii ad afferrare per un polso la ragazza e trascinarla via di corsa, lungo un tunnel in salita, e il gruppo di esseri scimmieschi c'inseguì. Finalmente potei rivedere uno spicchio di luna, la cui luce filtrava da una spaccatura posta in alto, ma il luogo in cui eravamo giunti era anch'esso chiuso fra spesse mura. Mi piazzai a gambe larghe sulla soglia, gridando ad Alitha di stare indietro, e con un colpo alla gola staccai quasi la testa al primo degli aggressori.

«Di qua! Di qua, Esaù!», chiamò la ragazza.

Vedendo che stava scivolando fuori attraverso una larga spaccatura della parete, le diedi il tempo di uscire, quindi la seguii di corsa. Cinque o sei mani mi ghermirono e mi tirarono indietro con violenza. Rotolai a terra scalciando e, dopo averli colpiti ripetutamente, ebbi lo spazio per balzare

in piedi. Alcune di quelle creature dannate mi avevano preceduto oltre la crepa verticale, e le altre si buttarono dietro di me. Sentii la ragazza strillare per il terrore, più avanti, in un altro ambiente quasi del tutto buio.

«Alitha... resisti!», urlai.

Grugniti animaleschi e zampe che mi afferravano da ogni parte, colpi furibondi, calci, fendenti e sangue che schizzava. La lotta non aveva un attimo di pausa, e tuttavia mi ero lasciato dietro una quantità di bestiacce stese al suolo senza vita, e la mia sete di violenza era perfino superiore alla loro. Ci trovavamo adesso alla superficie, dentro uno di quei grandi edifici distrutti dal tempo, e qui potei vedere un po' meglio con che razza di animali avevo a che fare.

I loro corpi erano indubbiamente antropomorfi, dinoccolati come quelli degli oranghi ma stranamente coperti di gibbosità simili a bubboni, e nel toccarli ciò dava l'impressione d'immergere la mano in un grappolo d'uva pelosa. Avevano teste canine, allungate, con strisce di carne flaccida che pendevano a festoni dalle mandibole, e i loro occhi senza pupilla apparivano enormi e bianchi come uova sgusciate.

Fra tutte le forme di vita che avevo incontrato su Almuric, erano la più ripugnante e disgustosa a vedersi. La loro aggressività aveva qualcosa di allucinante: nell'uscire dalla fenditura del muro s'accalcavano l'uno sull'altro, straripandone fuori in un osceno viluppo di gambe e braccia protese, e dando l'impressione di vermi che scaturissero da una ferita purulenta.

Ne colpii ancora un paio, e poi corsi a raggiungere Alitha che si era inginocchiata a terra presso una parete.

«Fuori di qui!», la incitai, afferrandola per un braccio.

La fanciulla sembrava semisvenuta e non mi rispose. La trassi in piedi, allontanai con un colpo di daga un paio degli antropoidi e me la gettai su una spalla come un sacco. Pochi secondi più tardi ero sulla strada esterna, e voltai a destra correndo faticosamente. La turba degli inseguitori sbucò dall'edificio dietro di me. Dovevano essere almeno cinquanta e procedevano a balzi toccando terra anche con le zampe anteriori.

A un tratto però mi accorsi che le urla e i grugniti emessi dalle loro bocche avevano assunto una nota d'isterico trionfo, e ne compresi la ragione quando feci la scoperta d'essere finito in un vicolo cieco. Davanti a me si apriva un piazzale circolare largo una trentina di metri, circondato da mura troppo alte per poter essere scalate. Molte colonne di marmo giacevano al suolo un po' dappertutto, e nel centro si ergeva una specie d'altare la cui sommità piatta raggiungeva i due metri d'altezza.

Rantolando imprecazioni corsi da quella parte, e con un ultimo sforzo issai il corpo inerte di Alitha sopra di esso. Ma era troppo tardi perché potessi salirvi anch'io, e del resto non sarebbe servito a nulla. Gli scimmioni mostruosi si allargarono a destra e a sinistra, agitando le braccia e spalancando verso di me le bocche irte di denti. Uno di essi s'avventò, e la mia daga gli aprì uno squarcio sul muso. Gli altri non avevano altrettanta fretta e si limitarono a circondarci, stringendo il cerchio sempre più. Dalla sommità dell'altare Alitha mandò un gemito, intuendo che non avevamo più possibilità di scampo.

Proprio allora la mia attenzione fu attratta da un movimento sul bordo del piazzale. Il muro corroso e sgretolato s'apriva, nella parte bassa, a rivelare un antro terroso che sembrava sprofondare nel terreno, e da esso stava uscendo qualcosa. Qualcosa di nero e assai voluminoso, dalla forma imprecisata ma dotato di due occhi gialli che ricordavo d'aver già visto. Fissai la creatura come affascinato dall'orrore, e quando fu emersa del tutto dall'apertura e ne vidi l'aspetto, mi sentii piegare le gambe.

Gli scimmioni dalla pelle bitorzoluta si erano anch'essi accorti dell'intruso, e mandarono strida selvagge prendendo ad agitarsi più che mai. Ma adesso la loro furia era incrinata dalla paura, perché sotto i raggi dorati del satellite stava avanzando con sorprendente velocità un ragno grosso quanto un cavallo, nero come la pece e ferocemente aggressivo.

Le sue zampe lunghe dieci metri terminavano come artigli che produssero un ticchettio quando si precipitò contro l'antropoide più vicino. Vidi una mandibola orizzontale aprirsi e chiudersi come una pinza uncinata, e il bipede peloso fu scaraventato da parte tagliato in due tronconi. Senza neppure fermarsi, il ragno si avventò su un altro e gli staccò via la testa, poi ne macellò in rapidissima successione ancora tre o quattro. Venti secondi più tardi, metà degli scimmioni era fuggita, e l'altra metà si trovava a terra ridotta in pezzi e monconi sanguinolenti. Fermo in mezzo a quel carnaio, l'artropode gigante guardò verso di me con una perversa luce d'intelligenza negli occhi gialli e scintillanti.

Ero disposto a scommettere che quel mostro fosse giunto lì seguendo il mio odore, la mia pista. Io avevo osato fare irruzione nel suo territorio di caccia, gli ero addirittura piombato addosso nella tana, disturbandolo, e questo l'aveva irritato. Si era scatenato contro l'orda degli antropoidi soltanto perché li aveva trovati sulla sua strada, ma era me che voleva. Il sangue mi stava diventando acqua.

Mentre zampettava orribilmente fra i corpi macellati, lo osservai come

da mille chilometri di distanza, senza riuscire a convincermi davvero che da lì a pochi secondi di me e di Alitha sarebbero rimasti solo dei frammenti di carne privi di vita. La fanciulla gemette ancora penosamente. Un momento più tardi l'aracnide si mosse verso di me spalancando le chele della mandibola.

Per fermarlo non sarebbe bastata una raffica di mitraglia, ed era così spaventoso che chiunque al mio posto si sarebbe lasciato cadere a terra aspettando passivamente la morte. Quel che mi diede la forza di reagire con freddezza fu solo la sensazione che tutto ciò stesse accadendo a qualcun altro.

Lasciai cadere la daga e raccolsi un frammento di marmo lungo un piede, scagliandolo con forza verso l'enorme muso piatto del mostro. Fui fortunato, o forse ebbi buona mira: il proiettile centrò in pieno il suo occhio sinistro, vi disparve dentro, e fiotti di nauseabonda gelatina giallastra schizzarono attorno.

Il ragno sbandò e andò a urtare una delle colonne che costellavano lo spiazzo, facendola vacillare. Prima che potesse riprendersi, lo bersagliai ripetutamente con altri frammenti di marmo, aprendogli sui fianchi squarci da cui prese a colare un liquido viscido simile al muco. Poi corsi accanto alla colonna già semidivelta del basamento, e la spinsi finché i suoi segmenti cilindrici caddero sul carapace peloso del bestione. Il ragno ne fu schiacciato al suolo, le sue zampe si drizzarono ad angoli assurdi, e sia dalle fauci che dagli orifizi posteriori gli scaturirono fontane di materia collosa dall'odore terrificante.

Tornai all'altare monolitico vacillando come un ubriaco, recuperai la daga, e presi sulle braccia Alitha che nel frattempo era svenuta. Scavalcai le carcasse degli antropoidi, poi abbandonai il piazzale e vagai a caso fra le rovine in cerca di un'uscita verso la pianura aperta. Non mi guardai attorno o alle spalle neppure una volta. Gli unici rumori erano tornati a essere il tonfo dei miei passi e il lieve sussurrare della brezza fra le macerie millenarie. Continuai a camminare anche quando fui emerso dai confini della città e mi diressi a settentrione come un automa, desiderando solo allontanarmi il più possibile da quella località.

Abbassai lo sguardo sul volto della fanciulla che giaceva inerte tra le mie braccia. Era pallidissima, aveva gli occhi chiusi e la testa poggiata contro una mia spalla, e sembrava non respirare più. Per un momento ebbi paura che gli orrori di quella notte le avessero fermato il cuore, e la osservai con apprensione; ma subito mi accorsi che era soltanto sfinita e priva

di sensi. Nel vederla in quello stato provavo una gran pena, e mi chiedevo se ce l'avrebbe fatta a riprendersi o se nella sua mente sarebbero rimaste delle terribili cicatrici, gli incubi, l'incancellabile ricordo di eventi al di là della sopportazione umana.

Quando non ebbi più energia per proseguire, la deposi al suolo, nell'erba soffice e calda, e mi sedetti al suo fianco. Per la prima volta notai davvero la sua nudità, la perfezione del suo giovane corpo elastico, la bellezza che quell'abbandono rendeva più morbida e rilassata. Aveva gambe lunghe e affusolate, seni d'alabastro e pelle di velluto. La sensualità delle sue forme lasciava muti e senza fiato più che provocare, perché in lei s'intuiva un candore verginale e un'ingenua purezza che inteneriva.

Nel ripassare attraverso la piazza dove avevano bivaccato gli Yagas mi ero chinato a raccogliere un paio dei loro perizomi di stoffa, scegliendo i più puliti, e me li ero ficcati nella cintura. Esaminandoli, conclusi che se ne poteva ricavare qualcosa e, visto il pudore delle donne di Koth, avrei fatto meglio ad affrettarmi. Con una striscia di tessuto ripiegata confezionai un improvvisato reggipetto, e ne usai una più larga per fare un gonnellino. Infine allacciai gli indumenti al corpo della fanciulla. Avrei voluto avere una coperta da stenderle addosso, perché l'aria si era rinfrescata.

Stavo radunando dell'erba secca per rimediarle un giaciglio, quando si svegliò. I suoi occhi si sbarrarono nel vuoto, ansimò e gridò alcune parole prive di senso, agitando le braccia davanti a sé quasi che l'incubo continuasse a scorrerle sullo schermo della mente. Corsi a prenderla fra le braccia e la tenni ferma a viva forza.

«Non abbiate paura, Alitha», ripetei più volte. «È tutto finito. Non temete, non vi accadrà più niente di male.»

Tremava come una canna al vento, il suo cuore palpitava veloce, e non sembrava udirmi né capire dove si trovava. Ma, piano piano, la tenebra che l'avvolgeva si sciolse, e lei giacque fra le mie braccia inerte e indebolita. Dopo un poco vidi che il suo sguardo si era fatto lucido; mi resi conto che la stavo stringendo un po' troppo intimamente e la lasciai.

«Vi sentite meglio?», domandai.

«Sì.» La sua voce era un sussurro.

«Benone. Appena sarete in grado di camminare, ci allontaneremo ancora. Non mi fido a trascorrere il resto della notte così vicino alla città.»

«Tu sei ferito!», esclamò, con le lacrime agli occhi. «Sei coperto di sangue. Oh, è per colpa mia, soltanto mia. Se non fossi stata così sciocca da fuggire di casa!...»

Mi sfiorò una spalla con una mano leggera, scossa da un tremito, e mi accorsi con piacere che mi stava dando del tu, come le Kothane fanno solo coi vecchi amici di famiglia e i parenti. Le sorrisi.

«Non farci caso», dissi, passando anch'io all'uso di quel pronome. «È sangue secco, e neppure tutto mio. Sono pochi graffi superficiali.»

«Sei ferito dappertutto, Esaù!», singhiozzò Alitha.

«Sciocchezze. Smettila di piangere, via», borbottai.

Obbediente, lei inghiottì le lacrime e si asciugò gli occhi con le dita. Poi s'avvide degli indumenti che le avevo fatto indossare, e li esaminò sorpresa e assai poco compiaciuta.

«Perché gli Yagas si sono fermati nella città in rovina?», volli sapere. «Certo conoscevano le bestiacce che abitano nella zona.»

«Avevano fame», spiegò la fanciulla. «Videro che presso le macerie c'era un uomo, e lo inseguirono in volo fin nella grande piazza. Poi lo uccisero senza alcuna pietà e... e dissero che lo avrebbero mangiato!».

Sul suo viso si dipinse un'espressione nauseata.

«Dunque gli Yagas sono cannibali», osservai.

«Oh, sono dei Diavoli! Mentre sedevano presso il fuoco, quelle terribili scimmie corsero fuori dalle rovine e li massacrarono tutti. Allora ogni forza mi mancò e svenni, poiché sapevo che mi si preparava una sorte assai più spaventevole della morte stessa.»

«E perché non hanno ammazzato anche te?»

Alitha sbarrò gli occhi.

«Mi portarono via nel buio. Io un giorno ho udito narrare che quegli esseri vogliono le donne degli uomini come loro femmine, e che... persino cercano d'avere bambini da esse. Allora cercai d'uccidermi. Ma mi tenevano stretta e...»

«Lasciamo perdere.» Con un gesto le accennai di non parlare di quei particolari. «Però una cosa non l'ho capita: come facevano a conoscere il mio nome?»

«Fui io a gridarlo, poiché null'altro potevo fare se non chiamare aiuto. Ero terrorizzata. Loro imitavano la mia voce. Non so perché, né come potessero parlare. Sono creature demoniache, e odiano gli uomini.»

«Già. Sembra proprio che questo pianeta sia infestato di Demoni più che l'inferno stesso», brontolai. «Però mi fa piacere che tu abbia invocato il mio nome invece, che so, di quello di tuo padre.»

«Ho udito gli Yagas dire che ci stavi seguendo», spiegò lei. Poi arrossì lievemente.

Per un poco la fanciulla si guardò attorno, finendo col tranquillizzarsi quando fu certa che sulla pianura nulla si muoveva. La giungla era una parete scura da cui non provenivano rumori, e nel cielo la luna aveva già percorso tre quarti del suo cammino verso occidente. Vedendo che uno dei suoi sandaletti era mezzo rotto, glielo tolsi, lo accomodai alla meglio, e glielo infilai di nuovo.

«Perché i guerrieri ti chiamano *Manodipietra*?», domandò Alitha, timidamente. «Le tue dita sono molto forti, ma il loro tocco è leggero e delicato come quello d'una donna. Le mani di mio padre sono così ruvide, invece, che quando mi sfiora mi graffia la pelle, o mi fa male.»

Chiusi il pugno e glielo mostrai, pensosamente.

«È un soprannome fatto per incutere rispetto agli uomini, e non ha altro significato che questo. Ma non ne sono più molto fiero, dopo quello che mi hai detto ieri. Preferisco veder sorridere una dolce fanciulla che spaventare un nemico.»

Alitha appoggiò la sua piccola mano bianca sulla mia, osservandomi stranamente.

«Sei stato tu a rivestirmi con questa stoffa, vero?» Deglutì saliva e mormorò ancora: «Voglio dire, io ero nuda e... Perché l'hai fatto?».

L'assurdità della domanda mi lasciò senza parole.

7.

Era da poco sorta l'alba quando ci mettemmo in cammino per tornare al Nord. Il viaggio che ci aspettava era lungo e faticoso, e io avevo solo un'idea molto vaga del genere di territorio da attraversare e della direzione da prendere. Sapevo che Koth si trovava a nord oppure a nordovest, a una distanza di circa duecento chilometri in linea d'aria, ma questo era tutto. Fin dall'inizio dovemmo dirigerci a occidente per evitare le paludi e la foresta, e le condizioni atmosferiche che erano state buone per l'intera notte si fecero insolite e preoccupanti. Il sole aveva disperso le brume con grande rapidità; l'aria divenne calda e secca come in un deserto, e verso metà della mattina il vento cadde e la zona restò immersa in un'afa stagnante.

Osservando il cielo, in apparenza luminoso e sereno, vidi che l'azzurro sfumava stranamente in altri colori fra cui predominavano il giallo e il rame. Anche Alitha si mostrava apprensiva, e dichiarò che secondo lei si andava preparando una tempesta. Non essendo mai stato così a meridione, io non sapevo cosa pensare. Sulle colline a ovest della città di Koth non ave-

vo mai incontrato condizioni climatiche di quel genere, e nella grande pianura avevo sperimentato solo venti leggeri e piogge primaverili. Nei pressi della giungla avrei detto che doveva prevalere una forte umidità, e invece ora sembrava accadere il contrario.

Gli animali che scorgevamo fra la vegetazione bassa erano erbivori e predatori di piccola taglia, che ci evitavano accuratamente. Con la stessa cautela noi ci tenevamo alla larga dalla foresta, non tanto per paura di brutti incontri quanto perché Alitha, come tutti i Guras delle pianure aperte, detestava d'istinto l'idea di inoltrarsi in una giungla fitta e intricata.

Procedendo fianco a fianco osservavamo i branchi di antilopi misti ai quali pascolavano i maiali-canguro, gli stormi di uccelli che si nutrivano di bacche e qualche corpulento unicorno lontano. Le bestie selvatiche sembravano non far molto caso al tempo atmosferico. A un tratto un paio di carnivori grossi come leoni, dalla pelliccia zebrata solo sul dorso, ci videro arrivare e abbandonarono i cespugli dov'erano stati acquattati per allontanarsi a grandi balzi. Alitha mi si aggrappò a un braccio, intimorita dal loro aspetto feroce.

Continuavo a non vedere neppure una nuvola, e tuttavia la tinta del cielo era sfumata da un giallo cupo al marrone, mentre la luminosità calava rapidamente. Nel tempo di altri venti minuti, l'atmosfera assunse un colore grigio-nero, e il sole s'indebolì come una candela a cui fosse venuto a mancare l'ossigeno.

Per un poco pensai a un'eclisse, ma dovetti convincermi che stava accadendo qualcos'altro. Senza preavviso il sole scomparve del tutto e sulla terra calò una tenebra fittissima, una mancanza di luce incredibile quanto assoluta nella quale non c'era neppure il conforto delle stelle. Il fenomeno mi lasciò sbalordito, soprattutto perché non capivo minimamente da cosa fosse provocato. Avevo l'impressione fastidiosa d'essere sospeso in un limbo privo di tempo, di vagare in una landa dove esistevano solo i rumori e gli odori. Alitha non si staccava mai dal mio fianco e la sentivo nervosa quanto me intanto che avanzavamo a piccoli passi, come ciechi, preoccupati di non finire in un fossato o addosso a qualche irascibile animale da preda.

Avevo tenuto d'occhio un affioramento di macigni spezzati, una formazione geologica tutt'altro che insolita nella pianura e, quando il buio fu completo, continuai a condurre la fanciulla da quella parte. Una volta raggiunte le rocce, ci mettemmo a sedere a tentoni, e io le cinsi le spalle con un braccio sperando di rassicurarla.

Non c'era altro da fare se non attendere lì che quel fenomeno meteorolo-

gico avesse termine. I rumori che potevamo udire erano sempre più scarsi e tutti prodotti da animali delle specie più diverse: minuscoli mammiferi che strisciavano nell'erba, insetti che ronzavano e ruminanti che bramivano piuttosto lontano da noi.

Dopo qualche minuto s'avvicinarono i passi cauti e lenti di una bestia che avrebbe potuto essere un grosso carnivoro, e ci rintanammo fra i macigni, ma il predatore non ci prestò attenzione e continuò per la sua strada. Pian piano però i versi e i rumori cessarono del tutto, e sulla zona cadde un silenzio non meno profondo della tenebra che ci avvolgeva. Alitha parlava poco e a sussurri, intimorita. Trascorsero così altri cinque minuti, finché da una distanza imprecisata provenne quello che mi parve un fruscio.

«Cosa può essere?», domandai, incapace di stabilirne l'origine.

«Spero che sia solo il vento!», ansimò la fanciulla, afferrandomi una mano con forza.

«No, questo non è il vento», risposi.

Nessun vento che avessi mai sentito soffiare possedeva il ritmo e la regolarità delle folate che si avvicinavano. L'avrei piuttosto detto una sorta di respiro, un ansito che vibrava per tutta l'atmosfera e, non appena ci fu addosso, ne venimmo scossi e flagellati come da un uragano. Aggrappati ai macigni che ci attorniavano, gridammo di spavento: quella ventata era stata calda e fetida come l'alito d'un gigante dai denti bacati, e inoltre il terreno era stato percorso da un tremito possente.

Qualcosa stava passando proprio sopra il nostro rifugio. Qualcosa di colossale, una creatura vivente dalle dimensioni d'una montagna, il cui respiro investiva il terreno e l'erba con la violenza d'un vento di tempesta. Alitha s'avvinghiò a me con un grido di terrore. Ma non ero in grado d'offrirle una sola parola di conforto, perché mi sentivo annientato nella morsa di una paura terribile nella certezza che su di noi incombeva un essere inimmaginabile per dimensioni e potenza.

L'immane creatura s'era fermata, quasi che avesse avvertito sotto di sé la nostra presenza. Poi ci fu un rumore strano, come di enormi masse di cuoio che sfregassero l'una contro l'altra, ed ebbi l'impressione di un grande oggetto in movimento nell'aria. La cosa che ondeggiava doveva essere un organo di senso alla ricerca di un odore o di un sapore interessante; si abbassò a toccare i macigni e mi sfiorò un gomito. Anche Alitha se la sentì passare sulle gambe nude, i suoi nervi cedettero, ed emise un urlo inarticolato che rivelava uno spavento folle.

Subito dopo i nostri orecchi furono assordati da un muggito apocalittico,

e nell'oscurità risuonò uno schioccare di denti giganteschi che si serravano di colpo. Agghiacciati ci schiacciammo a terra incollandoci alle rocce, quindi una massa di liquido piombò dall'alto a inzupparci. Nell'aria risuonò un altro muggito così intenso che le vibrazioni sonore fecero vibrare i macigni, dopodiché l'incredibile animale ci passò sopra e si spostò altrove. Il suo respiro divenne sempre meno avvertibile; ma Alitha e io eravamo troppo istupiditi per capire che il pericolo e la morte ci avevano per qualche misteriosa ragione trovati prede poco appetitose, e continuammo a trattenere il fiato a lungo.

«In nome di Dio», ansimai. «Cos'era quella bestia?»

«Era uno dei Mostri della Tempesta», sussurrò la ragazza. «Nessuno ha mai potuto vedere qual forma abbiano o cosa siano in realtà, poiché vivono nelle tenebre della tempesta e la seguono nel suo andare. Ma guarda, Esaù... l'oscurità si dissolve.»

Dissolversi era la parola giusta. Ma quel che mi sorprese fu il vedere che si dissolveva a strisce. Il cielo ritornò azzurro da un orizzonte all'altro, il sole ricomparve, tuttavia restò nell'aria una sorta di aurora boreale formata da strisce nere che, quando coprivano per un poco il sole, lo nascondevano del tutto. La pianura e la foresta, percorse da quell'alternarsi di luce e d'ombra fitta, avevano l'aspetto della pelliccia d'una zebra in preda alle convulsioni. Per un poco quell'effetto ipnotico mi stordì. Il terreno e il cielo sembravano scivolare e muoversi come una cosa viva, e nello spazio intermedio le masse d'aria apparivano simili a pareti di nebbia in continuo spostamento.

Presi Alitha per mano e la condussi fuori dal nostro rifugio di rocce spezzate, e in quel momento un'esclamazione soffocata ci fece voltare: a una decina di metri da noi c'era un uomo peloso e nerboruto, che piantato a gambe larghe nell'erba alta era fermo a osservarci con sorpresa non minore della nostra.

«Un thugrano!», gridò Alitha, spaventatissima.

Prima ancora d'aver capito chi fosse e cosa volesse, lo vidi correre avanti sollevando la spada e mi trovai a combattere con lui. La sua arma urtò sonoramente nel filo della mia daga, in un fendente dall'alto in basso che avrebbe potuto spaccarmi in due.

Dei brevi momenti che seguirono a questo attacco ricordo solo una confusa e furibonda serie di affondi e di parate. Al termine del violento scambio di colpi vidi la mia lama entrargli sotto lo sterno e passarlo da parte a parte; ma ero ancora così stupefatto che, mentre l'individuo cadeva morto,

lo fissai senza alcuna emozione, continuando a chiedermi perché diavolo ce l'avesse con me. Avevo ucciso un uomo, o meglio a dargli la morte erano stati i riflessi e gli automatismi con cui avevo reagito, però non capivo la ragione della sua ostilità. Scossi le spalle e mi allontanai dal cadavere.

«Esaù... I guerrieri di Thugra!», ansimò la fanciulla.

Mi voltai verso la vicina foresta. Un gruppo di uomini armati stava arrivando di corsa e, non appena costoro videro il compagno steso a terra, mandarono urla di rabbia e presero ad allargarsi per chiudermi ogni via di fuga. Ma disimpegnarmi sarebbe stato comunque impossibile, con Alitha a cui pensare. Avrei dovuto combattere.

Spinsi la fanciulla di nuovo al riparo delle rocce e, dopo pochi istanti, ero al centro d'un vortice di armi che si abbattevano in cerca della mia carne. Neppure in seguito seppi comprendere come avevo potuto resistere in mezzo a quella selva di lame e picche, parando e colpendo io stesso.

Ricordo d'aver quasi staccato un braccio a un avversario con un fendente che gli spezzò il gomito. Poi una lama mi arrivò fra le gambe e sentii un dolore acutissimo alla coscia destra. Vacillai di lato, conscio d'essere stato ferito profondamente, e con un ultimo sforzo mi gettai sull'uomo che mi aveva inferto il colpo: la mia daga gli arrivò sotto un orecchio, staccandogli a metà la testa dal collo. Subito dopo il calcio di una carabina mi piombò sul cranio con violenza devastante, e piegai le ginocchia. Ringhiando come un lupo sferrai ancora un colpo o due, alla cieca, ma tutto ciò che vedevo era il terreno erboso che saliva stranamente verso i miei occhi. Vi sbattei la faccia e il buio mi sommerse.

Ripresi conoscenza grado per grado, e in me si fece strada l'impressione di essere steso su una zattera in balìa d'un mare in tempesta. Gli scossoni mi sballottavano ritmicamente da una parte all'altra. Infine mi accorsi che avevo i polsi e le caviglie legati con lacci di cuoio, e che l'oggetto su cui oscillavo era una barella fatta con due robuste lance e strisce di fibre vegetali. A sostenere la lettiga improvvisata erano due guerrieri, che camminavano svelti e con facilità su un terreno irregolare.

Nella posizione in cui giacevo riuscivo a vedere solo il cielo, la schiena pelosa dell'individuo che procedeva in testa e la faccia seminascosta dalla barba dell'altro. Mi contorsi e bestemmiai, insultandoli, e a questo punto il portatore che stava dietro avvertì il collega che mi ero risvegliato. Subito i due si fermarono e sbatterono a terra la barella, così bruscamente che l'urto mi fece mugolare.

«Logar!», abbaiò uno di essi. «Il bastardo ha ripreso i sensi. Ordinagli di camminare con le sue dannate gambe, se vuoi che arrivi a Thugra. Io ne ho fin sopra i capelli di trasportarlo.»

Si avvicinarono dei passi. Una figura la cui faccia mi parve familiare torreggiò alta e massiccia sopra di me. Fra la barba del guerriero, sulla mandibola, c'era una cicatrice livida che sembrò contorcersi quando la sua bocca piena di denti gialli s'aprì in un sogghigno truce.

«E così c'incontriamo di nuovo, Esaù Cairn», brontolò minacciosamente Logar *Spezzaossa*.

Mi limitai a fissarlo. Che il destino ci avesse nuovamente posti sulla stessa strada era un fatto ormai ovvio, per quanto spiacevole da doversi accettare.

«Scommetto che non te lo auguravi, vero? Rispondi, spellacchiato figlio d'un verme!»

La domanda fu accompagnata da un calcio maligno che mi colse al fegato, facendomi boccheggiare dal dolore. Nello stesso momento udii un grido di donna, alcuni gemiti e imprecazioni rabbiose. Alitha, scarmigliata e vacillante, corse verso di me inseguita dappresso da un thugrano e cadde in ginocchio, afferrandomi una mano. Si volse quindi a fissare Logar.

«Bestia!», ansimò. «Vigliacco! Non ti manca il coraggio di colpire un uomo ferito e legato. Ma se l'affrontassi in un duello leale non ti divertiresti altrettanto!»

Logar la ignorò e si rivolse agli altri.

«Vi avevo detto di tenere lontana la kothana da questo scimmione. Thal, perché l'hai lasciata andare?»

«Mi ha morso una mano», borbottò il guerriero che si era avvicinato. Indicò un paio di graffi che aveva su uno zigomo. «La piccola è più selvatica d'un cucciolo di leopardo.»

«Fallo alzare.» Logar accennò a me. «Il nostro amico marcerà da solo per il resto della strada.»

«Ma è ferito alla gamba. Non può camminare!», protestò Alitha.

«Perché non lo ammazziamo qui? Così andremo più spediti», intervenne un altro.

«No. Sarebbe troppo facile, e le cose facili non danno alcun divertimento», ruggì Logar con una luce sanguigna nello sguardo. «Questo sporco ladro mi ha colpito a tradimento nel sonno, parecchi mesi fa, e mi ha rubato la daga. Adesso sta pregando i suoi Dèi che io lo uccida alla svelta, ma non sarà così fortunato. A Thugra gli insegnerò a maledire il

giorno in cui mi ha incontrato. Alzatelo in piedi, avanti!»

Mi accorsi che dalla cintura dell'individuo pendeva la daga che a suo tempo gli avevo preso. Un paio di guerrieri mi tolsero le cinghie dalle caviglie e mi tirarono su con un brusco strattone. Vacillai. Avevo la gamba destra insanguinata dalla coscia al piede, e un gran dolore dietro il ginocchio. Capivo che quanto si pretendeva da me era superiore alle mie forze. Uno spintone mi fece fare alcuni passi avanti, e strinsi i denti. Poi la punta d'una lancia premuta nelle reni mi convinse a zoppicare sulla pista.

«Più svelto, smidollato!», disse Logar, colpendomi con un pugno alla nuca.

Alitha corse accanto a me con un grido e fissò il bestione con occhi scintillanti d'indignazione.

«Tu sei un codardo e un mentitore!», lo accusò. «Non è vero che ti ha assalito nel sonno. Si è battuto con te a mani nude quando eri armato, e ti ha sconfitto. Tutti gli uomini di Koth lo sanno. E se avessi il coraggio di slegarlo...»

La fanciulla non poté terminare la frase, perché Logar emise un grugnito sordo e la colpì con un manrovescio che la sollevò da terra e la mandò a rotolare una decina di metri più in là. Alitha giacque svenuta nell'erba, con un filo di sangue che le usciva dalla bocca, e l'individuo ghignò di selvaggia soddisfazione. Ma i suoi uomini lo fissarono in un silenzio carico di disapprovazione, cupi in faccia. Moderate punizioni corporali non erano insolite fra i Thugrani; ma veder trattata con quella brutalità una ragazza giovane, era uno spettacolo che i guerrieri non gradivano affatto. Qualcuno strinse minacciosamente i denti ed ebbe come un accenno di reazione, ma nessuno trovò il fegato di protestare apertamente.

In quanto a me, per alcuni istanti ero rimasto quasi agghiacciato, con lo sguardo fisso sul corpo riverso della fanciulla. Poi tutto divenne rosso come una nebbia di sangue e mi divincolai urlando con la ferocia d'un pazzo, colpendo alla cieca con le mani legate.

I due guerrieri che mi trattenevano persero l'equilibrio: li trascinai a terra insieme a me e ne afferrai uno per il collo cercando di strangolarlo. Gli altri Thugrani mi furono addosso e presero a bersagliarmi con pugni e calci.

Afferrato da dieci mani diverse, sepolto dai loro corpi puzzolenti di sudore, mi difesi a pugni e testate senza neppure sentire il dolore delle percosse. Non ero in grado di pensare. Volevo solo colpire e continuare a colpire, e guaivo di frustrazione come una bestia ferita quando avevo l'impressione di non aver fatto abbastanza male ai miei avversari. Ma erano in

troppi. Quando infine giacqui nel fango, pesto e sanguinante, gli altri mi presero ancora a calci.

«Alzati», ordinò Logar *Spezzaossa.* «Mettiti in marcia o sarà peggio per te.»

«Puoi anche ammazzarmi di botte», risposi, sputando sangue e terriccio. «Ma non muoverò un passo finché non avrò visto se la ragazza sta bene.»

«Quella cagnetta è morta», ringhiò lui.

«Tu, maiale, bugiardo! Miserabile escremento! Augurati di non averla uccisa o ti farò mangiare il tuo stesso cuore!», gridai, sollevandomi sulle ginocchia e facendo per scagliarmi ancora contro di lui.

Logar comandò a un paio dei suoi di bloccarmi e, visto che ero tenuto saldamente, mi lasciò andare un calcio sulla gamba ferita. Quasi caddi a terra per il dolore, ma non ci feci caso: uno dei guerrieri era andato a chinarsi su Alitha e le stava sollevando la testa con cautela.

«La ragazza è soltanto svenuta», annunciò.

«Lasciatela lì, che crepi», stabilì Logar.

«Per la coda di Thark!», protestò l'altro. «Io non sono un uccisore di donne, e non mi va che resti a farsi divorare dalle jene. Se non hai voglia di occupartene tu, me ne occuperò io. Così il prigioniero se ne starà tranquillo e camminerà con le sue gambe.»

«Che ti prende, t'intenerisci per una kothana?»

Il guerriero preferì non rispondere. Dopo un poco, quando Alitha rinvenne, l'aiutò ad alzarsi e la sostenne finché fu in grado di reggersi in piedi da sé. La fanciulla mi lanciò un'occhiata colma di sconforto, ma ebbi l'impressione che il colpo infertole dal bruto non le avesse lasciato conseguenze e ciò mi fece sospirare di sollievo. Le accennai di non disperare.

«In marcia, adesso», ordinò Logar *Spezzaossa.*

Il gruppo di guerrieri prese a muoversi verso ovest, in direzione della città di Thugra.

Il viaggio a piedi durò giorni e giorni, e la ferita alla gamba me lo rese faticosissimo da sopportare. Alitha era riuscita a convincere i nostri catturatori che se mi avesse curato e bendato avrei potuto marciare senza rallentarli, e dovetti a lei se non persi troppo sangue e sopravvissi. Ma ero molto malconcio. Fra le rovine della città morta avevo ricevuto numerose piccole ferite, e battendomi coi Thugrani me n'ero procurate altre. Il mio corpo era ricoperto di abrasioni, lividi, tagli e croste, e non costituivo uno spettacolo granché piacevole a vedersi. I guerrieri mi fornivano cibo e acqua in quan-

tità appena sufficiente per non farmi morire di stenti, e compensavano questa loro avarizia elargendomi con abbondanza calci e spinte, cosicché fui quasi lieto scorgendo in distanza le mura di Thugra.

Alitha non fu trattata con uguale durezza, perché camminava di buona lena e ubbidiva a quello che le veniva detto. Inoltre la fanciulla aveva individuato due o tre guerrieri più gentili e badava a tenerli sempre fra sé e Logar, sapendo che in quel modo l'avrebbero protetta. Forse un paio dei Thugrani l'avrebbero presa più che volentieri, però la maggior parte degli altri fece loro capire che non le si doveva far del male e così venne lasciata in pace. Aveva l'ordine tassativo di starmi lontana, e a volte durante la notte la sentivo singhiozzare piano. Mi chiedevo cosa ne sarebbe stato di lei, dopo che Logar m'avesse ucciso.

La città di Thugra era nelle sue linee generali identica a Koth: mura poderose costruite con granito verdolino, vecchie torri squadrate, edifici spaziosi e privi d'ogni decorazione. Anche i suoi abitanti erano tipici Guras, e non sarei riuscito a distinguerli dai Kothani.

Il loro governo era però molto più simile a una dittatura, e Logar *Spezzaossa* fungeva da primitivo e assoluto despota la cui parola era legge indiscutibile. Era un individuo spietato, arrogante e lussurioso. Dove Kossuth *Teschiodisangue* governava con la forza della giustizia, Logar dominava con la violenza del potere; dove a Koth c'erano le leggi e le usanze, a Thugra c'erano la paura e l'ubbidienza passiva.

Di questo brutale capotribù posso dire solo che aveva raggiunto una posizione di preminenza con l'uso del coraggio fisico, non essendo abbastanza sottile da ricorrere anche agli inganni e ai tradimenti. Per tre volte, durante la mia prigionia in quella città lo vidi uccidere guerrieri ribelli alla sua autorità in combattimenti corpo a corpo, e una volta anche a mani nude un uomo armato di spada. Insieme ai difetti c'era in lui lo strano e spiacevole carisma del dominatore brutale, l'aura sanguigna di chi riesce a schiacciare ogni oppositore con estrema crudeltà. Era una specie di bestia ruggente, un rullo compressore mai sazio d'abbattere e di travolgere, e la violenza gli dava un piacere quasi sensuale.

Possedendo questa grande vitalità fisica, su cui aveva basato il suo potere e che usava come altri profittano dell'ingegno o dell'astuzia, è facile capire come nutrisse un odio smisurato per l'unico uomo che era riuscito a sconfiggerlo proprio grazie alla forza muscolare. Naturalmente si era ben guardato dal rivelare ai suoi che l'avevo battuto in un duello leale. Fra l'al-

tro, facendomi passare da volgare ladruncolo e traditore, non rischiava neppure che i suoi concittadini volessero vederlo battersi con me. Se ciò fosse accaduto non avrebbe avuto paura di restare ferito o ucciso: l'unica cosa che temesse era di perdere la faccia. La vanità e il desiderio di primeggiare erano alla base della sua ferocia, ed essere forti significava automaticamente essergli nemici.

Appena fui dentro le mura, venni rinchiuso in cella e assicurato alla parete tramite una solida catena. Logar mi faceva visita giornalmente, al solo scopo di divertirsi insultandomi e prendendomi a calci. Quelle piccole sevizie stimolavano il suo senso dell'umorismo. Assaporava il pensiero d'avermi nelle sue mani, indifeso e impotente, e non aveva alcuna fretta di passare a forme di tortura fisica più atroci.

Ma il mio tormento riguardava la sorte di Alitha, che non avevo più visto fin dal nostro ingresso in città. Logar aveva intuito che tenevo molto alla fanciulla, e mi informò che l'aveva portata in casa sua dove la teneva come schiava e concubina. Più volte raccontò nei particolari le indegnità a cui si compiaceva di sottoporla nel suo giaciglio, dilungandosi a descrivere quegli amplessi con parole oscure.

Io non gli credevo. Ero certo che gli avrebbe dato assai più soddisfazione trascinarla nella cella e torturarla davanti ai miei occhi, e cercavo di convincermi che il destino della fanciulla era stato un altro. Ma la furia che mi faceva ringhiare e tendere la catena durante quelle sue lubriche esposizioni, non avrebbe potuto esser minore neanche se le scene da lui narrate si fossero svolte in mia presenza.

Era però facile vedere che i Thugrani al seguito di Logar non apprezzavano affatto le sadiche chiacchierate del loro capo tese a sconvolgermi. Come tutti i Guras, evitavano il turpiloquio sessuale e avevano un innato rispetto per le donne, cosicché stringevano i denti e facevano finta di non sentire. Ma nessuno di loro si azzardava a mostrarsi apertamente contrariato, perché questo avrebbe comportato un'immediata e durissima punizione.

Dopo diversi giorni di questo andazzo, uno dei guerrieri che mi portavano il cibo decise d'averne avuto abbastanza, e in segreto mi confidò che Alitha era scomparsa il mattino stesso del nostro arrivo a Thugra. La notizia mi sorprese molto. A detta dell'uomo, Logar *Spezzaossa* aveva fatto cercare la fanciulla dappertutto, ma di lei non si era trovata traccia. L'opinione dei più era che fosse fuggita fuori dalle mura, mentre sembrava molto poco probabile che avesse potuto nascondersi all'interno della città.

E i giorni si succedettero ai giorni senza che sapessi cosa ne era stato di

lei, né quanto tempo mi avrebbero lasciato vivere ancora.

8.

Doveva essere circa mezzanotte quando un rumore mi svegliò all'improvviso. La torcia fumosa fissata al muro della cella era semispenta, e l'uomo messo di guardia da Logar era scomparso. Ma all'esterno dell'edificio erano in pieno svolgimento avvenimenti concitati e drammatici, perché udivo gemiti e imprecazioni selvagge, urla e clangori di metallo contro il metallo. Nell'aria c'erano strani sibili e fruscii, grida femminili dal tono straziante, e un sottofondo di rumori così allarmanti che balzai in piedi subito sveglio.

Nelle strade della città si stava combattendo, su questo non c'erano dubbi, ma dall'interno della torre era impossibile capire se si trattava di un'invasione di nemici che avevano oltrepassato le mura o di una guerra civile. Tesi al massimo la catena nel tentativo d'avvicinarmi alla finestrella, ma non riuscii a vedere niente.

Mi stavo chiedendo per l'ennesima volta cosa succedeva quando il portone al pianterreno della mia prigione cigolò, sulle scale ci fu lo scalpiccio di passi in corsa, e quindi Alitha fece irruzione nella cella ansimante e stravolta. Indossava una malconcia tunichetta di foggia thugrana, era spettinata e sporca, e i suoi grandi occhi neri rivelavano un terrore irrefrenabile. Con un grido rauco si precipitò ad abbracciarmi.

«Oh, Esaù!», ansimò. «Oh, Dèi, è terribile! Sulla città di Thugra incombe la morte. Gli Yagas sono calati dal cielo a migliaia, e si combatte in ogni casa. Le strade sono piene di cadaveri... È un massacro. Guarda: le fiamme divampano ovunque!»

Dalla finestrella scorsi il cielo notturno arrossarsi di riflessi sanguigni, e sentii il fuoco crepitare alto divorando i soffitti di vecchie travi stagionate. Alitha si torse le mani nel vedere le mie condizioni fisiche. Quel mattino Logar si era deciso a dare il via alla tortura vera e propria, e mi aveva fatto appendere al soffitto per i piedi. Non essendo dotato d'eccessiva fantasia, aveva poi ordinato che mi frustassero, e io ero stato ben attento a emettere gemiti assai penosi finché la paura di vedermi morire troppo presto l'aveva convinto a dare l'alt. I Thugrani erano degli ingenui dilettanti in fatto di tortura, ma nonostante ciò lo staffile mi aveva ridotto male.

La fanciulla non poteva far nulla per liberarmi. Le chiesi come se la fosse cavata in quei giorni, e lei rispose che era stata aiutata da alcune donne

della città le quali l'avevano nascosta in uno scantinato.

«Volevo aspettare il momento buono per farti fuggire, mio povero Esaù», balbettò. «Ma ora cosa si può fare? Queste catene sono chiuse a chiave.»

«Cercami un martello. Al piano di sotto ci sono degli attrezzi. Fai presto», la incitai.

La fanciulla si voltò e corse alla porta, ma indietreggiò con un ansito di spavento nel vedere l'impressionante figura che ne stava entrando proprio in quel momento. Era Logar *Spezzaossa*, sporco di nerofumo e lordo di sangue da capo a piedi, evidentemente reduce da una furibonda mischia con gli invasori alati. L'uomo si fece avanti con un grugnito sprizzando fiamme dagli occhi, e sollevò la daga che era stata mia.

«Stregone maledetto!», abbaiò. «Thugra è caduta nelle mani dei tuoi amici Diavoli. Lo sapevo che eri nemico dei Guras e che ci avresti portato addosso l'Inferno. Ma prima di morire voglio dissetarmi col tuo sangue di traditore!»

Detto questo si scaraventò contro di me e abbassò la daga in un fendente spaventoso, che però evitai gettandomi di lato per quanto me lo consentiva la catena. Logar doveva esserselo aspettato, perché non ne fu sbilanciato affatto, e stavolta era nella posizione più adatta per infilarmi la daga nel petto con un solo colpo. Ma Alitha gli gettò fra le gambe uno sgabello e questo lo fece esitare per una vitale frazione di secondo: il gancio sinistro con cui gli fratturai per la seconda volta la mandibola valeva in pieno il mio soprannome, e il guerriero cadde a terra come un bue sotto la mazza del macellaio restando inerte.

La daga era rotolata fin sulla soglia della cella ma, prima che Alitha potesse correre a raccoglierla, un sandalo di cuoio la schiacciò a terra. E nel sandalo c'era un piede dalla pelle verde. Lo Yagas rise piano, gutturalmente.

La fanciulla e io eravamo rimasti come inchiodati. L'uomo volante aveva chiuso le grandi ali, le cui punte strisciavano in terra alle sue spalle, e impugnava con falsa indifferenza una lunga scimitarra insanguinata. Con un sorrisetto crudele ci osservò entrambi, fra ironico e sprezzante, e nei suoi occhi da serpente guizzò una luce infernale. Si volse un attimo.

«Da questa parte», ordinò ad altri che stavano salendo le scale.

L'individuo si fece di lato per lasciar entrare cinque o sei Yagas. Erano quasi tutti feriti, ma avevano l'aria trionfante di chi è reduce da massacri soddisfacenti e sanguinosi.

«Prendete la femmina: è la più bella che abbia mai visto. Poi spezzate le catene al selvaggio. Verrà con noi a Yugga.»

«Perché anche l'uomo, comandante Gotrah?», chiese uno degli Yagas.

Il guerriero alato continuò a osservarmi fissamente, divertito. Rispose: «Appartiene a una razza mai vista. A Yasmeena piacerà averlo come schiavo. Ma legatelo bene. Sembra forte come un leopardo».

Uno dei guerrieri verdi afferrò Alitha per i capelli e la sollevò di peso, facendola gemere, poi con l'altra mano le strappò via la tunichetta. Ridendo, se la gettò su una spalla e uscì. Gli altri mi puntarono addosso le scimitarre, e dovetti star fermo mentre le gambe e le braccia mi venivano legate con delle spesse corde di seta che avevano portato con sé.

Quando fui impastoiato come un vitello al rodeo, uno di essi arrivò con un martello e spezzò il lucchetto della catena. Non riuscivo neppure a contrarre i muscoli per far circolare il sangue sotto ai legacci. Uno Yagas mi afferrò per i piedi, un secondo per le spalle e, tenendomi a quel modo, mi trasportarono fuori. Appena fummo in strada mi si parò davanti uno scenario nel quale la morte e la distruzione stavano impazzando dappertutto.

Le sole cose a non bruciare erano i muri di pietra, ma tutto il resto era avvolto nel fumo e nelle fiamme. Figure umane correvano in quel caos, combattevano, cadevano a terra, fuggivano o chiamavano aiuto. Nell'aria le torce degli Yagas si muovevano come un firmamento di stelle in folle agitazione, mentre oltre diecimila guerrieri alati dovevano essere impegnati al suolo e nelle case. Uno piombò sul selciato accanto a me trafitto da una freccia; ne vidi un altro uscire da un edificio portando sottobraccio due ragazzine appena puberi, nude e svenute, e levarsi subito in volo.

I guerrieri di Thugra si battevano con foga inimmaginabile, e gli invasori stavano pagando un prezzo terribile per la loro incursione. Per ogni thugrano morto restavano a terra due o tre Yagas. I difensori della città facevano uso degli archi e delle carabine per colpire i nemici in volo, e nei corpo a corpo li surclassavano in quanto a forza e ferocia. Ma l'assalto notturno unito all'incendio costituiva una tattica micidiale, e oltre a ciò gli Yagas erano enormemente superiori di numero.

L'obiettivo degli invasori sembrava essere soprattutto il rapimento delle donne giovani, e ne scorsi molte che venivano trascinate via in volo. Tuttavia l'inferno creato da quei barbari alati mi parve grottesco e privo di senso nella sua allucinante violenza. Nessuna popolazione terrestre si sarebbe mai scatenata in tal modo contro un'altra per scopi di quel genere, soprattutto già sapendo che per ogni ragazza catturata dieci invasori avreb-

bero perso la vita. Questo stava a testimoniare che gli Yagas non ragionavano come gli esseri umani: alla base delle loro azioni c'erano istinti incomprensibili, mostruosamente alieni.

Il massacro era però ben lungi dall'esser completo, e compresi che la città non sarebbe caduta. I Thugrani riuscivano a conservare il vantaggio nell'interno degli edifici, dove gli Yagas si trovavano impacciati dalle loro stesse ali, e inoltre ogni attaccante che fuggiva con una donna fra le braccia era un avversario in meno. Dai tetti in fiamme e dalle mura si levavano scariche di fucileria e nugoli di frecce, e notai che a esserne bersagliati erano soprattutto gli Yagas che si allontanavano con una preda fra le braccia, quasi che i Thugrani preferissero veder morte le loro donne che lasciarle a quei diavoli.

Un paio di guerrieri al seguito di Gotrah mi assicurarono al corpo due lunghe funi, e fui sollevato in volo sospeso ad esse. La città si allontanò velocemente sotto di me.

Ero stordito. Dopo qualche minuto mi resi conto che la rapidità degli uomini volanti era notevolissima, e che intorno a me erano centinaia le ali che sbattevano nell'oscurità del cielo. Dalla posizione della luna vidi che la formazione si dirigeva a sud. Più indietro, i riflessi rosseggianti del vasto incendio mi rivelarono che non meno di diecimila Yagas avevano preso a seguirci.

L'incursione sulla città era terminata, con un enorme numero di vittime e relativamente poche prede. Cercai di mantenermi calmo. Il suolo si trovava circa trecento metri sotto di me ed era un catino di tenebra, ma guardando ai lati vedevo distintamente gli Yagas sullo sfondo chiaro del cielo, e constatai che neppure uno su dieci era appesantito dal corpo di una donna. La loro velocità non ne veniva comunque diminuita, e sapevo già che riuscivano a portare per molte ore oltre cento chili di peso senza dar segni di stanchezza.

Nel volo verso meridione non vi fu pausa fin verso l'alba, quando il comandante degli Yagas ordinò allo stormo di prendere terra nell'aperta pianura. Furono accesi dei fuochi da campo. Subito dopo, con mio orrore, una trentina di prigioniere vennero separate dalle altre e macellate come caprette; quindi i loro poveri resti furono messi sul fuoco e nell'aria si sparse l'odore della carne arrostita.

Disteso al suolo e legato com'ero non potei far altro che assistere. Le grida delle ragazze che avevano implorato pietà mi risuonavano ancora negli orecchi, annichilendomi i centri della coscienza e facendo di me una

bestia che tremava e sbavava nell'erba. Se nel vedere la città in fiamme avevo provato compassione per le vittime, davanti all'oscenità dello spettacolo messo in piedi dagli Yagas ora conoscevo l'apice della nausea e della furia. Non potevo sapere se Alitha fosse fra le sventurate prescelte per quel ripugnante festino, ma anche se l'avessi vista uccisa e divorata insieme alle altre poverine non avrei potuto inorridire di più.

Dopo che gli Yagas si furono satollati così bestialmente, restarono per un poco seduti a chiacchierare intorno ai falò. Ai miei occhi non erano più neppure creature della Natura, titolo che riconoscevo perfino agli squali e agli scorpioni velenosi, ma qualcosa di innominabilmente peggiore. La loro esistenza era un insulto alla vita, una piaga cancrenosa e putrescente nell'ordine naturale delle cose. In me nacque un odio tale che me lo sentii scorrere nelle vene come veleno, e giurai davanti a Dio che non avrei avuto pace finché l'ultimo di quei mostri non fosse stato spazzato via dalla faccia del pianeta.

L'alba era sorta da un'ora quando l'esercito degli Yagas riprese il volo. Più tardi avrei appreso che quei rettili in forma umana non mangiavano ogni giorno, ma proprio come i serpenti facevano un pasto ogni otto o nove giorni, e la loro digestione era lentissima. A metà della mattina, dopo aver sorvolato a lungo terreni pianeggianti, vidi apparire un grande fiume che tagliava la savana da un orizzonte all'altro. Le sue acque avevano un singolare colore rossiccio e riflettevano la luce del sole come una superficie metallica. Più tardi avrei saputo che si trattava dello Yogh. Sulla riva opposta scorsi una torre sottile e altissima, d'un materiale che avrebbe potuto essere basalto nero, e fu da quella parte che lo stormo di alati si diresse.

Nel passare in volo sul fiume notai che la sua corrente era rapida e vorticosa, e che nello scorrere contro le rive produceva un fruscio tonante simile alla risacca di un mare agitato. Attraverso lo Yogh era ancora visibile una linea di enormi pietre rettangolari che riconobbi come i pilastri d'un antico ponte di legno tuttora in uso, mentre più oltre si scorgeva la traccia d'una strada che girava intorno alla torre e proseguiva per il meridione.

Al suolo c'erano degli Yagas, una dozzina in tutto, che agitarono le braccia in segno di saluto quando li oltrepassammo a bassa quota. L'esercito continuò a volare verso sud, sopra territori deserti e dal colore grigiastro dove crescevano a stento pochi cespugli. Era una zona arida, punteggiata da affioramenti di roccia nuda e molto sgradevole alla vista. Poco più tardi

mi accorsi che il nostro obiettivo sembrava essere una rupe solitaria, dalle pareti impervie e nera come il basalto, che sorgeva dal deserto, simile a una *mesa*, pochi chilometri più avanti.

Quando fummo più vicini e potei osservarla meglio, vidi che si trattava d'un colossale blocco di roccia, interamente circondato dal deserto, la cui sommità piatta era occupata per intero dalle linee di torri e di edifici fortificati. Non c'era possibilità d'equivoco: la montagna era la famigerata Rocca di Yuthla, e quella che sorgeva sopra di essa era Yugga, la città degli uomini alati da cui nessuno era mai riuscito a fuggire.

Il fiume Yogh curvava da quella parte, si allargava attorno alla base della Rocca dividendosi in due rami che poi si ricongiungevano più oltre, e isolava così dal deserto l'immane affioramento di basalto come una sorta di grande fossato medievale. Le pareti cadevano a picco nell'acqua turbinosa da ogni lato, salvo che nella parte più a valle dove la corrente aveva formato una piatta lingua di sabbia e detriti. Su questo tratto di terreno isolato c'era un'altra città, la cui architettura sembrava differire molto da quella degli edifici in cima alla rupe: le case erano basse e squadrate, miserabili, ad eccezione d'una sola costruzione vagamente simile a un tempio che si trovava alla base della grande parete rocciosa.

Guardando in basso potei scorgerne gli abitanti, e mi resi conto che non si trattava di Yagas e neppure di Guras. Erano esseri umani tozzi e di piccola statura, la cui pelle possedeva una singolare sfumatura bluastra. Da quel poco che ebbi modo di vedere mi parve che avessero facce piatte e ottuse, bovine. Molti di essi erano al lavoro anche sulle rive esterne del fiume, dove si coltivavano campi e orti, e non mi occorse molto intuito per capire che gli alati li consideravano bestie da soma.

Giunto in vicinanza della rupe, lo stormo degli Yagas salì di quota verso la città, la cui altezza rispetto al fiume si aggirava sui duecento metri. Vista da vicino, Yugga era tutta un assembramento di pinnacoli, minareti, tetti coltivati a giardino, strade strettissime, e dava l'impressione d'essere un unico gigantesco edificio le cui parti fossero interconnesse con una quantità di ponti e passaggi.

Sui giardinetti pensili che costituivano i tetti delle abitazioni, c'erano, a oziare e a prendere il sole, molti Yagas dei due sessi che ci fecero ampi gesti di saluto. L'esercito volante si abbassò sopra un vastissimo tetto il cui aspetto era quello d'un campo d'atterraggio vero e proprio, e qui venni finaimente deposto a terra.

I guerrieri si dispersero quasi subito, a parte circa trecento che presero in

consegna le prigioniere e le fecero dirigere verso un enorme portone spalancato. Solo allora ebbi modo di contarle con una certa approssimazione, e calcolai che fossero quasi cinquecento. Con un tuffo al cuore vidi fra esse Alitha, nuda come le altre e affranta, che si lasciava spingere avanti dai guardiani urlanti e brutali. Rimasi disteso a terra finché due Yagas si decisero a prelevarmi, e costoro mi portarono di peso nella stessa direzione presa dalle donne. Ero intorpidito al punto che non riuscivo neppure a muovere le mani.

Venni portato giù, lungo una scalinata tanto larga che una dozzina di elefanti avrebbero potuto procedervi affiancati, e quindi lungo un corridoio altrettanto ampio. Mura, soffitti e pavimenti erano costruiti in basalto nero, la stessa durissima roccia della rupe, e notai che la pulizia era quella d'un palazzo nobiliare. Non c'erano tappezzerie, né ornamenti o sculture, ma il luogo ispirava sensazioni di cupa grandiosità e di maestoso splendore, assai poco in carattere con la degenerata scelleratezza dei suoi abitanti.

Nel passare attraverso immensi saloni e altri monumentali corridoi, ebbi l'occasione di vedere per la prima volta le donne degli Yagas. Erano alte e prive di capelli come gli uomini, con la stessa epidermide verdastra e lineamenti crudeli, ma a differenza dei maschi non avevano le ali. Vestivano solo corti pantaloncini di seta bianca, cinture in maglia metallica e collane che ricadevano loro fra i seni, e in certo modo erano attraenti, malgrado gli occhi dalle pupille verticali e l'espressione della faccia aguzza e dura.

Sembravano molto interessate alle prigioniere, e s'insinuavano attraverso le file dei guerrieri per esaminarle e palpeggiarle lascivamente. Gli Yagas le scacciarono, ciò malgrado una di esse riuscì a fuggire in un corridoio laterale dopo aver preso in braccio una ragazza con forza sorprendente, e un'altra lottò con tutte le sue energie per il possesso d'una spaventatissima fanciulletta di tredici o quattordici anni della quale pareva essersi incapricciata.

Nei locali dove potei gettare un'occhiata, scorsi moltissime altre donne intente a lavori umili, decine di ragazze Guras dalla pelle bianca e dai capelli neri, e altre di razze diverse di cui non avevo mai sospettato l'esistenza. Con estremo stupore ne vidi alcune di pelle nera, gialla, e bronzea, i cui caratteri fisici si sarebbero detti terrestri al cento per cento. L'enorme palazzo era pieno di schiave, e nel vederne l'aspetto ero assai meravigliato. Fra i Guras avevo sentito narrare ogni genere di fantasticherie sulle forme di vita che popolavano Almuric, ma nessuno mi aveva mai parlato di genti dalla pelle nera, gialla, bluastra, o bronzea. Dunque, da dove venivano

quelle donne?

Mentre mi ponevo più domande di quelle a cui avrei mai potuto rispondere, i due Yagas che mi trasportavano entrarono in un'immensa sala ottagonale dov'erano già riunite le ragazze catturate a Thugra. Il pavimento era ricoperto da una sorta di moquette grigia, e l'aria era satura di profumi fra i quali primeggiava quello dell'incenso. All'estremità più lontana del locale sorgeva un trono, foggiato in un metallo che avrebbe potuto essere oro battuto, e assisa su di esso c'era l'unica femmina di razza Yagas fornita di ali come gli uomini.

Era una creatura splendida e impressionante. Indossava anch'essa pantaloncini di seta, numerosi bracciali e collane, e dalla cintura ingemmata che le cingeva la vita pendeva un pugnale d'oro. La sua bellezza era inquietante, così selvaggia e altera che ne fui colpito fin dal primo momento. Ma un'altra cosa lessi con stupore sul suo volto di statua dalla pelle verde: al contrario degli altri animaleschi vampiri di Yugga, quella creatura aveva nello sguardo qualcosa di umano. I suoi occhi brillavano d'intelligenza, e vi era in essi una luce oscura che parlava di sogni segreti e di sensazioni sconosciute agli uomini. Tuttavia il suo viso restava quello di una Dea, d'una creatura misteriosa al di là delle passioni che assillano l'animo dei mortali.

Accovacciate intorno al trono c'erano venti fanciulle di razze diverse, tutte completamente nude e molto belle, in atteggiamento umilissimo e servile.

Il comandante del corpo di spedizione che aveva saccheggiato Thugra avanzò fino al trono, s'inginocchiò con la fronte a terra e distese le braccia sul pavimento in atto di riverente adorazione.

«Possente Yasmeena», esclamò, restando chino, «ho l'onore di condurre dinnanzi a te il frutto della nostra vittoria, o immortale Regina della Notte.»

La sconvolgente femmina mosse appena le ali, che in posizione seduta venivano a trovarsi in un largo spazio libero dietro al seggio, e percorse la piccola folla di prigioniere con i suoi occhi enigmatici. Sotto quello sguardo le ragazze Guras emisero gemiti di spavento, stringendosi l'una all'altra. Fin da bambine avevano sentito narrare fatti e leggende sull'orribile sorte che attendeva gli esseri umani sulla Rocca di Yuthla, e ora si vedevano davanti l'incredibile vampira dominatrice di quei Diavoli alati. Al cospetto di Yasmeena, le cinquecento fanciulle tremavano e, fissate da quelle pupille ovoidali, molte di esse caddero al suolo svenute.

Lo sguardo gelido e indifferente di Yasmeena passò lento sopra di loro e infine si fermò su di me. Un'espressione d'interesse le accese per un breve attimo lo sguardo, e poi si rivolse al comandante:

«Chi è quel barbaro dalla pelle bianca e liscia, vestito come un Guras eppure tanto diverso da loro?».

«Lo abbiamo trovato incatenato in una prigione di Thugra, o Signora delle Tenebre», fu la risposta. «Tu stessa potrai compiacerti di domandargli chi è e da dove viene, padrona. Ma ora sii così generosa da designare fra queste miserabili femmine coloro che avranno il privilegio di servirti come schiave, cosicché le altre possano essere distribuite fra i guerrieri che hanno vinto in tuo nome.»

Yasmeena si degnò di annuire. Poi, con pigre mosse del braccio, indicò alle guardie armate di separare dal gruppo una ventina di ragazze, le più belle, fra le quali scelse anche Alitha. Gli Yagas le radunarono da un lato, e quindi condussero fuori tutte le altre. Le poverine tremavano e piangevano e, se non fossi stato legato fra i due guerrieri che mi sostenevano, mi sarei precipitato su quei serpenti per ucciderne quanti più potevo.

Colei che si faceva chiamare Regina della Notte mi guardò in silenzio per una ventina di secondi buoni. Si rivolse poi a un altro degli Yagas fra quelli che sostavano presso il trono, parlandogli come una Dèa parlerebbe a un topo di fogna:

«Tu, Morka! Questo strano selvaggio è sporco e malridotto, puzza, ed è coperto di sangue e di ferite. In simili condizioni la sua vista mi offende. Portalo via, ordina che sia lavato e ripulito, dagli da mangiare e fallo curare a dovere. Quando sarà presentabile riportalo da me».

L'individuo di nome Morka si spezzò in due in un inchino. Gli Yagas mi sollevarono nuovamente come un sacco e venni trasportato fuori dal salone. Dopo un breve percorso lungo altri corridoi e rampe di scale, fui deposto a terra in una vasta camera al centro della quale campeggiava una fontana gorgogliante. Qui mi fu fissata ai polsi una lunga catena d'un metallo che mi parve oro, inanellata al muro, e fatto ciò gli Yagas mi slegarono.

Il sangue tornava a circolarmi nelle membra dopo molte ore, con un flusso di sofferenza, e giacqui inerte senza neanche la forza di sollevare la testa. Fui poi afferrato e messo a bagno nella fontana, dove le rudi mani dei miei guardiani mi sfregarono dappertutto togliendomi il sudiciume e il sangue, quindi venni tolto da lì e asciugato. Mi furono fatti indossare dei pantaloncini di seta rossa e sandali; una silenziosa ragazza Guras mi curò le ferite con un unguento, e infine una schiava dalla pelle di rame entrò re-

cando un vassoio di cibarie. Avevo una fame terribile, perciò radunai le ultime energie e divorai avidamente la carne e la frutta, ingozzandomi finché fui sazio.

Dopo quel trattamento fisico e il pasto mi sentii ancor più sfinito di prima. Mi venne indicato un giaciglio a forma di divano, piuttosto duro e, una volta che vi fui disteso sopra, mi addormentai all'istante. A svegliarmi giunse una mano che mi scosse astiosamente, molte ore dopo, e nel voltarmi vidi l'individuo chiamato Morka che stava in piedi accanto al divano con un coltello in pugno.

D'istinto alzai le braccia per difendermi, e gli sferrai una ginocchiata in un fianco che lo fece barcollare di lato. Poi caddi dal giaciglio in un clangore di catene, bestemmiando. Se non fosse stato per l'impaccio di quei ceppi le mie dita si sarebbero chiuse attorno alla sua gola verde prima di poter riflettere, tanto era forte la voglia di vederlo morto. Lo Yagas era indietreggiato e mi fissava velenosamente.

«Stupido barbaro!», ringhiò. «Non sono venuto per tagliarti la gola, anche se nulla mi darebbe più soddisfazione.»

«E allora cosa vuoi, rospo schifoso?», sbottai, tirandomi in piedi.

«Mi ha mandato la Regina. Quella selvaggia kothana che ti conosce ha detto a Yasmeena che hai l'abitudine di spellacchiarti la faccia con una lama, e la Regina è curiosa. Qui ci sono il coltello e lo specchio. Tagliati la tua peluria ripugnante. Appena avrai finito, mi restituirai l'arma, e non fare scherzi o creperai molto in fretta.»

Strinsi le palpebre. Mi sentivo stranamente appesantito, e sospettai che la cosa fosse dovuta a qualche droga debilitante mescolata al cibo. Con un grugnito raccolsi il coltello che Morka mi aveva gettato ai piedi, poi mi accostai allo specchio d'argento levigato appeso a una parete. Non vedevo alcun motivo di contrariare Yasmeena, se ciò mi avesse procurato un piccolo vantaggio di qualche genere, quindi feci del mio meglio per radermi a secco. La lama era affilata come quella d'un rasoio. Appena ebbi terminato, l'uomo alato mi chiese la restituzione del coltello, e io lo scaraventai attraverso la porta dicendogli di andarlo a raccogliere fuori.

L'arma gli fu invece riportata da uno dei quattro Yagas che stavano entrando in quel momento. Tenendomi sotto la minaccia delle scimitarre, staccarono la catena dal muro e poi mi scortarono nel corridoio e giù per le scale. Stavolta non venni condotto nella sala del trono, ma all'esterno dell'edificio e poi su fino all'ultimo piano della torre più alta.

Era lì che la Regina aveva i suoi appartamenti privati. La vasta stanza in

cui venni spinto era un locale così ricolmo di cuscini, drappi, arazzi e tappeti da sembrare una sorta di nido imbottito. Non c'erano schiave. Yasmeena giaceva semidistesa su un'alcova, con le verdi ali da pterodattilo ripiegate e chiuse dietro la schiena e, dopo che fui entrato, mi osservò con distaccato interesse. I guerrieri agganciarono la catena a uno degli anelli che sembravano abbondare sulle pareti di quei locali, dopodiché uscirono e chiusero la porta, lasciandoci soli.

Visto che la femmina alata si limitava a fissarmi, mi sedetti su una pila di cuscini e attesi che fosse lei a prendere l'iniziativa. Vista da vicino appariva bellissima e molto femminile, tuttavia doveva essere alta almeno un metro e novanta, e la sua muscolatura alare si diramava nelle sue gambe e lungo le braccia dotandola di una forza fisica che doveva essere notevole malgrado l'apparente snellezza.

Fissarla dritto negli occhi dava una sensazione indescrivibile, ipnotica. In altre circostanze credo che lo sguardo magnetico di quella creatura mi avrebbe affascinato e paralizzato, e molti uomini al suo cospetto avrebbero tremato come conigli davanti alla tigre; ma ero incatenato, e la sensazione d'essere per lei come uno strano animale da salotto m'irritava. Inoltre, avevo il pensiero di Alitha conficcato nella mente come un rovello, e non dimenticavo che nessuno era mai uscito vivo da quella città. Feci uno sforzo per conservare il controllo di me stesso e la fronteggiai in silenzio. Poi lei parlò, improvvisamente:

«Da dove vieni? Come ti chiami?».

«Il mio nome è Esaù *Manodipietra*, e vivo nella città di Koth.»

«Tu menti. Ho già visto uomini simili a te, ma non abitavano di certo con i Guras delle pianure», replicò lei. Prima che potessi chiederle dove vivessero gli uomini di cui parlava, continuò: «Ma è la prima volta che vedo occhi uguali ai tuoi. Sono azzurri come i freddi laghi del Nord, eppure in essi sembrano danzare le fiamme di Xanthar. La Guras di nome Alitha mi ha detto che hai vissuto sulle colline selvagge dell'Occidente, ma neppure lei sa dov'è di preciso la tua terra d'origine».

«Vengo da un altro mondo», mi decisi a rispondere. «Un pianeta lontano chiamato Terra. Sono arrivato qui grazie al potere di una mano scolpita su una roccia. E non chiedermi come questo sia stato possibile, perché non lo so neanche io. Non sto mentendo.»

«Ho forse detto che non ti credo?» Yasmeena inarcò un sopracciglio, sbattendo appena le ali senza aprirle. «Su Almuric vi sono molte strane magie... molte mani uguali a quella di cui ti sei servito. Sono cose incom-

prensibili, ma alcune di esse hanno la facoltà di annullare lo spazio fra i mondi del cosmo.»

«Conosci la *Mano di Ivar*?», le domandai.

Yasmeena scrollò le spalle.

«Sarà una delle tante, al di qua del Grande Girdle. Ivar è un nome Austriki, una tribù venuta migliaia di anni or sono dal pianeta Austrik. Vissero qui per un poco, e ne uccidemmo molti. Poi scomparvero. Nessuno ha mai saputo chi fu a incidere nella roccia quelle mani misteriose, un'eternità di tempo fa. Solo gli esseri umani possono usarle per viaggiare fra i mondi, e a noi Yagas questo non dispiace affatto. Quando vengono li facciamo schiavi. Ma su Almuric non era mai giunto nessuno dal pianeta Terra. Tu mi interessi, e voglio studiarti.»

Ero tutt'orecchi.

«Perché dici che solo gli uomini possono usare quello strano mezzo di trasporto?», volli sapere.

«È una questione di forma. Alcune sono grandi, altre piccole, ma tutte hanno cinque dita. Noi Yagas, invece...»

E mi mostrò la mano destra, aperta. Solo in quel momento mi accorsi che aveva solo quattro dita, un particolare fisico degli Yagas a cui non avevo avuto quasi il tempo di far caso. Yasmeena rise. I suoi occhi scintillarono come il ghiaccio.

«Sei attraente, uomo dagli occhi di cielo», disse. «Chissà che non voglia divertirmi con te.»

«Cosa ne è stato di Alitha?»

«Alitha? Che vorresti dire?» La femmina verde fece una smorfia.

«Devo sapere che intenzioni hai a suo riguardo.»

«È una schiava, no? Mi servirà finché sarò stanca di lei. Ma non parliamo di questo. Non tollero che tu nomini altre donne quando sei con me. Ricordatene, o potrei irritarmi.»

Yasmeena si sollevò lentamente a sedere. Allargò le grandi ali membranose lunghe dieci metri abbondanti e le loro punte urtarono le pareti, scuotendo i drappi e le tende. Poi le richiuse di colpo. Il suo volto si era fatto gelido.

«Io sono la Regina della Notte», sussurrò. «E quando qualcosa mi irrita, il sangue scorre a fiumi nella città di Yugga. L'intera Rocca trema e geme di spavento, e molti cadaveri precipitano nelle rosse acque del fiume Yogh. Capisci cosa sto dicendo, uomo?»

Il modo in cui lo disse mi fece un effetto spiacevolissimo. Non avevo al-

cun dubbio che la morte ubbidisse al volere di quella femmina, umana e inumana al tempo stesso. Ma la mia natura selvaggia poteva ridere della morte. Sapevo inoltre che, se solo avessi voluto strappar via la catena dal muro, ci sarei riuscito senza difficoltà, e pochi secondi più tardi il suo collo avrebbe conosciuto la stretta delle mie mani. Quel pensiero mi fece uscire di bocca una risata aspra, ironica.

Lei si alzò di scatto. Di nuovo spalancò rabbiosamente le ali, e i suoi seni perfetti palpitarono al ritmo del respiro ansante.

«Perché ridi? Sei forse un pazzo?», esclamò. Gli occhi le divennero due fessure di brace. «Ma no... La tua è la risata del carnivoro, vero? Tu stai pensando che potresti uccidermi, adesso e qui. E poi cosa credi che accadrebbe alla tua Alitha, e a tutte le donne Guras schiave nella mia città? Te lo dico io: lo Yogh porterebbe nella voragine del Grande Girdle migliaia di cadaveri.»

«Lo so», dissi.

«Tu mi piaci, straniero. Nessuno ha mai avuto il coraggio di ridere davanti a me, neppure i più coraggiosi fra gli Yagas. Vivrai, dunque. Vivrai fin quando sarai capace di tener desto il mio interesse per te.»

Yasmeena batté le mani, e la porta venne aperta. I guerrieri che mi avevano scortato erano sempre in attesa là fuori.

«Riportatelo nella sua camera. Che resti incatenato finché vorrò vederlo ancora», ordinò la femmina alata.

E fu a questo modo, per la terza volta prigioniero, che cominciò il mio soggiorno nella terza città di Almuric in cui mettevo piede: Yugga, sulla Rocca di Yuthla bagnata dal fiume Yogh, nella landa deserta e senza vita che quella gente chiamava Terra di Yagg.

9.

In quei giorni lunghi e tormentosi ebbi l'opportunità d'apprendere molti particolari sulla società degli Yagas. Era un popolo antico, assai più d'ogni altra razza esistente su Almuric, e se una volta erano stati in qualche modo umani, ora conoscevano la più abietta degenerazione. Ma dubitavo che fossero mai stati civili. Molto probabilmente rappresentavano una branca evolutiva discesa in parte dai rettili, ed i loro primordiali antenati non avevano avuto alcun legame di parentela con gli uomini. Il fatto che avessero sembianze umanoidi doveva essere una coincidenza, o forse il risultato di strane mescolanze genetiche.

Non posso negare che per alcuni versi fossero dotati di caratteristiche umane, anche se distorte e volte al male. Dal punto di vista puramente intellettuale erano superiori ai Guras, mentre dal lato emotivo e istintivo una mantide religiosa sarebbe stata più virtuosa di loro. Nei momenti di maggior rilassatezza e buonumore gli Yagas erano spietati; quando cadevano preda dei loro desideri, si esibivano in manifestazioni di perverso sadismo; e se poi andavano in collera, avevano la folle capacità di compiere ogni genere di azioni demoniache.

Erano poco prolifici ma numerosi. In città vivevano circa ventimila guerrieri adulti, oltre il doppio di femmine, e una gran quantità di bambini e vecchi. Ciascun adulto, uomo o donna che fosse, possedeva parecchi schiavi, cosicché Yugga brulicava di abitanti.

Dapprima quella densità di popolazione mi sorprese perché, vista dall'alto, la città non mi era sembrata capace d'ospitare più di ventimila individui; poi constatai che tutti gli edifici erano a molti piani, e che la Rocca stessa era traforata da dedali di corridoi e abitazioni sotterranee. Il problema della sovrappopolazione veniva risolto con uno stratagemma di cristallina semplicità: ogni tanto, allorché lo spazio cominciava a scarseggiare, gli Yagas trucidavano qualche migliaio di schiave scelte fra le meno giovani.

Non vidi mai i quartieri dove tenevano i loro piccoli; le perdite di vite umane in battaglia erano notevoli ma sopportate con assoluta indifferenza; le malattie sembravano esser loro sconosciute e la vita media si aggirava sui novecento anni.

I notabili di Yugga erano molte centinaia, ed emergevano da categorie e classi sociali dove imperava la legge del più forte e del più astuto. Chi arrivava a detenere un po' di potere si concedeva lussi sfrenati e orge di dionisiaca sensualità, attività quest'ultima dove la fantasia lasciva di quegli individui li portava ai vertici della depravazione. I loro festini s'interrompevano solo quando c'era necessità di nuove schiave, e allora venivano organizzate scorrerie ai danni dei Guras e di altre genti più lontane. Perlopiù si trattava di raid su piccola scala, e solo di rado accadeva che si radunassero stormi come quello che aveva messo a sacco Thugra. Non catturavano quasi mai schiavi di sesso maschile, più pericolosi e meno docili, e tanto gli Yagas che le loro femmine prediligevano per i loro piaceri le donne di razza Guras.

La cittadina ai piedi della Rocca aveva nome Akka, e gli schiavi dalla pelle blu erano chiamati Akkas. Si trattava d'individui resi succubi dagli

Yagas decine di migliaia d'anni addietro, dotati di scarsissima intelligenza e abili solo nei lavori campestri, che peraltro eseguivano con passione visto che consideravano gli alati come Dèi viventi.

Non venivano maltrattati, così come un gregge di pecore non si vedrebbe assalito a calci e frustate dal pastore; ubbidivano ciecamente agli Yagas e nel loro tempio adoravano Yasmeena. Talvolta venivano fatti salire in città per compiere lavori pesanti di cui le schiave erano incapaci; ma, non essendovi sentieri o vie d'accesso d'alcun genere, compivano il tragitto tramite lunghissime e robuste scale di corda, che penzolavano sulla parete verticale dal lato dove sorgeva Akka.

Il fatto che la Rocca di Yuthla fosse a picco sul fiume impediva alle donne Yagas di lasciare la città. Venni a sapere che nascevano anch'esse con le ali, come i maschi, ma che queste venivano loro amputate alla nascita con un'operazione di coltello che non lasciava quasi segno. Le uniche a non subire il taglio di quelle appendici erano le femmine destinate a diventare Regine, e ogni cent'anni se ne allevava una.

La cosa mi restava incomprensibile, anche se chiaramente denotava la volontà degli uomini d'aver la supremazia sull'altro sesso. Non capivo quando e come i maschi avessero potuto prendere il dominio in quel modo. Infatti, benché senza le ali le femmine restassero snelle e prive della relativa muscolatura, Yasmeena era la dimostrazione vivente che in caso contrario le donne Yagas assumevano un aspetto ben diverso. In mancanza di quell'amputazione la femmina sarebbe diventata più alta del maschio, con ali più grandi e robuste, e dotata di una muscolatura molto superiore. Fra i guerrieri alati che avevo visto non ce n'era uno che Yasmeena non avrebbe potuto scannare con la facilità d'una contadina che tira il collo a un pollastro. Pur ridotte senz'ali, le donne Yagas restavano tuttavia alte e fornite di un'ossatura spessa, e non ne vidi mai una inferiore al metro e ottanta.

In quanto a Yasmeena, quando la conobbi meglio, constatai che superava il metro e novantacinque e la sua apertura alare era superiore di quattro metri a quella dei guerrieri adulti. Era ancora abbastanza giovane secondo i loro standard: regnava su Yugga da quattrocento anni, e in teoria avrebbe potuto continuare per altri cinquecento. La legge voleva comunque che ogni cent'anni la Regina dovesse battersi per il trono contro una rivale alata, in un terribile duello a mani nude che si svolgeva nella sala ottagonale. Yasmeena aveva già spezzato la schiena di quattro aspiranti regine e, finché non ne fosse stata allevata una più forte, avrebbe detenuto il potere assoluto.

Le schiave conducevano un'esistenza che sarebbe un eufemismo definire precaria e miserevole. Nessuna di loro, bella o no che fosse, sapeva quando gli Yagas avrebbero deciso di usarla come cibo o di ammazzarla nel corso di un'orgia. Sopportavano giornalmente angherie e crudeltà d'ogni genere, e molte di loro perivano di stenti dopo pochi mesi oppure si lasciavano morire fin dai primi giorni di prigionia, incapaci d'adattarsi a quegli orrori.

Non ero informato di quel che accadesse nelle dimore dei notabili e dei guerrieri, ma potevo farmene un'idea osservando come andavano le cose nel palazzo della Regina: non c'era un momento della giornata in cui fra quelle mura non echeggiassero grida di dolore e d'agonia, implorazioni e gemiti. I cortigiani davano sfogo alla loro ferocia senza interruzione.

Era un ambiente nel quale, per quanto fossi indurito, mi avrebbero prima o poi ceduto i nervi. L'unica cosa che mi dava la forza di resistere era il pensiero di Alitha, il desiderio di studiare un modo per condurla via da lì. Ma ero sempre tenuto in catene pur senza sorveglianza, e potevo soltanto tormentarmi l'anima.

Sapevo che la ragazza era da qualche parte nel grande palazzo, e mi era stato detto che le schiave personali della Regina non venivano toccate da estranei, essendo sua proprietà privata.

Ma Yasmeena non era certo migliore d'una qualsiasi altra donna del suo popolo, e la sua esperienza di sevizie datava ormai da secoli. I suoi gusti sessuali erano multiformi e intrisi di violenza. Uno dei suoi divertimenti preferiti era quello di prendere due ragazze e di portarle in volo, una sotto ogni braccio, fino a grande altezza, e quindi di lasciar cadere nel vuoto quella che si dimostrava meno abile nel soddisfare la sua maligna sensualità.

A Yugga vidi cose che una persona normale non immagina neppure negli incubi, e che preferisco non descrivere. Gli alati e le loro femmine consideravano se stessi degli Dèi, e i loro schiavi erano solo dei giocattoli con cui sfogavano vizi e bestialità con un cinismo così aperto da sfiorare il candore. Per essi il male non esisteva, tutto era lecito e naturale, e la loro passione per le torture fisiche e mentali raggiungeva gli apici della raffinatezza.

Furono giorni terribili anche se, personalmente, non venni mai fatto oggetto di crudeltà e fui perfino trattato bene. Ogni mattina una scorta di otto guerrieri mi conduceva in giro per il palazzo e all'aria aperta, in una sorta di passeggiata igienica come quella che si farebbe fare a un cagnolino. Per tre volte vidi Alitha da lontano, intenta a lavori di pulizia insieme ad altre

schiave, ma non osai tentare di parlarle. Per lo stesso motivo non mi azzardai a chiedere a Yasmeena di riservarle un trattamento migliore, ben conscio che la vita della fanciulla sarebbe stata messa in pericolo dalle mie attenzioni: per sopravvivere, una schiava doveva restare nell'ombra e fare in modo che la sua presenza venisse notata il meno possibile.

In quanto ai miei sentimenti, se mi trattenevo dal far esplodere la furia che sentivo crescere, era per un calcolo freddo e ben preciso. Non ci avrei guadagnato niente ribellandomi con cieca sconsideratezza e senza maggiori informazioni sull'ambiente che mi circondava. Lasciavo che l'odio covasse sotto la cenere di un'apparente docilità, in attesa del momento in cui avrei potuto fuggire insieme alla fanciulla con qualche speranza di restare vivi entrambi.

Così i giorni lasciarono il posto ai giorni, e il tempo trascorse come in un sogno spiacevole fino alla notte in cui Yasmeena decise di mandarmi a chiamare.

10.

Distesa languidamente su un fianco sopra il suo triclinio di seta imbottita, col mento poggiato nell'incavo di una mano, Yasmeena mi fissava in silenzio, i grandi occhi scuri colmi di pensieri indecifrabili. Eravamo in una delle tante camere al pianterreno della sua torre, e da una finestra scorgevo la luna occhieggiare fra le nubi. Seduto su un divano di fronte a quello della Regina, sperimentavo la sensazione di libertà dovuta al fatto che mi erano state finalmente tolte le catene. Lei stessa si era offerta di farmele levare di dosso, a patto che non tentassi il minimo gesto offensivo, e poi aveva sorriso in modo strano vedendo con quanta fretta mi ero dichiarato disposto a comportarmi bene. Sapevamo entrambi che fuori dalla porta c'erano delle guardie armate, ma intendevo mostrarmi docile come un agnello e succube del suo fascino.

«Su che cosa stai riflettendo, Esaù *Manodipietra*?», domandò la Regina alata.

«Penso di aver sete. Soltanto questo», risposi.

Lei mi indicò una brocca di cristallo su un tavolinetto.

«Bevi un calice di questo vino dorato. Non molto, o ti farà girare la testa. È il più inebriante liquore di Almuric. Io stessa, che vi sono abituata, non posso sopportarne più di due bicchieri senza restare stordita, e tre potrebbero stendere a terra chiunque.»

Me ne versai due dita e lo bevvi di gusto, osservando il modo sensuale e provocante con cui la flessuosa femmina verde si stiracchiava sull'alcova. Il motivo per cui mi aveva convocato era evidente.

«Perché mi detesti tanto?», chiese ancora. «Non sei soddisfatto della mia ospitalità?»

«Non ho mai detto che ti detesto. Anzi, credo che sia impossibile odiare una femmina tanto bella e affascinante.» Sollevai un sopracciglio. «Ma non negherai d'essere all'altezza della tua fama: si dice che tu sia la creatura più crudele del pianeta.»

Yasmeena scosse le spalle.

«Crudele, io? Tu non capisci. Io sono una Dea. Rimango al di sopra di passioni infime come la pietà e la crudeltà, che lascio a voi esseri umani. E voi esistete per il mio piacere.»

«Può anche darsi che i tuoi stupidi Akkas ti credano una Dea, però tu e io sappiamo che non è così», replicai.

Lei ridacchiò. «La tua sfacciataggine merita una risposta sincera. La differenza fra me e una Dea è che gli Dèi possono creare la vita... Però io posso distruggerla su larga scala. A cosa servirebbe convincere gli Akkas che io non sono divina, quando per ciò che li riguarda rimango onnipotente? Tu sei un ingenuo, Esaù *Manodipietra.* Ciò che distingue gli Dèi è la facoltà d'esercitare sulle vite altrui un potere enorme, e su questo pianeta io detengo il potere assoluto. Se i tuoi amici Guras avessero un po' di cervello, adorerebbero anch'essi me, invece di Thark, il quale non esiste neppure.»

«Esiste per chi lo sa vedere. I Guras non hanno una vera e propria religione, tuttavia identificano Thark con la Natura, con tutto ciò che è buono e positivo per la sopravvivenza. I loro corpi nascono da Thark e ritornano a lui dopo la morte, e nessuno può dar loro torto quando affermano che, una volta dispersi nel circolo degli elementi naturali, vivono in eterno.»

Yasmeena sbuffò.

«Bestie stupide! La morte è la fine di tutto. Noi Yagas adoriamo la vita. Essa è rappresentata dai nostri corpi, e dunque sappiamo che al corpo si deve adorazione. Non ti rendi conto che in realtà il Thark dei Guras rappresenta invece la morte?»

«Tu non adori la tua vita», la corressi. «Tu ti limiti a mettere la morte degli altri al servizio della tua vita, e ciò che adori è la possibilità di vivere assisa in cima a un mucchio di cadaveri. E rifiuti di riconoscere che come popolo siete effimeri.»

«Sciocchezze. Noi esistiamo da molto prima che i Guras scendessero dagli alberi per costruire le loro città. Abbiamo visto nascere e morire anche la razza che li precedette sulle pianure, quegli stolti che vivevano nelle case di marmo oggi in rovina. E potrei raccontarti di altre razze ancora, svanite da milioni di anni... intere epoche durante le quali noi Yagas abbiamo regnato da dominatori. Perché dunque non dovremmo esistere per sempre?»

«Potreste essere attaccati. Il tuo esercito fa ridere. Qualsiasi condottiero che sapesse unificare le città dei Guras si mangerebbe la Rocca di Yuthla in un boccone.»

«Ma le città dei barbari non si uniranno mai. I miei guerrieri sono esperti nell'arte sopraffina di seminare falsi indizi, alimentando le faide e le continue inimicizie fra quelle sciocche tribù. E chiunque sarebbe annientato molto prima di giungere in vista di Yugga.»

«Tu credi?», la provocai, ironicamente.

Yasmeena ebbe un gesto di noia.

«Altri ci hanno provato. Se i Guras osassero farlo, dovrebbero attraversare la Terra di Yagg, il deserto dove un esercito morrebbe di sete e verrebbe massacrato dai miei guerrieri alati. Eventuali invasori sarebbero poi fermati dalla corrente terribile dello Yogh, su cui l'unico ponte è presidiato. Ma se anche giungessero ai piedi della città troverebbero un esercito di Akkas fanaticamente pronti a combattere per i loro Dèi. E come se non bastasse, nessuno potrebbe mai scalare la Rocca di Yuthla. No, straniero, chi tentasse l'impresa troverebbe solo la distruzione.»

«Ti piace illuderti», ridacchiai.

Yasmeena strinse le palpebre.

«Sono in grado di riconoscere da sola le mie illusioni. Ma sappi che se pure dovesse venire il giorno in cui Yugga cadrà... allora scatenerei l'Ultimo Orrore. E nessuno sopravviverebbe a quello, né vincitori né vinti!», sussurrò, come trasognata.

«L'Ultimo Orrore? Che cosa significa?»

Ero perplesso.

«Ci sono segreti che celano soltanto altri segreti», rispose lei. «E ci sono sentieri che perfino gli Dèi non osano percorrere. Io non ho detto nulla. Tu non hai sentito nulla. Dimenticalo.»

Dopo una pausa di silenzio decisi che avrei fatto meglio a cambiare argomento.

«Cosa mi puoi dire di quelle schiave dalla pelle bronzea o nera? Da dove

vengono?»

«Se tu guardassi verso meridione dall'alto delle torri, nelle giornate limpide, potresti vedere una lontana muraglia azzurrina chiudere tutto l'orizzonte da est a ovest. È il Grande Girdle, la barriera che cinge l'equatore di Almuric come una cintura invalicabile. Al di là di essa vivono razze di cui nell'emisfero nord nessuno sa nulla. Ma noi Yagas possiamo oltrepassare in volo il Grande Girdle, e lo facciamo ogni tanto. Ci procuriamo schiavi anche laggiù.»

Stavo per domandarle altri particolari su quelle terre, allorché qualcuno bussò timidamente alla porta.

«Cosa c'è, adesso?», gridò Yasmeena, seccata.

Da fuori rispose una voce femminile.

«O mia potentissima Signora, il nobile comandante Gotrah è in anticamera, e domanda udienza.»

«Digli che vada a farsi fottere!», ringhiò la Regina. Poi allargò le ali e le sbatté, alzandosi in piedi con l'aiuto della loro forza portante. «No, aspetta. Parlerò con quello scocciatore. Theta... Ehi, Theta! Dico a te!»

Ma la schiava s'era già allontanata in fretta e non sentì.

«Dannata stupida, è troppo svelta a ubbidire agli ordini. Dovrò punirla. Tu aspetta qui, Esaù dagli occhi azzurri. Vado a sentire cosa vuole Gotrah.»

Yasmeena richiuse le ali e attraversò in fretta la camera, quindi uscì e serrò nuovamente la porta dietro di sé. Appena fui rimasto solo, venni colto da un'improvvisa ispirazione e afferrai la caraffa del vino. Non avevo alcuna particolare ragione per fingermi ubriaco, tuttavia sfruttare l'occasione non mi costava nulla, ed eventualmente avrei sempre potuto fare marcia indietro. Andai a vuotare metà del potente liquore dorato fuori dalla finestra, me ne spruzzai un po' sul petto, quindi mi stesi sul divano, abbracciai la caraffa, e finsi d'essere addormentato della grossa.

Da lì a quattro o cinque minuti, proprio come avevo sperato, si avvicinò un rumore di passi. La porta venne spalancata e poi ci furono alcuni secondi di silenzio durante i quali mi sentii fissato da due paia d'occhi da rettile. La voce di Yasmeena esplose, in tono stupito e disgustato:

«Che il diavolo si porti tutti i selvaggi come lui! Il maiale ha trangugiato metà del vino e si è sbronzato. Eppure gliel'avevo detto che quella roba è come un narcotico. Entra, Gotrah. Siediti là su quello scanno».

«Non sarebbe meglio chiamare le guardie e farlo riportare in camera sua?», grugnì il comandante. «L'argomento di cui dobbiamo parlare è ri-

servato, Nobile Signora.»

Mi accorsi che l'individuo si chinava sopra di me e, quando mi sollevò una palpebra, fui svelto a rovesciare gli occhi all'indietro.

Yasmeena rise gutturalmente.

«È proprio cotto!»

«Consentimi di trascinarlo nell'altra stanza, Regina.»

«No. Non aver paura. Resterà come morto fino all'alba. Con tutto il liquore che ha bevuto, non si sveglierebbe neanche se lo facessi scaraventare nello Yogh. Che idiota... E pensare che stanotte avrebbe potuto avere ciò che soltanto la Regina degli Yagas può dare a un uomo. Ma è più facile far volare le pietre, prima che un barbaro dimentichi di essere un barbaro.»

«Permettimi di chiedere una cosa, Signora. Perché non l'hai fatto ancora ammansire un po' con la tortura? Questi selvaggi sono più docili e pronti a letto, dopo aver assaggiato gli aghi roventi.»

«Imbecille!», sbottò la donna. «Io voglio un uomo, non un burattino tremante con la potenza virile d'un verme flaccido. E costui mi piace perché ha sangue di leopardo nelle vene. Io sono Yasmeena, e amo domare il maschio con le mie sole forze prima di precipitarlo dalla Rocca.»

«Perdona la mia sciocca osservazione, Dominatrice delle Tenebre.»

«Quella giovane kothana, Alitha, l'hai portata fra le Vergini della Luna?»

«Come tu hai ordinato, padrona. Fra un mese e mezzo la ragazza eseguirà con le altre la Danza della Luna. È il soggetto ideale.»

«Molto bene. Falle sorvegliare tutte, giorno e notte. Sono belle, e i guerrieri hanno fame di femmine. Ma non voglio che le tocchino prima della Danza.»

«Ci sono centocinquanta guardie a occuparsene», borbottò Gotrah.

«Mmh! E adesso passiamo a quest'altro affare. Hai portato la pergamena?»

«Sì, Signora.»

Sentii il leggero fruscio di un pennino su un foglio. Poi Yasmeena disse ancora:

«Pensaci tu. Lasciala sull'altare al solito posto. Come quel povero scemo del sacerdote dirà, apparirò in un lampo di luce domani notte dinanzi alla folla dei miei adoratori, quei puzzolenti animali di Akka». La donna rise spiacevolmente. «Questo è il dovere degli Dèi: non deludere mai chi aspetta la loro comparsa miracolosa, e meglio ancora quando tale comparsa è spettacolare. Ma non immagini quanto mi disgusta la loro stupidità. Com'è

possibile che in migliaia d'anni non abbiano ancora capito che la loro Dea esce da una porta?»

«Non c'è da meravigliarsene, Regina. La porta è invisibile dall'interno del tempio. Perfino il sacerdote è troppo superstizioso per avere dei dubbi... e inoltre sa che i suoi predecessori dubbiosi sono morti in modo terribile. La vera idiozia è l'averli abituati a ricevere un messaggio scritto, migliaia d'anni fa.»

«Ti fa fatica fare le scale?», ringhiò Yasmeena. «Sbrigati, vai giù!»

Sentii Gotrah manovrare qualcosa che produsse un suono raschiante e, incapace di resistere alla curiosità, socchiusi una palpebra. Feci appena in tempo a vedere l'individuo sparire verso il basso, e mi resi conto che era sceso in una botola aperta nel mezzo del pavimento. Il coperchio di pietra si richiuse con un tonfo. La Regina alata prese a camminare nervosamente avanti e indietro.

Qualche momento più tardi venne a fermarsi accanto a me. Il suo respiro accelerato rivelava irritazione, e dalle labbra le sibilarono fuori alcune parole oscene. A un tratto mi sferzò con violenza attraverso la faccia con una delle sue collane, e sentii il sangue caldo colarmi sul collo. Quel colpo improvviso e maligno mi aveva aperto un taglio su una guancia, ma non mossi un muscolo. Infine la donna si voltò e uscì dalla camera, borbottando fra sé.

Quando se ne fu andata mi alzai ed esaminai il pavimento in cerca della botola. Un largo tappeto era stato ripiegato da parte, però il coperchio era così ben mimetizzato fra le fessure delle mattonelle che non fui capace d'identificarlo. Restai chinato a terra con gli orecchi tesi ai rumori esterni, nel timore che Yasmeena ritornasse.

Dopo una ventina di minuti il pavimento proprio sotto le mie mani cominciò a sollevarsi; con un balzo andai a chinarmi dietro al divano. Il coperchio della botola si alzò perpendicolarmente, e al di là di esso vidi comparire la testa e le ali ripiegate di Gotrah. Lo Yagas uscì del tutto, sbuffando, e in quel momento scattai avanti a braccia protese.

L'urlo che stava per emettere non gli salì più su della gola, perché i miei pollici gli chiusero ermeticamente la laringe; poi l'impeto con cui gli ero arrivato addosso lo rovesciò a terra e lo ebbi sotto di me. Si contorse follemente, ma lo tenevo stretto fra le ginocchia in modo tale che i suoi sforzi per raggiungere l'elsa del pugnale furono vani.

Allora cominciò a colpirmi coi pugni. Sul volto gli si disegnò un'espressione d'orrore che assaporai attimo per attimo, quando si rese conto

d'essere sul punto di morire. E di un'altra cosa volevo che si accorgesse: non avevo fretta, desideravo vedere la vita abbandonare pian piano il suo corpo di rettile, godermi il terrore della sua agonia strangolandolo con appassionante lentezza.

Ci misi dieci minuti buoni prima di fermare per sempre il respiro dello Yagas che aveva comandato il massacro di Thugra, e avrei voluto impiegarci un secolo, ma il tempo fuggiva veloce e dovetti decidermi ad agire. Dopo aver sputato in faccia al cadavere, andai a guardare nella botola. Il passaggio era stretto, e alla luce delle torce accese nella camera, vidi una scala che scendeva ripida nel buio. Dalla conversazione che avevo udito potevo solo dedurre che per di lì si arrivava attraverso la rupe fino al tempio degli Akkas, la maggiore fra le costruzioni che sorgevano al livello del fiume. Fuggire nel deserto passando per quel centro abitato sarebbe stato più semplice che in qualsiasi altro modo, e tuttavia esitavo. Non potevo decidermi a lasciare Alitha sola a Yugga. A farmi muovere fu la scoraggiante constatazione che non potevo sapere in quale dannato angolo di quella città labirintica fosse stata rinchiusa la fanciulla, e che un ingente corpo di guardia sorvegliava lei e le altre vergini.

Vergini della Luna! Ripensando a quelle parole, contrassi la faccia in una smorfia. Non avevo la minima idea di cosa potesse essere la Danza della Luna, ma se assomigliava agli altri festini degli Yagas, c'era da scommettere che si sarebbe conclusa nello stesso modo: orge bestiali, sacrifici umani, e un bagno di sangue generale nel quale ogni vittima avrebbe lungamente sofferto prima d'avere il sollievo della morte.

Gotrah aveva comunque parlato d'un mese e mezzo di tempo, corrispondente a quarantadue giorni secondo il calendario lunare. C'era una sola via che potessi tentare: evadere dalla città, cercare di raggiungere Koth, e lì mettere insieme quanti più guerrieri possibile. Mi sentivo scoraggiato al solo pensiero delle difficoltà che avrebbero rallentato un'impresa di quel genere, eppure non vedevo altra soluzione.

Trascinai il corpo di Gotrah sotto l'alcova della Regina, assicurandomi che non fosse visibile. Ero certo che prima dell'alba l'avrebbero scoperto, ma per quel momento contavo d'essere già lontano. Del resto, a scatenare la caccia ai miei danni non sarebbe stato il cadavere: era già sorprendente che Yasmeena non avesse ancora mandato le sue guardie a ricondurmi nel mio alloggio. Dunque dovevo filarmela in fretta. Scesi nella botola, la richiusi sopra di me, e mi trovai a procedere nel buio più fitto, assillato dalla spiacevole sensazione che nell'interno della Rocca di Yuthla avrei potuto

fare incontri strani e forse pericolosi.

La strada girava e si torceva su se stessa ma, a parte la sua interminabile lunghezza, non presentò altri inconvenienti o difficoltà. Dopo oltre duemilacinquecento gradini, i miei piedi incespicarono sul terreno piano, così inaspettatamente che caddi in ginocchio. Ero giunto in un corridoio non molto lungo, e a tentoni ne raggiunsi l'estremità: un muro liscio in apparenza privo di fessure. Tastai attorno finché trovai una maniglia, la abbassai, e una pesante porta di pietra larga appena per lasciar passare un uomo, si spostò verso l'esterno. Ai miei occhi arrivava una fioca luminosità, e mi mossi avanti con la massima cautela.

Ero sbucato in uno spazio strettissimo all'estremità d'un locale ampio come la navata d'una chiesa, la cui vista mi era però impedita quasi del tutto da una sorta di paravento, forse d'oro massiccio, i bordi del quale emanavano magiche fiammelle d'una luce ultraterrena.

Girai intorno allo schermo e mi fermai per dare un'occhiata al locale. Era vuoto, costruito secondo gli stessi criteri architettonici della città di Yugga: pareti e soffitto di basalto nero, nude colonne e nessun ornamento. Davanti al paravento aureo c'era un altare, al centro del quale un'enorme gemma incastonata nella pietra emanava una luce evanescente della quale non seppi comprendere l'origine. Presso la gemma era deposta la pergamena portata lì poco prima da Gotrah.

Il culto degli Akkas era decisamente privo di senso per un terrestre. Neppure nelle società più primitive gli Dèi avevano usato preannunciare le loro visite mandando messaggi scritti, per poi divertirsi a sbucar fuori da passaggi segreti dietro gli altari. Dov'erano accadute cose simili c'era sempre stato lo zampino d'una cricca di sacerdoti abili nel turlupinare i fedeli mentre, a sentire Yasmeena, lì anche gli officianti dei riti venivano presi per il bavero da millenni. Potevo solo concluderne che gli Akkas erano una razza di semideficienti. Il loro tempio ispirava però sensazioni misteriose, ancestrali timori, e di certo nell'altare e nel paravento c'erano energie che mi lasciavano perplesso.

Attraversai il locale e, quando fui presso l'uscita, mi accorsi che disteso a terra in una nicchia c'era un individuo dalla pelle blu, avvolto in paramenti sacerdotali e profondamente addormentato. Mi ero infilato nella cintura il pugnale di Gotrah, ma non fu necessario usarlo, perché l'Akka continuò a russare tranquillamente. Fuori dall'edificio scorsi subito il luccichio delle acque del fiume, alla mia destra. La notte era serena, e la misera cittadina immersa nel più completo silenzio. Alle mie spalle si levava l'immensa pa-

rete verticale della Rocca, a cui il tempio era addossato con il lato posteriore. Non si vedeva neppure una luce.

Attraversai le stradine oscure attento a non fare il più piccolo rumore. Sul lato settentrionale il ramo dello Yogh che scorreva intorno alla Rocca era largo appena una trentina di metri, e la corrente filava via frusciando con la velocità d'un cavallo al galoppo. Per valicarlo esisteva un ponte levatoio, una metà del quale era in quel momento alzata in posizione verticale, e alla base di essa scorsi una sentinella armata di lancia che dormicchiava seduta presso l'argano.

I sensi degli Akkas dovevano essere ottusi quanto la loro intelligenza, e compresi che avrei potuto pugnalarlo con estrema facilità. Ma non intendevo lasciare troppe tracce del mio passaggio. Scavalcai il muretto di cinta a buona distanza dall'individuo e mi calai silenziosamente nel fiume. La rapidità di quel corso d'acqua non mi preoccupava affatto, e mi lasciai trascinare a valle senza lottare contro i vortici, nuotando con tutta calma verso la riva opposta. La raggiunsi in meno di cinque minuti, e poi m'inerpicai sul terreno duro e aspro del deserto.

Non avevo acqua né viveri, ma questo non mi assillava molto. Cominciai a correre verso settentrione, lasciandomi alle spalle la Rocca di Yuthla e quella fanciulla che ormai ero certo di amare con tutto me stesso. Un concorrente della maratona olimpica mi avrebbe forse lasciato indietro, però io sapevo di poter mantenere quel ritmo per assai più di quaranta chilometri.

L'alba doveva ancora arrivare quando mi trovai nuovamente di fronte il fiume Yogh, nella sua ansa settentrionale lunga decine di chilometri che avrei dovuto attraversare per forza. Stavolta compresi che non ce l'avrei fatta. La sua larghezza era superiore ai trecento metri, e la corrente era tanto veloce che avrei finito con l'esserne travolto. La mia unica speranza era di raggiungere la zona dove sorgeva il ponte, e poi d'attraversarlo di nascosto. Sapevo già che c'erano pochissime probabilità di evitare la sorveglianza degli uomini alati, o forse nessuna. Ciò malgrado, e per l'ennesima volta, non avevo altra scelta.

La mia speranza d'arrivare al ponte col favore delle tenebre andò delusa perché, quando giunsi in vista dell'alta e sottile torre nera, il sole era già sorto da mezz'ora. Mi accovacciai dietro a un macigno, sulla riva del fiume. Stagliata sullo sfondo del cielo azzurro c'era una figuretta dalle lunghe ali membranose che volava in lenti circoli sulla verticale della torre.

Da dove mi trovavo non era visibile la base dello strano edificio, distan-

te circa un chilometro, ma non avevo voglia di avvicinarmi maggiormente. Incamminandomi alla volta del ponte avevo già accettato l'idea di dover giocare una partita disperata, nella quale avrei potuto gettare sul tavolo solo carte fatte di cieco coraggio e di puro azzardo. Ed era appunto una mossa quanto mai rischiosa quella che intendevo effettuare: mi alzai in piedi e presi a vacillare sulla riva aperta come se fossi gravemente ferito, finché fui certo che la sentinella alata doveva avermi scorto, quindi mi lasciai cadere a terra in posa scomposta e abbandonata.

Da lì a poco uno sbatter d'ali m'informò che lo Yagas era arrivato a controllare. Lo sentii passarmi sopra un paio di volte a una ventina di metri d'altezza, e poi atterrare a breve distanza. Venne verso di me con cautela, brandendo la scimitarra ed esaminandomi sospettosamente: quando mi fu accanto mi colpì con un calcetto.

Rimasi immobile. L'idiota era solo, in assoluto disprezzo di quella norma di prudenza che perfino i più ingenui corpi di polizia mettono in atto quando fermano un'automobile sulle strade di grande comunicazione. E la sua imprudenza gli costò cara: appena si chinò per sfilarmi il pugnale dalla cintura, mi girai, colpendolo alla mascella con un pugno che lo mandò a terra ad ali distese. Poi fui io a disarmarlo. Nell'aria non si scorgeva nessun'altra sentinella. Attesi che lo Yagas riprendesse i sensi e lo tirai in piedi, puntandogli il coltello alla gola.

«Adesso faremo un viaggetto», dissi. «Se non ubbidirai, ti ucciderò all'istante.»

Lo sguardo dei suoi occhi da serpente mi confermò quel che già sapevo: lo Yagas considerava la vita un bene inestimabile, e avrebbe fatto di tutto per non esserne privato. Avevo ormai una buona esperienza in simili manovre, cosicché il resto non fu difficile. Da lì a poco ero in groppa all'individuo alato, nella posa più adatta per tenerlo sotto controllo e, volando a bassa quota, oltrepassai il fiume in direzione nord, attraverso la brulla e inospitale Terra di Yagg.

11.

Spronai la mia cavalcatura alata senza requie, spietatamente, finché le ombre viola del crepuscolo scesero sulla grande pianura, e solo allora lo costrinsi ad atterrare presso una sorgente. Lo legai mani e piedi, gli fermai le ali con una corda improvvisata, e cercai bacche mangerecce sia per me che per lui. Volevo che si mantenesse in forze, perché il suo compito non

era finito.

Quella notte i carnivori si avvicinarono più volte, e nell'oscurità ruggirono non distanti dall'albero su cui mi ero appollaiato. Alla base di esso, assicurato al tronco, lo Yagas dormì molto meno di me.

Ci trovavamo già nelle terre fertili e verdi che mi erano familiari, e non temevo più di perdere l'orientamento. Da quando ci eravamo lasciati alle spalle il fiume Yogh, avevo spesso scrutato l'orizzonte dietro di noi, senza però vedere mai alcun inseguitore.

Il giorno successivo, un paio d'ore prima del tramonto, avvistai sulla savana quella che dapprima mi parve una lunga linea scura d'un branco di erbivori in movimento. Quando però fummo a un chilometro da loro, mi accorsi che si trattava di uomini. Eravamo ormai nei territori di caccia che i Kothani consideravano proprietà più loro che altrui, e la possibilità che fossero i miei concittadini mi eccitò, anche se non capivo perché mai andassero a cercare carne in così gran numero. Avrei anzi detto che lì c'erano quasi tutti i guerrieri adulti della città.

Il mio stupore fu così intenso che smisi di tener d'occhio lo Yagas, il quale si era peraltro comportato finallora con estrema docilità. Quel mattino gli avevo lasciato i polsi legati, cosa che mi consentiva di tenere il pugnale nel fodero per stare aggrappato a lui con tutte e due le mani. Sottovalutavo però la capacità dei suoi denti. A un tratto avvertii un colpo sul fianco, e vidi che il bastardo non solo si era liberato dal laccio, ma era anche riuscito a strapparmi via dalla cintura il pugnale, che ora stringeva in mano.

Ci trovavamo in quel momento a una cinquantina di metri d'altezza, una quota per me fin troppo pericolosa, e alla sua mossa improvvisa reagii cercando d'afferrargli le braccia. Fu un errore: lo Yagas si contorse in un folle carosello volante e solo per miracolo riuscii a restargli aggrappato, non più sulla schiena ma petto contro petto.

La lotta che seguì fu drammatica e furibonda. Gli cingevo la schiena soltanto con una gamba, e con la mano destra l'avevo uncinato per il collo intanto che con l'altra gli stringevo in una morsa disperata il braccio armato. Lo Yagas aveva del tutto libera la sinistra, con la quale mi percuoteva furiosamente senza che potessi evitare i colpi, e nel frattempo compiva violentissime evoluzioni per scrollarmi via.

Entrambi ringhiavamo come bestie, io nell'ansia di stargli abbracciato e lui per lo sforzo di piantarmi la lama in corpo o di farmi precipitare nel vuoto. Ignorai le dita che mi artigliavano la faccia e il terribile stordimento

del cielo e della terra che ci roteavano attorno, perché il mio avversario aveva perso quota e nel suo scuotersi e roteare era costretto a scendere sempre più. Se avessi resistito ben presto saremmo giunti a terra, e lì il suo vantaggio sarebbe andato perso.

Ma anche lui dovette rendersene conto. A una ventina di metri d'altezza lasciò cadere il pugnale e mi attanagliò alla gola con tutte e due le mani. Io risposi con una testata in piena faccia che lo stordì; le sue ali persero forza per qualche secondo e piombammo in picchiata verso un gruppetto di alberi.

Di quel che accadde dopo ricordo soltanto uno stormire di fronde e l'immagine del corpo dello Yagas sotto al mio, con l'estremità rossa di sangue d'un ramo spezzato che gli emergeva orrendamente dal petto, e quindi l'urto contro il terreno mi tolse il lume degli occhi.

Per due minuti buoni non fui neppure capace di muovere un dito. Avevo l'impressione d'essermi spaccato a metà, e non riuscivo a distogliere gli occhi dal corpo dell'uomo alato, sei metri più in alto, infilato sul ramo che l'aveva passato da parte a parte. Il suo sangue mi gocciolava su un piede, e ogni tanto una delle sue ali aveva un fremito convulso; poi rimase del tutto immobile.

Un clamore di voci che si avvicinava mi convinse a dimenticare il dolore, e mi alzai a fatica. Molti uomini stavano gridando il mio nome, e poco dopo mi trovai circondato da una turba di guerrieri di Koth stupiti ed eccitati. Mai ero stato tanto felice di vedere le loro facce barbute e di sentire il loro puzzo di sudore.

Un gigante peloso mi afferrò per le braccia, ridendo, mentre altri mi lasciavano andare sulle spalle manate amichevoli che avrebbero abbattuto un orso.

«*Manodipietra*! Per le corna di Thark, sei proprio tu?», gridò Kossuth *Teschiodisangue* con la sua voce mugghiante.

«Qua la zampa, vecchio mangialetame della prateria!», esclamò Thab *Lamaveloce* scostando il vecchio capo. «Per tutti i fulmini dell'Inferno, cosa stavi facendo in groppa a quel maledetto Yagas?»

Risi forte, distribuendo manate e pugni nelle costole a chi mi stava intorno. C'erano tutti quelli che conoscevo meglio, compreso Ghor *Barbaforcuta* che mi accolse con un urlo e dichiarò che adesso l'esercito di Koth era al completo. La loro gioia di vedermi era così genuina da scaldare il cuore, e anche se rispondevo loro col solito cameratismo da taverna, in realtà ero commosso.

«Dov'eri andato a cacciarti, *Manodipietra*?», domandò Thab. «Abbiamo trovato la tua carabina, molto più a nord, insieme ai cadaveri di alcuni Yagas. Eravamo quasi convinti che quei vigliacchi t'avessero ucciso, anche se il tuo corpo non si vedeva da nessuna parte. E adesso caschi giù dal cielo abbracciato a uno Yagas!»

«Per caso non ti avranno portato a visitare le prigioni di Yugga, eh?», gridò Ghor, e tutti risero come a una battuta molto divertente.

Alzai le mani per farli tacere.

«Amici, il posto da cui sono fuggito è proprio la dannata città che sorge sulla Rocca di Yuthla, sul fiume Yogh, nel bel mezzo della Terra di Yagg. Silenzio... Un po' di silenzio, per favore. Dov'è Zal *Arcodituono*? È con voi?»

«No. È rimasto al comando della città con una guarnigione di mille uomini», rispose Kossuth. «Perché?»

«Sua figlia Alitha è prigioniera di Yasmeena, la Regina degli Yagas», rivelai. Poi dissi ad alta voce: «Ascoltatemi, compagni. Alla prossima luna piena Alitha e altre cinquecento ragazze Guras verranno assassinate da quei diavoli... A meno che non si agisca con coraggio e decisione per liberarle».

Mormorii di sdegno e d'orrore si levarono dalla folla dei guerrieri. Saltai sopra un sasso e lanciai attorno un'occhiata dura. Erano almeno quattromila, calcolai, tutti armati con carabine, archi e spade. Questo poteva solo significare che Koth aveva intrapreso un'azione bellica contro una delle città rivali. Dopo averli invitati ancora a star zitti, mi volsi a Kossuth *Teschiodisangue*:

«Cosa sta succedendo, capo? Dove andate?», chiesi.

«È la guerra!», rispose drammaticamente lui. «Gli uomini di Lubra si sono mossi contro di noi in cinquemila, e stanno per attaccare Koth dal sud. Ma non riusciranno a mettere l'assedio alla città. Li fermeremo in campo aperto.»

«Due squadre di cacciatori si sono massacrate a vicenda», spiegò Thab. «E sul nostro territorio. Stavolta la pagheranno.»

Alzai nuovamente le braccia.

«Una guerra in questo momento? No, uomini, dimenticate Lubra. Ci sono più di diecimila donne di razza Guras nella fortezza nera degli Yagas. Diecimila sventurate che stanno piangendo tutte le loro lacrime nell'attesa di venir liberate dai loro uomini o di morire. E chi ha sangue nelle vene non può tollerare che siano macellate da quei cannibali. Seguitemi a sud, e

io vi condurrò nel covo dei Diavoli che vivono sulla vostra morte. È l'ora di ribellarsi a una feccia che per millenni si è nutrita di carne umana!»

A queste parole fece seguito un silenzio generale. Poi Kossuth chiese: «Quanti sono i guerrieri di Yugga?».

«Ventimila», sbottai. «Forse anche di più! E con questo?»

Dai Kothani si levò un coro di grugniti cupi, e molti scossero la testa.

«Sono troppi», si disse da più parti. «Come possiamo affrontare un'orda di quel genere?»

«Con un attacco di sorpresa è possibile. Gli Yagas si credono invincibili, ma io conosco il modo di portare un esercito nel cuore della loro cittadella fortificata.»

«E al cuore li colpiremo!», gridò Ghor *Barbaforcuta* sollevando la spada. «Seguiamo *Manodipietra*, compagni. Soltanto lui è stato capace di fuggire dalla città dei serpenti alati, e lui ci mostrerà la strada per sterminarli!»

«Un momento, un momento!», tuonò Kossuth. «E i guerrieri di Lubra? Quegli scarafaggi sono in marcia, e se non li fermiamo domani attaccheranno Koth. Dobbiamo ricacciarli col filo delle nostre spade.»

Un unico grido d'assenso si levò dalla bocca degli uomini, i quali erano soprattutto preoccupati per le loro case. Avevano perfettamente ragione, e feci ampi gesti di consenso finché il vocio non si placò.

«Va bene, uomini. Lasciate che pensi io ai Lubrani. Parlerò con loro, e poi...»

«Un accidente!», m'interruppe Kossuth. «Quelli non ti faranno neanche avvicinare. Ti riempiranno di piombo, se solo ci proverai.»

«Questo è certo», rincarò Ghor. «Abbiamo combattuto contro Lubra per migliaia di anni. Non potrai discutere con loro, compagno. Ci odiano troppo.»

«Datemi una possibilità, maledizione! Tentare non costa niente.»

Gutchluk *Zannaditigre* si fece avanti nella ressa.

«Allora dovrai provarci subito. Guardate laggiù: l'avanguardia della loro armata è già spuntata dai Boschi di Narth!», annunciò.

A una distanza di cinque chilometri si scorgeva infatti una linea di guerrieri appiedati che avanzava sul terreno aperto.

«Caricate le carabine», ordinò Kossuth. «Tutti pronti a combattere. Allargatevi, uomini.»

«Aspetta!», lo fermai. «Fra poco il sole sarà tramontato. Forse vuoi dare battaglia di notte?

Il guerriero gettò un'occhiata verso occidente.

«No. Metteremo il campo qui, e loro faranno lo stesso. Poi, domattina all'alba, andremo a farli a pezzi mentre ancora dormono.»

«Anche i Lubrani avranno quest'idea», intervenne Thab. «Ci sarà da divertirsi, vedrete.»

«Sicuro», ringhiai. «E intanto che voi vi sbranerete come stolti il vostro vero nemico riderà di gioia. E le donne Guras continueranno a morire nella Rocca di Yuthla, a migliaia, per tutti i secoli che verranno. Pazzi!»

«E cosa dovremmo fare, secondo te?», domandò Gutchluk.

«Ve l'ho detto: venitemi dietro. Io andrò incontro ai Lubrani, da solo, e chiederò di parlamentare.»

Saltai giù dal sasso e m'incamminai con decisione. I guerrieri borbottarono e mormorarono, ma poi presero a muoversi alle mie spalle. Mi voltai a fronteggiarli: migliaia di facce dure e risolute, mani strette sull'elsa delle spade e sul calcio delle carabine, muscoli tesi e sguardi che rivelavano la voglia di battersi.

«Statemi a distanza», ordinai. «Kossuth: tieni indietro gli uomini!»

La formazione dei Lubrani si era allargata a ventaglio sulla pianura, e i guerrieri di Koth fecero lo stesso. Quando le due armate che avanzavano frontalmente furono separate da appena duecento metri, Kossuth fece arrestare i suoi, e io proseguii in solitudine. A metà distanza mi fermai, gettai a terra la scimitarra Yagas e il coltello con un gesto plateale, quindi mi feci avanti con le braccia ben allargate per far vedere che ero disarmato.

I guerrieri di Lubra non avevano ancora cominciato a correre incontro al nemico, e il mio gesto dovette apparire loro inaspettato quanto stupido, o forse addirittura offensivo. Mi aspettavo che da un momento all'altro qualcuno puntasse la carabina e sparasse, ma contavo molto sul fatto che scambiassero la mia mossa per una delle solite sfide preliminari e mi lasciassero arrivare a portata di voce.

Sapevo che il loro capo, Bragg *Lupodighiaccio*, era un autentico figlio di cane, spietato e fanatico quanto sleale, e da lì a poco lo identificai per quello che procedeva in testa a tutti. Si era mosso verso di me brandendo minacciosamente lo spadone, con aria assai truce.

«Fermati dove sei!», gridò. «Che razza di trucco è questo? Chi sei tu che vieni a mani nude contro cinquemila spade?»

«Il mio nome è Esaù *Manodipietra*, della città di Koth. E voglio parlare con te, Capo», risposi.

«Parlare con un kothano fetente? Cammineremo sul tuo cadavere», rin-

ghiò Bragg. «Than, mandagli una palla nel cranio!»

Ma il guerriero a cui si era rivolto, l'unico della sua gente che gli avesse tenuto dietro e che già stava alzando la carabina, a un tratto riabbassò l'arma con un'imprecazione stupefatta.

«No, finché avrò vita!», esclamò. «Che Thark mi possa accecare... Io conosco la faccia di questo guerriero. Compagni, Than *Asciabianca* non spara contro chi gli ha salvato la vita. È lui quello che mi ha soccorso molti mesi fa, alle Colline Occidentali!»

«Cosa stai dicendo?», grugnì Bragg *Lupodighiaccio*, contrariato.

L'altro lo ignorò e corse verso di me, indicandomi con un sorriso una larga cicatrice che aveva sul collo.

Lo fissai a occhi sbarrati.

«Tu!... Per tutte le porte del cielo, tu sei l'uomo che si batteva contro il leopardo. Come hai potuto sopravvivere a quelle ferite?»

Than *Asciabianca* gettò al suolo la carabina, mi abbracciò con grande energia e rise a gola spiegata.

«Noi Lubrani siamo duri a morire, amico. Ma per mesi ho avuto davanti agli occhi il volto del guerriero che mi aiutò quel giorno. E ora cosa stai facendo con i Kothani? Vuoi combattere contro di noi al loro fianco?»

Gli tenni una mano su una spalla.

«No, amico. Non sono qui per versare sangue. Domando solo di parlare col vostro capo e con tutti voi. Ti giuro che non ci sono tranelli o inganni.»

«E io ti credo», annuì Than. Poi si voltò. «Bragg, garantisco io per quest'uomo. Non ti rifiuterai di ascoltare un valoroso, vero?»

Bragg *Lupodighiaccio* bofonchiò qualcosa fra la barba grigiastra, osservandomi con aria ostile e rabbiosa.

Mi feci avanti.

«Uomini di Lubra, ho qualcosa da dire a voi e ai Kothani. Tenete nel fodero le armi, riunitevi qui pacificamente e fatemi parlare. Se poi direte che ho torto e che sono un pazzo, nulla impedirà alle due armate di separarsi per la notte, e il giorno delle armi sarà domani.»

«Tu mi prendi per un idiota», sbottò Bragg. «Questo è uno sporco tranello. Torna fra i tuoi, bastardo mentitore!»

«Sono disarmato e rimarrò in mano vostra come ostaggio, davanti alla punta della tua spada. Se un solo uomo griderà al tradimento, tu mi ucciderai all'istante», proposi.

«Cosa vuoi da noi?»

Mi rivolsi alle prime file dei Lubrani, che si erano avvicinati per ascolta-

re.

«Sono stato per molti giorni prigioniero degli Yagas, nella loro città, riuscendo poi a fuggire. Conosco la Rocca e le sue difese. So come attraversare la Terra di Yagg, per assalire quei diavoli nelle loro case come nessuno ha mai potuto fare finora.»

«Gli Yagas hanno rapito mia figlia!», esclamò un guerriero, correndo verso di me. «Si chiama Lynn. Non l'hai vista nella loro città?»

«No, amico. Ma ci sono oltre diecimila ragazze Guras, laggiù.»

Altri s'accostarono, parlando tutti insieme.

«Hanno preso mia sorella, quest'inverno... E la fanciulla Haveliz... E Huja, la figlia di *Chiomanera*... E mia nipote Theta, l'hai vista?... E una ragazza di nome Wheena, di quindici anni?...»

Le domande fioccavano, improvvise, vibranti, e i Lubrani cominciarono a farmisi attorno, dimentichi della vicinanza dei loro tradizionali nemici.

«Theta? Chi mi ha chiesto di lei? Sì, nel palazzo di Yasmeena ho incontrato una schiava con quel nome», risposi.

Bragg s'interpose, ricacciando indietro i suoi uomini.

«Ai vostri posti, incoscienti! Serrate i ranghi, e tenete pronte le armi. I Kothani sono davanti a noi. Volete che ci facciano a pezzi, imbecilli?»

«Non è un inganno!», gridai, alzando le braccia. «In nome di Thark, datemi ascolto, Lubrani!»

Ci fu confusione, ma gli armati di Lubra zittirono il loro capo e quelli di Koth fecero segno agli avversari di non brandire le armi. Than *Asciabianca* si diede un gran daffare per tener calmi i commilitoni. I due schieramenti si accordarono per sistemarsi in semicerchio, l'uno di fronte all'altro, e io ammucchiai alcune pietre per improvvisare un podio.

Una volta che vi fui salito dovetti urlare e sbraitare per invitare i guerrieri alla tregua, perché molti non sembravano disposti a sopportare la vicinanza dei nemici senza almeno insultarli e provocarli. Infine, grazie all'opera di pochi volonterosi, potei disporre di un pubblico che bene o male accettava la discussione.

Non ero mai stato un abile oratore, e mi trovavo di fronte uomini che per millenni avevano accumulato motivi di risentimento e di vendetta. L'ostilità era per loro una tradizione e, sebbene si rendessero conto che ciò andava a tutto vantaggio degli Yagas, non se ne curavano affatto. Quando cominciai a parlare lo feci perciò con rabbia, sbattendo dinanzi ai loro occhi le immagini più terribili che io stesso avevo visto a Yugga, e descrissi con parole di fiamma quello che le schiave subivano mentre loro pensavano

solo ad azzuffarsi per futili motivi.

Raccontai delle ragazze che morivano ogni giorno nelle orge, di quelle fatte a pezzi e mangiate, di quelle bruciate vive o torturate fino a smarrire la ragione. Entrai nei particolari e parlai delle carni straziate, delle lacrime, della terribile disperazione che rendeva folli le loro sorelle, figlie o amiche. Li frustai con discorsi che non erano per nulla retorici, rammentando loro che restare inerti significava accettare quel massacro ed essere bestie vergognose e senza onore. Ciò che dissi li costrinse a ringhiare come un branco di lupi, in un'agonia di sgomento e di furia.

«Laggiù ci sono le vostre donne», terminai. «Carne della vostra carne e sangue del vostro sangue, fanciulle che sperano solo di morire in fretta perché nelle mani di quei mostri conoscono l'inferno delle più orribili sofferenze. Dove sono i guerrieri che mi chiedevano di Wheena, di Huja, di Theta, e di molte altre ancora? Fra un mese potrete trovare le loro ossa sparse nel fiume Yogh... E poi preparate altre figlie e sorelle per quei diavoli alati, dato che anche quelle vi verranno tolte e macellate per i loro festini. Uomini? Voi osate chiamarvi uomini? Tornatevene a Koth, rientrate a Lubra e tagliate voi stessi la gola alle fanciulle, prima che i vostri padroni Yagas vengano a catturarle affamati di carne umana!»

Un grido simile a un boato si levò nell'aria, quando le due schiere si ribellarono a quegli insulti agitando i pugni e sfoderando le armi. Molti di essi sembravano avercela con me personalmente, ritenendosi offesi, e ci fu del trambusto. I guerrieri che la pensavano come me dovettero usare le brutte maniere per riportare un po' d'ordine.

«Non vi prometto niente», continuai. «Se mi seguirete alla Rocca di Yuthla pochi di voi faranno ritorno. Soffrirete, morirete e mi maledirete giorno e notte. Ma se aveste visto quel che ho visto io, non avreste più voglia di vivere. Più di diecimila sono le donne che laggiù resistono sorrette solo dalla speranza che il loro padre, il fratello, o un amico possano ancora salvarle. E si sta avvicinando il giorno in cui gli Yagas faranno una nuova strage di schiave, perché a Thugra ne hanno rapite molte e possono permettersi di ammazzarne in quantità. Ma, prima che quel giorno venga, i serpenti di Yugga dovranno conoscere quanto sono taglienti le armi dei Guras. Volete venire con me?»

Un urlo generale mi informò che i due eserciti avevano deciso per il sì. Ghor *Barbaforcuta* mi abbracciò con foga, tirandomi giù dal piccolo podio, e molti mi strinsero le mani dicendosi risoluti a tentare l'impresa.

Kossuth *Teschiodisangue* si fece largo nella calca, e la sua voce sovrastò

tutte le altre:

«Io porterò i miei uomini a Yugga, e *Manodipietra* ci guiderà contro quei maledetti. Mettiamo da parte le nostre divergenze, Bragg», propose.

«Mai!», ringhiò il capo dei Lubrani. «Non ci può essere pace fra Lubra e Koth. Le schiave degli Yagas sono ormai come morte. Nessuno può sconfiggere gli uomini alati. E non saranno le parole di questo straniero codardo a cancellare le offese che ci avete fatto!»

Detto ciò, Bragg *Lupodighiaccio* sollevò la spada e si avventò contro il capo dei kothani, che non s'aspettava quell'assalto improvviso. Ma un'altra lama lampeggiò nell'aria: Than *Asciabianca* era balzato avanti, conficcando il pugnale fino all'elsa nel petto del suo capo. L'uomo cadde con un rantolo, sputando sangue, e nel silenzio che era calato sulle file dei guerrieri Than si trovò al centro di una folla che lo fissava sbigottita.

«Bragg è morto!», gridò. «E così muoia ogni sciacallo traditore che preferisce vedere le nostre donne divorate dagli Yagas piuttosto di combattere. Uomini di Lubra, chi vuole seguirmi nella tana degli Yagas alzi la spada!»

Cinquemila lame si sollevarono nell'aria scura, e il sole che tramontava le dipinse d'una luce rossa che balenò come un riflesso sanguigno sulla pianura. L'uomo si rivolse a me, con occhi che scintillavano di ferrea decisione.

«Guidaci nella Terra di Yagg, Esaù *Manodipietra.* Portaci nella città dei nostri oppressori oppure all'Inferno. Questa è l'ora della vendetta e della distruzione, nel nome di Thark!»

E ancora la risposta dei guerrieri fu un coro di grida che spaventò gli animali della savana, in un largo raggio intorno alle due armate.

12.

Alcuni messaggeri furono mandati alle più vicine città della pianura per informarle della spedizione, e il mattino successivo condussi i guerrieri verso sud. In tutto eravamo novemila, suddivisi in due colonne che marciavano separate da qualche centinaio di metri di terreno. Than *Asciabianca* e Kossuth avevano convenuto con me che sarebbe stato meglio in questo modo, per evitare malintesi e risse, e che gli uomini avrebbero agito uniti solo a contatto col nemico.

La nostra velocità di spostamento era maggiore di quella che avrebbe potuto tenere un equivalente esercito di terrestri appiedati. Non portavamo

con noi rifornimenti, cosicché centinaia di cacciatori dovevano procacciare in continuazione selvaggina e acqua. Ogni uomo era equipaggiato per sopravvivere nella savana a tempo indeterminato, e portava su di sé armi e munizioni in abbondanza. La mia maggiore preoccupazione era però di non venire avvistati da qualche Yagas in volo di ricognizione, e mi sentii meglio solo quando, il terzo giorno di marcia, arrivammo ai limiti della foresta. Al di là di essa c'erano altre zone di pianura scarsamente alberata e poi il fiume Yogh.

Nell'attraversare la grande distesa di vegetazione non avemmo problemi, anche perché dall'alto ne avevo già osservato la conformazione e sapevo come evitare le paludi che la rendevano infida. A meridione di essa ci tenemmo per quanto possibile al coperto, sfruttando ogni macchia d'alberi, ma non scorgemmo mai pattuglie di alati volare nell'azzurro.

Qualche chilometro prima di raggiungere il grande fiume, lasciai l'armata accampata in un bosco e presi con me trenta uomini, portandomi in avanscoperta. A quel punto dovevamo già considerarci in territorio nemico. Verso la mezzanotte di quel giorno, con la luna che stava tramontando, raggiungemmo la sponda settentrionale dello Yogh. Il mio scopo era di mettere in atto uno stratagemma per impedire che la guarnigione di Yagas di stanza alla Torre Nera avvertisse la città del nostro avvicinarsi. Nel deserto che avremmo dovuto attraversare, un attacco dall'aria ci avrebbe ridotti a mal partito, e forse addirittura distrutti prima di giungere in vista dell'obiettivo.

Kossuth suggerì che ci attestassimo fra la vegetazione presso il ponte per abbattere a colpi di carabina gli Yagas che si fossero levati in volo dalla torre. Ma io sapevo già che la cosa non era possibile. Non c'era neppure un cespuglio nelle immediate vicinanze dello Yogh, le cui rive erano deserte, e la torre stessa restava fuori tiro a meno che non si oltrepassasse il ponte. E se un solo Yagas ci fosse scappato, per noi sarebbe stata la rovina.

Tenni gli uomini al coperto e li portai a oriente, in un percorso parallelo al fiume. Qui ci fermammo in un boschetto e, con asce e corde, costruimmo in breve tempo una robusta zattera, che trasportammo poi a spalla fino al corso d'acqua. Ci trovavamo circa cinque chilometri a monte del ponte di pietra, e avevo calcolato che remando con tutte le nostre forze saremmo arrivati alla riva opposta prima che la corrente ci trascinasse alla sua altezza.

Le due sponde distavano dai duecentocinquanta ai trecento metri, e il fondale era basso, roccioso. Dopo due ore di sforzi tenaci, grazie soprattut-

to alle pertiche che dieci di noi puntellavano nei bassifondi per rallentare lo spostamento a valle, mettemmo piede sulla sponda opposta. Eravamo sfiniti, inzuppati come pulcini e con le mani piene di vesciche, ma le munizioni chiuse in foglie impermeabili non si erano bagnate.

Avremmo preferito riposarci un poco, però non c'era tempo da perdere. La torre si levava nel cielo grigiastro a un chilometro e mezzo da noi, e l'alba era ormai prossima. Ci spostammo nell'interno attraverso le pietraie e, mentre il sole già sorgeva, dislocai gli uomini in semicerchio a un centinaio di metri dalla costruzione, facendoli strisciare avanti sul terreno nudo. La guarnigione comprendeva, secondo i miei calcoli, da dieci a quindici Yagas il cui compito era unicamente di perlustrare la zona, tenendo d'occhio il territorio di fronte al ponte anche di notte. Difficilmente uno di essi avrebbe esaminato il deserto dalla parte sud, almeno fin quando la solita vedetta non si fosse messa in volo, e io intendevo agire prima di quel momento. Avevo portato con me i trenta tiratori migliori con l'idea di scaglionarli su due file, per tagliare la ritirata ai nostri avversari, tuttavia dovetti accontentarmi di farli piazzare dietro ai piccoli ripari che trovammo, in formazione sparsa.

L'attesa fu breve quanto piena di tensione. Al di là della torre scorgevamo solo un tratto della riva settentrionale, con la boscaglia lontana oltre un chilometro, e il fruscio della corrente fu l'unico rumore che udimmo fino all'alba. Poi, quando il sole era comparso da appena due minuti, ai nostri orecchi arrivò un coro di voci lontane: la truppa era sbucata in massa dalla vegetazione per assalire il ponte.

Secondo il piano che avevamo stabilito, l'attacco aveva lo scopo di fare un bel po' di chiasso per convincere gli Yagas a fuggire in volo verso la loro città; ma dietro le feritoie dell'edificio non vedemmo alcun movimento finché gli armati non furono sul ponte, con Ghor in testa a tutti che urlava come un invasato. Subito dopo la guarnigione uscì sulla cima piatta della torre, situata a una trentina di metri d'altezza, e alcuni Yagas decollarono dirigendosi dalla nostra parte.

«Adesso, e mirate senza fretta», ordinai.

Una decina di carabine esplosero il loro singolo colpo, e gli uomini alati precipitarono a terra. Altri quattro allargarono le ali e presero il volo, compiendo scarti laterali per risultare un bersaglio più difficile. Ma nessuno di loro aveva capito che li stavamo prendendo di mira dalla parte sud e, quando ci passarono sopra le testa, furono colpiti dalla scarica di fucileria degli altri dieci a cui comandai di sparare.

Uno Yagas ferito cercò d'allontanarsi a bassa quota, e un altro atterrò con un'ala rotta correndo via a piedi, ma furono finiti. Sulla sommità della torre restavano ancora tre uomini alati, e questi esitarono molto a prendere il volo ma, quando lo fecero, li abbattemmo come piccioni. Da lì a poco, non appena i primi guerrieri che avevano oltrepassato il ponte ebbero sfondato la porta dell'edificio, potemmo accertare che la guarnigione era stata sterminata.

Gettammo i cadaveri nel fiume, poi ordinai a tutti di rientrare all'accampamento nei boschi sulla sponda settentrionale. Non intendevo tentare l'attraversamento del deserto in pieno giorno, ed era necessario fare alcuni preparativi prima di affrontare quella distesa di terra arida e inospitale.

Tornato nella torre esplorai i locali senza trovare nulla d'interessante. Feci allora appostare lì una dozzina di uomini armati di carabina, e mi assicurai che nei dintorni non vi fossero tracce di quanto era accaduto. Verso metà della mattina, la mia prudenza fu premiata, perché da meridione arrivò una coppia di Yagas che trasportavano una rete colma di rifornimenti. Gli individui si insospettirono nel vedere che nessuno dei loro compagni si trovava nell'aria o a terra intorno all'edificio, e si avvicinarono calando di quota in lenti circoli. Quando infine decisero d'accostarsi, da alcune finestrelle sbucarono le nostre canne da fuoco e numerose pallottole li centrarono in pieno. Caddero sfracellandosi in riva al fiume.

Al tramonto i guerrieri avevano riposato abbastanza per la marcia che ora li attendeva. Come avevo già sperimentato, era possibile attraversare quella fascia di deserto in una notte di cammino a passo molto rapido, superando oltre quaranta chilometri in sette o otto ore al massimo, e il mio proposito era di raggiungere la rocca di Yuthla almeno mezz'ora prima dell'alba.

Sapevo che la sorveglianza notturna sui bastioni della cittadella era praticamente nulla, e in quanto agli Akkas non me ne preoccupavo: davanti alle nostre armi si sarebbero dispersi come un branco di pecore. I fattori che contavo di sfruttare a fondo in quell'attacco erano di ordine puramente strategico. In primo luogo avrebbe giocato a mio favore l'eccessiva sicurezza degli Yagas, che come Yasmeena mi aveva confermato rasentava l'imprudenza. Poi c'era il fatto che nessun Guras aveva mai disposto d'informazioni anche vaghe su quelle terre, delle quali non si erano mai conosciute né l'estensione né le caratteristiche generali, per non parlare della Rocca stessa di cui non si sapeva neppure dove sorgesse di preciso.

Fuggendo da Yugga avevo dunque inferto un grave colpo al popolo ala-

to, poiché portavo con me dati e notizie vitali per la loro sicurezza militare. Èro eccitato. Gli Yagas non immaginavano neppure che nella notte dal deserto si stava avvicinando alla loro fortezza la più terribile calamità in chissà quanti millenni di storia. Intorno a me gli uomini stavano cominciando a capire che quel nemico, considerato demoniaco e invincibile, era finalmente alla portata delle loro spade, e marciavano con tale impazienza che più volte dovetti farli rallentare per evitare che si stancassero.

Fu così che nel grigiore antelucano i guerrieri di Lubra e di Koth misero piede nei campi e negli orti coltivati dagli Akkas, scivolando furtivi fra i filari di alberi che costeggiavano il fiume. Quasi sopra le nostre teste, nera come l'inchiostro, la Rocca di Yuthla era un'immensa ombra stagliata nel cielo pieno di stelle attorno alle cui pareti verticali sussurrava la brezza proveniente dal Grande Girdle.

Né luci né rumori rivelavano che sulla sua cima piatta esisteva una città caotica e disordinata quanto ripugnante. Lasciai ottomila uomini al comando di Kossuth acquattati fra le piante da frutto e nei canali d'irrigazione, e guidai i restanti mille fino al fiume facendoli appostare nelle vicinanze del ponte levatoio, fuori vista della sentinella Akkas. Poi proseguii strisciando carponi. Ringraziavo il cielo d'avere con me elementi capaci di muoversi in silenzio come pantere, temprati da un'intera vita a contatto con le armi e i pericoli.

Davanti a me c'era adesso il braccio di fiume che girava a nord della rupe e, subito oltre, il muro frangiflutti che racchiudeva la cittadina di Akka. Se a difesa di quella barriera vi fossero stati degli uomini armati di lancia, passare al di là della corrente si sarebbe rivelata un'impresa impossibile. Ma non c'era nessuno, e non avevo la minima intenzione d'aspettare che gli schiavi dalla pelle blu uscissero dalle loro case per recarsi nei campi.

Ghor era dietro di me. Gli accennai di seguirmi e mi calai nell'acqua. Il fiume era così profondo che la sua portata doveva essere di migliaia di metri cubi al secondo, ma non superava i trenta metri di larghezza. Lottando contro la corrente raggiungemmo la riva opposta e cercammo un punto dove il muro fosse scalabile. Gli appigli dovuti alla corrosione non mancavano. Ero appena riuscito a issarmi all'asciutto quando, prima ancora d'esser saltato giù dall'altra parte, vidi la sentinella del ponte levatoio correre verso di me con la lancia in mano.

Avevo avuto torto a giudicare lenta e goffa quella strana razza: un'ombra volò nel buio, e l'arma del guerriero mi passò a un centimetro dall'orecchio sinistro. Un attimo dopo lo ebbi addosso, e la sua spada balenò in un fen-

dente che arrestai alla disperata con l'elsa del pugnale.

Lo artigliai alla gola con una mano, mentre a mollo nell'acqua Ghor si stava certo chiedendo cos'erano i gemiti e i grugniti che udiva sopra di sé. Caddi dal muro travolgendo la sentinella, e gli piantai il coltello nel cuore con un ansito di soddisfazione. Ma l'individuo aveva fatto in tempo a gridare con tutta la forza dei suoi polmoni; nelle case più vicine si udivano già dei rumori, e da un paio di porte corsero fuori gli Akkas armati. Erano spiacevolmente svegli e rapidi nel reagire. Con una bestemmia mi sporsi per aiutare Ghor *Barbaforcuta* a uscire dall'acqua.

Ringhiando ferocemente il guerriero si precipitò ad affrontare gli schiavi degli Yagas, mentre io correvo invece verso il ponte. C'era un argano e, per manovrarlo, avrei dovuto usare un bel po' di forza, ma sapevo che non ne avrei avuto il tempo. Estrassi la spada e cominciai a colpire il robustissimo cavo di seta, tenendo d'occhio cinque o sei Akkas che stavano sopraggiungendo sul piazzale.

Quando quel dannato cavo si spezzò, avevo già di fronte il primo avversario. Gli piantai la spada nel ventre e contrastai gli altri. Alle mie spalle salì di tono il cigolio lamentoso del ponte che si abbassava sempre più rapido, e poi ci fu il tonfo squassante che produsse nell'abbattersi sui tronchi del pontone fisso. Sulla riva opposta Gutchluk *Zannaditigre* uscì dall'ombra seguito da centinaia di altri, e l'assito risuonò sotto i loro passi in corsa.

Gli Akkas che avevo impegnato furono spazzati via. Mi affrettai a correre in soccorso di Ghor, circondato da numerosi avversari che lo stavano sopraffacendo. Le grida, il rumore del ponte che si era mezzo sfasciato e il clangore delle armi dovevano esser stati certo uditi dalla cima della Rocca, e ogni istante diventava prezioso. Era imperativo conquistare una solida testa di ponte in Akka prima che gli Yagas iniziassero la controffensiva.

Ghor *Barbaforcuta* era in difficoltà quando lo raggiunsi. Attorno a lui erano stesi otto o nove cadaveri dalla pelle blu, e la sua spada volteggiava in semicerchi di morte che tranciavano la carne e spaccavano le ossa, ma perdeva sangue da un paio di ferite e gli Akkas lo incalzavano con le lance.

La mia scimitarra era finita nel fiume, conficcata in un corpo umano che nel rovesciarsi giù dal ponte me l'aveva strappata dalle dita. Cacciai il pugnale in gola al primo avversario che potei agguantare e me ne procurai così un'altra. Era una lama rozza e sbilanciata, ma pur sempre fornita di punta e taglio, e mi gettai nella mischia manovrandola come una folgore. Ghor accolse il mio arrivo con un brontolio sordo, ghignò trucemente e ri-

prese a battersi con energia raddoppiata. Gli Akkas indietreggiarono.

Nel frattempo, solo una cinquantina di Guras erano riusciti a varcare il ponte, perché la sua estremità sfasciata aveva ceduto ed era stato necessario legarla con delle corde. Quando la riparazione fu fatta, i miei guerrieri sciamarono sul piazzale e mi trovai spalleggiato da un migliaio di essi.

Ma la piccola città era ormai in subbuglio. Dalle case sbucavano centinaia e centinaia di Akkas, e costoro ci stavano arginando in ogni direzione con foga sorprendente. A occhio calcolai che eravamo inferiori di uno a tre, racchiusi in una zona semicircolare larga neppure cento metri e, invece di aprirci la strada, venivamo di nuovo ricacciati verso il fiume. I difensori non usavano archi né armi da fuoco, probabilmente perché i loro padroni alati volevano essere al sicuro da strane sorprese, tuttavia erano combattenti feroci e non si risparmiavano.

L'alba sorse a illuminare una mischia caotica, così sanguinosa che la linea di maggior contatto fra noi e gli Akkas era un carnaio di membra tagliate e corpi ammucchiati al suolo. Duecento metri sopra di noi, non avevo più dubbi che gli abitanti di Yugga si fossero accorti della battaglia. Guardando in alto non vedevo però nessuno Yagas in volo, e questo mi convinse a ritardare l'ordine di usare le carabine, il cui rumore ci avrebbe attirato addosso troppo prematuramente gli alati.

Ma non ero più io a poter decidere simili particolari. Venne il momento in cui ci trovammo alle strette, spinti indietro da una soverchiante massa di armati e, nel voltarmi, vidi che Kossuth aveva schierato una doppia fila di guerrieri al di là del fiume.

La voce del vecchio capo che ordinava il fuoco non si udì neppure, ma quando duemila carabine spararono all'unisono fu come un'esplosione di tritolo. Almeno millecinquecento Akkas stramazzarono a terra sotto il piombo di quella raffica da breve distanza; gli altri si dispersero e li inseguimmo, falciandoli nelle strette stradine sotto la rupe.

La loro resistenza era però ancora lontana dal terminare. Ne sopravvennero altri a impegnarci senza tregua. Ogni angolo di quel misero abitato risuonava di colpi d'arma da fuoco, di grida bellicose e di ordini. E in alto apparvero intanto i primi Yagas.

I guerrieri dalle grandi ali verdi sembravano scaturire fuori dalla loro fortezza come sciami di vespe da un nido. Alcune centinaia si gettarono in picchiata ad ali spiegate, con le scimitarre in pugno, e molti altri presero a volare in lunghe file orizzontali bersagliandoci con gli archi. In quel momento, gli oltre quattromila uomini ancora appostati negli orti oltre il fiu-

me aprirono il fuoco, e gli Yagas caddero a grappoli. Del primo scaglione di circa ottocento ne sopravvissero appena una cinquantina, che volarono via con tutta la velocità delle loro ali. Urla di feroce soddisfazione si levarono dalle nostre schiere.

Dovemmo però accorgerci che duecento metri sopra di noi, sulle mura di Yugga, si era radunato un enorme contingente di Yagas che stavano appostati fra i merli. Da lì a poco sulla città di Akka cominciarono a piovere grandini di frecce, così fitte che i Guras e gli uomini dalla pelle blu furono costretti a tenersene al riparo sfruttando ogni sporgenza. La battaglia proseguì all'interno delle case e rasente ai muri. La confusione m'impediva di fare una stima del numero degli Akkas, ma dovevo riconoscere d'averlo sottovalutato grossolanamente. Malgrado le enormi perdite, erano il doppio di noi, forse il triplo, e soltanto l'aggressività dei Guras che avevano oltrepassato il fiume ci consentì di tener loro testa.

Nella vegetazione al di là dello Yogh, gli uomini di Kossuth facevano fuoco verso l'alto, ma con scarsissimi risultati. Le mura di Yugga erano una protezione fin troppo efficace per gli alati, che da parte loro continuavano a lanciare in basso migliaia di frecce. Le nostre posizioni si stavano facendo insostenibili. Ad aggravare la situazione, il contingente penetrato in Akka era isolato dal grosso della truppa, che non poteva più avvicinarsi agli spazi aperti presso il ponte.

Accorgendomi che il mio piano minacciava di crollare, decisi di tentare subito il tutto per tutto. Avevo in mano una spada Guras presa a un cadavere e, menando fendenti forsennati, mi precipitai lungo la stradina centrale che portava al tempio di Yasmeena. Poco più avanti trovai Ghor *Barbaforcuta*, Thab *Lamaveloce* e Than *Asciabianca*, che capeggiavano un centinaio d'altri guerrieri; ordinai loro di seguirmi, e affrontammo gli Akkas che stavano difendendo la zona del tempio. Ci facemmo largo massacrandone a dozzine e arrivammo sulla breve scalinata esterna.

Ansimante, convinto che nulla avrebbe potuto fermarmi, spalancai la porta con una spallata ed entrai. Nella semioscurità dell'edificio una figura armata di lancia e scudo si fece avanti con un grido rauco. Era il sacerdote, lo stesso che avevo visto addormentato pochi giorni prima, ancora bardato coi suoi fantasiosi paramenti. Evitai la sua arma con un guizzo e, abbassandomi, gli fracassai un ginocchio con un fendente orizzontale. L'uomo gridò, vacillò di lato, e ne approfittai per sferrargli al collo un colpo che gli staccò via la testa di netto. Raccolsi il suo scudo e feci segno agli altri di seguirmi nella navata.

Il paravento d'oro dietro l'altare riluceva delle sue misteriose fiammelle d'energia, e in quella luce debole i miei guerrieri si accalcarono guardandosi intorno con occhi iniettati di sangue.

«Dov'è la porta segreta?», domandò Thab.

Indicai il muro dietro al paravento. La fessura era a malapena visibile. Vi cacciai dentro la punta della spada, sgretolando la roccia, e nel far leva mi accorsi che il battente di pietra usciva docilmente. Lo afferrai con le dita, aprendolo di poco, e alle narici mi giunse un odore strano. La corrente d'aria che usciva dalla fessura era calda, irrespirabile, quasi che all'interno della Rocca vi fosse un incendio. Insospettito, mi scostai con un balzo.

«Indietro! Via di qui!», gridai.

Nello stesso istante la parete vibrò, ci fu il rombo di qualcosa che precipitava, e i miei occhi vennero accecati da una luce violenta. Il battente si spalancò di colpo, gettandomi addosso a Thab, e fu questo a salvarmi la vita, ma ebbi i capelli striati dal calore del torrente di fuoco liquido che eruppe violentissimo nel tempio, passandomi accanto come l'alito d'un drago. Nel caos che seguì a quella terribile sorpresa risuonarono le grida di dolore e di morte dei guerrieri radunati oltre l'altare: da un'intercapedine nascosta erano scaturite fuori alcune tonnellate di metallo fuso al calor bianco, che si erano sparse nella navata bruciando e distruggendo ogni cosa.

Sul lato destro, insieme a Thab e a me, anche Ghor e Than *Asciabianca* erano rimasti illesi; ma, nel vedere cos'era accaduto agli altri, gemetti di raccapriccio. Su oltre cento guerrieri solo una decina di quelli presso il portone erano sopravvissuti. I cadaveri degli altri giacevano in un inferno di metallo fumante, il puzzo della carne carbonizzata saturava l'aria, e molti di quei poveri corpi erano stati fusi assieme in una sola massa annerita. Per qualche minuto non potemmo muoverci dal nostro angolo, poi l'atmosfera si raffreddò e ci tirammo in piedi, ancora troppo storditi per afferrare in pieno l'orrore di quello spettacolo.

Ero stato un idiota a illudermi che quella via d'accesso alla Rocca sarebbe stata un percorso facile. Osservando la porta e il meccanismo d'apertura mi accorsi che c'erano dei fori, contenenti una sostanza simile a cera disciolta. Usando la maniglia interna la serratura scattava normalmente, escludendo la trappola, ma forzando l'ingresso si dava la stura a un serbatoio situato più in alto. Probabilmente il metallo era mantenuto ad alta temperatura dalla stessa inesplicabile energia che permeava l'altare e il paravento aureo, ora semidistrutti.

Mi domandavo cos'altro avremmo trovato più in alto. Mandai Thab a cercare una torcia e ordinai a Ghor di staccare una delle travi che fungevano da montante a una piccola arcata laterale. Prevedevo che avremmo incontrato qualche solida porta da sfondare. Quando ci fummo assicurati che il passaggio segreto era sgombro, salimmo le scale. Eravamo in tutto appena una quindicina, e dentro di me ero certo che stavamo andando a farci ammazzare. Ma Alitha era lassù, da qualche parte, e questo pensiero era la forza che mi spingeva avanti ciecamente, follemente, come un animale privo di ragione.

13.

Venti minuti e duemilacinquecento gradini dopo, compresi che sopra di me c'erano gli appartamenti di Yasmeena e, prima ancora di vedere la botola, mi arrestai, facendo cenno agli altri di stare zitti.

«Sento le voci di molti Yagas», sussurrò Thab, accostandosi a me con la torcia in mano.

Tentai di manovrare la leva d'apertura, ma come mi ero aspettato l'avevano bloccata. Più in basso Ghor e altri sei guerrieri sbuffavano sotto il peso della trave che avevano trasportato su per l'interminabile scala. Than *Asciabianca* ci raggiunse, col fiato grosso, e riferì che nelle strade sottostanti si stava combattendo assai di meno.

«La maggior parte degli Akkas è stata uccisa», continuò. «Una quantità di donne e di bambini si sono buttati a nuoto nel fiume. Intorno al tempio ci sono almeno cinquemila dei nostri, forse settemila, e stanno per salire.»

«Questa è una buona notizia», esclamai. «Adesso sfondiamo la botola. Da qui si entra nel cuore della fortezza, e ce la vedremo brutta. Ma bisogna fermare gli Yagas che sono sulle mura esterne, altrimenti Kossuth e i duemila che sono rimasti con lui subiranno troppe perdite. Avanti!»

Nella scala c'era a malapena lo spazio per muoversi. Puntammo la trave verso l'alto e sferrammo un gran colpo alla botola: il coperchio non si spostò in alto neppure d'un millimetro. Avrei scommesso che in piedi su di esso c'erano alcuni Yagas. Sbuffando e imprecando nello stretto cunicolo, continuammo a colpire, finché i supporti di ferro del coperchio si piegarono e le sovrastanti mattonelle cominciarono a sgretolarsi. Dopo una ventina di colpi d'ariete lo sportello si scardinò, la luce del giorno s'insinuò nel passaggio, e io imbracciai lo scudo. Balzai fuori con un grido feroce.

Ma, mentre emergevo dai rottami della botola, una gragnuola di colpi mi

arrivò addosso, costringendomi a tornare dentro con lo scudo levato a protezione della testa. Gli Yagas erano molto numerosi, e inferociti a morte nel veder violata quella via d'accesso al palazzo. Trassi un profondo respiro, strinsi saldamente la spada, e di nuovo mi gettai nel varco.

Non so in che modo potei passare avanti fra le scimitarre che mi lampeggiavano attorno, ma ce la feci. Un attimo dopo avevo attorno sei o sette uomini alati che mi assalivano da tutte le direzioni. Lavorai di scudo e di spada, parando e colpendo, avido di sentire la lama affondare nei loro corpi e di vederli gettare sangue sotto i miei fendenti. Ricordo d'aver colpito braccia e gambe, ali semiaperte, un cranio che si spaccò in due orizzontalmente dalla fronte alla nuca; poi gridai di rabbia quando lo scudo mi venne strappato di mano e corsi indietro.

Sarei quasi certamente morto lì, nella stanza di soggiorno di Yasmeena, se i Guras non fossero usciti dalla botola con le armi in pugno. Una dozzina di carabine fecero fuoco, e gli Yagas caddero a terra.

Fuori dal locale gli avversari pullulavano. Con Ghor e Thab al fianco mi piazzai sulla porta, per tenere la posizione in attesa dei rinforzi, e la battaglia si spostò nell'anticamera. Con la coda dell'occhio vidi che dal cunicolo salivano altri dei nostri. La lotta per la conquista di quei locali fu un inferno. Alle mie spalle i Guras premevano in numero sempre maggiore, e davanti a me gli Yagas erano un muro di corpi verdastri e seminudi. Le urla riempivano l'aria fino a far vibrare le pareti; sul pavimento i cadaveri s'ammucchiavano trasformandosi in ostacoli su cui tutti inciampavano ciecamente, e il braccio destro mi doleva a forza d'abbattere la spada.

Nelle prime tre stanze che occupammo uccisi non meno di venti Yagas, ma per allargarci a tutto il pianterreno della torre occorse mezz'ora e morirono oltre duecento dei loro insieme a una dozzina dei nostri. Invademmo stanze e corridoi a caso, e locali privi d'importanza in cui si finiva imbottigliati accorgendosi che da lì non si sboccava da nessun'altra parte. Più volte fui tagliato fuori dal vivo della mischia solo per aver sbagliato strada.

Senza sapere come, mi trovai quindi all'aperto. A quel punto più di tremila fra Lubrani e Kothani erano già riusciti a salire, ed erano quasi tutti ammassati nella torre e nell'adiacente ala del palazzo reale. Con soddisfazione vidi che dalle mura arrivavano centinaia di Yagas, cosa che avrebbe consentito a Kossuth di entrare in Akka indisturbato, e rimasi per un poco in seconda linea lasciando che a battersi fossero i più freschi. Ero stanco.

«Thab!», gridai. «Torna giù e vai a chiamare Kossuth e gli altri. Ora possono avanzare fino al tempio.»

Mi parve che la maggior parte degli Yagas avesse abbandonato le torrette e le mura merlate, affollandosi negli ambienti chiusi circostanti il palazzo reale. Nelle due ore che seguirono ebbi poche occasioni di rivedere il cielo aperto, perché la battaglia si svolgeva talvolta negli enormi locali di basalto nero, oppure nei monumentali corridoi lunghi centinaia di metri e pieni di diramazioni.

La nostra scarsa conoscenza del luogo non ci ostacolava troppo, visto che il continuo flusso dei guerrieri lungo la scala ci costringeva comunque a espanderci in ogni direzione, e dovunque trovavamo folle di Yagas ad arginarci. Mai avevo visto gli uomini alati battersi con tanto sprezzo della morte. Conoscendo il loro carattere, avrei detto che molti avrebbero preferito ritirarsi piuttosto che mettere a repentaglio la loro preziosa esistenza; e invece li scoprivo forniti dell'istinto primevo di difendere il nido, la tana, sebbene non possedessero nulla di simile a ciò che per gli uomini sono la famiglia e il focolare. Lottavano scimitarra contro spada, pugnale contro daga, a mani nude, coi calci e coi denti, urlando senza interruzione.

Ma i Guras scatenavano su di loro tutta la bestiale forza fisica e l'odio ancestrale di cui li sapevo dotati, in una carneficina che s'allargava a macchia d'olio sfociando solo di rado sui tetti e nelle stradicciole. Poi venni raggiunto dai primi uomini di Kossuth *Teschiodisangue*, rimasti finallora imbottigliati nelle retrovie e su per la scala che partiva dal tempio, e mi concessi qualche minuto di riposo.

Tornai quindi indietro in cerca di Thab, venendo però a sapere che era rimasto sulla riva dello Yogh con una freccia in una gamba. I nuovi arrivati mi confermarono che all'esterno della Rocca gli Akkas se l'erano filata nel deserto, e che non si vedevano più Yagas in volo attorno alle mura; dunque i loro comandanti li avevano richiamati tutti all'interno.

Mentre riprendevo fiato, prendeva vita la fase più disperata e sanguinosa della battaglia. Kossuth aveva infatti portato a Yugga oltre duemila guerrieri freschi e, quando costoro si scontrarono con le prime linee già esauste degli Yagas, fu come se un coltello rovente fosse entrato nel burro: gli uomini alati ebbero perdite enormi, e nei primi venti minuti avanzammo in molte direzioni spesso di corsa.

Questo in parte ci danneggiò, perché moltissimi gruppi di Guras o singoli elementi si dispersero nei passaggi labirintici della città e, se finallora ero riuscito a impartire delle direttive, da quel momento in poi persi ogni controllo sui miei uomini. I combattimenti si diramarono nei più lontani angoli di Yugga, diventando per ciascuno un'avventura individuale.

Gli archi e le carabine non venivano adoperati quasi da nessuno. Gli spazi ristretti imponevano il corpo a corpo, il contatto diretto delle lame, e in ciò gli Yagas si trovavano in svantaggio. Per la prima volta nella loro storia venivano attaccati nelle loro case, e questo li costringeva a fare a meno delle ali. Le loro ingombranti appendici anzi li impacciavano: Yugga era una città fatta di ambienti coperti, dove i difensori dovevano restare a contatto del terreno oppure lasciare il campo libero agli invasori. I Guras che erano giunti sui tetti e sulle mura trovavano molte difficoltà contro i guerrieri che potevano alzarsi in volo, ma la battaglia si sarebbe vinta o persa nei locali chiusi.

Nei duelli faccia a faccia i poderosi Guras erano troppo forti per gli avversari. Per uno che ne soccombeva, dieci Yagas avevano già pagato con la vita. E la furia dei miei guerrieri era alimentata da una sete di vendetta che, cresciuta nei millenni, giungeva ora al parossismo. Non c'erano atti di cavalleria o di generosità verso gli Yagas messi alle strette, non c'era pietà neppure nei confronti delle loro donne: i Guras volevano la carneficina e la strage, e nulla se non l'ecatombe finale avrebbe saziato la loro irrefrenabile voglia di massacrare.

Ma la mia ansia di ritrovare Alitha si era trasformata in una sofferenza bruciante.

Le schiave erano dovunque, a migliaia, coinvolte in prima persona in tutte le fasi della battaglia, terrorizzate o eccitate, talvolta così cieche per lo spavento da non capire che l'azione dei Guras aveva lo scopo di liberarle. Le più lucide di mente correvano incontro ai nostri guerrieri, abbracciando a caso questo o quello, piangendo di gioia, per poi togliersi di mezzo e nascondersi in qualche angoletto.

Mi capitò di vederne tre o quattro che nella massa dei nostri riconobbero un parente, e si precipitarono nelle sue braccia sconvolte per l'emozione. Nell'infuriare della mischia quelle piccole scene commoventi riscaldavano il cuore di chi assisteva, infondendogli nuovo coraggio e volontà di vincere. Solo le schiave dalla pelle nera, gialla o bronzea non capivano chi fossero quei colossi pelosi e temevano altri orrori, per cui fuggivano via.

Appena mi fui riposato un poco tornai a battermi dove il contatto col nemico era più intenso, e mi aprii il varco fino in una stradicciola incassata fra alti edifici. Sotto i ponti e le balconate che chiudevano in parte la vista del cielo si battagliava e, rannicchiata in un angolo, una ragazza Guras stava aspettando una pausa di tranquillità per scappare in qualche luogo meno pericoloso. Mi chinai accanto a lei.

«Dove sono imprigionate le Vergini della Luna?»

«Il Tempio della Luna è da quella parte... ma è lontano», rispose, indicando il fondo del vicolo.

«Te la senti di farmi da guida?», domandai.

La ragazza era pallida e spaventata, ma annuì. La presi per mano e corsi al suo fianco sul selciato di basalto, rallentando appena il tempo necessario a infilare la spada in corpo a uno Yagas che stava sbucando da una porta. Entrammo in un piccolo edificio, scendemmo in fretta due rampe di scale, e poi voltammo in un lunghissimo corridoio.

«Seguimi!», gridò la ragazza, correndo avanti.

Al termine del corridoio risalimmo fin sul tetto di un'altra costruzione. Nel giardino pensile c'erano alcuni Guras alle prese con una decina di uomini alati, e mi unii al combattimento finché la zona fu libera da avversari. La ragazza mi condusse quindi giù per un'altra scala, e attraversammo un porticato che circondava un larghissimo cortile interno. Era il quartiere più imponente della città, e intorno sorgevano torri e minareti. Nell'edificio principale, sormontato da una grande cupola, la mia guida m'indicò una porta sbarrata.

«Questo è l'ingresso posteriore del Tempio della Luna», ansimò. «Il portone principale si apre nel vuoto, e vi si può accedere soltanto in volo.»

Tolsi il catenaccio e spalancai il battente. Il locale in cui mi trovai era altissimo e lungo quasi centro metri, in penombra, e oltre una fila di colonne vidi delle figure bianche muoversi e fuggire. Quando i miei occhi si furono adattati alla scarsa luce mi accorsi che lì c'erano almeno centocinquanta ragazze nude, che si stringevano l'una all'altra sul lato opposto della navata, accanto all'altare.

«Alitha, sei qui?», chiamai.

Dall'ombra mi rispose un grido straziante.

«Esaù... Oh! Esaù!»

Una figura snella si separò dalle altre correndo verso di me, e dopo pochi istanti la fanciulla era tra le mie braccia. Tremava e aveva gli occhi colmi di lacrime, ma la sua bocca cercò la mia appassionatamente. Per un poco dimenticai ogni altra cosa, poi i clamori della battaglia si fecero più vicini e la lasciai. Fuori dalla porta, nel vasto cortile circondato dal portico, vidi apparire numerosi Yagas in fuga e una schiera di Guras che li inseguivano da vicino.

Mentre Alitha si stringeva a me, gli uomini alati corsero nel tempio, e con estrema sorpresa mi accorsi che con loro c'era Yasmeena. La Regina

di Yugga ansimava, i suoi occhi mandavano lampi e, nel vedere che i suoi guerrieri non volevano più battersi per proteggerla, li maledisse con parole brucianti. Giunta in mezzo alla navata mi notò e si arrestò bruscamente.

«E così sei tornato, *Manodipietra*!», sibilò, stringendo i pugni. «Hai portato la feccia delle pianure alla conquista del regno degli Dèi. Ma hai fatto uno sbaglio: Yugga non verrà sottomessa dai topi di fogna!»

Senza una parola mi mossi verso di lei con la spada in mano, dicendole con gli occhi che quello era il suo momento, l'ora di espiare il dolore con il dolore. Ma Yasmeena allargò d'un colpo le grandi ali e si levò in volo con agilità, trovando spazio sotto l'immenso soffitto a cupola. La sua risata di scherno terminò con una nota acuta, stridula.

«Pazzo!», gridò follemente. «Non t'avevo forse detto che nessuno sopravviverà alla caduta del mio regno? Tu ti sei conquistato solo una morte atroce. Ora sarà l'Ultimo Orrore a spegnere ogni vita nella Rocca di Yuthla!»

Sul fondo del Tempio della Luna si ergeva un altare di marmo nero, liscio e nudo, al centro del quale era fissato un globo vitreo raffigurante il satellite di Almuric. Fu da quella parte che Yasmeena volò, troppo rapida perché chiunque potesse fermarla e, quando premette il globo verso il basso, all'interno di esso si accese una luce palpitante e verdolina. Nello stesso momento sulla parete dietro l'altare una lastra di basalto si staccò, precipitò e cominciò a sgretolarsi sul pavimento.

Gli Yagas rimasti nell'edificio gridarono di terrore vedendo ciò che la loro Regina faceva, e fuggirono mandando gemiti penosi. Da un incavo sporgeva ora quella che all'aspetto si sarebbe detta una grossa maniglia metallica. Yasmeena la raggiunse con un colpo d'ala, l'afferrò con entrambe le mani e poggiò un piede al muro per fare più forza; poi la tirò a sé, e dalla parete emerse l'asse a cui era saldata. Ci fu un rumore secco e lontano come di pietre sbriciolate, e la donna alata cadde al suolo con una risata gorgogliante.

Se pure gridò un'ultima minaccia nessuno poté udirla, perché in quel momento una vasta sezione del soffitto scivolò di lato come un pannello e qualcosa di enorme piombò sul pavimento della navata con un rumore di tuono, spezzando le mattonelle. Sulle pareti del tempio corsero migliaia di crepe che si diramarono fino alla cupola, allargandosi, schizzando intonaco e calcinacci, e l'aria si riempì di pulviscolo.

Le schiave e i guerrieri fuggirono gridando verso l'uscita, mentre le colonne vacillavano come sotto una scossa di terremoto. Nel mezzo di quello

sfacelo troneggiava la cosa che Yasmeena aveva fatto precipitare dal soffitto. E nel vederla gridai anch'io, tirando indietro Alitha.

L'oggetto, o la bestia, che stava immobile al centro della navata, aveva le dimensioni di un autotreno e la sua forma era quella d'una gigantesca lumaca senza guscio, dura e marroncina. Dal suo carapace sbucavano dozzine di lunghi tentacoli guizzanti, una frangia di cavi spessi quanto una coscia umana dalle cui estremità scaturivano fiotti di scintille blu elettrico.

L'incredibile creatura li agitava tutt'intorno a sé, ciecamente, e quando uno di essi giunse a sfiorare una parete, la pietra basaltica si sgretolò in schegge, e il muro s'abbatté in una rovina di calcinacci con effetto impressionante.

Spinsi Alitha alla porta, dove i Guras si erano fermati come inchiodati da quella tremenda apparizione. Qualcosa nei movimenti del mostro lo dipingeva ai miei occhi come un animale-macchina privo di cervello, una forza cieca al mondo che le stava attorno, un'entità animata da una potenza arcana il cui unico scopo era di distruggere tutto quello con cui veniva in contatto.

Non c'era alcun obiettivo né una direzione precisa nei suoi spostamenti: scivolava avanti o di lato ignorando ogni ostacolo solido, facendo esplodere in polvere e calcinacci i muri e le colonne, mentre le pietre che gli rovinavano addosso non lo danneggiavano neppure minimamente. L'intera ala settentrionale del Tempio della Luna crollò su se stessa in una serie di schianti apocalittici, e le macerie seppellirono la Regina di Yugga insieme a una dozzina d'altri, Guras e uomini alati. Facemmo appena in tempo a uscire nel cortile che il resto dell'edificio monumentale si sgretolò, una parete dopo l'altra, e dal polverone emersero i tentacoli sprizzanti scintille dell'Ultimo Orrore in cerca di nuovi ostacoli da abbattere.

«Allontanatevi da qui!», gridai ai guerrieri. «Tutti alla scala. Passate parola che abbandoniamo la Rocca, presto!»

Le schiave che erano state radunate nel tempio si trovavano nel cortile, e dovetti incitarle perché si muovessero. A forza di bestemmie e d'imprecazioni riuscii a far andar via i Guras, che sembravano annichiliti da quello spettacolo, e ne spedii quanti più potevo a richiamare i guerrieri sparsi ovunque. Il fittissimo pulviscolo che aleggiava nell'aria, unitamente ai tonfi dei crolli, creava un'atmosfera da tregenda che intorpidiva la mente e faceva vacillare i sensi.

«Non possiamo passare tutti da quel maledetto cunicolo», osservò Than *Asciabianca*, comparendo sullo spiazzo con Ghor alle calcagna. «È troppo

stretto, e noi siamo migliaia!»

Non aveva tutti i torti.

«Va bene. Fai portare le donne sul bordo a ovest della Rocca; laggiù ci sono le scale di corda che gli Akkas usavano per salire in città.»

«Lo so, ma...»

«Fai come ti dico. Muoviti!», gridai. «Ghor, tu occupati di Alitha. Portala via.»

Spinsi la fanciulla verso il guerriero, dopo un ultimo bacio, e mi assicurai che si allontanassero. Lungo i quartieri settentrionali di Yugga, invisibile ai miei occhi ma rivelato dal precipitare delle macerie sul suo percorso, il mostro tentacolato si stava facendo strada come un bulldozer lasciando dietro di sé un sentiero di distruzione.

Del cataclisma che rase al suolo la città conservo solo memorie confuse, immagini di edifici che sprofondavano e di pulviscolo turbinante. A tratti scorgevo il lampeggiare azzurrino delle scintille al cui tocco il durissimo basalto si polverizzava, la strana energia di un essere che per milioni di anni era stato rinchiuso nel suo ricettacolo in attesa del suo momento finale.

Nessuno poté mai calcolare quanti Yagas fossero periti nella battaglia, né quante schiave restassero sotto le macerie, ma i cadaveri furono certamente oltre settantamila.

Sulla verticale della cittadina di Akka pendevano sei lunghissime scale di seta, parzialmente tirate su e che fu necessario abbassare fino al suolo. Erano così robuste che non si spezzarono neppure quando a calarsi lungo ciascuna di esse vi furono anche cinquanta individui alla volta. Altre otto o dieci scale identiche vennero trovate in un magazzino e gettate dalla parte meridionale, e da lì i profughi scesero direttamente nelle acque del fiume. Dal cunicolo interno passarono poco più di mille persone prima che il palazzo e la torre di Yasmeena crollassero a ostruirne l'imboccatura. Sulle rive dello Yogh i guerrieri lavorarono accanitamente per trarre all'asciutto migliaia di ex schiave, fra cui una quantità di ragazze provenienti da oltre il Grande Càrdie.

Dopo che Ghor ebbe condotto via Alitha, attraversai ciò che restava del Tempio della Luna per avvicinarmi al mostro. Non avevo paura di lui. Ero certo che non si curava di me o non percepiva neanche la mia presenza, ma mi domandavo come sarebbe stato possibile fermarlo.

Dopo un centinaio di metri percorsi su pietre e suppellettili sfasciate, lo vidi che si stava muovendo a zig zag nel mezzo d'uno spiazzo ormai com-

pletamente vuoto. La zona sembrava esser stata bombardata e quindi spianata da un esercito di rulli compressori. I lunghi tentacoli si torcevano orizzontalmente in cerca di altre mura da diroccare.

Se però ero convinto che in quello spaventoso corpaccione non vi fosse alcuna sensibilità, venni subito deluso: appena fui a una trentina di metri di distanza, i suoi spostamenti cessarono d'essere erratici, e si mosse verso di me scivolando sul terreno impervio col suo misterioso sistema di locomozione.

Corsi di lato, conscio che se mi avesse dato la caccia avrei potuto attirarlo lontano dalla folla terrorizzata ancora in cerca di scampo. La creatura mi seguì lungo una stradicciola, facendo esplodere e sprofondare le case al suo passaggio, e pian piano la condussi verso l'estremità orientale della Rocca. All'apparenza captava la presenza umana solo nel raggio di circa trenta metri, e questo bastava per suggerirgli una direzione di marcia mentre, se mi allontanavo di più, cessava d'interessarsi a me e si scatenava contro gli edifici.

Sulla parte anteriore della corazza aveva un foro largo un palmo e profondo forse mezzo metro, nel quale scorsi una lente illuminata da una fiamma interna. Ero ormai sicuro che si trattasse d'una macchina, ma chiedersi come disattivarla era vano.

Stavo pensando di tornare indietro, quando ebbi un sobbalzo: alle mie spalle c'era soltanto una delle terrazze usate dagli Yagas come campo d'atterraggio, limitata da muri laterali, e più oltre il vuoto. Corsi a dare un'occhiata. La parete orientale della rupe strapiombava per oltre duecento metri, e al livello del suolo c'era la biforcazione dello Yogh le cui acque turbinavano contro la roccia a picco. Con una stretta al cuore mi resi conto d'essere intrappolato lì. Le ultime parole di Yasmeena erano state profetiche per quanto riguardava me e, dando via libera all'Ultimo Orrore, la Regina mi aveva davvero condannato a morte.

Osservai il grande corpo che strisciava verso di me, i tentacoli allargati a chiudermi ogni via di scampo, le scintille che crepitavano alle loro estremità, il cieco occhio entro il quale palpitava un'energia che voleva la mia vita. Ero freddo come il ghiaccio. Non era a quel modo che avevo sperato di morire; avrei preferito un colpo di spada, rapido e quasi inavvertibile nell'eccitazione della mischia, e non una cosa sopravvissuta a un passato lontanissimo e misterioso che si accostava lenta come a sfidarmi nella scelta fra lei e il baratro. Ma quando l'ebbi a dieci metri di distanza, feci quella scelta: alzai la spada e corsi dritto contro l'ordigno con un urlo sel-

vaggio, infilandogli la lama nel foro anteriore. Sentii un cristallo infrangersi. Subito dopo l'intero universo esplose in una fiammata blu e io roteai in un luogo fatto di tenebra e di vertigini. Caddi nel vuoto e continuai a cadere, per giorni e giorni, interminabilmente.

Ciò che accadde dopo quell'episodio mi fu raccontato in seguito, quando fui in grado di separare la realtà dal delirio e compresi che infine non ero morto. I guerrieri che si trovavano sulla riva del fiume dissero d'aver visto alla sommità della Rocca un gran lampo azzurro, immediatamente seguito da un'esplosione, e quindi un corpo umano che volava all'indietro nel precipizio. Piombai giù in verticale per più di duecento metri, finendo nei gorghi dello Yogh che mi trasportarono rapidamente lungo il lato destro della rupe.

Furono Thab *Lamaveloce* e altri due Guras a ripescarmi prima che affogassi, e a riva mi fecero uscire l'acqua dai polmoni, ma nonostante le loro cure non rinvenni. Ancor oggi mi chiedo come potei sopravvivere a un tuffo che avrebbe ucciso chiunque altro, e posso solo pensare che la fortuna giocò in mio favore quanto la robustezza fisica, visto che l'acqua era molto profonda e che vi entrai coi piedi in avanti.

Quando ripresi i sensi ero a Koth, nella mia stanza, coperto di unguenti e avvolto in bende di seta. Mi avevano trasportato in barella per tutto il territorio a settentrione di Yugga, nel lungo viaggio verso casa, insieme a centinaia d'altri feriti. Restai in coma per otto giorni, delirando in preda alla febbre, e nei due mesi successivi non potei alzarmi dal letto a causa delle fratture e di alcuni dolorosi strappi muscolari.

Dei novemila uomini che avevano marciato contro la città degli alati solo circa cinquemila fecero ritorno, ciascuno portandosi addosso i segni della terribile battaglia ma trionfanti ed entusiasti. Con loro abbandonarono l'arida Terra di Yagg più di ottomila donne, tutte le schiave che fu possibile far scendere o ritrovare in seguito fra le rovine. Quelle che non erano originarie di Koth e di Lubra vennero scortate alla loro città, e ciò fu accolto come un atto di pace che in seguito avrebbe dato i suoi frutti.

Le donne dalla pelle gialla di razza Hjaltàr, le belle creature dall'epidermide bronzea provenienti dal Regno di Scyria, le flessuose negre native dei laghi di Llirthis, forse non torneranno mai più nelle lontane terre oltre il Grande Girdle dove vive la loro gente. Sono rimaste insieme ai Guras delle pianure dove daranno forse origine a razze incrociate. Almuric non se ne stupirà.

Ma verrà il giorno in cui qualcuno di noi tenterà d'oltrepassare quell'im-

mensa cintura di roccia per conoscere i popoli e i luoghi al di là di essa, perché l'inerzia e la rinuncia al progresso stanno per lasciare il passo al libero commercio fra le città, e a un futuro più chiaro.

Molti furono gli Yagas che si allontanarono in volo dalla Rocca, dirigendosi nelle foreste o verso le inabitabili colline occidentali; ma la loro razza è destinata a morire con essi, poiché nessuna femmina ha potuto salvarsi. La stolta usanza di tagliar loro le ali si è dimostrata fatale.

In quanto a me e ad Alitha, dal momento in cui riaprendo gli occhi la trovai accanto al mio capezzale, non ci siamo lasciati mai più. Appena potei riprendere ad andare a caccia la condussi con me, insegnandole i segreti della savana e dandole quella maggiore libertà fisica di cui aveva bisogno.

Insieme visitammo Lubra, dove Than *Asciabianca* era stato eletto capo e ci fece una grande accoglienza. E nei mesi seguenti ci recammo in altre città dove la mia fama di distruttore degli Yagas mi aveva preceduto, per mettere le basi di altre alleanze. Ma qualcosa nella splendida linea del suo corpo va cambiando e oggi, mentre scrivo di queste vicende, so che avrò presto da mantenere una bocca in più.

Non tornerò mai sulla Terra, neppure in futuro, eppure credo fermamente che la cosa sarà possibile. In qual modo non so ancora dirlo, però è certo che non ho dimenticato l'ubicazione di quella roccia conica dov'è scolpita la *Mano di Ivar*, e se Yasmeena ha detto il vero, ve ne sono altre dello stesso genere sparse chissà dove. Forse a tentare quell'avventura sarà uno dei miei figli, perché Alitha e io desideriamo averne molti. E allora verrà il giorno in cui un poco della cultura e della scienza terrestre contribuirà a rendere meno ostile agli uomini il mio pianeta adottivo, questo mondo selvaggio di nome Almuric.

APPENDICE

Kull di Valusia: l'anti-eroe radicale

Come H.P. Lovecraft, Howard sarebbe rimasto un autore sconosciuto, sepolto nel limbo delle riviste popolari americane, se non vi fosse stata l'opera di un gruppo di appassionati che, per preservarne gli scritti, li inclusero in edizioni rilegate, che in seguito fornirono la base per successive edizioni economiche ad alta tiratura.

La vicenda del «salvataggio» dello scrittore di Cross Plains è raccontata da Lin Carter, autore e critico specializzato nella Narrativa Fantastica ame-

ricana, nel suo saggio *Imaginary Worlds* (Bantam 1973).

Subito dopo la seconda guerra mondiale - scrive Carter - molti reduci pensarono di investire gli stipendi arretrati accumulati durante il conflitto in piccole imprese commerciali; fra queste, diverse Case Editrici semiamatoriali. Una, guidata dall'appassionato Martin Greenberg da un minuscolo ufficio a Manhattan, acquistò una certa fama grazie alla ripubblicazione di «classici» trascurati della Narrativa Fantascientifica e Fantastica.

Fra i testi recuperati da Greenberg per la sua *Gnome Press* (chi conserva le riviste di Fantascienza di quel periodo ne ricorda ancora la pubblicità, basata sulla figura di un piccolo gnomo in tuta spaziale) vi fu anche, nel 1950, l'unico romanzo dedicato da Howard al suo personaggio più famoso, Conan il Barbaro. Quando uscì su *Weird Tales*, era intitolato *The Hour of the Dragon*; per il suo volume, Greenberg scelse un titolo diverso: *Conan the Conqueror.*

Una copia del libro venne inviata per recensione a Fletcher Pratt, che all'epoca era piuttosto noto per diverse opere fantastiche, scritte da solo o in collaborazione con Lyon Sprague de Camp. Pratt lesse il romanzo, ma non ne fu impressionato. Non volendo fare un torto a Greenberg con una recensione negativa, lo passò a de Camp, pensando che forse a lui sarebbe piaciuto.

Più che piacergli, de Camp ne fu travolto. «Conan», scrisse in seguito, «divenne immediatamente per me oggetto di un culto. Non ne avevo mai letto una storia perché in gioventù non ero stato un lettore di *Weird Tales*, e Miller e Clark non mi avevano mai parlato di Howard.»

I «Miller e Clark» cui allude de Camp sono P. Schuyler Miller (all'epoca autore di Fantascienza molto popolare, che in seguito divenne per molti anni titolare della rubrica di recensioni sulla rivista *Astounding*), e il chimico John D. Clark, direttore di un programma di sviluppo sui propellenti chimici per la Marina Americana, autore di un testo fondamentale sulla materia. Entrambi erano grandi appassionati dell'opera di Howard, e già nel 1938 avevano pubblicato, a livello dilettantistico, una «biografia informale» di Conan il Barbaro, in seguito più volte ripresa e arricchita.

Nel 1950 Clark era consulente della *Gnome Press*, cui forniva testi howardiani tratti dalla sua collezione di *Weird Tales*, e aveva scritto una breve prefazione per *Conan the Conqueror.* Conosceva Pratt e de Camp perché era, insieme con loro, tra i Soci Fondatori di un club di appassionati del Fantastico chiamato «*I ragni del trabocchetto*», che per anni tenne riunioni a rotazione a casa dei diversi membri per discutere di narrativa non

realistica, così come in Italia si è verificato con l'ANASF.

De Camp non perse tempo, e si diede subito a ricercare tutti i testi di Howard disponibili. All'epoca, in libreria figurava un solo volume: l'antologia *Skullface and Others*, una raccolta di diversi racconti messa insieme da August Derleth per la sua piccola Casa Editrice, l'Arkham House (la stessa che preservò e rivalutò l'opera di Lovecraft). Ma Clark fu lieto di prestargli tutto il materiale a sua disposizione, che lui stesso stava utilizzando per i volumi della *Gnome Press.* Nel 1951 uscì il secondo libro della serie, intitolato *The Sword of Conan*, che raccoglieva quattro racconti lunghi.

Queste edizioni resero nuovamente popolare il nome di Howard fra gli appassionati, e alcune riviste andarono ripescando sue vecchie storie per ripubblicarle. Su una di queste, intitolata *The Avon Fantasy Reader* e diretta da Donald Wollheim, un nome molto noto nell'ambito della Narrativa Fantastica, sia come autore che come curatore, apparve un racconto di Howard («*The Witch from Hell's Kitchen*») che de Camp - sicuro di aver nel frattempo radunato tutti gli scritti del padre di Conan - non aveva mai visto prima.

Incuriosito, de Camp telefonò a Wollheim, che gli confermò che il racconto era inedito, precisando che gli era stato passato dagli agenti letterari di cui si serviva Howard quando era in vita. Secondo lui - aggiunse - nei loro uffici doveva esserci «un'intera pila» di manoscritti di Howard mai pubblicati.

Fu quello il primo dei ritrovamenti effettuati da de Camp di materiale howardiano. Il 30 novembre 1951 prese contatto con l'agenzia e visionò la «pila» di racconti. Era un intero faldone di storie mai pubblicate, fra cui tre lunghi racconti con protagonista Conan. Riuscì a farseli dare in consegna e si attivò per curarne la pubblicazione. Alcuni di essi apparvero, nel 1952 e 1953, su due riviste dirette da Lester del Rey: *Fantasy Fiction* e *Space Science Fiction.*

Intanto, visto il successo dei primi volumi, la Gnome Press aveva deciso di pubblicare la serie completa delle storie di Conan, affidandone la cura a de Camp in sostituzione di Clark, ormai troppo preso dai suoi impegni professionali. Nel 1953 apparve *The Coming of Conan*, seguito, lo stesso anno, da *King Conan.* Un quinto volume, *Conan the Barbarian*, previsto per il 1954, avrebbe dovuto essere l'ultimo, ma i ritrovamenti di testi inediti allungarono la serie.

De Camp, infatti, aveva approfondito le sue ricerche, recuperando presso

amici, corrispondenti e familiari di Howard pacchi su pacchi di materiale diverso: racconti completi, storie interrotte a metà, storie lasciate in prima stesura, abbozzi, «scalette» e così via. Con questo materiale, nel 1955 apparve il sesto volume di Conan edito dalla Gnome Press: *Tales of Conan.*

Due anni dopo, la piccola Casa Editrice stupì tutti pubblicando un intero romanzo con l'ormai celebre barbaro come protagonista: *The Return of Conan.* Stavolta Howard vi entrava solo di riflesso: autore del testo era un giovane Tenente dell'Aeronautica Svedese, Björn Nyberg, da tempo appassionato delle avventure dell'eroe cimmero. De Camp aveva revisionato e in parte riscritto il testo, e il libro apparve come una collaborazione fra i due.

De Camp era ormai pienamente assorbito nella sua avventura howardiana: «Non avrei certo mai immaginato», scrive, «all'epoca in cui lessi *Conan the Conqueror*, che avrei finito per farmi coinvolgere tanto da Howard e i suoi super eroi. Né ho mai programmato consapevolmente l'impegno di "prendere in mano" la sua eredità letteraria. Tutto è successo per un seguito di coincidenze e circostanze fortuite. Forse qualcun altro avrebbe fatto meglio di me nel completare e diffondere la saga di Conan; Howard stesso, in primo luogo, se il destino non gli avesse impedito di evolversi e maturare. Tuttavia, è capitato a me di essere "l'uomo giusto al posto giusto"».

Il settimo e conclusivo volume su Conan edito dalla Gnome Press, *The Return of Conan*, apparve nel 1957. Ma non fu una fine: fu un inizio. Il forte potere evocativo delle storie di Howard stimolò diversi altri autori - de Camp compreso - a scrivere racconti e romanzi di *Sword & Sorcery*, portando così a una vera e propria rinascita del genere, dopo oltre vent'anni di appannamento. Di altri autori dimenticati da anni - citiamo fra tutti Clark Ashton Smith - vennero pianificati analoghi «recuperi».

Intorno allo stesso Howard vennero approfondite le ricerche: Glenn Lord, l'agente letterario che su suggerimento di de Camp era stato nominato curatore del «fondo» howardiano, continuò a scoprire manoscritti sparsi qua e là: in particolare, una decina di storie accentrate sul personaggio di Kull di Valusia, che ci hanno restituito un intero «ciclo» in precedenza quasi completamente ignoto.

All'inizio degli anni Sessanta, l'entusiasmo di de Camp per l'opera di Howard gli suggerì una nuova impresa. La Fantascienza era diventata in quegli anni straordinanamente popolare nel settore dei libri economici ad alta diffusione. De Camp pensò che la *Sword & Sorcery* avrebbe potuto godere di un successo analogo. Ottenuto il permesso degli eredi di Howard, e riacquisiti i diritti dalla Gnome Press, ripresentò a livello di paper-

back, in centinaia di migliaia di copie, tutta la Saga di Conan, aggiungendo anche nuovi episodi, con la collaborazione di Lin Carter, uno degli autori «nuovi» conquistati al genere un decennio prima.

La serie, pubblicata dalla Lancer Books, ebbe un successo enorme, sollecitando versioni a fumetti, in cartoni animati, e in pellicole cinematografiche: il vero «lancio» sul grande schermo di uno degli attori più pagati di Hollywood, Arnold Schwarzenegger, avvenne proprio grazie alla sua interpretazione del barbaro howardiano.

Glenn Lord, intanto, dosava sapientemente la pubblicazione di vecchi e nuovi testi di Howard, distribuendoli fra Case Editrici scelte con cura. Si moltiplicavano le traduzioni, e intorno alla figura dello scrittore di Cross Plains nasceva un vero e proprio «culto», simile a quello che ruota intorno alla figura di Lovecraft.

Oggi esistono Case Editrici specializzate nella pubblicazione di testi howardiani, di cui si recuperano le lettere, le poesie, i testi autobiografici. De Camp stesso ne ha scritto un'eccellente biografia, e si raccolgono le testimonianze di chi lo conobbe durante la sua breve e tormentata esistenza. Si pubblicano bollettini di studi, e la sua stessa figura letteraria è in fase di «recupero» presso la critica togata.

Ma veniamo ora a un altro degli eroi «principali» della narrativa howardiana: c'è infatti tra gli «addetti ai lavori» chi sostiene che l'eroe di cui stiamo per parlare vanti un diritto di «primogenitura» nei confronti del «grande» Conan, non solo, ma sembra inconfutabile il fatto che alcuni dei racconti che vedono protagonista il Cimmero, in origine avessero come personaggio principale proprio questo: Kull di Valusia.

Secondo questi studiosi di Howard, solo in seguito, e dietro pressioni dei vari Direttori Editoriali dell'epoca - in particolare di Farnsworth Wright che dirigeva *Weird Tales* - il nome di Kull fu mutato in quello di Conan: non potendo disporre delle testimonianze di Howard e di Wright, dobbiamo purtroppo acquisire questa teoria al novero delle ipotesi, senza però dimenticare che Howard era normalmente solito far intrecciare le avventure dei suoi diversi personaggi, o con balzi temporali come nel caso di Kull appunto e di Bran Mak Morn nel racconto *Kings of the Night*, oppure direttamente se i personaggi erano coevi come periodi epocali.

E ora parliamo un po' di Kull.

Prototipo dei «barbari» inventati da Howard, Kull di Valusia è un personaggio che per anni rimase coperto dall'oblìo. In vita, lo scrittore di Cross

Plains pubblicò soltanto due storie con il suo feroce eroe come protagonista, più un'altra in cui figurava soltanto quale comprimario.

In realtà, al mitico guerriero della preistoria di Atlantide, Howard aveva dedicato un intero ciclo di avventure: dopo la sua morte si scoprirono altri sette racconti completi, più tre storie lasciate a metà, e un componimento poetico. Testi ritrovati grazie alle approfondite indagini compiute da de Camp e Glenn Lord presso agenti, amici e parenti dello scrittore, che a partire dagli anni Cinquanta hanno portato alla scoperta di una quantità di materiale howardiano inedito, quasi pari a quello da lui pubblicato nel corso della sua breve esistenza. *King Kull*, il volume che raccoglieva il ciclo delle vicende «atlantidee», apparve così soltanto nel 1967.

Kull è un eroe «particolare». Anzi, in sostanza, è un anti-eroe. Avventuriero esiliato da Atlantide, scorridore del paese di Valusia, giunge a farsene re strangolando sul trono il suo rivale.

Truce nell'apparenza e negli atti, combatte contro nemici ancora più orribili: mostri, stregoni, rettili preumani, adepti della Magia Nera. Molti considerano il personaggio come una specie di «prova generale» tentata da Howard prima di mettere a punto il suo eroe più famoso, Conan il Cimmero.

A noi, in verità, il giudizio appare riduttivo. E Conan, semmai, a essere una versione temperata, in qualche modo addolcita, del feroce guerriero di Atlantide, che rappresenta invece il culmine della concezione aspra e feroce dell'epica secondo Howard.

Nella figura di Kull l'ombra prevale sulla luce. Intrepido nella battaglia, soggiace tuttavia al terrore superstizioso. Il suo temperamento è instabile, la sua indole violenta e crudele. Non ha amici: soltanto avversari da annientare nel più feroce dei modi. Con le creature che incontra, non sa instaurare altri rapporti che non siano fondati sulla propria prevalenza.

C'è chi pensa che, nel tratteggiare in epoca giovanile una figura di questo genere, Howard abbia voluto prendersi in qualche modo una rivalsa sul suo stesso destino, che lo vide, nei primi anni di scuola, gracile e timido, soggetto alle prepotenze dei compagni più forti. Crescendo, e irrobustendosi fino a poter tenere testa agli avversari, la sua visione del mondo si sarebbe temperata, tanto che i due principali fra i suoi «eroi» successivi, Solomon Kane e soprattutto Conan, rivelano valenze più complesse, non fondate sulla pura violenza: l'ansia fanatica di estinguere il male dal mondo il primo, una sorta di barbarica aspirazione al «riscatto sociale» il secondo.

Ma probabilmente questa è una visione semplicistica. Di fatto, Kull è il

più radicale degli anti-eroi, perché trae le motivazioni per le sue gesta dagli istinti più bassi: la sopraffazione, la sete di dominio, la gelosia, l'ira. L'aver gettato questa materia infima in un crogiolo ardente, arroventandola fino alla sublimazione, fino a trarne la figura di un protagonista che ritaglia la propria epicità da uno sfondo di orrori, è forse l'impresa letteraria più originale fra quelle compiute da Howard.

Vien fatto di pensare a certe figure del racconto «nero» realistico americano di quell'epoca, personaggi che nei bassifondi delle metropoli, nei ghetti neri, fra i diseredati della Depressione, affidavano alla violenza un messaggio centrato non sul puro e semplice istinto del sopravvivere, ma su una distorta ansia di trasfigurazione.

Farnsworth Wright rifiutò quasi tutti i racconti centrati su Kull di Valusia che Howard gli inviò. Evidentemente, dovette considerarli troppo «forti» anche per i suoi lettori, pur adusi ai corrotti miasmi della prosa lovecraftiana, o all'esercito di creature d'incubo descritte nei racconti di Seabury Quinn.

Difficile dargli torto. A quell'epoca, un «eroe» doveva per forza avere valenze positive. Poteva impiegare mezzi deprecabili: ma, almeno, doveva combattere per una buona causa. La teorizzazione dell'eroe negativo era ancora di là da venire: pressoché impensabile era una letteratura popolare che non fosse fondata sui «buoni sentimenti».

Poi, la guerra più feroce mai condotta dall'umanità avrebbe rivelato a tutti di quali abissi d'orrore fosse capace l'animo umano. Howard, nel suo paesino ai margini del deserto, leggendo nei suoi sogni, se ne era accorto da solo.

GIANNI PILO/SEBASTIANO FUSCO

Cronologia di Kull stabilita da Lin Carter

«Exile of Atlantis», postumo, *King Kull*, Lancer, 1967.
«The Shadow Kingdom», *Weird Tales*, agosto 1929.
«Delcarde's Cat», postumo, *King Kull*, Lancer, 1967.
«The Skull of Silence», postumo, *King Kull*, 1967.
«By This Axe I Rule!», postumo, *King Kull*, 1967.
«The Striking of the Gong», postumo, King Kull, 1967.
«Swords of the Purple Kingdom», postumo, King Kull, 1967.

«The Mirrors of Tuzun Thune», *Weird Tales*, settembre 1927.
«The Aitar and the Scorpion», postumo, *King Kull*, Lancer, 1967.
«The King and the Oak», poesia postuma, *Weird Taks*, febbraio 1939.

Bibliografia howardiana

La nostra edizione comprende soltanto i racconti che Howard portò a termine compiutamente, in versione definitiva. Ne sono esclusi quindi i «frammenti» completati da altri autori dopo la sua morte, i testi scritti da altri sulla base di sunti, trame e «scalette» da lui lasciate, e a maggior ragione le storie basate su suoi personaggi ma scritte interamente da suoi - in genere immeritevoli - epigoni.

Soltanto in parte i racconti di Howard trovarono la via della stampa (normalmente su *Weird Tales)* durante la vita dell'autore. In questa bibliografia, i testi postumi sono indicati esplicitamente: con questa dizione si intendono quelli non inviati direttamente da Howard alle riviste specializzate, ma reperiti fra le sue carte o in giacenza presso gli agenti letterari di cui si serviva.

Le poche eccezioni rispetto ai criteri specificati sono esplicitate con note apposite.

CICLO DI CONAN IL BARBARO

«The Phoenix on the Sword», in *Weird Tales*, dicembre 1932.
«The Scarlet Citadel», in *Weird Tales*, gennaio 1933.
«The Tower of the Elephant», in *Weird Tales*, marzo 1933.
«Black Colossus», in *Weird Tales*, giugno 1933.
«The Slithering Shadow», in *Weird Tales*, settembre 1933.
«The Pool of the Black One», in *Weird Tales*, ottobre 1933.
«Rogues in the House», in *Weird Tales*, gennaio 1934.
«Shadows in the Moonlight», in *Weird Tales*, aprile 1934.
«The Queen of the Black Coast», in *Weird Tales*, maggio 1934.
«The Devil in Iron», in *Weird Tales*, agosto 1934.
«The People of the Black Circle», in *Weird Tales*, settembre/ottobre/novembre 1934.
«A Witch Shall Be Born», in *Weird Tales*, dicembre 1934.
«The Jewels of Gwahlur», in *Weird Tales*, marzo 1935.
«Beyond the Black River», in *Weird Tales*, maggio/giugno 1935.

«Shadows in Zamboula», in *Weird Tales*, novembre 1935.

«The Hour of the Dragon», in *Weird Tales*, dal dicembre 1935 all'aprile 1936. Noto anche col titolo «Conan the Conqueror».

«Red Nails», in *Weird Tales*, luglio/agosto/settembre 1936.

Storie postume:

«The God in the Bowl», in *Space Science Fiction*, settembre 1952.

«The Treasure of Tranicos», in *Fantasy Magazine*, marzo 1953, col titolo *The Black Stranger.* È una versione ritoccata; quella originale apparirà nel volume *Conan the Usurper*, Lancer 1967.

«The Frost Giant's Daughter», in *Fantasy Fan*, marzo 1934, col titolo «Gods of the North». La rivista in questione era un periodico amatoriale, edito in poche decine di copie. La prima pubblicazione professionale del racconto sarà in *Fantasy Fiction*, agosto 1953.

«The Vale of Lost Women», in *The Magazine of Horror*, primavera 1967.

«The Hall of the Dead», nel volume *Conan!*, Lancer 1968.

CICLO DI SOLOMON KANE

«Red Shadows», in *Weird Tales*, agosto 1928.

«Skulls in the Stars», in *Weird Tales*, gennaio 1929.

«Rattle of Bones», in *Weird Tales*, giugno 1929.

«The Moon of Skulls», in *Weird Tales*, giugno/luglio 1930.

«The Hills of the Dead», in *Weird Tales*, agosto 1930.

«The Footfalls Within», in *Weird Tales*, settembre 1931.

«Wings in the Night», in *Weird Tales*, luglio 1932.

Testi postumi:

«Death's Black Riders», nel volume *REH: Lone Star Fictioneer*, 1967.

«The Castle of the Devil», nel volume *Red Shadows*, 1968.

«The One Black Stain», in *The Howard Collector*, 1962. Poesia.

«Blades of the Brotherhood», nel volume *Red Shadows*, 1968. Una versione di questo racconto, totalmente riscritta da John Pocsik, era già apparsa nell'antologia *Over the Edge*, 1964, col titolo *The Blue Flame of Vengeance.*

«Hawk of Basti», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«The Return of Sir Richard Grenville», nel volume *Red Shadows*, 1968. Poesia.
«The Children of Asshur», nel volume *Red Shadows*, 1968.
«Solomon Kane's Homecoming», in *Fanciful Tales of Space and Time*, autunno 1936.

CICLO DI KULL DI VALUSIA

«The Shadow Kingdom», in *Weird Tales*, agosto 1929.
«The Mirrors of Tuzun Thune», in *Weird Tales*, settembre 1929.
«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930. Kull vi compare come personaggio secondario, che porta soccorso, sotto forma di statua animata, al suo discendente Bran Mak Morn, effettivo protagonista del racconto.
«The King and the Oak», in *Weird Tales*, febbraio 1939. Poesia.

Storie postume:

«Exile of Atlantis»
«Delcarde's Cat»
«The Skull of Silence»
«By this Axe I Rule!»
«Swords of the Purple Kingdom»
«The Altar and the Scorpion»
(Tutti apparsi nel volume *King Kull*, Lancer 1967).

CICLO CELTA

«The Cairn on the Headland», in *Weird Tales*, gennaio 1933.
«Worms of the Earth», in *Weird Tales*, novembre 1932.
«Kings of the Night», in *Weird Tales*, novembre 1930.
«The Dark Man», in *Weird Tales*, dicembre 1931.
«The Gods of Bal-Sagoth», in *Weird Tales*, ottobre 1931.

Storie postume:

«The Tempie of Abomination», in *The Tigers of the Sea*, febbraio 1974.

«The Grey God Passes», in *Dark Mind, Dark Hearth*, agosto 1972.

CICLO DI JAMES ALLISON

«Children of the Night», in *Weird Tales*, aprile/maggio 1931.
«The Garden of Fear», in *Fantasy Publications*, gennaio 1934.
«The Valley of the Worm», in *Weird Tales*, febbraio 1934.

CICLO DI CTHULHU

«The Black Stone», in *Weird Tales*, novembre 1931.
«The Thing on the Roof», in *Weird Tales*, febbraio 1932.
«Dig Me no Grave», in *Weird Tales*, febbraio 1935.
«The Fire of Assurbanipal», in *Weird Tales*, dicembre 1936.

CICLO DI KIRBY BUCKNER

«Black Canaan», in *Weird Tales*, giugno 1936.
«Pigeons from Hell», in *Weird Tales*, marzo 1938.

Storia postuma:

«Scarlet Tears», in *Weird Tales*, marzo 1972.

CICLO DI FACCIA DI TESCHIO

«Skull Face», in *Weird Tales*, ottobre 1929.

FINE